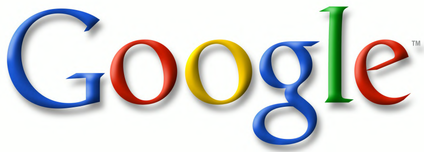



3 3433 08156756 6

COMMISSIONE PROVINCIALE

DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA

Documenti e Monografie

PER LA STORIA

DI

TERRA DI BARI

VOLUME I.

BARI

MDCCCC.

CRONACHE

DEI

FATTI DEL 1799

DI

GIAN CARLO BERARDUCCI

E

VITANGELO BISCEGLIA

A CURA

DI

GIUSEPPE CECI

BARI

MDCCCC.



CRONACHE

DEI

FATTI DEL 1799

DI

GIAN CARLO BERARDUCCI

E

VITANGELO BISCEGLIA

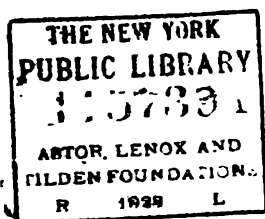
A CURA

DI

GIUSEPPE CECI

BARI

MDCCCC.



Trani, Tipi del Cav. Uff. V. Vecchi, 1900.

AVVERTENZA.

Con questo volume si inizia una nuova serie di pubblicazioni intese ad illustrare la storia di Terra di Bari. Conterrà cronache inedite o poco note, monografie e raccolte di documenti che non trovassero posto nell'altra serie in quarto destinata a raccogliere i codici diplomatici.

INTRODUZIONE.

La minuta elaborazione critica a cui è stata sottoposta la nostra storia del 1799 non ha tuttavia esaurito l'argomento. Abbiamo numerose monografie, alcune delle quali eccellenti, ma è ancora desiderato il libro definitivo. Nè per questo è stato approntato tutto il materiale, specialmente in riguardo agli avvenimenti delle provincie.

Restringendoci alla Terra di Bari, occorre studiare nei documenti dei pubblici archivi e nelle memorie delle famiglie le condizioni morali ed economiche delle nostre città a quel tempo e cercare nelle narrazioni dei contemporanei non soltanto i particolari di quel movimento, soffocato più che dalle armi regie dalla reazione popolare, ma l'espressione dei sentimenti da cui erano mossi quei nostri antenati, delle varie correnti che agitavano l'opinione pubblica. Alcune di queste cronache, dettate senza pretensione letteraria, sono state stampate recentemente: quelle di Frascolla e Gallelli per Andria, di Tambone per Ruvo, di Saliani per Modugno (1). Altre rimangono inedite: per esempio quelle delle famiglie Elefante e De

(1) Cfr. *Rassegna Pugliese,* anno VI e XII; e V. Faenza, *La vita di un Comune.* Trani, V. Vecchi, 1899.

Leone a Barletta. Fra quante ne conosciamo le più importanti ci sono sembrate le due che pubblichiamo in questo volume.

La prima proviene dalla famiglia Berarducci, un'antica famiglia oriunda di Teramo e stabilitasi a Bisceglie fin dal secolo XIV (1). Ascritta a quel patriziato si era venuta illustrando nei pubblici uffici, e aveva dato pure qualche scrittore. Mauro Antonio Berarducci, dottore in teologia, pubblicò nel 1584 a Milano una *Somma corona dei confessori, dove si tratta di ogni sorta di restitutione usure e cambi*, che ebbe poi in quello scorcio di secolo e al principio del seguente varie ristampe a Venezia (2). Il benedettino Ippolito Berarducci, accademico ozioso, morì nel 1695 a Napoli, lasciando parecchie poesie e dissertazioni accademiche (3).

Dal secolo XVI la famiglia si era divisa in due rami: al primogenito apparteneva Gian Carlo, autore di gran parte del diario. Egli nacque a Bisceglie da Girolamo e da Francesca Tafuri, ed era suo zio Orazio Berarducci, che fu Vescovo di Bitonto dal 1770 al 1801. Dopo la restaurazione borbonica, nel 1801, Gian Carlo entrò nella magistratura, come avvocato dei poveri e ministro perpetuo presso la Regia Udienza di Trani. Fu successivamente giudice nel Tribunale di Lecce e in quello di Trani, e giudice della Gran Corte Criminale a Lecce. Morì in quest'ultima città nel 1837, mentre già

(1) Antonello Berarducci si trovava in Bisceglie nel 1392: egli discendeva da un Gentile che si trova notato nel catalogo dei baroni. Cfr. l'albero e i documenti inseriti nelle prove fatte da Tommaso de Gemmis per l'ammissione dell'ordine Costantiniano. Debbo questa notizia all'egregio conte Eustachio Rogadeo.

(2) Cfr. MAZZUCCHELLI, *Scritt. d'It.*, Brescia, 1760, vol. II, parte II, pag. 914. — D'AFFLITTO, *Scrittori del regno di Napoli*, II, p. 109.

(3) MAZZUCCHELLI, loc. cit.

da undici anni aveva ottenuto il ritiro col grado onorario di giudice della Gran Corte Civile [1].

Nel 1799 aveva dunque trentasette anni, quando quegli avvenimenti straordinari lo fecero diventare un cronista. Pare che abbia cominciato a scrivere nel gennaio, riassumendo brevemente e non sempre esattamente quanto era accaduto nell'ultimo decennio e diffondendosi a descrivere gli effetti che la fuga del Re produsse in Terra di Bari, caduta subito nell'anarchia. Seguitò poi dal febbraio al settembre a registrare tutte le notizie che raccoglieva, premettendovi quasi sempre un prudente « si dice », e non di rado correggendosi se nuove informazioni più esatte lo facevano accorto che era caduto in errore. Posteriormente vi aggiunse qualche nota marginale, che noi abbiamo distinta in parentesi quadre, ma lasciò intatto quanto aveva appuntato giorno per giorno sotto l'impressione degli avvenimenti. Questi non vengono alterati per servire ad un preconcetto: il Berarducci, uomo di mediocre cultura, affezionato al re ma sopratutto amante dell'ordine e della quiete, si tenne in disparte durante tutto quel periodo burrascoso: la sua è dunque la deposizione di un testimone alle volte un po' credulone ma imparziale, non l'apologia di un partigiano. Pel luogo dove si trovava il nostro cronista era in grado di ricevere abbondanti notizie: era a Trani nel gennaio, passò in principio del mese seguente nella vicina Bisceglie, e di là alla metà del maggio a Corato e dopo due giorni a Messore, una masseria che il barone Riccardo Candido, suo cugino, possedeva nei dintorni di quest'ultima città. Dimorò così sempre nelle vicinanze di Trani, che come è noto

(1) Al presente questo ramo della famiglia è stabilito in Lecce ed è rappresentato dal signor Carlo Berarducci, che con somma cortesia mi ha fornite molte notizie e chiarimenti.

era allora il capoluogo della Terra di Bari, sede del Preside e della Regia Udienza. Egli potè registrare perciò i fatti accaduti in tutti i paesi della Provincia e anche fuori, desumendoli dalle lettere che venivano da Napoli e da altri luoghi.

Al suo diario, che si arresta al settembre, è aggiunto quello di un altro cronista, di cui non abbiamo potuto scovrire il nome, ma che deve essere stato un parente o un famigliare del Berarducci. Va dal 12 maggio 1799 al 13 marzo 1800 ed ha la stessa importanza, come documento storico, di quello del Berarducci che lo rivide, facendovi qua e là qualche correzione. Pel periodo che hanno comune li abbiamo stampati nelle stesse pagine, mettendo a piedi il secondo, e sopprimendo in uno dei due i brani dove si raccontano fatti ripetuti dall'altro con maggiori particolari.

Il manoscritto che contiene i due diarii è ora in potere della nostra Commissione di Archeologia e Storia Patria (1). È formato di circa trecento fogli, nei quali dal numero 1 al 113 si legge il diario di Gian Carlo Berarducci scritto colla grossa calligrafia che abbiamo riscontrato in altre sue carte autentiche. Segue dopo alcune pagine bianche, dal num. 124 al num. 252, l'altro diario. Chiudono il volume le copie del proclama del re Ferdinando IV del 31 marzo 1799, già pubblicato dal Sacchinelli, e dei bandi del Micheroux e del Sorokin pubblicati dal Maresca, l'elenco degli arrestati e dei morti di Trani e di Bisceglie, una lettera dell'Università di Bisceglie a Mons. Ludovici che abbiamo inserito in nota, e alcune lettere da Napoli dove si annunziano le con-

(1) Fu acquistato nell'ottobre del 1893. Pochi mesi prima il signor N. Bernardini aveva pubblicato nella *Rassegna Pugliese* (vol. X, n. 4-5) i brani riguardanti *Trani nel 1799*.

danne della Giunta di Stato, le quali non aggiungono nessun particolare nuovo a quel che narrano altri cronisti. Sulla covertura in pergamena è un cartello colla scritta *Memorie del 1799*, di carattere del Berarducci, e alcuni numeri che segnano forse la posizione del manoscritto nell'archivio di famiglia.

*
* *

Al diario del Berarducci fanno seguito nel nostro volume le *Memorie storiche contenenti la serie degli avvenimenti che hanno avuto luogo nella città di Altamura dal principio della rivoluzione fino all'ingresso e dimora dell'armata regia e cristiana nella medesima, vale a dire dal principio di gennaio 1799 per tutto il mese di maggio, scritte nel tempo stesso da un testimonio di vista.* Questo testimone, che potrebbe dirsi anche attore, fu il canonico Vitangelo Bisceglia, vicario generale di Monsignor Gioacchino de Gemmis vescovo di Listria *in partibus infidelium* e arciprete della chiesa palatina di Altamura.

Il Bisceglia era un borbonico accanito e la passione di parte gli dettò giudizi ed invettive strane non soltanto per un sacerdote ma per un uomo, come lui, buono e colto. Nato il 30 novembre 1749 in Terlizzi da Francesco e Chiara Teresa Carnicella, aveva iniziato i suoi studi in Seminario e li aveva compiuti a Napoli dove fu tra gli scolari del Genovesi e si laureò *in utroque*. Tornato alcuni anni dopo nella capitale frequentò le lezioni del Petagna da cui apprese la botanica che formò in seguito l'obbietto principale dei suoi studi [1]. La maggior

(1) G. B. Clemente, *Vitangelo Bisceglia*, in *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, tomo IX, Napoli, 1822. Vi è aggiunto il ritratto inciso da *C. Biondi.*

parte delle dissertazioni da lui stampate nel giornale letterario di Napoli o negli atti delle accademie di Napoli e di Firenze, trattano di botanica e di agronomia (1) ed è suo il primo saggio sulla flora della Terra di Bari (2). In questi scritti, che non è qui il luogo di esaminare, mostra uno spirito spregiudicato e l'intento di giovare ai suoi concittadini promuovendo le buone pratiche agrarie. Si occupò anche di storia: nel giornale enciclopedico di Napoli sono due lettere sue sulle origini e le vicende di Terlizzi; è a stampa inoltre una sua *difesa dei dritti e prerogative della real chiesa di Altamura contro le pretensioni del Vescovo di Gravina* (3), che ebbe il buon effetto di far terminare una contesa giurisdizionale durata più di cinque secoli. Era in corrispondenza con molti dotti, e in Altamura stessa, dove viveva allora il Cagnazzi, si trovava in una scelta compagnia di letterati, tra i professori di quell'Università che era stata riformata nel 1783 da Monsignor de Gemmis. A questa riforma, che diede un nuovo impulso a quelle scuole, aveva contribuito il Bisceglia che fu eletto per uno dei due « Moderatori » (4).

---

(1) Cito le seguenti che ho letto: *Memoria agraria in forma di lettera all'arcidiacono D. Luca Cagnazzi*, Terlizzi, 27 luglio 1797, estr. dal *Giornale letterario di Napoli*, vol. 89; *Lettera* allo stesso, 3 marzo 1798, estr. dal vol. 99 della stessa pubblicazione. La prima di queste lettere tratta di una malattia dei cereali, e la seconda del moto spontaneo degli ulivi. Il Clemente ne cita altre sul tetano delle pecore, sulle piante tintorie in Terra di Bari, sulla degenerazione del frumento, su di un asfodelo solistiziale.

(2) *Flora della Provincia di Bari*, saggio del signor Vito Bisceglia, inserito nel tomo XVIII della *Biblioteca di Campagna*, Napoli, 1809.

(3) È un in-4.° di pagine 76, secondo mi comunica l'amico Angelantonio Giannuzzi. Porta la data di Altamura 7 maggio 1795, ma in realtà fu stampato in Napoli.

(4) Serena, *Un'Università di studi in Altamura*, in *Rassegna Pugliese*, vol. I, pag. 76.

Si dovè appunto a questo focolare di cultura l'attaccamento al principio democratico dimostrato dagli Altamurani fino all'eroismo non ostante gli errori e, diciamolo pure, le colpe dei due inviati del Governo Provvisorio, Mastrangelo e Palomba. Ed è curioso di trovare schierato così ferocemente tra gli avversari il Bisceglia che aveva tanta comunanza di studi con quei riformatori. Tuttavia la narrazione che egli ci ha lasciato degli avvenimenti di Altamura rende un buon servigio all'indagine storica.

Il Bisceglia si sfoga in commenti malevoli, ma non altera i fatti, e la sua narrazione è molto più minuta e circostanziata di quella degli altri cronisti. Egli ci dà notizia inoltre di avvenimenti non registrati nelle altre fonti [1]. Veniamo così, per esempio, a conoscenza del tentativo fatto da Monsignor de Gemmis, per attirare in Altamura l'avventuriere De Cesare colla sua banda; assistiamo al funzionamento del governo dipartimentale; sappiamo con maggior precisione quali provvedimenti presero, o meglio, non seppero prendere il Palomba e il Mastrangelo. Particolarmente importante ci sembra il trovar attestato da un borbonico il valore dei patrioti nella giornata del 9 maggio e la conferma che ci dà dell'uccisione del giovine Firrao. Il modo ambiguo con cui la racconta fa intendere tra le righe, che se a quell'atto di inutile ferocia non mise proprio mano il Cardinal Ruffo, vi diede pure il suo consenso.

---

(1) Cfr. l'ottima monografia pubblicata in occasione del centenario da Ottavio Serena: *Altamura nel 1799* (Roma, Tip. editrice italiana, 1899). Ad essa fa seguito un fascicolo di *Documenti e cronache inedite* (Altamura, fratelli Portoghese, 1899). Fra queste manca la cronaca del Bisceglia, che al Serena non riuscì di procurarsi.

Queste memorie [1] furono scritte nel finire del 1799 su appunti presi giorno per giorno: e tra gli intenti dell'autore dovette esservi anche quello di scagionare monsignor De Gemmis dall'accusa di aver favorito il reggimento repubblicano. Si studiò infatti di far risultare che il buon prelato fu costretto dalla violenza a compiere quegli atti che potevano essere interpretati come di adesione alla repubblica, e mise in rilievo quegli altri che rivelavano i suoi sforzi per far ritornare la città all'obbedienza del sovrano.

In realtà il De Gemmis non fece prevalere la politica sui suoi doveri di pastore, e si condusse ammirabilmente partecipando fino all'ultimo momento ai pericoli del suo gregge. Ma un tal merito non poteva esser riconosciuto nel triste tempo della reazione: monsignor De Gemmis fu rimosso dalla sua chiesa, e dovette aspettare la seconda fuga di Ferdinando IV in Sicilia e l'avvento al trono di Giuseppe Bonaparte per esservi reintegrato [2]. Ciò avvenne nel 14 marzo 1806. Un anno dopo il favore che presso il nuovo Governo gli aveva acquistato la persecuzione sofferta, lo mise in condizione di prestare efficacemente aiuto al suo amico e vicario.

Era stato questi chiamato a sovrintendere alle pubbliche scuole di Terlizzi, quando un sacerdote e maestro di quella città, tal Matteo Berardi, presentò al Re una denunzia, nella quale accusava il Bisceglia di aver eccitato l'odio contro la nazione francese con tre orazioni

(1) L'autografo è in potere della nostra Commissione, avendolo essa acquistato recentemente dagli eredi del Bisceglia. È un in-4.° di fogli 48 non numerati.

(2) Il 2 giugno 1808 ebbe da Gioacchino Murat il titolo di cavaliere. Fu poi, nel 1818, tramutato al vescovato di Melfi. Morì in Terlizzi il 12 dicembre 1822. Rilevo queste notizie dal *Cabreo* della famiglia, gentilmente mostratomi dal barone di Castel Foce Vincenzo de Gemmis.

recitate, nel giugno 1799, nella cattedrale di Terlizzi, delle quali poi due erano state anche stampate e diffuse per tutto il Regno. E altre accuse aggiungeva: che avesse danneggiato il regio erario in una quistione col Capitolo di Terlizzi; che mancasse delle cognizioni necessarie all'ufficio, avendo dato prova di ignorare fino la lingua italiana nelle opericciuole messe a stampa; che infine durante il suo vicariato a Giovinazzo e ad Altamura si fosse condotto in modo, perturbando la pace delle famiglie e commettendo altri delitti, da guadagnarsi l'odio di quei cittadini. L'evidente calunnia che era in queste ultime accuse e la cattiva fama dell'accusatore diedero buon giuoco agli amici del Bisceglia, fra i quali era monsignor De Gemmis. Il rapporto suo e quello del vicario di Giovinazzo furono completamente favorevoli al Bisceglia: il fatto stesso delle prediche antifrancesi che non si poteva negare fu interpretato in maniera da togliergli il significato di una manifestazione spontanea di mal animo contro la nazione dominante. S'inventò una circostanza, che quelli che leggeranno la cronaca vedranno quanto fosse lontana dal vero: cioè che il Bisceglia avesse in alcuni proclami ad Altamura ed a Matera mostrata la sua adesione ai principî democratici e che perciò fosse stato costretto a fuggirsene in patria all'approssimarsi del cardinale Ruffo, e che quivi per evitare maggiori pericoli avesse recitate quelle benedette prediche. Del resto in queste si mettevano in cattiva luce i Francesi della Convenzione, gli efferati esecutori delle stragi di settembre, non i valorosi e civili sudditi dell'Impero (1).

Il denunziante che era un cattivo soggetto fu mandato a compiere tre mesi di esercizi in un convento di

(1) Riassumiamo dai documenti pubblicati dal Carabellese nel volume intitolato *Dal 1799 al 1806* (Trani, Vecchi, 1900, p. 118 e segg.).

Bari, e il cantore Bisceglia fu acquistato completamente al nuovo ordine di cose. Spirito colto, amante del bene, accettò volentieri di contribuire alle riforme promosse dai napoleonidi. Fece parte della Commissione delle arti e di quella della beneficenza in Terra di Bari, e fu spesso interrogato dal Ministro intorno alle condizioni di questa provincia, che egli espose in relazioni coscienziose conservate tuttora tra i suoi manoscritti. Fu anche presidente della Società economica di Terra di Bari, ufficio che conservò fino alla sua morte avvenuta in Terlizzi il 14 ottobre 1817.

DIARIO

DI

GIAN CARLO BERARDUCCI

Fin dal 1788 circa accaddero i primi rumori in Francia per la mutazione del governo. 1788-1797.

Fin al 1792 circa si fu quiete nel regno benchè il commercio attrassato facesse sentir da lontano le scosse dell'orgasmo in cui era l'Europa. Si incendiò in Napoli una nave. Il Sovrano se ne afflisse. La città di Napoli che tiene autorità di disporre dei beni del Regno offerì per compenso e consuolo un donativo di circa 100 mila ducati. Per esigerlo, s'impose sopra ogni luogo una tassa mite.

Nel 1792 si fe' la pace coi Francesi essendo venuta la flotta in Napoli. Partita questa, ritornò solo una nave a risarcirsi, avendo avuto un colpo di vento: ebbe tutta la buona accoglienza.

Nel 1794 s'intesero le prime carcerazioni dei giacobini; nel settembre di detto anno ne furono condannati moltissimi a varie pene. Solo tre al laccio, e furono: Galiani, De Deo e Vitaliano.

In detto anno si ordinò la leva di quattro a migliaio, che per le varie spiegazioni, per i ministri di Napoli, e per quelli di provincia che, come si disse, profittar vollero non si finì giammai, e fece in due anni che durò spendere nel Regno un denaro immenso.

1795-1798. Nel 1795 per lo donativo risoluto dalla città di Napoli di ducati 120 mila al mese s'impose la tassa o testatico di ducati 10.40 per i nobili, di ducati 5.20 per i civili, di ducati 2.60 per i plebei possidenti. Nel dicembre 1795 si dovea ancora finir di esigere alcuni residui.

Nel 1796 abolita la leva forzata si ordinò la volontaria durante l'armamento straordinario con grana 25 al giorno per soldato. Questa ebbe miglior effetto della prima. Intanto per imporre una tassa sui beni si ordinarono i riveli particolari. Gli ordini confusi, il progetto mal concepito, e peggio spiegato fe' ridur la cosa a mandar carri di carte in Napoli, ove si erogarono a migliaia per la casa, e serventi di detta officina ed a nulla concludersi. Si obbligarono i notai a dar le note degli impieghi fatti con scritture, si ubbidì; nulla se ne ritrasse.

Nel 1797 si concluse la pace; se ne ignorarono le condizioni (1).

Il denaro che si disse mancare ai banchi di Napoli fe' sì che nel settembre '97 cominciò a correre l'aggio del 2 o 3 per le fedi di credito. Stimossi cosa gravosa perchè insolita. Nel dicembre '97 arrivò al 5 per 100.

Vedendosi inconcludenti le vie per le tasse necessarie alla guerra, s'impose quella della decima sui beni fondi come l'ultimo catasto, e cominciò a correre dall'agosto 1797. Per i feudi si ordinò quella del 26 $^{3}/_{4}$ per $^{0}/_{0}$, ma dimostrata gravosa si ridusse al 10 $^{0}/_{0}$.

I Baroni ebbero l'ordine di far un soldato per ogni 100 anime dei loro feudi, ma senza coazione. Non se ne fecero e furono obbligati di pagar in fedi ducati 25 per ogni uomo

(1) Questa data è errata: correggere 1796. Anche alcune delle precedenti vanno corrette: l'inizio dei *rumori* in Francia fu nel 1789, e nel 1792 si stipulò un accordo di neutralità, non la pace: la sentenza contro i giacobini fu emessa nell'ottobre 1794.

che far dovevano. I Religiosi lo stesso per ogni 10 individui, e gli altri luoghi pii ducati 25 per ogni 1000 ducati di rendita. Così i Vescovi. 1797-1798.

I Baroni erano stati anche nel 1796 obbligati a mantener dei guardiani al campo come cacciatori. Già nel 1795 si era ordinato che si mandassero per coniarsi gli argenti non neccessarî delle chiese, con farne capitali sulle rendite di Napoli. [*a margine:* Da S. M. (D. G.) si permise a varii particolari di formare dei reggimenti di fanteria e cavalleria e questi n'erano colonnelli. Se ne formarono molti da varii magnati del Regno, ed anche dai privati, i quali tutti per compensarsi la spesa dell'ingaggio ai soldati, uniformi, cannoni da campagna, tende, ecc., venderono gli impieghi tutti degli uffiziali. Si permise questo dal Re. Vero si è, che si ordinò non ammettersi, che persone distinte; ma un po' di danaro di più vi fece entrare persone di ogni ceto, anche quelli più bassi, che divennero in un subito capitani, maggiori, tenenti colonnelli, tenenti, alfieri, ecc., ecc., col massimo dispetto dei veterani, che in un grado inferiore acquistato coi sudori si vedeano soprastare dei giovinastri plebei perchè avevano speso].

I Francesi e Cisalpini intanto guadagnando terreno giunsero a Roma, ed invasero tutto lo stato ponteficio che nel febbraio '98 si dichiarò repubblica.

Una fiorita armata guardava i confini del Regno: questa scemata dalle mortalità cagionate, come si disse, dalle mancanze di comodi, veniva rinforzata dalle continue reclute volontarie.

Nel marzo '98 il cambio al 15 o 20, e si ordinò di mandare tutti gli argenti (fuorchè le posate) da farsene moneta, e pagarsi in fedi. Si eseguì. Divenne contrabbando qualunque pezzo di argento. Il cambio si fermò per pochi giorni, indi seguitò a crescere. Marzo 1798.

Si ordinò la vendita dei beni dei luoghi pii laicali da pagarsi alla corte (che se ne rendea responsabile) in fedi col-

Marzo 1798. l'aumento del 10 %. Simile ordine per i beni demaniali delle università. Simile per affrancar i canoni enfiteutici dei luoghi pii. Non ebbero effetto alcuno.

Furono destinate varie qualificate persone per ogni provincia da far reclute per conto reale con dar loro ducati 15 per ciascuno. Se ne fecero poche.

Il cambio delle fedi si aumentava di molto.

Agosto 1798. Nell'agosto 1798 si ordinò doversi il dì 2 settembre detto anno (giorno di domenica) aprire in ogni luogo un dispaccio che si mandava chiuso e doversi eseguire senza dilazione, e sotto terribili pene.

Ognuno fu in timore. Si traspirò esser reclutazione forzata. Si aprì il dispaccio in quel memorando giorno e si trovò che la reclutazione da farsi o volontaria o forzosa in ore 24 era di circa 8 a migliaio di uomini di palmi 6 ed oncie 2 dagli anni 16 compiti a 45 finiti, cominciandosi dalle famiglie più numerose senza alcuna eccezione, dandosi di real conto ducati 15 di regalia, ed un carlino al giorno per lo viaggio fino a Sessa, a Capua o Napoli, secondo le varie provincie. Il dispaccio era in data dei 15 agosto (se non erro) si eseguì tutto, dai più tardi in tre giorni. Migliaia di uomini corsero ai campi destinati, e trovarono mancanza di tetto, di letti, di pane.

Settembre 1798. In data dei 3 settembre uscì altro dispaccio che supponeva l'esecuzione del primo e dava eccezioni. I miliziotti, che lo seppero per istrada, si prevalsero delle occasioni, e così le loro guide: più della metà tornarono indietro. Nel settembre suddetto con varie date uscirono dei dispacci che spiegando il primo vieppiù l'esoneravano.

Si ordinò l'uscita di un ministro per ogni provincia, acciò in un mese (cioè per tutto l'ottobre 98) completasse le quote. Era impossibile ad eseguirsi. Si ordinava la rettificazione del fatto, cioè di riformare quel che si era mal fatto prima, allorchè non vi erano le dilucidazioni, e la sollecitu-

di ne ordinata fe' sì che la completazione avesse maggiori inconvenienti. Scorse ottobre, novembre e parte di dicembre nè ancora tale operazione era finita. Con altro dispaccio (che sempre comminavano terribili pene) si ordinò ad ogni governatore locale, ed amministratori civici, che fra quattro giorni si compisse. Così alla peggio fu eseguito. Settembre 1798.

Si disse che le corruzioni per i ministri, governatori, amministrazioni e serventi fossero state immense.

Le fedi semprepiù mancavano di credito, ridotte del 40 per °/₀, cioè ogni ducati 100 in fedi se ne avevano appena 60 in contanti.

Verso la fine di novembre si ordina la reclutazione di animali da tiro, e da basto per l'esercito che si radunava in S. Germano, forte di settantamila uomini come si disse. Novembre 1798.

Fin dalla fine di luglio eransi in ogni provincia destinate persone qualificate a comprar animali cavallini, giumentini e mulegni per uso del Re, prescrivendosi un prezzo minor del solito, ed in carta. Si eseguì subito, ma gli animali si scartarono in Napoli, tuttochè buoni, e contemporaneamente si ordinava la compra di altri.

Nella fine di novembre 98 e propriamente ai 22, partì il Re con l'esercito per lo Stato romano, senza sapersi contro chi.

Allora gli ordini per gli animali furono più pressanti, ordinandosi compre, invio senza pagarli, ed unendovisi l'espressione di *tutti, tutti, tutti.* Appena si eccettuavano i destinati a molini ed all'aratro. Ognuno si meravigliò di veder partito un esercito e poi ordinarsi gli animali per lo trasporto dei viveri. Si era prima prescritto il rivelo di tutti gli animali sotto gravi pene.

Nel principio di decembre 98 si seppe il Re in Roma e che volea ristabilire le cose nel piede di prima. Si ordinò ai Francesi lo sfratto dal regno. Arrivò felicemente l'esercito in Roma ed una colonna anche nell'Abbruzzo aveva avuto qualche rotta. Era piccolo male a fronte dei vantaggi nello Stato Dicembre 1798.

Dicembre 1798. Romano: un'azione presso Civita Castellana fu infelice per i Napoletani. Si sperava; all'improvviso si sente tornato il Re in Napoli; si ordina la leva in massa negli Abruzzi, ed indi per tutto il regno. Si arresta il ministro di guerra Marchese Arriola, come reo di Stato. Si grida: tutto è perduto, e il Re con la famiglia parte sulla flotta inglese, e con le navi napoletane alli 21 dicembre per Palermo, come si disse, soffrendo una tempesta per istrada che fa morire il figlio Alberto, e la nipote figlia del principe ereditario (1). [*a margine:* Si disse non vera la morte di uno dei due]. Rimane in Napoli per Vicario il Generale Pignatelli. Si sente l'esercito disfatto, ed i Francesi in più colonne avanzarsi negli Abruzzi e fino a Gaeta. Questa si rende; Capua non fa resistenza e si sparge la voce di un armistizio col quale dandosi Capua in ostaggio ai Francesi, con la linea di demarcazione fino all'imboccatura dell'Ofanto, si veniva a dar loro mezzo il Regno.

Gennaio 1799. Non si hanno dai principî di gennaio in poi più lettere da Napoli. Si è all'oscuro. Intanto una folla immensa di soldati passa per tornare alle case; chi armato e chi no; questi dicono che i loro uffiziali li hanno licenziati; altri che mancava loro la paga: un fortissimo esercito sparisce in pochi giorni.

Un corpo di circa dodicimila uomini, che nell'ottobre si era mandato in Livorno, cacciato da Francesi, o richiamato, capita in Napoli verso i 10 o 12 gennaio. Il popolo che aveva cacciato i soldati, gli spoglia e manda via. Il Vicario Pignatelli non più si trova (come si disse).

Per dieci giorni circa anarchia in Napoli. Il principe di Moliterno, che si credea fedele al Re, per cui il popolo dichiarato lo aveva generale, col Principe di Roccaromana si ritira nei Castelli. Il lazzarismo vuol battersi; i Francesi in

(1) È noto che morì il solo principe Alberto. La partenza per Palermo ebbe luogo il 23.

varie colonne nel numero di circa diecimila si avanzano; il popolo aiutato dai camiciotti (che sono popoli della Dalmazia Turca, chiamati al soldo del Re) si oppone. Varie battaglie a Capodichino, al Reclusorio, al Largo delle Pigne; retrocede il popolo. Il dì 23 gennaio fu l'ultimo attacco, ed i Francesi furono aiutati da Moliterno e Roccaromana, che scesero da S. Elmo con molti seguaci a prendere per le spalle e pei fianchi il lazzarismo. Si pianta l'albero della libertà, Napoli si democratizza, il popolo si disarma, e tutto si quieta in apparenza. Intanto si organizza il nuovo governo. Gennaio 1799.

Queste notizie trapelavano con corrieri mandati in provincia da varî particolari a dar novelle di loro alle case rispettive. Il cambio giunto al 55 o 60 per °/₀.

In provincia però non si era quieto. Fin dal dì 1 gennaio 99 (essendo martedì) il popolo di Bisceglia si ammutinò per leggere le lettere, dicendo esservi corrispondenze di giacobini. A pena venne quietato, ma senza sangue, tuttochè stasse la residenza della delegazione di Marulli e compagni per le cinque provincie contro i ladri (1). La delegazione pochi giorni dopo (senza approvazione reale) fu sospesa, indi con dispaccio abolita.

---

(1) Con reale dispaccio del 1 luglio 1797 si erano dati pieni poteri al commendator Francesco Marulli preside di Terra di Otranto di reprimere « l'eccessivo scandaloso disordine cagionato dalle comitive di malviventi » nelle provincie di Trani, Matera, Lucera e Montefusco. Dovevano coadiuvarlo dei militari e dei magistrati ai quali era data facoltà di giudicare *ad modum belli et ad horas* tutti i malfattori presi colle armi alla mano e di completare colle sentenze i procedimenti già iniziati dai vari tribunali. Trascriviamo dal dispaccio questo passo che getta una luce sinistra sulle condizioni delle provincie e spiega gli efferati delitti che furono commessi durante l'anarchia: « Il Re ha rilevato inoltre con il massimo dolore che a tali e così riprensibili misfatti i tribunali di quelle provincie e molto meno i rispettivi governatori non oppongono freno o riparo nè castigo ai rei arrestati per combinazioni particolari, malgrado il reclamo universale delle intere popolazioni. Ha ben anche osservato S. M. una particolare indolenza di più ministri provinciali in un assunto di tanta importanza ed ha inteso, che vari subalterni e sol-

Gennaio 1799. Nei principî di gennaio capitò in Barletta il marchese del Gallo, dicendosi, per trovar imbarco per Trieste, indi per Vienna (1).

Non lo trovò; con Marulli venne in Bisceglia, ed uniti partirono, quello per Brindisi questo per Lecce dove è preside.

In Barletta nei primi di gennaio passarono ritirandosi da Napoli i fratelli Baldassarre di Terlizzi, con alcuni parenti e con donne. Furono presi per giacobini, e il popolo furioso, credendola un'azione santa, ne massacrò tre, con rubarli; gli altri si salvarono nel castello.

Il popolaccio di Barletta stiede armato per più giorni; poi si quietò, e ne furono arrestati circa 30 dei capi e detenuti in Trani.

Verso i 10 gennaio, improvvisamente, dopo aver fatto precedere l'avviso un'ora prima capitarono in Trani le due principesse reali di Francia, Madama Vittoria e Madama Adelaide, figlie di Luigi XV e zie di Luigi XVI. Venivano da Foggia e si disse che non avendo trovato imbarco in Manfredonia, si scostavano da Napoli, avvicinandosi a Brindisi, per averlo col Marchese del Gallo. Portavano poco seguito: furono alloggiati nel palazzo arcivescovile.

Vi rimasero dieci giorni, ed alcune volte uscirono a piedi, non servendosi di carrozza di alcuno. Poi capitò per mare al-

dati dei propri tribunali o sono alla testa di tali comitive, o connivendo con esse contribuiscono allo spoglio immane dei pacifici abitanti delle campagne con intelligenza e sostegno di tanti scellerati; mentre alcuni ottimi ministri trovano negli stessi tribunali difficoltà e contradizioni, che si oppongono per numerosi abusi a quel riparo almeno prontuario che tanti ed estesi inconvenienti richiedono e che il zelo e cognizione di questi gli ecciterebbero a frapporre a tali disordini. Ha provato egualmente pena e rincrescimento la M. S. nell'osservare che varie città ed intere popolazioni sono infestate nel seno delle loro abitazioni da ladri ed assassini della stessa cittadinanza, senza che questi infelici abitanti ottengano ai ripetuti ricorsi nè giustizia nè difesa dai danni di ogni genere ai quali sono esposti nei propri domicilii e nelle aperte campagne ».

(1) Conf. Maresca, *Memorie del Duca di Gallo* in *Arch. Stor. Nap.*, vol. XIII.

tro seguito da Manfredonia in circa 37 persone tra i quali tre vescovi, loro cappellani maggiori, e delle dame emigrate. Partirono poi per Bari, per accostarsi a Brindisi e tre giorni dopo furono raggiunti dal seguito per mare. Gennaio 1799.

Poco dopo il popolo di Andria stimando che tre padri cassinesi con un Barlettano e con Topputi volessero introdurre colà i Francesi assalirono di notte la badia (1), arrestarono i 4 e poco mancò che non li trucidassero, portandoli in Trani.

In Trani, come in molti luoghi della Provincia, dal principio di gennaio erasi organizzata una guardia civica per la pubblica quiete. Varie deputazioni eransi fatte con l'approvazione del tribunale. Il venerdì 1 febbraio si sparse la voce, che i commissari francesi fossero arrivati in Barletta. Da alcuni si crede opportuno democratizzarsi prima. Si mandò una deputazione ad incontrarli, e così fece Bisceglia credendosi che portassero soldati e per osservarne il numero. Si trovò che erano due persone sedicenti precursori dei commissari, che imprudentemente e da ribelli esortavano a piantar l'albero. Uno era un sacerdote di Mola di Bari detto D. Francesco Ruggiero, che si voleva denunciante del cav. Vitulli, e l'altro un sedicente corriere francese cui era stato rubato (come dicea) il piego per istrada. La deputazione di Trani passò in Cerignola, sperando incontrar i commissari che non vi erano. Quella di Bisceglia tornò. Il venerdì la sera dai deputati municipali di Trani fu concluso di far sentire al preside e ministri regi, che non più si ingerissero, perchè la città si democratizzava. Così si fece. Il sabato mattino s'innalberarono due bandiere tricolorate, una al castello (avendo il castellano lasciato il comando regio) ed una sulla porta di Bisceglia.

---

(1) La Badia di S. Maria dei Miracoli distante circa due chilometri da Andria. Furono arrestati soltanto i tre benedettini. Conf. Merra, *La Madonna dei Miracoli di Andria,* Bologna, Mareggiani, 1876, capo XXI.

Gennaio 1799.

Molti presero le coccarde francesi. La domenica si tolsero armi reali dal portone arcivescovile e dal fortino. Alcuni pa ticolari anche tolsero le proprie.

Febbraio 1799. Lunedì 4, in Trani.

Verso le ore 15 capitarono in Trani i due auditori pr cursori, dopo aver fatto piantar l'albero della libertà in Ba letta, ed eligere la municipalità composta da D. Giorgio Espe come presidente e da altri 15 membri. Esortarono, parlando popolo, a far lo stesso. Voleano dar la libertà a tutti i det nuti nel carcere, e nel castello, come fatto avevano in Ba letta, ma non li fu permesso. Voleano torre le imposizion ma non vi riuscirono. Non ebbero l'applauso di Barletta. Pas sarono in Bisceglia, ove furono poco ben ricevuti e passaron pericolo, ed indi in Molfetta donde fuggendo per non esser uccisi tornarono in Trani.

Intanto il lunedì la sera verso le ore 23 fu piantato in Trani, nel largo di S. Francesco l'albero della libertà. Vi fu musica ed illuminazione, ma poco concorso, anzi fu tirata un'archibugiata a colui che accendeva i lumi, ma senza effetto.

I giacobini, ben pochi, trionfavano; alcuni smoderati, si davano in preda a discorsi dissoluti. Tritta insultò la domenica il governatore, pretendendo la restituzione di alcuni dritti esatti da questi: gli furono dati in circa ducati 25; ma poi la stessa mattina li restituì al governatore cui chiese perdono.

Si conobbe che il popolo non era contento. Al togliersi le armi reali, si pianse da alcuni e si temè che il pianto degenerasse in furore.

Martedì 5, ultimo dì di Carnevale, in Trani.

Si trovò la mattina in piazza un cartello che dicea torsi l'albero, altrimenti minacciando stragi. Si temè, ma non si presero espedienti.

Verso le ore 21 da sbirri cominciò il tumulto: questi con i fucili ordinarono togliersi le coccarde tricolorate. In pochi minuti divenne generale. I marinari uniti ed armati, con i campagnoli corsero al castello, vi entrarono, ed inalberarono lo stendardo reale, lacerando quello tricolorato e sparando

cannonate per allegrezza. Così al fortino; la guardia civica fu dissipata; l'albero ridotto in pezzi; le armi furono prese e si viddero migliaia di persone armate, che scorrevano, carcerando i giacobini, rompendo le finestre, le porte, le vetrate delle loro case, fino a bruciar tutto in quella di De Felice, contro cui tirarono dal fortino più cannonate, ed obbligando gli altri ad illuminar le finestre. Così durò fino alle ore 8 $^{1}/_{2}$ della notte; alle dieci si rinforzò. Febbraio 1799.

Il mattino si seppe, che avevano rimesso il preside (1) e il Tribunale nelle sue facoltà, e carcerato moltissimi giacobini. Mercoledì 6, 1.° di Quaresima.

Candido fu chiamato alla testa del popolo. Uscì e con Gattola, Vischi, Bianchi, tentò sedarlo. Intanto venne la posta verso le 15. Si sparse la voce che il Re fosse in Napoli; grande allegria; fu falsa, perchè vennero ordini dalla Repubblica Napoletana, che si ubbidisse come prima al preside e tribunale e che si democratizzasse ognuno.

Si propose inviar deputati in Napoli per regolarsi ed ottener perdono. Alle ore 20 fu risoluto andarvi Candido e Gattola. Il primo portava la famiglia tutta, che volle fuggire un popolo fedele, ma scostumato ed irruente senza ragione. Il popolo volle impedire tal partenza, ma si persuase che la famiglia Candido non aveva a chi restar affidata. Candido fe' distribuire circa ducati 500 in contanti e circa tomola 200 di grano.

Alle ore 22 circa, accompagnati da una schiera di armati (dei quali alcuni fino a Napoli) uscirono. Vi andò il governatore per parte del tribunale. La sera a Monte Altino (2). Si dice che il lunedì capitassero in Napoli.

Io ne uscii coi suddetti e venni in Bisceglia. Da quell'epoca in Trani non vi è quel gran tumulto, ma tutto è in mano del popolo, ed appena l'ombra del preside governa.

---

(1) In quel tempo era preside e governatore delle armi nella provincia di Trani il cav. Michele Pucce Multon, tenente colonnello.

(2) Villaggio nel territorio di Barletta.

Febbraio 1799. Il venerdì 8 febbraio si spedirono 12 deputati in Napoli: 4 marinai, 4 campagnuoli, 4 artieri.

Avendo il fiscale ricevuta una lettera con cui se li chiedevano notizie circa le novità, fu preso per giacobino ed arrestato dal popolo; appena il preside ottenne che si liberasse.

Si dice che 6 dei 12 deputati siano tornati temendo andare in Napoli.

Le porte sono chiuse guardate e le lettere sempre aperte.

In Bisceglie. In Bisceglie dopo la mossa del 1.° gennaio si stava quieti. La guardia civica faceva le sue funzioni a dovere. Il lunedì, venendo i due sedicenti precursori questi fecero tôrre le gabelle, cosa mal sentita dal popolo; si sparse la voce che l'arciprete fosse stato ucciso, ecco tutto in armi, e poco mancò che i due suddetti coi loro seguaci non fossero uccisi; si sedò il popolo all'udire falsa la voce e al vedere l'arciprete.

I due passarono in Molfetta; scapparono, tornando in Trani; furono presi e condotti colà di bel nuovo, assicurati della quiete; ma colà mosso al popolo, uccise varî, specialmente 3 padri domenicani, e poi, anche i precursori; in tutto 14 persone morte. Dopo si è quietato, ma non del tutto. Sventola, come si dice, la bandiera reale.

Si rimettono le gabelle. Vengono da Corato un Roselli, un Parziale; lasciano le armi, ma siccome usano poco rispetto alla guardia, così si vogliono trucidare dal popolo: a stenti si rimandano disarmati. Il popolo arresta il partitario Lo Monaco, minacciando ucciderlo; lo lascia con guardie nella casa sua.

All'arrivo della posta si sparge la voce che il Re stia in Napoli; si lacerano le bandiere tricolorate dai ragazzi (si erano situate dal sabato). Si prende la coccarda rossa. Si canta il Tedeum: si arrestano i voluti giacobini.

7. Si arrestano i voluti giacobini. Si pongono cannoni sulle mura per timore dei Coratini (1). Deputazione in Trani per le

(1) Bisceglia in quel tempo era cinta da « sode mura sostenute da

notizie. Si sa che il Re non è in Napoli, e che si deve ubbidire alla Repubblica, e poco si crede. Febbraio 1799.

Arresto di pretesi giacobini; timore dei Coratini; notizie varie, ed insussistenti. 8.

Lettera, come si disse, del popolo di Andria offerendo e chiedendo aiuto. 9.

Si temeva la domenica ma nulla accadde. Arresto di pretesi giacobini. 10.

Gelosie tra le guardie civiche ma senza male. Se ne compongono due, da guardare alternativamente. Lunedì 11.

Non viene la posta il mattino ma la sera; si confermano le voci della quiete di Napoli, come Repubblica. Viene la bolla per mangiar carne con l'insegna della Repubblica. 12.

Senza fatto rimarchevole, ma con mille voci differenti specialmente della venuta del procaccio con 12 soldati francesi; ma non viene, dicendosi fermato in Cerignola all'udire i scompigli. 13, 14, 15.

In questa settimana si abbattono parte dei mucchi di terra sotto le mura, per timore dei Coratini. Si situano molti cannoni, che stavano ai salnitri, alla torre di guardia di Trani, ed alcuni da una barca molfettese carica di olio, che sta nel porto, per non saper dove andare. Si cominciano alcune selciate per dar fatica; si sospendono: si progetta l'accomodo delle mura; non vi è calce: di distribuirsi il deposito del molo ai massari; si farebbero mille scontenti: di spedirsi al Re in Palermo; non si eseguisce: di spedirsi in Brindisi a vedere se vi siano navi amiche; in Napoli, per sapere il vero. Nulla si fa e solo si spedisce a Marulli in Lecce per consiglio.

Passano delle persone da Napoli o vicinanze, per Bari e Lecce; si obbligano alla coccarda rossa; si vogliono arrestare,

---

spaziosi terrapieni e larghe fosse e strade coverte » e munita « di sette baloardi con tre porte, una chiamata di Zappino dall'antico casale, la seconda del Castello e la terza della Marina ». ORLANDI, *Le città d'Italia*, Perugia, 1770, vol. III, p. 319.

Febbraio 1799. ma s'impedisce dalla guardia. Si vogliono scarcerare i detenuti; da altri fucilare; nulla si fa.

Sabato 16. Il mattino quiete e solo gelosia tra le guardie. Il dopo pranzo si sparge la voce, che in Trani sia capitato corriere certo, che il Re sia in Napoli, di già ripresa. Altri asseriscono l'Arciduca Carlo in S. Germano con 70 mila uomini; altri le navi inglesi, moscovite, turche, che abbiano obbligata Napoli a cacciare i Francesi e massacrare i giacobini. Si corre in Trani e viene la notizia che Gattola abbia spedito corriere con tali nuove; in fine si sa, che la voce sia nata da un soldato, che tornava, asserente esser da lunedì 11 corrente Napoli libera dai Francesi; che siasi contentato restare arrestato fino alla conferma. Allegria in Trani, simile in Bisceglie. Arresto di giacobini. Non vi è notizia certa fin oggi di Candido e Gattola. Stato delle città della provincia:

Barletta — con l'albero, democratizzata e con la forza in mano dei voluti patriotti, il popolo scontento.
Trani — reale con la forza nel popolo.
Bisceglie — reale con la forza nel popolo.
Molfetta — reale con la forza nel popolo.
Giovinazzo — indifferente, minacciata dai Molfettesi.
Bari — con l'albero e il popolo non contento; in guerra coi casali specialmente con Carbonara.
Andria — reale e la forza nel popolo.
Corato — l'albero spiantato ed indifferente.
Ruvo — indifferente.
Terlizzi — con l'albero e il popolo disarmato.
Bitonto — rumori.

Domenica 17. Si sa che la notte eransi carcerati varî; altri se ne arrestano il dopo pranzo. La città tutta è in guardia. Il mattino alle ore 17 circa, congregato il popolo nel largo del castello [*a margine:* come si disse, benchè secondo alcuni a proposta del popolo stesso] a proposta dell'arciprete elige i seguenti deputati, da durare finchè venga la pace:

Gentiluomini. — Il barone Milazzi (che per l'età si è scusato), D. Orazio Vives, D. Pasquale Berarducci, D. Giulio Frisari. Febbraio 1799.

Preti: — l'arciprete Maffione, l'arcidiacono Consiglio.

Massari: — Sergio Zangrillo, Pasquale Montarulo alias *cuccomarino,* Mauro Catino alias *censodonato,* Vincenzo Todisco alias *il guardiano.*

Zappatori: — Francesco Antonio La Groia, Mauro Garofalo, alias *l'animal del pantano.*

Marinari: — Mauro Antonio Cosmai alias il *mercantello,* Francesco Albrizio.

Notar Francesco Garofano, notar Francesco Cocola, segretario notar Leonardo Maffione.

Lunedì 18. Il mattino D. Domenico Bufis ha parlato forte alla guardia circa gli arresti a capriccio. Vi era nata briga; si è quietata; si è concluso non carcerarsi ma solo mettersi i sospetti a corpo di guardia, per indi vedersi se vi siano indizî di carcerazione o no. Così si è ordinato.

Si è sperato il rilascio di Curtopassi colla plegeria di ducati 10,000, ma non è seguito.

Si è detto che ieri sera alle ore due capitasse in Trani Gattola, e che avendo stamattina consigliato (venendo da Napoli e sapendo la marcia di 1500 cavalli francesi per queste parti) a piantar l'albero sia stato arrestato, e che in Trani voleano fucilare tutti i voluti giacobini. Nulla di ciò di certo.

La posta della provincia invece di ieri è venuta oggi, ma si dice da Bari a Barletta. Si dice che Marulli armi nella provincia di Lecce circa 1700 soldati, che vi siano navi in Brindisi ed in Viesti amiche del Re: nulla di certo.

Si è detto che in Bitonto giorni sono si ricevè una lettera di D. Raffaele de Felice al giudice e progovernatore Manieri, il quale la lesse; era tutta giacobinica indi bruciò la sua patente e pose lo stendardo tricolore; che poi tutti abbiano presa la coccarda rossa; che appena Manieri si salvò dal popolo e che ora colà vi sieno rumori.

Febbraio 1799. Martedì 19. Ieri sera uscirono 6 o 8 dei carcerati. Si rimise per oggi la liberazione o abilitazione di Curtopassi, ma non ancora è seguita.

Ieri sera Milazzi parlò forte alla guardia circa le carcerazioni a capriccio; non se ne sono fatte altre essendosi concluso, che si ricevessero le accuse dai deputati, i quali, pesandole vedessero se meritino la carcerazione, o ulteriore prova. Tal parlata ha risparmiato (come dicesi) l'arresto a molti gentiluomini, e specialmente a Peppe Tafuri, Consiglio, Augenti, ec.

Mercoledì 20. Si aspettava la posta; fino alle ore 24 non è venuta.

L'arresto di Gattola in Trani falso; si è saputo che abbia detto bisognar accomodarsi alla legge del vincitore, lo che è dispiaciuto al popolo; come anche sia stato sensibile il Generale all'accaduto in Trani e che minacciava.

Ieri sera verso le ore due circa della notte si udirono delle cannonate in Trani. Si era veduta passare verso le ore 24 da Molfetta per Trani una polacca, senza conoscersi di qual bandiera, alli replicati colpi la guardia civica ben numerosa e tutto il popolo si allarmò. Si diè principio qui a far fuoco con cannoni e fucili per dar segno d'esser sulle armi, e si spedirono 4 guardie in Trani a veder cosa fosse se vi era uopo di aiuto. Queste dissero colà che 500 uomini di Bisceglia erano pronti al soccorso. Furono ricevuti con evviva e se li disse che i colpi erano di allegria per la notizia colà recata dalla polacca (che si era veduta passare) che S. A. R. il Principe ereditario fosse in Brindisi con soccorso (1). Si vuole che colà abbia recata simile nuova una barca spedita espressamente in Brindisi.

Intanto qui in allarme; i colpi erano frequenti e il popolo in armi. Si temeva attacco, perchè un Leccese proveniente da Napoli (che si disse il cav. Castromediano) avea detto che fossero vicini 4000 Francesi per sottomettere le province. Il

---

(1) È inutile avvertire che si trattava del corso Casimiro Raimondo Corbara scambiato dal popolo pel principe ereditario.

detto cavaliere si diportò, come si è detto, con poca prudenza e poco mancò di non essere arrestato. Fu costretto partire per la via di Molfetta alle ore 24 circa. Febbraio 1799.

Mentre si aspettava con ansia la risposta da Trani e si ondeggiava tra la speranza e il timore (giacchè un Abruzzese passato il giorno, avea detto andar a Brindisi a trovar il Principe per darli notizia essere sgombri gli Abruzzi da nemici, e chieder soccorsi) capitò un corriere spedito da qui a Brindisi per vedere se il soccorso fosse vero, e recò la notizia che il Principe fosse in Brindisi con molta gente armata. Il timore diè luogo all'allegria ed i spari i suoni di campane e gli evviva la indicarono. Erano le ore 3 e mezzo circa, e fino alle sei il popolo tutto in veglia; alla punta del dì le campane hanno replicato un suono lieto.

Verso le ore 15 una deputazione del popolo tranese con bandiera reale è venuta a portar la conferma di tutto, ed una lettera ricevuta da Brindisi forse da un uffiziale di rango, in data dei 17 in nome del Principe, con cui si promette il soccorso per la fine del mese, si esorta alla fedeltà e si ordina che siano arrestati i rei di Stato, ma trattati con carità per punirli a seconda delle circostanze. Gli evviva infiniti; subito si è alzato in piazza il vessillo dei sovrani. Li Tranesi son passati in Molfetta, ed altri sono andati in Andria, come dicesi.

Alle ore 17 son capitati varî Molfettesi sì per assicurarsi delle notizie, sì anche per proporre di andar coll'aiuto dei Biscegliesi ad attaccar Terlizzi. Nulla concluso. Si chiamano alleate realiste le città di Andria, Trani, Bisceglie e Molfetta.

È capitata la posta da Napoli ad ore 20 circa. Il popolo coi suoi deputati ha prese le lettere dei detenuti e dei sospetti e si son dette scritte da Tupputi a varî promettendo soccorso. La sera illuminazione per la città.

Ieri sera si disse la morte del preside Marulli. Si è saputo che morisse mercoledì passato e se ne ascrive la causa

Febbraio 1799. al timore, che il popolo contrario all'albero di già piantato se la prendesse contro di lui e perciò gli venne un accidente, che dopo tre dì replicato in poche ore l'uccise.

Giovedì 21. Alle ore 17 e mezzo circa tre persone tranesi sono capitate, portando una copia di un'affettuosa lettera di Sua Maestà ai sudditi, colla quale si esprime il vicino ritorno, accompagnato da forza e coll'alleanza dell'Imperatore, del Turco e di altre potenze, si esorta alla fedeltà alla pace e si raccomanda il figlio.

Si dice esser colà stamattina capitata una barca dall'Abruzzo con detta lettera dicendo esser colà il Re vicino. Allegria ed evviva per detta lettera.

Oggi son venuti dei Molfettesi portando la bandiera reale ed andando in Trani.

Un Biscegliese vetturale, capitato ieri da Napoli, ha detto che in Avellino egli vide da circa 1500 tra Francesi e giacobini i quali s'incamminavano per questa volta ma che d'Ariano in poi una folla di gente armata in massa con 10 cannoni voleva disputarli il passaggio del vallo di Bovino.

Restrizione dei detenuti per causa delle lettere venute ieri a varii di essi. L'arresto di Gattola in Trani falso. Varii arresti in Molfetta, come dicono.

Venerdì 22. Il mattino quieto. Si è detto essersi fatti due fermi ordini dai deputati: 1.° che non si arresti persona senza il di loro ordine; 2.° che non esca gente ad abitar in campagna.

Gli arrestati ieri in Molfetta la maggior parte liberati.

Il giorno è capitata da Trani una copia di lettere dell'università di Rodi nel Gargano dei 20 corrente, colla quale si dava in Trani notizia del preteso arrivo del Re negli Abruzzi; che colà un certo abate Pronio (che si disse fuorgiudicato e poi aggraziato) avendo armati in massa circa 12 m. uomini, abbia riprese varie importanti piazze, e anche Pescara, battendo i Francesi, e che Rodi, e quasi tutto il Gargano, con la Puglia piana sia realista, fuorchè Foggia e che volea

saper lo stato in questi luoghi. Alla detta copia vi era la soggiunta di Gennaro Felisio (che forse sarà il capo dei Tranesi) avvisando a star sulle armi per accorrere ove il bisogno richiede. Febbraio 1799.

Si è detto che Ciccio Casca mastro di casa del fu preside Marulli, essendo andato in Barletta (forse per dar la nuova ai suoi della detta morte) ed avendo detto che in Brindisi calava il Principe reale, sia stato posto nel fondo del castello.

Le notizie dell'approssimarsi dei Francesi seguitano. Si comincia a pensare di cedere, se non vi sia aiuto del Re o del Principe. I più animosi pensano ai casi loro.

Sabato 23.

Alle ore 5 circa, ieri sera, surse una voce, che varî cannoni portati sulle mura fossero inchiodati. Subito si ordinò che i villani non andassero in campagna. Così si è fatto. Stamattina stavano chiuse le porte della città. Varî campagnuoli col nome di esser della guardia giravano in città (come credo) ed in campagna per farsi dare le armi, colla scusa di averne bisogno per la comune difesa. Altri arrestavano delle persone credute sospette per tal fatto; il sac. D. Domenico Lamantea, e il deputato Mauro Garofalo alias l'*animal del pantano* sono stati carcerati. Voleasi infierire contro le sentinelle di stanotte ai detti cannoni. Si è cercato dai sensati di verificar la cosa, e si è rinvenuto che i cannoni non erano inchiodati, ma solo nel focone vi era un po' di terra. Il deputato Mauro è stato liberato. Così credo Lamantea e gli altri. Si è ordinato che non esca nessuno ad abitar in campagna, ed anzi si sono obbligati i Tafuri, che andarono l'altro ieri al di loro casino a rientrare in città.

Verso le ore 17 si è sparsa la voce (come proveniente da Molfetta) che colà si vedeano delle vele. Si è supposto il soccorso. Varie allegrie. La gente sulle mura di mare; alcuni diceano averle vedute. Nulla di certo. Le voci dell'esercito di Abruzzo seguitano.

Febbraio 1799. Oggi poi per mezzo del secondo figlio del mastro di posta Carrelli si è saputo che in Foggia sono circa 3000 Francesi, e che altri mille erano colà vicini. Egli dice esser venuto coi suddetti col traino da Napoli; che vengono qui e che 1000 soldati son comandati da Carafa, e fra questi vi sia un fratello di De Donato di qui.

Domenica 24. Tuttochè festa, pure con qualche tranquillità. Ieri Francesco Rizzi che con Vincenzo Ingravallo aveva fatto da capo di una delle guardie la più numerosa si licenziò; si dice perchè preso in sospetto per li cannoni voluti inchiodati. Delle due guardie se n'è fatta una; si è murata da dentro la prima porta detta di Zappino. Si dice, che vogliasi murar la nuova, e lasciar solo quella di mare; ma non si crede.

Stamattina è capitata nel porto una barca con bandiera imperiale carica di salumi ed ha sparso (come dicesi) che alla punta del Gargano vi siano 16 navi imperiali con truppe; che ne aspettino altre 40, con l'ordine dove debba seguir lo sbarco per eseguirlo.

L'allegria di questa nuova è stata amareggiata dall'altra, che di già siano vicine le truppe francesi, che faranno man bassa contro chi si difende ed useranno clemenza verso i sommessi e pentiti. Due commissari francesi sono in Barletta da qualche giorno aspettando la forza.

Lunedì 25. Stamattina si è scarcerato il sindaco n.r Vincenzo Tedeschi e vi è chi non ne è contento. L'arciprete con altri comincia a far intendere al popolo il pericolo, che si corre opponendosi, di esser saccheggiati, incendiati e passati a fil di spada. Il sindaco si è tenuto a corpo di guardia per decidersi stasera dal popolo, se dovesse liberarsi, o no, dicendosi, che essendo stato arrestato per lo stesso motivo di Curtopassi (cioè per aver fatto lavorar la bandiera tricolorata) era di bene o liberarli ambi o nessuno di essi.

Si dice che i popoli di Andria e Trani nel numero di 4000 vogliono uscire dalla città e prendere la campagna per opporsi ai Francesi.

Si spaccia che non sia truppa francese quella che ci sta prossima, ma sibbene di giacobini: si crede che possa facilmante sbaragliarsi. Febbraio 1799

Si dice, che a richiesta del popolo di Giovinazzo disarmato colà dai patrioti, siano stamattina andati da circa 150 Molfettesi, i quali hanno fatto lasciar le armi a questi e datele a quello.

Da Monopoli si sentono anche rumori grandi. Simili in Mola. Più grandi nei casali di Bari, e si dicono uccisi i due fratelli Pepe di Acquaviva.

Martedì 26.

Ieri sera, domandato il popolo se volea rilasciato il sindaco n.r Tedeschi, rispose di no; fu riportato in prigione.

Stamattina Bufis nella stanza dei deputati (che si uniscono in S. Domenico) ha voluto far vedere i mali, che sovrastano a chi non siegue la legge del vincitore; dei deputati, Milazzi dicesi sia stato del suo parere. Il popolo o per dir meglio la guardia, che lo ha ascoltato, lo ha preso in sospetto ed imprigionato: Milazzi è stato portato fin alla porta delle carceri e poi rilasciato. Altri dicono, che egli stesso, protestando esser stato del parere di Bufis, dicea che doveansi o liberare o detener ambidue, e che oggi volea di bel nuovo presentarsi al popolo.

È stato arrestato il padre lettor Todisco, domenicano, che ieri capitò infermo da Lucera, perchè disse esservi colà una gran truppa francese, la quale a stenti assolse Lucera dal saccheggio che si eseguì in Troia, perchè resistevano quelli abitanti.

Si dice che Domenico Antonio Curci, che era fuggito perchè sospettato di giacobinismo, e che ieri sera tornossene, abbia ottenuto dal popolo (come si era convenuto) il perdono purchè dasse la nota dei voluti giacobini, che si suppone aver egli; che tale funzione doveva farsi stasera, e che dopo egli sarebbe stato eletto capo del popolo.

Stasera verso le ore 23 $^1/_2$ i marinari componenti parte

Febbraio 1799. della guardia hanno ottenuto di aver le chiavi del carcere, che si deteneano dal capo della guardia dei villani, di casa Todisco; che questi non abbia voluto darla e perciò siano avvenuti delle risse con varie archibugiate e con la ferita di due persone.

Mercoledì 27. La cattedrale, che rimase profanata il 2.° dì di Quaresima, per esservi stato ferito benchè leggiermente da un villano per soprannome *Pituscio* il figlio di Domenico Ventura, non ancora è benedetta, non ostante che più deputazioni di preti siano andate ad invitar Monsignor di Molfetta (1), il quale, perchè indisposto, non puole ancora venirci. Il nostro Vescovo (2) gottoso è inabile a tal funzione.

La rissa di ieri sera finì dopo varie archibugiate (che ferirono due persone) colla fuga dei marinari e colla supeperiorità della guardia dei villani, di cui è quasi capo Rizzi, rientrato un'altra volta. I marinari che la promossero erano uniti capricciosamente coll'idea di farsi superiori, scopar magazzini di grano, e far man bassa sopra i detenuti, specialmente contro Bufis, e il sindaco Tedeschi.

Conseguenza di questa vittoria è stata la scarcerazione dell'infermo padre lettor Todisco, fratello del sindaco, ieri sera; quella di Bufis alle ore 11 stamattina; quella di Curtopassi, del sindaco, di Marco Bruni e di n.[r] Mauro Todisco, alle 16 circa.

Non vi è chi abbia parlato; sono stati arrestati da circa 8 dei marinari sediziosi, fra i quali i Casaretti, e *Tic-tic,* ed un villano detto *Pituscio;* si arresteranno coloro, che con sciocco

---

(1) Gennaro Antonucci, da Napoli, eletto vescovo di Molfetta nel 1774, morto ivi nel 1804. Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta,* II, 67.

(2) Salvatore Palica, patrizio barlettano, eletto nel 1792 e morto nel 1800. Fu l'ultimo dei vescovi di Bisceglie, essendo stata questa cattedra riunita nel 1818 a quella di Trani. D'Avino, *Chiese Vescovili del regno di Napoli,* p. 64.

parlare promovono la sedizione. La guardia dei marinari buoni dura, ma con sommissione ai villani. Febbraio 1799.

Curci è comparso pacificamente. Vi è chi dice, che costui abbia dato motivo alla scarcerazione anzidetta.

Non sono venute le poste di domenica e di martedì: quest'ultima si dice siasi fermata in Trani.

Stamattina verso le ore 1 circa varî Molfettesi armati, con bandiera reale, portavano qui in Trani ed Andria la copia di una lettera scritta, come dicesi, dal Castellano di Brindisi; con questa si conferma la prossima venuta del Principe Reale con armata, e che intanto si fosse quieto e fedele; stasera si dovea leggere in pubblico. Varie voci circa i Francesi di Foggia; non si crede la loro forza.

Ieri sera furono scarcerati Pasquale Caporelli, fratello del mastrodatti e il figlio di Privilegio. Altre carcerazioni si aspettano. Stamattina è capitata la notizia, che due marinari nostri della barca spedita in Brindisi per aver nuove certe del Principe Reale, e che si vuole passata in Corfù, essendo stati spediti per terra a dar notizia di tal risoluzione, siano stati arrestati dai Molesi; giacchè Mola è repubblicana. Qui subito si è usata la rappresaglia, essendovi in porto una barca tranese carica e con alcune mercanzie di Molesi, e con un *sopracarico* (1) di colà. Sono state sequestrate le mercanzie, ed arrestato l'uomo, fino alla restituzione dei due marinari. Giovedì 28.

Stamattina è capitata una lettera stampata con soggiunta manoscritta del Governatore di Otranto a quello di Lecce, Lo stampato portava (ed era quasi un proclama del Principe Reale) la promessa di un prossimo soccorso, e che intanto si stesse fedele, pacifico e si facesse solo nota dei sospetti per indi dal Principe punirsi. Si recava in giro da un cavallaro biscegliese di casa De Feo, che è passato oltre, dopo averne lasciata copia. Allegria.

---

(1) Custode messo a guardia del carico.

Febbraio 1799. Si è sparsa anche la nuova, che la truppa francese abbia avuto una terribile sconfitta dagli abitanti di Sansevero, colla morte di circa 1500 e che i Francesi vogliano assoldar truppa a qualunque costo. Allegria.

Si è detto che i Molfettesi erano sul punto di andar con i cannoni a massacrare i voluti giacobini di Giovenazzo, che avevano chiamato in soccorso i Terlizzesi. Si è scoperto falso, e solo esservi stato un piccolo equivoco nato per falso rapporto di alcuni galeotti, che ne furono puniti.

Si vuole piantato l'albero in Corato, e che colà vi sia una numerosa guardia.

Si dicono dodici casali di Bari, realisti, uniti per togliere a Bari i viveri e devastar il territorio.

Si asserisce il grano in Bari giunto a duc. 5 il tomolo per tale assedio; ma altri lo tengono per falso.

Qui si sta tranquillo, mercè la guardia dei villani, che è moderata e brava. Si è sparso, ma non si sa di chi sia un proclama ben lungo, col quale si cerca di rispondere a quelli del generale francese. Si dice esservi nei confini della provincia il Principe di Sassonia, che gira incognito per osservar lo stato delle popolazioni in favore del Re.

L'arcidiacono Consiglio ha ricevuto risposta ad una lettera scritta all'arcivescovo di Brindisi (1), relativa al passaggio per colà del Principe Reale, e quel prelato risponde con politica. Si rileva però, che la voce circa il Principe sia falsa in tutto.

Si vuole in Trani i detenuti esser arrivati a circa 74, fra i quali l'aiutante del castello Brancati, per aver avuto da Napoli una coccarda tricolore, e che siano trattati con barbarie.

Marzo 1799. Venerdì 1. In Trani sono stati arrestati i canonici Stella, Gadaleta e Medrani. Si dicono anche i due fratelli Sarlo, ambi dignità di quel capitolo.

(1) Annibale de Leo, da S. Vito dei Normanni, arcivescovo di Brindisi dal 1797. D'Avino, *op. cit.*, p. 124.

Colà la mozione popolare si vuole che aumenti. Qui mediante la ragionevole guardia specialmente di Francesco Rizzi, tutto è quieto. Il detto Rizzi è molto meritevole di premio e gratitudine di tutti i buoni. Marzo 1799.

Si dice uscito il mastrodatti Caporelli; altri ne usciranno di mano in mano, come dicesi.

Una deputazione di Giovinazzo è passata per Trani, ove sono arrestati varî di colà, specialmente il cav. Siciliani e n.r Capurso; i Tranesi non hanno voluto rilasciarli, senza la testimonianza dei Molfettesi: questa si aspetta.

Le voci della disfatta dei Francesi sotto Sansevero seguitano, ma i morti si dicono da circa 400.

Minervino (come vuolsi) ha chiesto aiuto qui per purgar la città dai voluti giacobini.

I Tranesi nel numero di 200 con altrettanti di Andria, 100 di Molfetta e qualche partita di qui (come dicesi) propongono assaltar Corato e spiantar l'albero.

Andria ha fatto offerir commestibili a Trani.

Trani mandò ieri a cercar pesce qui; se li diede tutto nella somma di circa duc. 14. Colà i marinari non pescano.

Stamattina a buon ora è capitata la barca spedita in Brindisi per aver notizie; capo ne era Antonio *Tic-tic;* questi non ha dato notizie certe, ma confuse e contradicenti; avendo saputo la scarcerazione di alcuni, e la detenzione di alcuni marinari, e del fratello, ha sparlato e tumultuato; è stato perciò arrestato, anche per esser venuto a terra senza permesso della deputazione della salute. Sabato 2.

Nel venire ha detto che con un'altra barca poco dietro veniva un signore da parte del Principe Reale. Allegrie. È capitata la barca, e ne sono smontate tre persone, cioè il canonico Affaitati, D. N. Manfredi di Monopoli e Barracchia di Barletta, tutti da Monopoli provenienti. Chiesti che novelle portassero del Principe, hanno risposto di non averne, e che essi andavano in Manfredonia per affari importanti. Son ces-

Marzo 1799. sate le allegrie e si è passato a dubitar che i tre suddetti fossero giacobini, dappoichè in Manfredonia vi era l'albero. I suddivisati di già erano andati al casino di Frisari, giacchè fortemente D. Francesco Frisari (che colla moglie trovasi in Monopoli) ai fratelli li raccomandava. La guardia è andata a rilevarli, acciò dicessero le loro incombenze ai deputati civici. I Monopolitani hanno asserito di essere queste segrete, ma che poteano rivelarle al vescovo ed a qualche ecclesiastico probo, acciò si decidesse (senza propalar il segreto) se fossero sospetti. Sono stati portati a Monsignore con l'arciprete e l'arcidiacono, ma il risultato è stato che per esimersi dal carcere staranno consegnati a S. Agostino con le guardie a loro spese sino a che vengono da Monopoli (ove si è spedito il corriere) l'attestato di non esser persone sospette.

Si è saputo che stamattina essendo andato il popolo di Trani in casa dell'orefice D. Gaetano Bonafini o per voler le armi o arrestarlo, ed avendo trovata resistenza (e soggiunge con due archibuggiate tirate da sopra), abbia forzate le porte ed uccisi il suddetto, il genero, il fratello del genero, il figlio suo, con toglier loro da circa ducati 500 in moneta, le armi e munizioni, che si dicono molte, con lasciar insepolti i cadaveri.

Domenica 3. Si è stato tranquillo. Si è tolto il muro alla porta prima di Zappino, e si è chiusa la nuova. Questa ha dato motivo al notar Francesco Cocola (che credo sia anche deputato) di altercarsi con Francesco Rizzi capo della guardia, perchè il Cocola non volea, che ciò fatto si fosse. Hanno prodotte le loro lagnanze in deputazione e credo essersi deciso che si murasse la porta nuova.

Alcuni della Terra di Lavoro, provenienti da Monopoli, hanno sparsa la notizia che circa 8000 uomini moscoviti erano di già sbarcati in Brindisi, e lo sapeano perchè da Monopoli era stato chiamato un signore con titolo di altezza (1) ad assistere al detto sbarco.

---

(1) Cioè Giovanbattista de Cesare, un altro dei corsi, al quale si affibbiò il titolo di Duca di Sassonia.

Da Bitonto si sa che colà stanno quieti, mediante la vigilanza dei deputati, specialmente del cav. Giovanni Sylos, e che non portano coccarda risoluti di mettere quella la cui forza verrà prima. Marzo 1799.

Si è detto che i Francesi abbiano preso S. Severo saccheggiato, incendiato, e passati tutti gli abitanti a fil di spada e che in Foggia si vendevano gli abiti specialmente delle donne di colà, ancora insanguinati. Tal notizia poco si crede. Lunedì 4.

Qui si sta quieti e la guardia invigila. Essendosi saputo che una barca da Barletta portava del grano in Bari si è qui armato un trabaccoletto con circa 40 persone per distornarla dal viaggio (giacchè in Bari sono democratizzati) o per predarla. Si dice che non abbiano potuto avvicinarla; intanto la nostra barca non è tornata stasera, avendo il vento contrario. Si è poi saputo che la barca rimase in Trani e gli uomini se ne tornarono.

Alcuni traini carichi di olio, di qui, sono partiti per la Terra di Lavoro, secondo il solito commercio. Alcuni stamattina a buon ora son passati per Trani, altri sono stati ivi arrestati, e qui con quelle guardie ricondotti, dicendo essi che da Barletta in su sono repubblicani e che perciò non si dee mandar vettovaglie ai nemici. Ciò dispiace qui togliendo un commercio lucroso.

Si vuole, che in Mola di Bari abbiano cangiato varie volte di partito, divenendo ora realisti ora repubblicani, e che colà siano stati massacrati varie persone delle prime come il cav. Noia ed altre.

Si è murata la porta nuova, lasciando il solo portello per aprirsi. Martedì 5.

È stato arrestato Mauro Donato Calò.

Le notizie del sacco dato a S. Severo si confermano.

Stamattina si è dal nostro Vescovo benedetta la cattedrale, ove non si celebrava da che fu ferito il figlio di Ventura.

Marzo 1799. Si vuole già vicina ad arrivare l'avanguardia francese in Barletta; il numero di tutta la truppa sarà (come dicesi) di circa 6000, che dopo aver democratizzate, o col buono o colla forza, le città di questa provincia, passeranno in Lecce. Tal cosa non si vuol credere.

Ruvo e Corato, di già repubblicane, hanno in Barletta spediti dei deputati. Così avrà fatto Terlizzi e Bari.

In Trani i marinai che tiranneggiano la città fanno murar le porte interamente e dicono volersi difendere all'estremo; altri poi asseriscono che all'accostarsi dei Francesi, uccideranno tutti i detenuti (che sono più di 80) e poi si imbarcheranno. Fra gli arrestati vi sono i due Angiolella, padre e figlio.

Mercoledì 6. Si sta quieti e la guardia invigila al buono ordine.

Si è sparsa la voce che Corfù sia stata presa dalle forze combinate dei Moscoviti, Turchi ed Inglesi.

Si dice che molti Francesi siansi imbarcati in Manfredonia e si vuole che ciò sia per andar via. Si crede.

In Trani hanno liberato il canonico Stella; si son murate due porte, ed alla terza (che è quella detta dei Capitani) si fa il ponte levatoio.

Giovedì 7. Si dice la truppa Francese a quest'ora giunta in Barletta; qui però non si crede e si dà fede alla diceria di un vetturale, che assicura aver detta truppa da Cerignola, ove stava, presa la via della Puglia e per conseguenza allontanarsi da noi.

Si è sparsa bensì una generale costernazione del sacco, in modo che tutti procurano nascondere il meglio. È nato per l'avviso mandato da un cretaiuolo, che sta a vender creta in Manfredonia, ai suoi qui che nascondessero quel che si possa.

Venerdì 8. La voce della partenza dei Francesi da Cerignola, allontanandosi da noi, dura ancora. Vi è chi dice, che in Napoli sia stato ucciso il Generale Championnet. Questo popolo ha spedito quattro marinari in Trani per saperne cosa. La risposta è stata che nulla era certo, che vagamente si sapea il ritiro

della truppa. I detti marinari dicono che in Trani sia stata biasimata forte la condotta dei Biscegliesi in aver scarcerati alcuni. Qui voleano far in modo di ritornarsi gli arresti: la guardia vigila contro costoro che amano seguir il capriccio. Marzo 1799.

Si vuole che gli abitanti di Sansevero, dopo la sconfitta e il sacco ricevuto, uniti ad altri abbiano fatto fronte; se è così, ecco la ragione del richiamo dei Francesi da Cerignola. Si dice che in Barletta per tal ragione si stia con somma cautela, temendo invasione di realisti e che colà essendosi fatta gran provvista di carni, biscotti e pane, si cerchi di venderla perchè i Francesi non vengano per ora; tal notizia cagiona qui allegria.

Si vuole che siasi qui fatta provvisione di biscotti per le truppe reali che si aspettano. Potrebbero servire per i marinari che forse pensano fuggire all'approssimarsi dei Francesi. La guardia qui è divisa in tre corpi. Uno di Rizzi, Ingravallo e compagni: persone ragionevoli e brave, di circa 60 soldati. Altro di marinari che non sono così amanti del tumulto come gli altri, di circa 30. Altro di altri campagnuoli mediocri di circa 40. Hanno grana 30 per ciascuno al giorno, fuorchè pochi che non prendono soldo. Ecco ducati 40 al giorno, oltre le spese straordinarie. Si prendono dalle rendite universali, e quel che manca dalla cassa del molo, che fin ora va in disborso di circa ducati 800. La compagnia di Rizzi tiene in freno le altre e la popolazione tutta si sta tranquilla, mercè anche una massima prudenza.

Pare verificato l'allontanamento dei Francesi da Cerignola: se ne ignora la cagione. Sabato 9.

Qui si sta quieto, mercè le vigilanze di sopra più volte dette. Stamattina si è detto che i cognati notari Francesco Cocola e Francesco Garofalo, pretendeano che la deputazione civica firmasse una dichiarazione da essi composta nella quale diceasi che ambi voleano armar la popolazione per opporla ai Francesi e che dalla deputazione li fosse stato impedito e

Marzo 1799. specialmente dalla guardia messa dalla deputazione suddetta con fini indiretti. Il sindaco notar Todisco si vuole che condiscendea a sottoscriverla; gli altri si sono opposti e non si è firmata. Francesco Rizzi anche si è opposto come capo di una delle guardie e strepita contro i suddetti due. [*a margine:* Tale petizione è stata più moderata assai].

È sorta una voce (senza fondamento) che il Re sia in Napoli; poco si crede anche per essersi trovate false simili dicerie.

Domenica 10. Si dice ieri ucciso in Trani il figlio di Felice Lo Manto, che dalla sua casa sparò verso la guardia di S. Agostino; questa lo carcerò, e mentre era trasportato un giovane marinaro con un colpo di pistola lo uccise. [*a margine:* Lo sparo fu falso; ma Lomanto fu ucciso].

Si vuole che l'altro dì molti Tranesi e di Andria siano andati in Minervino a disarmare i voluti giacobini e che ne abbiano uccisi 4 e saccheggiate le case, con restarne solo feriti 2 Tranesi; che nel ritorno in Andria nel dividersi il bottino poco mancasse di non venire alle mani tra essi.

Si dicono in Bitonto due persone che vengono in nome del Re. Qui si sta quieto, la guardia invigila.

Lunedì 11. È certa la partenza della truppa francese da Cerignola verso Napoli. È stata incontrata in tre colonne, una ad Ariano, l'altra a Monteacuto, la terza a Bovino. S'ignora il perchè; è un mistero. In Napoli e suoi contorni si sta quieto.

Si dice che in Barletta essendosi fatte le provviste di pane e carni per la suddetta truppa, e volendosi poi vendere stante la partenza cennata, il popolo basso non abbia voluto comprarne, tutto che a basso prezzo.

In Trani è stato arrestato, o sulla strada maestra, o dalle guardie che battono i territorî di Trani ed Andria, un prete che si vuole di Massafra proveniente da Napoli che recava, come si è detto, delle lettere con le quali s'incaricavano i giacobini delle città a piantar l'albero ed a far man bassa

contro i renitenti. Lette dette carte è stato legato il prete fuori l'osteria dei Cappuccini e fucilato stamattina verso le ore 15. [*a margine:* Si è detto che le lettere non vi fossero, ma che per togliergli del denaro che portava lo abbiano fucilato]. Marzo 1799.

In Trani arrestarono l'altro dì 5 traini di qui carichi di olio per la Terra di Lavoro che andavano per la strada tra Andria e Trani: ieri non si vollero dare ai padroni. Era vicino un disgusto; ma stamattina avendo quel popolo avvisato l'appaltatore delle frasche ai forni, che è di qui, a portar le dette *brusciaglie* (1); la deputazione lo ha fatto partire, ed ha scritto per la restituzione di detti traini, che sono venuti, e si vuole, che i Tranesi dicano, che tra breve si aprirà il commercio e permetteranno il passaggio.

Stamattina è partito un trabaccoletto per Monopoli, che ha colà portati i 3 che qui stavano guardati, cioè Affaitati, Manfredi e Barracchia, e ne riporterà D. Francesco Frisari e la moglie, che colà stanno dalla fine di carnevale. È colà andato notar Garofalo col figlio, che era soldato per presentarlo a chi comanda per il Re, come dicesi.

In Monopoli vi sono state uccisioni. Si dicono massacrati alcuni, fra i quali D. N. Marrese e il fratello ferito. Questi venivano da Napoli e stavano in casa Ammazzalorsa, che tiene la sorella per moglie. Il detto D. Fulvio Ammazzalorsa dicesi arrestato e con ferri.

Martedì 12. Da più settimane siamo privi di posta tanto della provincia che di Napoli. Dicesi che questa arrivi fino a Trani e là venga bruciata. Il procaccio non viene dal gennaio. Qui si sta tranquillo.

Mercoledì 13. Ieri sera si seppe vagamente, che Corfù era caduto in potere dei Moscoviti e Turchi e che il soccorso del Re era vicino.

(1) Dialettale per legna da ardere.

Marzo 1799. Stamattina è venuta persona da Trani recando copia di lettera colà portata da una barca tranese, che dicesi andata a bella posta in Corfù. Questa lettera, che si vuole a firma di Micheroux, dà la notizia che il 23 febbraio cadde Corfù, come ho detto, e che tra breve verrà il soccorso reale (1). Intanto dicesi che raccomandi: 1.° la pace fra i cittadini, la tranquillità interna, e la fedeltà; 2.° che trattassero con carità i giacobini trattenuti; 3.° che se mai prima del soccorso venisse forza nemica non se li facesse resistenza (perchè ne verrebbero poi gli orrori della guerra) ma si cedesse alla forza attendendo il soccorso.

Questo 3.° articolo si è detto ma la lettera non lo dice spiattellatamente; pare che vi s'intenda. Questa ordina però di scegliersi per ogni città 3 deputati, nobile, del clero e plebeo, da unirsi in una città della provincia, per potere organizzare le forze, mantenere il buon ordine e maneggiare le rendite publiche. La detta copia di lettera è firmata (perchè l'originale è diretto al popolo di Trani) da Gennaro Felisio qualificandosi deputato generale.

Mille voci si sono sparse circa questo; cioè che un signore di Altezza stia vicino (e dicono anche in Bitonto) con tre mila uomini di aiuto; che varie navi siansi vedute passare.

Alto silenzio o per dir meglio, s'ignora il perchè del richiamo delle truppe francesi da Cerignola: chi vuole Napoli e suoi contorni tranquillo, e chi no; si arriva a dire che le truppe imperiali stiano nei confini verso S. Germano. Si presume che la caduta di Corfù abbia dato luogo all'unione delle truppe francesi, per difesa di Napoli, che forse teme delle forze russe e ottomane.

Qui si sta tranquillo; la gente tutta specialmente sta allegra per 3 cose: 1.° la notizia sopradetta; 2.° la partenza

(1) Corfù si rese il 3 marzo. La lettera a cui si allude è quella circolare del 7 marzo diretta dal Micheroux alle città della Puglia riferita in Maresca, *Il cavalier Antonio Micheroux*, pag. 35 e seg.

dei Francesi; 3.° una abbondantissima e tranquilla pioggia caduta stanotte ed oggi che seguita ancora giungendo a 2 palmi nel terreno. Questa promette abbondanza di tutto. Marzo 1799.

Stamattina alcuni marinari tranesi sono qui venuti per eccitare questo popolo ad imbarcarsi armato ed unito con essi dare addosso ad una barca ossia trabaccolo che da Barletta andava in Bari carico di grano. La guardia ed altri hanno risposto che nulla far voleano senza l'ordine dei deputati. I Tranesi hanno biasimata questa subordinazione, e siccome vedeano di non potere ottenere cosa, sonosi presentati alla deputazione, che ha risposto badare essa a tenere quieta la città e non ad attaccare altri. I Tranesi voleano far impertinenze con parole, ma Rizzi capo della guardia è corso ed usando prudenza non ha voluto punirli dell'audacia, ma solo li ha licenziati. Sono passati in Molfetta per lo stesso oggetto e non si sa che cosa abbiano ottenuto. Giovedì 14.

Intanto 3 barche da pesca di Trani hanno dato la caccia al detto legno, che loro ha tirato 3 colpi di cannone; non li ha colpiti ma è stato ciò bastante a farle allontanare e tornare in Trani.

Stamattina alcuni della guardia hanno voluto esercitarsi a tirar con palla al segno; si è posta una gallina sotto il torrione di Curtopassi; da una ragionevole distanza si tirava ed il padrone della gallina esigeva un grano per colpo non andato a segno. Ha lucrato da grana 60 e l'animale è rimasto illeso.

Allorchè Tupputi cedè la cassa del molo a Lanotte eletto per nuovo cassiere dal fu Marulli, volea dare da circa ducati 2 mila di fedi, dicendo averli così esatti. Marulli l'obbligò a dar tutto sonante; egli dopo aver dato la cassa con dette fedi partì, e Marulli volea far vendere dell'olio suo all'incanto. Allora il mercante Cavassa (che ha dei negoziati in società col Tupputi) prese le fedi e per evitare tale vendita diede un biglietto di egual somma, ad ogni richiesta, per sonanti. Ora

Marzo 1799. la deputazione civica ha ordinato che tutto il denaro stia presso il cassiere Lanotte, e questi è ricorso dal governatore e giudice, che hanno qui la giurisdizione e percepiscono i soldi acciò sia da Cavassa pagato. Questi si mostra renitente, ma gli è stato intimato che paghi, o sarà arrestato.

Qui si sta tranquillo e la deputazione e le guardie fanno il loro dovere. In Trani tutto peggiora e se si va di questo passo, si prevede una rottura fra Trani e Bisceglie.

Venerdì 15. Stamattina circa 15 marinari tranesi sono venuti per obbligare ad andare in Trani un trabaccolo di colà che caricato da uno di Mola, con sopracarico, sta qui da lungo tempo non volendo azzardarsi a partire per i corsali o non potendo avere le carte all'uopo.

La guardia si è opposta ed ha condotti i Tranesi dai deputati ove si è deciso che se il padrone della mercanzia (che ha noleggiata la barca) si contenta di far qui disbarcare la roba, allora se li permetterà. Si volea tal legno per armarlo con cannoni ed opporsi alli trabaccoli che portano grano da Barletta in Bari. Pare che siansi i Tranesi capacitati e son partiti accompagnati da molti vetturali, che vorrebbero ottenere il passaggio per lo trasporto dell'olio in Terra di Lavoro. Non si sa cosa abbiano ottenuto.

Si vuole che il prete massafrese fucilato giorni sono in Trani, non avea lettere o carte che lo dichiarassero giacobino, ma che l'unico suo delitto fosse l'aver da circa ducati 600 sonanti che furono rubati dai Tranesi.

Si dice che allorchè i Molfettesi andarono giorni sono in Giovinazzo per renderlo realista, avessero saccheggiata specialmente la casa di D. Francesco Siciliano, che appena fuggì con la moglie, e il convento dei Domenicani, situati al borgo con danno di migliaia fra contanti mobili e generi rotti e dissipati (1).

(1) Giovinazzo era ancora cerchiata a quel tempo di grosse mura,

Vi è chi asserisce che ravvedutosi di tal delitto siano pronti i Molfettesi al compenso. Marzo 1799.

Si vocifera che dal porto di Ancona salperanno delli legni armati con Cisalpini e Polacchi per ridurre la Puglia, facendo uno sbarco, e che altra truppa francese abbia presa la via della Basilicata per calare verso Matera e Gravina e prendere queste parti alle spalle.

Il popolaccio giunse a dire che il Re sia qui incognito, e che stia a S. Agostino: così si disse per il Principe ereditario.

Si sta tranquilli, e il grosso della gente biasima la condotta dei Tranesi che tratta da saccheggiatori e da carnefici.

In questa provincia le città democratizzate sono molte: Barletta, Bari, Corato, Ruvo, Terlizzi, Gravina, Altamura, oltre altri luoghi. Bitonto sta indifferente, benchè abbia presa la coccarda realista.

Sabato 16. Stamattina si è sparsa la notizia che da circa 400 Francesi stiano in Cerignola per calare in queste città: la costernazione è generale. Alcuni pretendono che siano soldati dispersi, ed oggi uniti, vi è chi dice essere senz'armi, ma tutti temono, e la disposizione di rendersi è grande. Sono andati alcuni dei deputati in Molfetta, per consigliarsi quel che far deesi unitamente con detta città. Ne ignoro il risultato.

Stamattina due persone della guardia di Rizzi si sono attaccati: si è temuta una briga seria, ecco tutti chiusi e la guardia sulle armi; ma si son pacificate, e tutto è quieto.

Stamattina una vela ha posto in orgasmo il popolo. Finalmente è entrata nel porto con bandiera napoletana, dicendo

---

munite ad ogni angolo di torri quadrate, di due baluardi dal lato di tramontana sul mare e di una gran torre a mezzodì fra le due porte. Da questo lato fuori la cinta già erano sorte le nuove costruzioni del borgo che ha formato il nucleo della città nuova. Quivi nel 1703 fu elevato il convento di S. Domenico, al presente Ospizio provinciale con scuola di arti e mestieri. MARZIANI. *Istorie della città di Giovinazzo*, Bari, 1878, p. 9, 61.

Marzo 1799. essere un trabaccolo di Bari che trasportò parte del seguito delle Principesse di Francia da Manfredonia a Trani e indi in Bari e Brindisi; che tornando non ha potuto entrare in Bari perchè democratizzato e che sia venuto in questo porto.

Domenica 17. Stamattina è capitata, come si è detto, una lettera da Barletta scritta dai nostri concittadini che sono colà cioè: Milazzi, Celestino, Manes, Tortora, Rutigliano e Lomonaco, colla quale dicono che la truppa francese di più migliaia è quasi che arrivata colà; che sono la maggior parte Polacchi provenienti dalla via di Abbruzzo; che portano cannoni, bombe, palle incendiarie; che per Andria e Trani è deciso il sacco e l'esecuzione militare; che Trani sarà attaccata anche per mare (e si suppone con un legno che sta nel porto di Barletta); che per Bisceglia anche era deciso il sacco; che essi con le lagrime hanno ottenuto che sia risparmiata, purchè si mandino colà dei deputati a chiedere scusa; che se mai non si potessero mandare deputati forse per timore dell'arresto dai Tranesi o Andriesi si dasse ad essi la facoltà di agire. In fine pregavano tutti ad aver pietà di se stessi e non voler sperimentare gli orrori della guerra.

Tale lettera si è letta in deputazione, e la maggior parte si sono uniti a fare quanto si consigliava; in fine poi si è concluso di rispondersi (come si è fatto) ringraziando; che Bisceglia fra Trani e Molfetta era stata forzata a dichiararsi realista; che i deputati non poteano andare, per il cordone fatto tra Andria e Trani; che avrebbero tutto eseguito subito che poteasi e che raccomandavano la patria ai sottoscritti nella proposta.

Tale lettera voleasi portare da Rizzi con uno o due altri compagni, ma da alcuni deputati si è impedito; si è data ad uno della guardia a ciò la portasse.

Il popolo sembra disposto a non difendersi; i deputati ne sono persuasi e si sta tranquilli ma col timore, molto più che si susurra che anche venendo da amici daranno il sacco ai casini.

Da Trani si son mandati a comprare molti panieri e si dice che servano per lo scavo da fare entrare il mare nei fossati forse del solo castello. Marzo 1799.

Il corriere mandato con la risposta in Barletta ha detto non aver potuto passare e tornò ieri al giorno; la lettera suddetta se la prese Rizzi a l'ha mandata. Lunedì 18.

Da Trani son venute 5 persone fra le quali un vetturale ed un beccaio detto Michele Leone alias *Pontuale,* a chiedere un rinforzo da qui, di persone a piedi ed a cavallo per battere la strada ed il territorio fino a quello di Barletta; hanno detto che simile ne dava Andria ed altro ne chiedevano in Molfetta, perchè ieri i Barlettani arrestarono quattro Tranesi campagnuoli e li condussero in Barletta, come fecero dei bovi ed altri animali dalle masserie di Trani, e che perciò voleano guardarsi e far rappresaglie. Dicesi che con questa occasione vi sia stata una disfida tra le due suddette popolazioni.

Condotti i Tranesi in deputazione, questa ha risposto che Bisceglia volea star quieta e guardare il suo. I Tranesi hanno parlato con impertinenza, e spargendo di dare grana 50 al giorno alle dette guardie, avevano messo fermento, per cui la deputazione ha preso la risoluzione di formar una guardia di circa 30 persone a cavallo (pagandole bene) e darvi per capo D. Giuseppe Carrelli che ha militato molti anni nella cavalleria con distinzione, con l'ordine di non incorporarsi ai Tranesi, di guardar solo il nostro territorio, e di dare il rapporto ogni sera alla deputazione.

Sono tornati i Tranesi da Molfetta e non so cosa colà abbiano fatto.

Si è parlato di scarcerare i pochi detenuti (che sono ben trattati) ma non si è ancora eseguito sulla ragione di evitare che il popolo gli faccia male.

Si dice che ieri i Tranesi (che non hanno capo alcuno) abbiano obbligato il preside ad uscire armato e pattugliare

Marzo 1799. per la città, dicendo che vogliono al combattimento, giacchè non risoluti battersi, lo stesso i preti ed i frati, che di già sono forzati a far la guardia ai cannoni.

Dicesi che abbiano abbattuta la chiesetta dell'Annunziazione ed il giardino di Latilla facendone un largo (1), e che voleano uscire tutti i detenuti (che sono molti) incatenati a far scopar le strade. Si vuole che colà abbiano arrestati moltissimi artieri.

Martedì 19. Ieri tornò il secondo corriere spedito in Barletta, dicendo non aver potuto passar da Trani. Si pregò un vetturino di nome Carlo; questi si persuase, e mentre si partiva, fu arrestato dalla guardia, che volle ricercarlo, facendolo spogliare, se recasse cosa; Carlo se ne tornò. Rispedito la seconda volta, gli accadde lo stesso, e tutta la guardia (non quella di Rizzi) andò per vedere se portasse carta; a questa si fe' vedere, che non vi era, che la risposta della deputazione. Si capacitò, ma la detta lettera fu presa da un marinaro, e non andò al suo destino. Oggi poi i deputati si sono altamente lagnati di questa impertinenza della guardia, e siccome quella di Rizzi e Girolamo Todisco anche disapprova tal passo, così vi è gelosia tra questi due corpi che potrebbe cagionare una forte sanguinosa rissa.

Si sono armate circa 20 persone a cavallo, prendendo i cavalli dai particolari, e capo ne è uno che è stato soldato (forse Carrelli non ha voluto accettare). Si vuole che abbiano ordine di guardare il territorio senza brigarsi con alcuno.

Oggi è passata una partita di circa 23 persone a cavallo di Molfetta ed unita con quelle di qui sono andate in Trani; se le nostre eseguono il suddetto ordine non lo so. Così ignoro se la deputazione abbia spedito altro corriere in Barletta.

Stamattina è capitata lettera alla deputazione di un tale Francesco Soria di Gioia, che avvisa il passaggio di circa

(1) È la presente piazza dell'Annunziata.

300 uomini armati per soccorrere Andria; dice che questi siano i forieri, dovendone passar molti altri; si vuole che stasera stiano in Molfetta. Marzo 1799.

Oggi una vela comparsa dalla parte di Molfetta ha messo la città in orgasmo: mille voci di squadra, armata, ecc.

Verso le ore 24 si è veduto essere una piccola polacca diretta non si sa per dove. Le dicerie che si spargono sono infinite e tutte contradittorie: chi vuole il numero dei Francesi in Barletta a 30 o 50, chi a poche centinaia, chi fin ora a 6000 con attendersene altri.

Si dice un militare di rango, realista, con un forte corpo verso Mola; che il Principe con 18,000 uomini sia in Lecce, e cose simili.

Si vuole che Andria sarà attaccata la prima dai Francesi, e vi è fondamento da dubitare, che questi subito vengano qui per circondare Trani, ed impedirli ogni aiuto da questa parte.

In generale si sta meno male di Trani; ondeggiamo tra la speranza e il timore; il popolo è disposto alla resa ed accogliere i Francesi con sommissione.

Mercoledì santo 20.

Ieri sera verso le ore 24 accadde una rissa tra il figlio di Ciommo Michele e il suo cugino, cugino anche ai *Pisciaturo*. Quest'ultimo tuttochè avesse pazientato le insolenze dell'ubbriaco parente, e disarmatolo senza fargli alcun male, pure rimase dal detto ubbriaco ferito mortalmente da un colpo di fuoco. Il medesimo dopo che lo vide cadere, gli corse sopra e gli tirò alcune baionettate. Furono arrestati il padre ed il figlio; questo come feritore, quello per aver somministrato l'arme. Dicesi che i *Pisciaturo* cugini del moribondo, vogliano fucilare i due rei subito morto il ferito del quale vi ha poca speranza. Sono tutti della guardia di Rizzi.

Ieri sera verso le due ritornò la guardia a cavallo portando due persone di Corato, gente campestre, arrestate per averle trovate armate con biancherie e lettere che recavano in Barletta (come si dice): ignoro il contenuto di dette carte.

Marzo 1799. Stamattina si è avuto avviso che molti Coratini armati stavano alla posta (1) di De Angelis, forse per far rappresaglie degli uomini arrestati. Molti che doveano andare ai poderi in quelle vicinanze se ne sono astenuti. La guardia a cavallo è andata colà e si dice che non li abbia trovati, e che girando sia giunto in Trani, ed abbia veduto un corpo di gente nel numero di circa 100, che si avanzava verso Trani; che invitato dai Tranesi ad entrare abbia ricusato, e solo caricato quel corpo con metterlo in fuga secondati dai Tranesi. Se sia qui tornato non so.

La vela che ieri comparve dicesi che sia danese venuta in Trani a caricar grano per conto di Carafa di Andria; che avendo saputo esservi colà fermento siasi fermata nelle acque di Colonna (2).

Non si sa se la deputazione abbia spedito in Barletta. La voce generale è che Francesi colà non ve ne siano.

Non son passati coloro che, secondo l'avviso passar doveano condotti da Soria.

Oggi da circa 30 traini di Andria, Trani ed 8 di qui sono andati verso Molfetta, donde avranno presi altri per marciare innanzi e trasportare il soccorso di Soria.

Dicesi che la guardia di Andria e Trani a cavallo abbia arrestati alcuni Tranesi fuggitivi e consegnati in Trani dove voleano fucilarli se non si fosse sovrasseduto ad intercessione degli Andresani. Si è detto che oggi dovea essere attaccata Trani dai Francesi. Tutto è confusione, oscurità, incertezza e contradizione.

---

(1) Ricovero per le pecore.

(2) Seno nelle vicinanze di Trani, formato da una piccola penisola che si protrae nell'Adriatico, nella quale i Benedettini ebbero una grancia detta di S. Maria di Colonna, diventata poi convento di Francescani. Poco lungi dal lido era una villa dei Carafa d'Andria. Conf. Beltrani, *La Penisola di Colonna* in *Arch. Stor. Arch. della città e prov. di Roma*, anno III, vol. II, fasc. I.

Ieri sera tornò la guardia a cavallo e pose in timore la popolazione, dicendo che inseguendo una partita di Francesi o giacobini verso Barletta, questi ad un dato segno avessero voltato faccia, e sostenuti da un'imboscata verso il ponte di Callano gli abbiano costretti (dopo un'azione viva, com'essi dicono) a fuggire colla morte di un Molfettese, e più feriti, aggiungendo, che dall'altra parte abbiano dovuto restar morte o ferite più persone. Marzo 1799. Giovedì santo 21.

Oggi si dubita di questo fatto e si attribuisce a viltà di detta guardia, la quale non ha fatto le sue sortite ed oggi è rimasta in città. Stamattina alcuni si aizzavano contro Trani che aveva progettato tal guardia. [*a margine:* Prima degli altri vennero correndo due della detta truppa e dissero essere gli altri tutti prigionieri, poi vennero tutti].

Stamattina sono passati prima 7 traini (forse di quelli che passarono ieri) con sopra da 50 uomini armati di fucile ed alcuni di picche che dai casali di Bari andavano in soccorso di Andria; più tardi altri 6 con circa 46 uomini; indi altri 2 o 3. Dicesi che altri se ne attendono. Qui sono stati incontrati da persona di Andria che li sollecitava per essere stati stanotte attaccati o che abbiano di ciò dubitato.

Dicesi che stanotte ventura Andria sarà attaccata; non so con qual fondamento.

Ieri tornò la barca andata in Monopoli a prendere Frisari. Questi ha stimato rimaner colà, o non ha potuto venire e l'ha mandata, come sento, carica di legna da bruciare, giacchè erasi noleggiata a suo conto. Portò delle carte, ma ne ignoro il contenuto. Notar Garofalo che colà andò col figlio non venne e dicesi che abbia scritto aver presentato il figlio al Principe D. Antonio che si vuole esser fratello del Re.

Stasera verso le ore 24 dicesi che sia tornato notar Garofalo: sentirassi cosa dice. [*a margine:* Il mattino seguente venne il figlio].

Oggi si è sparsa una voce che una gran flotta sia giunta

Marzo 1799. in Monopoli col Principe ereditario e si leggevano alcune lettere. Di tali carte come lettere, proclami realisti si dice che se ne faccia raccolta da notar Gaetano Pirro.

Don Andrea de Bello, sottoparroco di Trani, ieri andò in Molfetta a far fare da quel Vescovo l'olio santo per Trani: oggi l'ho veduto mentre tornava in Trani. Mi ha detto che colà sono in disturbi; che quei nobili stanno bene come i ministri; che ieri fu arrestato notar Lopane e Domenico Antonacci e che si dubitava dell'arresto del cav. Gattola; che nel momento della sua partenza da Molfetta era colà capitato corriere colla notizia della flotta di Monopoli e dello sbarco dei realisti. Andava in carrozzino con 3 o 4 marinari armati.

Stamattina è morto il ferito *Pisciaturo.* I cugini voleano, prima che si seppellisse, fucilare il feritore (non già il padre Ciommo Michele, di già liberato da ieri, perchè il figlio stesso lo scusò). A stenti da Rizzi ed altri si è ottenuto di soprassedersi: dicono volerlo uccidere stanotte e lungi dalla città per non disturbarla. Lo hanno cavato fuori dalla prigione e lo tengono a corpo di guardia, ove lo hanno fatto confessare.

D. Pietro de Donato dottor fisico sta male nelle carceri: si è confessato e fatto il viatico. Le guardie voleano mandarlo alla casa, ma egli non ha voluto, dicendo di star più sicuro in prigione.

Si dovea rifar la lettera per Barletta dalla deputazione, e si dovevano liberar i due Coratini: non si è eseguita nè l'una nè l'altra cosa.

Si è dato l'ordine, per evitar la confusione, che le donne abitanti del borgo e della campagna visitino i sepolcri di fuori e quelle di città visitino i sepolcri della città.

Si dicea che le monache, specialmente quelle di S. Croce come quelle che sono vicinissime alla città, non facessero le funzioni di questa settimana pubbliche ma private. Non è stato così, perchè le fanno benchè senza pompa e con finirle alle ore 23 circa.

Si dice che domani mattina non anderanno le processioni visitando le chiese, come il solito. Marzo 1799.

Si è sospettato che quei che sottoscrissero la lettera da Barletta siano stati costretti a forza di così scrivere; questo sospetto si è preso per evidenza e così si dice generalmente.

Stanotte non è stato fucilato il reo dell'omicidio, essendosi sospeso fino a domani. Si spera non farlo eseguire. Venerdì santo 22.

Non sono andate le processioni per i sepolcri, e le funzioni sonosi fatte privatamente, cioè con piccolissima pompa.

La guardia a cavallo non è uscita a battere le strade, nè ieri, nè oggi: ne ignoro il perchè.

Notar Garofalo recò ieri sera delle notizie che sembrano consolanti; ma il timore di trovarle false (come è accaduto delle altre) non ha fatto far allegria. Sono che due rispettabilissimi porsonaggi, che si dicono incaricati dal Re, siano in Fasano e che abbiano da circa 7 mila persone armate con essi loro, raccolte da quei luoghi; che altre se ne attendono, oltre il soccorso per mare; che si vadano cammin facendo per queste parti, ingrossando, e che fra giorni saranno qui; che abbiano sottomessa Martina con darle il sacco; che tutta la provincia di Lecce sia realista; che in questa Mola e Conversano, alla notizia di Martina, abbiano spiantato l'albero; e che i detti signori, benchè incogniti, si suppongono persone reali, cioè uno degli arciduchi di Austria ed uno degli Infanti di Spagna.

Le voci sparse tra il popolo sono alteratissime, volendosi che fra queste siavi anche il Principe ereditario e il Principe di Sassonia. Mille aneddoti si raccontano, poco verisimili e per i quali vi vorrebbe un volume.

Stamattina sono passati cinque traini con persone armate. Diconsi inviate dal Soria ad unirsi ad Andria cogli altri, che ieri passarono. Si aspetta il detto Soria con 500 persone e più. Intanto è affisso qui un suo ordine col quale vuole che tutti coloro che erano soldati (oltre gli altri volontarii) si tenessero

Marzo 1799. pronti per unirseli; dicesi che con lui vada un capitano, di cui non si sa il nome: si attendono a momenti.

Si vuole che Bari sia realista, avendo spiantato l'albero, e che la bandiera tricolore sia nel castello ove sonosi ritirati i voluti giacobini: altri negano tal fatto. Così di Terlizzi.

Ieri si dice morto in Trani nel castello ove era detenuto, D. Raffaele de Felice, e che colà abbiano carcerato D. Gabriele Carcani; che tengono guardato in casa Gattola ed abbiano arrestati varii altri, aumentandosi ogni dì vieppiù la furia popolare, fino a tener per giacobino Candido, che andò in Napoli a loro richiesta, perchè non è tornato.

Nulla si sa di Barletta: chi sostiene non esservi colà truppa francese; chi esservene di già circa 2 mila ed aspettarsene altra. Non si può passare in là di Trani o Andria, essendovi le truppe a cavallo dei suddetti paesi che scorrono. Tutto è oscurità, incertezza e timore.

Da circa 12 giorni, dopo esser caduta nei primi un'abbondantissima pioggia, ogni giorno cade dell'acqua: cosa rarissima nella Puglia nei presenti tempi.

Non vi sono agnelli per la Pasqua, giacchè i luoghi vicini non gli hanno portati: e si sono uccisi dei porci.

Sabato santo 23. Ieri sera verso le ore 4 si udì un cannoneggiamento in lontano: si sospettò di Trani, Andria, o per mare. Stamattina a prima ora nulla di ciò si è saputo e da alcuni si supponeva che fosse stato un grosso trabaccolo, che si è veduto bordeggiare, fra Trani, qui e Molfetta, voltando bordo di tanto in tanto, tuttochè il vento fosse favorevole per andar verso Molfetta. Nulla di tal legno si è saputo.

Stamattina verso le ore 15 son qui capitati da circa 100 uomini realisti: 50 circa a cavallo e 50 a piedi. Si dice che il capo era il nominato Soria con altri.

Sono stati accolti avendo la guardia preso tutto il pesce, che si è potuto avere, per ben trattarli. Hanno girato un poco per la città e più si sariano mostrati se un'abbondantissima

piova continuata tutt'oggi, e che dura, non gliel'avesse impedito. Verso le ore 20 si disponevano alla marcia per Trani ed Andria, ma improvvisamente si son dati addietro e tutti, come son venuti hanno ripresa di buon passo la strada di Molfetta ove furono ieri sera, lasciando qui (come si è detto) un loro capo, mentre gli altri andavano in una canestra ed un carrozzino, che con essi portavano, oltre molti traini, e promettendo di tornar domani o poi domani con maggiori forze. Marzo 1799.

Si è saputo che causa di tutto ciò è stato: 1.° Sei capuccini che a rompicollo sono fuggiti da Andria, dicendo che alle ore 9 sono partiti, perchè era quella città attaccata, e che avendo incontrato un pizzicarolo di qui che colà recava del pesce e forse andava a provvedersi di latticinî l'abbiano fatto tornare indietro; 2.° un uomo a cavallo, che si vuole uno di quelli che per soccorso di Andria passarono ieri o l'altro dì, che fuggiva, dicendo essere stata quella città presa e saccheggiata e piena di stragi.

A tali notizie tutti si sono messi in agitazione somma e si dice che la guardia delle mura abbia minacciati, mentre tornavano indietro, coloro che andavano in soccorso. Si è chiusa la porta di Zappino, e si è detto che si voleva fucilare il reo dell'omicidio, ma forse per deliberare qualche cosa. Si son chiusi i macelli, e si farrà dalla maggior parte la Pasqua senza carne.

Poco dopo è uscita una voce, che un vetturino proveniente da una strada presso Andria abbia assicurato che Andria era quieta e che aveva incontrati varî picchetti di Andresani. Si è detto anche che il capo della gente di Soria, qui rimasto, sia partito subito per mare.

Verso le ore 23 da circa 8 persone a cavallo a briglia sciolta sono venute da Molfetta, dicendo che al veder di ritorno i condotti da Soria gli abbiano disarmati ed arrestati tutti e che venivano per sapere se la notizia della caduta di

Marzo 1799. Andria fosse vera. Si è detto che alcuni per appurar meglio passar doveano in Trani e Andria. Verso le ore 24 però sonosi tutti ritirati in Molfetta, correndo sopra ai cavalli tolti ai detenuti, come hanno detto.

Altri Molfettesi hanno asserito che ieri sera i suddetti 100 uomini con i loro capi furono magnificamente trattati in Molfetta nel convento dei Domenicani (1); che stamattina precedente bando e per ordine di Soria, siasi schierato tutto il popolo di qualunque ceto, anche i preti e frati, e che dopo averli veduti senza far altro sia egli partito.

Si è vociferato specialmente fra la guardia della Porta Nuova che la guardia di Rizzi abbia esortato i 100 suddetti a tornar indietro.

Domenica di Pasqua 24. Ieri si rimandarono i due Coratini arrestati giorni sono dalla guardia a cavallo la quale non è uscita più. Si è detto che i Molfettesi che vennero ieri sera a prendere le notizie di Andria dopo essere stati colà arrestati i 100 uomini di Soria, abbiano detto, che voleano arrestare in Molfetta i galantuomini, gli ecclesiastici, i civili e gli artieri come sospetti di giacobinismo, e che abbiano esortati i Biscegliesi a far lo stesso. Si è anche detto che un marinaro di qui che si vuole un figlio di notar Evangelista alias *Cirignola*, abbia gridato ed esortato a far qui lo stesso benchè senza effetto.

Stamattina a prim'ora si è saputo di certo la presa, il sacco e la strage di Andria. Varî fuggitivi, alcuni dei quali feriti, ne hanno recata la funesta nuova. Giuseppe Brucolis di qui che stava carcerato coi voluti giacobini e che, come si dice, richiesto da alcuni fucilieri, che passarono giorni fa per andare in Andria al soccorso, essendo il Brucolis stato soldato ed anche fuciliere di montagna dalla guardia di Rizzi venne scarcerato, essendo tornato fuggitivo, è stato chiamato

(1) Questo convento dell'ordine dei Predicatori, fondato verso il 1628, si trovava nella parte nuova della città.

dalla deputazione ed ha confermato tutto senza però dirne le particolarità perchè egli stava con una partita fuori di Andria. Il fatto si racconta di varie maniere ma la maggior parte confronta col seguente. Marzo 1799.

Giorni sono si portò in Andria D. Carluccio Carafa (1) con 36 cavalli francesi. Si fermò ai Cappuccini e mandò in città due religiosi a ciò insinuassero la resa e li facesse colà andare i deputati per parlarvi. I Cappuccini furono maltrattati ed imprigionati. Molta gente armata s'incamminò per arrestar Carafa ed i suoi. Questi partì e li furono tirate delle archibugiate che poco mancarono a ferirlo.

Venerdì 22 corrente dopo essersi tirate alcune archibugiate in Barletta verso le ore 4 (non so perchè, e furono quelle che si udirono da qui) la truppa francese nel numero di 4 mila, cioè 2 mila cavalleria e 2 mila fanteria, partì per Andria, e quelli abitanti o sapevano o sospettavano tale attacco. Alle ore 9 colà capitarono. Intimarono per 3 volte la resa; la 3.ª chiamata gli Andrisani tirarano un colpo di cannone che passò sopra le teste dei Francesi. Allora questi marciarono all'attacco; la cavalleria circondò in varî siti la città; la fanteria in uno o più colonne si avanzò sotto il fuoco degli abitanti. Fu gettata la porta a terra e si dice che il generale dopo entrato in città, avesse gridato che si rendessero ma vedendo che anche fuggendo gli abitanti tiravano, ordinò il sacco ed il massacro: questo fu orribile, quello fu completo, essendo infiniti i traini di roba trasportati. Si dice che in molte case vi si diede il fuoco con certa mistura in modo che ancora bruciano: si vuole massacrata tutta la famiglia Ceci ricchissima colà; l'arcidiacono Marchio ucciso innanzi al palazzo ducale che anche fu saccheggiato e moltissimi che colà eransi rifugiati uccisi. I preti ed i frati uccisi in gran numero e si vo-

(1) Sbaglio per Ettore. Conf. Ceci, *Ettore Carafa,* Trani, Vecchi, 1889.

Marzo 1799. cifera la strage di più e più centinaia e forse di più migliaia. Non ancora si sa di certo ma si vuole di circa 3 mila.

A tali notizie subito qui unita la deputazione si è pensato ad implorar clemenza per noi dal vincitore. Si volea spedire lettera ai nostri cittadini che sono in Barletta (forse colle facoltà necessarie) ma poi si è pensato mandarvi dei deputati. Si è scelto D. Mauro Angelo sacerdote Monterisi e il canonico D. Vincenzo Bruni: ambi a stenti hanno accettato l'incarico ma prima il Monterisi non contento della volontà della deputazione e delle guardie ha voluto predicar nella piazza al popolo ed ottenerne l'assenso, e tutti replicate volte gli hanno detto di sì. Si disponeva alla partenza ma il padre del Monterisi non ha voluto che vi andasse il figlio ed essendo ostinato si è impegnato il sacerdote D. Pietro Tortora seniore come colui che avea conoscenza con i fratelli Carafa di Andria. Così verso le ore 20 Tortora e Bruni sono partiti per Barletta per la via di Andria (ad oggetto di evitar Trani) muniti di tutte le facoltà, ed anche di unirsi ai nostri concittadini che sono colà ed impetrar grazia. Si vive dai buoni tra il timore e la speranza. Intanto non mancano coloro che vogliono inorpellare le notizie e darne altre. Questi dicono che in Andria i morti non arrivano a 300; che dei Francesi ne siano morti 200; che il cannoniere di Andria dopo aver tirato il 1.° colpo sia stato ferito dalla città stessa e che perciò Andria fu presa. Altri dicono, che si faccia sapere ai Francesi che si vuol dar loro quello che vogliono ma che non vengano qui giacchè si è contento del modo come si vive. Questi tali forse saranno di quei che pescano e vivono bene nei presenti torbidi.

Vi era chi si opponeva a spedir questa lettera o deputati dicendo doversi cedere le armi all'arrivo dei Francesi sotto la città. Generalmente però la città è in terrore e sta pronta alla sommissione. I birboni crepano, vedendo la fine della loro anarchia. Oggi son passati alcuni Tranesi con un tale Antonio Sinisi di Andria, dicendo che andavano a sollecitar

la venuta in soccorso di una tale Altezza che da un mese si nomina e non si sa chi sia. Marzo 1799.

Un corriere bitontino è passato ed aveva l'incarico di sapere se fosse vero il fatto di Andria e se i Francesi andavano colà per la strada di Corato, Ruvo e Terlizzi.

Si dice che in Molfetta aveano eseguito l'arresto sopradetto dei varî ceti di colà ma che poi stanotte, pensando ai casi loro abbiano liberati tutti e spediti in Barletta deputati offerendo ai Francesi ducati 5 mila.

Si dice che Trani abbia offerto ai Francesi ducati 80 mila per impetrar perdono e che sia stata la proposizione rigettata volendosi oltre a ciò due ore di sacco.

Si vuole falsa la notizia della morte colà di Raffaele de Felice.

Si dice in Trani il massacro di molti detenuti fatto ieri.

Altri capuccini diconsi scappati da Andria e tutti o la maggior parte non credendosi qui sicuri son passati innanzi verso Molfetta.

Si è detto che fosse venuta una lettera dei nostri concittadini che si trovano in Barletta, nella quale si annunzia la strage di Andria e si dice che lo stesso accadrà qui se per tutt'oggi non si mandavano colà i deputati come si è fatto.

Alcuni Molfettesi sono venuti a chiamare da parte di quel popolo D. Carlo Tortora che da varî giorni è qui con la famiglia in casa di Consiglio a ciò facesse colà da capo (come faceva, se sia vero) e consigliasse circa il mandar deputati o no in Barletta. Tortora non ha voluto aderirvi, forse temendo del genio bisbetico di quella popolazione.

Ieri sera verso l'una della notte il vignarolo di Fata, come dicesi, venne a dare avviso che gran gente da S. Maria di Lunedì 25. Piano per questa volta s'incamminava. Si supposero o Francesi o Coratini. Ecco tutto il popolo e specialmente quelli che abitano al palazzuolo ed alle vie vicine o che portano a Piano, in gran timore fuggivano.

Marzo 1799. Chi si salvava in città, chi in campagna verso Molfetta; chi dalla città usciva in campagna: veglia generale. I frati zoccolanti in parte se ne sono fuggiti. Stamattina s'è saputo esser tutto falso. La guardia di circa 30 persone ha girato stanotte per la campagna per ovviare ai disordini. Molti però non senza fondamento credono che sia stata qualche pattuglia francese che batteva la strada.

Stamattina si è detto che la strage di Andria sia molto minore di quello che si crede e che da 300 siano i morti e forse di egual numero i Francesi. Vi è chi lo crede e chi vi aggiunge che la porta fu aperta da dentro e che forse i Francesi avrebbero dovuto stentare e far uso delle scale.

Fataruozzolo, servitore di Frisari, venuto dalla parte di Molfetta e si crede da Monopoli ha detto che l'Altezza, che non si sa chi sia, sarà qui con soccorso o stasera o domani. Si crede.

I deputati spediti in Barletta sino alle ore 16 non son tornati e nulla se ne sa.

Alla notizia di Fataruozzolo da circa 8 guardie a cavallo con il deputato *il Mercantello* si sono inviati verso Molfetta per saperne il vero. Appena dilungatisi un miglio son ritornati dicendo aver saputo per istrada che in Molfetta vi era gran rumore e combattimento tra i marinari e i campagnuoli circa doversi spedir deputati in Barletta e che i marinari voleano imbarcarsi colle loro famiglie, e che per non trovarsi nel cimento se ne sono ritornati.

I marinari di qui, come si dice, minacciavano ieri d'imbarcarsi se non si spedivano deputati in Barletta.

In Molfetta vuolsi che siansi uniti ducati 10 mila per darsi ai Francesi.

In Trani si dice che abbiano murata la porta dei Capuccini perchè guardava Andria, e che abbiano aperta un poco quella di Bisceglie dalla quale passa appena un cavallo; che colà stiano ostinati e ben armati.

Le uccisioni che si dicevano accadute l'altro dì in Trani si dicono non vere. Verso le ore 17 è capitato corriere spedito dai nostri deputati da Barletta colla consolante notizia di essersi il generale francese piegato ad usar clemenza, e che il dopo pranzo essi sarebbero ritornati. Allegria generale, benchè in alcuni si vedesse la rabbia che nutrono perchè finisce l'anarchia tirannica. Marzo 1799.

Verso le ore 19 circa è arrivato sino al casino di Baldini alla via di Molfetta, qual casino si teneva affidato dal Vescovo di detta città, il suddetto Monsignore con molti altri Molfettesi che vanno deputati di detta città in Barletta. Si è saputo che la briga di stamattina si è subito sedata. Arrivata detta gente in detto sito e vedendo sventolar la bandiera reale qui ha voltato strada e presa la via di Lama di Macina, ma essendo stati assicurati che qui non vi era di che temere e che si erano inviati i deputati in Barletta sono venuti ad uscire al Palazzuolo ed indi proseguito il cammino per Barletta per la via di Andria.

Verso le ore 22 circa sono qui giunti da Barletta i deputati Tortora e Bruni. Ecco il di loro racconto. Da qui partiti tirarono in Andria e con orrore videro il terribile spettacolo della strage colà seguita, dicendo che fino ieri sera si erano di già in molte grotte (che poi si murarono) seppelliti da circa 300 cadaveri, e che molti altri ve n'erano per le strade, oltre quelli che forse vi sono nelle case e nelle vicine campagne. Dappoichè molta gente alla notizia dell'attacco cominciato, sconsigliatamente fuggendo, tiravano per entrare in città e furono trucidati dalla cavalleria, che la circondava. L'ex Conte di Ruvo Ettore Carafa era colà alloggiato nel suo palagio già quartiere per aver cura di far sotterrare i morti, a ciò non infettassero l'aria. Si dice che la strage della famiglia Ceci non sia vera ma che siasi riscattata con lo sborso di gran contante.

I deputati dunque chiesero che detto Carafa fosse loro

Marzo 1799. intercessore. Dopo le lagnanze da questi fatte dell'ostinazione di questa città, promise proteggerla e subito passarono in Barletta. Colà introdotti dal generale lo trovarono in gravità e quasi sdegno contro Bisceglia e la sua ostinazione. Dopo le umili preghiere dei deputati (nonostante le parti quasi contrarie di un Barlettano, che non hanno voluto nominare, ma che fu obbligato dal generale ad uscire dalla stanza) finalmente il generale si persuase e fece la grazia, rimanendo poi fino alle 4 $^1/_2$ in discorsi famigliari. Il generale si lagnava dei preti e frati dicendo che nell'attacco che si era stabilito dare alla città per questa mattina alle ore 14 avea ordinato di non risparmiarsi alcuno degli ecclesiastici come coloro che lungi dall'indurre il popolo alla sommissione, lo incitavano alla rivolta. Nei discorsi varî si mostrò pieno di clemenza e con dispiacere diceva di vedere che Trani l'obbligava ad usar rigore se non si rendesse.

Stamattina vi sono ritornati e credo abbiano con lui pranzato. Hanno i deputati suddetti qui recate due lettere del generale. Una al popolo nella quale dopo le giuste rampogne della ostinazione promette la clemenza e la grazia, ordinando di non far novità e di star tranquilli fino a che venga egli a sistemar tutto. Dicesi che facilmente verrà domani o poidimani con 50 cavalli ed unito con Ettore Carafa. Nella fine della lettera esorta il popolo a far sentire ai popoli vicini che fossero duri e specialmente a Trani che egli punisce severamente gli ostinati come aggrazia i docili e che se non si rendono volentieri lo faranno a forza e con loro eccidio.

Altra lettera scrive ai detenuti, li chiama martiri della libertà; gli esorta a star di buon animo e li ordina di riconciliarsi sinceramente coi loro fratelli e concittadini, giacchè se penseranno a vendetta saranno puniti.

Tutto ciò si è pubblicato da Bruni nella piazza, predicando, e da ambi nella deputazione. Tutti sono contentissimi,

chi sinceramente e chi avvilito dal timore che è generale. In molti si vede chiaramente il rancore che covano per la fine dell'anarchia. Marzo 1799.

Si è dai suddetti aggiunto che hanno veduto trasportar mortari e cannoni di grossissimo calibro per bombardar Trani di già prendendosi per batteria il piccolo colle di Schinosa ove sta il casino circa un miglio e mezzo lungi da Trani e che sieno pronte in Barletta varie barche cannoniere dette polacche e barconi armati per attaccarla per mare, avendo detto il generale di non voler perdere neppure un sol uomo nel prenderla, ma di voler ridurla un mucchio di sassi. Dicesi che colà stiasi duro e che abbiano di già saccheggiato il palazzo di Candido.

Si dice anche che Andria ebbe varii inviti di resa e l'ultimo dopo che di già la truppa era in città e che si era messo fuoco per atterrirla ad una strada; che vedendo il generale che con tutto ciò anche si difendeano ordinò allora il sacco, il fuoco, il massacro.

La guardia dei marinari qui volea licenziarsi e forse la maggior parte partire: a stenti si è persuasa di restare.

Sono stati liberati tutti i detenuti come giacobini e solo sono rimasti due, cioè il reo dell'omicidio della guardia ed un figlio del barbiere mastro Sergio Violino, detto *Spione,* che avendo nel luglio p. p. ucciso il cognato, era fuggito e poi era qui tornato nelle presenti turbolenze, e perciò fu arrestato dalla guardia.

Si va pensando a far sapere a Trani (giacchè Molfetta come si è rapportato ha spedito i deputati) il tenore della lettera del generale. Alcuni pensano per salvarla di mandarvi D. Vincenzo Bruni, lo stesso nostro deputato, il quale come ecclesiastico di santa vita potrebbe accettare la pericolosissima impresa e forse col divino aiuto riuscirci. Altri pensano di far chiamare alcuni da Trani e darcela a ciò si consigliano e risolvano. Nulla su di ciò si è deciso.

Marzo 1799. Domani forse si deciderà (1) circa il torre la bandiera reale e mettere la tricolore, il torre le coccarde rosse ed adottar le republicane.

Si dice che la deputazione debba mandar rapporto al generale del modo con cui siansi qui ricevute le sue lettere per la risoluzione forse della sua venuta.

I deputati hanno detto che il generale sia clemente, che si aspettano altri 2000 uomini quasi tutti Polacchi ed inclinati alla strage e rapina, anche a detto del generale stesso.

Questa città ed i suoi cittadini tutti hanno superato un massimo pericolo, grazie sempre alla divina misericordia, alla intercessione di Maria SS. sotto il titolo dell'Annunziata di cui oggi si celebra la festa ed a quella dei nostri santi martiri e protettori tutti (2).

Martedì 26. Stamattina si son tolte le bandiere reali e le coccarde rosse. Le guardie fanno il di loro dovere.

I deputati civici hanno stimato spedir deputazione a ringraziar il generale. Si volea mandar individui non del loro corpo. Bufis, Tafuri, Berarducci si sono scusati; infine sono partiti a mezzodì per Barletta, i seguenti: il sindaco notar Vincenzo Todisco, Pietro Veneziani, l'arciprete Maffione, Cenzo Donato Catino, notar Francesco Albrizio, il sacerdote Pietro Tortora seniore. Questi sono stati accompagnati da 12 guardie a cavallo.

Si dice che Maffione sia stato consigliato da Tortora ad andarvi per scusarsi col generale, che si trova malcontento di lui, tacciandolo di viltade ed inoperosità nel calmar la sedizione.

Si dice che giovedì sarà qui il generale. Il suddetto, come dicesi, prevenne a Tortora e a Bruni che se l'albero

(1) Così aveva prima scritto; poi, e evidentemente nel periodo della reazione, corresse: *si ordinerà dai Francesi.*

(2) Il capoverso che segue è accuratamente cancellato.

non si piantava prima dell'arrivo delle truppe, sarebbe costato qualche somma alla città. Questi prudentemente lo supplicarono a mandarle poco curandosi della spesa. Infatti sarebbe azzardo metterlo senza forza: il popolo è avvilito, ma non persuaso. Si legge il dispetto e la rabbia nel volto di tutti. Marzo 1799.

Mille notizie di Trani. Si è detto che voleasi mandar il cavalier Gattola in Barletta per deputato. Si è vociferato che ierisera e stamattina avessero fucilato circa 50 dei detenuti, parte nel castello, parte nel carcere del tribunale. Si è detto nulla di ciò esser vero. Si è assicurato che da colà non si facea nè entrare, nè uscire alcuno; altri lo negavano. Dicevasi esser destinato per stanotte l'attacco, e di vedersi già alcune barche armate avvanzarsi per attaccarla per mare. Altri hanno asserito che un legno da circa quattro giorni (e forse era quello che bordeggiava giorni sono) batteva quelle acque per impedire ai marinari lo scampo. Infine vi è chi ha detto essersi colà mossa una contro-rivoluzione; che le guardie al castello voleano la pace, che perciò tirato il ponte abbiano scacciati gli altri, che furiosi andavano alle carceri per fucilar i detenuti colà; che quelli avendo sciolto dalla catena il celebre Cipriani (che è un reo condannato fin dal novembre 98 alla morte) e muniti di circa 20 fucili, abbiano tirato agli aggressori, e che in Trani tutto era tumulto, strage e massacro. Nulla perciò di certo. Si è replicato che si è dato il sacco a casa Candido.

Simili incerte notizie da Molfetta. Colà esiste la bandiera e le coccarde reali; aspettano con ansia il vescovo ed i deputati iti ieri in Barletta. Son venuti ad incontrarli fino a tre miglia da qui lontano. Intanto colà seguitano le voci dell'Altezza e del soccorso per mare.

Si è detto quel vescovo ucciso in Molfetta, mentre era in Barletta; altri lo vogliono massacrato in Terlizzi nel passaggio. Deve stare in Barletta, perchè Carlo Tortora, andato deputato con lui e che si ferma qui fino alle 24 non era tornato.

Marzo 1799. Dicesi che non sia stato attaccato Trani per le lagrime e le suppliche di D. Rosa Gattola moglie di Esperti di Barletta, questa è tranese e tiene colà i genitori, fratello, cognata, nipoti, sorella, parenti.

Si vuole che la furente plebe in Trani abbia deciso di forzar tutti i nobili, civili, ecclesiastici ed artieri (che non ancora sono in arresto) di prendere le armi e di mettersi i più esposti nell'attacco, o di chiuderli nel palagio di Palumbo, per forse massacrarli quando loro venga talento.

Mercoledì 27. Ieri sera capitò qui corriere da Andria spedito da D. Ettore Carafa a D. Pietro Tortora seniore con cui chiedea ragione della tardanza nel rivederlo essendone agitato (giacchè si conoscono da anni) ed anche per andar uniti a render grazie al generale della pietà avuta di questa città. La lettera fu aperta e letta dal consiglio (dapoichè Tortora era con gli altri deputati partito per Barletta) e si rispose analogamente. Tal corriere capitato verso l'una della notte fece sparger la voce dell'arrivo delle truppe francesi: tutto in moto e timore tuttochè si sapessero amiche. Gli abitanti in campagna, specialmente delle vie di Andria, Corato e Palazzuolo si salvarono in città e altrove.

Stamattina si è saputo che Molfetta ha ottenuto la grazia, ma con la condizione di rifare colà ed in Giovinazzo tutti i danni, e che posino le armi. Dicesi che tale ultima condizione poco piaccia a quei naturali: i deputati ed il vescovo non erano fino alle 24 di ritorno colà.

Mille varie notizie di Trani; verso mezzodì si è detto essersi risoluta di rendersi, poi se n'è dubitato; indi che non vi era più la bandiera reale, benchè senza quella tricolore; anche si è sparso che stanotte dovea essere attaccata con 1000 uomini da qui, 1500 da Andria, 1500 da Barletta e circa 600 per mare in 12 barche cannoniere 2 polacche ed un barcone armati. Si è replicata la voce del massacro di molti detenuti; vi era chi la restringeva al solo Cipriani ed un altro. Nulla di certo.

Verso mezzodì è tornato da Barletta uno dei deputati ito ieri colà, ed ha detto che fra momenti tornavano gli altri; che tutto andava bene e che verso le 23 ore qui venivano 1000 uomini francesi fra cavalleria e fanteria. Tutto in moto: i deputati hanno fatto far del pane, uccidere vaccine, preparar le case dei particolari per gli uffiziali, i conventi per i soldati. Si è confermato servire detta gente per Trani. Marzo 1799.

A mezzodi è giunto Sergio De Donato (che era profugo) ed ha detto che fra momenti venivano gli altri ed i deputati. Sono infatti tornati Giuseppe Tortora, Francesco Saverio Lomonaco, Pasquale Uva (che veste all'ussara e non si sa se abbia preso servizio o no), Pietro Rossi, Camillo Manes, Agostino Rutigliano.

Sono venuti anche i deputati e si è saputo che dal generale Broussier era stato fatto il governo provvisorio di qui, cioè il sacerdote D. Pietro Tortora presidente, l'arcidiacono Pietro Consiglio, D. Giuseppe Curtopassi, D. Giuseppe Tafuri, D. Francesco Saverio Del Monaco, Giuseppe Albrizio, Sergio Zangrillo membri e D. Giovan Vincenzo Fata segretario.

Questi avranno l'alta ispezione in città. Il governatore e giudice che stavano in nome del re avranno la carica di governare subordinata a questi; decideranno solo le cause civili; il criminale al governo provvisorio.

Il presidente Tortora ha detto, che il generale (col quale forse per le raccomandazioni di Carafa vi ha molta mano) gli ha raccomandata la pace, la concordia, la tranquillità, e di punire severamente le minime insurrezioni ed anche tre delitti: furto, bestemia, oscenità.

Ha fatto leggere una copia di lettera che tenea col suggello del generale scritta dal medesimo a Trani, acciò servisse per ultima chiamata a farsi nell'ordine. È piena di sensi di umanità, e clemenza; gli esorta a vedere il caso di Andria; ad imitare la docilità di Bisceglia e Molfetta; a considerare la loro debolezza, ad aver pietà di se stessi, a disin-

Marzo 1799. gannarsi circa le calunnie apposte alli Francesi; che l'onore, la religione, la vita, i beni di ognuno saranno intatti; loro promette perdono generale e particolare. Ed infine che se si ostinano, saranno perduti; che non sperassero negli immaginosi aiuti, giacchè Corfù resiste, Malta è fortissima, e che i Turchi, Moscoviti ed Inglesi non verranno.

Dicesi che Trani abbia chiesta un paio di giorni per risolversi e sedare li spiriti agitati.

Stamattina di buon'ora si è inalberata la bandiera e si son messe generalmente le coccarde tricolori.

Tortora, presidente, ha detto che la truppa qui viene, non per Trani, ma per starvi fino a nuovo ordine; che ne erano destinati 1500, che a sue preghiere si ridussero a 1000, indi a circa 600. Ha soggiunto che Bisceglia era stata fatta capo cantone, cioè città in cui debbano andar le altre, assegnateli, per risolvere certi punti generali. Non ancora si sanno i luoghi assegnati a questo cantone.

Verso le ore 23 è capitata dalla via di Andria la truppa francese di circa 300 di cavalleria e 300 di fanteria. Si è squadronata al *palazzuolo* (1). Indi si è sparsa per le case e quartieri secondo i biglietti.

Gli uffiziali francesi (giacchè la truppa viene dall'Abruzzo) dicono che colà vi è stata insurrezione, e che perciò sono tardati a venir qui; che ora tutto è nell'ordine; che l'ab. Pronio, che non avea che circa 1000 persone seco, era stato ucciso in Ripa, in convento; che la partenza della truppa da Cerignola, mentre veniva qui, verso Napoli. fu causata dalle sedizioni dei contorni della capitale; che tutto è nell'ordine; che in Barletta vengono circa altri 2000 soldati col generale di divisione Duhesme (che comanda il generale di brigata Broussier) e formeranno circa 8000 uomini, per passar innanzi e lasciar le guarnigioni di tanto in tanto.

(1) Spiazzo allora fuori le mura di Bisceglie al lato di mezzogiorno.

Dicesi qui il disarmo generale, e poi darsi (1) solo ai quieti e rompersi le altre; tutto con severe pene. Marzo 1799. Giovedì 28.

Tutto è quieto, e si vuole, che il governo provvisorio pensi seriamente alla tranquillità. Il disarmo non ancora si è ordinato, ma forse si ordinerà. L'albero non ancora è piantato: la truppa sta quieta.

Si è detto che oggi due ufficiali stanziati in casa Villagomez (del corpo dei dragoni cavalleria) volessero entrar nelle Monache, e che il comandante gli abbia sgridati.

Di Trani nulla di certo: si è detto, che le guardie del castello del ceto dei marinari persuasi dal pericolo abbiano tirato il ponte, abbattuta la bandiera reale e sciolti i prigionieri; che questo abbia scoraggito gli altri. Si è sparso ancora, che abbiano spediti deputati in Barletta. Vi è chi dice che abbiano chiusi gli ecclesiastici nel seminario; gli altri nel palazzo di Palumbo. Nulla di certo.

Oggi qui è venuto un traino carico di picche, che i Molfettesi aveano fatto fare per difendersi, e che ora mandano al comandante di questa truppa. Colà stanno timidi, per la notizia di esservi circa 700 dei casali di Bari che vogliano darli il sacco. Hanno perciò spedito a richieder soccorso in Barletta. Buono qui che non si parla di contribuzione.

Si vuole che il vescovo di Molfetta coi deputati siasi colà ritirato per la via di Terlizzi.

La guardia civica è in piedi ancora come prima e guarda insieme coi Francesi.

È venuto il dopo pranzo D. Ettore Carafa da Andria. Ha fatto colazione a casa Manes (ove sta un capo della truppa a spese pubbliche, come lo è quello in casa Consiglio che comanda la piazza). Ha parlato col corpo municipale, e dopo verso le ore 22 $^1/_2$ è partito.

---

(1) Le armi, pare.

Marzo 1799. Venerdì 29. Ieri sera havendo alcuni ufficiali fatto delle impertinenze per voler trovare la casa del vescovo ad oggetto di farsi dare la chiave delle monache sono stati arrestati, come anche alcuni soldati per aver tentato insultar una donna.

Stamattina son capitate nel porto di Barletta due polacche armate e piene di Francesi e si è detto che si preparava l'attacco di Trani, la quale sta ferma.

Ieri sera si ordinò che tutti i soldati si ritirassero a quartiere e ciò per evitar gli inconvenienti e per non far molestare i paesani.

Si è detto stamattina che si aspettava il generale Broussier da Barletta. Se gli era preparato l'alloggio in casa Topputi. Oggi è caduta piccola grandine e pioggia, e il detto non è venuto. Si dubita l'attacco di Trani per stanotte. Gli uffiziali sono stati avvisati di star pronti, ma non vi è ordine di partire.

Si sono preparate dai Francesi moltissime zappe, zapponi, scuri, funi, barili, botti.

Oggi si è ordinato dalla municipalità per ordine del generale che tutti per stasera consegnassero in casa Consiglio (che è il luogo destinato) tutte le armi da fuoco e taglio, di qualunque sorta, sotto pena di esser fucilato. A furia ognuno colà portava le armi sue. Alcuni che le hanno in campagna, le hanno rivelate per aver tempo. Si notano con diligenza i nomi di chi le reca e quali siano.

La fanteria è acquartierata nei conventi di S. Domenico e S. Agostino in città. La cavalleria in quelli di fuori e nelle osterie.

Gli uffiziali nelle case particolari. Tutto il mantenimento dei soldati va a carico della città.

Vari bandi ieri sera dai municipalisti: non li so. I suddetti portano una fascia con fiocchi tutta tricolore.

Sabato 1799. Questa sera si è detto, che parte la posta da qui per Barletta ed indi per Napoli, e verranno le lettere della posta

di Napoli e di detta strada, che da varie settimane sono in Barletta. Quelle della parte di Lecce forse non verranno così presto. Marzo 1799.

Si vuole che in Molfetta tuttochè abbia col mezzo del vescovo e deputati ottenuta la grazia dal Generale, vi siano dei partiti ancora, non volendosi da alcuni prendere la coccarda tricolore.

Si è dato il tempo di tutt'oggi per consegnar le armi, facendosi avvisar i casini per contrade.

Oggi son partite le due polacche armate, e, preso il largo verso Trani, si sono incontrate con delle barche che si è detto essere quelle accomodate a cannoniere (uscite da Barletta) e si pensa, che si portino alla bocca del porto di Trani per battere da quel lato la città. Un corriere è venuto a chiamarle.

Tutta la truppa di qui è pronta per andar verso Trani e si sospetta che la partenza sarà questa notte.

Si dice che qui la contribuzione sarà di duc. 3000 e che il presidente Tortora speri di ridurla a 1000 o al più 1500.

Mille cose diconsi di Trani che sta ferma, che oggi col mezzo di quattro persone montate sopra velocissimi cavalli da Barletta abbia avuta l'ultima intimazione per la resa; che colà siansi inalberate due bandiere, cioè la reale e la nera, in segno di difesa fino alla morte; che abbiano fatti i fossi al di dentro delle mura; che abbiano posto delle arene sopra i terrazzi per le bombe e delle botti di acqua per le strade, per accorrere agli incendî; che abbiano armato di un fucile la statua del protettore S. Nicola Pellegrino, e che tal fucile abbia da sè sparato; che siano stati arrestati tutti i nobili, civili, artieri ed ecclesiastici nel palazzo di Palumbo, S. Domenico e Seminario; che un ufficiale di artiglieria venuto colà al tempo della contro-rivoluzione del Gargano gli regoli; che molti detenuti siano stati fucilati; che vi sia discordia fra gli armati della città e del castello.

Marzo 1799. Pare che la truppa francese che è qui oda con rincrescimento tale fermezza e che Trani vada incontro alla estrema ruina.

Chi dice che la città sarà bombardata, chi assediata, chi subito assaltata.

Si vuole che in Trani sianvi dei mortari a bombe, e che ieri ne abbiano fatta la prova.

Da qui si mandano dei picchetti di truppa francese verso detta città; si dice che così sia da Andria e da Barletta.

La città di Bitonto ha mandato dei deputati al generale che son passati da qui.

Domenica in Albis 31. Ieri sera verso l'una della notte partì la truppa che era qui per Trani. Stamattina si è saputo che vi sia ordine di mandare al campo per stasera da qui 9000 razioni di pane e moltissime razioni di carne.

Ieri sera fu ordinato a tutti i corpi dell'antica guardia civica (la quale si è ridotta a circa 50 uomini di quella di Rizzi) di prendere le armi e guardare la città.

Stamattina è venuto dalla parte di Andria altra truppa francese di fanteria e si dice del numero di più di 600 uomini. Ha avuto ordine di non entrare in città e di partire fra momenti per Trani, come è partita: aveva cannoni, mortari, ecc.

Di già dal volgo di qui si era sparso, che i Tranesi avessero ucciso gran gente e che questi fuggissero. Avranno veduto dei soldati senza armi che qui venivano per provvedersi di viveri ed hanno ciò pensato.

Martedì p. p., se non erro, essendosi restituite da qui a Roselli e Parziale quelle armi loro tolte nel principio di quaresima, venne uno dei Parziale a ringraziare il popolo e pacificarsi.

I padri domenicani di Andria (nel cui convento vi stava l'abbate Rogadei con i benedettini) furono tutti salvati da Pasquale Uva che con un ufficiale francese, nel mezzo delle stragi, passò e difese le vite di tutti i domenicani e cassinesi, dei quali niuno è perito.

Si è detto che essendovi nel monastero di monache di Andria tre Cafiero di Barletta, alle raccomandazioni dei Barlettani uscì ordine dal generale di rispettarle; perciò furono con altre monache (poichè parte era fuggita) portate in Barletta. Marzo 1799.

Ieri essendosi dato ordine di prendere varie redini (1) di mule, fra le altre fu presa quella di Antonio Veneziani, alias *il Miserino:* questi volle esentarla, e si attaccò di parole con Domenico Antonio Curci, che come capoguardia ne avea dato l'ordine. Fu sofferto, indi fu bastonato, e come fece del rumore, il comandante della piazza lo volle innanzi di sè, e dopo averlo sgridato disse al corpo municipale che potea farlo fucilare. Appena fu salvato.

Da stamattina i Biscegliesi sono andati al campo francese sotto Trani, cioè alla truppa che guarda questa strada ed hanno per tutt'oggi venduto varie cose; uno di circa dieci carafe di acquavite ha preso ducati 7, altri di 15 ducati 9. Le uova circa grana 4 e 5 l'una. Siccome le truppe hanno saccheggiati i casini al di là del ponte, supponendoli di Trani, così i naturali di qui hanno per nulla comprati asini, animali, mobili, e vi è chi dice che abbiano fatto il contrapelo al sacco. Perciò Damiano Martucci calzolaio di qui ha chiesto alla municipalità che si impedisse tal ruberia; ne ignoro la risoluzione.

Il dopopranzo si è detto che moltissimi di qui a piedi, in carrozza, a cavallo si sono avvanzati fino al campo francese, che di già è al di là del casino Del Giudice. Sopra le mura di Trani si vedevano solo le sentinelle ai cannoni; alcune pattuglie francesi si sono avvanzate fino all'osteria; hanno tolti dei porci alla fabbrica di Cipria, ed alcuni soldati sono andati a percuotere la porta senza che da dentro si tirasse colpo. Si udivano però dentro frequenti colpi di fucile, e verso

(1) S'intende l'intero carro.

Marzo 1799. il tardi dei colpi di cannone. Sopra il castello vi era l'asta ma senza bandiera: si suppone o massacro dei detenuti, o controrivoluzione. I soldati diceano che stanotte montar si dovesse all'assalto; gli ufficiali di no; e che si sperava la resa in veder l'apparato, che è terribile, essendo Trani circondato da tutti i lati e da mare ancora. Stasera andavano al campo varii carri di scale per l'assalto.

Il generale alloggia al casino Carcani. Stamattina è stato messo a sacco il convento di Colonna ove vi erano soli tre laici, due dei quali sono venuti qui, e l'altro per l'età è rimasto forse a morire di fame. Il casino di Carafa anche a sacco. I laici suddetti che andavano ogni dì in Trani, o entrando per la porta, fino a che è stata un poco in certe ore aperta, o essendo tirati dalle mura, hanno detto che mercoledì o giovedì cominciando dalle ore 23 furono massacrati da 40 detenuti, nominando Festa, De Felice, Assenzio, Medrano, De Feo, Forges, Tritto, Tramfo, Gaeta, Laghezza, alcuni di Andria, altri di Giovinazzo. Alcuni ne furono indi gettati al mare, altri sotterrati nella chiesa di S. Vito. Hanno detto che i nobili, i civili, gli ecclesiastici stavano rinchiusi a Palumbo, a S. Domenico ed al Seminario. [*a margine:* Si sono sapute le particolarità di detto massacro eseguito dai barbari Tranesi: fanno orrore. Dacchè i suddetti infelici furono carcerati, ogni giorno erano sul momento di essere trucidati, così minacciati dai marinari ed altri di guardia che loro usavano le sevizie di tenerli in catene, di guastarli il cibo colla scusa di vedere se vi fossero lettere, di non farli vedere dai loro parenti. In fine susurrandosi una controrivoluzione nelle carceri (forse voce sparsa a posta per aver occasione di trucidar i carcerati) corrono molti sediziosi colà. Chiedono di Cipriani e di altri celebri birboni. Questi disperati si gettano sulle armi di coloro che erano entrati dentro per ucciderli, li disarmano e tirano. I sediziosi di fuori fanno fuoco dai cancelli. Dopo combattimenti rimangono uccisi da 14 celebri carcerati e sono

i loro beni, ascendenti a denaro contante e pegni circa 6 m. duc., presi dai sediziosi, i quali poi corrono al castello e cominciano a tirar fucilate indifferentemente dai cancelli dei calabozzi sopra tutti i detenuti. Si noti che i suddetti aveano paura di aprir le prigioni per entrarvi dentro, temendo dei detenuti, tuttochè disarmati. Dopo centinaia di colpi aprono i calabozzi, tirano i cadaveri o i semimorti sulla piazza del castello, e corre la voce di perdonarsi ai viventi. Si vuole che soli 3 o 4 ne fossero morti e che tutti gli altri o per l'inespertezza degli armati o perchè essi si erano situati in luogo da non essere offesi fossero vivi, o poco feriti o interamente salvi, e solo tramortiti per la *paura* e per lo fumo. Allora dicesi che un Biscegliese commorante in Trani sia accorso dicendo voler far egli la sua parte, e a colpi di coltello, del quale spesso lambiva il sangue grondante, gli abbia crudelmente feriti e trucidati. Questo non basta. I cadaveri, alcuni furono gettati nel mare, altri portati a seppellire nel sotterraneo della cattedrale. Rimangono degli armati alla guardia, si ode un sospiro, lo credono di un morto risuscitato e si fugge. Resta il sagrestano che si fa coraggio e si accosta, trova essere il padre Tranfo, cassinese della Madonna di Andria, che non era morto, anzi non ostante la doppia crudelissima esecuzione era ferito leggermente. Lo aiuta, lo porta sopra la sagrestia ove si fa i sagramenti. Si sa ciò dagli armati che tornano e vogliono ucciderlo. Vien chiesta grazia e promettono salvarlo, solo volendolo carcerare. Infatti lo trascinano al carcere del tribunale, e colà giunti crudelmente lo massacrano. Dicesi anche che uno arrestato dai Tranesi (non so se il prete di Massafra o altro) è condannato a morte, chiede la misera grazia di essere ucciso con fucilate. Gli viene accordata: il primo colpo se gli dà al fianco con un gran coltello, nel qual atto l'infelice alza naturalmente la gamba pel dolore. Si prende per un calcio, si finisce di ucciderlo ed indi si va spargendo che nel morire voleva dar dei calci. Tutte

Marzo 1799.

Marzo 1799. queste inaudite barbarie ed altre che lungo saria tesserne catalogo sotto pretesto di religione, di difesa del sovrano: povera religione, misero il sovrano difeso da tali birboni (1)!]

Si è detto che per lo vento di stanotte, avendo dovuto slontanarsi da Trani la flottiglia francese, una barca di colà sia uscita a rischio di sommergersi e che non abbia voluto prender porto qui.

Gli ordini che dal campo qui vengono ogni momento alla municipalità sono infiniti, e si procura eseguirli sul punto, dimorando qui per tale effetto il comandante della piazza, un capitano ed alcune ordinanze. Si dice essersi dato ordine dal generale di andare, subito entrato in Trani, alle prigioni va-

---

(1) Alla fine del diario è aggiunto un foglio in cui sono riassunte tutte le giustizie eseguite a Trani e a Bisceglie nel periodo dell'anarchia. Eccolo:

« Arrestati in Trani il dì 5 e 6 febbraio 1799:

D. Giuseppe e D. Ambrogio fratelli de Felice. La casa cannoneggiata, i mobili tutti arsi e dispersi.

D. Giovambattista del Giudice.

D. Carlo Medrano.

D. Vincenzo e D. Agostino Beltrani.

Padre Fusco.

Il Padre Tranfo, cassinese.

Il Padre Acquaviva, domenicano.

D. Giuseppe e D. Lorenzo Forges.

D. Toma Tritto.

Un padre carmelitano.

D. Mauro d'Allay, si disse.

Tre fratelli Cocola di notar Pietro, di Bisceglia, per equivoco, perchè si salvarono nella stessa casa ove poi si rifugiò D. Lorenzo Forges. Stavano in Trani, perchè uno aveva sposato la De Feo. A richiesta del popolo di Bisceglia furono scarcerati.

D. Saverio Laghezza.

D. Francesco Assenzio.

Mastro Matteo Colonna.

D. Gabriele Carcani — per aver (essendo di guardia) tirato, come si disse, e ferito un marinaro; ma poi fu scarcerato il venerdì 8 detto.

Nei giorni seguenti:

D. Nicola Festa.

D. Cataldo e D. Francesco Lo Manto.

rie, liberare i detenuti, e far che essi e le loro case siano rispettate. Con dolore dei buoni si prevede che Trani diverrà un mucchio di sassi: il cielo punisca i rei e salvi gl'innocenti. Aprile 1799.

Giorno di orrori, lutto, e pianti per Trani e per Bisceglia che ne è stata spettatrice. Lunedì 1.

Verso le ore nove all'italiana si sono udite delle cannonate: qui tutti erano sui terrazzi, donde coi teloscopii si scovriva Trani; si è veduto che di già era cominciato l'attacco in tre punti, cioè alla porta di Bisceglie, verso Andria, verso Barletta. Trani faceva anche un fuoco vivo, specialmente il castello; le cannonate da una parte e dall'altra erano continue

---

D. Salvatore Lopez.

Sacerdote D. Francesco Lopez.

D. Raffaele de Felice.

Il Fiscale D. Filippo Durso per aver ricevuto una lettera dove se li chiedea notizie circa le cose correnti, ma rendendosene responsabile il preside fu rilasciato.

D. Giacomo Fattizza per una lettera ricevuta.

Molti altri frai quali il canonico Gadaleta, il can. Medrano, Oronzio e Vitantonio Sarri.

Filippo Gattola arrestato in casa.

Il poeta Domenico Azzaroli.

Il gabelliere n.r Emmanuele Lopane, che stava in Corato e venne vicino Trani per passar in Barletta fu arrestato; disse, stonato, di esser giacobini molti, ne fece arrestare altri.

Massacrati in Trani, verso la metà di Quaresima:

L'orefice Bonafina, il figlio, il genero, ed un giovane suo, si disse per non aver voluto dar le armi e pagar ducati 5 per non so quali spese, uccisi con barbarie e rubati in somme grandi, come si disse.

Giorni dopo: Nicola figlio di Felice Lo Manto, perchè accusato falsamente di aver tirato un'archibugiata verso il fortino di S. Agostino che non ferì alcuno: ucciso barbaramente.

Giorni dopo: Un prete di Massafra che recava lettere ai patriotti di varî luoghi. Preso fuori Trani e fucilato all'osteria dei Capitani con rubarceli del denaro.

Il lunedì di Pasqua; nelle carceri del tribunale: il celebre Cipriani, D'Alessandro, La Terza, Cesario ed altri rei al numero di 15. Questi si vollero difendere e se avevano armi o potevano uscire avrebbero fatto fuggir gli armati, come si disse;

Aprile 1799. e terribili; i Francesi si servivano anche delle bombe. Tutto era orrore: il tempo chiaro e sereno faceva ascoltar anche i colpi di fucile che non mancavano.

Così è seguitato fino a circa le ore 13.

Intanto siccome (come poi si è saputo) la truppa francese del lato di Andria ha veduto le mura ben difese ancora, per cui non conveniva dar la scalata, e si è un po' ritirata, si è qui sparsa la voce che fosse disfatta. Ben presto è svanita, ma il comandante della piazza volea saperne l'autore per farlo fucilare; si disse essere il servitore di Tafuri, Mauriello, ma non si è fatto appurare.

D. Francesco, D. Cataldo e D. Franco Lo Manto;

D. Raffaele e D. Luigi de Felice;

D. Carlo e il fratello canonico Medrano; questi voleasi salvare, fu ucciso perchè intercedea per il fratello;

Domenico Azzaroli — arrestato per averli trovato una coccarda tricolore in un libro.

Notar N. Gaeta. Il fratello prete fu creduto morto; si nascose, e poi rinvenuto ottenne grazia.

Nicola Festa e D. Francesco Assenzio, che pregò per confessarsi ma non l'ottenne.

Il Padre Tranfo cassinese; fu creduto morto e portato cogli altri a seppellire. Si conobbe vivo; portato nelle carceri ed ivi finito.

Il P. Acquaviva, domenicano. — D. Francesco Pace. — N. Lopane.

D. Giuseppe e D. Lorenzo padre e figlio Forges. — D. Saverio Laghezza.

Altri di Trani e di Andria nel numero di circa 50. — Di Andria N.r Pasquale Cannone con due figli.

Tutti uccisi con barbarie inaudita, a colpi di moschetto, sciable, bajonette, coltelli, ecc.

Arrestati in Bisceglia a 5 febbraio:

D. Francesco Saverio Del Monaco, che rilasciato in casa si disse fuggito con D. Giuseppe Tortora, P. Agostino Rutigliano agostiniano, Muzio Preziosa, D. Pietro Rosa e D. Camillo Manes.

Si cercò D. Giulio Larrone juniore, ma era fuggito. (Stette nascosto nel suo casino).

A 7 detto:

D. Antonio Lancillotti e il figlio.

D. Sergio e D. Ferdinando Bruni (D. Sergio rilasciato e di nuovo arrestato il dì 17 d.°).

D. Giuseppe Veneziani di Mauro.

Verso le ore 13 (non essendoci stata bandiera alcuna al castello) si son vedute uscire alcune barche da pesca di Trani, dette paranze, piene di marinari, e loro famiglie che si salvavano. Subito si è capito che i marinari, vedendosi disperati, volessero fuggire. Tal caso preveduto dal generale, si era ordinata la squadra di due polacche, un barcone e dodici barche accomodate a cannoniere, e tutte ben armate, per affondare i fuggitivi. Aprile 1799.

Queste però sbandate dal vento, come si è detto, erano circa 15 miglia lontane.

Nel veder le barche tranesi a forza di vele, mentre le paranze si aiutavano con vele e remi, gli hanno dato addosso;

Pasquale, il figlio del barbiere Privilegio.

N. N. Bruculis (?). (Tre facchini — Sergio di N.r Mauro Todisco. — Antonio di N.r Leonardo Sette).

Nei giorni seguenti:

D. Giuseppe Barbati.

Sacerd. D. Nicola Ruggieri, alias il *Pievano.*

Domenico Bufis, ma uscì dopo ore.

Francesco Giac. Lafratta.

D. Pietro De Donato.

Il figlio di M.° Papagni, Stamburro, calzolaio.

D. Lorenzo Azzella. Uscì la sera de' 18.

D. Michele e D. Pasquale Caporelli di Giovenazzo, che era mastrod'atti.

Angelo il Perucchiere, ma rilasciato.

La notte de' 16 in 17:

D. Giuseppe Curtopassi.

D. Mauro Nic.a speziale Lamanuzza, uscì la sera de' 18.

D. Vincenzo N.r Todisco, Sind.°

N.r Mauro Todisco.

A dì 17:

D. Giuseppe Simone. Uscì la sera de' 18.

Mastro Alvise calzolaio e il figlio. Uscirono a 18.

A dì 18:

Mastro Alessio. Uscì ai 18.

Cosmai, o sia Colze. Uscì ai 18 ».

Colamaria Campobassano, forbiciaro. Uscì la sera del 18.

A dì 20:

Sacerdote D. Pietro Tortora: per equivoco di lettera, ma uscì subito.

Aprile 1799. le tranesi fuggivano verso qui, e consecutivamente ne sono uscite circa 74, tutte cariche di gente di ogni età, di ogni sesso, e vogavano da disperati. Le francesi, ossia con bandiera tricolore, per lungo tempo non hanno potuto arrivarle. Vicino però a questo porto, giacchè il vento era vicino al lido, una polacca ha tagliato la strada a circa 50 barche, e lasciandole al furore dell'altra, si è messa ad inseguire quelle che gli andavano circa un miglio avanti, facendo un continuo fuoco di cannonate, e così vicino che si vedeva la palla balzar nel mare, e si udiva il terribile fischio, essendone alcune giunte al lido dietro al porto di qui. Le inseguite, fuggendo verso Molfetta, sono state strette dalla polacca in modo che da circa 28, come sento, hanno battuto a terra, ed i marinari, lasciando alcuni fanciulli, son fuggiti per terra, e dicesi che siano stati arrestati in Molfetta.

Le barche, alcune sono state preda delle cannoniere barlettane, altre del mare.

Credo che si inseguiscano le altre, e quelle che, rimaste indietro al cannone delle barche cannoniere, hanno preso il largo, nè si sa la loro sorte. Vuolsi che i due Felisio, capi dei Tranesi, abbiano tentato salvarsi; che uno ferito, sia rimasto morto nelle acque; l'altro siasi gettato dall'alto del fortino nel mare, e che sia stato dai suoi messo in barca. Si è saputo poi che alcuni artieri, vedendosi abbandonati, siansi impadroniti del fortino ed abbiano tirato alle fuggitive con calarne due al fondo.

Intanto, nell'uscire dalle barche si è dato ordine dal comandante della piazza qui rimasto per le disposioni all'uopo che la guardia civica (di circa 200 persone) corresse al mare, e vedendo, che le barche costeggiavano il nostro lido verso Molfetta, che le guardassero; ciò era verso le ore 15 circa, ed essendosi Trani in quell'ora di già resa è qui venuto un distaccamento di dragoni con un cannone che ha preso la via di Molfetta, ma avanzandosi circa un miglio è tornato qui, indi al campo.

Dalle ore 13 circa in cui le barche hanno principiato ad uscire, il fuoco in Trani è stato minore. Verso le ore 14 1/2 si è veduto nel castello la bandiera tricolore dopo un vivo fuoco di moschetteria. Aprile 1799.

Molti di qui, si è detto, stavano da un pezzo sotto le mura, chi per profittar del sacco, chi per curiosità, chi per salvar amici o parenti.

Così dicesi dei Barlettani e Coratini; quasi tutti gli uffiziali avevano raccomandazioni di più famiglie. Sono cominciate le notizie, ma tutte confuse. Verso le ore 16 1/2 è venuto un distaccamento di fanteria di linea che ha qui fatto colazione.

Dopo è venuta altra truppa: così fino alle ore 20 circa, ed allora (vedendosi di già che Trani ardeva) son cominciate a venire molte famiglie salvate da persone di qui e dagli uffiziali francesi.

Sino alle 24 tutto qui era in moto.

Gente che portava mobili comprati dai soldati nel sacco: carrozze, canestre, legni, cavalli, muli, asini, ec. Varie donne o povera gente cui si è dato luogo in città a spese del pubblico.

Moltissimi di qui con carrozze ed altri comodi, a piedi, sono andati più volte in Trani, per salvare gli amici e parenti. La cavalleria da qui è passata, si vuole, in Molfetta e Giovinazzo. Trani arde ed il fumo giunge fin qui. Dicesi che non vi rimarrà casa intera. Si è saputo che gli armati lunedì massacrarono moltissimi detenuti e sono per quel che ho udito: Raffaele e Luigi De Felice, Tommaso Tritta, i due fratelli Medrano, Francesco Cataldo, Francesco Lo Manto, Giovanni Battista Del Giudice, il padre Tranfo cassinese, il celebre Cipriani ed altri carcerati, Nicola Festa, Francesco Assenzio, il padre Acquaviva domenicano, Saverio Laghezza.

La mortalità dei Francesi, si dice, è stata pochissima; appena 5 o 6 morti; e feriti circa 80. Dicono essi che gli Andresani si difesero da leoni a paragone dei Tranesi; giacchè

Aprile 1799. qui entrati in città, non hanno avuto ostacolo, e colà disputarono il terreno palmo a palmo. Colà i morti loro furono coi feriti circa 300 e perciò uccisero da quattromila paesani. In conseguenza il massacro in Trani è stato, per quel che si dice, piccolo. [*a margine:* Dicesi che il massacro di Andria sia stato molto piccolo e che i Francesi vi abbiano lasciato da più di 500 uomini].

Le famiglie innocenti, che si sanno salvate finora, sono, qui: Morola e Vischi, De Angelis di Girolamo; Bianchi, i giovani colla sorella ed anche i genitori e vedova Festa.

In Barletta: De Angelis di Marcantonio, Carcani, Gattola, Beltrani, Festa, salvi ma non si sa dove; le monache senza sangue, ma tutto a sacco.

Martedì 2. Seguitano a venire i Tranesi: ne capitano ogni momento.

Ieri sera si vedeva Trani in fiamme; stamattina vi è molto fumo e forse arde ancora. Mille voci: chi dice che non si lascerà se prima tutto (anche le chiese) non siano bruciate, che si spianerà e cangerà nome. Chi vuole che sia lecito ora estinguere il fuoco e che truppa vi resterà poco o nulla. Tutti convengono che sia massimo pericolo andarvi oggi, potendo rimaner massacrati dai soldati.

Si vuole che in Bitonto mentre fuggivano per terra siano stati arrestati da circa 150 marinari, di Trani, 100 uomini e 50 circa donne.

Dicesi che in Mola siano stati arrestati gli altri.

Stamattina qui è capitato da Barletta molta truppa, in circa 2000 uomini; vi è venuto il generale Broussier che è andato a far colazione in casa Consiglio; dopo pranzo la truppa andrà in Molfetta e Giovinazzo, per le quali città ne sono da ieri e stamattina iti molti uomini di cavalleria ed indi in Bari. Il Generale è andato con essi.

La truppa ha spiegato nel *palazzuolo* moltissima roba nel sacco di Trani a vendere. Si vedeva una tragica fiera: abiti di uomini e donne d'infinite sorte, tele, apparati, letti, robe

di chiese, argenti, pianete, mitre, orologi, carrozze, insomma tutto. Altra moltissima ne sarà stata venduta in Barletta: tutto per pochissimo prezzo. La carrozza ricca di Candido di ducati 1500 venduta al generale per ducati 100. Io ho comprato per ducati 2.40 una mia stessa giamberga. Aprile 1799.

Rivistandosi la truppa nel palazzuolo dal generale, se gli sono presentati da circa 22 deputati di Bitonto, non solo per notiziarlo che colà tutto sia quieto, ma ben anche per dirli che circa 260 marinari ed altra gente fuggitivi da Trani (tra uomini e donne) dopo aver abbandonate le barche, perchè inseguiti e stretti dai legni armati in varie ripe di queste vicine, siano stati arrestati dalla guardia armata di Bitonto. Il generale con sommo piacere ha udito tal nuova, lodato Bitonto, promesso premio, e subito spedito colà l'ordine di custodirsi vita per vita. Saranno fucilati. Circa 50 dei 90 marinari arrestati in Molfetta sono stati colà fucilati stamattina dai dragoni per ordine del generale.

Il generale ha condannato ad essere fucilato un soldato qui accusatogli di aver tolto un cavallo ad un Biscegliese. Il medesimo parlando di Trani ha esagerato il suo dispiacere di averlo l'ostinazione della detta città forzato a dare un terribile esempio.

Il suddetto, stando al campo sotto Trani il 31 Marzo, è impegnato da un deputato di Bari ad andar presto colà per lo timore di Soria e Casalini (1), più volte non rispose. Importunato a dire cosa si dovesse dal deputato rispondere alla sua patria, girando gli occhi per lo campo, disse: *Ce que vous voyez.*

Per tutt'oggi non è stato possibile andar in Trani: era pericolosissimo. La truppa colà fucilava molta gente: generalmente tutti quelli che erano, o sembravano, marinari, birri, beccai o villani ed anche di altro ceto: sono stati fucilati

(1) Cioè gli abitanti dei casali di Bari, arrabbiati realisti.

Aprile 1799. anche il capitano di artiglieria, e si vuole il segretario del tribunale Daddiego, il colonnello Carvaglio ed altri. Al Castellano di Trani si è donata la vita per intercessione della famiglia. L'aiutante Brancati stava arrestato ed ha salvato la vita.

Mille varie notizie di Trani, che arde: chi dice doversi spianare, chi doversi solo atterrare il castello. Circa l'incendio delle case e delle persone salvate mille voci diverse e contradittorie causate dal timore, dalla fantasia accesa e dal non essersi tutto osservato da coloro che fuggivano: qui ne sono capitati ogni momento. La gente conosciuta viene ospitata dai particolari, gli altri in varie case destinate dal pubblico alle cui spese mangiano.

Il comandante della piazza ha dato il permesso, che ognuno possa andar domani in Trani, non per sacco o ruberie ma per vedere gl'interessi suoi o dei parenti ed amici. Non sono esclusi i Tranesi. Dunque con ordine del suddetto ufficiale domani alle 11 all'italiana, chiunque colà voglia andare si unirà nel palazzuolo con un deputato di qui, dei soldati per scorta, parte di questa guardia, un parroco ed altri, sì per dare i pressanti aiuti, sì per vedere di quali ne abbia bisogno subito. Questa città stima un dovere d'aiutar Trani.

Il corpo municipale di qui ha dato ordine, vedendo che questi naturali si approfittavano nel finire il sacco di Trani, di non toccarsi le cose, ben poche, rimaste, ed ha messe le guardie, anche avanzate per impedirlo. Infatti sono state tolte molte robe ad alcuni, che si puniranno, e depositate per darsi a chi spettano. I municipalisti sono in continua azione per le disposizioni, che ogni momento occorrono, alloggio ad ufficiali, cibi ai soldati, affari civici, conferenze col presidente rivoluzionario, alloggio a deputati di varie città, che qui vengono o passano per Barletta a folla.

Oggi è qui capitato il presidente rivoluzionario Novelli, che si dice cisalpino di Pisa; alloggia a casa Manes. Subito

ha cominciato a dar le disposizioni per la guardia civica, il pieno disarmo e forse per piantar l'albero, e tutto ciò che sia d'uopo per il governo. Conferisce coi municipalisti. Si attendono gli ordini, si è spedito corriere in Napoli, non si sa perchè. Aprile 1799.

Il Conte di Ruvo Carafa subito preso Trani l'altro dì partì per Napoli, per darne la notizia al generale colà. Dicesi che credendosi Trani piazza forte erasi colà in aspettativa di tal presa.

Mille fatti si dicono di Trani: si sarebbe resa se un giorno prima del campo due barche di Barletta non fossero entrate nel porto, portando la falsa notizia di essere un forte esercito di soccorso in Molfetta. Si vuole che il segretario del tribunale Daddiego, un tal Matteo Radogna con altri giovani della segreteria e mastrodattia abbiano soffiato assai; che il castellano anche vi abbia avuto la sua parte; che i barbari, vili, ladri e stupidi marinari siano stati incapaci di farsi regolar la difesa; che giunsero fino ad eseguir lo sfratto dei cani tutti dalla città, col legarli intorno alle mura acciò servissero di guardia avvanzata contro i Francesi.

[*a margine:* Pare che le cause della condotta di Trani debbansi attribuire alle seguenti cose: l'imprudenza di alcuni che operando con temerità vollero far passare il popolo dall'idea radicata di essere i Francesi oppressori a quella di essere i liberatori. Essi non erano persone che avessero la pubblica opinione. Vollero alzar la bandiera, albero, rompere imprese, togliere il tribunale senza forza. Si vuole che gli scrivani ed i birri che restavano senza soldo preparassero la controrivoluzione.

Dicesi che il castellano avesse assicurato che il castello si saria reso subito. Dicesi che i marinari chiesero una doppia patente per servirsene, incontrando legni francesi e napoletani. Si volle dar loro solo francese; ricusarono, rimasero in città; e si unirono coi cennati e coi beccai. Pare che i zappatori siano stati gli ultimi.

Aprile 1799. Dopo la controrivoluzione le seguenti cagioni fecero barbara la gente. Il sacco dato alle case di De Felice, Del Giudice, Lomanto. Si disse che tutto si bruciava per odio, senza appropriarsi cosa alcuna; ma molti rubbarono, e il dolce del furto li rese più arditi ed ostinati. Il massacro di Bonafini e dei tre compagni con rubbarli. Assaggiarono il sangue umano: da quel punto gli omicidii sembrarono loro cosa da nulla, e perciò furono uccisi il prete di Massafra, Nicola Lomanto, ed infine i detenuti nel modo più barbaro. Infine i sacchi fatti dagli armati specialmente nei grani fino a rubarne da circa tomola 21000; le uccisioni, le oppressioni li resero disperati. Si rifletta che i marinari accomodarono le loro barche per servirsene alla fuga; che i villani lo temettero, e che fecero mettere la catena al porto, la quale non impedì l'evasione.

Si assicura che in Trani erano meno ostinati i marinari che i villani. Nelle nostre vicinanze 4 erano le città realiste ed unite: Andria, Trani, Bisceglie e Molfetta. Le due ultime cominciarono le sedizioni prima delle altre, giacchè Bisceglie diè principio col fatto del primo gennaio per le lettere, e Molfetta con l'uccidere circa (1)........ persone. L'anarchia.......... in tutte quante.

Ma....... Andria e Trani ostinate non ostante la forza vicina non si rimisero e furono soggette all'assalto, alle morti, al saccheggio, all'incendio. Bisceglia e Molfetta si persuasero: donde ciò? eccolo: in Andria e in Trani il clero non è troppo faticatore, una sola è la parrocchia, il popolo ignora i fondamenti della religione. Questa consigliava a non cimentarsi colla certezza di essere massacrati, a non incrudelire contro i non provati rei, ed infine a cedere alla forza, per indi poi all'arrivo del soccorso agire. In Bisceglie e in Molfetta il popolo ha conosciuto il vero, si è frenato dopo il primo furore

(1) La nota marginale, che è interrotta da lunghe cancellature, ha anche questi vuoti indicati dai puntini, essendosi distaccato un pezzo del foglio.

e si è salvato. Le prime all'arrivo delle truppe reali hanno spiantato l'albero e molti si sono uniti alle truppe proclamando il sovrano]. Aprile 1799.

Stamattina con ordine del presidente rivoluzionario si è ordinato a tutti il disarmo e a consegnare alla municipalità armi da fuoco e da taglio di qualunque qualità, comminandosi gravi pene a coloro che ne conservassero: tutto nel termine di 24 ore. Forse si farà la visita locale. Mercoledì 3.

Il detto Novelli ha chiesta la nota di circa 60 persone, e si crede per dar gli ufficii della guardia civica, che si dice dover essere di 600 uomini tutti probi e buoni.

Si comincia dalla municipalità ad organizzare detta guardia, e credo cessata la guardia prezzolata. Oggi ne sono andati ai posti varii picchetti.

Continuamente passano soldati, uffiziali, patriotti, deputati di varii luoghi che vengono a trattar con Novelli. In città si vede un continuo moto. La municipalità è piena di fatiche.

Sono partiti i deputati di Bitonto: colà tutto è quieto e si è fatta la guardia civica. Sono passati varii ufficiali incaricati di reclutare la truppa nazionale in varie provincie.

Non vi sono notizie significanti di Molfetta, Giovinazzo ed altri luoghi a noi vicini: tutto pare quieto fino a Bari per quel che si sa. L'esempio di Trani, che è veramente orribile, ha incusso timore.

Stamattina moltissimi Tranesi, secondo il permesso ieri dato, accompagnati da questo arciprete e dal canonico Rutigliano, sono andati in Trani e molti si sono colà rimasti. Al ritorno i nostri preti dicono che lo spettacolo colà è funestissimo e terribile. Cadaveri da per tutto, nelle strade e nelle case, tutti o parte bruciati dal fuoco delle case che sono state molto danneggiate; dei quartieri non più esistono, le fabbriche cadono, il teatro bellissimo è incenerito; il convento del Carmine è ora quasi una piazza; la desolazione, il terrore vi dominano. Seguitano colà le uccisioni ma di alcuni voluti rei,

Aprile 1799. come si scoprono. Sono stati eletti i deputati civici; sono il sacerdote Aniello de Feo, Giuseppe Antonacci, Felice Lo Manto, Vincenzo Caputo. Vi è ordine di non far sortire alcuno senza il biglietto della municipalità per evitare il sacco che vi davano i snaturati naturali dei luoghi vicini. Dicesi che alcuni di qui siano stati fucilati perchè avevano rubato alcuni miseri avanzi.

Le case Morola, Beltrani, Laghezza, De Luca, Antonacci, Palma all'Annunziata, il quartiere della piazza non più esistono; Carcani, Gadaleta e mille altre danneggiate; il resto anche toccato. Il fuoco è quasi spento ma il fumo è grande ed in alcuni luoghi si osserva del fuoco. I morti sepelliti finora, parte alla madonna del Pozzo verso Bisceglia, parte verso Barletta diconsi circa 2000. Altri ve ne sono. Tra i conosciuti ed innocenti uccisi vi sono: il primicerio Campitelli, il vicario capitolare Festa, donna Teresa Bianchi Petagna, donna Mariella Castagna, il fatuo pittore detto don Luigi, Giuseppe de Palma servitore di Candido, Antonio domestico del detto, due monache di S. Giovanni, una o due altre donne, il calzolaio Suppa, due mansionarii vecchi, il sacerdote Nicola Marchio, il monaco Delli Fiori agostiniano, Frizio conventuale, don Marcantonio Sifola................ i fratelli Piacenza, giacchè, come si dice, una serva antica, licenziata poco fa, venne da Barletta coi soldati per far loro dare dal padre Piacenza ducati 6000 e siccome non li aveva, così fu massacrato. Vi saranno altri, ma finora nulla si sa: è confusione, è orrore.

Le famiglie salvatesi sono qui: (1) Morola, Vischi, Bianchi, Felice, De Angelis di Girolamo, De Feo, Trotta, Del Giudice; in Barletta, Carcani, Gattola, De Luca, Beltrani, Festa, Laghezza, Sarlo, Sarri, Braico, De Felice, quasi tutte le monache essendone qui alcune, De Angelis di Marcantonio, ecc. Il preside colla famiglia in Barletta, ma ieri fu arrestato colà;

(1) Cioè in Bisceglia.

qui oggi lo è stato il fiscale D'Urso, che sta a S. Domenico guardato a vista per ordine del generale. Aprile 1799.

Nulla si sa degli altri ministri [*a margine:* Petruzzelli è in Terlizzi, Cimaglia in Barletta e poi in Montecorvino]. Il comandante Rigatti è salvo in Trani, Lepore pure.

In Trani gli orrori circa le violenze alle donne del furore dei soldati sono inesprimibili. Si vuole che non ve ne sia salva quasi alcuna, neppure le monache. Seguitò per quasi due giorni. Moltissime donne anche conosciute mancano, e dicesi portate via o sbandate dai soldati.

Stamattina Novelli volea inquirere contro alcuni, ed appena fin'ora si è capacitato a sospendere stante il perdono accordato dal generale.

Stamattina si è tutto approntato per piantar l'albero nella piazza. Il corpo municipale è andato dal presidente Novelli, il quale stava disbrigando mille cose. Verso le ore 16 in 17 il detto Novelli accompagnato da una quantità di gente sua, che lo seguitano, di varii luoghi, e dal corpo municipale si è portato da casa Manes, dove abita, e subito giunto alla piazza si è ivi piantato l'albero alla presenza di numeroso popolo e della guardia francese. L'arciprete Maffione ha predicato. Giovedì 4.

(1) Canzone dello Spinazzolese. Soldati qui. Esame e liberazione di Urso. Arresto di Tranesi e fucilazione di 5. Coraggio di Carvaglio nella morte. Trani ha un forno ed un mulino. Cassano strumenti bellici.

L'università è obbligata a prendersi 8 barche rotte di Trani per ducati 1800. Si venderono poi ad Albrizio per ducati 360. Si ebbe la promessa di non pagare altro. Notizia della presa di Ceglie, Carbonara. Cammarota per lieve reato preso ed a stenti liberato dalla morte. Eroismo della giovane tranese, figlia dello zappatore Giulio Ciardi. Si va ritirando in Trani la gente. 5.

---

(1) Dal 5 aprile al 12 maggio sono segnati sommariamente gli avvenimenti.

Aprile 1799. Avvisi di progressi dei Francesi verso Bari. Passaggio di truppe. Bastonate ad un villano per impertinenze ad una guardia. Ordine del ritiro dei Tranesi. Diceria circa l'incendio del teatro e la morte del vicario Festa contro dei Barlettani. Avidità dei suddetti. Venuta qui di monache di Trani messe in due monasteri. Quelli che nascosero bene le robe le trovarono; i naturali dei luoghi vicini ed i Francesi del volgo diedero il sacco più barbaro. In Trani non vi fu esenzione nel massacro, nell'incendio, nel sacco; scampò la morte chi ebbe qualche protettore tra gli ufficiali. Si nascosero centinaia nel sotterraneo di S. Maria la Neve: vi stiedero circa ore 26. Si diede l'orina a bere ai bambini. In altri luoghi si uccisero quelli che piangevano. Le donne insultate assai. Due monache uccise, cioè la Gadaleta e la Sarlo, vecchie, di S. Giovanni.

7. Passa truppa e il generale verso Barletta.

Trani si sbarazza un poco dalle rovine.

Qui la municipalità fatica per lo passaggio delle truppe che vogliono tutto e sul momento.

Liberazione del preside.

8. Passaggio del generale verso Bari. Timore per il passaggio dei Polacchi. Si sono mandati in Barletta i cannoni e la polvere di qui. I Francesi confiscano una barca di Trani caricata in Mola, che stava qui e la vendono per ducati 200.

9. I marinari di Trani impedirono di portar lutto ai massacrati da essi. I morti in Trani circa 1200, tutti bruciati. Passaggio di truppe, armi e munizioni da Bari per Barletta. Dicesi la contribuzione di Molfetta è ducati 20,000 in generi e contanti.

Confisca di ferri dell'arrendamento in Trani.

Viene la posta da Napoli.

Passaggio di Sarrazin che rileva Broussier. Confisca di tutti i grani in Trani; i naturali ottengono su di ciò piccola grazia. Il preside rimesso al consiglio di guerra.

Broussier torna in Barletta, indi in Napoli. Diceria circa l'attacco con Carafa. Timore in Trani di altro sacco. Ordine di licenziarsi qui i Tranesi. Passaggio di truppa verso Bari. Arresto qui di alcuni implicati nell'anarchia. Aprile 1799

Passaggio di truppa verso Bari. Arresto qui di molti. 12.

Scarcerazione degli arrestati. Carcerazione dei denuncianti. Ritorno della truppa passata ieri. Si fissa in Trani. Arresto del segretario in Trani. Bando qui di dar le armi. 13.

Ordine di dar 300 razioni al giorno di pane, vino, carne alla truppa che sta in Trani. Non si ottiene grazia. 14.

Passaggio di ufficiali maggiori: il generale dà pranzi a spese pubbliche. 15.

Vengono 50 soldati e così si esenta dalle razioni 300. Viene la posta. 16.

Passaggio di soldati con gente arrestata in varii luoghi. De Angelis ricupera il suo cavallo. Passaggio continuo di truppe e di legni con le poste. Sarrazin intima congresso in Bitonto per i conti per il 18 o 4 o 5 giorni dopo. Ordine di Trani agli assenti del ritiro con gravi pene. 17.

Contribuzione messa da Odier di ducati 20,000, in ore 24. Bari n'ebbe per 30,000. Si contentò per 12,000. 18.

Si prendono degli argenti delle chiese (dati volontariamente) dei particolari lo stesso, ori, gioie, cavalli e circa ducati 2000 contanti. Si unisce la somma di circa ducati 6000 e si dà. Diceria di una levatrice circa il sacco, pena datale. Si danno 12 redini per trasporto, queste non tutte tornarono. Il comandante dà pranzi. Liberazione del preside e del castellano. Arresto di Urso e pericolo di vita.

Passano circa 1600 soldati da Bari per Barletta.

Parte Bayer, dice che torna, si prepara per suo ordine per 24, non torna più. Susurro circa i Moscoviti, Turchi e Inglesi. 19.

Novelli passa da Bitonto per Barletta, fa prendere ducati 240 in fedi per contribuzione. 20.

Aprile 1799. Ieri tornò Odier per la contribuzione: strepitò, si contentò e fece fare da Bayer la ricevuta di ducati 9500 per le spese di truppa, di 5700 per la contribuzione. Il generale non firma il ricevo, dice volerlo fare in Barletta, ma parte da colà. I Francesi passano in due colonne per questa città, e per le mediterranee, prendono tutto, usano rigore, minacciano, arrestano. In Trani si chiesero ducati 10,000, si ridusse a ducati 1000.

Si venderono tomola 100 di grano a ducati uno e si pagò.

21. Sciocchezze del congresso di Bitonto e malizie dei deputati: si dà di nullità.

22 e 23. Si dice Matera con truppe reali, non vi è truppa in provincia. Voci di alleati del Re.

24. Sfratto delle tranesi per la lingua. Viene di passaggio legno con deputati delle strade. Il barone Valente dà notizie di Napoli favorevoli al Re. Truffa ai Francesi dai legni di Trieste e Fiume circa i grani.

25. Manieri va in Viesti. Voce di moto in Bari e fucilazione dei detenuti. Passaggio di arrestati. Barletta li manda qui; se li risponde a tuono. Trani vuol forzare gli assenti al ritorno con sciocchi modi. Il giudice di Vicaria Pellegrino regalò ducati 50 ad Urso e 60 ai poveri di Trani.

26. Candido giunge in Barletta. Voci di truppe reali. Pesi di carlini 2 sul vino, e grana 5 ad oncia per la contribuzione. Per l'onciario si prese il fatto per la decima.

27 e 28. Voci di truppe reali. Attacchi tra Matera e Altamura. Palomba gira. Voci di venuta di truppe repubblicane. Arresti di birboni in Trani. Ruvo aiuta Trani con pane e carne. Non si son fatte le fiere in Gravina, Bitonto e Corato.

5 a 11 Maggio. Corato in moto per le truppe calabresi in Altamura. Temesi il sacco. Scarcerazione del segretario. Viene la posta il venerdì. Il giovedì presa di Altamura da S. E. Ruffo.

12. Si è detto in segreto, che si volea di già in Matera il cardinal Ruffo con moltissimi Calabresi e che siccome prima Altamura minacciava Matera, così ora accade il contrario.

Non è venuta la posta, nè il martedì, nè il mercoledì: si crede qualche sconcerto in Napoli. Si sa poi che l'insurrezione di Avellino e di altri casali vicini abbia impedito il passaggio alle lettere, avendo specialmente quei di Monteforte rotto un ponte per non dar il passaggio ai Francesi; e che corsa colà la truppa francese abbia il tutto rimesso colla forza. Maggio 1799.

Si è susurrato il richiamo di Palomba. Si è detto fissata in Trani la gendarmeria, cioè guardie a cavallo assoldate che debbano guardare le campagne. Si voleano al numero di 30 a ducati 6 il mese. Si è poi saputo che per ora si vuol dar soldo a 30 persone civili che staranno alla guardia fissi in città fino a che si fissi mediocremente tutto: e ciò anche per dar loro da mangiare essendo rimasti miserabili per il sacco.

Le donne non si spaventano a spargere voci false non ostante le pene che soffrono. Una rivenditrice di Bisceglia di nome Maria Domenica Ceva spargea che i possidenti e i nobili aveano caricato i loro mobili sopra un trabaccoletto sistente nel porto per fuggire all'arrivo delle truppe reali. La voce prendea piede: si seppe.

Il governo fece arrestare la rea; si mandò con testimoni, e pubblicamente a visitar la barca per smentirla giacchè colà nulla vi era. Indi venne frustata anche con bastonarla, come si disse.

Si è detto che a certe notizie di truppe regie alcuni si tolgono la coccarda tricolore. Sono stati scarcerati in Trani quelli che furono nella settimana prossima passata arrestati, e si dice che ciò accada mediante impegni.

Dopo la presa di Trani Domenico Felisio passò lacero ed a piedi da Sannicandro, dicendo esser fuggito a cavallo da Trani; *Pisellone* fuggì per mare e poi sbarcò in qualche lido.

Il segretario del tribunale Giuseppe Saverio D'Addiego, dopo alcuni giorni di arresto in Trani è stato liberato. La voce pubblica dice esser stato liberato mediante gran denaro.

Maggio 1799. Venerdì è venuta la posta da Napoli, ma con pochissime lettere perchè colà per la controrivoluzione di Avellino non era giunta la posta. Si dice la truppa di linea repubblicana di già incamminata per Foggia per indi passar in Matera e Taranto.

Intanto le voci della potenza e forza di quei di Matera e loro compagni si aumentavano. Venerdì la sera si seppe che il giovedì era stata presa da questi Altamura; moltissimi naturali di colà fuggiti in Trani, Corato, Barletta, Ruvo confermarono tal nuova.

Non ancora se ne hanno i dettagli: chi dice per la forza dei capi della truppa di Altamura; chi per la forza degli assalitori. Alcuni asseriscono che il cardinal Ruffo non permetta saccheggio; altri che commettano tutti gli orrori della guerra. Si vuole un proclama con cui vengono chiamati tutti i naturali a tornare colà sotto pene gravissime. Dicesi il prelato di già tornato.

Tale vantaggio di Matera ha sparso il timore nei luoghi vicini. Corato tiene impostate guardie a cavallo per saper l'arrivo di detta gente, altre per ispiar le loro mosse.

13. Si sono sparse delle nòtizie di vele che vedonsi nelle acque e nelle nostre vicinanze. In Corato si sta con qualche

---

12 Maggio, in Bisceglia. (1) Verso le ore 22 cominciò a vociferarsi che la truppa reale in Matera era composta di 4000 fanti e 500 di cavalleria di Luperano; che in Brindisi e Taranto era stato un numeroso sbarco di Moscoviti e Turchi: con propalarsi tal voce il popolo abbandonò la coccarda tricolore.

13. La mattina a buon ora il popolo mostrò un allarme grande per tali notizie, corse dalla municipalità per dare dei passi di

(1) Qui cominciano le notizie raccolte dall'altro cronista.

timore, ma si fida sulla unione della guardia per impedir i disordini. Si dice di già che non si dee resistere, ma sottomettersi e solo ostarsi ai tumulti interni. Maggio 1799.

---

realizzarsi. Da questa si sedò con persuaderlo a mandar corrieri per sapere la verità. Nell'atto che si spedivano tali corrieri capita da Napoli un corriere coll'ordine stampato per l'appronto dell'alloggio e viveri per 1000 uomini di truppa nazionale, metà cavalleria e metà fanteria. A voce dice che detta truppa era partita da Napoli sabato mattino 11 del mese, e che egli essendo partito più tardi l'avea incontrata cinque miglia distante da Napoli.

Si è sparsa la voce che detta truppa facilmente capitava la stessa sera in Barletta e con ciò si sospende la spedizione degli espressi e il fermento si seda.

Verso le ore 18 si vede del fumo sopra la città di Terlizzi e si dice presa, saccheggiata e bruciata dalla truppa di Matera. Il fumo si vede sempre uscire da un sito con intermissione; da buoni pensanti si sospetta che sia fuoco di calcara o fornace di creta ed il ritorno di un espresso mandato da qui lo assicura, non ostante che vi era chi assicurava di essere capitati qui molti terlizzesi fuggiaschi.

Nell'istesso tempo si sparge la voce che sopra le acque di Mola e Bari vi erano dei legni da guerra.

Verso le ore 22 si sentono delle cannonate in mare. Il popolo dice che sono legni moscoviti, che attaccano Bari, altri che sono francesi che hanno salutato il castello di Bari. Alle ore 24 alcuni marinari di ritorno da Molfetta dicono che colà si era avuta notizia da Bari di essere una flottiglia di 12 legni da guerra ed altri lancioni, che avevano cominciato l'attacco di Bari, come anche era stata attaccata da terra da numurosa truppa; che in Molfetta a tal notizia si era spiantato l'albero e lacerata la bandiera tricolore.

Maggio 1799.
Martedì 14, in Corato.

Stamattina si è cominciato a susurrare che in Bari siavi stato sbarco; che le altre città erano in allarme; che tutto combinava a favore del Re; che le truppe reali s'incamminavano verso questa volta. Si è udito in Barletta un cannoneggiamento. Tutto in moto, e in allarme e in timore: molti vogliono partire, per sottrarsi dai furori della truppa dei materesi e dei calabresi, che si dice far man bassa su di tutti; altri persuadono a non muoversi, sì per impedire al popolaccio i disordini, sì perchè essendovi le guardie avanzate, non potranno i nemici venire improvvisi. Pare che i più timidi si rincorino.....

14, in Bisceglie.

A buon'ora si dice che una quantità di Baresi, nel numero di circa 600, era passata la notte, e seguitava a passare a piedi la maggior parte, mal vestiti, ed alcuni feriti, e che questi aveano detto che Bari era stata attaccata per mare e per terra, bombardata, e quasi distrutta da Turchi e Moscoviti per non aversi voluto rendere, anzi massacrato l'ambasciatore spedito dal comandante della flotta. A tali notizie, il popolo corre dalla municipalità dicendo di voler realizzarsi. Da questa si seda con farsi togliere la bandiera tricolore, e si eliggono deputati per andare in Bari, per mare alla flotta. Sono stati eletti D. Mauro Fiori, il canonico D. Vincenzo Bruni e il notaro Orazio Bruni, e per terra all'incontro della truppa D. Giuseppe Tortora, D. Vincenzo Todisco, D. Mauro Angelo Monterisi, e padron Mauro Antonio il mercante.

Verso le ore 13 passa D. Luigi Casamassimi con moglie e famiglia ed altri. Essi dicono che in Bari, nel comparire su quelle acque la flotta moscovita e turca, il castello avea calata la bandiera tricolore, e che il comandante non vedendo rimessa altra, aveva fatto tirare a palle due cannonate al castello, che a ciò si era inalberata la bandiera reale, e che in seguito era calato il comandante con circa 30 soldati russi, e

Non ancora si sa chi sia lo sbarcato in Bari: chi dice S. A. R. il Principe ereditario, chi il Re medesimo, chi altri. Viene avviso che Terlizzi abbia anche concluso di spedire colà deputati, e che li abbia drizzati..... Intanto voci confuse annunziano tumulti, sedizioni, uccisioni dappertutto. Maggio 1799.

Viene la posta da Napoli, e si dice che le lettere rechino che colà si stia tranquillo, e che le truppe per questa volta sieno in marcia.

Alle ore due di notte alcuni cominciano a partire. Sorge una voce che un tale, di soprannome *Tambone,* già soldato delle truppe reali, ed ora della guardia civica, confidente dei fratelli Roselli, che stava di guardia avanzata, sia tornato ed abbia detto che la truppa dei Materesi e Calabresi stasse vi-

---

che con la sua assistenza si era tolto l'albero, che in seguito vi era stato un piccolo tumulto causato da uno che cominciò a fuggire, e che a stenti si era sedato dal detto comandante, proibendo d'inveire contro alcuno, anche certissimo reo di tradimento, essendo ciò riservato al sovrano.

Domandato il detto Casamassimi di truppa per terra, ha detto che colà si dice che venga appresso. Vi è chi dice che ieri sera era in Mola, e quest'oggi giungeva in Bari, che sono Turchi e Moscoviti, che il numero passa i 12,000 con il Re alla testa.

Verso le ore 14 la municipalità è calata in piazza, ed ha fatto spiantare l'albero; la quale operazione si è fatta con la massima tranquillità. Si è deposta da sè, ed ha rimesso il governatore e giudice in esercizio.

Verso le ore 15 è partita la deputazione per terra per Bari, quella per mare si è sospesa, per essersi vedute le navi ancorate sopra le acque di Bari, e per essere vento contrario. Tutti hanno deposto la coccarda tricolore e ripresa la rossa.

Maggio 1799. cino. Si dice (come lo fu) che i Roselli, i Parziale ed altri di Corato, dei più bravi, partono. Si sparge un generale terrore. Si credono già i nemici alle spalle; non si riflette ad altro; tutti fuggono, lasciando le case aperte, e quanto si ha di più caro. Alcuni non erano persuasi dell'avvicinamento della truppa, ma partono, temendo di sedizione in Corato, e di trovarsi nel mezzo di una zuffa.

La città rimane deserta. Alle ore 4 della notte le strade della campagna, specialmente quelle che portano verso Andria, erano piene di gente, a piedi, a cavallo, in carrozza, in carri, in traini.

La notte era oscura, perchè coperta da nuvole.

La guardia civica è ancora armata nel suo quasi intiero esercizio. Verso le ore 20 è capitato corriere da Bari di D. Giambattista Casamassimi a Curtopassi di far ritornare il figlio D. Luigi immediatamente in Bari, e si dice più tardi capitato altro espresso con maggior premura. Essendo il detto passato avanti, si è spedito a raggiungerlo.

Oggi si è detto che questa mattina verso il tardi era cominciato lo sbarco (1) della truppa, poi si è detto che erano sbarcati il comandante ed una ventina di uffiziali, e che erano stati a pranzo da monsignor arcivescovo. Vi è chi dice che questi legni non hanno truppa da sbarco, e chi che l'hanno, e che sia destinato lo sbarco a Manfredonia, mentre altra flotta avesse fatto lo sbarco a Taranto e Brindisi.

Quest'arciprete ha predicato al popolo la quiete, e la serba, e si spera che voglia serbarla, comparendo vanaglorioso di non essersi sparsa stilla di sangue, nè nell'anarchia, nè nell'arrivo dei Francesi. Sinora non ci è alcuno emigrato biscegliese.

(1) Parla di Bari, naturalmente.

Una dirotta pioggia accompagnò sì precipitosa emigrazione. Si marciava senza saper perchè, nè dove si andasse. La confusione era orribile. Le monache, la maggior parte a piedi, fuggivano con gli altri; delle vecchie restavano per la strada, sfinite, e quasi immerse nel fango. Alcuni tirarono verso Cerignola, indi pentiti, rivolsero verso alcuni casini di masseria. Io, con Candido in Messore (1). Maggio 1799.

Fatto giorno, cessata la pioggia, giunti la maggior parte a degli abituri rustici, si comincia a pensare alla cagione di fuga sì violenta. Si sa che in Corato tutto era tranquillo; che Mercoledì 15, Messore.

Si è ordinata a suon di tamburo una doppia illuminazione per stasera. Si dice che i deputati per mare partino questa notte con una lancia. È capitata la posta di Napoli, e da una guardia zelante è stata presa la balice per distribuirsi le lettere domani mattina.

Ieri sera verso le ore 2 della notte capitò da Bari espresso a cavallo mandato dai nostri deputati con loro lettera, varie carte, consistenti in un dispaccio a forma di lettera in data di Palermo 30 marzo (2) del sovrano ai suoi amati sudditi del regno di Napoli, nella quale dà la causa di sua fuga ai tradimenti, e promette aiuto per lo sgomberamento degl'invasori. 15, in Bisceglia.

In un proclama del comandante della flotta russa, conte Sorokin, con cui si fa noto ai popoli del regno di Napoli che le invincibili armi russe ed ottomane, disbrigate dalla conquista di Corfù, a tenore delle tante replicate promesse, erano di già volate a liberare il regno di Napoli dal duro peso dei Francesi, che a tale effetto questa piccola divisione di legni

(1) Messore è il nome di una tenuta nel territorio di Corato che in quel tempo apparteneva al barone Riccardo Candido.

(2) Errore per 31. Questa lettera fu pubblicata dal Sacchinelli, *Memorie storiche sulla vita del Cardinal Ruffo*, p. 157.

Maggio 1799. non si vedea che pochissima gente; che soldati non ve n'erano; che i detenuti erano stati scarcerati prima della fuga, chi dice dai loro parenti, chi da quelli stessi che li carcerarono; che questi non avevano voluto abbattere l'albero, stimando farlo con ponderazione; che avevano rimesso nell'impiego il sindaco Domenico Lobascio, e che volevano chiamare i primi della città che nella notte eransi allontanati.

Si sospetta che i detenuti stessi abbiano fatto sorgere la voce suddetta, per essere liberati. Altri pensano che i voluti

---

da guerra, nel numero di cinque fregate scorreva questi mari per tenerli puliti da pirati francesi, e dopo l'arrivo di altra poderosa flotta andare in Ancona a snidare e distruggere le piccole forze marittime dei Francesi, mentre era già alla vela altra formidabile armata di circa cinquanta legni da guerra verso Napoli, per ivi sbarcare 50,000 Moscoviti e Turchi, che uniti ad altra poderosa truppa austriaca sgombrare doveano dal regno di Napoli e da tutta Italia i Francesi (1).

Altro proclama di Micheroux, plenipotenziario del Re delle Due Sicilie, che confirma tutto il detto dal Sorokin aggiungendo che una grossa colonna di Calabresi, Camiciotti e truppa del Re, spedita da Sicilia, calava per la strada di Matera in questa provincia.

La lettera dei deputati assicurava il popolo di Bisceglie della buona accoglienza ricevuta dal comandante Sorokin e da Micheroux, e delle molte insinuazioni di stare tranquilli, amarsi tra loro, ed un perdono generale in nome del sovrano, che il detto confirmava nel suo esercizio la guardia civica per mantenere il buon ordine, ordinava ancora alla stessa di carcerare chiunque cercasse disturbarlo, e senza castigarlo, man-

(1) Non mancano inesattezze in questo riassunto del proclama di Sorokin. Confr. MARESCA, pp. 80 e 99.

patriotti, per non essere obbligati a tôrre l'albero, prevedendo vicino tal passo, avessero procurata tal mossa, acciò fosse spiantato dal popolaccio. Sì vario pensare opera che il popolaccio guarda con attenzione l'albero, per farlo levare dai primi, e non tirarsi addosso le conseguenze. Maggio 1799.

Si spediscono da Corato deputati in Bari.

Verso il tardi molti emigrati tornano in Corato; colà si prende la coccarda rossa sormontata dalla croce bianca, perchè si vide simile ad alcuni di Ruvo, o dei luoghi vicini.

---

darsi o tenersi per mandarsi al suo bordo, che confermava ancora il governatore, giudice e sindaco, se il popolo si chiamasse contento della passata di loro condotta.

Questa mattina alle ore 13 si sono lette tutte queste carte al popolo, che ha dato in eccesso di allegria ed evviva il Re.

Le lettere di Napoli si sono distribuite questa mattina, e portano la notizia che la truppa partiva domenica 13 del corrente nel numero di 2000, che in seguito ne sarebbe partita altra fino al numero di 6000, per questa volta, e finire di democratizzare il regno, e che in Napoli e nelle vicinanze si stava quieto.

Si è saputo che Barletta si è realizzata pacificamente, come anche Trani, e sono passati da qui deputati di quest'ultima per Bari. Si è inteso del cannoneggiamento in Barletta, e vi è chi ha detto che erano entrati colà 1500 Calabresi e Camiciotti; altri che si era inalberata la bandiera reale. Si è saputo essersi realizzate anche Bitonto, Ruvo ed Andria; si è in forse di Corato e Terlizzi.

Alle ore 14 si è detto che i legni da guerra avevano salpato da su le acque di Bari, e si sono trasportati varii cannoni su il torrione che sporge al mare per salutarli nel passaggio, ma è stata una visione fantastica.

Alle ore 18 sono ritornati i deputati da Bari, ricevuti con

Maggio 1799. Si sa che Trani abbia spediti in Bari per deputati l'arciprete Sarlo, Angiolella, D. Vincenzo Vischi, D. Carmelo Venezia, ma senza toccar l'albero; che colà tutto sia in pace, e che Carcani, comandante della guardia, fatighi per lo buon ordine.

Si sa che Barletta il martedì, dopo che alcuni cittadini s'impadronirono del castello, avesse tolto l'albero, proclamato il Re, e che le cannonate sieno state di allegria; che tutto era in tranquillità.

---

suoni di campane e da una folla di popolo. Ritornato il popolo dal lavoro della campagna, il sacerdote D. Maurangelo Monterisi, deputato, ha esposto al popolo l'esito della deputazione, esponendo maggiormente quanto caldamente l'era stato inculcato di esortarlo alla tranquillità, quiete, ed amore fraterno, con mettere da banda il passato, e che avendo i deputati fatto presente al Micheroux la partenza della truppa da Napoli a questa volta, e come dovea regolarsi in tal caso, avesse chiaramente risposto che il re non volea la distruzione de' suoi sudditi, e che perciò piantassero non uno, ma quattro alberi, se occorresse, bastandoli il cuore dei suoi sudditi.

I deputati han detto che questa mattina si sono presentati alcuni Carbonaresi nel numero di tredici ed un Tranese cercandoli la grazia di voler dare il sacco a Bari, e quest'ultimo a Bisceglie per due ore, avendo queste popolazioni partecipato del sacco di Carbonara e Trani. Il Micheroux li ha domandato quanti erano, e i Carbonaresi hanno risposto di essere tredici, ma che avrebbero mandato a chiamare i loro concittadini. Il Micheroux li ha fatto ligare e portare a bordo del suo legno.

Vi sono in Bari alcune paranze tranesi, ed i marinari non ostante le insinuazioni di Micheroux, sono male intenzio-

Così di Terlizzi, Ruvo, Molfetta, Giovenazzo. Maggio 1799.

Si dice che i Francesi partano dal regno per accorrere nella Lombardia, ove diconsi battuti. Si dice ancora che la truppa nazionale, comandata da Federici, stia qui vicino.

Si dice che in Altamura vi sia stato il sacco, ma non massacro, giacchè i morti arrivano solo al numero di otto; che S. E. il Cardinal Ruffo abbia richiamati con perdono tutti gli emigrati.

Si dice che da Napoli sieno partiti 1000 uomini di truppa nazionale per questa volta, che saranno seguiti da altri 6000. Si dice che colà i castelli sieno nelle mani dei Napoletani, e che i Francesi siansi ritirati a Fondi. Giovedì 16, in Messore.

---

nati contro la gente culta di quella città, per cui si è proibito l'entrata in questa nostra città ai marinari tranesi.

La flotta è tutta russa, composta di sole 5 fregate di 51 e 48 pezzi di cannone ed una corvetta napoletana, dove è imbarcato Micheroux. In Bari ieri sbarcarono circa 30 soldati di marina moscoviti, che fecero varie evoluzioni militari. Si dice che domani mattina sarà sopra queste acque la flotta ed andranno a bordo i deputati.

Verso le ore 23 ½ si è inteso del cannoneggiamento verso Bari: chi dice che le navi salpavano, e chi che Molfetta sparava vedendole accostare.

Questa mattina verso le ore 14 si son viste salpare le fregate da sopra le acque di Bari, e venire a questa volta, ma il vento era debole, e facevano pochissimo cammino. 16, in Bisceglie.

Si è eretto in mezzo la piazza un tosello con il quadro dei santi protettori ed i ritratti del re e regina. Alle ore 16 i legni da guerra erano sopra le acque di Giovinazzo, al numero di tre moscoviti ed uno napoletano. La comandante ha salutato la città con sette tiri di cannone e li è stato risposto dalla città. Così si è praticato nel passare da Molfetta.

Maggio 1799. Dicesi che le truppe di Matera abbiano preso la strada di Spinazzola per uscire sulla strada nuova, verso Cerignola. Fino a Cassano tutto si vuole realista.

In Corato si sta quieto; l'albero esiste, aspettandosi il ritorno dei deputati per toglierlo. Così in Trani.

Alle ore 19 sono state dirimpetto alla nostra città di Bisceglia: erano seguite da circa 20 barche pescherecce di Trani, di quelle scappate nell'attacco dei Francesi. La comandante ha tirato sette tiri di cannone nell'arrivo, e sette nel partire, essendosi fermata con ammainare le vele, per dar luogo di salire a bordo a varii che erano andati per complimentarli; ma perchè il vento era rinforzato, la maggior parte delle barche non hanno potuto abbordare, per cui il comandante e Micheroux han detto ai deputati ed alle persone che componevano la municipalità di andarli a trovare in Barletta, ove si fermano.

Nel passare da Trani vi è stato anche l'istesso saluto, ove son rimaste tutte le barche pescherecce. Alcuni di qui con una barchetta, non avendo potuto ritornare indietro, per il vento forzato, sono calati in Trani. Hanno detto che colà vi è stato un gran schiamazzo di donne all'arrivo di dette barchette; ed i marinai di queste minacciano di eseguire il meditato massacro della gente culta, che non li riuscì per la precipitosa partenza.

Verso le ore 21 $^{1}/_{2}$ si è inteso il saluto a Barletta e la risposta di quel castello. I legni da qui passati sono stati quattro, ne mancava uno, e si è saputo con il ritorno dei deputati di Trani, che erasi fermato in quella rada per aver sbarcato 500 soldati la scorsa notte per sedare un'insurrezione di popolo, cha volea massacrare tutta la gente culta creduta giacobina.

Non ostante i chiari ordini di Micheroux che le armi restino nella guardia civica che si trovava, pure taluni preten-

Vien gente da Trani ed assicura che colà l'albero siasi tolto, e che tutto sia quieto. Reca lettere di Carcani con varie copie di proclami (1). Carcani agisce per la pubblica tranquillità. In Trani, Bisceglia, Corato, Ruvo, insomma in tutti i luoghi vicini si sta nell'allegria massima. I prudenti temono gli esiti della guerra; ci vediamo nel centro di una guerra non solo fra il Re e suoi alleati contro i Francesi, ma tra il popolaccio stupido, che sotto pretesto di religione, di fedeltà, di onore vuol rubare, contro i possidenti. Maggio 1799. Venerdì 17, Messore.

L'arciprete Sarlo torna in Bari e seco conduce Michele Leone, alias *Pontuale*, beccaio, e che si volea capo della sedizione. Il detto cerca di far pace con tutti, e Sarlo si applica ad una pace generale.

Si sa che in Bari corsero a folla i deputati di moltissimi luoghi, che colà il popolo voleva dare addosso alla gente culta, che il castello tirò due colpi di cannone, che subito sbarcarono 500 Russi, che tutto fosse sedato, e che poi rimbarcata la gente, stamattina è ripassato il detto legno.

---

dono le armi con zelo di essere della guardia, ma la stessa è risoluta di respingerli con la forza se tentassero di dare dei passi violenti.

La deputazione che va domani in Barletta farà tutto il possibile di far venire il detto Micheroux in Bisceglia per far sentire al popolo la sua voce viva.

Questa mattina s'è visto passare da qui l'altro legno mo- 17.
scovita proveniente da Bari, con aver lasciato 100 soldati moscoviti in quel castello. Il detto legno si è unito agli altri che sono nella rada di Barletta.

(1) Sono la lettera del Re del 31 marzo, i bandi di Micheroux e quello di Sorokin del 14 maggio da Bari: vedi per tutti la cit. op. del MARESCA.

Maggio 1799. Stamattina è accaduto un allarme in Corato: alla voce che la truppa di Ruffo da Altamura veniva, si son mandati dei deputati all'incontro; poco dopo, si è sparsa la voce che uno era stato ucciso, che gli altri erano in fuga, e che detta truppa veniva per sacco. Tutti in timore: si cerca di far spiantar l'albero con confusione, di far deporre le armi; alcuni resistono; la voce capita alli casini, si dispone la fuga. Infine si sa che l'ucciso era Tambone (colui che causò l'allarme martedì la notte), che forse lo è stato da un nemico particolare suo, e che la gente che veniva erano pochi Coratini e Tranesi emigrati. Si seda tutto, e si toglie l'albero.

Oggi son capitate in Trani sei paranze delle fuggite, e circa 2000 persone, parte per mare e parte per terra.

Ristretto dei proclami di S. M.:

In data dei 14 maggio 1799 il cavaliere Antonio Micheroux proclama in nome reale un perdono generale alle città ed individui, salvo alcune eccezioni; esorta tutti a rimettersi

---

Si dice che ieri sera arrivasse in Bari una colonna di Calabresi, che questa sera sarebbero in Giovinazzo, e domani di passaggio da qui, e che alla testa sia Sassonia. Si dice che altri Calabresi con il reggimento di cavalleria Luperano siano a Matera, comandati dal cardinal Ruffo. Infatti si è visto un passaporto di uno proveniente da Gravina, con la firma di Ruffo. Questa mattina sono andati in Barletta i deputati di qui e varii altri particolari, e sono ritornati alle ore 24. Il barone Bianchi di Trani commorante qui, è ritornato verso le ore 20 da Barletta ed ha detto che il comandante russo questa mattina è calato a terra portando a dritta Micheroux alla testa di 500 uomini, e che seguito dalla maggior parte della truppa civica ha preso possesso di Barletta e del castello in nome dell'imperatore della Russia, per poi darlo al suo sovrano.

nel dovere, minacciando gli ostinati del massimo rigore; promette il potente aiuto delle squadre degli alleati, che sbarcheranno truppe ove l'uopo il richieda; ed insinua tutti alla concordia e all'amore fraterno. Maggio 1799.

In data de' 14 maggio il suddetto Micheroux, plenipotenziario di S. M. presso la flotta combinata russo-ottomana e presso le provincie della Puglia e Lecce, fa le seguenti eccezioni al proclama di general perdono, fino a che da S. M. non si disponga altrimenti:

1. Restano per ora allontanati dalle loro provincie quelli che si fossero mossi privatamente da Napoli, o dal campo nemico con commissioni di quella municipalità, o di autorità nemica per democratizzare qualche città del regno.

2. Così quelli che di privato movimento (non già come deputati eletti da qualche comune) si fossero recati alla capitale o al campo nemico, per affrettare la spedizione di forza armata per la democratizzazione.

Il detto ha riferito di essere colà arrivato anche un brick inglese con la notizia della presa di Ancona dalle armi moscovite, ed essere scappato da quel porto un legno da guerra con il tesoro sopra in 14 milioni, e che si mandava questo avviso alla squadra moscovita e turca esistente in Corfù per farne la caccia. Il detto comandante inglese dice che a quest'ora l'armata moscovita in Italia, di 120,000 uomini sarà vicino Roma per aver dato molte rotte ai Francesi.

Il comandante moscovita dice che la squadra moscovita e turca esistente in Corfù, è destinata per Napoli, ove sbarcherà 50,000 uomini.

Si dice che il rinato abate Pronio negli Abruzzi abbia disfatto la legione di Carafa, e che avendo donata la vita ad un fratello Carafa, questi con inganno gli avesse fatto riprendere Pescara da mano dei Francesi, con aver fatto vestire i

Maggio 1799. 3. I militari che abbandonando le reali bandiere, siensi spontaneamente arrolati nelle truppe attive della democrazia, restano incapaci per sempre di qualunque impiego.

4. Il sindaco, governatore e deputati si uniscano subito in ciascun luogo, e facciano nota di detti individui, se vi sono, trasmettendone nota al tribunale della provincia che la pubblicherà per le stampe per l'esecuzione.

In data di Palermo de' 31 marzo 1799 il Re scrive agli abitanti della Puglia e Lecce mostrando la sua compiacenza nell'udire l'affetto che se li porta e la resistenza alla democrazia; assicura che i suoi alleati spiegheranno le loro forze, ora che Corfù è caduta, non solo per difenderli, ma benanche per discacciar dall'Italia i Francesi. Insinua la concordia di tutte le classi, e il buon'ordine, e si lusinga che le città refrattarie vadano a rimettersi nel dovere. Spera che i cittadini traviati emendino la loro condotta, e perciò perdona tutti per unir le forze per la comune difesa. Finisce col dichiarare Micheroux plenipotenziario.

---

seguaci del Pronio con le monture dei soldati di Carafa. I Francesi accampati tra Caserta e Maddaloni, si dicono allontanati sino a Fondi, e perciò tutti i castelli di Napoli in mano della truppa nazionale. Si dice anche Capua evacuata da' Francesi ed in mano dei paesani come Gaeta.

Alcuni del popolo vogliono loro le armi in mano, ma la guardia civica è sulla sua, e risoluta a non cederle senza forza. Gli ordini e la viva voce di Micheroux potrebbe capacitarli.

Ieri Antonio Sette, e il figlio di notar Mauro Todisco, essendosi allontanati dalla città, per timore, da alcuni campagnuoli furono in campagna malmenati e feriti. Lo stesso ier l'altro successe al padre e figlio Lancellotto, che appartandosi dalla città, furono presi a sassate da alcuni villani. La scorsa

In data di Bari 14 maggio, Alessandro Sorokin, commodoro della squadra russo-ottomana, dichiara che la sua idea è di vedere il contegno delle città; che il contramiraglio Postoskin avrà posto vela a quest'ora da Corfù per sfidare in Ancona la marina nemica ed inabilitarla alle piraterie; che altre squadre andranno a riprender Napoli; che 60,000 Russi e più Austriaci, comandati da Suvarof, cercano scacciare i Francesi dall'Italia. Offerisce protezione alle città fedeli, minaccia le ribelli. Maggio 1799.

In Corato e nei luoghi vicini si spargono mille voci. Si producono lettere di avviso che Napoli, Capua, Gaeta, e insomma tutto il regno sieno nella rivolta contro i Francesi. Sabato 18, Domenica 19, Lunedì 20, in Messore.

---

notte la guardia civica si è impadronita di molte armi da fuoco, che erano sopra una polacca napoletana, esistente in questo porto, per timore che il popolo non se ne fosse impadronito esso, e così più forte dare addosso alla guardia armata.

A ricorso di taluni, in nome del popolo di non volere le armi in mano della guardia civica attuale, il plenipotenziario Micheroux ordinò di consegnarsi in mano del governatore tutte le armi della detta guardia, e da ogni altro particolare, che ne avesse, e questi unito ai rappresentanti della città eligere altra guardia di venti persone probe e di coraggio. In seguito di tali ordini sono stati eletti alcuni individui, i quali uno o due al giorno monteranno la guardia da capi, con dare le armi a venti persone a loro scelta, che tutte le armi ognuno le andasse a consegnare. Sento che tale piano sia opera di D. Domenico Bufis. 18, in Bisceglia.

Questa mattina è passato il brick inglese, salutando con due cannonate le città della riviera. Dicesi il suo cammino diretto per Palermo, e che abbia lasciato due prede francesi in Manfredonia, ed una in Barletta, fatte nella presa di Ancona dalle armi russe. Tale presa pare indubitata dacchè in

Maggio 1799. Manca a tale notizia l'autenticità del tempo, giacchè si vuole che il Re sia entrato in Napoli sabato, e domenica qui si sapea: si crede perchè si desidera.

Dicesi che i Francesi sieno stati battuti dagli Austriaci al Reno, nell'Elvezia, nell'Italia; che l'armata austro-russa che si dice di più di 12,000 uomini, faccia gran progressi, avendo presa Mantova, e sia già quasi vicino Roma.

Diconsi in Foggia da circa 500 Francesi. Altri vogliono che colà vi sieno rumori fra i due partiti reale e repubblicano. Chi dice Cerignola con l'albero e chi no.

Bari, Molfetta e Bisceglie si carica olio e mandorle su legni con bandiera reale napoletana.

Si dice la notizia data dal comandante inglese, che le truppe austriache sieno in Milano, e che si dirigano per Mantova con alla testa l'imperatrice Maria Teresa. Si sente che Cerignola con il casale della Trinità (1) abbiano ricusato di mandare deputati in Barletta.

È capitato qui questa mattina il mulinaro Pietro Monopoli, alias *Scotella*, emigrato all'arrivo dei Francesi, proveniente da Altamura, e dice che le truppe calabresi colà accampate, sinora sono nel numero di 12,000, e che ne arrivano altre alla giornata, e che egli per amore della sua casa e della sua patria non ha voluto accettare alcuna carica nella detta milizia.

Si dice l'orologiaro Gennaro Felisio, capo dei realisti in Trani, e scappato per mare il giorno della presa di detta città, fatto castellano del castello di Gallipoli da una delle Altezze.

La truppa che si aspettava a momenti da Bari, si dice che non passi più per qui, ma vada per sopra ad unirsi a quella di Ruffo in Altamura.

(1) Al presente Trinitapoli.

Corato, Bisceglie, Trani, Barletta e tutti i luoghi a noi vicini, sono nella quiete, ma nel timore. Dappertutto si predica la pace. Maggio 1799.

Le navi sono parte in Barletta, parte partirono per Manfredonia, ove dicesi che abbiano avuto resistenza. Si è ordinato che non si designi alcuno per giacobino: ottimo proclama per impedire le uccisioni scambievoli. Generalmente si porta la coccarda rossa, ed una croce bianca, designandosi forse con questa il cardinal Ruffo, che con molti Calabresi, oltre i varii individui delle diverse città, ha contribuito moltissimo a render reale questa provincia.

Per ordine di Micheroux si è unito il tribunale in Trani, e questa mattina si è cantato il Te Deum nella cattedrale. Oggi si sono intesi varii colpi di cannone in lontano, senza discernersi con certezza da dove.

Le cannonate intese ieri si è saputo essere state in Barletta per la festa del protettore di quella città S. Ruggiero, che si è solennizzata quest'oggi. 19.

Verso le ore 13 è passato da qui un corriere monopolitano proveniente da Napoli. Ha detto di aver posto nel viaggio due giorni e ha data la notizia della presa di Napoli, alla vista di un'immensa squadra inglese e moscovita, non senza scompiglio causato dal popolo. Tale notizia ha bisogno di molta quarantena. Questa mattina si sono visti sopra l'armi tutti i nuovi capi della guardia.

Si è cantato il Te Deum nella cattedrale, con l'intervento del governatore, giudice e governanti e di tutti i ceti di persone, vi è stata una piccola musica alla messa solenne, e dopo l'Evangelo il primicerio Maffione ha predicato. Tal predica è consistita in eterni evviva ai santi protettori, al sovrano con la real famiglia, ad una lagnanza satirica agli individui del breve governo repubblicano, ad un quadro or-

Maggio 1799. In Corato sono pervenute, datate da Altamura, due carte firmate da D. Antonio Fiore, che si vuole segretario del detto cardinale, con le quali si ordina l'elezione degli eletti, non del sindaco, con l'esclusione dalle voci attiva e passiva degli ex-municipalisti. Si designa colà per governatore tal Schiavelli di Ruvo, con l'obbligo di spedire un cavallo all'armata reale cristiana, così chiamandosi quella di S. E. Ruffo. Si ordina il ritiro alle bandiere dei soldati, che devono essere vestiti, provveduti di armi, cavalli, e bisognevole dai benestanti; che le armi e cavalli dei soldati reali, che fossero

---

roroso dei mali causati dai Francesi e loro aderenti, ad una patetica descrizione dei tradimenti ricevuti dal sovrano, ad una forte invettiva ai peccatori del peccato disonesto come unica causa dei mali sofferti, e infine un cumulo d'imprecazioni ai detti, indegne di dirsi anche in piazza, nonchè da sopra un sacro pergamo, nella casa di Dio, padre di misericordia, che vuole la penitenza e non la dannazione dei peccatori.

Quest'oggi, non ostante giorno di festa, l'eccedente allegria del popolo e l'anzidetta incendiaria predica, pure si è passato con la massima tranquillità.

Persone ritornate da Barletta hanno detto che da quella rada si sono posti alla vela verso Manfredonia, già realizzata, quattro legni da guerra, e che il quinto moscovita rimasto, abbia posto in quel castello 150 uomini di truppa, e che Micheroux, prima di partire, avesse pubblicato di aver avuto notizia ministeriale dello sbarco seguito in Brindisi di 13,000 Turchi che marceranno alla volta di Napoli.

Si dice Cerignola anche realizzata, che in Foggia vi sia del fermento, e così in tutti i luoghi situati sulla strada di Napoli.

È capitato qui ordine da Micheroux di non fare passare avanti la posta, proveniente dalla provincia di Lecce, e di

in mano dei particolari, si restituiscano. Infine s'insinua a coloro, che hanno avuto officio nella repubblica, di fare delle offerte per esimersi dalle pene. Maggio 1799.

Se Schiavelli va in Corato, secondo le disposizioni, sarà ricevuto. Intanto Micheroux, come sento, stabilì colà per governatore un Barlettano. Se va questi ancora, come si farà?

Si è sparsa voce, ma senza fondamento, che in Corato fossero destinate alle truppe di Ruffo due ore di sacco. Ha causato timore; i prudenti non la credono, ma tutti si cautelano, nascondendo il migliore. Dicesi che facciano nota di

---

far dare carena a due polacche che si trovavano in questo porto, senza equipaggio, essendosi i padroni, con la maggior parte dei marinari, ritirati in Sorrento loro patria. Sono stati eletti deputati per andare in Gravina a complimentare Ruffo D. Domenico Bufis e D. Giulio Frisari, e forse partiranno domani.

Questa sera vi è grande illuminazione per tutta la città, e si sente il popolo a truppa andare cantando e sparando per allegrezza.

Pochi torbidi del popolo, protetti da D. Domenico Bufis, 20.
questa mattina hanno strepitato con il governatore di volere tolti da capi della guardia taluni, e propriamente quelli che sono stati della guardia repubblicana. Da questi si è resistito con vigore, e nulla si è fatto per oggi. Sento che per risolvere tale affare si sia chiamato parlamento per domani: quale ne sarà l'esito? gli anzidetti sono risoluti di non cedere le armi.

Sabato al giorno, essendosi portato in Barletta il capitano D. Pasquale De Uva, poco decentemente vestito, fu arrestato, e si dice per opera del contino Marulli. Quest'oggi si dice venuta lettera a questo monsignor Palica per l'informo di tale oggetto.

Maggio 1799. voluti giacobini, per darsi a Ruffo. Si sta in timore da coloro che potrebbero essersi forse inseriti. Non si crede però generalmente. I Calabresi di Ruffo dicesi che debbono andare da per tutto, e si trema. Si aspettano contemporaneamente su mille luoghi,* divisi e lontani: non si vorrebbero. Ad alcune masserie di Ruvo, confinanti col territorio di Altamura, furono tolti dei bovi, e con essi un tal Palmulli di Ruvo, e condotti colà. In Altamura poi furono liberati.

In molti luoghi sono tornate delle persone che fuggite, eransi unite a Ruffo, specialmente Tranesi, ed hanno portato danaro e mobili del sacco di Altamura, che si vuole completo, [*a margine:* accompagnato, come si dice, da tutti i terrori di simili funeste operazioni. Le donne, ed anche le monache non

---

Corre voce che l'abate Pronio abbia disfatta una colonna di Francesi negli Abruzzi, e propriamente quella che fu qui, con aver ripreso tutto l'argento tolto a queste città, ed in particolare il tesoro di San Nicola di Bari e del Gargano, e che sieno di già spediti a questa volta per le restituzioni.

Sono ripassati da qui i deputati di Trani andati in Altamura a Ruffo. Sono passati varii soldati veterani che vanno in Bari ad unirsi a quel corpo per la voce sparsa del richiamo di questi, obbligati per un anno al servizio, a chi si arrolla volontariamente, e di otto anni a chi ricusa ed è forzato.

Si dice che questa sera arrivava in Bari un corpo di truppa reale napolitana, comandato da Sassonia, e che dopo dimani passerà da qui.

Oggi si è inteso un forte rimbombo di spari verso Ruvo e Corato, e si è detto essere spari di allegrezza per la notizia ricevuta che il plenipotenziario Ruffo avesse dichiarate da ora città regie Andria, Corato e Ruvo (1).

(1) Feudi, come è noto, di casa Carafa.

sono state rispettate: le chiese derubate e profanate, e il sacco, dopo l'elasso di giorni dodici, durava ancora. Il fuoco ha causato poco danno, per l'inespertezza nell'attaccarlo. Dicesi che non vi sia rimasto un animale per i necessarii servizii per la cultura delle terre]. Maggio 1799.

Si sequestrano, come dicesi, i beni della casa d'Andria.

In Barletta domenica 12 maggio si fe' la processione della festa della Madonna dello Sterpeto (1). Comparve la guardia civica repubblicana in gala e sulle armi. Vi erano dieci compagnie coi loro uffiziali: dovevano essere di 100 uomini l'una, ma vi andavano circa 20 uomini per ciascuna. Fin d'allora si susurrava, che il popolo voleasi render sicuro del caste[illegible] per evitare che i voluti giacobini, e specialmente i preti

Martedì 21, Mercoledì 22, Giovedì, festa del *Corpus Domini*, 23 in Messore.

La scorsa notte quattro persone hanno assaltato una torretta situata al di là del ponte della Lama, in un podere poco discosto dalla regia strada, dalla parte del mare. Il padrone Leonardo Fontana, chiuso dentro, si è fatto forte sul lastrico, sopra il quale, per esser poco alto da un lato, gli aggressori sono saliti, ed a colpi di stocco l'hanno ammazzato. Non si è trovato niente rubato, forse perchè uscirono le sentinelle e cavallari di un vicino posto, chiamati da un villano scappato, che era in una rustica casella nell'istesso podere. Nè da detto uomo, nè dalle sentinelle e cavallari, si è riconosciuto alcuno, e dal popolo si è creduta opera di Tranesi, per vendetta di essere andati molti Biscegliesi al sacco di Trani. 21.

Essendosi scusato per causa di salute D. Domenico Bufis di andare in Altamura come deputato, quest'oggi sono partiti per quella volta D. Vincenzo Fiori e D. Giulio Frisari. Chi di questi parlerà? Il comandante della truppa cristiana regia napoletana esiste in Bari, ed è un certo Altezza De Ce-

(1) Protettrice della città.

Maggio 1799. col loro capo arciprete Casale (gran partitante francese, come dicesi) si fortificassero colà e cagionassero del male alla città nel caso di venuta di truppa reale.

Il lunedì dal contino Marulli (1) come si è detto, si spacciò la notizia della venuta prossima del soccorso reale, e non bastò frenar l'allegria la voce sparsa che fossero prossimi 1500 uomini di truppa francese e nazionale. Il popolo disse che a tale truppa volea dar i viveri ma non l'ingresso in città. Il martedì mattino Marulli, seguìto da molti, andò al castello e se ne impadronì facilmente. Subito alzò la bandiera reale e si fecero dei spari di allegria che si credettero di combattimento. Aveva egli saputo l'arrivo della squadra in Bari. Ca-

---

sare, come si rileva da indirizzo di lettera di Ruffo al detto. Corre voce che detto Altezza abbia colà carcerato tutta la fu municipalità e capi della guardia civica.

A tenore dell'appuntamento fatto ieri, questa mattina si è tenuto parlamento, ed in esso si è risoluto per l'affare della guardia un mezzo termine da contentare l'una e l'altra parte. Si sono eletti dieci con il titolo di deputati e non di capitani e sono i seguenti: D. Ottavio Curtopassi, D. Vincenzo Fiori, D. Marinetto Berarducci, D. Paolo Tafuri, D. Mauro dell'Olio, D. Giuseppe Tortora, D. Carlo Veneziani, D. Lorenzo Azzella, D. Carlo Mangilli, D. Domenico Antonio Curci. Essi hanno la facoltà di formarsi al loro piacere una guardia di trenta persone per ciascheduno, e ne monteranno la guardia un giorno in giro. Per varii motivi, tutti gli eletti hanno rinunziato formalmente. Sono stati eletti anche nel parlamento quattro deputati, tre secolari ed uno ecclesiastico, per prendere i conti della municipalità, esigere l'introito della nuova

(1) Troiano Marulli, nipote del defunto preside di Terra di Otranto. Aveva il grado di sottotenente di artiglieria.

sale partì, così altri: ora tutto colà è tranquillo, molto più Maggio 1799.
dopo l'arrivo della detta squadra, alcune navi della quale sono partite, ma una ancora colà staziona, ed è sbarcata della truppa che, combinata con la guardia dei cittadini, guarda la città.

Si è detto che Casale fuggito avesse scritto a Gioacchino Sciota che di già arrivavano 1500 Francesi, che stasse pronto. Tal notizia vera o falsa, saputasi da Marulli (che comanda il castello, come sento) l'indusse ad ordinare che non si facesse entrar colà lo Sciota, che spesso andava a visitarlo. Lo Sciota vi si portò. La sentinella paesana gli disse civilmente l'ordine

---

imposta, pagare ai creditori delle spese portate sul passaggio di truppa, e della contribuzione forzosa, presa dai Francesi. I deputati secolari sono notar Orazio Bruni, D. Vincenzo La Notte, D. Pasquale Berarducci, e l'ecclesiastico l'arciprete. Gli eletti per la guardia, quest'oggi essendoli stata data la facoltà di associare anche in qualità di capi chi a loro piacesse, hanno ritirata la rinunzia, associando tutti quelli dei primi venti che con questa seconda elezione erano rimasti esclusi. Questa sera sono montati i primi due con trenta guardie da loro elette, e con ciò si spera mantenere la tranquillità della città come per lo passato.

Questa mattina i guardiani del territorio hanno detto di essere stati inseguiti sul far del giorno da sette persone a cavallo, armate di fucile, che loro sospettano Tranesi, ed essersi salvati col nascondersi in seminati alti. Ciò farà crescere l'animosità tra questo ed il popolo di Trani, e potrà produrre cattive conseguenze. Dalla truppa di Ruffo in Altamura si dice mandata una divisione a realizzare con la forza Palazzo e Genzano, due piccoli luoghi che ricusano realizzarsi bonariamente.

D. Pantaleo Sciascia, inviso anche ai ragazzi, quest'oggi è stato assalito nel suo casino vicino al molo, con intimargli

Maggio 1799. avuto, la russa lo replicò con forza; lo Sciota sdegnato, ferì il Moscovita di un colpo di coltello, e fu subito arrestato con altri sospetti di congiura, se tutto ciò sia vero.

Martedì non è venuta la posta da Napoli, e si crede, o che non sia partita per rumori di colà, o che sia stata arrestata per istrada. Domenica non venne neppure quella di provincia. Da lettere però venute con corriere da Napoli in data di sabato 18 corrente, si rileva che colà stiasi senza novità, ma non quieto.

---

la resa ed una scarica di pietre. Non avendo ceduto, i ragazzi se ne sono andati, minacciando di portarvi un cannone. Guai a lui se azzardasse di lasciare il suo eremo!

Si dice Mantova presa dalle truppe austriache.

In Foggia si dicono radunati circa 700 patrioti, e perciò la città ricusa realizzarsi.

22. Ieri sera la guardia di città uscì a fare una scorreria sulla strada di Trani, e verso le ore 5 prese cinque persone sospette, forestiere. Se usciva prima, ne avrebbe prese molte altre, che erano di già passate verso Molfetta. Questa mattina ne ha preso un'altra. I detti, nella loro deposizione hanno detto di essere carcerati nel castello di Trani, di quelli mandati da Marulli colà nello scioglimento della delegazione, e di essere stati scarcerati dai marinari e popolo basso di Trani per essersi questi impadroniti del castello. Oggi si è saputo esser ciò falso, ma essere da quel castello scappati con arte.

Questa mattina è ritornato da Ruvo il deputato D. Vincenzo Fiori, per aver saputo colà che nella deputaziono al cardinal Ruffo vi voleva un ecclesiastico. È stato perciò eletto l'arciprete Maffione, e quest'oggi sono ripartiti per Ruvo.

Verso il mezzogiorno e le ore 18 si è inteso un forte cannoneggiamento in Barletta, ed è corsa voce essere appendice di una congiura scoperta colà ieri di corrispondenza fra quei

È giunto in Corato il governatore Schiavelli di Ruvo: questi si è dato moto per radunare una contribuzione all'armata reale, non so se sia risoluta [*a margine:* si risolse in duc. 2000 sonanti]: quello di Barletta, destinato da Micheroux, dicesi che abbia avuto altro impiego. Maggio 1799.

Mercoledì si ritirò da Foggia Capano di Corato, e dicesi che colà appena abbia scampata la vita, dicendo e provando esser ito per far fiera. La famiglia era in Cerignola ed al passaggio la prese e qui portolla: rimase in Foggia le mule e il vetturino per la precipitosa partenza. In Foggia dicesi che si stia nella guerra civile. I due partiti, reale e repubblicano,

---

patriotti e quei radunati in Foggia. Per cui la truppa moscovita avea fatto della carcerazione. Quest'oggi poi persona venuta da colà ha detto essere stato sparo d'allegria della nave moscovita e del castello alla notizia di essersi realizzata Foggia all'avvicinarsi di circa 1000 montanari dei luoghi di sopra il monte Gargano e di 1500 Moscoviti con artiglieria sbarcati dalla nave in Manfredonia. Tale notizia si dice cagionata da lettera qui spedita ad un particolare da Manfredonia con corriere.

Sono da qui passati alcuni soldati della truppa di S. A. De Cesare esistente in Bari. Si dice che arrivati in Trani, abbiano eseguite delle carcerazioni, fra le quali si dice il canonico D. Tommaso Tritta, che esercitava da castellano.

Si è detto questa mattina che l'anzidetta Altezza in Bari avesse condannata la municipalità a pagare del proprio una multa di più migliaia per togliersi la macchia di aver esercitato tale impiego. A tale notizia si sono viste smarrite le persone di qui che componevano la municipalità, e maggiormente i più facoltosi fra essi. È corsa anche voce che avesse permesso il sacco alle case di alcuni emigrati, non per altro motivo che per togliersi dall'ira insensata del popolo. Più

Maggio 1799. si uccidono. Si asserisce che Michele Azzariti di Corato, che colà era andato, sia stato ucciso. Si argomenta dal ritorno del vetturino che asserisce essere fuggito. Altri lo vogliono passato in Napoli col medico Rocco Mancini ed altri di Corato.

Non si sa se in Cerignola esista o no l'albero. Pare certo che la truppa nazionale, comandata da Federici, che dicevasi dover qui venire, e di già partita da Napoli, non siasi incamminata giammai.

Si sa da Trani che colà tornate da sedici barche piene di coloro che fuggirono nell'assalto, si stimò dalla guardia civica, confermata da Micheroux, disarmare quegl'individui. Tal cosa dispiacque a costoro che credeano tornare a replicare le

---

tardi, con l'arrivo di don Pietro Chiurlia da Bari, si è saputo esser false ambe le notizie, ma solamente avea chiesto una piccola contribuzione volontaria da' possidenti, e che si stava ammanendo, e che in particolare i canonici della regia chiesa di S. Nicola si erano tassati per cinque ducati per ciascuno, e fondatamente si crede che il detto Chiurlia si sia da colà allontanato per non dare nulla, essendo molto stretto di petto.

Questa mattina è venuto ordine da Molfetta dell'alfiere di cavalleria D. Michele Giovene di colà a chi si trovasse armi da fuoco o da taglio di munizione, o cavalli di cavalleria, di tenerli pronti per consegnare il tutto all'arrivo qui della truppa di S. A. Quest'oggi poi è venuto egli in persona, come a ciò delegato di S. A., ha fatto replicare l'istesso ordine, come anche quello di star pronti per la partenza tutti quei che erano soldati, anche della leva del 2 settembre, con la parola in nome del Re a quei che volontariamente si presentassero di essere licenziati dopo un anno, o sedici mesi, e la pena di servire per anni dieci a chi sarà preso con la forza.

La truppa esistente in Bari con la detta Altezza si dice essere tutta di gente così radunata e di ascendere a 2000,

stesse barbarie di prima. Tentarono impadronirsi del corpo di guardia: fugli impedito dai prodi uomini armati. Essi temevano (consci delle crudeltà usate) di essere massacrati, ma gli onesti, per darli animo e far conoscere che sono placati, si son ritirati nel castello, che si guarda con gelosia sotto la direzione di Gabriele Carcani e Domenico Fattizza. Ora non si vedono armi per città, e pare tutto quieto. Maggio 1799.

I suddetti Tranesi tornati sono nella disperazione per il seguente motivo. Essi si presentarono al cardinal Ruffo e si fecero allistare per prendere le armi per S. M. Senza licenza, tornarono in Trani. La nota de' loro nomi, comunicata da Ruffo al Principe di Sassonia (che si dice comandare un corpo di

---

fra i quali pochi di cavalleria, e che per montarla prenda tutti i cavalli di particolari anche di carrozza.

Un vetturino di Molfetta, di quelli che si portarono i Tranesi nel ritirarsi, nel passare da qui ha detto, che quella colonna era uscita dal regno per la strada degli Abruzzi, e di essere stato licenziato al di là di Roma.

Vi è chi dice che nel regno non vi sia più un Francese, neanche in castel S. Elmo, e chi che in detto castello ve ne sia un migliaio, con molti viveri, e che il grosso delle truppe sia tuttavia in Fondi, a Capua, ed a Gaeta.

Ieri andiedero deputati in Bari il padre Giovanni Cur- 23.
topassi e D. Mauroangelo Monterisi, e ne sono ritornati questa mattina. Si è saputo con accerto che il cannoneggiamento inteso ieri non fu altro che saluto della fregata moscovita per esservi andato varii signori e signore di Barletta a pranzo a bordo.

Questa mattina verso l'ora di mezzogiorno è capitato qui un certo D. Luigi Galdo, un tempo cacciatore di Marulli, mentre questi era per la Delegazione qui, da tenente di cavalleria di S. A. con ordine del detto a questa università di

Maggio 1799. armata) è stata trasmessa in Trani al preside, acciò loro intimasse di star pronti per seguirlo al passaggio ed incorporarsi. Questo dovea seguir ieri, giovedì: a tal notizia gli allistati si disperavano. Si vedrà se partono con l'armata o fuggono: sono da 300.

Trani ha ottenuto dal cardinal Ruffo, come vicario generale di S. M. con lettera del suddetto dal quartier generale di Altamura de' 19 maggio 1799, diretta ai sindaci, nobiltà e popolazione di Trani, l'esenzione dai pubblici e soliti pesi fiscali ordinarii per dieci anni, e ciò per attestato del gradimento per la fedeltà usata, e compenso dei danni sofferti, spiegandosi anche S. E. che farà quanto puole per procurarle dei vantaggi, avendo anche dato ordine di restituirseli da Barletta tutta l'artiglieria che spettava al suo castello.

---

far ritrovare pronti domani al suo passaggio da qui tutti i soldati che qui si trovano, ed a chi ne manca, provvederli di montura, di armi e cavalli a quei che erano di cavalleria.

Verso le ore 20 è capitato qui un corpo di soldati a cavallo, come pare, radunato in questa provincia, di poco più di 100, con due bandiere e trombe, con un capitano comandante. Questi, schierata la truppa in mezzo al largo del palazzuolo, ha dato facoltà ai suoi soldati, che non erano montati ed a varii che si sono presentati di qui, di andar cercando cavalli, e prenderseli dovunque li trovassero. Infatti, con l'aiuto di spie biscegliesi hanno preso tutti i cavalli di carrozza, da sella, da tiro, molte giumente e varie redini di mule. La stessa operazione con lo stesso metodo si è fatto per le armi da fuoco e da taglio.

Un Biscegliese ed un Calabrese, che era servitore del giudice di Vicaria Pellegrini, hanno fatto la denunzia che in casa di Consiglio vi erano varie armi. Il comandante li ha fatti accompagnare da varii soldati a farne la requisi-

Domenica partì la flottiglia da Barletta. Si diresse per Manfredonia, già realizzata, come si dice. Micheroux prima di partire pubblicò che in Brindisi erano di già sbarcati da circa 13,000 Turchi. Si è detto che fin da lunedì capitar doveano in Bari 4000 uomini di truppa reale napoletana, comandati dal Principe di Sassonia. Mercoledì arrivarono in Trani Maggio 1799.

---

zione, che si è fatta diligentemente, e con poca maniera, per cui il comandante, a ricorso del Consiglio, ha fatto legare i denunzianti e se li ha portati seco.

Si sono presentati al comandante una truppa di ragazzi campagnuoli e marinari, e si suppone con fondamento, spinti da grandi di tali ceti, ed hanno chiesto licenza di andare a carcerare D. Pantaleo Sciascia, da loro creduto giacobino.

Essendoli stata accordata, sono andati al casinotto di detto Sciascia, e con fracassare le porte, lo hanno saccheggiato, con fracassare quello che non poterono trasportare. Hanno ligato il Sciascia, e condotto al comandante con chiedergli il permesso di trucidarlo. Il detto se n'è fatto una risata, ha discacciato i ragazzi, mandato il Sciascia ai padri capuccini ed insinuato il governo di non farlo molestare. Era una vista graziosa il vedere il Sciascia, uomo di circa 70 anni che ha militato molti anni sotto il gran Federico, re di Prussia, condotto legato da una truppa di circa 300 ragazzi dell'età di 14 anni in giù, che con grida di giubilo e con motti obbrobriosi lo ha condotto dal comandante. Partita la truppa, i ragazzi resi vieppiù baldanzosi, volevano andare a fare lo stesso a D. Sergio De Donato, ma la guardia vi ha riparato, conoscendo che la cosa poteva divenire tragica ed esser causa di cattive conseguenze.

Il grosso della truppa di fanteria, con alla testa l'Altezza D. Giambattista De Cesare, questa sera è in Molfetta, dove quest'oggi verso il tardi si è portato questo nostro sindaco

Maggio 1799. da circa 10 persone, che si volevano piccola parte dell'avanguardia. Giovedì arrivar ne doveano altri. S'ignora se lo sieno.

Il tribunale di Trani è unito ed in funzioni. Si è da questo spedito ordine di non dirsi ad alcuno giacobino, sotto gravi pene.

Molti veterani si uniscono all'armata reale. Dicesi che tutti quei che arrivano, dovranno tornare al servizio per un anno, e, se ricusano, lo dovranno in pena per otto anni.

D. Vincenzo Todisco per prevenirla che è impossibile seguire i suoi ordini per riguardo a vestire i soldati, per la brevità del tempo, e per montarli ed armarli, per aversi preso tutto il capitano comandante della cavalleria.

Si dice che la marcia di detta truppa sia diretta per Foggia ed indi per Avellino, per impedire i viveri in Napoli e così sollecitare una sollevazione in quella capitale. Vi è chi dice ch'è tutto falso che Foggia si sia realizzata, anzi che colà si raduni la truppa nazionale per poi marciare dopo che sarà in numero sufficiente.

Altri dicono che l'abate Pronio sia alla testa degli Abruzzesi e montanari che erano calati per far realizzare Foggia, uniti alla truppa moscovita, che sia giunto a Cerignola e che tutti i luoghi sino ad Avellino sieno da gran tempo realizzati.

Si dice che altra quantità di legni moscoviti, approdati in Manfredonia, abbiano sbarcato della truppa.

Si dice che la posta di Napoli, giunta in Barletta e colà prese tutte le lettere e mandate a S. E. il Cardinal Ruffo in Altamura: posto ciò, non si puol sapere il certo di Napoli; e pure si dice che le 40 vele che si vedevano in quella rada avessero fatto uno sbarco d'Inglesi e Moscoviti nella spiaggia di Salerno per dare sopra Napoli.

Altri non ammettono ciò, ma dicono Napoli vicino a rivoltarsi, per la scarsezza dei viveri, che il cacio cotto colà

I Tranesi commoranti in Bisceglia ebbero ordine di conferirsi in Trani per la festa del Corpus Domini. Come farla senza arredi? Donna Gaetana Gattola ne portava l'impegno. Maggio 1799.

Pasquale Uva, essendo sabato 18 corrente ito in Barletta, vi fu arrestato, e si dice che poi siasi spedito lettera al vescovo di Bisceglie per informi: si pensa l'arresto come imprudente. Vi è chi lo pensa per debiti contratti in Barletta con Esperti.

---

sia giunto al prezzo di carlini 5 il rotolo ed il pane bruno a grana 14 il rotolo, e l'olio totalmente terminato. Se è così, quanti saranno all'oscuro!

I Francesi in Capua e Gaeta si dice che mangino pane di orzo e carne di cavallo.

Ai soli capi della guardia è stato permesso di tenere lo schioppo. E le guardie con che faranno le sentinelle, con le *piroccole?*

I cavalli di carrozza di Monsignore sono stati restituiti dal capitano comandante, dicendo aver ordine di S. A. di rilasciare i soli cavalli dei vescovi e dei presidi.

In tale parapiglia di animali, si è visto girare con disinvoltura e franchezza il biroccio di Fraggiacomo di Molfetta, perchè i cavalli hanno più di 30 anni.

Lo sbarco fatto in Brindisi e in Taranto di Turchi, da 13,000 si è ridotto a 1500, e ciò per ora.

Queste nostre donne non dimostrano affatto timore di detti Turchi, che dicesi dovranno da qui passare. Talune arrivano a dire, che se discacciano i Francesi dal regno, al ritorno se li coricheranno con loro.

Si dice che passando davanti la casa di Curtopassi il mentovato molinaro Pietro *Scotella,* e chiamato sopra da D. Ottavio Curtopassi, da questi domandateli notizie di Altamura, di S. E. Ruffo e della sua armata, ricevesse in risposta che

Maggio 1799. I Tranesi che sono in Bisceglie temono tornare in Trani per i tornati che terribilmente sono sdegnati contro la gente culta, come si è detto, e contro gli ecclesiastici. Dicesi Gennaro Felisio fatto castellano in Gallipoli, e Domenico uffiziale appresso S. E. Ruffo. Giovedì giunsero in Trani da circa 200 uomini, avanguardia del corpo comandato da S. A. di Sassonia.

Venerdì 24, in Messore. S. A. passò in Trani, ove ricevuto dal tribunale, università, nobiltà e popolo, tirò alla chiesa, indi al palagio di

---

non poteva parlare avanti ad un traditore del Re, indicando D. Giuseppe Curtopassi che era nella stessa stanza, e se ne fosse calato senza volersi fermar di vantaggio.

Fu falsa la voce della carcerazione del canonico Tritta in Trani, ma fu colà carcerato il sacerdote D. Giovanni Termine, dicesi per ordine di Micheroux, a denunzia fattagli di aver detto che calavano da Napoli 6000 uomini di truppa nazionale. Falsa fu puranche l'uccisione di un Moscovita in Barletta, ma soltanto che fosse stato leggermente ferito da una pietra o vaso di fiori cascato da su una loggia casualmente.

Si dice che a relazione fatta a Micheroux di essersi carcerati varii in Barletta, per sospetto di congiura, questi avesse risposto approvando la carcerazione, perchè già fatta e che in seguito se ne astenessero.

Venerdì 24. Questa mattina dopo le ore 12 si è cominciato a veder venire da Molfetta della truppa in piccola parte. Alle ore 13 è comparso il grosso di essa, con grande bandiera, banda militare, 5 pezzi di artiglieria da campagna, con carri da munizione e S. A. De Cesare portato in carrozza da Monsignore di Molfetta.

Il capitolo di questa cattedrale con un crocefisso e una reale bandiera alla testa, seguito da una infinità di popolo di ogni ceto, è uscito ad incontrarlo sino al casino delle orfanelle. Là fermatasi la carrozza l'arcidiacono Consiglio gli ha

Palumbo a far colezione, e poi partì per Barletta. In Trani si uniscono i soldati per seguirlo, chi volontariamente, chi Maggio 1799.

---

fatto un complimento in nome del capitolo e le scuse per Monsignore inabile per la podagra. Ha ringraziato ed è passato innanzi. Nell'accostarsi alla città vi è stato un suono generale delle campane, gran sparo ed un non interrotto *Evviva il Re* di tutto il popolo. Giunto sotto la casa di D. Francesco Saverio Lomonaco, fuori il largo, sulla strada di Trani, si è fermato senza smontare da carrozza. Ha ricevuto il complimento della città e regio giudice. Vi sono stati vari memoriali, e ricorsi a voce contro vari particolari, ai quali lacerando i memoriali, rispondea che il Re aveva perdonato tutti.

Una folla di popolo tranese, la maggior parte donne, nel numero di circa 200 ha presentato un memoriale, e chiesto anche a voce con alte grida la grazia di poter dare due ore di sacco in Bisceglia, in compenso del sacco ricevuto dai Francesi, nel quale vi parteciparono anche molti realisti del basso popolo di Bisceglia. Senza leggere ha lacerato il memoriale, e fatto discacciare tale gente impudente.

In questo mentre una folla di popolo, la maggior parte ragazzi, con alcuni soldati sono andati a prendere dai Capuccini D. Pantaleo Sciascia, e condottolo da S. A. presentandolo come giacobino. Il detto lo ha fatto rilasciare e rimettere fra i Capuccini, con sgridare i ragazzi.

Dopo le ore 14 chiesto al sindaco e giudice se i soldati di qui erano pronti e da questi risposto di no, benchè non si fusse mancato per loro, ha lasciato qui un picchetto di truppa con due uffiziali per assistere al radunamento di detti soldati, ed in caso di mancanza condurre carcerati in Barletta governatore e giudice e governati. È smontato da carrozza, ha baciato la mano a Monsignor di Molfetta, è salito a cavallo ed ha preso la strada di Trani alla testa delle sue truppe.

Maggio 1799. forzato. I marinari tornati sono avviliti, perchè rampognati di aver rovinata la città e di aver combattuto per dare il

---

Detto corpo di truppa è circa un migliaio, che strada facendo si va ingrossando con soldati che raccoglie dalle popolazioni, e dicesi che va ad accamparsi in Foggia ove si vestirà ed organizzerà unita a quella di Ruffo.

La sopradetta Altezza si dice essere la stessa che ricevè una disfatta dai Francesi vicino Gioia. È un uomo di circa 40 anni, ben fatto della persona. Dimostra un temperamento dolce, poco pratico di cose militari, vestito da semplice paesano, senza montura nè ordine cavalleresco. A confessione di uno dei due uffiziali rimasti qui, il titolo di Altezza gli è stato dato dal popolo in un lochetto della provincia di Lecce, e ora gli si mantiene con l'approvazione del Re per maggiormente farlo rispettare dai popoli. In realtà non se ne sa con accerto neanche la condizione e la patria e se forestiero o regnicolo.

I due uffiziali rimasti qui per lo radunamento dei soldati, di unita col giudice e sindaco si sono portati sopra la casa del governatore, e da là si è mandato un bando per la città, che per ordine di S. A. tutti i soldati ritornati si presentassero sopra la casa del governatore, pronti per partire con le armi e monture chi ne avesse, sotto pena di esserli bruciata la casa, con i mobili, la carcerazione di padre e madre e confisca di beni. In esecuzione di tali ordini, varii sono andati a presentarsi, sono stati colà fermati, e molti sono fuggiti e nascosti. Si sono allistati i presentati, ed eseguita la carcerazione a padri e madri dei refrattarii. Indi altro bando, che chiunque avesse armi da fuoco o da taglio, o polvere o cartoccia, le andasse a presentare sopra la casa del governatore sotto pena della confisca de' beni, per ordine di S. A. Se ne sono presentate molte mal'atte per truppa. Si sono fatte va-

sacco ai magazzini, ma le loro donne sono più che prima garrule ed impertinenti. Maggio 1799.

---

rie perquisizioni in case particolari. Il giudice, per mandare a chiamare D. Camillo Manes, conservatore di poca polvere e cartoccia, lo ha mandato a prendere con dodici soldati, e così condotto avanti di lui, gli ha ordinato in nome di S. A. di esibire la polvere e le cartoccia che erano presso di sè. Essendogli stato da questo risposto che sin da ieri li avea esibiti al capitan comandante della cavalleria e da questi ricusati, poteva semplicemente mandarglielo a dire e l'avrebbe subito mandati: è stato rilasciato con l'ordine di mandarli, come ha fatto.

La nota dei soldati di qui era di 240, per cui è stata tassata questa università a pagare 240 di ducati 15 per il vestiario di detti soldati. A stento si è ridotto a ducati 1200 con darsi circa 300 *illico* ed il resto si è obbligato il sindaco ed altri particolari di mandarlo fra sei giorni in Foggia.

Nell'allistamento dei soldati dai due ufficiali si è aperto un botteghino pubblicamente sotto il nome di *scambio*, e chi non voleva andare, secondo le facoltà e come meglio poteva convenire, pagava la sua quota, non meno di ducati 15. Ve ne sono state varie di ducati 40, e mi si dice però che alcuno se n'è uscito per la maglia rotta, per essersi fatto sentire parlare liberamente. Insomma i soldati partiti da qui sono stati circa 60, armati di fucili dai custodi di vigne, accompagnati da pianti ed urli di donne da sopra le muraglie. Verso le ore 21 si è sparsa voce che dalla strada di Terlizzi capitavano più di 1000 uomini di truppa di Calabresi. Si sono visti arrivare poi circa un centinaio di soldati di Terlizzi e Ruvo, accompagnati dal capitano cavaliere D. Tommaso De Gemmis di Terlizzi e da una ventina di Calabresi, tutti laceri con alla testa il canonico Piro, calabrese.

Maggio 1799. Sabato 25, in Messore.

Giorni sono prima che cadesse, o contemporaneamente alla caduta di Altamura, un canonico di Canosa, come si disse andò a sopprimere il monastero della Madonna di Andria, suggellando tutti i libri, ma lasciando l'abate ed i pochi monaci che vi erano nel monastero. Ora tal passo è inutile per quella Badia, giacchè rimarrà, come credo, in piedi.

Ieri, dopo giunta S. A. con la truppa in Trani, o perchè permettevalo, o perchè l'aveva ordinato, i suoi soldati posero in allarme la città, perchè alla semplice accusa dei marinari e villani tornati di essere alcuni giacobini, o pure di aver dato causa alla fucilazione di qualcuno allorchè stavano i Francesi colà, li arrestavano, bastonavano e trascinavano in prigione. Perciò coloro che aveano sospetto di essere accusati, fuggirono. Tra gli arrestati furono: Felice Lo Manto,

---

Fermatisi qui un'oretta, sono partiti per Trani, ove si fermano questa sera. Li accompagnava anche il caporuota Santilio, eletto assessore di Micheroux e consultore di S. A.

Si dice che D. Pasquale Uva, carcerato in Barletta, stia male ed estremato.

Sabato 25.

Ieri sera furono di ritorno da Altamura i nostri deputati, i quali hanno riferito che furono bene accolti da S. E. Ruffo, che si mostrò inteso delle vicende di Bisceglia e dei dispendii sofferti da questo pubblico, e perciò non imponeva tassa limitata, ma l'inculcava a fare che si radunasse il più che si potesse in denaro da' possidenti, in armi, cavalli, biancheria per la truppa e qualunque sorta di abiti usati per vestire la detta.

Da lui passarono al suo assessore, uditore Fiore, che dopo varii interrogatorî, li fece consegnare un foglio d'istruzioni ed una lettera a questo governatore e suo assessore giudice, con cui si significa, che tutti i membri della municipalità restano privi di voce attiva e passiva, e che essendo

il sacerdote Lopane, Luigi Botta. Questi tre, dei quali il primo ferito, furono portati nel castello di Barletta, ove esistono arrestati anche il sacerdote D. Giuseppe Galante, Ilarione Colucci, ed altri. Infine S. A. proibì tali arresti, che non permise mai, come si disse. Maggio 1799.

S. A. portava appresso da circa 3000 uomini. Partì verso le ore 21 per Barletta, e dicesi da colà passato innanzi verso Cerignola. Alle ore 24 passarono da Trani altri 300 uomini, e a due ore circa 200, che vi si fermarono. Tutto pagarono a danaro contante. Altra truppa si attende di passaggio a momenti, e dicesi già in marcia un grosso corpo di Turchi, sbarcati in Otranto.

S. E. dicesi che attenda S. A. R. il Principe Ereditario, per poi marciare. Intanto sono stati proibiti i trasporti di viveri in Napoli, e così la capitale patirà molta fame.

---

stato di questi anche D. Vincenzo Todisco attuale sindaco, si proceda alla nuova elezione del solo sindaco, che eserciterà fino all'ultimo di agosto, ed all'elezione dell'intero governo per la prima di settembre, sino all'anno. Sento che domani vi sia tale parlamento.

Con il ritorno di detti deputati degni di fede, si è saputo il vero stato in cui è Altamura, e ciò non ostante si sostiene che in Altamura non vi fu sangue, non licenza militare, non fuoco ma piccolo sacco ad alcune case segnate.

In Altamura subito entrate le armi vittoriose del Cardinale, si spiantò l'albero, si piantò la Croce ed intanto la truppa diede di mano al sangue, fuoco, sacco e licenza militare alle donne di ogni condizione. Si dice per il sangue non fu molto, perchè poca gente era rimasta dentro, avendo avuto campo di scappare tutta la notte. Si contano però vari ecclesiastici e due monache, una morta e l'altra ferita. Per il fuoco vi è poco danno, per l'imperizia degli incendiari e la costruzione

Maggio 1799. In Corato si radunano ducati 2000 per mandarli alla truppa reale. Gli ex-municipalisti si preparano a dare un cavallo per uno di contribuzione.

Dicesi che sieno stati proibiti gli abiti, non solo di colore, ma benanche del taglio repubblicano, come scarpe puntute, cappelli tondi, vesti lunghe.

Dicesi che Andria e Trani, sì per privilegio, sì per la mancanza di gente, sieno stati esentati dal mandar gente alla truppa reale. Intanto si radunano quelli che erano soldati. Pare che la maggior parte vi vada volontarii: hanno, come sento, grana 25 al giorno e sperano il sacco ai luoghi ostinati.

Stasera è capitato in Corato D. Michele Giovane di Molfetta con circa 70 soldati, radunati da varii luoghi. Ha chiamato quelli di Corato per portarli al corpo, o di S. A. o di S. E. Alcuni fuggono, i più si presentano.

---

delle case con poco legname. Il sacco è stato tale quale uno se lo può ideare che possa essere, con la durata di giorni dodici (dieci ne appariscono chiaramente da cartelloni di desistere dal sacco affissi ai capistrada che portano la data dei 18 del corrente, essendo principiato la mattina dei 9). Nelle migliori case non vi è segno neanche di vetrate o ferramenti di porte, nonchè di mobilia o stoviglia di casa necessaria ai comodi della vita. I più reconditi nascondigli ritrovati; sino essiccate le cisterne per frugarvi dentro. Tutti i grani trasportati e quello che non si è potuto, dispensato a chi ne volea, o buttato per le strade. Le masserie sono senza grano ancora e senza un animale; sono state incluse anche varie masserie di ruvesi confinanti. Si dice. Oltre a ciò, vi è una tassa di 10,000 tom. di grano per il nuovo raccolto e di 50,000 duc. in contanti da pagarsi un terzo nella fine di questo mese, un terzo nella fine di giugno, ed un terzo nella fine di luglio, con l'obbligo de' maggiori benestanti.

I rumori e massacri di Foggia si son ridotti a poco. Lunedì 20 corrente si aprì colà la fiera repubblicana. Si seguitò il martedì, ma vi erano rumori. I patrioti si chiusero nel palazzo doganale, e distribuirono armi ai carcerati. Il popolo volle assalirlo; si fece fuoco, ma i feriti e i morti furono ben pochi. Il mercoledì giunsero colà 700 Moscoviti: tutto fu sedato, e accordato ampio perdono ai patrioti e l'albero spiantato. I 700 marciarono verso Bovino, ove vi erano, come si disse, da circa 600 uomini di truppa reale, per unirvisi, e forse marciare avanti. Intanto si aspettavano di seguito circa altri 4000 Moscoviti. Il venerdì in Foggia, si aprì la fiera reale, da durar tutta domenica; ma quest'anno è scarsissima. I pre- Maggio 1799.

La licenza è durata varii giorni, e non sono state esenti le monache, le ragazze e quelle che tornarono subito. La truppa, che ascende a circa 2000, si dice che vi starà per qualche altro tempo.

Questa mattina sono partiti per Altamura il nostro giudice, ad esporre i suoi meriti, e pretendere, il figlio del governatore, per il padre gottoso, l'arcidiacono Consiglio per purificarsi della macchia di essere stato municipalista, ed il p. Giovanni Curtopassi perchè entra a tutto.

La truppa di S. A. si dice partita questa mattina per Cerignola: da colà sono disertati varii dei soldati di qui e si dice quasi tutta la quota di Terlizzi e Ruvo.

Il cardinal Ruffo diede la notizia ai nostri deputati che i Francesi, avendo fatto capitare in Napoli un energico proclama, con cui dimostravano l'immenso valore della libertà datagli, da veri patriotti sapessero col proprio sangue difendersela, custodirla, ed indi sieno usciti tutti dal regno.

Si soggiunge da taluni che in seguito di ciò, un corpo di patriotti, alla vista di una quantità di navi moscovite e turche pronte a fare uno sbarco, ed il popolo vicino alla ri-

Maggio 1799. senti rumori la rendono tale. Dunque ora fino a Bovino tutto è reale, le cui truppe s'ingrossano via facendo e sono secondate dagli alleati Russi e Musulmani, che si attendono di passaggio a momenti.

Domenica 26, in Messore. S. E. dovea questa mattina partir da Gravina per la via di Spinazzola, per unirsi a S. A. e Micheroux in Foggia. Dicesi che questi abbia dato una rotta alle truppe nazionali a Bovino.

---

volta per la mancanza dei viveri, si sia avviato verso la Puglia, ma che gli sarà tagliata la strada da Micheroux alla testa de' Russi e da S. A. alla testa dei realisti. Verso il tardi oggi si dice passato da qui un uffiziale spedito da Micheroux per dare la notizia a S. E. in Altamura della resa di Napoli.

Il rinato abate Pronio si dice anche in Foggia con i suoi Abruzzesi.

Maggio 26. Si dice che Micheroux con i Moscoviti e Pronio con gli Abruzzesi abbiano dato una rotta prima ai patriotti usciti da Foggia sul numero di 100 nel bosco dell'Incoronata, e poi sotto Bovino ad un corpo di truppe nazionali calato da Napoli. In conferma di ciò, un vetturale biscegliese, capitato oggi qui, dice aver ritrovata detta truppa nazionale di ritorno verso Napoli.

Questa mattina si è tenuto parlamento per l'elezione dei sindaci, come accennammo ieri essere stato ordinato da S. E. Si è molto dibattuto il punto se erano inclusi nella privazione di voce attiva e passiva anche gli ufficiali della guardia civica, e si è risoluto di non essere inclusi. Il sindacato da ora sino a settembre è cascato in persona di D. Paolo Tafuri, il quale dopo aver preso possesso, come dice non volendo, non vuole esercitare. Il sindacato da settembre in poi è cascato in persona di D. Pasquale Berarducci. Nell'anzidetta discussione due bravi soggetti di qui D. Giulio Ilarione

Dicesi che in Cerignola sia stato arrestato e saccheggiato D. Michele Azzariti di Corato, perchè portava nel baulle un abito repubblicano. Maggio 1799.

Turchi o altra gente armata non è ancora passata.

Bardi e notar Michele Ubaldi, volendo parlare tutti e due nello stesso tempo, non sapendo cosa dire, non facendo capirsi e non capendosi a vicenda, si sono attaccati di parola, si sono svillaneggiati a vicenda, e se ne sono calati per raccontare ambi il fatto a chi incontravano per istrada.

È capitato qui di nuovo da Barletta il tenente della cavalleria di S. A. Luigi Galdo. Da molti si credeva che fosse ritornato per dare altra bastonatura alla *cianciosa* e minacciare di nuovo il marito della detta e D. Vincenzo Ciani, come fece giovedì; ma è stato tutt'altro il motivo di sua venuta. Verso mezzogiorno ha carcerato D. Luigi de Uva fratello del capitano carcerato in Barletta, acciò esibisca l'equipaggio di detto suo fratello, ed avendo ricusato di ciò fare, e ricusando tuttavia sta consegnato al corpo di guardia. Chi dice ad istanza del fratello per avere della biancheria, e chi per provarsi il suo patriottismo dai suoi nemici, essendo detto equipaggio tutto di abiti alla patriottica o di monture di truppa civica.

Il detto tenente Galdo ha detto che si aspetta S. E. per domani ad ore 22 in Barletta e che facendo la strada di Terlizzi sarebbe domani mattina rinfrescato qui con 2000 uomini di truppa calabrese. Si è saputo che la posta di Napoli mercoledì passato capitasse in Barletta ove per ordine di S. E. furono aperte tutte le lettere e lette dal can. Piro calabrese e dalle dette si rilevava che i Francesi erano usciti dal regno a riserbo di circa 300 chiusi in S. Elmo, e si supponeva così in Capua e Gaeta e che i fogli stampati parlavano che un corpo di 2000 Fancesi, usciti dal regno di Napoli per la strada

Maggio 1799. Lunedì 27, Martedì 28, Mercoledì 29, in Messore.

Azzariti tornò lunedì in Corato, e le voci sparse si son trovate false.

Lo stesso lunedì partirono da Corato circa 50 uomini, che erano soldati, e che andavano scortati dal cennato Giovane, in

---

di Sessa, era giunto in Roma, ed altro corpo consimile dalla strada degli Abruzzi, ambi con gran carriaggi e ricchezze e lungo treno di artiglieria e munizioni da guerra.

Alcune lettere portavano che in Napoli si stava male per i viveri, che il popolo bisbigliava per la vista delle navi inglesi in rada.

Si dice che la fregata russa che sta in Barletta abbia avuto ordine di andare a raggiungere le altre in Manfredonia, per indi partire unite per Corfù, unirsi ad altra formidabile squadra colà ed andare a far lo sbarco a Napoli.

Quest'oggi sono passati deputati di Trani verso Bari: dicesi per andare a complimentare un corpo di truppa ottomana di già arrivato colà.

S. A. nel passare da Trani fece carcerare e portò con sè Felice Lomanto e due altri.

Quest'oggi sono passati alcuni altri soldati di S. A. provenienti da Barletta, per radunare armi ed animali, e si è emanato altro terribile bando sotto rigorose pene, di esibirsi dimani alle ore 12 davanti al governatore.

Si dice che Barletta abbia ottenuto da S. E. la grazia di caricare 60,000 tomola di grano del nuovo ricolto, franchi di ogni regio pagamento.

Lunedì 27.

Ieri sera furono di ritorno da Gravina, ove ritrovarono S. E. il priore Curtopassi, l'arcidiacono Consiglio, il giudice Marzano ed il figlio del governatore. L'arcidiacono è ritornato senza potersi togliere la macchia a sè ed agli altri municipalisti; anzi vi è chi dice che non sia stato neppure ricevuto da S. E. Il giudice, mediante lettera commendatizia del

Andria, per indi unirsi alle truppe di S. A. Dovevano essere circa 200, ma gli altri non hanno voluto servire, essendosene fuggiti, come sento, e così odo essere accaduto ne' luoghi vicini. Dicesi anche che degli andati molti ne ritornano di ogni luogo. Maggio 1799.

---

canonico Piro, parente di sua moglie, è stato fatto governatore e giudice di Bitonto, essendosi reso dottorale quel governo da S. E. Avea stabilito di mettersi in sindacato questa mattina, per partire subito per il suo destino, ma lo ha differito per esservi da lucrare in questa corte.

Ci siamo con lui consolati per il suo vantaggio, ma nello stesso tempo gli abbiamo augurato per bene comune di morire da governatore e giudice senza altro ascenso, per la riflessione fatta che uscì giudice nell'epoca dei terremoti di Calabria, ove si trovava. Ora è stato promosso a governatore e giudice nell'incursione dei Francesi: fondatamente si teme dell'ultimo giudizio, se avesse luogo altra promozione nella sua persona.

Il figlio del governatore come andò ritornò.

Il priore Curtopassi parla per cento, ma non si ricava il netto. Dice che la truppa di S. E. sia circa 2000 con molti cannoni e 2 obici; che ieri partì per Spinazzola per indi passare in Foggia ed unirsi a quella di S. A. ed a Micheroux che è alla testa di 700 Moscoviti. S. E. diede a Curtopassi alcuni fogli stampati in Palermo, che portano terribili disfatte ricevute dai Francesi nell'Italia, che i Tedeschi siano a Milano, e disse a voce di averli scritto da Palermo S. M. di proprio pugno che Mantova era bloccata, e che allora che scriveva forse aveva capitolata Varese. Qui si dice resa detta piazza il giorno 11 del corrente.

Questa mattina sono capitati qui i soldati di Acquaviva condotti dal sindaco di colà, ed avendo inteso che S. A. colla

Maggio 1799. Si vuole che S. A. e S. E. formeranno un campo verso Bovino.

In Corato si spargono (e forse così nei luoghi vicini) voci circa un grosso numero di Francesi che vengano a sottomettere queste città. Poco si crede, ma si teme.

---

truppa era da colà partito, e credevano verso Napoli hanno cominciato a tumultuare e dire di non volere andare tanto oltre, hanno minacciato il sindaco che si è salvato fortunatamente di non essere ucciso, e se ne sono ritornati indietro.

Quasi lo stesso è successo più tardi fra i soldati di Cassano, che pure si sono voltati indietro.

Questa mattina è riuscito a D. Paolo Tafuri di farsi esentare dal sindacato, ed è stato fatto D. Vincenzo Fiori, creduto il meno impedito dei sindaci del decennio passato.

Si aspettano i marinari moscoviti per equipaggiare le due polacche di Caracciolo che sono in questo porto, dichiarate diggià prede dei Moscoviti.

28. Questa mattina è passato da qui proveniente da Molfetta un uffiziale che conduceva circa 60 soldati radunati in vari luoghi.

Si è saputo che ieri il preside colla forza di 50 Calabresi eseguì la carcerazione di circa 30 capi tumultuanti, di condidizione marinari, campagnuoli, birri e beccari, e che molti di tali condizioni, particolarmente marinari, siano scappati. Immediatamente li mandò nel castello di Barletta. Ciò ha avvilito tutti i tumultuanti di colà ed ha prodotto qualche effetto anche qui, vedendosi avviliti e rispettosi alcuni soggetti torbidi.

È capitato questa mattina da Foggia un massaro del marchese Bruni per fare i mietitori, ed ha detto di essere colà molta gente armata, che ieri sera capitò S. A. con la sua truppa, che i Moscoviti nel numero di 500 con molti montanari siano accampati all'entrata del Vallo di Bovino, sopra

Lunedì in Trani, per ordine del preside e tribunale furono arrestate circa 12 persone, tra le quali Michele Leone, alias Maggio 1799.

---

un'altura detta Monte Calviello, e che sia falso l'attacco detto avuto da questa con la truppa nazionale, ma che quella abbia retroceduto e presa la strada di Benevento.

Questa sera è passato da qui un traino con molte persone armate, e tre a cavallo che sembravano uffiziali verso Molfetta. Domandati da alcuni di qui da dove venivano, e che notizie vi erano, hanno tirato oltre senza rispondere. Si è saputo che oggi 7 persone armate, che sembravano Calabresi, provenienti da Barletta, nel passare dalle nostre macchie, hanno posto in contribuzione tutte le masserie con prendere animali e viveri. Incontrato per istrada Angelo Consiglio, lo hanno malmenato ed hanno detto che per Terlizzi andavano a ritrovare il Cardinale in Altamura.

Si sentono anche varî Tranesi per le nostre campagne, per cui questa notte esce una pattuglia di circa 30 persone brave, armate, per scorrere le nostre campagne con la risoluzione, che incontrando gente sospetta di Trani, l'ammazzeranno anzichè carcerarla.

Il nostro giudice eletto governatore e giudice di Bitonto questa mattina si è messo in sindacato ed è partito per Bitonto, ove ha preso possesso, e si è fermato per una festa che colà si fa per la realizzazione della città.

Si è saputo che la premura del giudice Marzano di andare a prendere possesso in Bitonto sia nata dall'aver saputo che S. A. avea conferito tal carica a D. Antonio Candida, governatore e giudice di Casalnuovo, e prevenendolo questi, vi sarebbe stato che dire. 29.

Ieri sera capitarono qui tre fratelli di cognome Insabato di Minervino, e riferirono che quel luogo, ad imitazione dei convicini, dopo la caduta di Altamura si realizzò, indi mandò

Maggio 1799. *Pontuale,* e trasportate in Barletta. Sono dei capi di partito e di quelli che ebbero la maggior parte ne' massacri di Trani, sotto il pretesto di fede, di realismo, ma veramente per fe-

---

i suoi deputati da Micheroux in Barletta, che furono ben ricevuti, anzi questi diede delle provvide disposizioni a prò delle persone invise al popolo e per i loro beni. Indi mandò anche deputati dal Cardinale in Altamura, e li fu da questi posta la tassa di 200 ducati, e varii cavalli, da eseguirsi nel termine di pochi giorni. Uno de' deputati, che era l'arciprete, ritornò in Minervino per ammanire l'anzidetta somma ed i cavalli. Era di già quasi tutto ammanito, mentre sabato passato 25 del mese, verso le ore 15, arrivarono circa 200 Calabresi della truppa di S. E., diedero il sacco alle case de' soli possidenti gentiluomini, con ammazzare varie persone, in particolare l'arciprete deputato, e con usare violenza alle donne.

Questa notte un villano biscegliese, che era con la sua famiglia in campagna ad un suo giardino sito circa 3 miglia da qui distante, alla contrada detta la Matina di Monsignore, è stato assalito da 3 persone armate e con volto coperto, che lo hanno bastonato, rubato quanto aveva di masserizie di casa, caricato un suo asino di frutta acerbe e deflorate due ragazze immature. Il derubato sospetta che siano Tranesi.

Questa mattina è uscita la cennata guardia, ha girato tutto il giorno il territorio e le masserie di Bisceglia senza incontrare nessuna persona sospetta.

Alcuni marinari tranesi capitati qui con la loro barca da Taranto hanno detto che colà alcune navi moscovite avessero sbarcato della truppa siciliana, e che vi sia anche molta truppa calabrese, e di avere inteso colà, ed in parte visto da loro, che in Otranto e Brindisi vi sia stato sbarco di Turchi e Moscoviti.

rocia, per furore, per rubare. Si dice che dovranno esserne arrestati altri di simil pasta, e molti che sentono dei rimorsi, fuggono. Maggio 1799

Il medico Romano di Molfetta ha detto di essere capitato colà l'ordine dell'appronto di viveri per il passaggio dell'avanguardia turca, composta di 150 *spahi* per dimani o dopodomani: qui non è capitato ordine.

S. A. nell'arrivare in Barletta fu riconosciuto per uno degli Angli-Corsi emigrati che colà dimorarono per qualche tempo, e poi nell'entrata dei Francesi in regno presero la strada di Brindisi per ritrovare imbarco. Si ricevè le congratulazioni dei suoi amici per l'eminente grado nel quale era asceso, e con sincerità confessò di pesargli molto il grado suo malgrado datogli, e che non sapea mantenere, quale comedia non sapeva dove dovea andare a terminare. La comune voce è di non essere di cattiva indole, e che qualche disguido provenga piuttosto dagli uffiziali che dai suoi ordini, stante egli niente s'impacci della truppa, conoscendosene insufficiente. Non è stato capace nè anche di prendere un contegno ed un sussieguo adattato al carattere che gli attribuiscono. Non ostante tali notizie, non mancano dei testardi che lo credono un principe germanico, anzi della famiglia dell'Imperatore, e che il cognome De Cesare sia in prestito per andare incognito, ma che ciò non ostante a chi lo sa capire chiaramente indichi essere della famiglia imperiale. Ecco fin dove giunge la cecità!

Si dice che in Bitonto, nello svellersi l'albero della libertà, che era un troncone di cipresso, dal buco in cui era piantato, uscirono otto serpenti, uno grosso e sette piccoli: il popolo li crede simbolici. Il grosso, figura l'albero, e li sette piccoli i sette peccati mortali, e perciò l'albero padre di sette peccati mortali. Il popolo ammazzò i sette piccoli e tagliò per metà il grosso, del quale si salvò la parte della testa.

Maggio 1799. Dal Giovedì 30 Maggio al Giovedì 6 Giugno, in Messore.

Giorni sono capitò in provincia un ordine di un tal Loberti (1), avvocato vecchio di Lecce, creato da S. E. preside di quella provincia ed interino di questa, col quale si prescriveva di riconoscersi per tale. Si credè che il preside Pucce-Multon fosse stato rimosso, oppure impiegato nell'artiglieria, ma si seppe subito dopo che tale creazione di Loberti per preside interino di Trani fosse causata da una supposizione di S. E. che qui non vi fosse preside. Infatti, saputo che vi esisteva, fu confermato Pucce-Multon.

Giovedì 30.

Ieri sera, dopo le ore 24, capitarono qui dalla parte di Bari, circa 1000 soldati di Monopoli condotti da un certo Manfriddo, e di Bitonto dal capitano D. Giovanni Sylos di colà. Questi confermò il fatto dei serpenti come testimone di veduta.

Questa mattina è capitato ordine del preside di Lecce con cui si dichiara anche preside interino di Trani, fatto da S. M. per l'appronto dei viveri ed alloggio, se occorre, per 1000 Turchi a cavallo, che dovranno passare tra giorni. Il detto nuovo preside è un Leccese avvocato detto D. Tommaso Loberto.

Verso le ore 14 è passato da qui il Barone di Bitetto con circa 50 persone armate, quasi tutte persone pulite, per andare a raggiungere S. A. in Foggia: porta seco anche la moglie.

I marinari Tranesi ed altri naturali di Trani sono ricorsi a S. E. esponendo che i Biscegliesi, Barlettani, Andresani, Coratini, Ruvestini nel giorno dell'attacco di Trani rubarono da quel porto molte barche e molti animali dalle masserie e da dentro Trani, ed hanno chiesto la restituzione. Il cardinale ha ordinato al fiscale di Trani, D'Urso, di fare restituire ai

(1) Si chiamava Tommaso Luperti. Di lui parla a lungo il MARESCA, o. c., capitoli XII e XIII.

Si è susurrato che le pretese navi moscovite fossero mascherate, ma che in realtà fossero napoletane e che la gente da sbarco fosse del reggimento estero; e che tal funzione si facesse per far vedere ai popoli che vi era grande aiuto. La verità pare che sia essere 5 delle 6 navi moscovite ed una napoletana e forse questa diede origine alla detta diceria. Maggio 1799.

Sonosi sparse notizie varie e significanti ma prò e contra. Alcuni dicono che Napoli siasi resa o vicina a rendersi;

Tranesi il rubato. Questi ha spedito ordine qui a varii compratori di barche, di animali, di restituire tutto ai Tranesi, sotto gravi pene, dichiarandoli ladri, non ostante che la maggior parte di queste compre a lui ben costano, come commorante qui in tal'epoca, particolarmente per il compratore di un paio di fioccaglie di perle di una sua cameriera, fatteli offerire più volte dal compratore di rilasciargliele per il tenue prezzo da lui comprate da un soldato francese, e sempre ricusate con la risposta che la padrona non avea denari. Questa mattina il compratore si è visto un ordine di restituire le fioccaglie, sotto pena di carcerazione, senza parlarsi di prezzo.

Si dice che sopra le acque di Giovinazzo sia un legno da guerra con molta gente di sbarco a bordo, e che ai deputati di quella città, saliti a bordo, il comandante abbia chiesto delle paranze per allogare porzione della gente, essendo molto cariche, e che pativano.

Il giudice di Vicaria D. Nicola Pellegrini, che era caporuota della delegazione di Marulli, e nello scioglimento di questa si fermò qui, quest'oggi con corriere li è stato partecipato da S. E. di averlo fatto presidente della giunta di Stato, e che immediatamente si conferisca in Ariano, luogo destinato per la residenza di tale giunta. Il detto per non sentire ancora la truppa colà giunta, mal volentieri si dispone a partire.

Maggio 1799. che colà non esistono Francesi, e che la fame (essendo stati intercettati i viveri dalle provincie, e non potendoli tirare dalla via del mare per gli Inglesi) l'abbia ridotta all'estremo.

All'incontro altri dicono sotto lingua che colà un corpo di 12,000 tra Francesi e patriotti combatterà le armate in massa. Pare che non debba prestarsi fede ad alcuna delle due. I ragionevoli dicono che in Napoli i soli castelli siano con guarnigione francese; che colà si patisca di viveri e che la maggior parte delle provincie siano realizzate. Soggiungono che la risoluzione di questo affare dipenda dalla sorte

---

Si dice che la truppa di S. E. abbia dato il sacco, consimile a quello di Minervino, ad Avigliano, Oppido, Canosa e Spinazzola.

31. Quest'oggi di molto mal'animo è partito Pellegrino per Ariano, luogo della residenza della giunta. Si sono viste delle vele molto in lontano, che dirigevano il cammino dalla parte di Manfredonia.

Sono passati circa 30 soldati che andavano ad unirsi alla truppa di S. A.

Verso stasera sono ripassate verso Molfetta due piccole partite di soldati colle loro armi, hanno commesse delle impertinenze, e hanno preso 2 cavalli ed un traino.

Le procedure violenti di dette truppe, che vanno e che vengono, il ricatto a quei che erano soldati, il sentire che venga Soria per radunarli, la raccolta fatta degli animali ed armi, la tassa imposta di 1200 ducati in 6 giorni per il vestiario dei soldati paesani (nell'atto che ne sono rimasti soli due) il vedere trattati con rispetto i galantuomini dagli uffiziali mentre credevano colla venuta di dette truppe vederli massacrati tutti, e loro divorarsi le sostanze, il decreto di Ruffo della restituzione delle robbe del sacco di Trani, fa sì che non si senta più gridare *Viva il Re, Viva la S. Fede*. Ciò prova chia-

delle armi austriache sull'Alta Italia. Se queste battono i Francesi, ne sarà il regno libero, perchè dovranno accorrere colà le truppe che qui sono, e non così agevole sarà farne venire altri. Se sono battute, si crede che le armate in massa (a meno che non vi sia un aiuto grandissimo di Russi ed Ottomani) non potranno resistere ai molti Francesi. Il Cielo ci conceda la pace e il re nostro. Giugno 1799.

Il Balì di Malta D. Scipione Bonelli di Barletta, dopo la caduta di Malta, andò a trovare in Trieste il Gran Maestro,

---

ramente che non era il Re che desiderava il popolaccio, ma l'anarchia, che dava la forza in mano loro e li fruttava.

Questa mattina sono partiti a ritrovare S. E., dove si troverà, D. Francesco Antonio Fata e Francesco Pizzi, per intercedere giustizia a prò dei compratori delle robe del sacco di Trani. 1 Giugno.

In vigore di ordine del fiscale di Trani, ieri sera fu carcerato un villano, per non aver voluto restituire un asino ad un campagnuolo tranese, che lo pretendeva come suo, e saccheggiatoli da' Francesi, e mentre il padrone biscegliese volea fare la prova di tenerlo da un anno addietro, il fiscale intestato di non esservi che un solo asino, questa mattina ha mandato tre sbirri a prenderlo per portarlo in Trani. Saputosi da parenti ed amici, hanno fatto sentire agli sbirri di andarsene, se non volevano essere fracassati di bastonate e dal governatore che l'uscisse o se lo avrebbero fatto uscire colla forza. A sì gentili complimenti gli sbirri sono immediatamente partiti, ed il governatore ha fatto uscire il carcerato fingendo di essere uscito con scassare la carcere.

Questa mattina D. Luigi de Uva, D. Francesco Saverio Ruggiero, sua moglie detta la *cianciosa* ed il marinaro Vincenzo Uva alias *torrone*, con ordine del preside sono stati chiamati in Barletta.

Giugno 1799. da cui era stato chiamato. Tornato, non so perchè, sbarcò in Brindisi: colà trovò le armi russe che lo tennero, come sento, prigioniero di guerra fino a che Barletta sua patria si sottometteva. Questa, come si è cennato, si sottomise, e così è tornato nella sua casa.

Le poste non camminano affatto, nè quelle da qui a Napoli, nè quelle per Lecce. Se ne attribuisce la causa, parte ai rumori, parte alla mancanza di animali; giacchè prima i Francesi, indi le truppe in massa hanno tolti o quasi tutti gli animali. Credo che in tutta la Puglia sieno le carrozze rarissime.

Si dice capitata in Barletta notizia certa della resa di Pescara alle armi dell'abate Ronio colla morte di uno dei fratelli Carafa e la prigionia al primogenito Ettore.

Si dice che il contino Marulli abbia scritto da Ariano dando la notizia che Napoli era all'ultimo per li viveri e che colà vi era notizia che i castelli avessero inalberata bandiera reale.

Si dice che il governo provvisorio di Napoli non credendosi sicuro in Napoli si sia ritirato in Capua.

Un soldato da qui passato quest'oggi proveniente da Foggia ha detto con accerto che le truppe di S. A. ed i Moscoviti siano giunti in Avellino e Monteforte, e che si disponevano ad andare in Napoli.

Ieri sera capitò qui un uffiziale di S. A. proveniente dal campo; disse varie cose: che andava verso Brindisi ad incontrare altra truppa. Ha voluto un cavallo da qui, e non ha voluto persone appresso per riportare il cavallo. Con stupore di ognuno si è visto prendere la strada di Terlizzi.

Corre voce, ma con riserbo, che le truppe di S. A. sieno state battute dalla truppa francese e nazionale, che in Napoli si preparava a calare in Puglia un grosso corpo di truppe

Dicesi che i Barlettani portino l'impegno di far colà situare il tribunale; che abbiano colà spedita una deputazione a S. E. (che sta ora in Ascoli) per ottenere tal grazia. Si crede che difficilmente otterranno l'intento. I Tranesi sono stati birboni, ma da essi, almeno in voce, si è difesa la causa reale. Dunque perchè dovranno essere puniti? Giugno 1799.

In Trani si è affisso proclama di S. E., col quale si rassicurano i popoli circa l'idea sparsa che i Turchi avrieno dato

---

francesi e nazionali. Si dice anche che i legni creduti moscoviti, sieno di bandiera mascherata, o almeno che le truppe da sbarco che portano, non sieno altro che avanzi dei reggimenti nostri esteri con porzione dei Camiciotti.

Tuttodì si aspettano i Turchi dalla parte di Bari, e quest'oggi alcuni mietitori brindisini hanno detto che da colà non sieno passati altri legni da guerra, che i passati da qui, e che colà non vi sia affatto un Turco.

Questa mattina è partito per Bitonto, sua residenza, il 2
giudice Marzano. Ieri nel licenziarsi da tutti cercava ad ognuno scusa del suo operare.

Ieri fu di passaggio da qui, proveniente da Manfredonia, un Leccese sedicente console napoletano in Corfù. Disse di aver fatta una segreta rivista di tutto il littorale sino a Manfredonia per incombenza del Re, ed ora andarsi ad imbarcare in Brindisi per Palermo a dar conto a S. M. delle città da lui visitate.

Ricorrendo quest'oggi la festività di S. Nicola Pellegrino in Trani, si è colà solennizzata alla meglio che permettano le circostanze. De' Tranesi qui comoranti non vi è andato altri che il barone e il baroncino Bianchi, in tutta gala, cioè abiti ricamati e livree ricche. Il popolaccio biscegliese, solito negli altri anni ad andarvi in quantità, quest'anno per le animosità insorte, se n'è astenuto.

Giugno 1799. il sacco specialmente alle case dei voluti giacobini. Si dice che questi passeranno con tutta la quiete, che non faranno male ad alcuno, e che solo con ordine dei capi, faranno man bassa sopra coloro che volessero far sedizione, oppure ingiuriassero alcuno col titolo di giacobino, comminandosi pene severe contro questi tali che pruomuovono disturbi sotto il pretesto di essere alcuni giacobini.

Quest'oggi è capitato qui un Barlettano, che in tempo che si era sotto i Francesi, insultò due Biscegliesi, chiamandoli ribelli e realisti. Avendosi voluto rendere la pariglia dai Biscegliesi, e dal Barlettano risposto con risentimento, è rimasto il Barlettano ben fracassato di bastonate, ed ha dovuto partire per evitare il peggio.

Si dice che cammina ordine circolare di S. E. che tutte le spese capricciose fatte dalle municipalità, vadano a loro carico. Alcuni sostengono che l'ordine sia che assolutamente tutte le spese fatte dalle municipalità andassero a loro carico.

Corre voce tra il popolaccio che tutti i grani dei creduti giacobini si raccoglieranno a beneficio del popolo basso. È tanto certa tenuta da questi tale credenza, che hanno stabilito di mangiarsi fresco un piccolo seminato di Topputi, vicino ai Zoccolanti, e si vedono continuamente persone, anche donne, a farsene dei fasci di spighe per mangiarne il grano arrostito.

3 Questa mattina è capitato qui il capitano Fanelli di Giovinazzo; poco dopo si è inteso un bando in nome di S. E. di andarsi a presentare sopra la casa del governatore tutte le armi da foco e da taglio sotto pena della carcerazione. Per tutt'oggi non c'è stata presentata arma di sorta.

Più tardi altro bando di presentarsi pronti a partire tutti i soldati di Bisceglie, sotto pena della confisca de' beni, della carcerazione del padre e della madre con le solite pene per-

Dal popolaccio si dava questo nome generalmente a tutta la gente colta, agli ecclesiastici di ambi i ceti, per lo più agli artieri. Il suddetto proclama è stato ottimo: pare che ripari il male, almeno in parte. Giugno 1799.

In Bisceglia, e così quasi in tutti i luoghi vicini, eransi ritirati i soldati richiamati, o perchè disertori o perchè avevano pagato del danaro. Ora sono stati richiamati di bel nuovo, e non si sa se vi anderanno; molti tengono biglietto di congedo, si dice.

---

sonali ai renitenti. Per tutt'oggi non si è presentato nessuno. Si è detto che il Fanelli avesse ordine dal cardinale per dare tali passi. Oggi si è saputo con accerto essere in vigore di facoltà in generale di radunare armi, cavalli e soldati, ma senza accompagnamento di forze, come gira, niente o poco meno che niente si farà.

Alcuni mietitori baresi hanno detto che in Bari arrivò ieri sera l'avanguardia turca, composta di 10 soldati turchi, e che appresso veniva l'intero corpo, per cui si preparavano i viveri.

Lettera da Foggia porta che colà passano continuamente le truppe moscovite per l'accampamento di Monte Calvello, provenienti da Manfredonia, per cui si suppone approdati colà altri legni moscoviti che avessero potuto effettuare lo sbarco.

Lettera di D. Pasquale Tortora, amministratore di Manfredonia, scritta da Monte Calvello, porta che colà l'accampamento è molto forte di Moscoviti, Calabresi, Abruzzesi e Pugliesi, e che sino alla distanza di sei miglia da Napoli è tutto realizzato, che in Napoli si è allo stretto per li viveri, e che il popolo è in gran fermento. Si dice Salerno e quasi tutta quella provincia realizzata.

Si dice che la Spagna si sia rotta con la Francia.

Giugno 1799. Dalla Basilicata si hanno pessime notizie. Colà degli assassini sotto il pretesto di truppe reali in massa, scorrono per quei luoghi, assaltano, saccheggiano, e massacrano le case più ricche, accusandole di giacobinismo.

Dicesi che S. A. De Cesare (si noti che tal titolo se li dà come sento dal Cardinale stesso), Micheroux e i Moscoviti sieno colle truppe vicino Napoli.

Si dice disfatta quasi interamente una flotta francese di 40 legni, mandata da Bonaparte dall'Egitto per aiuto di Corfù, ma, giunta tardi, ha ritrovato l'esterminio suo in quelle acque.

Si sa che S. E. sia ancora in Melfi. Si soggiunge che il citato console di Corfù, passato ieri, avesse detto di esservi in Napoli e nel regno ancora de' Francesi, ma in piccolo numero ed in situazione di doversi difendere e non offendere.

Corre voce che il generale Macdonald abbia mandato dai confini nostri un proclama agli Altamurani con cui compiange la loro disgrazia, e gli esorta a pazientare altro poco, promettendoli di vendicarli e rifarli triplicatamente de' danni sofferti.

Si dice che una lettera da Napoli ad un Altamurano si esprime con il seguente gergo: « A pro' della violenta ed acuta infermità del nostro amico, il medico ordinario agiva con lentezza, ma con la venuta del medico forastiero si adopreranno rimedii violenti ed efficaci, che fanno fondatamente sperare la sollecita e totale guarigione dell'infermo ».

Altra lettera di Napoli, si dice, che parli più chiaramente dicendo che si dispongano a calare in Puglia 18,000 uomini di truppa, tra Francesi e patriotti, con disposizioni di prendere nel mezzo le truppe reali.

Dicesi che il preside di Trani sia andato a ritrovare S. E. in Melfi, e che farà delle premure per far stabilire il tribunale in Barletta.

Dicesi Ancona presa dalla flotta combinata anglo-ottomana-russa. Giugno 1799.

Da molti giorni si aspettano di passaggio i Turchi; si dicono in Bari, Monopoli, Brindisi, ma non ancora passano. Le voci del popolaccio su tal proposito sono graziosissime, si aumentano ad un numero infinito, si dice S. A. R. il Principe ereditario in Brindisi con un innumerabile esercito.

Si vuole che in Barletta i due partiti, realista e voluto francese, si guardino di mal occhio, e che colà si tema lo scoppio di una rivoluzione. Dal cardinale Ruffo si mettono i governatori regi a tutti i feudi indistintamente.

Questa mattina è capitato qui di ritorno D. Nicola Pellegrino destinato da S. E. capo della giunta di Stato. Si dice che fusse arrivato fino a Bovino, ove seppe che S. E. era ancora in Ascoli, ma colà volendosi sedere li fu inavvertentemente tolta la sedia per cui cadde a terra stramazzoni, e si addolorò tutto. Per quale caso essendo andato a ritrovare in Ascoli S. E. li fu da questo permesso di venirsi a rifare della cascata in Bisceglie sino all'unione della giunta. Si dice che colà si ammazzavano l'un l'altro fra i due partiti, repubblicano e realista. Martedì 4.

Si dice avviso di S. E. al pubblico di non dire ad alcun giacobino ed assicura anche questo che non avessero timore dei Turchi nel passaggio che faranno, mentre sono diretti da buoni uffiziali che tengono ordine di gastigare chi insultasse alcuno creduto giacobino, o chi volesse farlo insultare dai Turchi.

Una truppa di mietitori biscegliesi passando dal casale della Trinità per opera di un trainiero furono assaltati come ladri nell'arrivare all'abitato, e benchè i casalini fossero armati di fucili, pure questi colle falce si difesero molto bene ed a principio ebbero la meglio e ne ferirono vari, indi poi

Giugno 1799. Vengono con ordini del tribunale richiamati in Trani tutti i Tranesi assenti sotto severe pene.

Quel sindaco Brunetti richiama i nobili specialmente, dicendo dover tenere parlamento: poco vengono eseguiti tali ordini.

I Tranesi hanno presentato a S. E. Ruffo delle note di pretesi giacobini in generale e particolare, nominandone molti.

Il tribunale fu incaricato di prendere informo. Si è preso con la severità che altra volta si è usata e si è chiaramente provato che siano i denunciati innocenti. Si attende e sperasi la pena ben dovuta ai calunniatori.

Minervino fu assalito a richiesta del sindaco, come si disse, e saccheggiate rimasero molte case dei pretesi giacobini dai Tranesi ed Andrisani. Nel passaggio per colà delle truppe di S. E. se li fece il contropelo, come si disse, vociferandosi che il sacco sia stato completo.

---

sopraffatti dal maggior numero, parte fuggirono o ne furono carcerati. Ora ne sono stati scarcerati 25 e 4 rimasti carcerati perchè creduti rei delle ferite pericolose ai casalini. I carcerati scrivono ai parenti qui per essere aiutati.

Un soldato bitontino passato da qui dice di essere stato sin dalla prima azione delle nostre truppe colle truppe francesi in Abruzzo prigioniero in Ancona ove erano circa 4000 e che era a tutti riuscito scappare nell'atto dell'attacco degli Inglesi e Russi di quella piazza per mare, e che poi aveva inteso ch'era di già caduta Ancona. Il detto dice che gli Abruzzi erano tutti realizzati.

Si dice che D. Carluccio Carafa si abbia dato la morte da sè, e che il contino di Ruvo sia in catene.

Sono passati da qui varii dei legionarii del detto fuggiaschi, e si dice che in Trani ve ne siano 5 arrestati, e che siano stati riconosciuti di quei che diedero il sacco a Trani.

In Trani sono stati richiamati tutti coloro che dimoravano nelle città vicine, con ordine del tribunale, e specialmente i nobili con lettera del sindaco, dicendo voler tenere parlamento per affare importante, e che se non tornavano, avrebbe eletto altri a fare le loro veci.

Giugno 1799. Dal Giovedì 6 al Giovedì 13, in Messore.

Mercoledì 5 Giugno.

Si dice che in Corato sieno ritornati i Roselli, Parziali ed altri fuggiti nella spiantagione dell' albero da colà, che avessero di nuovo piantato l'albero e così avesse fatto anche Ruvo, e che uniti i patrioti di questi luoghi vogliono andare a far piantare l'albero in Terlizzi.

Si dice con accerto giunta in Bari l'avanguardia turca.

Giovedì 6.

Questa mattina è capitato avviso che passava l'avanguardia turca, che si fussero fatti uscire dei viveri fuori al largo, e preparare per gli uffiziali. Si è disposto tutto e preparato il pranzo per gli uffiziali in casa Curtopassi. La città è stata in un continuo moto per un tale passaggio e chi aveva timore come creduto giacobino si è nascosto.

Verso le ore 21 sono passati i Turchi da qui addirittura senza fermarsi avendo riposato in Molfetta. Gli uffiziali andavano in carozzini ed i soldati sopra traini. Portavano con loro arrestate due persone civili che il popolo diceva essere due giacobini ed altri che fosse un sindaco ed altra persona di un luogo da dove sono passati, che li avessero trattati con trascuratezza.

Dalla maggior parte si crede l'avanguarda di truppa di linea, sbarcata in Brindisi; ma da taluni che sieno Montenegrini o sieno Camiciotti vestiti tutti uniformemente. Ed infatti la maggior parte portava fucili di munizione regnicola, lunga sciabola ritorta, bajonetta e patroncina. Il vestire era calze a braghessa, un giubbone senza maniche, ed il sinistro braccio con la manica larga della camicia ed il dritto tutto nudo: in testa un piccolo turbante rosso e bianco, le gambe

Giugno 1799. Colà si è tenuto parlamento per mandare deputati a S. E. ad oggetto di rispondere alle imputazioni di Barletta, circa le robe del sacco. I deputati sono stati: D. Felice Angiolella e D. Domenico Fattizza. Colà seguita l'animosità contro i Barlettani.

---

nude, i papuzzi ai piedi. Il popolo fa ascendere il numero a 160, ma chi li ha numerati, dice di essere sopra gli 80. Da qui passarono addirittura senza dare molestia ad alcuno. Si dice che lunedì ne passeranno 6000.

Venerdì 7. Si dice che in Taranto fusse comparso un legno con bandiera francese, quel castello avesse posto bandiera tricolorata per ingannarlo, e che fosse riuscito così tirarlo nel porto, ove giunto, se li fusse fatto fuoco dal castello e preso prigioniero. Dicesi esservi a bordo due generali francesi con circa 200 uomini di truppa, che il legno sia proveniente da Alessandria, e che sottoposto a contumacia sul Lazzaretto, sia scoperto attaccato di peste e che ne siano morti sinora circa 40. Se è vero, Iddio ce la mandi buona! Ciò fa stare titubante ognuno, tanto più che alle calamità del corrente anno 1799 dicesi profetizzata anche la peste nel regno di Napoli. Ci consola soltanto la considerazione di essersi perduta da gran tempo la razza de' profeti.

Sabato 8. Quest'oggi sono ritornati Francesco Antonio Fata e Francesco Pizzi dal Cardinale Ruffo, che ritrovarono in Ariano e che di già partiva per Avellino. Il primo ha esposto il punto per cui era andato, essendosi decretato da S. E. che le robe del sacco di Andria e Trani, quelle comprate si restituissero ai padroni se le vogliono, con sborsare in contanti il prezzo dai compratori pagato ai Francesi, e che le robe saccheggiate da paesani si restituiscano ai rispettivi padroni, senza niente. Sembra tutto sopito, ma non è così facile il separare la roba comprata dalla saccheggiata. Per tale separazione vi vorrà molto.

Le notizie che si vociferano delle truppe reali sono buone. Si dice che sieno giunte fino a vicino Napoli; che siensi azzuffate coi patriotti con mortalità di ambo le parti e fuga di questi; che in Napoli siansi spiantati gli alberi al mercato e in altri siti, e che solo esista avanti Palazzo. Giugno 1799.

Il secondo, che dicesi essere andato per pretendere, esponendo i suoi meriti di aver esercitata la carica di capo guardia, nel tempo dell'anarchia, e mantenuto a freno il popolo, con impedire gravi sconcerti, non sentesi di avere ottenuto niente.

Questa mattina sono stati chiamati in Trani dal fiscale, don Francesco Saverio Del Monaco e mastro Damiano, e che portassero le robe che tenevano del sacco di Trani. I detti, temendo di qualche irruenza, non vi sono andati, ma hanno mandato persona con facoltà, ed hanno ottenuto che i padroni delle robe che tengono, portino qui il danaro, e si ripiglino le loro robe. Domenica 9.

Si sono veduti in mare tre legni da guerra che faceano la strada di Manfredonia: la distanza non facea distinguere la bandiera: chi li crede turchi e chi moscoviti. Dicesi che sopra le acque di Bari ve ne sia un altro per sbarcare truppa per guarnigione di quel castello.

È capitato qui il tenente don Luigi Galdo, e don Ferdinando Spagnoletti di Andria, tenente onorario per lo passato, ed ora aggregato alle truppe di S. M. per raccogliere i soldati di qui. Si sono emanati i soliti bandi, ma non è comparso alcuno. Minacciano di venire alla forza e portano con loro circa 12 soldati veterani.

Ieri mattina andarono a caccia alle macchie varii gentiluomini di qui. Non avendoli il popolo veduti tornare la sera, disse che si erano dati in campagna, armati, e che si erano uniti ai Coratini e Ruvestini e sarebbero venuti la sera a dare il sacco alla città. Avvisati di ciò i detti, questa sera si sono ritirati.

Giugno 1799. Il cardinal Ruffo elige governatori, giudici, ministri e prende gli attaccati al Re.

Uditore in Trani è stato eletto Don Niccola Ferrigno. Cimaglia è stato richiamato dalle vicinanze di Salerno, ove andò. Non sa se le odierne circostanze gli permettono di venire.

Si è detto anche che don Vincenzo Berarducci e Domenicantonio Curci fossero stati carcerati per non essere stati visti varii giorni, essendo andato il primo in campagna a ritrovare in una masseria alcuni suoi parenti, e il secondo per essere ad assistere alla mietitura in una sua masseria.

Ieri mattina partì da qui alla volta di Ariano don Domenico Bufis per portare a S. E. ducati cinquecento in conto de' novecento ducati che dovevano pagarsi da questa università per il vestiario dei soldati, cercando il rilascio degli altri quattrocento per l'impotenza.

Altrove si è accennato che erano stati chiamati in Barletta dal preside don Francesco Saverio Ruggiero, sua moglie, il marinaro Vincenzo Uva, don Pasquale Caporelli, e non già don Luigi De Uva, come si disse per isbaglio. Si portarono in Barletta provveduti di lettera commendatizia di questo giudice di Vicaria don Nicola Pellegrino al preside. Ne sono ritornati questa mattina, e si è saputo che invece di avere soddisfazione per le impertinenze ricevute da don Luigi Galdo, furono carcerati il Ruggiero e sua moglie come calunniatori e gli altri due come falsi testimoni. Dopo essere stati varii giorni arrestati, sono usciti con la mediazione dello stesso don Luigi Galdo, mediante la pace fatta. Egli sta a raccogliere i soldati di qui.

Corre per la città una lettera stampata con la firma di S. M. la Regina, del Principe Leopoldo, di Maria Clementina principessa ereditaria e delle figlie diretta ai bravi e fedeli

Sabato prossimo passato capitarono in Corato tre persone, delle quali due di Ruvo, in uniforme reale, chiedendo 60 persone armate per una spedizione. Il capo eletto gli chiese le carte che a ciò li autorizzava; risposero con impertinenza. Si dice che indi siano state prese in sospetto. Vi fu dell'at- Giugno 1799.

Calabresi inviandoli una bandiera ricamata con le loro proprie mani, ove non vi è impresa reale, ma la sola Croce nel mezzo, animandoli sotto tale sacrosanto vessillo a proseguire a combattere e vincere i comuni nemici, promettendoli la più viva gratitudine. Si dice che tale bandiera sia del costo di circa 2000 ducati.

D. Riccardo Onesti, figlio di un medico di Andria, è stato da S. E. fatto governatore di Taverna, per il merito di essere stato capo guardia nel tempo dell'anarchia di quella città, benchè poi nell'atto dell'attacco si fosse gito a nascondere.

Alcuni vetturali biscegliesi, ritornati dalla strada di Napoli dicono esservi stato un attacco tra le truppe di Micheroux ed i patrioti, ossiano truppe nazionali, con molto sangue da ambo le parti, e con la ritirata delle truppe nazionali. Tale attacco si dice seguìto di qua da Marigliano. Altri vetturini dicono di aver trasportati loro con traini presi a forza i cadaveri delle truppe nazionali, e che la perdita di queste sia stata di più di 500, e che la perdita di Ruffo non più di 200 tra morti e feriti.

Quest'oggi un muratore ha tirato una pistonata a palle da sopra una casa, e le palle sono arrivate sino al largo del Palazzuolo, benchè vi fusse gran distanza, col pericolo di ammazzare una persona che colà passeggiava. È stato carcerato, e ritrovato il pistone. Lunedì 10.

Si dice che D. Antonio Candida, destinato da S. A. governatore e giudice di Bitonto, quale provvista non ebbe luogo, per essere stato tale governo provveduto da S. E. in

Giugno 1799. tacco ma senza male: partirono. In seguito è corsa la voce che questi uniti ad altri venissero a dare il sacco a Corato. Stanotte 12 corrente è stato panico.

Corre ordine di accapezzarsi tutti i polledri di anni 3 per tenersi a disposizione di D. Michele Giovane di Molfetta incombenzato da S. E.

---

persona del giudice di qui D. Stefano Marzano, sia stato dal detto provveduto nel governo di Foggia colla facoltà di prouditore.

È capitato qui ordine di far ritrovare approntati per dimani sei traini e molte giumente per servizio di truppa calabrese che passerà dimani.

Martedì 11. Quest'oggi è passata da qui la truppa calabrese nel numero di 100 circa che convogliava un convoglio di un pezzo di artiglieria e 18 traini carichi di munizioni da guerra e di monture per soldati.

Prima di giungere alla città si sono con violenza intromessi in un giardino sulla strada di Molfetta per cogliere delle frutta. Alcune donne che vi erano, avendolo voluto impedire, sono state malmenate ed insultate, con il dispiacere di vedersi dare un guasto generale al giardino. Alcuni naturali di qui presenti a tale fatto gli aizzavano maggiormente e li benedicevano tutti, dicendo: fate tutto ciò che volete, giacchè siete i padroni perchè combattete per la S. Fede.

Si dice che le navi passate da qui domenica abbiano fatto uno sbarco di truppe moscovite in Manfredonia, e che siano in cammino per unirsi alle truppe di S. E.

Si dice che il tribunale di Trani abbia ordinato al governatore e giudice di Bitonto D. Stefano Marzano di far restituire a quei naturali di Bitonto tutto ciò che avessero del sacco di Trani ai rispettivi padroni, senza pagamento alcuno, e che il detto Marzano avesse risposto al tribunale che usas-

Altro bando si è affisso con cui S. E. comminava severe pene contro chi dice ad alcuno giacobino, e rassicura i popoli nel timore dei Turchi, che dice andare con tutto il buon ordine. Giugno 1799.

---

sero altri termini nello scriversi ai ministri del Re come loro e che riguardo alla restituzione senza prezzo giudicando ciò un'ingiustizia, giacchè è sicuro che tali robe sieno state comprate da Francesi e non già saccheggiate da Bitontini, che perciò portassero i padroni il prezzo dai Bitontini pagato e si riprendessero le loro robe.

È capitato ordine a questa dogana dall'amministratore della Dogana di Bari di non riceversi fede di banco nè tratte, ma moneta sonante per i dritti regi di spedizione di generi, per avere così disposta S. E. Ecco oltraggiato molto il commercio, perchè l'effettivo contante fisicamente scarseggia e dà un totale crollo alle fedi, delle quali per l'uso che si faceva nel pagare le spedizioni cominciavano a calare nel cambio.

Quest'oggi verso le ore 19 $^1/_2$, senza preventivo avviso, è capitato monsignor Leggio, vescovo di Umbriatico, con circa 1000 uomini di truppa collettizia, leccese e calabrese, con varii uffiziali, fra i quali vi andavano due fratelli Carducci, di Taranto, con vari soldati tarantini, accompagnati da varii traini di monture, fucili, sciabole, scarpe, selle e molta munizione, con 2000 ducati radunati da varii luoghi della provincia di Lecce dall'anzidetto vescovo, il quale è stato ricevuto in città al suono di tutte le campane. Ha pranzato da questo vescovo, indi ha fatto una visita ai due monasteri di monache, accompagnato da una quantità di ecclesiastici ed infinito popolo. Gli uffiziali sono stati distribuiti per il pranzo nelle case dei galantuomini. I soldati hanno mangiato qui, ed alcuni, dopo essersi avvinazzati, dicesi ad istigazione di Pietro Monopoli alias *Scotella,* sono andati a ritrovare il sindaco D. Vin- Mercoledì 12.

Giugno 1799. In generale il timore del sacco è grande, e si tengono nascosti i mobili migliori. In Trani si trovano, come si dice, presso dei Tranesi, che aiutarono a dare il sacco ai benestanti, delle cose rubate. Loro si tolgono, poco si rinviene, il più starà nascosto.

---

cenzo Fiori in casa propria, e lo hanno minacciato e malmenato col fucile ingrillato di ammazzarlo, perchè il pane ed il vino si vende più caro per l'imposizione posta su questi generi, per pagare i debiti fatti per le truppe francesi. Indi lo hanno portato in mezzo a loro in casa Curtopassi, ove lo hanno anche strapazzato alla presenza di alcuni uffiziali, che lo hanno fatto rilasciare ma non hanno gastigato i soldati. La truppa è partita per Barletta, ed il sindaco è andato a rinunziare il suggello in mano del governatore, che non volea riceverlo sulle prime. Poi lo ha ricevuto, ed ha chiamato il primo eletto D. Sergio dell'Olio e lo ha forzato ad esercitare da pro-sindaco.

Un giovane facchino, soprannominato *Natalizio*, questa mattina ha appostato il mastrodatti di questa corte D. Michele Caporelli nell'uscire dalla casa e gli ha tirato un colpo di baionetta sulle reni, che per aver ritrovato la resistenza di una quantità di monete nella sacca dietro la camiciola, la baionetta si è spuntata ed è entrata un terzo di palmo trasversalmente dentro la parte carnosa dei lombi. Il feritore, non ostante le grandi ricerche fatte, è fuggito. Si suppone che sia stato spinto a ciò fare dalle pretensioni un po' alte della corte per l'accomodo di una querela per avere impugnata la baionetta ad una donna.

Quest'oggi sono partiti da qui circa 24 soldati di quei ritornati dal campo di S. A. Condotti dallo Spagnoletti, hanno preso la strada di Bari: dicesi per unire altri soldati. D. Luigi Galdo è rimasto per unirne degli altri o fare il sequestro ai

Si è rimessa la posta da Foggia a Lecce; vi è pena gravissima a chi scrive o riceve lettere da paesi sospetti, specialmente da Napoli. Giugno 1799.

Quasi tutte le lettere vanno in Trani, indi dopo essersi osservate (forse dal preside) si rimandano ai luoghi rispettivi.

Colla posta son venute in varii luoghi delle lettere, scritte alla repubblicana perchè attrassate. Non hanno cagionato male ad alcuno perchè si è veduto essere allora lo stile corrente. Dal Venerdì 14 fino al Giovedì 27, in Messore.

Quasi ogni giorno passano soldati che vanno ad unirsi a S. E., ma in piccolo numero.

---

renitenti. Al sequestro succumbe chi non ha nulla: hanno ammesso per esenzione il biglietto fatto dall'uffiziale di S. A. di aver dato denaro per lo scambio.

Questa mattina è andato in Barletta questo governatore D. Nicola D'Amore, dicesi per parlare con il preside circa la rinunzia dal sindacato di D. Vincenzo Fiori. È ritornato quest'oggi, e dicesi che domani vi sia parlamento per la nuova elezione. Quest'elezioni fruttano al governatore, cascando in persone che non vogliono accettare. Giovedì 13.

Quest'oggi verso le ore 18, sotto un'acqua dirottissima, sono passati da qui circa 80 soldati della provincia di Lecce, condotti da due galantuomini. Sopra i traini portavano legati circa 30 creduti giacobini, e non ostante il divieto, ai naturali di qui domandavano con premura se vi erano giacobini per carcerarli. Fortunatamente per l'acqua che cascava vi era poca gente sulla strada e non si sono imbattuti con gente torbida.

Come si accennò, non si è questa mattina tenuto parlamento, ma si dice che il governatore voglia sforzare D. Vincenzo Fiori a seguitare ad esercitare da sindaco, non ammettendo la rinunzia. Venerdì 14.

Verso le ore 15 un marinaro biscegliese, ritornato da Trani, ha data la notizia di esser colà capitata al preside

Giugno 1799. Il cavaliere Gattola è stato creato dal cardinale capitano di fanteria, ed avrebbe dovuto partire se a relazione del preside, come dicesi, che ne ha mostrata la necessità, non fosse rimasta della gente armata in Barletta nel numero di circa 400, colla quale egli, il Gattola, è restato per ora.

---

staffetta del cardinal Ruffo, partecipandoli la resa di Napoli, seguìta ieri mattina, giovedì 13 del corrente ad ore 16. Varii altri di passaggio da qui, provenienti da Trani, hanno confermato lo stesso. Benchè per la data sopra detta tale notizia avesse tutta l'apparenza di esser falsa, pure si è vista nella città una grande allegria. Si è dato di mano ad un suono strepitoso di tutte le campane, ed a spari per tutti i siti della città, e molti volevano andare in chiesa a cantare il *Te Deum*. Si è spedito immediatamente in Trani per sapere il vero, e con il ritorno dell'espresso si è saputo che colà era capitata lettera da Bitonto che dava la notizia che i patrioti e Francesi chiusi nel castello S. Elmo stavano capitolando con l'ammiraglio della flotta inglese, e che il cardinal Ruffo sarebbe entrato in Napoli con la sua truppa lunedì prossimo passato. Tale notizia che non meriterebbe alcuna fede, per esser proveniente da strada opposta, ha acquistato credenza per aver ricevuto il preside ordine da S. E. d'invitare tutti i commercianti di generi commestibili a trasportarne in Napoli la maggior quantità possibile con sollecitudine, stante al di loro arrivo, colà avrebbero realizzato Napoli, e lui con la sua truppa dentro. Tale invito del preside qui non ancora è capitato, ma i trafficanti di olio di qui si preparano a portarne sperando di fare un gran lucro.

Sabato 15. Questa mattina è capitato l'invito del preside in nome di S. E. ai commercianti di portare viveri per mare per i luoghi Ischia, Procida e Salerno, e per terra in Napoli, che al di loro arrivo il cardinale sarà dentro Napoli.

Il figlio del preside, ragazzo di circa 9 anni, anche è stato creato alfiere, poi capitano col soldo di ducati 30 al mese. Giugno 1799.

Il Balì Bonelli, tornato da Trieste, ove era ito mesi sono, per trovare il Gran Maestro di Malta, forse pentito delle contrarietà usate alle prove di D. Giacinto di Giorgio Esperti

---

Si è saputo questa mattina che la scorsa notte verso le ore 7 è passato da qui con le poste provenienti da Otranto un ufficiale turco con un suo interprete, il quale nel cambiare la posta, ha detto al maestro di posta di essere diretto a ritrovare S. E. per domandargli in nome dell'ammiraglio turco ove voglia far sbarcare la truppa che è sopra 22 legni da guerra approdati in Otranto: se in Otranto, e fare la strada per Napoli per terra, oppure in Manfredonia. Pare più ragionevole lo sbarco in Manfredonia.

Ieri il tribunale di Trani ordinò a questo governatore di forzare D. Vincenzo Fiori ad esercitare da sindaco, sotto la pena di ducati 1000. Essendo andato il detto Fiori questa mattina in Trani, è ritornato con ordine dello stesso tribunale di accettarsi la rinunzia sua, e farsi la nuova elezione. Si dice che domani si farà tale elezione.

Si dice che in Napoli i pochi Francesi chiusi in Castel S. Elmo avessero cacciato fuori tutta la truppa nazionale ed i patriotti ivi anche chiusi, e che stiano trattando la resa del castello con l'ammiraglio della flotta inglese.

La passata notte in una casa di un villano ove era andato a nascondersi il feritore del mastrodatti è stato carcerato ed immediatamente si è mandato in Trani.

Si dice capitato in Trani ordine di S. E. con cui si dichiarano decaduti dai loro benefizi e i di loro beni confiscati a quelli ecclesiastici che nella venuta dei Francesi avessero deposto l'abito ecclesiastico ed indi fuggiti dalla loro patria.

Giugno 1799. gli ha portato un breve del suddetto G. Maestro, col quale a supplica del Bonelli se li concede la croce di devozione, fino a che si compiscano le prove suddette. Ecco pacificate dette due famiglie.

Da varie persone della provincia, che tornavano dalle vicinanze di Napoli, ove siano andate o da deputati o per

---

Domenica 16. Questa mattina sono arrivati di ritorno D. Domenico Bufis e notar Pietro Paternostro, deputati a portare a S. E. 500 ducati per resta di contribuzione per vestire i soldati di qui. Hanno detto che S. E. non si è contentato, e che pretende il compimento almeno sino a ducati 1200, inclusi 300 ducati circa dati all'uffiziale che raccolse la prima volta i soldati.

Gli anzidetti dicono di aver ritrovato S. E. a Nola, che il campo colà formato di Russi, Calabresi e montanari e Pugliesi ascenda a 100,000 in 200,000, come se da un numero all'altro vi sia piccolissima differenza; che capitavano continuamente soldati; che S. E. non ne volea dippiù; ma intanto qui si carcerano soldati che non vogliono andare.

Hanno riferito aver inteso colà di esservi stata una scaramuccia fra un posto avanzato di 47 Calabresi e 400 di truppa Nazionale, colla perdita di solo due de' primi, e di 80 e fuga de' secondi.

Dicono avere inteso inoltre che i Francesi nel numero di 200 erano rimasti soli in Castel S. Elmo, forse per capitolare con gl'Inglesi, ma che tale capitolazione non era cominciata e che i patrioti in Napoli volevano difendersi. Dicono inoltre che le truppe calabresi volevano attaccare Napoli, ma il Cardinale era di parere di temporeggiare, sperando che si rendesse senza sangue, avendo accordato perdono anche ai militari che avessero preso servizio nella truppa repubblicana.

Raccontano che poco prima dell'arrivo loro in Nola era stato carcerato un notaro di Agnone, che nella sua patria

interessi privati a presentarsi a S. E. Vicario Generale, o a S. E. il commendatore Ruffo, suo fratello, ispettore dell'armata e ministro delle finanze, si sapeva che l'armata reale, composta di circa 1000 Moscoviti, dei Turchi, molti Calabresi, Pugliesi e specialmente di gente di Terra di Lavoro in un numero immenso, marciava senza ostacolo alla volta di Napoli, ricevendo sempre deputazioni di luoghi realizzati. Giugno 1799.

---

avea esercitata la carica di presidente della municipalità, per aver risposto alla dimanda: *Chi vive? La Repubblica di Francia.*

Il detto, esortato da S. E. a ritrattarsi promettendogli il perdono, è stato ostinato nella sua empietà, dicendo di aver solennemente così giurato. Alla fine fu condannato a morte; ma prima di essere impiccato in pubblico disse di morire vero repubblicano, e facea al pubblico sapere di avere due figli che nutrivano in petto anche animo repubblicano, e gli stessi sentimenti suoi, e li augurava l'istessa fine, piuttosto che sentire all'altra vita che avessero mutato sentimenti.

Si dice che avessero portato detti deputati lettera di S. E. a questo governatore che anche i capi della guardia civica siano privi di voce attiva e passiva. Ciò a taluni dispiace e ad altri libera dal pericolo d'inquietudini e dispendio.

Questa mattina si è tenuto parlamento per la nuova elezione del sindaco, ma per lo scarsissimo numero de' vocali intervenuti, non si è fatta l'elezione.

Sei soldati di qui, che erano carcerati nelle carceri del governatore, per non volere andare, la scorsa notte hanno tentato di fuggire con bruciare la porta delle carceri, ma la guardia se n'è accorta in tempo, ed ha impedito l'attentato. Il tenente D. Luigi Galdo questa mattina su di un traino li ha mandati legati in Barletta.

Come altrove si accennò, che il popolo devastava un piccolo seminato di Topputi: ora si aggiunge che giunto il tempo

Giugno 1799. Si presentò ieri a S. E. un uomo della provincia di Lecce con circa 400 uomini da lui arruollati. Pretendeva esserne colonnello e ne vestiva l'uniforme. La gente sedotta gridava volerlo. Il cardinale lo fè arrestare e così i più sediziosi della truppa.

---

della mietitura, i mietitori tagliavano il grano, e chi voleva portava via i fasci, non ostante l'ordine del governatore, e l'assistenza del massaro, talchè pochissimo se n'è ricuperato per il Topputi.

Anche D. Giulio Larrone sta soffrendo lo stesso, stante sinora gli hanno raccolto circa un mezzo vignale di ceci, e mangiati freschi. Sino alla ricoglizione, gli succederà come a Topputi, stante il popolo è portato alla rapina, il governo non vi dà riparo, e gli ecclesiastici se la ridono, come se il peccato del furto si fosse abolito.

Lunedì 17. Si dice che D. Francesco D'Amore, figlio di questo governatore, sia stato fatto dal tribunale luogotenente regio in Alberobello, luogo che fa circa 2000 persone di popolazione, onde con ciò mettersi in carriera di governatore.

Questa mattina è passato da qui D. Giuseppe Quattromani, amministratore della Dogana della provincia di Bari, proveniente da Bari. Si dice che vada a ritrovare S. E. e li porta molte selle di cavalleria, lavorate in detta città e 12,000 ducati di moneta effettiva di proventi regii delle Dogane.

Verso le ore 21, proveniente dalla parte di Barletta, è passato da qui su di un traino un uomo, che ha dato la notizia che veniva addirittura da Napoli, che detta città si era resa giovedì la sera, e che vi era entrato il cardinale Ruffo con i Moscoviti, e che i Francesi erano tuttavia in Castel S. Elmo, ma che stavano capitolando cogli Inglesi.

Verso le 22 si è inteso un forte cannoneggiamento verso Molfetta di circa 30 tiri. Con l'arrivo da colà di varie persone

Accompagnati da circa 100 uomini, vennero in Trani 40 arrestati delle Noci, Fasano, e luoghi vicini, o come pretendesi giacobini, o come perturbatori. Giugno 1799.

In Napoli dicesi che si patisca assai di viveri; l'olio comune costa grana 50 al rotolo.

Si è ritirato in Trani il preside.

---

di qui si è saputo essere stata scarica di allegria per essere capitata lettera a notar Gaeta di D. Giorgio Esperti di Barletta colla quale li dava la notizia della resa di Napoli alle truppe moscovite, scrittagli con espressa da Napoli da suo figlio. A tale notizia la città si è posta in moto. Le campane si sono tirate a rompere. Vi è stato gran sparo e si è ordinata a suono di tamburo una illuminazione di tre giorni.

Martedì 18. Questa mattina è capitato in questo porto un trabacolo di qui del padrone Fedele Albrizio, proveniente da Trieste che mancava da qui circa un anno. Il detto trabacolo è equipaggiato la maggior parte di gente collettizia di queste parti, per essersene la propria ciurma fuggita per la lunga dimora del trabacolo in Trieste. I marinari collettizi di detta barca naturali di luoghi convincini di qui asseriscono essere stati da gran tempo in vari luoghi della Lombardia e Romagna e danno la notizia che dapertutto i Francesi vanno male, che le truppe dell'imperatore, e moscovite ne fanno un macello dapertutto e che tengono diggià bloccata Mantova.

Dicono che un proclama dell'imperatore, con cui accorda il perdono ai disertori polacchi cisalpini e cispadani abbia fatto abbandonare le armi ai soldati di dette nazioni ed agevolate di molto le vittorie alle truppe austriache e russe.

Mercoledì 19. Ieri sera pernottò qui un prete di....... (1) proveniente da Napoli, il quale confermò la presa di Napoli per assalto, che

---

(1) Lacuna del manoscritto.

Giugno 1799. Da varii vetturini di Bisceglie che avevano portato olii in Napoli e da loro venduti a carissimo prezzo, e da altri venuti da Napoli, specialmente o da carcerati tornati, o da quei che erano stati arrestati e portati via dai Francesi, si è saputo che S. E. colla sua truppa alli 13 giugno giovedì marciò alla volta di Napoli, che verso Portici vi fu un at-

---

vi era stato un fuoco vivo fino a S. Giuseppe ed indi massacro e sacco dei giacobini o patrioti; ma che la maggior parte si erano rinserrati nei Castelli dell'Ovo e Nuovo e che da quest'ultimo tiravano delle bombe.

Il detto riferisce che poche centinaia di Francesi in Castel S. Elmo avessero capitolato cogli Inglesi di uscire illesi con le armi, ed essere trasportati a Tolone, ma dopo la resa degli altri due castelli che erano in mano de' patrioti, ed in caso di resistenza di questi, tirare delle bombe su di essi. Il detto prete dice che il massacro dei patrioti in Napoli è stato terribile, che i Calabresi non sentivano freno, e che bastava il non aver codino o averlo a posticcio, per essere massacrato. Al massacro e sacco si è unito ai Calabresi tutto il lazzarismo.

Questi nell'atto della pugna posero un lazzaro su di una bara funebre, ed una quantità di altri lazzari gridava: *Viva la Repubblica!* Il lazzaro su della bara con voce moribonda: *Mo more! mo more!*

Quest'oggi è passato da qui un uffiziale turco verso Napoli, proveniente da Otranto, con il suo interprete che ha dato la notizia di essere sbarcati in Otranto 22,000 Turchi, che passeranno da qui, lasciando nelli castelli delle città di frontiere la guarnigione turca, e dice di esserne destinati a questa provincia 5000. Ciò si sente con piacere generalmente.

Giovedì 20. Quest'oggi sono ritornati da Napoli varii vetturali, entrati colà il giorno 12, carichi di olj ed usciti il giorno 16. I detti riferiscono che i Calabresi, unitisi co' lazzari, avessero dato il

tacco coi repubblicani; che questi cedettero e ritirandosi nei castelli, lasciarono la città che fu presa interamente, fuorchè i siti dominati dai castelli; che le batterie tutte del cratere, il torrione del Carmine e il Molo erano stati presi; che i realisti col popolo napoletano dando addosso ai patriotti o voluti tali, ne avea massacrati moltissimi, specialmente quelli co' capelli tagliati o baffi alla repubblicana, o con uniformi tricolori, e saccheggiate moltissime case; che i Francesi chiusi Giugno 1799.

---

sacco in molte case e fatto massacro e carcerazione di molti facoltosi creduti patrioti. Hanno confirmato la resa del castel S. Elmo dai Francesi per capitolazione con gl' Inglesi, e che i patrioti e guardia civica sieno chiusi ne' castelli dell'Ovo e Nuovo, e che erano bloccati ed attaccati, e che nel loro parere avessero inalberato bandiera bianca per capitolare. Alcuni di questi dicono che D. Franco Laghezza sia rimasto massacrato, come anche il canonico Sciascia; altri, che con i paesani Topputi e De Donato sieno chiusi nel castello. Dicono che le case grandi saccheggiate sieno Andria, Rocca, Filomarino, Stigliano, La Greca, e i monasteri di Monteoliveto e de' Verginiani. I detti dicono anche bloccata Capua dall'abate Pronio e Luperano con la sua cavalleria.

Hanno portato un proclama o sia ordine stampato di S. E. con cui si proibisce ulteriore massacro, saccheggio e carcerazione per qualunque antico reato, neanche chi fosse ritrovato con l'arme alla mano in propria casa, ma questi essere carcerati con ordine firmato dal cardinal Ruffo, per giudicarsi secondo il reato, sotto pena anche dell'ultimo supplizio. Se i castelli mettessero bandiera bianca per capitolare, in tal caso, che si allontanassero tutti i paesani e dassero luogo alla truppa di trattare la resa. Tale proclama è con la data de' 15 del corrente giugno. In tale giorno 7000 uomini di truppa regolare, siciliana, era squadronata a plotoni per varii siti di Napoli

Giugno 1799. in S. Elmo trattavano la resa; che i castelli Nuovo e dell'Ovo facevano fuoco; che in Napoli tutto era saccheggio e uccisioni.

Tra i tornati in Trani vi è il cappellaro Oronzo Canonico.

Tali notizie hanno infusa moltissima allegria: tutte le città in festa, con suoni di campane, spari, *Te Deum.*

Intanto si spargono delle notizie delle perdite de' Francesi in tutta l'Italia, ed anche al Reno. Dicesi che solo loro

---

con varii pezzi di artiglieria per mantenere il buon'ordine. Infatti subito si videro tutte le botteghe aperte ed entrare abbondanza di viveri.

Dopo l'arrivo di tali vetturini, il tamburo ha girato per tutta la città, ordinando illuminazione sino a domenica. Questa mattina è capitato un celebre galeota di qui, il quale stava a subire la pena in Sicilia. Il detto si chiama per soprannome *Calandriello,* e cominciò ad esercitare l'onorata professione di ladro all'età di 9 anni.

Quest'oggi poi è ritornato l'ultimo che mancava di questi buoni galantuomini paesani, chiamato col soprannome *Maragotta.* Il detto, oltre ad essere avanzo di galera, dalla delegazione di Marulli, per i tanti delitti commessi dopo il suo ritorno nel breve spazio di due anni, fu prima frustato ed esposto per tre giorni al puntale con il taccarello in bocca, fu condannato al Marittimo vita natural durante. Nel partire disse di ritornare per il tempo de' primi fichi per giocare a palla col piede con la testa di quei che gli deposero contro. Per i fichi si è ritrovato in tempo; per il resto non è così facile.

Venerdì 21. Si dice che Topputi in Napoli sia stato massacrato, che la moglie sia stata dichiarata tutrice e curatrice de' figli. Alla madre di Topputi è stato dato lo sfratto dalla casa con l'assegnamento: essa si aspetta fra giorni.

rimanga il castello di Milano, Mantova (che si dice anche caduta) Susa e poche altre piazze, che con posteriori notizie voglionsi prese. Dicesi l'armata austro-russa vittoriosa fino in Savoja; che la città di Lione di Francia abbia spedito deputati alla detta armata, volendo realizzarsi; che nella Vandea vi sia insurrezione; che Roma abbia scacciato i Francesi, Giugno 1799.

Si è preparata una copiosa illuminazione per tutta la città da farsi per tre sere, cominciando da domani sabato. Domenica si farà musica in chiesa con messa solenne e *Te Deum*.

Si dice che domani passeranno circa 100 uomini a cavallo, che conducono circa 40 carcerati di quei che per le popolazioni sotto il colore di essere zelanti realisti commettevano degli eccessi o per spirito di particolare vendetta, o per rapinare e saccheggiare.

Quest'oggi è capitato da Napoli, scappato da colà, come Sabato 22. dice, oggi sono 15 giorni, D. Pietro de Donato. In entrare in città con il cappello in alto ha cominciato a gridare: *Viva il Re, Viva Ferdinando IV;* indi ha cavato fuori il passaporto del cardinale ed il proclama stampato del detto con cui si proibisce qualunque attentato contro i genialisti e patriotti sotto severissime pene sino della morte. Fermatosi nel crocevia vicino la porta ha fatto una parlata coi Tranesi. Il popolo lo ha guardato e ascoltato senza dimostrare di esserne persuaso che parlasse davvero e lo ha lasciato andare in pace a casa sua.

Alcuni gli hanno dimandato di Topputi ed altri paesani ed ha risposto non saperne nulla, mentre egli badava agli affari suoi per cui si era portato in Napoli.

Verso le ore 18 è capitata lettera dal preside a questo governatore colla quale lo ragguagliava della notizia autentica ricevuta con espresso del commendatore Ruffo della presa di

Giugno 1799. e che solo ve ne sia un corpo di circa 12,000 nella Toscana, vicino ad essere distrutto da un corpo di circa 30,000 Austro-Russi.

Tali notizie, se non tutte, debbono in parte almeno esser vere, vedendosi che hanno abbandonato, e son quasi fuggiti, Napoli e il regno, giacchè solo rimane loro Capua.

Napoli dalle armi napoletane cristiane dirette da S. E. Ruffo e della buona posizione di queste per battere i castelli che tuttavia erano in mano dei Francesi e patriotti. Si fece la solita scampanata e venendo ordinato dal preside un triduo di illuminazione con il *Te Deum* in rendimento di grazie si trovano in tempo quelle ordinate dalla città.

Corre notizia, ma in segreto, che l'abate Pronio abbia avutà una disfatta sotto Pescara e che sia calato in Foggia con poca gente, a radunarne altra. Questa non ha del credibile.

Uno di Casamassima venuto quest'oggi in tre giorni da Napoli ha detto a taluni in segreto che è tutto falso che il castello S. Elmo abbia capitolato, anche che ci sia ancora inalberata la bandiera tricolorata e che facciano i Francesi chiusi dentro fuoco contro la città; come anche che i patriotti chiusi nei castelli dell'Ovo e Nuovo facciano un vivo fuoco per la città con immenso danno nel convicino.

Domenica 23. Questa mattina nella cattedrale chiesa vi è stata messa solenne in musica con *Te Deum*. Vi è stato concorso di ogni ceto di persone coll'assistenza del governatore e della città e questo signor arciprete Maffione ha fatto un dotto sermone in rendimento di grazia all'Altissimo per i felici successi delle armi di S. M. e delle potenze combinate contro i comuni nemici. Si è liberamente scagliato contro i ministri del re, che lo cominciarono a tradire primieramente con le loro ingiustizie, avarie e mercimonii, cercando così di disgustare i po-

In ogni luogo considerandosi il massacro di Napoli si dicevano specialmente uccisi i rispettivi paesani: in Trani, Laghezza e in Bisceglia Topputi (di cui la moglie avesse ottenuta la tutela dei figli), il canonico Sciascia e il padre Don Massimo Fiore, Don Pietro De Donato. Giugno 1799.

Sono tornati vari detenuti per pene nelle galere: quei di Bisceglia tutti; vi mancano solo due: un tal *Calandrello* celebre ladro ed un tal *Maragotta* condannato al Marittimo. I

---

poli dal sovrano; ma tutto invano, giacchè i popoli, nell'atto che soffrivano, odiavano i ministri ed amavano il loro sovrano, stimandolo buono ed ignaro di tutto. Al suo felice ritorno, sarebbe tutt'altro, e la giustizia trionferebbe in tutta la sua rettitudine. Conchiuse con patetica e calda esortazione di lasciare i privati odi ed amarsi scambievolmente tutti, per così meglio godere le figurate felicità. Tutti gli ascoltanti restarono soddisfatti, ed ognuno fece il paragone con il suo fratello, predicante in altra consimile occasione.

Si dice che Topputi si ritiri con la moglie, avendo fatto pace con la stessa. Se ciò succedesse, sarebbe un ottimo ripiego di far credere al pubblico di aver mutato sentimenti, e così sottrarsi all'esecrazione del popolo; ma atteso il suo carattere ed il passato fra loro, ciò non è da credersi.

Si vede girare per la città Pietro De Donato ed andare in traccia di fermarsi, accompagnarsi, e venire a discorso con i creduti più impegnati realisti, ma sul momento si vede con civiltà isolato.

Don Luigi Galdo sono due giorni ch'è partito, e si dice arrestato in Barletta D. Francesco Saverio Ruggiero su di una chiesa, e sua moglie la *cianciosa* si dice in casa di D. Vincenzo Ciani.

D. Domenico Molinari gira facendo leggere una lettera ricevuta da Foggia da D. Filippo De Carolis, il quale dà

Giugno 1799. non tornati, dicono, che S. M. li abbia spediti dalla Sicilia per realizzare il regno, cioè aiutare. Si disse che al passaggio di S. A. De Cesaris fossero stati richiamati tutti i soldati tornati; che la maggior parte ottennero di far lo scambio con biglietti di un uffiziale; che gli altri fuggirono per non andarci. Si soggiunge che tali scambi dicesi non ammettersi, e che sia bricconata dell'uffiziale già arrestato.

---

notizia per certo della presa di Pescara dall'abate Pronio, con la prigionia del conte di Ruvo e suo fratello D. Carlo.

Lunedì 24. Ieri sera vi fu in Barletta festa di ballo in casa di Marulli, a spese del comandante di quella piazza. Da qui vi andò D. Giuseppe Curtopassi e il figlio di questo governatore, i quali hanno riferito che riuscì magnifica e brillante, avendo ammesso il secondo ceto, il quale è copioso di giovani ballanti. Fu servito di cinque sorta di rinfreschi, dolci e rosolii, ed è terminato a giorno chiaro.

Il creduto arrestato tenente D. Luigi Galdo faceva una brillante figura, si sfrenò a ballare e a scherzare un po' troppo avanzato con le signorine. Poi stanco, prese un po' di riposo con mettersi a tagliare con un banco di più centinara di ducati. Finì col vincere 100 ducati, e più allegro tornò fra quelle dame, a due delle quali cucì unite le gonne e indi le fece con furia levare, talchè ad una restò la gonnella lacerata.

Ieri passò l'avviso per i mastri di posta di tenere pronti gli animali per il passaggio della posta delle lettere per domani martedì, per cui taluni credono che domani possa venire la posta di Napoli.

Il sabato santo che capitò sino qui Soria con la sua truppa armata, e che avendo inteso con certezza la presa di Andria, si voltò indietro, un uffiziale che andava seco volle imbarcarsi per giungere più presto in Brindisi a portar la notizia a S. A. Gli fu ritrovato dai capi della guardia Fran-

In fatti i due fratelli Pantaleo e Mario figlio di Pietro Cusmai, uno capitano, l'altro tenente fatti da S. E. hanno l'incarico di richiamar tali soldati. Giugno 1799.

Ai 25 corrente venne la posta da Napoli: le lettere portano che i castelli dell'Ovo e Nuovo erano per capitolare;

---

cesco Pizzi e Vincenzo Ingravalle una barca a remi con quattro marinari. Di questi marinari, n'è ritornato uno solo per terra, e dice che gli altri compagni con la barca sieno andati da Brindisi a Corfù e di là in Palermo e ritornati in Brindisi. Di questa barchetta con i marinari non se ne ha più notizia. Lo zio di due di questi marinari fa fracasso e minaccia di voler ricorrere in corte contro i sopradetti capi della guardia, acciò gli rendano conto de' nipoti, della barca e gli paghino il nolo. Per essere il sopradetto zio uno spiantatone, credo che gli basterebbe il solo nolo, anzi ogni piccola cosa gli faria dimenticare i nipoti, la barca non sua e il nolo che molto meno gli appartiene.

Quest'oggi verso le ore 22 sono passati verso Barletta circa 30 soldati di fanteria su dei traini, e circa 30 di cavalleria, leccesi, con degli uffiziali.

Copia di due lettere di D. Pasquale Tortora a sua moglie in Manfredonia portano che i castelli di Napoli e Capua erano ancora in mano dei patrioti e pochi Francesi. Avevano chiesto di volersi rendere con capitolare, ma il popolo fremeva, volendoli tutti massacrare, per cui era accorso Micheroux dal quartier generale del ponte della Maddalena con la truppa moscovita per raffrenarlo e dar luogo a capitolazione. L'istesso scrive che si stava aspettando in Napoli S. M. con il primo vento favorevole, con 20,000 uomini di truppa di cavalleria e fanteria siciliana.

Questa mattina due figli di Pietro Cusmai di Trani, si sono visti vestiti da militari, il primo col grado di capitano, Martedì 25.

Giugno 1799. che si diceva doversi i repubblicani trasportare in Tolone, scortati dagli Inglesi, che in Napoli vi era stato dell'orrore, ma se ne ignora ancora il dettaglio.

In provincia vi sono delle carcerazioni contro gli accusati e forse provati rei di delitti nel tempo della repubblica. Sono stati arrestati un tal Mussi di Giovinazzo, già uffiziale

---

ed il secondo di tenente. Si dice che abbiano avuto tale graduazione dal comandante di piazza di Barletta, il quale vuole impiegare tutti gl'individui di casa Cusmai che volessero prendere servizio, per così far cosa grata ad una giovine vistosa, figlia di Pietro Cusmai di Barletta, cugino dell'anzidetto Pietro di Trani, della quale si dice forte innamorato. Poco dopo s'intese un bando con tamburo, che ognuno che era soldato veterano, o di vecchia o ultima leva, si andasse a presentare al capitano D. Pantaleo Cusmai con le armi che avesse, e pronto a partire.

È stata carcerata una donna di circa anni 60, dicesi per aver detto ad altre donne, in pubblico, che i Francesi erano vicini a tornare, e che perciò essa portava sempre pronta la coccarda tricolore che si cavò dal petto.

Il popolo che con l'in-genere la portò dal governatore, strepitava per volerla frustata, per essere state frustate due donne in tempo della repubblica per aver detto esser vicino l'arrivo delle navi moscovite.

Verso le ore 20 s'intese un forte cannoneggiamento verso Barletta. Alle ore 20 capitò la posta con lettere da Napoli. Vi fu suono di campane e sparo. La maggior parte di quei che scrivono non danno notizie; alcuni, che i castelli capitolavano il giorno di sabato, ed altri che si erano resi tutti con le condizioni di esser trasportati tutti i patrioti con le navi inglesi in Tolone, con il valsente di un milione, e che all'avviso certo del salvo arrivo in Tolone, i Francesi

nazionale, e il carrozziere Vincenzo Caputo di Trani, ex-municipalista ed accusato di aver fatti fucilar molti, appropriandosi molta roba. Giugno 1799.

In Andria dei pretesi realisti, ma birboni, voleano rinnovar l'anarchia, arrestando voluti giacobini. Il preside e comandante di Barletta vi hanno mandato da colà 30 uomini, che con l'arresto di molti capi hanno tutto sedato.

---

avrebbero reso, chi dice S. Elmo solo, e chi anche Capua. Chi scrive che col primo vento favorevole si aspetti S. M., e chi il Principe Ereditario.

Questa mattina, sotto mezzogiorno, è capitato da Napoli D. Luigi Casamassimi con sua moglie e figli. Il fratello cantore è rimasto in Napoli con il fratello commendatore Guidotto, che serve da capitano nella truppa di S. E. I detti mancano da più giorni da Napoli, avendo fatta la strada a piccole giornate. Mercoledì 26.

Dicono che per la situazione della casa, si trovarono in mezzo al vivo fuoco de' castelli, che stiedero due giorni senza pane, ed ebbero due sacchi dai Calabresi. Furono in procinto di essere tutti massacrati, molto più il cantore, per trovarsi la chierica rasa di fresco. Domandati dal fratello Ignazio, dicono averlo lasciato in Napoli. Si suppone, che avendo preso servizio, sia chiuso sui Castelli e che possa andare a farsi cittadino di Tolone.

Domandati di Topputi, dicono di niente saperne.

Verso le ore 22 passò da qui un corpo di truppa a piedi ed a cavallo di circa 60 con i rispettivi uffiziali. Si dicono della provincia di Lecce, e nell'atto che passavano taluni con occhio amplificante li facevano ascendere fino al numero di 200.

Più tardi capitò qui e fermò all'osteria proveniente da Napoli una canestra a quattro animali con due traini di equipaggio. Poco dopo si dice che era capitato all'osteria un tiro

Giugno 1799.

Diconsi simili anarchie in altri luoghi, come Palo, Monopoli.

Si è ordinato il sequestro dei beni degli assenti e dimoranti nei luoghi dei nemici, per vedersi poi se sieno rei od innocenti; se rei, confiscarsi, se innocenti, restituirsi. Il preside è stato confermato: gli sbirri si chiameranno cacciatori.

Si è ordinato il sequestro ai baroni dimoranti in luoghi nemici; ma questi quali s'intendono? S'ignora fin oggi.

Dal Giovedì 27 Giugno sino alla Domenica 7 Luglio, Messore.

Seguitano gli arresti. Quelli che tornano da Napoli o da altri luoghi e che siano stati fuggiaschi all'avvicinarsi delle truppe reali, se non hanno un passaporto ben chiaro del signor governatore vengono arrestati.

---

a 4 con entro la moglie di un giacobino di Bisceglia: taluni soggiungevano che era lo moglie di Topputi.

Ieri sera in casa di Curtopassi alle ore 3 $^1/_2$ felicemente si sgravò la moglie di D. Luigi Casamassimi di un maschio, avendo sofferto piccoli dolori per due giorni nel venire da Napoli.

La canestra fermata qui ieri sera che si disse portare la moglie di un giacobino biscegliese, portava la moglie e famiglia di Don Francesco Soria di Gioia, la quale 5 giorni sono si sgravò anche alla taverna del ponte di Bovino.

La donna carcerata per la coccarda tricolore non si è frustata; ma il governatore ne ha fatta relazione al Preside e questi ha ordinato di mandarsi in Trani, credendo di scoprire motori che facessero così parlare la donna.

Quest'oggi è passato da qui in carrozzino un uffiziale turco verso Napoli.

Giovedì 27.

Questa mattina è passato da qui l'ex benedettino della Madonna di Andria, D. Gregorio Frammarino di Giovinazzo, il quale ha detto mancare da Napoli da sabato mattino, che erano due giorni che il fuoco era sospeso tra Francesi e pa-

Dicesi arrestato in Napoli l'arciprete di Barletta Casale. Giugno 1799.

In Barletta vi sono in quel castello molti di vari luoghi e molti di Barletta e delle famiglie conosciute Santacroce, Campanile, ecc.

---

trioti da castelli ed alture, e le truppe di S. E. dal torrione del Carmine, che i castelli avevano fatto un fuoco violento di bombe, ed i patrioti dalle alture varie sortite da disperati.

Domandato di Topputi ha risposto, che attese le circostanze ed i sentimenti del detto, o è chiuso in uno dei castelli, o è perito: locchè non credo, non avendo egli il coraggio di uscire in qualche attacco.

Quest'oggi è capitato qui un villano di Castellana, proveniente da Napoli, il quale fu colà condotto dai Francesi, come realista tumultuario, e consegnato con altri nel castello Nuovo. Il detto dice di esserci stato fra i castelli e le truppe calabresi il foco di cinque giorni; che i viveri e l'acqua scarseggiavano, per cui, subito stabilito la sospensione d'armi, fu cavato fuori con i suoi compagni. Essendosi presentato con alcuni di questi al Cardinale, furono esaminati sulle forze del castello, e se i patrioti rinchiusi avessero fatta mina alcuna. Al che risposero di nulla saperne, stante loro erano carcerati nel fondo.

Questa mattina è passato da qui, verso Napoli, una staffetta con ordine, posta per posta, di tenersi queste pronte e ben numerose di cavalli incaricandone le rispettive università per passaggi che vi dovevano essere. Per cui è sorta la voce che il Principe Ereditario sbarchi ad Otranto, e che passerà di qui fra giorni. Venerdì 28.

Si dice che a Manfredonia vi sia stato uno sbarco di più migliaia di Camiciotti, e che sieno passati da Foggia per andare in Napoli. Ieri si vide passare di qui, verso Manfredonia, un legno da guerra, di cui per la distanza non si distingueva la bandiera: si crede turco o moscovita.

Giugno 1799. Il capitano comandante lasciato da S. E. nella piazza di Barletta è di cognome Rosciano, con circa 60 uomini. È stato arrestato il castellano di Barletta Ruggiero.

Al comandante di Barletta non facea buona figura il figlio del preside di anni 12 con una sola dragona, gliene ha posta un'altra e lo ha fatto capitano. Sinora il detto ha formato quattro uffiziali di casa Cusmai.

Questa mattina girava mostrandosi una figura colorita, che rappresentava nel mezzo la repubblica francese, figurata in una donna ignuda, con gli emblemi del fascio, con la scure rovesciata e l'albero della libertà spezzato. Essa era moribonda in una carretta tirata da quattro soldati delle seguenti repubbliche: Francese, Genovese, Cispadana e Cisalpina, che con occhio basso e passo forzato, la trasportano via, mentre da dietro un Turco, un Moscovita, un Tedesco e un Inglese a calci ed urtoni la spingono maggiormente. In un angolo vi è l'imperatore Francesco ad un balcone, che con un cannocchiale la guarda con piacere partire. Nell'altro vi è un tempio con una lapide con la seguente iscrizione: *Tempio del Vizio e dell'Empietà*. Nel mezzo, in alto, vi è un'aquila che sbrana un gallo con il seguente motto: *Sic perit Gallus qui movit arma Iovi.*

Questa sera è capitato qui da Napoli uno di Spinazzola, quello stesso, si dice, che andava con il commissario Novelli come uno del Burò, che anche rubò del danaro dovunque stiede, e qui a cavallo, armato, assistè e garentì la piantagione dell'albero. Ora va con montura del Re, con sei armigeri e con incombenze del Cardinale da disimpegnare in Bari, come dice.

Sabato 29. Questa mattina è capitato qui proveniente da Napoli in tre giorni D. Ferdinando Zeuli di Bari, il quale ha detto che i due castelli, Nuovo e dell'Ovo, avevano capitolato, che si

Il Rosciano è andato per varî giorni in giro per la provincia, seguìto da circa 200 persone con cannoni e si è detto sì per arrestare un illustre reo fuggitivo, sì per sedare varie Giugno 1799.

---

era di già imbarcato circa 700 patrioti per Tolone, ma che essendo giunto il Principe Ereditario, con 45 legni da guerra dei 91 regalatigli dalle potenze alleate, aveva fatto sentire ai patrioti che ancora erano nei castelli, di fermarsi colà presi, se volessero, sino alla venuta del Re suo padre. Nel qual tempo, nel farsi le cause avrebbero avuto lui per intercessore; di questi non si sa la risposta. Ha aggiunto che Capua era presa per assalto, con la morte di 700 Francesi, e che il Principe Ereditario, non volendo aspettare il ritorno delle navi, che portano i patrioti in Tolone, per aver reso dai Francesi il castel S. Elmo, avesse ordinato che lo si atterrasse a forza di bombe, e che perciò si era formata la batteria sopra l'altura dei Camaldoli, per cui si temeva l'esterminio di Napoli dalle bombe di detto castello. Dice di essere stato giorni 45 carcerato come realista, con continuo timore di essere fucilato, e che fu scarcerato da D. Pasquale Tortora, che fa da commissario di guerra di Micheroux. Per avere egli riferito tali cose più volte, e non sempre con uniformità, e per essere soggetto noto di poca fede, dette notizie hanno bisogno di lunga quarantena (1).

Questa mattina si è tenuto parlamento per rimpiazzare due deputati del molo, per essere impediti D. Giuseppe Curtopassi, essendo stato municipalista e D. Marinetto Berarducci essendo stato capitano della guardia civica. I nuovi eletti sono stati: D. Domenico Bufis e D. Pietro Paternostro per deputati, e Sergio L'Erario per cancelliere, essendo stato tolto Marco Bruni per essere stato anche uffiziale della guardia civica.

---

(1) Ognun vede che il cronista non si ingannava.

Giugno 1799. popolazioni, specialmente Minervino, che con in bocca il Re e la Religione commettevano delle catture, ruberìe e saccheggi. Molti ne sono stati arrestati.

Nello stesso parlamento si è parlato se si dovesse seguitare ad esigere le grana 5 ad oncia sopra il catasto per pagare i debiti della contribuzione, e si è risoluto di sospendersi fino a che si liquidano da quattro deputati i confini del territorio.

Ieri si portava firmando un sanguinolento ricorso contro a 70 e più persone di qui, fra le quali sono compresi i membri della municipalità ed i capi della guardia. Alcuni ricusarono firmarlo. Si vuole che i motori principali di ciò siano D. Domenico Bufis e not. Pietro Paternostro, contro dei quali vi è un gran fermento.

Alcuni Biscegliesi comprarono da Francesi un trabaccolo carico di *sciuscelle* (1) predate a Trani. A ricorso del padrone il Cardinale ordinò che si restituisse per il prezzo comprato, con pleggeria, e non trovandosi questa con l'obbligo del padrone, senza limitare il tempo del pagamento. Dolenti di ciò i compratori D. Francesco Lo Monaco, padron Giuseppe Nicola Simone e mastro Damiano Martucci spedirono quest'ultimo in Napoli per ottenere disposizioni più favorevoli da S. E. Il detto è ritornato quest'oggi senza poter ottenere cosa alcuna. Dice che in Napoli è un cattivo stare, che succedono omicidii e carcerazioni ogni momento e che una sola volta che vi entrò, si vide ad un continuo procinto della morte, che i castelli sono ancora in mano dei Francesi e patriotti, che si era trattato di resa, che da S. E. si era accordata l'uscita ai patriotti con molti carri coperti, ma l'ammiraglio inglese non aveva voluto accordarlo, per cui erano affissi a vari siti di

(1) Carrubbe.

Gli ordini di S. E. e della sua Giunta di Stato sono ben chiari e severi contro simili perturbatori; ma operano ben poco, giacchè al popolaccio piace il saccheggio. Il Governo non ancora forse è forte abbastanza per reprimere interamente simili birboni. Giugno 1799.

Napoli dei proclami del Cardinale che dava altri 4 giorni di tempo per la resa dopo dei quali si sarebbe venuto a bombardarli e prenderli per assalto, che perciò chi volea uscire da Napoli per sicurezza lo facesse nei detti quattro giorni. Il vetturino di Tafuri che li ha riportati dice che nell'essere andato a bordo delle navi inglesi vide affacciati alla muraglia del castello dell'Ovo D. Domenico Antonio Topputi e il canonico Sciascia. Lo stesso dice anche di aver veduto portare carcerato Don Franco Laghezza e due altri giovani tranesi.

Mastro Damiano dice che D. Pasquale Tortora sia stato fatto ministro di guerra con il grado di brigadiere; forse sbaglia, per essere egli commissario di guerra. Dice inoltre essere aumentata la flotta inglese sino al numero di 60 e più legni, ed aver portati due bastimenti di olio, uno di farina, ed un altro di altri commestibili, per cui l'olio era ribassato fino a ducati venti il cantaro.

Lo Spinazzolese di casa Spada, che capitò ieri, si dice essere altro di quello che fu qui con Novelli.

Si dice che in Bari sieno capitati ordini che le spese fatte prima della venuta de' Francesi colà vadino a carico dei deputati di allora. Si crede che possa venire ordine consimile qui, ma con niun fondamento, poichè Bari era democratizzata, e Bisceglia in apparenza realista, benchè fosse anarchica e disponesse di tutto arbitrariamente il popolo.

In Minervino si dice che giorni sono vi fu una mossa di popolo, che sotto colore di realismo diede il sacco ad alcune case stimate di giacobini. Vi accorse colà il capitano Domenica 30.

Giugno 1799. Sabato 29 giugno si scrisse in Napoli, e martedì vennero da colà le lettere. Si è dunque riordinata la posta. Da Napoli si avvisava che i due castelli Nuovo e dell'Uovo che

---

comandante di Barletta con 100 uomini per castigare i rei. Ora si dice che avesse trovato resistenza dalla parte del popolo, e che avesse spedito a Barletta per altra gente, per due pezzi di artiglieria e munizioni: ciò ha tutto l'apparenza di una favola.

Si vuole che sia andato in Trani un ricorso firmato da molti zelanti realisti di qui contro più di 200 individui, dandoli come giacobini e assegnando ad ognuno un carico diverso.

Il ricorso annunziato ieri contro i membri della municipalità e i capi della guardia non si sa se sia andato in Napoli od in Trani.

Quest'oggi il preside di Trani si è portato in Barletta, ove per ordine di S. E. ha deposto il castellano Ruggiero, consegnandolo al capitano D. Filippo Gattola. Si dice che ciò gli sia accaduto pei cattivi uffizii fatti, e che il principal carico sia stato di aver consegnato il castello in mano dei paesani, prima dell'arrivo dei Francesi.

Lunedì 1 Luglio 1799. Ieri sera passarono di qui due uffiziali turchi, i quali cinguettavano un poco l'italiano. Uno di essi, sino a che si attaccava la posta, si pose a cavallo al bilancino, e con lunga pipa in bocca entrò in città sino alla piazza, ove a varii disse che andavano in Otranto a dire alla flotta di non fare lo sbarco, ma aspettare gli ordini di S. E., che i castelli Nuovo e dell'Ovo ed il comprensorio di palazzo reale si erano resi. Mostrarono una carta stampata che conteneva i seguenti cinque articoli presso a poco del tenore che siegue come sono trascritti al margine (1).

(1) Non ha avuto poi il pensiero di trascrivere questo proclama.

stavano nelle mani dei patrioti, perchè privi di munizioni, eransi resi, chi dicea a discrezione, chi con patto che i patrioti fossero imbarcati per andare in Tolone, scortati dagli Inglesi che stavano ancora in rada; che si preparava l'attacco Luglio 1799.

Con il tenore del 5.° articolo resta nulla la nuova elezione dei deputati del molo e scornati i promotori e gli eletti, che sono le stesse persone. Si dice che ciò e il sentire che in Napoli sieno castigati i falsi denunzianti abbia fatto arrestare il corso al memoriale contro i 200 e più individui.

Quest'oggi sono passati da qui verso Bari i cinque legni da guerra che erano sopra le acque di Manfredonia, e si vuole che per ordine del Cardinale scorrono queste acque per garentire i bastimenti che vengono a caricare grani per Napoli.

Tutte le lettere della posta di Napoli danno la notizia Martedì 2. della resa, con la condizione di dover essere trasportati tutti i patrioti, anche quei carcerati, da legni inglesi in Tolone quelli ascritti al club di Parigi, ed in Genova e Livorno quelli ascritti al club di Napoli, con un tenue assegnamento alle famiglie dei primi, ed ai secondi, per loro e le famiglie, su' proprii beni che restano confiscati. Si dicono cominciati gl'imbarchi, e fra questi anche varie dame di prima sfera. Pe' nostri paesani Topputi, canonico Sciascia e Fiori, chi li dà per imbarcati, e chi rimasti morti nella rissa tra i patrioti nel palazzo reale. Uno da Napoli scrive una frottola, cioè che il zoppo Fiori, nell'atto dell'attacco del castello, trasportando un barile di acqua, animava i compagni a far lo stesso, col dire: *Figliuoli, aiutate la nostra Repubblica.*

Si scrive che il Castel S. Elmo, ove si vuole che vi sia un gran numero di patrioti, sia duro a rendersi, e che S. E. avesse dato sino a lunedì per rendersi, altrimenti martedì si attaccherà, e prendendosi per assalto, non si darà quartiere a persona alcuna. Si spera che si voglia rendere.

Luglio 1799. a S. Elmo; che se ne sperava la resa subito; che i massacri e i saccheggi erano finiti; che chiunque uscir volea da Napoli, lo potea, per esentarsi da' mali dell'attacco a S. Elmo,

---

Si scrive che sia tornata la solita abbondanza di viveri, ma che ciò non ostante la stanza di Napoli era da fuggirsi per i continui saccheggi che malgrado i tanti divieti, davano i soldati. Se n'erano impiccati varii, ma ciò non era ancora bastevole a farli terminare.

Questa mattina verso le ore 13 venendo dalla strada di Trani 15 armati alla Croce dei Cappuccini, s'incontrarono con D. Pantaleo Sciascia, che dal suo casino si ritirava ai Cappuccini, e, o conoscendolo per essere porzione de' detti passati con l'Altezza De Cesare, o essendo stato additato da alcuni ragazzi, come altri dicono, lo hanno ligato, bastonato e ferito in testa con una sciabolata. Portandolo così legato e giunto sul ponte di legno verso la strada di Molfetta lo hanno bendato con un fazzoletto e messo di pancia al parapetto per fucilarlo. Vedendo il Sciascia che le sue giustificazioni e preghiere a nulla giovavano cercò almeno tempo per confessarsi, nell'atto che una immensa canaglia di popolo gridava: *viva il Re, ammazzate sto giacobino!* Una donna disse queste parole: *ora ti vuoi confessare, cane, tu che non hai fatto il precetto per 50 anni: adesso mori dannato!* Ma i manigoldi o impietositi dalla vista del povero vecchio Sciascia o perchè fingevano soprassederono dal fucilarlo.

In questo punto si trovò passando il barbiere Angiolillo di Liddo di ritorno da un casino dalla strada di Molfetta. Fu fermato e collo schioppo ingrillato obbligato a condurli al casinotto del Sciascia. Restarono quattro alla custodia di esso e gli altri si avviarono. Giunti al casinotto lo saccheggiarono di poche masserizie di casa che ritrovarono, avanzi di altro sacco, e carichi di queste miserie se ne ritornarono fra le

che potea nuocere assai alla città; che si era eretta una Giunta di Stato con ministri, consiglieri ed altri inquisitori; che si arrestava ogni giorno della gente, o rea o sospetta; che i Moscoviti ed Inglesi si facevano amare. Luglio 1799.

---

acclamazioni del popolo accorso a tale spettacolo e d'una infinità di donnacce da sopra le muraglie, le quali ebbero la benignità di chiamarli dentro a saccheggiare la casa di Mongilli, per cui i birboni preso ardire, lasciarono la roba su di un traino che portavano ed entrarono in città domandando prima se vi era guardia. Al che gli fu risposto di no. Entrati per la porta nuova presero la strada di Mongilli, ma si vuole che il celebre Scotella molinaro li avesse invogliati ad andare da Curtopassi come giacobino e che teneva in casa suo cognato D. Luigi Casamassimi di Bari anche giacobino fuggito da Napoli. Retrocederono dunque e presero la casa Curtopassi. Tre saliti sulla casa, dirimpetto, del governatore si sono impostati alle finestre con i fucili ingrillati e due cartucce in bocca. Due abbasso al portone e sei sono saliti sopra, cercando D. Luigi Casamassimi e D. Giuseppe Curtopassi, i quali per una scala interna hanno preso il quarto di sopra ed indi nascosti sulle suppigne (1) della casa. Nell'atto che tale gente era lì sopra, la strada era piena di gente a vedere pacificamente chi allocchiti e chi con compiacenza. Le puttanacce del largo del Castello esultavano di gioia, il governatore di tanto in tanto si faceva alla finestra, in veste da camera, ed il figlio D. Ciccillo, eletto luogotenente di Alberobello se la discorreva or con l'uno ed or con l'altro dei satelliti impostati alle sue finestre, dicendo di tanto in tanto a quelli che si facevano alle finestre di Curtopassi: *Fate il fatto vostro.*

(1) Per soffitte.

Luglio 1799. Sabato 6 luglio si è scritto liberamente a Napoli, correndo la posta.

Da persone venute da colà nella settimana e partite o lunedì o dopo, si è saputo che si era preparato l'attacco a S. Elmo. Vi è chi dice che sia stato preso per assalto, con

---

Per la città si è sparsa la voce che era carcerato Curtopassi, per cui si sono chiuse tutte le case, ma principalmente quelle de' fu municipalisti. Degli altri invisi al popolo, per più cautela, chi è fuggito e chi nascosto, come Manes, Mongilli, D. Nicola Ruggiero, Preziosa, Soldani, i due De Donato ed altri.

Ritorniamo ora in casa Curtopassi. Hanno fatto mille impertinenze per avere D. Giuseppe e D. Luigi. Vedendo che il tempo passava senza cacciarne niente, hanno cercato del danaro a D. Ottavio, che ha dato ciò che aveva, nella somma di circa ducati 200. Poi hanno preso l'orologio del detto, tutti gli abiti che erano su di una tavola, l'orologio di D. Francesco Saverio del Monaco, che era con D. Ottavio, gli orologi di D. Giuseppe e di D. Amalia e quelli di D. Luigi e di sua moglie, del danaro da ambo le signore, malmenandole con la minaccia di tirare. Indi hanno scassati varii comò e baulli, con prendere molta biancheria. Fortunatamente hanno fracassato il fodero di sopra di un comò, lasciando quello di sotto, ove avrebbero ritrovato tutte le gioie e le galanterie di donna Amalia. Terminato il sacco in casa, sono calati nella stalla, e presi due cavalli di carrozze di D. Luigi Casamassimi, pacificamente, tra le acclamazioni delle puttane e particolarmente di Maria Domenica, e gli *evviva il Re* del popolo, se ne sono usciti. Giunti ove stava il traino, lo hanno caricato ed avviato per la strada di Molfetta, portando D. Pantaleo Sciascia ligato con più di 200 persone appresso, che li hanno accompagnati più di un miglio, parte con la speranza di vedere la fucila-

grande strage, soggiungendosi che gl'Inglesi avessero fatto sentire ai generali francesi, che se tiravano sulla città, avrebbero uccisi molti giacobini che trovavansi in loro mano e sono gli usciti dai due castelli. Luglio 1799

---

zione del Sciascia, ed alcuni, si suppone, per avere la porzione del sacco, fra i quali il mentovato Scotella.

Circa un mezzo miglio distante da qui, hanno incontrato un giovine biscegliese, che veniva da un suo podere. Lo hanno arrestato e minacciato di volerlo carcerare come giacobino, ma mediante un sei carlini lo hanno liberato.

Nell'uscire la città hanno incontrato il canonico Evangelista, al quale hanno domandato: *Chi vive?* Egli ha risposto: *il Re di Napoli Ferdinando IV.* Gli hanno soggiunto: *Vatti far..... tu e Ferdinando IV.*

Nell'atto che i detti stavano sopra Curtopassi, Francesco Pizzi unito ad altri volevano assalirli, ma alcuni del popolo gli hanno detto che si facesse il fatto suo, poichè altrimenti vi sarebbe stato sangue, quasichè volessero dire che si sarebbero uniti a loro per difenderli.

Il padre maestro Maffione agostiniano, nell'atto del furto, da sopra la loggia del convento dirimpetto alla casa Curtopassi, diceva al popolo attruppato in istrada, che erano gente incombenzata dal Cardinale. La maggior parte della popolazione, vedendo il procedere dei detti, ha cominciato a dubitare essere ladri, e punta da entusiasmo di gloria e scornata per aversela fatta fare da pochi armati, in pieno giorno in una città murata, era nella determinazione di darli appresso; ma il prelodato Maffione è andato persuadendo molti, che erano incaricati dal Cardinale, quasicchè avessero mostrato a lui la commessa. L'anzidetto Pizzi ed altri sono andati dal governatore per essere autorizzati di andare a darli addosso, ma è stato loro risposto che non voleva mettercisi.

Luglio 1799. Notti sono, surta la voce che i voluti patrioti di Corato volessero uccidere i realisti (voce sparsa dai perturbatori, e falsa), moltissimi agricoltori fuggirono.

I Curtopassi e Casamassimi, riavutisi dalla paura, hanno pensato a spedire in Bari con una relazione del fatto, e si è offerto il di loro coco di andarci a cavallo, come infatti è partito pigliando la strada della marina, sperando di giungere in Bari prima dei ladri.

Un tal fatto è stato un trionfo per Pizzi e suoi compagni di guardia. Il detto ha parlato forte e con risentimento contro il principal motore, D. Domenico Bufis, della levata di detta guardia. Ogni persona di buonsenso ha convenuto di ciò, rifondendo gloria a Pizzi e compagni e vitupero al Bufis, ma questi non è suscettibile di lode o di biasimo.

Il nostro governatore ne ha fatto relazione al preside, e si dice di averne riportata una incappottata, per non averci dato riparo. Tutta la popolazione cerca la guardia, e si è intimato parlamento per domani, per formarsi.

Giovedì 4. Questa mattina si è tenuto parlamento e si è fissata la guardia di dieci persone brave, fisse, con la paga, di dieci capi che prenderanno il comando un giorno per giro, con la facoltà di eligersi altri dieci senza pagamento. Pizzi e varii altri della sua guardia, sono de' capi, ed i dieci a pagamento sono stati scelti dai detti. Si è posta subito in attività.

Poco dopo sono capitati 15 armati, ne sono entrati in città quattro, forse per spiare se vi fusse da far bene; ma avendo vista la guardia, se ne sono usciti ed hanno tirato avanti con i compagni.

È capitato corriere da Bari con la notizia che i ladri sono stati colà carcerati, a riserba di un solo, e che si è ritrovata quasi tutta la roba.

Si dice che Ottavio Curtopassi avesse dato in iscartate

Il tenente D. Michele Giovane è in giro per reclutare animali per S. M. Vi va benanche D. Nicola Parrillis di Barletta, che è uffiziale, e che è figlio del signor Parrillis morto alcuni anni fa. Questi dice che Giovene non ha commessa alcuna. Luglio 1799.

---

contro Luigi Casamassimi credendolo causa di tale disgrazia, e che fusse giunto anche a cacciarlo di casa. Per ciò questa mattina il detto, con sua moglie sgravata di giorni dieci, con un ragazzo al petto ed un altro figlio, è partito per Bari sopra una barchetta.

Questa mattina è capitato dal preside un editto fulminante del Cardinale contro quei che sotto il finto zelo di realismo carceravano alcuno, a quei che davano il sacco o cooperavano e istigavano la gente a ciò, comminando la pena della morte da eseguirsi con la massima sollecitudine per esempio. Originalmente in istampa si è affisso.

Verso le ore 22 l'arciprete ha voluto predicare al popolo su di ciò, in mezzo la piazza. Un villano soprannominato *Cammarota*, nel sentire di che si trattava, ha gridato che tale ordine era foggiato dai giacobini, e che giacobino era egli e il governatore. L'arciprete paternamente lo ha voluto ammonire, ma è stato risposto sempre impertinentemente. Indi, volendo seguitare a predicare, è stato interrotto ed obbligato a terminare dalle ingiurie del detto e dalle grida dei venditori di robe e dal rumore dei cambiatori di moneta.

Ognuno crede che sarà carcerato il detto, e la guardia aspetta l'ordine del governatore per farlo.

Si è saputo che ieri mattina andiedero alla masseria di Curtopassi in Andria circa 8 soldati, guidati da due Barlettani, uno dei quali fu riconosciuto per il prete Parrilli, di Barletta, i quali si presentarono dal padre Giovanni Curtopassi, che era colà a villeggiare, e dissero che andavano per

Luglio 1799. Passano dei Calabresi di ritorno. A questi si uniscono, moltissimi tornati dalle galere, dalle prigioni, come ladri omicidarii e commettono mille bricconate. Le città sono in guar-

---

ricognizione di puledri e giumente. Fece subito il detto che si andasse a voltare la razza, e intanto introdusse co' detti discorso delle cose correnti, e dimostrandosi amico del comm. Ruffo e conoscente del fratello cardinale. Il sentire ciò, bastò che venuta la razza, non vollero neppure vederla, e si divisero con scambievoli cerimonie.

È tornato questa sera il coco di Curtopassi da Bari, e racconta la sua spedizione in siffatta guisa. Nel partire di qui a cavallo, circa un'ora e mezzo dopo, credè che facendo porzione della strada marina potesse ad un certo sito uscire alla strada nuova, prima dei ladri, e così giungere prima in Bari. Ma disgraziatamente, in ciò fare, s'incontrò con i detti, e fu da questi arrestato, tolto il cavallo e spogliato. Uno di essi disse sembrargli faccia biscegliese. Se gli veniva in testa di domandare il Sciascia, per lui era spedita; ma fortunatamente gli riuscì di persuaderli di essere napoletano, al servizio del barone Bianchi di Trani, e di andare a Mola per proprii affari, e con la regalia di un pezzo di grana 66, gli restituirono il cavallo e gli diedero il permesso di avvanzare cammino. Giunto in Bari, non potè presentare la lettera, per averla lacerata nell'incontrarsi con i ladri; ma tanto, raccontato il fatto a D. Giambattista Casamassimi, e da questi portato dal tenente colonnello Palenza, che fa da vicecastellano, questi gli rispose che non avea forza di arrestarli nel passaggio, ma se entravano in Bari, lo avrebbe fatto. Nel sentire dal coco che avevano idea di consegnare in castello il Sciascia, si preparò per prenderli nel castello. Come infatti, capitati i ladri in Bari, con la massima sicurezza si presentarono nel castello, per lasciare il Sciascia. Si tirò subito il

dia: molti dicono di aver commesse, ma non ne hanno. Su questo punto si sta male. Sperasi che tutto si accomoderà col tempo. Luglio 1799.

---

ponte e furono subito arrestati. Furono arrestati anche quei che erano rimasti alla custodia della roba e dei cavalli, a riserba di uno che fuggì. La roba si è ritrovata tutta, e quasi tutto il denaro anche. Il coco merita un buon regalo. Curtopassi dovrebbe far conto di non aver ricuperata la roba ed assistere per il castigo dei ladri. I tempi sono a ciò favorevoli in tutto, i delitti non possono essere maggiori, ma il timore di spendere supera tutto.

Il coco dice di essere stati riconosciuti porzione dei ladri per Baresi.

Ieri sera alle ore 5 con la stessa barchetta fu di ritorno D. Luigi Casamassimi e la sua famiglia. Egli dice che per il vento contrario, non ha potuto prendere Bari; ma poi si è saputo che, giunto sulle acque di Bari, la casa e gli amici gli mandarono a dire per il volante in una barchetta, che in Bari si stavano facendo per ordine di S. E. delle carcerazioni di voluti patrioti, per cui il popolo era in entusiasmo di gioia ed in gran calca per la città, per cui temevano per lui se capitasse in tal punto; ma che piuttosto fusse sbarcato alla marina di S. Spirito e tirato in Bitonto, giacchè gli avevano colà spedita a tale effetto una canestra; ma i marinari non potendo sbarcarli ad una spiaggia, ma in Bari, o ritornare in Bisceglie, risolsero di tornare qui. Venerdì 5.

Ieri Curtopassi spedì in Bari il suo cameriere per vedere la roba, e spera che sarà al detto consegnata. Ha portato il detto ordine del preside a quel vice-castellano di custodire bene i rei. Non è ritornato ancora.

Si dice che l'arciprete sia andato ad impegnare questo governatore a non dar passo contro il suo offensore Camma-

Luglio 1799. Si è sparsa la voce che siansi trovati in Napoli migliaia di *chiappi* di una nuova invenzione, per affogare i realisti. I

---

rota, assicurandolo che questi era pentito del fatto ed avea promesso di non fare più cosa simile. L'uomo è di cuore perverso, ed anche che fusse capace di emenda, l'impunità di un tal fatto ne farà succedere degli altri.

Quest'oggi è venuto il preside a dare il buon viaggio a Pellegrino, ed avendo saputo che era da monsignore, è entrato in città. Per incontro di traino, si è fermato col suo legno nel crocevia dell'entrata, ove si sono fatti avanti D. Domenico Bufis, il sindaco ed altri galantuomini per ossequiarlo. Si è affollato anche una quantità di popolo, al quale ha detto di andare per i fatti loro, e non essendosi scostati alla prima, seconda e terza volta, li ha fatto scostare con la forza di due cavallari, che portava, malmenandoli fortemente. Sono accorsi a far largo due biscegliesi armati. Ha voluto sapere chi erano, ed essendogli stato detto che erano della guardia, ha soggiunto: *Incarico a voi del buon'ordine della città; ove vedete attruppamenti di persone sfaccendate, dileguateli, e se non vi ubbidiscono, bastonate, tirate, se occorre, chè io garentisco la vostra condotta presso del Sovrano.* Si dice che il detto preside abbia avuto da S. E. l'incarico di fare il giro della sua provincia, e d'informarsi di quanto in ciascun luogo si è operato dopo la partenza del Re da Napoli sino alla venuta dei Francesi, durante la loro dimora, e dopo la loro partenza, e fedelmente riferire il tutto. Si dice che per tale disimpegno parta mercoledì prossimo.

Questa sera è capitato di ritorno da Napoli il vaticale di olj Giulio Pasculli, e dice che S. Elmo era stato bombardato per due giorni, e che debolmente avea corrisposto, sempre alla batteria dei Camaldoli, senza offendere mai Napoli, e che sul punto della sua partenza il foco era sospeso.

perturbatori, gli sciocchi, dicono il fatto accaduto in ogni luogo: vi è stato piccolo fermento. I buoni temono, e si sta in guardia. Luglio 1799.

Sabato, 6.

Questa mattina, di ritorno da Napoli, sono passati da qui D. Tommaso Figlioli e sua moglie, di Molfetta, e D. Gioacchino Lioy di Terlizzi. Hanno confermato il detto di Pasculli riguardo S. Elmo, con soggiungere che il detto castello non offendeva Napoli, perchè il generale inglese aveva fatto sentire che al primo colpo di cannone o alla prima bomba che vedeva sopra Napoli, avrebbe impiccato alle antenne della sua flotta 400 Francesi che avea a bordo prigionieri. Soggiungono i detti che la sera, prima della loro partenza, il popolo di Napoli esultava per le strade per la resa di Capua.

Questa mattina è partito con le poste per Napoli D. Nicola Pellegrino per andare ad occupare la carica di presidente della Giunta di Stato di S. E. Egli promette tutto il suo favore e favorevoli parti a pro' di quelli che da taluni maligni ingiustamente si cercano bersagliare e calunniare.

È ritornato da Bari il cameriere di Curtopassi, e dice che solo sei sono carcerati dei ladri, stante sette altri furono rilasciati da quel vice-castellano sull'assertiva degli stessi carcerati di non essere complici del furto. La roba ricuperata sarà circa le due parti. Si è spedito dal vice-castellano staffetta in Taranto per l'arresto dei rilasciati. La roba il cameriere non l'ha neppure potuto vedere, ma solamente letta la nota. Stamattina sono passati da qui 20 Camiciotti e si dice che dimani e dopo domani ne passeranno altri 500.

D..... Insabato di Minervino scrive a sua figlia che giorni sono fu colà il comandante di Barletta, e carcerò varij rivoltosi ed il sindaco loro capo, per varie carcerazioni e sacchi dati contro i replicati divieti di S. E. Fece un editto col quale invitava a ritornare in città tutti gli emigrati, assicurandoli

Luglio 1799.

Tra giorni il preside col capitano uscirà in giro per la provincia con circa 200 soldati per riporre l'ordine in varii luoghi che sono nell'anarchia, e dar tuono a quelli che sono equivoci.

Dalla Domenica 7 fino al Mercoledì 24, in Trani.

D. Nicola Soria, quello stesso che nel marzo venne in Bisceglia per soccorrere Andria ed udita la caduta tornò *in-*

---

sulla sua parola di tutta la sicurezza della loro persona ed effetti. Indi per simile causa era passato a Spinazzola, e nel ritorno da colà passando per Minervino, aveva carcerato 13 persone, conducendole seco in Barletta, e aveva messo in libertà il sindaco e gli altri prima carcerati.

Si dice che D. Peppino De Felice, di Trani, da Barletta, ove erasi rifugiato dopo il sacco di Trani, si voglia ritirare a domiciliare qui in Bisceglia, e che venga ad abitare al quarto di sopra del casino di Fiori, cedutogli dal barone Bianchi che lo teneva affittato.

Questa sera sono state dalla guardia civica arrestate due persone armate che erano alloggiate all'osteria di fuori le mura, ed erano entrate in città armate. Si sono ritrovate senza passaporto, ed hanno deposto al governatore di essere armigeri del Duca di Martina, ed aver lasciato in Barletta un governatore con altri compagni, il quale porta il passaporto in cui sono nominati tutti, e che il detto passerà domani da qui.

Domenica 7.

Ieri i compratori del trabacolo tranese lo restituirono al padrone, e la mercanzia delle sciuscelle al mercante molese, con il solo obbligo dei sopradetti di stare alla decisione che ne sarà fatta dal tribunale competente. Se sarà dichiarata ben comprata, sarà ai compratori restituito il prezzo, se sarà dichiarata mal fatta la compra, i padroni non saranno tenuti a pagamento alcuno.

Vi è chi crede falsa la resa di Capua, ma crede uno svantaggio avuto dalle truppe di S. E. sotto Capua, e argomenta

dietro, è passato tornando da Napoli e dice aver ordine di andar contro i ladri, che pur troppo si sentono e saria meraviglia se altrimenti fosse. Luglio 1799.

---

ciò dalle persone che ritornano delle truppe e dall'essere passati questa mattina 4 Turchi che andavano verso Bari, uno de' quali è ferito ad una coscia.

Il prosindaco D. Sergio dell'Olio ha fatto togliere l'imposta di due cavalli a carafa sul vino, quattro grana a tomolo sul macinato, ed un grano a rotolo sulla carne, e sospesa l'esazione di grana cinque ad oncia sul catasto, quali pesi si erano messi per il pagamento de' debiti fatti per le contribuzioni e spese della truppa francese, e per il rimpiazzo del consumo delle rendite pubbliche da dove si pagano i pesi fiscali. Ora è venuto l'ordine d'incassarsi da Bari l'attrasso dei pesi fiscali e delle terze di decime attrassate e correnti. Non si sa come fare.

Ieri D. Peppe Curtopassi fu in Trani. Si dice che sia andato a consiglio per avere pronta giustizia del saccheggio, e che ieri sera ne avesse avanzato ricorso a S. E.

È passato da qui, proveniente da Napoli, un maestro tarantino, che fa una specie di corriere di gabinetto. Ha detto che S. Elmo resisteva al bombardamento, ma che le sue mura erano tanto rovinate, che i cannoni non avevano più dove poggiarsi. In tale stato, resistere ancora, ha dell'incredibile.

Ieri tornò da Barletta il figlio di notar Pietro Cocola, ove esponendo i meriti suoi, per aver militato da volontario di cavalleria della leva del 2 settembre sino al disfacimento de' nostri eserciti, e con l'impegno della contessa Marulli, ha chiesto di essere alfiere di fanteria. Da quel comandante Rosciano è stato fatto tenente.

Quest'oggi è capitato da Napoli il cantore Casamassimi, Lunedì 8.
partito da colà venerdì mattino. Ha detto che la batteria de'

Luglio 1799. Al 12 si fecero degli spari in Barletta per la notizia avutasi (poi confermata) che S. M. il Re fosse capitato in Procida da Palermo.....

Camaldoli faceva un foco vivo di cannonate sopra castel S. Elmo, e che questo corrispondeva con egual calore sopra le batterie senza offendere affatto Napoli. Dice anche che un generale inglese, vedendo che le bombe cascavano al di qua e al di là del castello, si portò di persona ad ammonire l'uffiziale direttore del mortaro e il bombardiere, il quale si scusò che avea avvisato l'uffiziale del cattivo esito delle bombe, e da questi se gli era risposto che a lui toccava soltanto l'ubbidire. In sentire ciò, l'uffiziale fece dirigere una bomba dal soldato, che felicemente cascò nel centro del castello. Dopo ciò, con una pistolettata si dice che avesse ammazzato l'uffiziale e messo nel suo grado il soldato. Ha confermato la notizia che era stato giustiziato il comandante di marina Caracciolo. La notizia sparsa per Napoli della presa di Capua, dice che in seguito sia svanita.

Martedì 9. È capitata la posta da Napoli, e le lettere di varii dànno press'a poco le seguenti notizie. Il castello S. Elmo, continuamente bombardato, avea cessato di far fuoco dal lato dell'Infrascata e del Vomero, ma seguitava a corrispondere debolmente al foco della batteria dei Camaldoli. I patrioti rifugiati nelle masserie sottoposte al cannone del detto castello erano stati varie volte attaccati con grande carneficina.

Si dice che nel rendere i patrioti il castel Nuovo domandati dal generale inglese di 10 Inglesi che sapevasi erano prigionieri avessero risposto averli mandati dentro castel S. Elmo, ma che poi sentendosi del fetore si erano ritrovati i cadaveri dei 10 Inglesi. Si vuole che gli Inglesi avessero fatti giustiziare o sulle acque di Procida o in quell'isola moltissimi dei capi dei patrioti imbarcati per Tolone. Una lettera capitata

Dopo gli spari il popolaccio gridò: *viva il Re, muoiano i Giacobini,* e tirò delle sassate alle finestre di Valessini e di Luglio 1799.

---

in Molfetta porta una ben lunga nota di essi tra i quali si legge la maggior parte del fu direttorio D. Prosdocimo Rotondo, il Marchesino di Montrone e Franco Laghezza.

Si dice che siano stati giustiziati vari uffiziali incaricati delle munizioni per essersi ritrovati i cartocci con poca polvere con arena e nocelle per palle. Si dice anche giustiziati D. Stefano Patrizi, figlio del generale D. Pietro, che serviva da capitano di cavalleria per lettera di tradimento intercettata che mandava ai patrioti di sotto S. Elmo. Si dice che fosse stato chiamato il generale inglese dal generale francese che è dentro Capua forse per capitolare quella piazza.

Si scrive che i Calabresi ora siano pochissimi in Napoli, sì per averne porzione licenziati S. E. per non poterli raffrenare dal saccheggio come per essersene disertati tutti quei che con i saccheggi si erano saziati e che siano disbarcati sino a 10,000 inglesi.

Si dice capitata in Barletta notizia sicura della presa di Pescara colla cooperazione dei soldati della legione di Carafa, e che Ettore e Carlo Carafa siano prigioni in Chieti. Tale notizia pare confirmata da una lettera di D. Luigi Manes alla madre nella quale dice che i suoi fratelli che come lui avevano preso servizio nella legione di Carafa si erano fatti dalla parte dell'ab. Pronio, e che egli serviva di nuovo nel reggimento di Macedonia e che sperava essere rimesso nel grado di tenente che teneva prima.

Si scrive da Napoli che D. Francesco Carafa che si era ritirato nei Camaldoli ora sia stato carcerato.

Si dice che domani passino da qui il signor preside ed il comandante di Barletta con 200 uomini armati e due pezzi di artiglieria, per il giro, per ordinare le popolazioni e che

Luglio 1799. altri, che in quel castello sono detenuti. Si cercò sedarlo e il mattino seguente se ne arrestarono i capi.

---

tireranno a pranzo a Molfetta da Poli. Di Topputi non si sa niente di certo: vi è chi scrive che sia fuggiasco o nascosto con il suo acate Giuseppe Barbato.

Mercoledì 10. Questa mattina sulle ore 15 è capitato qui il preside ed il caporuota di Trani, con la scorta delle sue ordinanze di cavalleria. Ha tirato a S. Domenico, ove ha situato abbasso un'ordinanza con l'ordine di non fare entrare se non che galantuomini ed ecclesiastici. Ha fatto restituire ai Tranesi vari pezzi di argento comprati da varii di qui, senza volere ammettere loro assertive o fede di altri per il prezzo pagato, ma alla ragione di circa 6 carlini l'oncia, che è stato il prezzo generale.

In presenza del preside vi è stato un forte attacco tra il partitario ed il sindaco, perchè il secondo pretendeva che il partitario pagasse alla Tesoreria di Bari l'estaglio attrassato de' pesi fiscali, e questi rispondeva che era pronto a ciò fare, purchè gli si restituissero circa 4000 ducati presi con la forza dal molino in tempo dell'anarchia, della repubblica e dacchè la città si era realizzata, e in particolare da lui, che in meno di un mese, avea preso 900 e più ducati. In sentire ciò, il preside lo ha malmenato molto e voleva mandarlo ligato in Trani.

Ha dato varie disposizioni per il buono regolamento della guardia, ed ordinato al sindaco una esatta nota dei detentori di armi da passarla al governatore e da questi rimettersi al tribunale per farsi il disarmo, caso mai ricusassero di esibirle spontaneamente.

Chiamato Cammarota lo ha minacciato della vita se mai sente che apre più bocca, inculcando al governatore, al sindaco e ai capi della guardia di invigilare la sua condotta.

Nel partire ha fatto varie prediche al popolo che si affollava nel suo passaggio e particolarmente alle donne per la moderazione della lingua.

Ai 13 un tal Cola Consiglio di Trani entrando da fuori in città portava sotto una canna da schioppo. La guardia se- Luglio 1799.

Poco dopo l'arrivo del preside è capitato il capitano comandante di Barletta Rosciano con circa 200 uomini armati della sua truppa, con mediocre banda, ed un cannone di campagna, e due carri di munizioni. Il detto con i suoi uffiziali è andato a fare *déjeuner* in casa Curtopassi. Il preside ha preso un rinfresco in S. Domenico, essendo aspettato a pranzo in casa di Poli in Molfetta.

Il preside, il comandante e il caporuota sono partiti verso le ore 18.

Ieri i soldati di Cusmai, in mezzo la piazza carcerarono un soldato biscegliese, portato dalla truppa di S. Altezza, e che se n'era tornato. Resistè alla forza e fu bastonato. A questo, Nicola Cocola, suo figlio notar Cocola ed un certo Gregorio Cordella in disparte cominciarono a sparlare contro gli uffiziali Cusmai. Dopo che i soldati portarono via la recluta, cominciarono a strepitare pubblicamente, incitando anche il popolo a risentirsene, dicendo essere tali violenze di smacco a tutta la popolazione e particolarmente al ceto dei villani. Si dice, che fatto di ciò il rapporto al preside dai Cusmai, quegli ne avesse incaricato il governatore per l'informo.

Questa mattina, per disposizione data ieri dal preside, il governatore ha mandato in Trani a quel tribunale la vecchia carcerata per l'esibizione delle coccarde francesi e delle millanterie delle notizie del presto ritorno dei detti. Atteso il carattere della donna, ognuno conviene che il parlare che fece nascesse da vino bevuto. Giovedì 11.

Si dice che D. Pasquale d'Uva, carcerato nel castello di Barletta, sia di nuovo agli estremi di sua vita, e che la prima volta fosse stato effetto di disperazione che l'indusse a darsi la morte col non prendere cibo di sorta alcuna, ma

Luglio 1799. condo l'ordine voleva toglierla: resistè, fu arrestato, e si è saputo essere costui che ne uccise da otto circa nel castello

---

che poi capacitato da altri, o temendo la morte allorchè se la vedea vicino, si era ristabilito col cibarsi.

Venerdì 12. Ieri D. Vincenzo Posa Quarto, tornando dal suo podere di ulive nel territorio di Molfetta, fu fermato da varii villani molfettesi, armati, che forse lo avevano preso per altro e volevano portarlo in carcere come giacobino. Dopo averlo malmenato, di sole parole, come dice, a stenti lo lasciarono, dicendo che la loro idea era di ammazzare tutti i creduti giacobini di Molfetta, e che cantasse o predicasse a suo piacere il preside in di loro favore, niente volevano fare di quanto egli aveva detto in Molfetta, perchè lo credevano il più fiero giacobino.

Questa mattina è riuscito di scappare dal corpo di guardia uno dei Martinesi arrestato giorni sono.

Questa sera è capitato il procaccio di Napoli, partito da colà lunedì mattina. Dà la notizia che il castel S. Elmo si è preso per assalto e che sono stati massacrati tutti i Francesi e patrioti che vi erano, e si è dato l'ordine per spianarlo. Dicono inoltre che il Re fosse in Procida, e che lunedì sia sbarcato in Portici e che sarebbe entrato in Napoli il martedì. Tutte queste notizie, senza una staffetta, non bene combinano.

Ieri mattina il postiglione di questa posta, venuto dalla parte di Lecce, giunto alla metà della strada tra Trani e Barletta in un sito detto il *Verdarolo*, fu assalito da sei persone armate a cavallo, che gli tolsero il plico, ne lessero porzione di lettere e poi le lacerarono, gli strapparono la coccarda reale e lo lasciarono tornare qui. Tutto questo depone il postiglione senza testimoni: il governatore ne ha fatto relazione al tribunale.

Sabato 13. Questa mattina è capitato da Bari D. Pantaleo Sciascia, accompagnato da gente armata per sua sicurezza ed ha pre-

allorchè fu il massacro dei detenuti e che poi usò ai cadaveri delle sevizie crudeli. Luglio 1799.

---

sentato ordine dell'incaricato Battiferano che colà ritrovasi al governatore, acciò faccia pubblicare per la città che non si molesti il Sciascia nella persona o nella roba sotto pena della morte. Quest'oggi si è pubblicato l'ordine a suono di tamburo, ed i villani e le donnacce hanno detto che il Re non sa nulla di questo, e che il preside e Battiferano sono giacobini, proteggendolo.

In piazza è affisso dispaccio con cui s'insinua ai fedeli sudditi di manifestare e denunziare i giacobini che vanno fuggiaschi. È capitato anche il bando del taglione per D. Pasquale Ferrara.

Si è anche affisso in piazza un manifesto per la tregua fatta durante la guerra con la Francia tra il Re di Napoli e il Bey di Tunisi.

Il sindaco D. Sergio dell'Olio non potendo più spedire mandati alla gabella del molino, è andato da Domenico Pizzi, esattore della nuova imposta di un grano a rotolo sulla carne, per farsi dare l'esatto in questo mese. Il detto gli ha risposto che non poteva, dovendolo passare in mano del cassiere eletto dal parlamento. Il sindaco gli ha soggiunto che lui era il padrone di disporne, e Pizzi sul muso gli ha soggiunto: *E di mangiarteli,* e non glieli ha voluto dare. Il sindaco si chiama di ciò offeso, e vuole ricorrere per la soddisfazione. Non si sa se lo farà, giacchè persona più pratica di lui gli ha detto che i sindaci non soglionsi offendere di tali complimenti, e molto meno se ne deve aggravare lui, per le circostanze che vi concorrono.

Ieri sera capitò di ritorno da Napoli il padre lettore de' Zoccolanti Pietro Paolo. Egli accompagnò Pellegrino, che per essergli aggravato il dolore ai reni, dovè fermarsi in Ariano e mandare detto padre in Napoli dal Cardinale a far presente il Domenica 14.

Luglio 1799. Dal tribunale si è spedito il passaporto per Trieste al cav. Francesco Paolo Affaitati, perchè ha presentato un breve

---

suo stato. Al ritorno, lo ha lasciato meglio in Ariano, mentre si disponeva proseguire il viaggio. Egli dice che il castel S. Elmo non era ancora reso, ma che aveva inalberato bandiera bianca per capitolare. Conferma l'arrivo del Re in Napoli, trattenendosi sulla nave inglese. Ivi erano andati a ritrovarlo varii magnati, e non erano stati ricevuti; i lazzari erano stati ricevuti, a riserba di quei del rione di S. Lucia, per aver somministrato dei viveri ai patrioti.

Animati dal dispaccio per la denunzia dei giacobini, si dice che si prepari una deputazione a partire per Napoli per denunziare. Si dice che in Barletta sia capitata staffetta con la notizia della resa di S. Elmo, e che il Re sia sbarcato in Napoli.

Si dice che D. Pantaleo Sciascia, in procinto di vedersi fucilato dai ladri calabresi, avesse fatto voto di vestire l'abito monastico per il resto di sua vita. Ritornato in Bisceglie, ha cercato di mettere in esecuzione il voto, ma tutte le religioni di frati che sono qui, si sono negate, per essere lui ammogliato. Si dice che voglia andarsi a ritirare nei zoccolanti di Ruvo.

È capitato ordine di sequestrare i beneficii degli ecclesiastici emigrati dalla loro residenza, ed in vigore di tale ordine, l'economo regio D. Domenico Bufis ha posto sotto sequestro la porzione canonicale del canonico Sciascia.

Lunedì 15. Ieri in Bari, dopo essere partiti il preside ed il comandante con la truppa, che fecero tutti gli sforzi per persuadere l'armonia tra i paesani, per piccature di parole, il ceto degli artieri e gli altri ceti vennero alle armi, e ne restarono due morti e varii feriti.

Gira una nota di persone in testa delle quali le fedi di credito restano abolite e sono i seguenti: Antonio Riario, Antonio Cestari, Antonio Costantino, Antonio Piani, Antonio

del G. M. di Malta, che colà lo chiama ed un reale dispaccio che li permette partire, ambi dell'anno p. p., ed il pas- Luglio 1799.

Campana, Antonio Molino, Andrea Abenante Siciliano, Andrea Cestari, Abbate Cestari, Alessio Fasulo, Annibale Giordano, Alessandro Petrucci, Bader commerciante francese, Carlo Laubert, ... Matera, Carlo Manso, Carlo Giordano, Domenico Cirillo, Domenico Bisceglia, Ercole d'Agnese presidente, Francesco Conforti, Francesco Guardati, Francesco Caracciolo, Ferdinando Pignatelli di Strongoli, Filippo Mazzarelli, Giuseppe Ciaja olim del Re, Giuseppe Virtz, Giuseppe Albanese, Giuseppe di Tomaso, Giuseppe Leonardo Palumbo, Giuseppe Fasulo, Giuseppe Cestari, Giuseppe Logoteta, Giuseppe Pepe, Giuseppe Schipani, Giuseppe Laghezza, Giuseppe Raffaele, Giuseppe Marchetti, Giuseppe Diana, Giuseppe Celentano, Gabriele Magdonè, Gaetano Gagliardi, G. Battista Filomarino, Giovanni Ponticelli, Giovanni Giannelli, Giuliano Colonna, Giovanni Campana, Gennaro Gambardella, Gennaro Giordano, Gennaro Cantalupo, Luigi Macedonio, Luigi Serra, Luigi Arcoviti, Mario Pagano, Michele Ciaia olim del Re, Michele Macedonio, Michele Pierro, Michele Rossi, Michele Lagreca, Mauro Borselli, Nicola Fasulo, Nicola La Bascia, Nicola Carlomagno, Prosdocimo Rotondo, Pasquale Baffi, Pasquale Battistessa, Pietro Piatti, Raimondo Di Gennaro, Raffaele Carli, Rosario Licopoli, Tommaso Astorino, Vincenzo Spacaro, Vincenzo Lupo, Vincenzo Porta, Vincenzo De Filippis.

Sono qui capitati gli uffiziali Cusmai con ordine di forzare a partire tutti i soldati di Bisceglia, senza escludere quelli che pagarono denari per lo scambio all'uffiziale di Sua Altezza. Il governatore fece emanare il solito bando di presentarsi domani mattina sopra la sua casa.

All'ora indicata dal bando, e per tutta la mattinata, non si è presentato nessuno dei soldati. Martedì 16.

Luglio 1799. saporto del comm. Ruffo che gli permette di andare in Maglie di Lecce, di data freschissima. Così con tali carte ha ottenuto il detto passaporto, come credo.

Verso le ore 21 è capitata la posta da Napoli. Tutte le lettere portano la resa di castel S. Elmo, e che i Francesi ne siano usciti il venerdì la notte con le sole mucciglie, senza armi, gli uffiziali colle armi, ma con il giuramento di non servire contro il Re di Napoli, e le potenze combinate e che siano guardati per loro custodia aspettando i legni per trasportarli in Tolone. I patrioti sono in mano degli Inglesi per essere giudicati.

Alcuni scrivono che il Re sia tre miglia in mare sulla nave di Nelson e che alle premure dei Napoletani di sbarcare abbia risposto di voler andare in Palermo a solennizzare la festa di S. Rosalia ed indi ritornare con tutta la reale famiglia.

Si dice passato espresso del comandante da Mola a chiamare altra truppa da Barletta essendosi quei naturali anarchici fortificati, per cui si sia accampato alla distanza di due miglia da quella città.

Mercoledì 17. Si dice che l'uffiziale di Spinazzola che passò da qui sia stato carcerato in Spinazzola, per essere appunto quello che girava con Novelli.

Ieri ritornò da Napoli questo zagarellaro Federico Gallo e dice di aver visto il Re sulla nave inglese ad una finestra di poppa, essendo andato in barca fin sotto la nave.

La sorella del can. Siascia che stava col detto in Napoli scrive a persona di qui, di parlare al fratello Pantaleo di mandarle una diecina di ducati stante si muore dalla fame, avendo avuto il sacco, che appena sono rimaste le nude fabbriche alla casa. In detta lettera non nomina affatto il fratello canonico.

Altra persona scrive da Napoli che D. Domenico Antonio Topputi da sopra il legno ove è imbarcato si sia racco-

Si disse ucciso in Bari dal popolaccio il marchesino De Angelis Effrem: fu falso. Luglio 1799.

---

mandato alla sorella che sta in Napoli, moglie di Calò, di mandargli una camicia per mutarsi ed un po' di danaro, stante egli è pieno di pidocchi e da varî giorni mangia solamente un po' di pane. La madre qui ed altre persone confidenti di casa dicono che si stia aspettando. I figli ragazzi dicono che sia con Barbati nascosto in S. Antimo da un cappellaro suo conoscente. Qui si susurra che da vari giorni sia giunto in Bisceglia e perciò il popolo è in gran fermento.

È capitato qui un minuetto di una musica flebile e lugubre intitolato il pianto dei patrioti, che al vivo esprime il dolore di questi nell'imbarcarsi per esser trasportati in Tolone.

Questa mattina è passato da qui Parrili di Barletta con la divisa di capitano, quello appunto che fu alla masseria di Curtopassi. Dice di andare in Mola a raggiungere il preside ed il comandante.

Si dice ad istanza dei Barlettani esser capitato ordine di S. E. al tribunale di Trani di non ingerirsi più nelle controversie delle barche di Trani, ma chi volesse giustizia, debba ricorrere in Napoli.

Del cattedratico D. Giuseppe Marzucco e suo fratello cappuccino, che stanno in Napoli, non se ne ha notizia. Si pensa che l'abbiano passata male.

È capitato ordine di S. E. di doversi rifare tutte le scritture, o altre carte pubbliche, fatte in tempo della repubblica con le parole sopra: *Libertà, Eguaglianza.*

Ieri partì da qui con la posta per Napoli Giuseppe Di Liddo, alias *Bocquino,* dicesi per portare sussidio di danaro ed un po' di biancheria a D. Domenico Topputi, di già imbarcato. Giovedì 18.

Nel passaggio che fece da qui il preside, un ferraio per nome Anghella gli presentò una nota lunghissima di persone

Luglio 1799. La guardia di qui sta vigilante tuttavia sotto il comando di Carcani, che anche con detta gente guarda il castello, ed

---

di qui intinte di giacobinismo. Si dice che avendolo il preside malmenato e cacciato via, ora è partito per Napoli per presentare tale nota in mano del Sovrano. In detta nota sono compresi tutta la municipalità, tutti i capi della guardia civica e la maggior parte di persone di cappello, non escludendo gli artieri, stante si dice ascenda al numero di 700. Si dice che il padre D. Massimo Fiori abbia fatto scrivere dal padrone della tartana, in cui è imbarcato, al padre abate Rogadeo di mandargli qualche sussidio.

Venerdì 19. Questa notte passata sono stati rubati alcuni vetturali del Casale che venivano da Molfetta, alla metà della strada, da due persone armate. Ad un vetturino è riuscito di scappare, è ritornato in Molfetta, ed ha avvisato la guardia, che, uscita sulla strada, le è riuscito carcerarle ad ora avanzata della mattina. Si sono trovati essere un cacciatore leccese che teneva Marulli ed un guardiano di Andria che anche stava qui in tempo della delegazione, ambi casati in Bisceglia. I detti, dopo aver commesso il primo furto, che si vuole ascendere a circa 200 ducati, ritornarono in Bisceglia a lasciare il rubato in casa delle loro mogli. A giorno avanzato ritornarono verso la strada di Molfetta, ed avanti il casino delle orfanelle hanno rubato di pochi ducati altre persone che venivano da Molfetta con franchezza tale, che Giuseppe Sciascia, che abita in detto casino, dalla finestra è stato spettatore di tutto e li ha conosciuti.

Si dice che sia capitata persona da Napoli in Andria a confiscare i beni di Topputi, e che si aspetti anche qui.

Sabato 20. Giorni sono, in casa Topputi, fu chiamato un prete che andasse con stola ed acqua benedetta a scongiurare uno spirito, che si era lasciato sentire dalla gente di casa. Vi è chi pensi che sia piuttosto corpo che si faccia sentire. La vecchia

i carcerati che vi sono. Il castellano Perez de Vera non vuole entrarvi (come dice) se prima non ha la truppa regolata o gente sufficiente. Luglio 1799.

D.[a] Irene Topputi ha messo i due piccoli nipoti in educazione presso questi padri zoccolanti sotto la direzione di un padre, nipote del padre lettore Pietro Paolo da Bisceglia, con dare per il vitto ed incomodo venti ducati al mese. Anche questa metamorfosi poteva accadere soltanto nel 1799.

Corre voce fra l' ignorante popolaccio, cavata fuori al certo da qualche popolare torbido, che i pretesi giacobini di qui da dentro certe cantine abbiano minata la piazza per farla saltare in aria nel giorno 30, che ricorre la festa del Protettore nell'atto che sia più piena del basso popolo.

Ieri alcune donne di Trani venute qui per il ricupero di alcune robe saccheggiate, non contente, nell'andarsene, si vuole che avessero minacciato di venire il giorno della festa a lacerare addosso alle donne tutti gli ornamenti donneschi che credono rubati a loro. Ciò fa stare in sospetto questa popolazione, e nella prossima festa, se vi concorrono dei Tranesi, potrà succedere qualche inconveniente.

Si dice che sieno di già in Foggia i ministri della Giunta di Stato, fra i quali si dicono essere Santilio e Pellegrino, che girano nelle provincie inquirendo contro i giacobini. Domenica 21.

Si dice che cercano dal governo la nota delle persone sospette, ed indi prendono informi di esse; caso mai ne incontrassero altre non date in nota, ne sarà responsabile il governo.

Ieri sera alcuni della guardia, stando fuori il largo del palazzuolo, videro venire varii armati ed a cavallo dalla strada di Trani. Li fermarono per prenderne conto, ma visto che si facevano forti, li diedero addosso. Essi si difesero con varie archibugiate, ma restarono due carcerati, e furono prese due giumente con quattro schioppi ed altre armi che lasciarono

Luglio 1799.
Dal Mercoledì 24 Luglio fino alla Domenica 4 Agosto in Trani.

Un marinaro di qui di soprannome Canapella venne arrestato per aver detto che S. M. (D. G.) era un pulcinella fa-

---

gli altri, che precipitosamente fuggirono. Sugli animali presi si trovò una bisaccia con delle barilotte di vino, delle scodelle chiuse, del pane, delle cozze di Taranto ed un cappotto di vetturale. Un animale aveva i guarnimenti di bilancino. I due carcerati deposero essere Terlizzesi che venivano da Barletta, che colà avevano sopraggiunto gli altri, mentre dicevano di marciare loro a piedi e quelli a cavallo. Uno di essi diceva di essere persona civile e per tale fu riconosciuto da uno di qui.

Questa mattina si è saputo esser stati ieri sera a prim'ora al di là di Trani rubati alcuni traini ai quali appartenevano le cose ritrovate nelle bisacce. Si è saputo inoltre da Terlizzi che i due arrestati sono persone di cattiva fama, e che colà questa mattina è stato arrestato un prete di Altamura ferito alla coscia che si suppone sia uno di quei che fuggirono. Il governatore quest'oggi li ha mandati in Trani con relazione del fatto.

Si dice che il tribunale abbia condannata alla frusta senza battiture la donna di qui che disse essere prossimo il ritorno dei Francesi e mostrò la coccarda tricolorata che conservava.

Martedì 23. Questa mattina è capitata la posta di Napoli e prima di dispensarsi le lettere il postiglione di Barletta ha data la notizia di essersi resa Capua e Gaeta. Si è sparsa tal notizia per tutta la città e nell'aprirsi poi le lettere si è ritrovata esser falsa; ma che già sia Capua attaccata e benchè faccia una vigorosa resistenza si sperava che andasse di breve a cedere. Si avvisa esser partita per Tolone la guarnigione di S. Elmo e che il loro comandante abbia preso servizio nelle truppe inglesi. Vari bollettini stampati in Napoli portano che da per ogni dove i Francesi siano stati battuti in Italia e fuori.

Mercoledì 24. Il portulano D. Giorgio Esperti con facoltà comunicatagli con dispaccio del Cardinale ha scritto a questo suo so-

cendo governar le cose come prima; che dovea far governar al popolo basso. Nell'esser arrestato dicesi che abbia confessato: era uno dei capi sediziosi. Luglio 1799.

Sono arrestati tre birri e dicesi per denuncie perchè volevano assalire il castello o far massacro dei ceti primi.

I buoni tutti sono in timore ma in guardia risoluti di opporsi colla forza all'anarchia. Il comandante Carcani è in-

---

stituto portulano D. Vincenzo Torelli d'informarlo se in questa dogana vi siano impiegate persone che avessero preso parte coi Francesi. Pare che il prender parte non voglia intendere esser stato membro della municipalità o capo della guardia civica, stante detto Esperti è stato presidente della municipalità in Barletta ed ora seguita ad esser portulano.

Corre voce che in Ruvo siano capitati 400 Moscoviti sbarcati in Taranto e giunti colà per l'antica strada Tarantina, che abbiano carcerato tutti i giacobini di Ruvo e così andranno facendo di mano in mano per tutte le città. Alcuni zelanti ecclesiastici, credendo ciò vero, sono dolenti che essi non siano passati di qui. Giovedì 25.

Ieri passò staffetta da Napoli per il comandante ove si trova, e quest'oggi si dice arrestato e deposto il preside per non aver voluto obbedire a replicati ordini di S. E. di carcerare i giacobini. Da persone di miglior criterio si dice che sia richiamato il comandante con due compagnie di granatieri in Napoli.

Ieri sera capitò qui il contino Filo di Altamura con varii fucilieri ed altre persone armate, e chiese all'università l'alloggio, dicendo essere incombenzato regio: fu situato in S. Domenico.

Si dice che sia capitato in Trani Franco Laghezza, chi dice aggraziato e libero, e chi per essere giudicato in Trani. Non è credibile nè l'una nè l'altra cosa.

Luglio 1799. faticabile: dispone, provvede, ordina, distribuisce l'unione dei buoni cacciatori per contrade, usa le belle maniere e la fermezza: in somma devesi a lui la quiete della città.

Si sparge la notizia che circa 30 rei siansi trovati sferrati nel castello.

Si appura, che molti fanno da mantici, spingendo gli anarchici, o direttamente o indirettamente, a cominciare da

---

Venerdì 26. Un giovane biscegliese ritornato questa mattina da Ruvo e domandato della diceria dei 400 Moscoviti colà capitati, ha detto che ieri l'altro ne arrivarono due con cinque armati. Si dicono commissarii per vedere dove dovranno situarsi le guarnigioni dei Moscoviti sbarcati in Taranto nel numero di 4000. Al pubblico, da sotto la Croce, predicarono in lingua moscovita, talchè non furono da alcuno capiti; e ieri mattina passarono in Andria.

Quest'oggi alla marina il celebre *Scotella* ed alcuni altri hanno malmenato, bastonato e minacciato con armi da fuoco alcuni marinari molfettesi, venuti a vendere il pesce con le loro barche, i quali si sono salvati a nuoto.

Sabato 27. Un soldato biscegliese, ritornato da Barletta, ha dato la notizia che D. Pasquale Uvà sia stato scarcerato e rimesso all'impiego di capitano.

È tutto falso quanto si disse riguardo la venuta di Franco Laghezza in Trani. Anzi ora si dice che, ritornato da Napoli il procuratore D. Domenico Andresano di Trani, riferisca che in Napoli egli fu chiamato e portato dai soldati nella Giunta di Stato, ove gli fu presentato D. Franco Laghezza. Domandato se lo conosceva, e che ne sapeva, aveva risposto di conoscerlo benissimo, per essere suo paesano e chiamarsi don Franco Laghezza, e che per quanto lui giudicava, il detto colpava alla rovina di Trani e di parte della provincia. A quest'obligante complimento il detto Laghezza si era messo a piangere.

capo. Dicesi che nella bottega del calzolaio Biase Frascato, sita vicino la porta, siavi permanentemente un'unione di gente che spinga alla sedizione o per malizia o imprudenza. Si nominano molti e sono il detto Biase, il suocero dell'orefice Coppola, il medico Pepe, D. Nicola Sforza, Nicola Augenti, notar Tommaso La Pegna, il prete figlio al capitano di campagna. Se pur sia vero, non lo credo. Luglio 1799.

Ricorrendo martedì prossimo la festa principale del paese, per fare che riesca senza disturbi ed inconvenienti, si sono presi gli espedienti di accrescere la guardia di gente onesta e di non fare entrare più forestieri armati in città.

Con lettera di questa mattina si sente che il preside ed il comandante abbiano fatto un general disarmo in Castellana. Si avvisa anche da Taranto di essere colà seguìto lo sbarco di 500 fra Turchi e Moscoviti, che s'incamminano alla volta di Napoli per la strada di sopra. Gli uffiziali che capitarono in Ruvo si argomenta ora che andassero innanzi per preparare i quartieri. Domenica 28.

Dimoravano qui due giovani fratelli di casa Insabato di Minervino. Questi ieri sera fuggirono, e si dice che si siano messi in campagna risoluti di difendersi contro la cattura che si vuole di già ordinata, per imputarseli il delitto di aver arrestato due Minervinesi, e che portandoli carcerati in Foggia, avevano stimato meglio di fucilarli senza ulteriore processo, via facendo.

Questa mattina alcuni Tranesi, entrando in città, hanno incontrato una giumentola di Domenico Antonio Curci, comprata giorni sono dai Levantini. Uno di essi ha avuto la sfacciataggine di dire che era stata rubata a lui nel sacco di Trani. L'uomo che la portava ha risposto che prendeva abbaglio; i Tranesi hanno detto ladro al Biscegliese e fatto violenza per portarsi la giumenta. Avvisato il padrone, è accorso,

Luglio 1799. Il tribunale risolve spedir corriere in Napoli per ottenere con sollecitudine la forza di almeno 60 uomini.

A 27 luglio surse la voce in Trani che un Tranese fosse stato in Bisceglie ucciso. Ecco qui del rumore e dei progetti di vendetta contro i Biscegliesi. I buoni vi si oppongono. Si sa meglio il fatto e si appura, che appena il voluto morto abbia piccole contusioni, volute dalla sua impertinenza per aver

---

e prima ha cercato di capacitarlo con la ragione, ma vedendo che non la volevano sentire, con un volpino li ha accompagnati per un buon tratto della strada di Trani. Per tal fatto, e per altri animali tolti a varii Biscegliesi in Trani, tutta la popolazione freme ed ha risoluto di discacciare e non fare entrare alcun Tranese in città, e molto più in questi giorni della festa, ne' quali ne capitavano una quantità e non i migliori al certo.

Lunedì 29. Questa mattina è venuto qui il fiscale, l' uditore Cimaglia, il suo segretario ed uno scrivano del tribunale di Trani per prendere le deposizioni dei signori Curtopassi. I detti, per la regolarità, non hanno voluto restare a pranzo in casa Curtopassi, e sono stati situati in casa del governatore con doverli mandare essi il pranzo.

Questa mattina è capitato avviso al sindaco che sarebbe passato un ufficiale turco con 24 uomini di truppa, e che avesse fatto preparare il pranzo per tre persone e le razioni per la truppa. Verso le ore 13 questa è giunta, ricevuta dall'università con due carrozze, con sparo e con suono di tutte le campane, nonchè una immensa folla di popolo che gridava: *Viva il Re*. Nell'entrare in città, marciavano innanzi due Turchi a cavallo, indi uno con panno bianco spiegato sulla testa e sulle spalle, che portava una bandiera di seta rossa, con la mezzaluna bianca nel mezzo e la mezzaluna di argento sull'asta. Dopo, senza ordine, circa 20 soldati turchi, mal vestiti

detto esser sua una giumenta schiavotta comprata da uno di colà giorni prima e per sostenerlo con ingiuriose parole. Nasce del disturbo fra le due popolazioni: non così volentieri si commercia e qui mancano i frutti che da Bisceglia venivano. Luglio 1799.

Si sentono ladri dappertutto, benchè nelle nostre vicinanze siano minori di quel che portino le attuali circostanze.

---

e in varie foggie, e dietro il comandante, un altro uffiziale e l'interprete nelle carrozze con i membri dell'università. Sono stati condotti in casa Curtopassi, ove è stato destinato l'alloggio: il seguito è andato al monistero dei zoccolanti, a riserba di due ordinanze, che unite a due sentinelle di paesani, non hanno fatto salire alcuno del popolo. Questo ha cominciato a mormorare ed a dire che un'altra volta si debbano alloggiare in qualche convento di religiosi, e non in casa di galantuomini.

A pranzo, in vedere togliere i piatti della portata, i due uffiziali si sono levati di tavola e chiesta dell'acqua e sapone si sono lavati la faccia, la barba e la bocca, e rimessi a sedere si sono messi a fumare senza voler toccare niente della portata dei latticini e frutta. Il comandante ha bevuto solamente rosolio in abbondanza e l'altro uffiziale sola acqua e dopo la tavola si è ritirato in una stanza ove sdraiato a terra ha orato per circa un'ora. Il comandante ha detto che il suo compagno è un buon musulmano che ha fatto il viaggio della Mecca e fa la vita rigorosa senza mangiar cibi vietati, non bere vino ed adempiere ai doveri di buon musulmano; ma egli si riserbava di adempiere ed espiare le trasgressioni al ritorno in Costantinopoli. Il detto parla un poco l'italiano da farsi a stento capire.

La truppa non ha voluto mangiare della carne fattale apparecchiare, ma un'insalata composta di lattughe, cetrioli e cipolle. Finito di mangiare tutti sono andati al bagno a mare,

Luglio 1799. A 29 luglio Cimaglia e D'Urso si portarono in Bisceglia a costituir o per dir meglio a prendere le deposizioni delle signore Curtopassi per l'informo dell'affare del sacco patito dai Calabresi. Mentre colà stavano, sorge in Trani una voce di temersi una sollevazione. Carcani coi bravi si pone in guardia; la voce si aumenta; D. Aniello de Feo fugge in Bisce-

---

ove hanno fatto lavare le camicie dalle donnaccie accorse per vedere e forse per assaggiare i circoncisi; ma usciti dal bagno si sono vestiti senza camicie e presesi queste dalle donne le hanno rimandate con un solo ringraziamento.

Verso le ore 21 si disse che in Trani era scoppiata una rivolta dei marinari e campagnuoli contro gli altri ceti per cui i galantuomini, preti, frati ed altri quasi tutti si erano chiusi nel castello per salvarsi. Pervenuta tale notizia a cognizione del fiscale e di Cimaglia che erano ancora in casa Curtopassi si videro costernati ed avendo cercato chi avesse portata tale notizia fu detto che era stato il sacerdote don Aniello de Feo tranese, scappato da colà a piedi il dopo pranzo nella furia del caldo. Chiamato il detto ha confessato che essendo stato avvisato il dopo pranzo che vi era fermento nel popolo per cui vari prendevano per sicurezza il castello, egli essendo più a portata di uscire che di andare in castello senza altro informo se ne era venuto qui. I ministri lo strapazzarono per tale voce uscita con poco fondamento ed intanto pregarono il comandante turco che allora partiva per Barletta di fermarsi in Trani la sera. Questi condiscese. Spedirono in Giovinazzo a chiamare poca forza che colà dicesi esservi ed altra ne fecero venire qui dagli uffiziali Cusmai, e mandarono un vetturino tranese, venuto con loro, a cavallo con lettera a quel governatore per sapere cosa vi fosse stato. Intanto capitati qui due artieri tranesi, uno partito di là alle ore 20 e l'altro alle ore 20 $^1/_2$ hanno assicurato i ministri non esservi niente.

glia, e colà dice essersi Trani rivoltata; i due suddetti ministri spediscono gente qui a vedere, ed intanto pregano Acmet general turco, che passava per terra con 40 Turchi, e dar forza se bisognasse. Acmet risponde esser pronto a far sbarcare anche 500 turchi; passa per Trani, trova tutto tranquillo e tira in Barletta. Luglio 1799.

Alle ore 23 è capitato D. Ciccio Cassa da Barletta, che passando da Trani, era stato dentro alla sorbetteria, ed era tutto quieto. Con quest'ultima assicurazione, i ministri sono partiti per Trani molto infuriati contro il De Feo. Alle ore 24 è ritornato il Tranese spedito in osservazione ed ha detto non esservi niente ed essere tutto tranquillo.

I ministri suddetti dicevano che tale diceria aveva acquistato credenza in loro per averli riferito sere addietro quel governatore che stando nella sorbetteria per prendere un rinfresco, aveva visto molti marinari attruppati là avanti, ed uno di essi proponeva di fare ai rimasti come avevano fatto ai detenuti nel castello in tempo dell'anarchia, e che il detto governatore se n'era uscito spaventato tanto, che non avea voluto aspettare che si facesse la limonea ordinata.

Ricorre quest'oggi la festa dei santi protettori, che si solennizza con maggiori spettacoli popolari degli altri anni. Da questa mattina il concorso dei forestieri è stato immenso. La guardia è stata numerosa, e nell'atto che girava la processione, ha occupato varii siti della città con numerosi picchetti. Vi è stato tutto il buon'ordine, e così anche in chiesa nel tempo della musica. Martedì 30.

Si è detto che in Trani si è ritrovato questa mattina ammazzato un marinaro, che in tempo della rivolta si faceva chiamare generale.

Questa passata notte dalla guardia paesana sono stati arrestati nove uomini di campagna, ritrovati a rubare un orto

Luglio 1799. Questo Acmet trattato di Eccellenza dal cardinal Ruffo dicesi ambasciatore e va con 40 persone di seguito per terra a complimentar S. M. (D. G.). Molte navi si fermeranno in Manfredonia attendendo l'ordine di far lo sbarco dei Turchi. Acmet porta dei regali a S. M. ed al Cardinale.

---

di melloni di D. Domenico Bufis. Si sono ritrovati essere quasi tutti uomini della sua masseria, cioè addetti al servizio di essa, i quali cascati in sospetto per altri furti consimili dal detto Bufis, si difendevano come incapaci di tali eccessi.

Quest'oggi è capitata la posta di Napoli. Le lettere portano che Capua non ancora si è resa; che si sperava vicina la resa, stante erano vicini ad arrivare 12,000 Moscoviti, che dopo la caduta di essa, guarniranno i castelli delle provincie. Si scrive anche che il Re non ancora è partito per Palermo. Vi è chi avvisa che Topputi sia certamente imbarcato, come anche il canonico Sciascia, e che sieno tra quelli che vanno ai presidii di Toscana, ove aspetteranno il loro destino.

È passata tutta la giornata senza inconveniente alcuno, non sono mancati dei Tranesi, ma non hanno ricevuto alcuno insulto, e tutto si deve alla vigilanza ed all'attività della guardia.

Erano preparati due grandi artificii e lunghi spari, ma nel punto di darsi principio, è cominciato a piovere. Si è dato fuoco a tutto nello stesso tempo, gli spettatori sono scappati, e gli spari sono rimasti a metà. I villani dànno la colpa di tale disgrazia agl'invidiosi giacobini. Anche delle cose naturali colpano questi!

Mercoledì 31. Il prete De Feo di Trani non aveva tutto il torto per quello che disse e per essere scappato da Trani, stante si è saputo che il fatto del marinaro ucciso in Trani va come siegue. D. Gabriele Carcani, capo della guardia e vice castellano, forse informato di qualche cattiva idea dei marinari,

La sera del 29 si vedono girar cinque marinari armati. La guardia gli incontra, vuole diligenziarli e trova resistenza, anzi le vien tirato un colpo di foco. Allora dà addosso ai rei e rimane ucciso un tal Ardizzone alias il *genero di Cardillo*, famoso anarchico. Carcani accorre colla sua gente. Tutto è in moto e in vigilanza: i quattro marinari vivi fuggono. Tutto vien sedato. La morte dell'Ardizzone tranquillizza la città. Luglio 1799.

---

pattugliando per la città, incontrò 12 marinari accappottati ed armati che gl'intimarono di posare le armi. D. Gabriele rispose bruscamente, ed un marinaro gli tirò un colpo di arma da fuoco che ferì alla coscia un artiere della guardia, il quale si fece addosso al feritore, e con un colpo di baionetta lo lasciò morto a terra. A questo, si sbigottirono i compagni marinari, e furono tutti dalla guardia presi, legati. Dopo tal fatto si dice che si stia quieto.

Da oggi non vi è più guardia qui. Sento dire che la maggior parte dei contribuenti per il pagamento de' dieci fissi salariati non vogliano più contribuire. Il principal negativo si dice sia Monsignore, che ha dato per una sol volta carlini dodici, dicendo che egli stima cosa superflua la guardia.

Questa mattina si è rimessa di nuovo la guardia, con farsi una piccola contribuzione tra i cittadini zelanti del pubblico bene, ma le guardie a pagamento sono soltanto cinque.

Questa mattina è venuta la denunzia a questa corte che in un podere sulla strada di Trani al di là del ponte della Lama, vi era il cadavere di un ammazzato, che non si distingueva se fosse di Trani, se fosse di Bisceglie o forestiero. Questo governatore con l'assessore e mastrodatti è andato per prendere l'accesso, ed ha ritrovato un ammazzato con una archibugiata in petto. Aveva vicino un fazzoletto con del pesce, e in sacca una sopracarta di lettera diretta al p. lettore Fedele da Bisceglia, cappuccino in Trani. Perchè putre- Giovedì 1 Agosto.

Luglio 1799. Si spedisce ai 30 a chieder forza a Barletta; non viene per mancanza di armi. Si arrestano nove birri sospetti, e staranno nelle carceri fino a che siano altrove impiegati. Con tali esecuzioni pare che si metta la quiete nella città, e che si vadano a dissipare non solo le unioni di rivoltosi ma anche dei consiglieri, se vi sono.

---

fatto, e svisato dai cani forse, non si è distinto chi fosse. Da segni negli abiti si è sospettato che fosse un villano di Bisceglia andato per corriero in Trani sabato passato. Trasportato il cadavere, esposto al pubblico con la vista della moglie e dei parenti di quello che si sospettava si è ritrovato che era desso.

Dall'essere andato per corriere in Trani giusto sabato, giorno in cui furono bastonati a buon ora i Tranesi, che qui volevano prendersi la schiavotta di Curci, fa cascare il sospetto ad una vendetta dei detti Tranesi. Tutto il popolo freme ed a stenti si trattiene a non massacrare i Tranesi che qui sono o che capitano per loro affari. Si dice che in Trani si sia scoperta colla carcerazione dei compagni del marinaro ucciso una numerosa congiura ma che si sia dato riparo con accrescere la guardia di persone da fidarsene.

Due giorni or sono ritornò da Napoli Giuseppe di Liddo che si disse essersi colà portato con ricapito di denari e biancherie a Topputi, e che avesse data la notizia che la moglie dell'anzidetto Topputi abbia ricorso a D. Nicola Fiore per ritirarsi in casa l'amministrazione della robba e l'educazione dei figli e sperava anche ordini di mandar via dalla casa la suocera ed ogni altro.

Venerdì 2 Agosto. La notizia data dal soldato biscegliese che D. Pasquale de Uva era stato in Barletta scarcerato e rimesso nell'impiego di capitano si è ritrovata falsa.

Quest'oggi è passato da qui verso Barletta il capitan co-

Da molti giorni son partite, dicesi, varie persone per Napoli, portando note o memoriali per denuncie di pretesi e da essi voluti giacobini. Agosto 1799.

A 1.° agosto passò da qui D. Domenico barone Candido di Mesagne il cui feudo è *Specchia*, come disse. Ascoltando, che ci fosse qui altro barone Candido volle conoscerlo; non

---

mandante Rosciano con pochi soldati. Ha ordinato alla guardia paesana di arrestare i soldati di qui che non vogliano andare, altrimenti manderà a ligare tutta la guardia. In essa vi era uno de' detti soldati di casa De Vincentiis: lo ha fatto ligare e voleva portarlo legato dietro la canestra con la muta a piedi; ma essendogli rappresentato dal governatore che lo avrebbe portato in Barletta crepato, lo ha fatto condurre a piedi in mezzo a due soldati a cavallo che portavano la fune.

Si dice che venga domenica D. Pasquale Tortora con facoltà di vigilatore generale delle dogane e percettorie di tutto il regno.

Una lettera del figlio di Davide Gargiulo da Napoli porta la presa di Capua lunedì passato con l'aiuto di quei naturali con esser stata passata a fil di spada tutta la guarnigione francese ed i patrioti ivi rinchiusi. Si dice che vi fosse anche il generale Broussier, che fece quel bel complimento in Trani.

Giuseppe di Liddo dice di aver visto Topputi imbarcato, male in arnese, e che il Re un giorno mandò ai patrioti un complimento di maccheroni e braciole, dicendo: *Questo manda il Re Tiranno.*

Questa mattina si è detto che passava la truppa di Rosciano. Verso le ore 12 è entrato in città un tenente di detta truppa, si è fermato col cavallo avanti il picchetto della guardia, ha tolto alla sentinella un pistone detto guardastrada, e senza dir niente è partito. Uscito fuori, ha arrestato varii traini, varie giumente ed un carro con bovi per servizio della Sabato 3.

Agosto 1799. si fermò a pranzo, ma promise farlo al ritorno; veniva da Napoli e tirava in Mesagne. Egli ha unito 450 uomini per la presente leva. Ne ha avuto il grado di capitano di cavalleria; disse che Capua avesse posto bandiera parlamentare, che in Napoli seguitavano gli arresti, le esecuzioni, e che dicevasi aver la Russia chiesto il ristabilimento dei gesuiti nel Regno.

---

truppa. Verso le ore 13 questa è passata. Portava con sè varii carcerati, che si è detto essere disertori, e su di un traino, legato ad una colonna di pietra, il celebre fuoruscito Accadia che da Marulli, nello scioglimento della delegazione, fu mandato al castello di Bari. Si dice che il detto sia con gli altri rei della stessa delegazione perchè il tribunale di Trani lo abbia a portata di mano nel fare la causa.

Un corriere proveniente da Napoli ha data la notizia che Capua e Gaeta erano state prese d'assalto dalle truppe inglesi principalmente, e che queste avessero chiesta al Re la grazia per i gesuiti, e che il Re avesse accordato non solo il ritorno nel regno degl'individui regnicoli, che si trovano esistenti ancora, ma accordata la vestizione a varii collegi con i beni addetti.

A prim'ora quest'oggi si è inteso un cannoneggiamento in Barletta. Dall'essersi detto che Ciccio Cassa avesse da colà mandato un corriero con la notizia della presa di Capua, si suppone che il cannoneggiamento sia stato l'arrivo di tale notizia. Si dice anche che i Tedeschi in un'azione sotto Mantova avessero avuta la peggio con i Francesi, e che sia destinato un corpo di 30,000 Francesi per entrare nel Regno dalla parte degli Abruzzi, e che dalla Francia calino in Italia 300,000 Francesi. Tutte queste notizie non combinano affatto con le notizie che si hanno dall'Alta Italia per mare e per terra.

A 2 viene il comandante Rosciano ammalato e passa in Barletta. Il preside e il capitano sono in Bari e si ritireranno tra giorni. Agosto 1799.

Alli 6 agosto si ritirano dal loro giro il signor preside e capitano, giro eseguito per sedar la plebe della nostra provincia, che non ostante il glorioso ritorno di S. M. (D. G.) voleva seguitare il tirannico dominio e il saccheggio sotto il

---

Dalla domenica 4 agosto fino alli 16 ottobre 1799. Trani, e Bisceglie.

Domenica 4.

Questo governatore fece ieri relazione al comandante di Barletta per il pistone tolto alla guardia dal suo tenente. Col ritorno del corriere risponde di aver ripreso l'uffiziale e dato in potere di Ciccio Cassa il pistone.

Quest'oggi l'arciprete Maffione facendo il catechismo in chiesa, parlava sul punto che un cristiano non deve dire al suo prossimo parole offensive, ed il chiamare alcuno giacobino è somma ingiuria e perciò peccato, anche perchè si contravviene agli ordini del Sovrano. Un villano a voce alta gli ha detto: *Voi parlate così perchè siete il primo giacobino.* Volendo l'arciprete riprenderlo, il villano gli ha risposto impertinentemente. Anche questo andrà impunito come l'altro.

Quest'oggi è passato da qui D. Carlo Tortora proveniente da Manfredonia, ove era stato a ritrovare il fratello D. Pasquale, dal quale è stato sostituito in suo luogo per principiare a sistemare gli affari del fisco, perchè egli si sarebbe trattenuto una quindicina di giorni in Foggia per lo stesso oggetto. Il detto ha data la notizia della resa di Capua e Gaeta per capitolazione uguale a quella di S. Elmo. In Capua i Francesi erano nel numero di 3500; e si dice che ivi si sieno ritrovati il valsente di due milioni, e 500 cannoni di prezzo, di grosso calibro e tutti imperiali. Lo stesso ha detto che il convoglio che trasporta le truppe francesi ed i patrioti stia alla vela, e che lo sbarco sarà alla riviera di Genova.

Agosto 1799. pretesto della difesa della Fede e di arrestare i giacobini. Varii ordini sono calati da S. M. in settembre e ottobre per reprimere questi abusi, e comminano pene gravi. I suddetti due ministri in alcune città hanno dovuto far uso più di prudenza che di forza.

Si ha in detto tempo la consolante notizia che Capua e Gaeta siansi rese alle armi di S. M. e dei suoi potenti al-

---

Quest'oggi sono scappati via dal carcere, che si serviva Marulli i carcerati dell'orto dei melloni di Bufis. Si sa di certo essere stata tale fuga con esserli aperta la porta con intelligenza dello stesso Bufis, che li ha perdonati ricorrendo oggi il suo nome. Con fondamento si suppone che sia d'intelligenza anche il governatore, e che il burlato sia il solo assessore Fata, al quale non si è fatto sapere niente, perchè voleva prendere a dovere il processo e condannare i rei, per avere la notte prima gli stessi rubato un suo orto.

Lunedì 5. Questa mattina è capitato in Bisceglie di ritorno da Napoli Giuseppe Barbati, amico di Topputi, che si disse essersi colà portato per conferire con quegli e ringraziarlo per essere stato con il suo mezzo fatto uno del Burò della Dogana di Foggia. Di questo si sono dette varie cose, che fusse col Topputi in castello e perciò imbarcato, che fosse con i patrioti rifugiati sotto il castel S. Elmo, o massacrato dal popolo. Con la sua venuta sono cascate tutte le dicerie, ed egli dice di essere stato al ponte della Maddalena col fratello, il quale tiene un uffizio nella fabbrica dei Regii Granili. Il popolo sente male il suo ritorno e ne mormora.

Martedì 6. Questa mattina, verso le ore 9 è passato da qui il preside di Trani, accompagnato dall'ordinanza dei cavallari.

Si dice che la denunzia portata in Napoli dal maniscalco Anghella non sia così numerosa come si disse, ma che ascenda a soli 27 circa, fra i quali vi è tutta la municipalità e varii

leati, con restar prigioniera la truppa francese, ed i patrioti ribelli nelle mani dei suddetti alleati. Si disse che la truppa marciava per Roma (liberato già il regno dai nemici); e che S. M. tornava in Palermo. Il Re non calò mai dalla nave inglese ove stava sulla rada di Napoli, e ricevè poche persone all' udienza. Agosto 1799.

Si è detto che il cardinal Zurlo arcivescovo di Napoli, avea avuto ordine di ritirarsi a Montevergine e che il se-

---

altri che erano segnati dal popolo sin dal principio di tali sospetti.

Ieri sera D. Vincenzo Milazzi, ad un quarto di notte, ritirandosi in casa da un portoncino, fu preso e stramazzato a terra e tolto l'orologio d'oro che aveva. Egli dice di aver conosciuto il ladro.

La posta di Napoli venuta questa mattina ha confermata la resa di Capua con le condizioni di S. Elmo, ma i patrioti non sono entrati nella capitolazione. Nessuna lettera parla dei due milioni e dei 500 cannoni imperiali. Una lettera porta che la Russia abbia offerto 10,000 uomini di truppa al nostro Sovrano per guarnigione del suo regno per dieci anni, ed in compenso abbia chiesto il ritorno dei Gesuiti in regno, le ragioni sull' isola di Malta, la cooperazione a rimettere il Santo Padre in Roma, con le facoltà spirituali e temporali come prima.

Mercoledì 7. Questa mattina si è cantato il *Te Deum* in chiesa e messa solenne in rendimento di grazie per la resa di Capua e Gaeta, ed ordinata anche illuminazione per tre giorni.

Questa sera sono capitati alcuni Leccesi armati. Vengono da Corato e dicono essere stati licenziati da S. E. di cui portano il passaporto.

Giovedì 8. Questa mattina è passato da qui il preside con il caporuota per Terlizzi, e ne è ripassato questa sera: non si sa che cosa sia andato a fare. Si dice che domani parta con Rosciano

Agosto 1799. gretario di Stato marchese D. Carlo De Marco, a Brindisi, sua patria. Si è detto ancora che a petizione della Russia, alleata di S. M. tornavano i gesuiti nel regno, forse con l'approvazione della Santa Sede, da cui furono soppressi; tal notizia dà giubilo quasi universale, essendo detti padri ben voluti.

La provincia non ancora in agosto è quieta per i sedicenti difensori della Fede e del Trono, plebei cui dispiace

---

per Venosa ove vi sia insurrezione. Si dice che in Trani sia stata intercettata una lettera di marinaj fuggiti come complici della congiura, ad altri complici di Trani, nella quale li avvisano che ad un determinato giorno verranno in Trani con ajuto di altri compagni fatti in Campomarino, ove sono; che si facessero trovar pronti per effettuare il massacro di tutta la gente culta. Si dice che dopo una tale scoperta sieno stati cercati i complici nominati nella lettera, e si sia in gran vigilanza, temendo dell'arrivo dei detti.

Si dice che in Molfetta un tale Battifarano, che sinora è stato a Bari, abbia sequestrato i beni di quattro famiglie, cioè Giovane, Minervino, Fraggiacomo e Pansini e taluni dicono anche Sigismondo.

Questa sera verso le 2 $^1/_2$ di notte è capitato qui un carrozzino con due persone con gente armata ed un traino ben carico. Dal sindaco sono stati situati in S. Domenico, e si dice che siano due ministri. Può darsi che sia il citato Battifarano.

Venerdì 9. Battifarano che passò ieri sera va in Napoli essendo stato fatto preside. Alcuni che non gli sono favorevoli, dicono essere stato chiamato in Napoli per essersi portato con dolcezza verso i creduti dal popolo giacobini.

Il sequestro che si disse posto ai beni delle citate famiglie di Molfetta si è ridotto ai beni ecclesiastici dell'arciprete Giovane e di un sacerdote Pansini eseguito in vigore degli

lasciare il dominio acquistato nel tempo dell'anarchia. Alli 8 agosto il signor preside e il capitano vanno in Terlizzi per la sopradetta ragione, ed ai 9 partono con la truppa per Ascoli, ove si trattengono alcuni giorni. Si disse che la cagione ne fosse l'essere stati colà uccisi e derubati alcuni Schiavoni che erano venuti a vendere cavalli e giumente. Agosto 1799.

---

ordini generali da quell'economo regio, al primo per la sola assenza da Molfetta ed al secondo per essere uno degli imbarcati.

Il procuratore dell'università di Trani ricorse in tribunale, dicendo che per dissensioni ed inimicizie tra le due popolazioni di Trani e Bisceglie il commercio reciproco ne soffriva danno, molto più Trani per non portare i Biscegliesi le derrate a vendere a Trani, che perciò chiedeva efficace riparo. Il tribunale ha fatto un bando, che proibisce di reciprocamente offendersi con parole e con fatti alle persone dozzinali sotto pena di galea a tempo, ed alle persone culte di 500 ducati e di presidio o castello a tempo. Tali bandi sono affissi nei luoghi soliti di ambe le città.

Si dice che il maniscalco andato in Napoli con ricorso contro molte persone di qui avesse colà fatto capo da Antonucci, che questi lo avesse fortemente ripreso come anche chi ce lo aveva indirizzato. Sabato 10.

Quest'oggi un uomo in piazza volendo sciogliere una tenda da una ringhiera di legno, essendosi appoggiato alla stessa nell'atto che gridava a certi suoi compagni che si altercavano con un artiero: *dateli a quel giacobino*, precipitò capo in giù e si è fracassato in modo da non poter vivere.

Ieri sera passarono da qui le barche cannoniere del nostro Re. Questa mattina si è saputo essersi fermate nel porto di Trani. Alcuni dicono che siano venute per convogliare i bastimenti che dovranno trasportare i giacobini di queste pro- Domenica 11.

Agosto 1799 Da Trani partono varii plebei per Napoli con l'idea di accusare moltissimi come giacobini. Ritornano dopo alcuni giorni, e sembrano confusi, forse perchè non ebbero colà udienza o furono maltrattati come calunniatori che infatti erano.

Alli 9 agosto giungono in Trani tre lancioni, una barca bombardiera ed un legno da trasporto. Il comandante era un pilota col grado di alfiere. Dopo pochi giorni, cioè alli 15 agosto viene desiderio ad detto comandante di far la funzione

---

vincie, che carcererà monsignor Ludovici, partito da Napoli per purgare le provincie dagl'inconfidenti.

Quest'oggi si è detto che questa ventura notte verrà la squadra da Trani a fare delle carcerazioni. Varii non hanno dormito nelle proprie case.

Lunedì 12. Questa mattina prima di giorno sono stati carcerati tre marinari che a Viesti pattuirono d'imbarcare D. Vincenzo Bruni di Foggia, ma caricata la roba e preso il nolo di ducati 220, se ne vennero qui senza di lui. Carcerato il Bruni come reo di stato, ha denunziato i marinari che lo avevano truffato. Con avviso di quel governatore a questo sono stati carcerati i marinari: uno è fuggito, e dei tre carcerati due dicono che non aveano voluto imbarcare allorchè sospettarono chi fosse perchè volea imbarcarsi fuori fede, ed uno monaco francescano che era stato mezzano li aveva detto da parte del Bruni di andarsene e portarsi tutto; ma il terzo marinaro ha confessato che non vollero imbarcarlo, ma nè tampoco restituirli la roba. Si è ritrovata gran parte della roba già divisa e 300 ducati. Una tabacchiera preziosa che doveva esserci si è ritrovata sostituita con una di cartone, e questo gioco di mano non si sa se sia del monaco di colà.

Si è saputo che la festa in Molfetta sia riuscita quietamente, non ostante che quella popolazione sia speciosa e portata al vino. Si dice che la mattina, alla musica in chiesa'

di strascinare e bruciare l'albero, viene cercato: avea servito di puntello ad una casa. Si prepara la funzione pericolosa, perchè la plebe potea insolentire. Il preside lo sconsiglia, il comandante si capacita; ma la ciurma col popolo esegue la funzione. Si teme del male, ma nulla accade. Agosto 1799.

Alli 17 detto partono i lancioni, che vanno girando per queste vicinanze e tornano altre volte in Trani.

---

nel farsi un concerto di violino, un villano avesse detto che quel suono non gli piacesse, e che suonassero la tarantella.

La sera allo spararsi degli artificii, questi inumiditi dalla nebbia non davano fuoco, e si dovè soprassedere dallo spararli. Il popolo ne diede la causa all'artefice e al venditore di polveri e volea massacrarli. Convenne carcerarli per toglierli al loro furore; ma avendo fatto costare il loro realismo, ne diedero la colpa ai giacobini incantatori e restarono liberati.

Con le lettere di Napoli si sente il Re partito per Palermo. Alcuni scrivono che si veggono alcuni patrioti dalle barche passare sulle navi inglesi ed altri ne' castelli: si fa cattivo caso dei secondi. Si dice che i patrioti sono divisi in cinque classi: 1. quei che erano ascritti al club di Parigi; 2. quei che erano ascritti al club d'Italia; 3. gli ascritti al club di Napoli; 4. quei che avessero scritto o parlato contro la famiglia reale o impiegati dai Francesi; 5. quelli che si siano trovati nei castelli o che avessero vestito l'abito repubblicano, o che siano stati carcerati come tali. Pare che solo nell'ultima vi sia scampo per chi si trova classificato. Martedì 13.

Questa mattina sono stati citati *ad informandum* nel termine di quattro giorni in Napoli i rubricati nel contrabbando di anni sono: D. Francesco Saverio Del Monaco, D. Peppe Tortora, D. Carlo Veneziani, D. Giuseppe Simone ed un marinaro. Vi avrebbe dovuto entrare anche D. Pietro Larrone, Mercoledì 14.

Agosto 1799. Alli 12 si ritira da Bitonto D. Fabio Carcani con la moglie e figli. Fino a Giovinazzo viene scortato per timore di ladri da uomini armati bitontini. Colà trova il fratello D. Gabriele con altri armati fino a Trani.

Il castellano Perez de Vera si ritira con l'aiutante Brancati e con le rispettive famiglie in castello; ma non essendovi guarnigione che di pochi paesani, che guardano da circa 80 detenuti, non vuol prendere il comando, finchè non abbia

---

morto mesi sono, per cui taluni opinano che vi sia stata a ciò spinta da qui, giacchè non poteva essere a cognizione del tribunale di Napoli la morte del Larrone, ma è da riflettersi però che tale morte è a cognizione del fiscale di Trani, per il canale del quale è passato tale ordine. Le parti hanno spedito un corriere in Napoli ed intanto pensano di prendere chiesa, elassi i quattro giorni, temendo di essere carcerati.

Giovedì 15. Quest'oggi da Biscegliesi che erano in Corato si è saputo che questa mattina sono state tirate a tradimento delle archibugiate a D. Luigi Roselli dalle quali è fortunatamente rimasto illeso e si è salvato sopra i zoccolanti. Indi i satelliti avendo incontrato suo fratello D. Nicola Maria lo hanno con due archibugiate steso al suolo. Vedendo che non era morto gli sono corsi sopra per finirlo a colpi di stile; ma nel fare tale operazione da una casa vicina sono stati tirati due colpi, pei quali sono morti un monaco diacono francescano e un suo fratello aggressori del Roselli. Due altri fuggirono, mentre un altro rimase a far foco coperto da una colonna contro quelli che avevano tirato da sopra la casa. Alla notizia della morte di Colamaria il fratello Luigi armatosi con un altro fratello e Parziale sono usciti in traccia degli aggressori loro ammazzandone due o tre. Sino alle ore 20 che è partita gente da colà non era in quiete la città, e si dubita di ulteriore eccidio.

la truppa. Intanto comanda Carcani, che fa premura per lasciare il comando; e infine lo lascia. Il castellano chiede che i detenuti siano trasportati nelle carceri del tribunale. Subito così si fa, e si leva dal castello la guardia dei paesani; vi rimane solo il castellano e l'aiutante con quattro sergenti invalidi, senza armi, senza munizioni, e solo due cannoncini. Vi è anche il conte D. Francesco Viti di Altamura, che a- Agosto 1799.

Si dice che Rosciano sia andato in Corato con 100 uomini e due cannoni. Egli è stato fatto colonnello proprietario, con ciò gli uffiziali da lui fatti pare che abbino assicurati gli impieghi. Venerdì 16.

Si dice Carlo De Marco sia esiliato in Brindisi sua patria e Corradino in Venosa. Sabato 17.

Quest'oggi il figlio di Vincenzo dell'Olio ha malmenato un onesto uomo di campagna avanzato di età, e lo ha minacciato con un coltello. Sopraggiunto il figlio del campagnuolo lo avrebbe sbranato se non fosse stato salvato da gente che si è frapposta. Dopo qualche poco, ritornato il detto dell'Olio per cimentarsi con il villano, è stato preso a pietrate da altri villani ivi accorsi, e se non si raccomandava alle gambe, sarebbe rimasto sotto le pietre.

Vi è stato in Trani al tribunale denunzia che D. Antonio Veneziani e D. Pietro di Donato, di qui, avessero un capitale di 700 ducati preso a cambio da un capitano di artiglieria delle truppe francesi, Pantaleo di Donato, fratello dell'anzidetto D. Pietro. Il tribunale lo ha dichiarato del fisco ed ha ordinato agli anzidetti di farne lo sborso. Ieri D. Antonio Veneziani si portò in Trani con i 700 ducati, metà in contanti e metà in fedi. Dal fiscale non furono ammesse le fedi, onde li porterà in contanti come è certo che li ricevè.

Ieri la notte si portò in Corato Rosciano e non ier l'altro. Ha carcerato circa 30 persone, fra le quali Roselli, avendo Domenica 18.

Agosto 1799. vendo nel giugno p. p. ricevuto ordine dal signor consiglier Fiore, assessore di S. E. il cardinal Ruffo, allorchè fu presa Altamura dalle armi reali, di andare nel castello di Trani per quattro anni con la condizione che il tempo si minorerebbe se subito ubbidisse, ubbidì, si presentò e sta in castello. Egli tiene in moglie D.ª Giovanna Gattola di Trani, sorella al cavaliere e vedova di Melodia di Altamura.

---

rilasciato il fratello Beniamino. Il monaco verginiano è fuggito. Metà della truppa è rimasta in Corato e l'altra metà ha condotto i carcerati in Barletta, ove è andato Rosciano, stante colà questa sera vi è un festino reale, a spese di quel pubblico. Non si sa se ritorna in Corato.

Una lettera da Corato capitata qui questa mattina dà la notizia che nel bosco di Ruvo si sia ritrovato un soldato francese con armi e muniglia, e che preso, non voglia dire come si ritrova colà. Puole solamente essere calato dalla luna. Eppure siamo in tempo che si spacciano tali fole, e che alcuni gli dànno credenza!

È capitato ordine dal tribunale per ordine di Napoli di formarsi una guardia che scorra la campagna per i malviventi e che agisca di concerto con le guardie dei territorii limitrofi, in caso di bisogno. Qui si pensa di accrescere la guardia della bagliva di otto guardiani a cavallo, con un capitano di espediente e coraggio, ed accrescere il pagamento che ci era per la bagliva su' beni di campagna.

Lunedì 19. Si è saputo che Rosciano a tre ore di notte capitò di ritorno da Corato e che i carcerati seco condotti furono sedici. Colà fece il disarmo e radunò 300 fucili. La voce sparsa che questi sia stato fatto colonnello, è falsa, ma lo sarà facilmente.

Quest'oggi le due cannoniere e bombardiere con la polacca che stavano in Trani, sono entrate in questo porto. Hanno

I rappresentanti di Trani scrivono una lettera di complimento a S. E. monsignor Ludovici e ne ricevono da Montesarchio una obbligante risposta. Agosto 1799.

Il tribunale progettò di far situare in ogni città e luogo della provincia delle guardie a piedi ed a cavallo, in proporzione della estensione del territorio, sì per guardare il rispet-

---

tirato otto cannonate e la città ha corrisposto con altro sparo di grossi mortari e suono di campane. Il popolo è accorso in folla su del molo. Il comandante della flottiglia che è un alfiere di marina, che due anni sono era pilotino su una cannoniera che stette in Trani, è calato ed ha parlato al popolo dicendo che non è venuto contro i creduti da loro giacobini, cioè i possidenti, ma contro chi volesse intorbidare la quiete dei popoli, che maggiormente vuole il Re dai suoi sudditi. Dice di trattenersi due o tre giorni, e così di mano in mano arrivare fino ad Otranto e ritornare. Esso è napoletano. Le dette cannoniere e bombardiere si dicono felluconi siciliani armati con cannoncini.

Ieri sera il comandante della flottiglia con due altri siciliani fu in conversazione a casa Curtopassi, da dove alle ore 2 furono rilevati dal molinaro Pietro Scotella che li trattò a cena in casa sua. Martedì 20.

Questa notte la flottiglia ha fatto vela verso Bari, ma dopo il mezzogiorno è rientrata in porto, essendosi cambiato il vento e resosi contrario al loro cammino che era diretto verso Mola.

Le lettere di Napoli portano che il Re si aspetti in quella capitale verso i 4 dell'entrante per ritrovarsi a Piedigrotta.

Per le notizie di guerra le lettere portano un'azione delle truppe austriache e moscovite fuori la porta di San Giovanni di Roma, con svantaggio dei Francesi e patrioti, che sono quasi tutti Ebrei.

Agosto 1799. tivo territorio dai ladri, sotto gli ordini dei governatori, sì per unirne molte nelle occasioni e nei bisogni della provincia contro o gli anarchici o i ribelli, se ve ne fossero. Viene tal progetto approvato da S. M. (D. G.), e si eseguisce, benchè la plebe possidente mal volentieri paga, comprendendo forse esser diretto tutto a tenerla in freno.

Passa il brigadiere maresciallo Mack che viene dalla parte di Bari (forse sbarcato a qualche porto della provincia di

---

Si dice anche del movimento in Parigi, ed una lettera azzarda la notizia che è stato tolto il governo dei Cinquecento, e che governi un solo con il titolo di Protettore, e che questi abbia preso il governo del regno in nome di Luigi XVIII.

Vi è chi scrive che i Francesi imbarcati per Tolone non sieno stati ricevuti colà perchè tutto realizzato, e che le navi inglesi abbiano preso la strada di Corsica per colà sbarcarli.

Il ritiro alle rispettive patrie di De Marco e Corradino non si è verificato.

Mercoledì 21. Questa mattina è passato un uffiziale turco con le poste, proveniente da Otranto verso Napoli.

Si dice che in Corato non si stia totalmente in quiete, e che la passata notte sieno andati 50 uomini della truppa di Rosciano per fare altre carcerazioni. D. Luigi Roselli arrestato dal detto Rosciano, si dice in casa di questo in figura di libero; anzi vi è chi dice che sia stato fatto capitano.

Giovedì 22. Si dice che sieno stati per ordine di S. E. arrestati e privati dei rispettivi impieghi tutti gli uffiziali fatti da Rosciano. Altro motivo non si adduce, se non per essere mal fatti. In alcune teste pare plausibile e naturale ciò.

Si dice che D. Pasquale Tortora, visitatore delle reali pubbliche aziende, venga fra giorni a fissarsi qui e che si appronti un quartiere per 50 uomini del suo seguito.

Lecce) e va in Barletta. Si dice che vada arrestato e si vuole per traditore; poi si sa che in Barletta era libero. Si dicono fatte varie relazioni per lui a S. M. in Palermo. Egli dice esser venuto a posta per dimostrare la sua innocenza, e che nell'attacco verso Roma (per cui viene accusato) il tradimento fu dei subalterni uffiziali, che non vollero ubbidirlo. Dopo al- Agosto 1799.

Si dice che il maniscalco biscegliese andato in Napoli per fare la denunzia, e che ne fu dissuaso dall'avvocato D. Raffaele Antonucci, fiottato da qui da chi lo avea mandato a sue spese, abbia dato un ricorso con il quale, di una lunga filza di denunziati dallo stesso da qui, fa tre classi: una porzione li assolve e dichiara realisti, altri capi-giacobini, e altri non li nomina affatto. Pare con ciò che abbia bene ingarbugliata la faccenda e sè stesso.

Venerdì 23. Questa mattina sono passati da qui con le poste per Napoli due Turchi provenienti da Lecce.

Dopo il sacco di Trani, Nicola Pascullo di qui comprò da un capitano francese una carrozza dei signori Bianchi per 175 ducati. L'offrì per lo stesso prezzo ai padroni, non una ma più volte. L'ultima volta dissero di volerla con il tempo, al che il Pasculli non consentì. Bianchi fece scrivere dal preside al governatore per qualche rilascio, e Pasculli condiscese al rilascio di 10 ducati; non fu contento il Bianchi e ne ricorre in tribunale. Il tribunale intima a Pasculli di dare la carrozza a Bianchi. Quegli è pronto a restituirla, purchè abbia il suo denaro, e produce la prova di testimoni e di un biglietto del Francese delli 175 ducati spesi. Ciò s'impugna da Bianchi e si dà termine alle prove scambievoli. L'avvocato celebre di qui D. Domenico Bufis persuade il Pasculli a far comparire a lui venduta la carrozza per ducati 200. Così sarebbe al coperto del buon esito della causa, attesa l'amicizia sua con il fiscale di Trani d'Urso. Si porta la carrozza al casino di Bufis.

Agosto 1799. cune settimane viene ordine che se li dassero ducati 600 per sussidio, e che partisse dagli Stati di S. M. Egli partì per Trieste (1).

Nella fine di agosto si uniscono in sessione i nobili di Trani per risolvere le elezioni dei sedili, tanto più che il sindacato nella nuova elezione spettava ai nobili. Si considera il numero ristretto dei nobili, specialmente per il massacro fatto

---

Questa mattina il tribunale fa il decreto che si consegni la carrozza al barone Bianchi e che il Pasculli in termine di quattro giorni produca le sue ragioni, e manda un subalterno con forza armata a prendersi la carrozza e notificare il Pasculli. Bufis non era al casino, e la carrozza fu trasportata in Trani: Pasculli vuol ricorrere a Napoli.

Sabato 24. Perchè il mese è in fine, ed a stenti si è unito il denaro per pagare la guardia, si è pensato di eligere un camerlengo per la guardia della notte, che con due sostituti e otto guardie a suo piacere, per turno, badi alla custodia e al buon ordine della città la notte. È stato eletto per capo camerlengo D. Giuseppe Farucci, e si dice che durerà per tre mesi, a capo dei quali se ne eligerà un altro e così ogni tre mesi.

Una lettera di Monopoli porta che colà si dice che il preside di Lecce essendo andato in Gallipoli per disimpegno sia stato da quel popolo carcerato.

Domenica 25. Altra lettera di Lecce porta il fatto nella seguente maniera. Gennaro Finizio, l'orologiaio che fu capo tumultuante in Trani, dopo che fuggì di là e da S. E. fu fatto aiutante del castello di Gallipoli, avesse tramata una congiura di dare addosso, unito a vari marinari tranesi che si trovavano colà

---

(1) Come si rileva da un brano dell'altro diario, omesso per evitare ripetizioni, il Mack passò da Bisceglie, nell'andare a Trani, il 3 settembre.

dai Francesi, in cui ne morirono alcuni; le cause avute col secondo ceto e coi paglietti; il non poter coprire le cariche ai nobili appartenenti ed in conseguenza la necessità di aggregare. Allora il canonico D. Spirito Bonismiro, che si credea il più alieno alle aggregazioni se non avesse del denaro, propone di aggregare la famiglia del barone D. Riccardo Candido, di D. Giovan Battista e fratello de Luca, e di D. Nicola, D. Vincenzo fratello e D. Agostino figlio e nipote Bel- Agosto 1799.

---

e vari popolani, alle più ricche case di colà, carcerarne gli individui come giacobini e saccheggiare le case. Uno dei congiurati, *in se reversus,* fosse andato a riferire il tutto a Monsignore che ne spedì staffetta al preside di Lecce; ma come la congiura doveva scoppiare il giorno appresso, così credè di rimediare con uscire a predicare in piazza, svelare il tutto animando i buoni ad impedirlo e scomunicando chiunque volesse attentare sopra la persona o i beni di alcuno. Ciò pose un gran scompiglio nella città; il Finizio vedendo la mina sventata e lui in pericolo con 20 marinari tranesi prese la fuga: il castello alzò il ponte e si pose in difesa. Il preside di Lecce nel sentire la notizia da Monsignore, si partì colla forza; ma giunto in Gallipoli ebbe un attacco con il popolo armato nel quale restarono morti varie delle persone armate del preside e lui preso, e si dice anche, ferito. I gallipolini, carcerato il preside, hanno tirato il ponte e chiusa la città volendosi difendere. Il comandante turco che sta in Lecce vi è accorso ed ha fatto sentire ai gallipolini che si rendessero e consegnassero il preside, altrimenti avrebbe fatto venire da Otranto la flottiglia a bombardare la città.

Questa mattina prese le lettere della provincia di Lecce sono immediatamente partiti i felluconi e la polacca che erano in questo porto. Si suppone che il loro cammino sia diretto verso Gallipoli.

Agosto 1799. trani. La proposizione viene con allegria da tutti ricevuta e si deputano D. Girolamo De Angelis e il suddetto canonico Bonismiro a darne parte agli aggreganti. Vanno in primo luogo dal barone Candido, che nell'atto stesso in cui ringraziò i nobili dell'onore che fargli volevano risolutamente ricusò di esservi aggregato, dicendo anche di volere con istrumento ordinare con gravi pene ai figli di far lo stesso. Rimasero mortificati i due deputati, e per rimedio il dì seguente D. Do-

---

Si dice che giorni sono passasse verso Napoli il suddetto Finizio ferito.

Lunedì 26. Quest'oggi si è tolta la guardia civica a pagamento e questa sera comincia il suo impiego il camerlengo Farucci.

Martedì 27. Le lettere di Napoli portano che il cardinale Ruffo parte alla volta di Roma con la truppa.

Portano anche la giustizia di sei impiccati e due decollati. Fra i primi vi è il Vescovo di Vico ed un prete settuagenario, ai quali precedè la dissacrazione, e madama Fonseca, compilatrice del *Monitore repubblicano*. I due decollati furono Cassano Serra e uno degli Stigliano.

L'abate Sciascia degli Abruzzi fa una dettagliata descrizione dei capi delle leve in massa di colà, e ne fa ad ognuno il carattere a tenore delle rispettive procedure antiche e moderne, per cui ad alcuno non vi è detto del bene. Tale descrizione si è intesa male da alcuni, e s'inveisce contro il detto abate Sciascia.

Una lettera da Napoli porta che il Sovrano dopo di essere felicemente giunto in Palermo, abbia dichiarati innocenti e rimessi sui rispettivi impieghi il generale Pignatelli ed il maresciallo Ariola.

Mercoledì 28. Questa mattina si è ritrovato ammazzato a colpi di baionetta un villano biscegliese in un suo podere in territorio di Trani, alla contrada detta di Moschetto. La moglie dice che

menico Maria De Angelis e D. Nicola Vischi nobili di colà si portarono in Bisceglie ad impegnare D. Carlo Berarducci (1), cugino in terzo del detto Candido, a ciò si portasse in Trani a persuaderlo di accettare. Il Berarducci vi si portò il dì seguente e colla persuasione di tre interi giorni, finalmente ridusse il cugino ad accettare l'onore offertogli, che non aumenta la sua nobiltà bastantemente conosciuta e per generosa e per il feudo nobile di Cancellara nella Basilicata, ma Agosto 1799.

---

lei era nella casetta, e che questa mattina aveva ritrovato il marito ammazzato nel podere, dove dormiva per guardare i frutti, senza che avesse inteso nel corso della notte rumore alcuno. Si vocifera esservi state delle minacce di un Tranese, padrone di alcune cose saccheggiate che non voleva restituire l'ucciso.

Verso le 16 ore sono passati da qui 18 traini con circa 120 soldati e varii uffiziali a cavallo della truppa di Rosciano, con due cannoni e due carri di munizioni e dicesi che il loro cammino sia diretto per Gallipoli.

Verso il tardi quest'oggi è passato Rosciano con muta e varie persone a cavallo, a raggiungere la truppa in Molfetta, ove si dice che farebbe alto questa sera.

Giovedì 29.

Si dice che domenica prossima passata in Giovinazzo alcune persone torbide sparsero la voce che in quel monastero di monache si conservasse una cassa di coccarde repubblicane, e di cappij, da farne uso a suo tempo, le coccarde per chi le accettasse, ed i cappij ai riluttanti. Questa favoletta fu creduta dal popolaccio, che con ciò sperava metter le mani in alcuni depositi, che si dicono conservare nel detto monistero. Detto popolo, unitosi nel numero di circa 600 persone, andò al monistero e chiese alle monache la supposta cassa.

---

(1) È il cronista.

Agosto 1799. Così Bonismiro firmò, anche atterrito dalle minaccie, e Candido persuaso (dappoichè le altre due famiglie subito accettarono) si divenne negli ultimi di agosto 1799 all'atto dell'aggregazione e possesso solenne, con descriversi nell'istrumento ampiamente i pregi della famiglia Candido, come lo sarà stato anche delle altre, strumento per gli atti di notar Giovanni Canonico di Trani, segretario delli Sedili.

Nel dì 1.° di settembre fu eletto sindaco Candido, con darseli per compagni nobili D. Girolamo De Angelis, D. Giovan Battista De Luca, D. Agostino Beltrani e quattro altri del secondo ceto, secondo il costume.

---

impertinenze, dicendo che il padrone era giacobino. Sono di Terlizzi e disertori della truppa di Rosciano da Barletta. Quest'oggi con l'altro carcerato si sono spediti al tribunale.

Ieri si ebbe sentore che il governatore di qui avesse riferito al preside che i possidenti non intendevano contribuire al mantenimento della guardia di campagna contro i ladri, ordinata da S. M. e che il preside era in procinto di farne relazione. Da molti galantuomini di qui, che nulla di ciò sapevano, si andiede a cercarne conto dal governatore e questi si scusò di aver così riferito sull'assertiva del sindaco. Chiamato il sindaco disse che alcuni, che non volle nominare, essendo stati di contrario sentimento, avea così detto al governatore. Si strepitò e minacciò di volerlo querelare di falsario; ed il governatore, poichè vi era anche sua mancanza di aver riferito su l'altrui assertiva, prese il mezzo termine di andare questa mattina di persona dal preside per sincerarlo, come ha eseguito. Intanto si è posta a carico dei possidenti la detta guardia di sei a cavallo e sei a piedi e questa mattina hanno condotto carcerato un Molfettese, che si è ritrovato a danneggiare nel territorio nostro e voleva resistere armato di un coltello.

Si noti che la famiglia Beltrani da circa sette in otto anni era aggregata ai nobili sedili di Salerno. Settembre 1799.

Presosi da Candido il possesso, benchè mal volentieri, vedendosi con tal peso, si diede con ardore a raddrizzare varie cose di quel pubblico. Stabilì che le fedi della università si facessero precedente memoriale, indi con l'esame di due e più probe persone, e poi dal detto di queste si cavassero le fedi, da tenerne registro, specialmente per evitare che si facciano (come è facile allorchè si fanno volanti), delle fedi contraddittorie.

Il sindaco avea facoltà di spedire biglietti all'appaltatore delle rendite pubbliche meno di carlini cinque per le piccole spese. Molti, si abusavano di tale facoltà e arrivavano a spedire sino a mille di tali biglietti. Candido ha tolto a sè medesimo tale privilegio: ora le spese minute si pagano dal tesoriere, che è uno degli eletti: se ne fa nota, e nel fine di ogni mese (giustificate) se ne fa mandato sottoscritto da tutti i governanti. Ecco tolto l'abuso.

Si è dato moto ai conti dell'appaltatore; si mettono in assetto le altre cose civiche, e tutti faticano per lo pubblico bene. Siccome ora non vi sono liti della università in Napoli, così si è tolto l'onorario all'avvocato e procuratore, che forse ascendeva ad annui ducati 100, tuttochè l'avvocato fosse il fratello dell'attuale avvocato fiscale di Trani D. Filippo D'Urso.

Candido aveva in società con un villano di Trani alcune pecore e delle capre, che in alcuni tempi andavano a mangiare l'erbaggio avanzante sulle vaste terre di Candido, ma per togliere il sospetto che la protezione del sindaco facesse abusare il socio, Candido ha sciolto la società.

Passano corrieri da qui e per la via di sopra verso Altamura. Diconsi Austriaci e di altre nazioni. Da Napoli si avvisano ogni settimana delle esecuzioni di cavalieri primarj, paglietti, ed altri ribelli di S. M.

Settembre 1799.

In provincia calano ordini di sequestro di beni di varii condannati (ed è confisca) o detenuti per farsene le cause. Si fanno anche molte carcerazioni di sospetti giacobini, di rivoltosi e di ladri.

Il barone D. Giovan Battista D'Amelj di Bari è stato incaricato dal marchese Ferrante (che ne ha l'incarico per tutto il regno) di fare i sequestri in questa provincia. Dunque egli ora ha la carica di avere le rendite dello stato di Andria, degli altri feudi sequestrati, de' beni dei particolari in simil caso (come di Topputi di Bisceglia) e di mandarle in Napoli. Egli sceglie i sostituti per ogni luogo e fa fare le vendite dei frutti e gli affitti.

D. Pasquale Tortora, figlio del quondam D. Emilio, che ha un ufficio sulla regia dogana di Manfredonia, ha avuto l'incarico di visitatore per più provincie, tra le quali questa, per i conti delle rispettive università e specialmente per lo speso per causa dei nemici.

In Molfetta capitarono alcuni sedicenti cavalieri francesi o maltesi. Portavano un passaporto di S. M. da Palermo. Si dubitò della veracità di tal carta e stanno arrestati in Trani.

Alli 11 settembre di mercoledì la consorte del barone Candido si sgravò felicemente di un ben formato bambino, cui fu imposto il nome di Benedetto.

Capitò in Barletta il tenente-colonnello Marsiglia da Napoli coll'ordine di farsi dare 200 uomini dal comandante Rosciano ed andare a metter freno alla plebe di Gallipoli, che era arrivata all'insolenza di arrestare la maggior parte dei nobili, l'arcivescovo e lo stesso preside di Lecce che vi accorse per sedarla, benchè questi poi fu liberato.

Rosciano pel canale di altra segreteria aveva ricevuto ordine di non dar gente ad alcuno. Perciò fu d'uopo far relazione. Dopo settimane si decise dar la gente a Marsiglia. Questi partì per Gallipoli; Rosciano in persona vi andò con

cannoni; furono ricevuti, ma volendo poi alcuni far delle sedizioni si sente che colà si eseguiscano delle gravi carcerazioni. Settembre 1799.

È venuta la notizia d'essersi Roma resa alle gloriose armi di S. M. (D. G.) e dei suoi alleati. Si son fatte delle illuminazioni e cantato il *Te Deum*. Si sente da Napoli che S. M. abbia mandato per Vicerè il dott. Naselli e per assessore il signor Frammarino di Napoli; e che la terrà fino all'elezione del nuovo pontefice che si dice farsi in Venezia. Pio VI si vuole che morisse mentre era trasportato nell'interno della Francia.

Da Napoli ogni settimana vengono avvisate condanne a morte o ad altre pene ed esecuzioni dei ribelli di S. M.

La città di Trani umiliò al Re supplica colla quale si rallegrava del ricupero del regno. Fu acclusa da Candido a S. E. D. Onorato Gaetani, Duca di Miranda che rispose gentilmente averla passata a S. E. il Generale Acton, e che il Re gradiva molto simili lettere. Scrisse poi al Cav. Gattola e lo avvisò che dicesse ai Biscegliesi di far simili lettere, perchè S. M. riceveva più volentieri tali carte che i deputati che facevano spendere le depauperate università. Il sindaco di Bisceglia D. Francesco Saverio Gadaleta formò, cioè si fece formare, tale memoriale, ma invece di farlo accludere a S. E. il Duca di Miranda (come il medesimo mostrava desiderare) si fece indurre a mandarlo all'avvocato in Napoli a ciò lo dirizzasse.

Nel cantarsi in Trani il *Te Deum* per la resa di Roma, nacque quistione tra il tribunale e il capitolo circa il ricevimento: non si sa come si deciderà.

S. M. con energico dispaccio proibisce sotto severissime pene di chiamar qualcuno, anche reo di tale delitto, con l'infame titolo di giacobino. Si pubblicava tale ordine in Molfetta. Lo ascoltò uno dei capi sediziosi di colà di cognome Gioia, e disse esser dispaccio da non doversi obbedire perchè fatto da giacobini. Si trovò presente a tal dire un tal Vito

Settembre 1799. Onofrio Panunzio, padrone di barca di colà ed incaricato di raccogliere le armi e cavalli di S. M. Questi lo avvertì che il dispaccio era vero, e che bisognava ubbidirlo. Il Gioia replicò lo stesso. Panunzio soggiunse che lo avea spedito il preside, e lo Gioia disse che il preside era giacobino. Allora maggiormente il Panunzio lo rampognò; si attaccarono di parole, e unendosi i seguaci di ambo armati, vennero alle archibugiate, che non ferirono alcuno. Accorse D. Michele Giovine di colà (che si dice esser capitano ed incaricato di formare una compagnia di cavalleria come infatti tiene 40 uomini) e sedò la briga, volendo, come protettore dello Gioia, far che non passasse la cosa innanzi, ma si dice che Panunzio abbia tutto detto al preside, e forse lo Gioia sarà punito.

Dopo che S. M. felicemente ha ricuperato il regno, i sediziosi non cessano dal voler bottinare. In agosto, unitasi una truppa di plebei in Giovinazzo, e messasi in barca, andarono al sito ove il monastero di quelle monache ha i suoi fondamenti nel mare. Col pretesto che colà vi fossero delle armi e dei *chiappi* (che per una voce popolare si è detto avere i repubblicani preparato per strangolare i realisti) cominciarono a scavar le detta fondamenta, ed infine penetrarono nella clausura ed in un sottano ove vi erano varie casse delle monache di mille cosarelle per uso delle dette. Dissero che queste contenevano le armi ed i *chiappi*, ma nulla trovarono. Finalmente i sediziosi si allontanarono. Non si è ancora potuto prendere ragione di tale attentato e punire i rei, per prudenza e per la forza che è poca. Dicesi che verranno nei castelli della provincia le truppe moscovite (1).

Domenica 1 Settembre. Si disse altrove che il sindaco eletto da prendere possesso nel primo settembre era D. Pasquale Berarducci, ma es-

(1) Qui ha termine il diario scritto di proprio pugno da Gian Carlo Berarducci.

sendoci state delle nullità e provvisioni della Camera di eligersi l'interino nel decennio, questa mattina si è saputo, essendo stato fino a questo punto un mistero, che la scelta era cascata in persona di D. Francesco Saverio Gadaleta, il quale non vuole esercitare affatto, ed a tale oggetto se n'è andato in una sua masseria nel territorio di Terlizzi. Pare una cosa strana il vedere scelto sindaco uno che non vuole essere, ma subito che si rifletta che non altrimenti poteva restare sindaco quello che attualmente esercita, si capisce chiaramente perchè la scelta si sia fatta cascare in persona del Gadaleta. Settembre 1799.

Con le lettere di questa mattina della provincia di Lecce, si sente che i Gallipolini abbiano consegnato al comandante turco il preside di Lecce, e che si sia restituito in Lecce. Che sia stato in Gallipoli e come sia terminata la faccenda non si sa.

Si dice che Rosciano, il quale non andò in Gallipoli, come si disse, ma in Castellana ed alle Noci, essendo di già di ritorno a Bari, avesse scritto che era costretto a partire in fretta per Monopoli ove quei bravi (1) realisti lo costringevano ad andare.

Lunedì 2. Questa mattina è tornato dalla sua masseria il prescelto sindaco interino Gadaleta; ha dimostrato di non voler esercitare ma alla fine ha preso possesso. Fra gli altri eletti vi sono: Sergio Lerario, Ciccio Marzucco e Francesco Todisco, alias *faccia di mortale*. Detti soggetti sono ben noti, onde l'intiero governo è ben degno del corrente anno 1799.

Martedì 3. Questa mattina verso le ore 13 $^1/_2$ sono passati da qui due traini con 18 carcerati di quei della delegazione di Marulli che stavano nel castello di Bari, accompagnati da porzione della truppa di Rosciano.

Si dice prossima la venuta di Monsignor Ludovici, facendolo di già in Troia. Si dice che i zelanti realisti di sola bocca abbiano preparato tutto per far dare la denunzia di

(1) Di mano di Gian Carlo Berarducci è aggiunto tra i righi: *sedicenti*.

Settembre 1799. giacobini contro vari, restringendo il numero a 12 che sono i seguenti: D. Sergio Bruni e il figlio D. Ferdinando, D. Pantaleo Sciascia alias *il Prussiano,* Antonio Sette, Sergio Todisco figlio di notar Mauro, D. Camillo Manes, D. Vincenzo Soldani, Leonardo Cusmai alias *Calze,* D. Domenico Lancellotta, avendo escluso il padre per la sua miseria, lo speziale De Donato, avendo escluso il fratello D. Pietro, perchè lo credono ravveduto, perchè si sente la messa ogni mattina e fa limosina per mano dei parroci, il capitano D. Pasquale de Uva, che sta carcerato in Barletta e suo fratello D. Luigi. Come si suppone essere tutto ciò regolato da ecclesiastici, così non dee fare meraviglia se in questo numero non se ne vegga alcuno.

Le lettere di Napoli portano altre condanne di rei di Stato con l'esecuzione. Vi sono molti impiccati, vari all'isola, in galea, in luogo di penitenza ed una donna liberata.

Mercoledì 4. I carcerati che passarono ieri mattina con la truppa di Rosciano sono l'intiera compagnia di un certo La Ruccia di Casamassima, già carcerato da Marulli, poi uscito dal castello di Barletta, e preso ora da Rosciano in Casamassima tutti in una notte.

Questa mattina per il canale del tribunale è stato passato ordine a questo governatore d'insinuare agli ecclesiastici e galantuomini di persuadere i soldati, anche quei della leva del 2 di settembre dell'anno scorso di volontariamente andarsi ad arrollare sotto le reali bandiere. Dagli ecclesiastici si predicherà, dai galantuomini si persuaderà, ma si crede che sarà tutto senza frutto, molto più che si sente che la passata notte da Barletta vi sia stata la diserzione di circa 50 soldati.

Quest'oggi per il canale di Mons. Ludovici è venuto ordine a questa università di tener pronte quattro paia di animali per attaccare la posta a quattro per il passaggio di alcuni uffiziali verso la provincia di Lecce senza dire il tempo di tale passaggio.

Nell'essere promosso il fu nostro giudice D. Stefano Marzano al governo di Bitonto nella lettera di avviso S. E. nominava un certo Stabile per giudice di qui, ma d'allora in poi non si è avuta altra notizia di detto Stabile. Quest'oggi è capitato qui a prender possesso come giudice interino un tale Nacherlillo di Mola di Bari genero del castellano di Trani. Il detto dice di esser stato provisto governatore e giudice da S. E., ma non essendovi vacanza ancora di tal governo è stato messo interinamente qui. Egli ha dei quasi parenti qui per la prima sua moglie di casa d'Agostino di Giovinazzo, figlia della sorella di questo Francescantonio Veneziani alias *Ruina*. Settembre 1799. Giovedì 5.

Quest'oggi hanno avuta la chiamata in tribunale tre ex municipalisti, cioè D. Giuseppe Curtopassi, D. Francesco Saverio del Monaco, D. Vincenzo Todisco: i detti sono in agitazione non sapendo per qual cosa sia.

Questa mattina i chiamati in Trani hanno saputo esser la chiamata per la causa degli argenti di questi padri zoccolanti, alla quale non pensavano per le mille, mentre erano in trattato per accomodo. Ma i frati non ammettono queste cose. Venerdì 6.

Gira per la città un foglio d'istruzione per i visitatori delle provincie e contiene i seguenti articoli:

1. Che ciascun visitatore proponga un togato per suo assessore da approvarsi da S. M.

2. Ogni visitatore avrà nella provincia di suo carico quel numero di assessori che giudicherà opportuno per le inquisizioni e decisioni delle cause. Tali assessori si sceglieranno dai visitatori.

3. Dovrà ciascun visitatore nella provincia di suo carico e per mezzo del suo assessore o degli altri assessori ed inquisitori da esso scelto nelle provincie, seriamente informarsi di tutte quelle persone che nelle passate convulsioni dello stato, principalmente abbiano influito ad introdursi e propagarsi l'anarchia o con i fatti o con le perniciose seducenti massime vituperando il trono e parlando delle sacre persone

Settembre 1799. reali, tanto in pubblico che nelle conversazioni, e di quelle persone principalmente che hanno proseguito a farlo e tuttavia praticano, ed informato che sarà nelle legittime forme dovrà subito passare all'arresto dei rei principali, e qualora siano ribelli e notoria sia la di loro fellonia, li farà giudicare *ad modum belli et per oras*, sia dal suo assessore sia dagli altri assessori, che il visitatore sostituirà nelle provincie. Ed acciocchè in questo articolo non accadesse equivoco tutto dovrà eseguirsi a norma degli ordini del 29 aprile 1799.

4. Pronunziata la sentenza a norma delle reali istruzioni dagli assessori stabiliti nelle provincie dovrà rivedersi dai visitatori generali in unione dell'assessore togato e trovandosi reo a tenore delle leggi e reali istruzioni la farà subito eseguire, anche se fosse l'ultimo supplizio; dandone dopo parte al vicario generale per la dovuta intelligenza.

5. Ogni visitatore non contento di aver liquidato i rei dovrà colla sua prudenza prevenire che non ne sorgano degli altri; dovrà insinuare a vescovi la scelta di ottimi parrochi e predicatori per istruire i popoli nei loro doveri verso Dio e del sovrano. Dovranno impedire tutti i delitti di rilasciatezza di costumi, e tutte le pratiche scandalose, dissenzioni, discorsi contro la religione, e disonesti d'incredulità, di derisione alle cose sagre, che in gran parte dall'offesa di Dio hanno condotto poi l'errore e la confusione.

6. Dovranno poi vigilare sulla condotta dei tribunali. Trovando che qualcuno dei ministri o presidi abbia mancato lo sospenderà di fatto, mettendo interinamente degli altri e riferirà al Vicario generale.

7. S'informerà con tutta diligenza della condotta dei vescovi e se li troverà felloni li farà arrestare.

8. Obbligherà i tribunali a prender conto di tutti i malviventi e scorridori. Li farà perseguitare e giudicare dai tribunali a tenore della prammatica XIII *de Exulibus*.

9. In tutte le dispute che possono avere le università

colli particolari possessori dei feudi eserciti pronta e sollecita giustizia per sgravare le popolazioni da ogni qualunque gravezza. Settembre 1799.

10. I visitatori prenderanno conto di quelli che si sono distinti in vantaggio della reale Corona per impiegarli a proporzione.

Questa mattina è partito per Napoli Giuseppe Barbati. Si dice che siasi allontanato da qui per timore della venuta di Monsignor Ludovici, essendo il detto in tempo della repubblica provisto per uno del burò della dogana di Foggia. Sabato 7.

D. Giulio Larrone anche dice di dover partire per Napoli, ove lo chiamano le sue cause: ed i critici anche li danno il termine di fuga.

Quest'oggi nel popolo vi era del fermento, non volendo pagare la tassa imposta di un grano a vignale al mese, per il mantenimento della guardia a cavallo della campagna. Fomentatore di esso popolo è il sedicente zelante realista notar Pietro Paternostro. L'esattore di detta imposta è ricorso al governatore, e questi ha fatto chiamare il Paternostro per fargli una correzione paterna. Sino a questa sera non vi è andato.

Questa mattina è stato notificato a questo governo l'ordine di Rosciano, di mandarsi in Barletta con la massima sollecitudine per servizio delle sue truppe 30 pagliericci, 30 mante o siano schiavine, e 90 lenzuola. Domenica 8.

In proporzione sono state tassate anche per robbe simili tutte le popolazioni della provincia a riserba di quelle città ove vi sia castello.

A ricorso degli ex-municipalisti di qui, D. Pasquale Tortora ha prevenito il Tribunale di Trani di non ingerirsi in cause fra particolari ed ex-municipalisti o università, e particolarmente con quella di Bisceglia, essendo di proprio carico. Ai particolari che ricorressero per cose simili bisognava insinuare di ricorrere a lui e aspettare la sua venuta. Gli ex- Lunedì 9.

Settembre 1799. municipalisti quest'oggi hanno mandato a presentare al preside la lettera inibitoria.

Ieri passarono da qui verso l'ora di mezzogiorno vari carcerati verso Barletta fra i quali vi andava ferito il padre Giancarlo Barbieri agostiniano di Acquaviva. Egli per delitti era carcerato nel tribunale di Trani ed uscitone nella presa di detta città si fissò in Altamura ove vestì l'abito militare repubblicano e fu un fiero difensore di quella città. Fuggì dopo la presa e con altri compagni si era dato in campagna a fare l'assassino di strada.

Martedì 10. Le lettere di Napoli portano l'esecuzione della giustizia del Duca di Andria decollato.

Si dice che morisse rassegnatissimo, anzi che avesse fatto una quasi confessione pubblica dei suoi misfatti. Portano anche che vi era stata mossa di popolo col pretesto di voler trucidare i carcerati nella Vicaria, e così dare altro sacco alle case ricche. Scipione La Marra vi accorse con truppe dal castello, e dissipò il popolo. Indi i carcerati sono stati passati nelle fortezze di Capua e Gaeta e nel castello del Carmine.

Gira risposta di monsignor Ludovici al Re nell'andarlo a ringraziare dell'incarico addossatogli di visitatore. È la seguente: « Signore. Io son pastore, son ministro del Vangelo; questo carattere in me è indelebile e deve prevalere a qualunque rigore, che le leggi esiggono dai rei di Stato. Onde, o signore, se ivi troverò traviati non li sottoporrò alle pene delle vostre leggi, ma pieno di fiducia nella cristiana clemenza vostra io li menerò tutti già ravveduti appiè della M. V. ad implorare per essi il perdono e la vostra real grazia ».

Il Re si compiacque assai dei sentimenti così religiosi e degni di un pastore della chiesa. Lodando ed approvando gli disse: Andate, o monsignore, e fate quanto Iddio vi ispirerà.

Mercoledì 11. Questa mattina è ripassato verso Barletta il restante della truppa di Rosciano con i due cannoni. Si dice che ripasserà

in maggior numero per Gallipoli, comandata da un tenente-colonnello, venuto a bella posta da Napoli, di cognome Marsiglia. Settembre 1799.

Questa mattina scrive il padre lettore Cantera, capuccino stanziante in Trani, che colà siano stati arrestati due Francesi di condizione, un cisalpino e due sorrentini, uno dei quali è reo di Stato ed ha confessato il suo compagno essere innocente ed accompagnatosi con lui a fine di commerciare in Trani. Il notiziante è autore dannato e la notizia ha bisogno di conferma. Giovedì 12.

Quest'oggi è venuto passa-parola da Lecce, che sopra le acque di Castro si vedevano quattordici legni corsari che si sospettano essere algerini e francesi.

Si dice che siano stati chiamati in Trani dal tribunale alcuni villani che erano della guardia, frai quali Salerno ed Ilarione de Vera.

Quest'ultimo si dice essere pel sacco che andarono a dare ad una masseria di Trani, ove dopo preso i bovi fu ammazzato un Tranese, che questi dice essere stato ammazzato da Giuseppe Brucolis.

Questa mattina sono passati da qui provenienti da Napoli quattro uffiziali de camiciotti, che dicono vanno ad imbarcarsi ad Otranto per andare nei loro paesi a reclutare. Venerdì 13.

La notizia data dal lettore Cantera si è ridotta alla carcerazione di due Maltesi, uno dei quali porta la croce di servente dell'ordine di Malta. Fu per sospetto, nonostante che portassero il passaporto spedito in Palermo, quale il tribunale, non avendo certa cognizione, sospetta che possa esser falso.

Ieri sera capitò qui ospite di suo cugino monsignor Palica il barone Ameli di Bari, e questa mattina si è saputo esser venuto per mettere sotto sequestro i beni tutti di Topputi, del canonico Sciascia, del sacerdote D. Tommaso Carrelli, del padre benedettino D. Massimo Fiori, e di D. Mario Sabato 14.

Settembre 1799. Cusmai di Pantaleo. Ha cominciato da Topputi, ha annotato tutti i mobili della casa ove ha sorpresi i libri di esigenza e di masseria. Ha chiesto all'università, cioè al governo nota dei beni di esso Topputi, e dei quattro altri descritti e nota di persone probe benestanti per fare il consegnatario, il quale dovrà dare idonea pleggeria. Il governo ha chiesto tempo per far le dette note, non essendo qui catasto da dove si rilevi i beni delle persone. Per Fiori e Cusmai il governo non avrà affatto pena ad appurare i beni loro, stante niente posseggono. Per tale caso si veggono molti farne galloria e molti in pretensione di essere consegnatari.

Si dice che Topputi sia giustiziato, ma si sa di certo esser ciò falso stante scrive da dentro la Vicaria, e fra le altre disgrazie si lagna di dover dare da mangiare al suo zoppo cognato, cioè D. Massimo Fiori, che pure si diceva morto di morte naturale.

Domenica 15. Con le lettere della provincia di Lecce si sente che in Gallipoli duri tuttavia il fermento per cui sono da colà emigrati quasi tutti i galantuomini, i benestanti e mercanti, i preti e i frati, e che quei sedicenti bravi realisti abbiano dato il sacco ai beni e sostanze di tutti gli emigrati. Si scrive anche che il motore di questi Gennaro Finizio sia stato carcerato in Napoli.

Si scrive anche che il passa-parola dei legni algerini e francesi fu spedito sull'assertiva di una supposizione di un padrone di barca, e che indi si era con certezza saputo essere stata una visione di detto padrone.

In vigore di ordine di Napoli di arrestarsi tutti i fuggitivi di galea e di carcere, giorni sono dalla guardia di campagna fu arrestato un certo soprannominato *Calandriello* e la passata notte è stato arrestato il celebre Maragotta. Ambi dicono essere stati licenziati da Sicilia, ma non ne hanno documento come altri e sono stati trasportati in Trani.

Si sente che il tribunale di Trani non voglia dar retta

alla sospensione di Pasquale Tortora riguardo alla causa di fra Pietro Paolo e gli ex-municipalisti, dicendo di procedere con lettera di monsignor Ludovici. Settembre 1799.

Vincenzo Fiori pretendeva che alla nota dei possidenti fosse posto notar Leonardo Maffione colla sua pleggeria, e non essendo stato messo, ne ha chiesto ragione a Sergio Lerario. Questi si è scusato dicendo che non stimandolo la città possidente sufficiente al caso lo aveva tralasciato. Fiori volle anche ragione perchè non era stato messo lui, ed a vari urti Lerario non rispose mai, anzi usando prudenza dalla curia di notaio, in cui erano, uscì fuori in piazza per andarsene. Ma il Fiori gli uscì appresso, e presolo per la gola gli disse: « *mo', tu non partirai se non mi dici perchè io non sia stato messo* « *in nota* ». Lerario vedutosi messo di spalle al muro disse: « *la città non vi stima possidente, poichè quanto possedete o è fe-* « *decommesso o è roba di vostra moglie; perchè siete cognato di* « *Topputi, ed infine perchè siete stato uffiziale della guardia ci-* « *vica e ne avete vestita la montura* ». In sentire ciò Fiori tirò a Lerario un colpo di bastone che si ruppe, e Lerario preso il pezzo del bastone da terra si difendeva da altri colpi; ma il figlio di Lerario, preso da terra alcune grosse cocuzze genovesi, ne tirò alcune a Fiori, con colpirne una in petto. A questo il popolo si attruppò e cominciò a mormorare per aver inteso nominare Topputi e montura di guardia civica; ma il Fiori gridò: « *Popolo di Bisceglia, io voleva far mettere nella* « *nota dei benestanti per consegnatario della roba di Topputi notar* « *Leonardo Maffione, uomo onesto e bravo realista e la città non* « *l'ha voluto mettere* ». Il popolo approvò e il Fiori andò via a far querela in corte dei colpi di cocuzza.

I benestanti messi in nota per consegnatario sono i seguenti: D. Michele Consiglio, D. Domenico Bufis, D. Marzio Gadaleta figlio del sindaco, D. Giuseppe Todisco, ed altri. Dal barone Amely è stato prima scelto D. Michele Consiglio che ha rinunziato, indi è stato scelto D. Giuseppe Todisco, Lunedì 16.

Settembre 1799. uomo di poca abilità ma stimato esatto, che ha accettato ed è stato dall'Amely messo in esercizio con la consegna.

Questa mattina si sente che D. Vincenzo Fiori per i colpi di cocuzza ricevuti per not. Maffione è stato messo nel ruolo dei realisti. Anche D. Gaspare Villagomez ebbe tal grazia per aver fatto battezzare una sua ragazza dal primicerio Maffione.

Si dice che la gita in Napoli di Giuseppe Barbati sia stato chiamato da Topputi per far offrire la transazione alla corte di docati 15,000 in contanti.

Si diceva anche fra il popolo che Amelio dovesse mettere sotto sequestro anche i beni di D. Giulio Larrone, mentre non è carcerato, nè fuggiasco, nè assente da qui.

Il sequestro dei beni delle altre persone nominate è stata una supposizione dei bravi pensanti del nostro paese, stante Amelio per i soli beni di Topputi è stato incombenzato in Bisceglia.

Martedì 17. Le lettere di Napoli portano la grazia della vita fatta dal Re ai due condannati alla morte Riario e Torella con ordine di portarsi in Palermo ove sapranno il loro destino. Si scrive una condanna fatta di altri nove, fra i quali vi è la marchesa di Lauriana (1) ad essere decollata, per aver rivelata la controrivoluzione, che si maneggiava in Napoli, per cui furono fucilati vari realisti.

Mercoledì 18. Il tribunale di Trani non aderendo all'inibizione di D. Pasquale Tortora, per una causa di un particolare contro gli ex-municipalisti ha spedito gli ordini di *precise* e *perentorio* per il pagamento decretato.

Si dice che sulle acque di Gallipoli vi siano molti legni moscoviti e turchi, aspettando la forza per terra per ridurre al dovere quei sedicenti realisti.

Questa mattina sono passati di qui verso Barletta, provenienti dalla provincia di Lecce circa cinquanta soldati lec-

(1) Luisa Sanfelice.

cesi. Si dice che vadino in Barletta per unirsi ad altra forza e retrocedere contro Gallipoli. Potevano, veramente, se così fosse, aspettare il rinforzo in quelle vicinanze senza venire sino in Barletta. Settembre 1799.

Quest'oggi si sono visti passare in alto mare verso Barletta due legni, uno dei quali gli intendenti dicono essere un grosso legno da guerra.

Giovedì 19. Si dice che questa mattina il preside di Trani per ordine di monsignor Ludovici si sia portato in Barletta ed abbia carcerato nel castello D. Luigi Roselli di Corato che il comandante Rosciano teneva libero in casa sua perchè si fosse spontaneamente presentato in Corato.

Il governo di questa città fece una lettera di complimento e nell'atto stesso descrisse la condotta di questa città nelle passate convulsioni a monsignor Ludovici e la spedì con corriero che lo ritrovò in Benevento e quest'oggi è ritornato con una compitissima risposta (1).

---

(1) Ecco le due lettere, che sono aggiunte con altri documenti alla fine del volume:

Eccellenza Reverendissima,

La città di Bisceglia in Provincia di Trani, che noi sottoscritti rappresentiamo, puole a ragione lusingarsi di essere stata una delle prime e più segnalate nel mantenersi attaccata alla Sacrosanta Cattolica Religione e fedele all'Augusto Invitto Re, che Dio sempre feliciti. Costante questa sempre mai nell'esercizio di tali sagrosanti doveri non si lasciò spaventare dalle politiche convulsioni, che in quell'epoca agitavano il Regno tutto e giubilava nel mirare sventolare su le sue mura il gloriosissimo stendardo reale, e la di lei popolazione armata alla meglio che si potea sperava che si affrettasse il soccorso da S. M. promesso per vincere o morire sotto il comando de' regi ufficiali e ministri.

In tale stato ella perdurò finchè fu presa e posta a sacco, a massacro ed a fuoco la infelice città di Andria nostra vicina e confinante, si vidde nel momento di avere la stessa sorte, con tanto minor probabilità di potere se non altro far costar cara la vittoria ai barbari nemici, quanta era minore qui la gente armata per mancanza di armi e di mu-

Settembre 1799. La barchetta partita di qui il sabato santo con un compagno di Soria, e che si disse altrove che per molto tempo non se ne ebbe notizia, e poi che fosse in Sicilia, ora con accerto si sente che sia stata predata con i marinari dagli Algerini e si raccomandano di pensare al riscatto.

Venerdì 20. Si dice che domani passerà della truppa di fanteria e cavalleria per Gallipoli e che la maggior parte sia truppa spedita da monsignor Ludovici: quale truppa si dice che si stava aspettando questa sera in Barletta.

---

nizioni da guerra, ed anche per la fisica situazione della città, la quale più della metà consiste in un vasto borgo senza distesa alcuna di mura o di altro.

Si calcolò allora, E. R.ma, che l'esporre la cittade e la sua popolazione ad un certo massacro incendio e saccheggio sarebbe stato forse dall'istessa M. S. riprovato, e perciò cedendo alla immediata non resistibile forza dei barbari invasori si conservò da tutti l'animo fedele al legittimo sovrano da spiegarsi nella prima occasione. Ben lo conobbe il barbaro nemico da cui questa infelice cittade è stata crudelmente trattata esigendone con le minacce del saccheggio del massacro dell'incendio e con la presenza di numerose squadre pronte a ciò eseguire delle fortissime contribuzioni ed obbligando questo pubblico all'alloggio ed al mantenimento di pressochè mille soldati, che come cavallette distrugevano quanto loro si parava d'innanzi. Benchè siesi Bisceglia rovinata pure esulta nel vedersi rovinata per sì bella cagione. Grazie sempre al nostro Misericordiosissimo Iddio, che ci ha ridonato il nostro Amatissimo Monarca e Padre. Al primo lieto annunzio benchè non ancora certo che le navi moscovite alleate di S. M. fossero su le acque di Bari quegli stessi che allora rappresentavano il governo e la forza urbana e l'intera popolazione col maggior giubilo del mondo rialzarono la bandiera reale e si fecero una gloria di spedire deputati (che forse furono i primi) ad attestare il loro fedele attaccamento, fedeltà non mai cessata negli individui di tutta questa popolazione, e che non cesserà giammai.

Da tutto il veridico narrato può V. E. R.ma considerare il giubilo di questa cittade e di tutti ceti nell'ascoltar che S. M. (D. G.) abbia destinata una persona della qualità di V. E. R.ma per visitatore delle province di Montefusco Lucera e Trani in cui questa città viene inclusa. Ap-

Ieri al giorno s'intese del cannoneggiamento in Barletta e già vi era chi facesse supposizione di attacco, sospettando nemiche le vele viste passare da qui, ma oggi si è saputo che il cannoneggiamento fu dal castello, ove Rosciano solennizzò la festa di S. Gennaro con invito della nobiltà. Settembre 1799.

Due settimane sono partì per Napoli il padre verginiano D. Marino Fata ove diceva di essere stato chiamato per ce- Sabato 21.

---

pena avutane la notizia si è stabilito dal pubblico intero di umiliare a V. E. R.ma un rispettoso atto di congratulazione nel tempo stesso che ci congratuliamo con noi medesimi, che mediante la di lei saviezza e salutari disposizioni sperimenteremo gli effetti felici del governo del nostro Augusto Sovrano e Padre e che queste contrade e questa città specialmente non indegna delle grazie sovrane, ritornerà nello stato primiero anzi più florido.

Noi in nome di tutta questa intera cittadinanza imploriamo l'alta sua protezione nel mentre che ansiosi dell'alto onore dei suoi venerati comandi, col più profondo ossequioso rispetto abbiamo la gloria di dirci immutabilmente

di V. E. R.ma

Bisceglia 8 settembre 1799. (*le firme mancano*)

M.r Ludovici V.vo di Policastro
Visitatore Generale e Plenipotenziario di S. M.
per le tre province
di Montefusco Lucera e Trani
Montesarchio.

Risposta:

Ill.mi Signori e Padroni Colendissimi,

Nel consolante quadro che mi rappresentano le Signorie LL. Ill.me dei fatti accaduti in cotesta città e delle angustie e disastri nei quali si è trovata per il sostegno della buona causa nonchè l'animo fedele sempre conservato verso dei propri doveri veggo e ammiro l'adesione di cotesto pubblico alla Religione e all'augusta persona del nostro amatissimo Sovrano. Tal lodevole condotta siccome mi dà motivo a consolarmi di cotesto pubblico così si può ripromettere alla mia giusta deferenza in quelle cose ove possa l'opera mia concorrere alla di lui tranquillità quiete e vantaggio. Insinuando quindi alle SS. LL. a fomentarvi il buon ordine e la continuazione della pace, ch'è la pietra di paragone che fa cono-

Settembre 1799. rerario (1) maggiore di Monte Vergine. Giovedì prossimo passato ne ritornò con l'istesso galesse che lo portò. Egli dice di non aver trovate le cose pronte per il suo impiego. I critici suppongono che sia stata una burla fattagli dai suoi confratelli, o supponendo che fosse vero se ne sia ritornato per aver ritrovato cattive acque.

Questa mattina è capitato ordine di Rosciano al governo di questa città di mandare quattro traini per oggi in Barletta. Si suppone che sia per il passaggio della truppa in Gallipoli. In Bisceglia sono quasi tutti i traini paesani, che sono moltissimi e circa 50 tra traini forestieri venuti carichi di grani; eppure uno solo si è mandato in Barletta che è stato quello dei signori Curtopassi, ai quali si erano presi tutti e tre i traini, e poi ne furono rilasciati due. Il motivo di non mandarvi è stato che il governo regolandosi malamente, cominciò a prendere e rilasciare e prendere altri; e poi alcuni sedicenti realisti tumultuari fra cui il massaro di Bufis tumultuariamente impedirono l'arresto dei traini paesani perchè bisognavano per la vendemmia ed i forestieri a questo esempio tutti assieme se ne uscirono risoluti di resistere alla forza. Il governo è composto di troppa buona gente e i rei se la passeranno bene, tanto più che i vetturali biscegliesi si sono

---

scere la vera adesione al Sovrano e sue leggi tutte dirette al grand'oggetto della felicità dei suoi sudditi fedeli, dopo averli dati distinti ringraziamenti per gli uffizi di congratulazione meco passati, che mi son riusciti di gradimento ed assicurati che non farò restar delusa quella buona idea che hanno di me conseguita, con pienezza di stima e affettuosamente mi raffermo

delle SS. LL. Ill.me

dev.mo obbl.mo servo

IL VESCOVO DI POLICASTRO.

Benevento 12 settembre 1799.

S.ri Governatori
dell'Università di Bisceglia.

(1) Cellerario, forse.

uniti ed hanno mandato in Barletta notar Mauro Todisco per vedere di far esentare Bisceglia dalla contribuzione dei traini a forza di denaro. Settembre 1799.

Non ostante che dall'ordine di mandarsi oggi i traini in Barletta si rilevasse che la truppa non potesse passare quest'oggi pure molti sono stati tutta la giornata in aspettativa del passaggio, ed i traini non hanno traficato, cosa che ha portato attrasso alle vendemmie. Domenica 22.

Si dice che in Trani quest'oggi siano capitati circa 50 uomini di cavalleria, porzione con montura e porzione no, che vi siano vari uffiziali del reggimento di S. A. Philipstadt, che due anni sono fu in Barletta e Trani a svernare. Dei critici su questa venuta chi argomenta che sia per la spedizione di Gallipoli, chi a richiesta del tribunale per la quiete della provincia ed altri anche per una leva forzosa come l'anno passato. L'esito deciderà chi pensa meglio.

La truppa di cavalleria capitata in Trani è comandata da D. Michele Giovane di Molfetta, con il grado di capitano. Il detto va reclutando e poi si va fermando luogo per luogo, da dove si dice che prende non solo il trattamento per sè ed altri uffiziali ma anche il pane pei soldati e la biada per li cavalli. Lunedì 23.

Corre una voce sorda che il generale francese Bonaparte dal Gran Cairo con una flotta sia sopra le acque di Corfù, anzi che abbia presa Corfù e che minacci uno sbarco ad Otranto. Le lettere di Otranto e della provincia di Lecce niente accennano di ciò.

Le lettere di Napoli portano che S. M. da Palermo avesse dispacciato alla Giunta di Stato che non voleva più sangue e rimetteva una norma da praticarsi nelle condanne dei rei, contenenti varie classificazioni (Cospiratori — relegazione e confisca dei beni ad vitam; impugnatori di armi contro le armi di S. M. — relegazione, confisca dei beni ad tempus; proclamatori, scrittori ed altri di simil natura — castigo e Martedì 24.

Settembre 1799. sequestro ad tempus; burò, guardie civiche ed altri impiegati purchè non siano patriotti — liberi e franchi; quei che non vi sono indizi a tortura, si liberino). Un tale magnanimo atto di reale clemenza da vari ecclesiastici di qui si è inteso con dispiacere.

Le lettere istesse portano cha la clemenza reale giunse poche ore prima della giustizia già preparata per la dama di cognome Sanfelice ed il padre De Meo, e fu sospesa per essere condannati secondo la norma ricevuta dalla Giunta. Alcuni ecclesiastici vanno disseminando una voce, che in Bisceglie vi siano ancora delle combriccole di giorno nel casino di D. Giulio Larrone, e di notte in altra casa in Bisceglie.

Mercoledì 25. Ieri sera verso le ore 24 si vide venire la truppa. Era la maggior parte a piedi ed altri con traini, gli uffiziali a cavallo e così Rosciano. Si fermò fino ad una della notte nel largo e prese otto traini e se più ne avesse potuto arrestare più ne avrebbe preso, in pena di non aver la città mandati i quattro traini richiesti. La truppa non è più di 200 uomini; porta seco 5 pezzi di artiglieria, uno dei quali restò alla metà della strada, da qui a Molfetta, per essersi rotto l'asse del carro. Ha fatto alto in Molfetta quest'oggi, e verso le ore 22 sarebbe partita per Bari; ma alle ore 22 il cannone era sulla strada ancora. Questa mattina è passato il colonnello Marsiglia, che la comanderà. Si dice che passerà altra truppa di cavalleria per unirsi. Il destino è Gallipoli ove l'aspetta la flotta turca e moscovita per ridurre a dovere quel popolo fattosi forte nel castello e nella città. I sedicenti buoni realisti di qui, credendo un disonore al nome di realista un tal fatto, dicono che da realisti, dopo i vari misfatti colà commessi si siano dichiarati repubblicani, inalberata bandiera e presa coccarda repubblicana, e che perciò vadi la truppa per ridurli, quasichè qualunque delitto si commettesse sotto lo specioso titolo di zelante realista non impegni la sovrana giustizia a punirli.

Si dice che D.[a] Nicoletta Fiori moglie di Topputi scriva in Bisceglia, che assiste nella Giunta per sè, per li figli e per il marito, e che spera farli commutare la pena con una grossa ammenda pecuniaria. Settembre 1799. Giovedì 26.

L'altra sera ritornò da Andria il Barone Amelio, e si dice che abbia da mettere sequestro a tre fratelli Manes, cioè Luigi, Gabriele ed Emilio monaco; ma come il padre morì fallito, così il sequestro non si sarà ove metterlo.

Questa mattina sono da qui passati a raggiungere la truppa di Rosciano 50 uomini di cavalleria, e si dice che domani ne passeranno degli altri, e vi è chi li fa giungere sino al numero di 500. In provincia non esisteva al certo tal truppa.

Si dice che il Re da Palermo scrive che resta inteso della condotta del maresciallo Mack, e che ordina di darseli ducati 700 per ripatriare. Il detto Mack in Barletta discorrendo della sua prigionia ne dà tutta la colpa agli uffiziali suoi subordinati.

Si dice che Arriola sia reo soltanto di aver dato a leggere il piano di guerra ad uffiziale suo amico il quale ne avesse mandata copia ai Francesi.

È affisso in piazza editto di pagarsi l'attrasso, ed il corrente di tutti i pesi ordinari e straordinari come i terzi della decima, e tutto in moneta effettiva. Il popolo realista, cui ciò non piace, dice che allora pagherà, allorchè verrà affisso il dispaccio originale di S. M. Pare che ciò non siano riflessioni del solo popolaccio, e che vi sia qualche imprudente che fomenti.

Gira copia di dispaccio a S. E. Ruffo, che dà norma per le condanne dei rei di Stato. Perchè a taluni sanguinari non piace, si crede dai dotti apocrifo.

Quest'oggi verso le ore 21 è passato da qui carcerato D. Luigi de Casamassimi di Bari scortato da un uffiziale e circa 20 uomini della truppa di Rosciano. Il volgo dice che sia stato carcerato per esserli trovato delle lampade di argento Venerdì 27.

Settembre 1799. appartenenti al tesoro di S. Nicola, e per esser stati fucilati in Bari, essendo egli comandante della guardia civica 18 casalini. Altri, cioè la gente sensata dice che sia stato carcerato in vigore d'informi preso dal fiscale D'Urso, e di aver provato il detto che in Bari vi fu una mascherata, che rappresentava il sovrano, ed un arlecchino ed un pulcinellà, che lo dileggiavano con pantomime e parole indecenti, e di tale mascherata si porta promotore il detto Casamassimi, perchè andava egli dietro da comandante della guardia civica con molti della guardia. Si dice che egli si scusi, che andava appresso lunga mano per evitare qualche inconveniente. Si vuole che la guerra gliela faccia fare D. Peppino Quattromani, il quale dal detto Casamassimi fu forzato a fare la guardia come ogni altro, senza avere considerazione nè all'impiego, nè all'età.

Sabato 28. La scorsa notte è passato carcerato da qui un villano capo tumultuante in tempo dell'anarchia con lo specioso titolo di realista. Perchè sia stato carcerato non si sa.

Al sentire il popolo di qui carcerato D. Luigi Casamassimi, che fu comandante della guardia in Bari, aspettano a momenti la carcerazione di D. Camillo Manes, che fu comandante qui.

Si dice che i fautori del ricorrente Anghella non vedendo esito alcuno ai ricorsi dati da questo, svelatamente abbiano fatto delle denuncie ed accuse contro alcuni di qui e che i firmati siano la maggior parte ecclesiastici.

In vigore dei sovrani ordini ieri s'imbarcò il maresciallo Mack da Barletta e gli furono somministrati per le spese del viaggio ducati 600.

Domenica 29. Si dice che in Palermo, nata briga fra Turchi e Palermitani siano venuti alle mani con restarne morti sopra 100 dei Turchi e circa 30 dei Palermitani e che in seguito di ciò il comandante della squadra turca, radunati i suoi, abbia fatto vela per Corfù senza voler sentir scuse.

Si dice che D. Michele Giovane, che si diceva capitato in Trani con la truppa non vi sia capitato ma ito da M.r Ludovici, chiamato dal detto per i tanti ricorsi. Anzi da Lucera, ove si vuole che abbia inquietati molti, si scrive che Ludovici lo abbia in Benevento arrestato. Settembre 1799.

Lunedì 30. Si dice che monsignor Ludovici avesse scelto per inquisitore di questa provincia il caporuota Petruzzelli, ed il fiscale D'Urso nel tribunale di Trani e che a questo rimetta i ricorsi e denunzie per gli informi con dover riferire a lui.

Il villano di Molfetta si dice carcerato nel seguente modo. Giorni sono egli denunziò al governatore di Molfetta che nel casino di D. Pietruccio Lupis di detta città vi fossero molti quadri scandalosi e libri francesi proibiti. Essendo il detto villano un capo tumultuante, il governatore per evitare ulteriori inconvenienti stimò di andare a fare una perquisizione nel casino col denunziante e altri villani. Non si rinvennero quadri scandalosi nè libri proibiti. Rivedendo alcuni pochi libri che ci erano venne alle mani del governatore il romanzo intitolato il « Regno delle scimie figurato ». I brutti ceffi di dette figure furono presi dal villano per diavoli, e credendo di aver ritrovato quanto bastava a far severamente castigare Lupis se lo prese e lo portò mostrando per Molfetta ai suoi compagni come una cosa esacrabile, e si stentò a capacitare il popolo per non far passare un guaio al Lupis. Il governatore non avendo forza non diede passo, ma col passaggio di Rosciano questi dispose l'arresto, che seguì di notte, e di notte con la bocca chiusa lo cacciarono fuori Molfetta, perchè il villano tirava a suscitare una sollevazione.

Martedì 1 Ottobre. Le lettere di Napoli di quest'oggi portano la conferma del fatto di arme fra Turchi e Palermitani con la peggio dei primi e la partenza dell'Ammiraglio turco; che tutti i ceti di Napoli sì secolari che regolari abbiano firmato supplica al sovrano pregandolo a ripatriarsi in Napoli; che vi sono state delle condanne fra le quali varie di morte e che si aspetta

Ottobre 1799. la conferma da Palermo; che Peppino La Ghezza di Trani da morte sia stata la condanna dal Re mutata ad esilio perpetuo dal Regno.

In Napoli si è pubblicata prammatica severissima con la pena di morte anche irrimissibilmente ai saccheggiatori, a chi volesse carcerare persone senza ordine di magistrati, a chi dicesse ad alcuno la parola ingiuriosa di giacobino, a chi cercasse di fomentare il popolo all'armi, a chi sparlasse pubblicamente del governo, e dei magistrati, agli asportatori di armi proibite senza la licenza del Governo. Detta prammatica è datata da Palermo firmata dal Re. Ne sono qui venute delle copie stampate ed il tribunale le ha ricevute per la pubblicazione nei luoghi di sua giurisdizione. Tale provvida prammatica puole giovare con una esatta osservanza della pena al trasgressore.

Il disertore terlizzese che rubò in varie masserie di queste campagne con altri compagni preso da villani biscegliesi e da questa corte rimesso al tribunale, mattine sono venne qui libero a ricuperare da questo governatore un fazzoletto di seta nera, rimasto nelle cose reperte di furto, perchè era suo proprio. Il giorno capitò persona mandata dal tribunale a prendere le carte formate e le robbe reperte di furto. Il governatore rimise tutto, ed ora il ladro è libero e la robba è carcerata.

D. Carlo Tortora da Molfetta ha ordinato al governo di questa città di approntare un'esatta nota dello speso in tempo dell'anarchia in tempo dei Francesi per essi e per contribuzione e per i passaggi delle truppe reali, come dell'attrasso in cui è questo pubblico con la tesoreria per i pesi ordinari e straordinari ed i debiti con i particolari.

Mercoledì 2. Si scrive da Napoli che in questa settimana si sarebbe fatta la causa di Topputi.

Si dice i Gallipolini ostinati a non volersi rimettere al dovere, e che la flotta ha cominciato a bombardare il castello.

Quest'oggi è passato agozzino del tribunale con ordine di riconoscersi per raccoglitori di regi mobili varî destinati in questa provincia, fra i quali vi è D. Giacinto Poli di Molfetta. Ottobre 1799.

Si dice che in Ascoli della Basilicata seguitano tuttavia i torbidi, e che in Lanciano ed al Vasto vi sia stato un massacro ed un sacco spietato alla gente culta e possidenti da sedicenti zelanti realisti del popolo. Giovedì 3.

Si dice che martedì capitasse al vescovo dispaccio generale d'invigilare su la condotta dei preti e particolarmente di quelli che avevano cognate o altre donne in casa. Tale dispaccio si vuole che sia nato da relazione di monsignor arcivescovo di Bari per far castigare un prete di un casale di sua giurisdizione, che avesse attacco scandaloso con la cognata.

Mastro Vincenzo Caputo carrozziere di Trani fu carcerato per essere stato municipalista ed intaccato di aver fatto fucilare molti Tranesi dai Francesi nel giorno appresso la presa di Trani. Si è fatta la causa ed è risultato innocente. Ha stimato però per sua sicurezza di andare di casa a Corato (1).

Questa mattina è venuto passa-parola dalla parte di Lecce, che sopra le acque di Castro si fussero visti due corsari turchi e che avessero predati due bastimenti napoletani. Venerdì 4.

I legni dalmatini sono stati posti a rigorosa contumacia, giacchè in Albania si sente con furore la peste.

Si dice che il Papa morto subitaneamente in Francia nel mentre che lo trasportavano nel più interno del Delfinato. Tale notizia da Napoli chi la spaccia per certa e chi per una favola.

Questa mattina sono da qui passati verso Molfetta 15 soldati di cavalleria ed un galessino. Si dice che sia gente del capitano D. Michele Giovane, e che domani passerà egli.

(1) Di carattere di G. C. Berarducci è aggiunto: *fu falso.*

Ottobre 1799. Sabato 5. Si dice che il Papa prima di morire nel Delfinato passando da un luogo in un altro volle visitare il deposito di un servo di Dio morto anni sono nel concetto di santità e lo avesse trovato intatto anche negli abiti e frugando in petto per vedere se la pelle si conservasse morbida avesse rinvenuto una carta con la seguente profezia:

Che il principio dell'ottocento sarebbe stato terribile a causa dei terramoti fortissimi che si sentirebbero per l'Europa, sotto il quale flagello resterebbero morti una quantità immensa di gente, rovinate varie città e particolarmente Roma totalmente distrutta, e perciò esortava i buoni ad una divozione che addita efficace a liberarli e così resterebbero vittime del divino flagello tutti i cattivi.

Domenica 6. Con le lettere si sente che in Gallipoli la truppa avesse ritrovato tutto sedato, ed il popolo, rimesso al dovere, uscì ad incontrarla e a presentare le chiavi della città.

Lunedì 7. Il vetturino del traino ritornato da Gallipoli, di quelli che portò la truppa, dice che dentro quel castello si siano ritrovati vari Francesi e patriotti e che siano stati consegnati sulle navi moscovite. Una tal frottola trova credenza presso molti.

Martedì 8. Le lettere di Napoli portano la presa di Roma dalle armi del nostro sovrano. Un foglio stampato porta la capitolazione della città il giorno 20 settembre, e due giorni dopo del Castel S. Angelo ove si sono ritrovate moltissime armi, pezzi di artiglieria ed altro spettanti al nostro sovrano. Le condizioni della resa non si sanno.

Della morte del Papa non si scrive niente: ciò conferma esser falsa la voce uscita in passato. Ancona resiste ancora, ma per i patrioti ed Ebrei, giacchè dei Francesi ne sono usciti molti dandosi prigionieri agli Inglesi.

Si sente che in Napoli seguitano le giustizie: nell'ultima quattro signori decollati e molti impiccati.

Ieri il padre D. Paolo Tafuri teatino stanziante in Barletta essendo qui capitato, si portò al monistero delle mona-

che di S. Luigi e fatto chiamare le tre educande figlie di D. Domenico Topputi cercò di capacitarle su la speranza che avessero potuto avere della salute del padre facendo vedere il caso disperato. Ciò produsse nelle figlie una tale sensazione che restarono quasi svenute credendo che il parlare del detto fusse un preliminare da disporle alla notizia funesta della morte che credevano di già seguita. Il detto padre D. Paolo non andava via da colà se le monache non lo cacciavano. Ottobre 1799.

Giorni sono in Molfetta, nel pubblicarsi la prammatica delle pene ai saccheggiatori, ai tumultuanti asportatori di armi proibite, un tumultuante di casa Gioia disse che non si dovesse dar retta a tal ordine, non essendo questa la volontà del sovrano, ma essere ordini mandati dal preside che è un giacobino e che protegge i suoi simili. Ripreso da un padrone di barca ebbe la temerità di rispondere impertinentemente ed unirsi con altri armati e dare addosso al detto padrone e alla sua seguela. Accorse il capitano D. Michele Giovane con la sua cavalleria ed impedì qualunque sconcerto, ma non carcerò il tumultuante, perchè suo compare ed aderente e cercò di far pacificare le parti, locchè non si è voluto fare dal padrone di barca, il quale disse di voler ricorrere al preside. Mercoledì 9.

Questa mattina si sono intesi dei colpi di cannone dalla parte di Trani; oggi poi si è saputo essersi cantato il *Te Deum* in Trani per la resa di Roma alle armi del nostro sovrano. Giovedì 10.

Questa mattina sono passati da qui carcerati, condotti da guardie di campagna, 13 villani di Castellana, che ebbero l'ardimento di andare armati ad un luogo vicino per scarcerare una persona. Restarono essi arrestati e sono mandati al tribunale per esser giudicati.

Da vari giorni è qui a villeggiare in questo convento di zoccolanti Monsignor di Molfetta. Si suppone che sia un pretesto l'incomodo di salute e che sia qui per disimpegno segreto di M.r Ludovici. Venerdì 11.

Ottobre 1799. Vi è stato bando di illuminazione per tre giorni e che domenica si canterebbe il *Te Deum* per la resa di Roma alle armi del nostro sovrano.

Una barca di passaggio da qui ha dato la notizia che in Brindisi siano a fare rigorosa contumacia i marinari che partirono da qui con la loro barchetta il Sabato Santo ed indi furono fatti schiavi dagli Algerini. Non si sa se siano stati riscattati o siano fuggiti.

Sabato 12. Si dice che il reato di D. Luigi Casamassimi sia soltanto una lettera sua con cui invitava il castellano di Bari a darli i carcerati di Carbonara per fucilarli. Egli dice di essergli stato ciò ordinato dalla municipalità con lettera, ma nella sua al castellano non l'enuncia. Dice però avere presso di sè la lettera della municipalità. Con la gita del padre a Ludovici ha ottenuto di passare nel castello di Bari.

Domenica 13. Ieri sera approdò in questo porto un piccolissimo legno corfiotto proveniente da Brindisi con a bordo un uffiziale turco. Avendo il passaporto e la patente di Brindisi ha preso pratica questa mattina. Ha voluto mangiare a buon'ora ed ha voluto anche dei commestibili per proseguire il viaggio che dice esser diretto per la squadra turca, che sta bloccando Ancona per domandare se vi è bisogno di altri legni e di truppa da sbarco. Non manca chi riflettendo alla piccatura del generale turco con la nostra Corte, per la rissa dei Turchi e Palermitani, o per le dicerie di pace del Turco con la Francia, dubita che sia mosso a richiamare la flotta turca dal blocco di Ancona.

Detto uffiziale turco con il padrone corfiotto è entrato in città, ed era servito da padrone Maurantonio Simone alias il *Mercantello,* e da Scodella.

Questa mattina si è cantato il *Te Deum* nella chiesa cattedrale con l' intervento del governatore giudice, sindaco, eletti e di ogni ceto. Fra gli eletti si è visto Francesco Antonio Veneziani, alias *ruina,* degno compagno degli altri che compongono questo nostro governo economico.

Alcuni vetturini ritornati da Napoli dicono che Domenica antipassata 6 del corrente vi fu altra giustizia, fra la quale vi furono due donne. Ottobre 1799. Lunedì 14.

Si dice che Rosciano sia stato richiamato per marciare con quella truppa che ha presso di sè e che gli uffiziali da lui fatti andassero a servire con il grado in cui si trovano, ma senza paga. La maggior parte di essi ha bisogno anche della paga di semplice soldato.

Le lettere di Napoli portano la giustizia seguìta di vari, la condanna di altri alla morte con relazione al sovrano e vari altri con la pena dell'esilio e relazione. Martedì 15.

Si scrive che Genova si è resa e il residuo dei Francesi e patrioti sono chiusi nella cittadella.

Si dice certa la morte del Papa e che siano stati chiamati dal cardinal Decano, il cardinal Ruffo ed il cardinal Zurlo per il conclave in una delle isole della laguna di Venezia.

Si scrive da Napoli privato d'impiego il doganiero Don Vincenzo Pecoraro, carcerato Don Luigi Medici ed il cameriere, sfrattati dal regno Paisiello e Cimarosa con vari ballerini e ballerine e privato di soldo e cariche il Cicco Musico Millico e due Chiave di accio del Re [?]. Una sola lettera porta anche arrestato in Palermo Migliano, il Duca di Ascoli e del Gesso: ciò non si crede.

È capitato a questo governatore dispaccio con istruzioni per il regolamento delle scorte delle lettere che partiranno da Napoli due volte la settimana, con corriere in sedia con due animali. Partirà da Napoli il sabato e si dovrà ritrovare il martedì a Gallipoli, e la seconda volta partirà il mercoledì e sarà il venerdì a Gallipoli.

È capitato anche dispaccio a Monsignore con cui il Re vuol sapere che manifatture mancano in questa città. Tale dispaccio si crede generale. Si sente che il Vescovo riferirà che qui mancano tutte le manifatture di lusso e di comodo

Ottobre 1799. per la vita a riserba delle manifatture di tela di canape e di cotone, alle quali la gente è portata ed addetta, ma sono rozze per mancanza di buoni ordegni e di maestri abili a perfezionarle e cercare i mezzi propri a perfezionare dette manifatture che potrebbero portar molto utile alla popolazione.

Mercoledì 16. Si disse che mastro Vincenzo Caputo dopo fatta la causa fosse uscito libero, ma fu falso. Non così di Felice Lo Manto anche di Trani, che uscì libero.

Si disse anche che il preside fosse andato a carcerare da casa Rosciano D. Luigi Roselli. Ora si sente che Rosciano allora non lo permise e che giorni sono vi andò di nuovo il preside, e lo carcerò.

Ieri al giorno passò da qui D. Luigi Casamassimi condotto dal capitano D. Filippo Gattola dal castello di Barletta al castello di Bari.

Si dice che Rosciano scrive da Gallipoli aver saputo che qui vi fossero persone che spacciavano la sua morte sotto Gallipoli e ne facessero galloria, del che al suo passaggio da qui ne avrebbe preso stretto conto.

Si dice che il tenente-colonnello Marsiglia faccia moltissime carcerazioni in Gallipoli e luoghi vicini e che la sua incombenza si estenda per quasi tutta la provincia di Lecce.

Giovedì 17. Si dice che D. Carlo Tortora per il merito di essere suddelegato del fratello D. Pasquale nell'incarico di revisore delle reali aziende, benchè non si sia mosso da Molfetta e poco o nulla abbia fatto (1) vadi in terna per il doganierato di Napoli vacato per la privazione di D. Vincenzo Pecorara.

Venerdì 18. Corre voce che si rimetta di nuovo la delegazione contro i ladri di strada, anzi che si fissi anche in Bisceglia e che l'incarico lo abbia il contino Marulli di Barletta, nipote del commendatore Marulli di felice memoria, che ne era il dele-

(1) Gian Carlo Berarducci interlinea: *per le conseguenze di mortale malattia.*

gato nell'altra passata. Tale tiritela di supposizioni pare che sia nata dall'aver fatte fare alcune perizie di accomodo e risarcimenti al carcere della delegazione D. Ciccio Cassa, olim mastro di casa dell'anzidetto comm. Marulli ed essere partito per Napoli il sopradetto Cassa. Potrebbe anche essere che le carceri si dovranno accomodare per la venuta di monsignor Ludovici che si dice per il disimpegno di questa provincia voglia fissare il centro della delegazione qui. Ottobre 1799.

Dei marinari biscegliesi predati dagli Algerini che si dissero capitati in Brindisi, ove erano a purgare la contumacia, non se n'è avuta notizia alcuna di più, talchè i parenti si vanno a persuadere essere stata una favola inventata dai marinari della barca che in passando da qui diedero tale notizia.

Sabato 19. Quest'oggi è partito per Napoli not. Orazio Bruni di qui. Alcuni dicono che vada per fare le spese del matrimonio che si dice appuntato fra esso Bruni e la figlia del medico Marzucco, altri dicono che vadi per pretendere qualche officio con li meriti di essersi sempre dimostrato buon realista e di aver contribuito a mantenere il popolo attaccato al sovrano e per essere stato con altri carcerato dal comandante di piazza francese come realista.

Domenica 20. Per notizia capitata da Barletta si dice che il contino Marulli sia stato deposto dall'impiego di colonnello delle leve in massa conferitogli da S. E. Ruffo ed anche carcerato (1).

Lunedì 21. Quest'oggi il primicerio Maffione per un canonico suo aderente ha fatto intimare tutti i preti suoi ad una radunanza nella sala di questo seminario. Non vi sono andati tutti gli intimati, ma circa 15 soltanto, ai quali il detto primicerio ha esposto un suo pensiero da eseguirsi se lo approvavano. Eccolo. Formare e stabilire una congregazione tra di loro, con un capo, nella quale chiunque sarà ammesso dovrà prestare

(1) G. C. Berarducci annota: *falso.*

Ottobre 1799. giuramento di andare sempre vita durante vestito in abito lungo e cappa grande per così distinguere da preti che non saranno di detta congregazione; di ubbidire ciecamente, e senza riluttanza o ammettere scusa a quanto li sarebbe ordinato dal proprio vescovo e dal superiore della congregazione (che naturalmente sarebbe stato egli, il Maffione); di non accumunarsi, o avere intrinsichezza con altri ecclesiastici, che non fossero di detto corpo; di non andare in casa di nessuno, a riserba delle case dei membri di detta congregazione, ed altri stabilimenti di simil natura ed importanza. Tutti applaudirono, ma sul punto si pensò di passarne parola e farne inteso monsignore. Si deputò uno a fargli tutto presente. Monsignore nel sentire quanto si cercava operare disapprovò tutto e ritornato il messo con tale risposta si sciolse l'unione senza niente concludere.

Portatosi il Maffione da monsignore gli riuscì di persuaderlo con la condizione però, che si chiamasse tutto il clero secolare e chiunque volesse essere di detto corpo fusse ammesso con fare egli a tal effetto un editto convocatorio. L'editto è stato affisso alla porta della chiesa con cui monsignore per domani al giorno invita tutto il clero secolare.

Martedì 22. Le lettere di Napoli portano la giustizia seguìta di cinque fra i quali un tale di casa Mastrangelo, avvocato, che si faceva generale dei patriotti in Altamura ed il sacerdote Palomba che rappresentò la figura di commissario del Bradano anche residente in Altamura, i quali prima della presa di detta città dalle armi di S. M. fecero trucidare molti realisti che tenevano carcerati ed indi scapparono con la maggior parte della gente a loro soggetta.

Viene assicurata la morte del papa in Francia per li strapazzi ricevuti, come si rileva dalla lettera convocatoria per il conclave del cardinal decano, quale si terrà in una delle isole di Venezia nel monistero dei PP. Benedettini neri.

Si dice che verrà in Napoli ove si troverà anche il no-

stro sovrano il figlio dell'imperator di Moscovia per trattare matrimonio con una delle principesse reali. Ottobre 1799.

Si dice anche che la nazione inglese entrerà garante dei banchi di Napoli e per metterli in corso si metteranno 12 milioni effettivi, da dove si pagheranno per intero le fedi da ducati 10 in basso, e di maggior somma anche si pagheranno con il rilascio del 6 per 100.

Questa mattina si è visto calare dal governatore l'arciprete Maffione, molto rabuffato, il quale addirittura colle proprie mani è andato a lacerare l'editto convocatorio di monsignore. Si suppone che il detto sia stato chiamato dal governatore, che gli abbia rappresentato il passo falso che si voleva dare di stabilire congregazione o radunanza che fusse senza il reale permesso.

È qui uno scrivano del tribunale di Trani a prendere informazioni della ferita ricevuta da questo mastrodatti dal giovane facchino Natalizia, e dell'uomo ritrovato ammazzato vicino al ponte della lama della strada di Trani, e di un contrabbando di sale. Mercoledì 23.

Si dice che siano stati chiamati in Trani dal tribunale molti villani biscegliesi che andiedero di persona a dare il sacco in Trani, fra i quali vi sono molti capi tumultuanti.

Questa mattina si è fatto l'apprezzo della spezieria di Sergio de Donato, che la vende ad un giovane speziale venuto da Napoli, perchè non vendeva più medicamenti, essendosi sparsa la voce che come giacobino avesse avvelenati tutti i medicamenti.

La voce dell'arresto del contino Marulli è falsa; bensì che si ritiri in Barletta per essere state da S. M. licenziate tutte le truppe in massa fra le quali era colonnello.

Si è visto altro editto di monsignore nel quale si dice che essendosi da lui presentati alcuni ecclesiastici per offrirsi pronti a fatigare per la vigna del Signore, ed avendoli accolti ed accettate le loro offerte con sommo giubilo, invita

Ottobre 1799. perciò tutto il clero secolare per venerdì mattina nel suo episcopio a sentire i suoi sentimenti.

Questo D. Paolo Tafuri da un certo signor Saggese, incaricato generale per il ricupero dei mobili e semoventi dispersi di pertinenza reale è stato sostituito in tale incarico per la provincia di Bari, impiego procuratosi per farsi merito credendo così procurarsi un impiego militare.

Giovedì 24. Questa mattina a prim'ora l'anzidetto editto del vescovo era affisso nella porta della chiesa, e verso il tardi non vi era più. Non si sa se sia stato tolto come l'altro, o la mancanza proceda da causa accidentale, per cui molti ecclesiastici sono in forse di andare o no al citato congresso.

Il tenente, d'impiego comprato, D. Vincenzo Tortora, che col suo reggimento nella disfatta delle nostre truppe si trovò in Livorno ed indi nel ritorno in Napoli, fu dal popolo napoletano disarmato, rimasto senza impiego, con una canterina si partì per Livorno di nuovo e d'allora la casa ed i suoi non ebbero notizia alcuna di esso. Questa mattina si è presentato alla madre un soldato, dicendo di venire da Ostuni, e che il detto Tortora l'aveva incaricato di venire da lei a dirle a voce, non avendo potuto scrivere per mancanza di tempo, che egli sta bene, che è stato fatto capitano da Micheroux in Livorno, e che fra giorni verrà qui.

Venerdì 25. Si dice che Rosciano avesse scritto domenica passata da Gallipoli in Barletta, che sarebbe capitato colà giovedì o venerdì, che è oggi, per disimpegnare un incarico di sommo rilievo e subito ritornare. Ciò forse ha fatto uscire la diceria che colà corre, che veniva per dimettere il preside ed il caporuota di Trani. È passato venerdì e non si è visto di qui passare detto Rosciano.

Quest'oggi dopo le ore 21 si è radunato quasi tutto il clero secolare da monsignore, il quale gli ha fatta un'insinuazione di tutto aggiustare e cooperare ai parrochi nei bisogni della cura delle anime a questi commesse, ciascuno a

tenore dei suoi talenti, ed abilità prestarsi volentieri nella coltivazione della vigna del Signore, di essere esemplari e con le buone maniere ridurre nel dritto cammino i traviati, ed altre cose simili. Non si è parlato affatto di congregazione, di giuramento, di abito talare e segregazione dal resto dei viventi. Ottobre 1799.

Vari canonici di Trani sono ricorsi in tribunale, esponendo che vari preti di qui del capitolo tengono le cappemagne e vesti talari e rocchetti saccheggiati da' Francesi e ne cercano la restituzione. I preti di qui alcuni non ponno restituirle, perchè disfatte, altri dicono di non averle, ed altri infine non intendono restituirle senza lo sborso del prezzo da loro asserto per comprarle, quale i canonici di Trani o non vogliono pagarlo o non ammettono che sia tanto. Il tribunale spedisce replicati ordini e non si ubbidisce. Quest'oggi si è portato questo arcidiacono Consiglio e vari detentori di dette robbe in Trani per vedere di accomodare buonamente un tal contrasto, ma la gita è riuscita infruttuosa per le teste gloriose di una parte e dell'altra. Sabato 26.

Si dice che il preside e caporuota che si dicevano vicini ad essere deposti credendo che una tal voce sia uscita da Rosciano, dicono che loro sono sicuri, ma che per il detto Rosciano vi siano guai. Domenica 27.

Giorni sono un canonico di Barletta dandosi un titolo nuovo scrisse lettera d'ufficio a questo nostro vescovo e lo pregava mandarli due esaminatori sinodali per un concorso che colà si doveva tenere. Il detto nostro vescovo, niente facendo senza il consiglio di questo suo pro-vicario primicerio Maffione, a sua consulta aderì alla richiesta. Andiedero nel giorno stabilito in Barletta l'anzidetto primicerio e l'ab. Todisco, i quali giunti in Barletta, per una protesta notificatoli per parte della curia di Trani dovettero ritornarsene con le trombe in sacca senza niente esaminare. Lunedì 28.

Quest'oggi a prima ora sono capitati qui circa 20 soldati di Rosciano con un uffiziale a cavallo. Il loro destino Martedì 29.

Ottobre 1799. dicono essere per Bari con altri 60, che sarebbero capitati questa sera a pernottare qui, giacchè loro avrebbero dovuto passare in Molfetta, ma per la mancanza dei traini sono rimasti anche qui.

Mercoledì 30. I soldati che si aspettavano ieri sera a pernottare qui non vennero. Si dice che fussero arrivati sino a Trani ove sopraggiunse all'uffiziale cav. Gattola, che li comandava, ordine del vice-castellano di Barletta di retrocedere.

Questa mattina verso le ore 18 è capitato qui carcerato monsignor arcivescovo di Taranto accompagnato dal fiscale di Matera, con molti scrivani e circa 20 persone armate, che hanno fatto alto e pranzato in questo monistero di Domenicani, e ne sono partiti verso le ore 20 per Barletta. Il destino di detto vescovo non si sa: il suo segretario prete ha detto che è portato nel monastero dei missionari di Illiceto per esercizio. L'accompagnamento dimostra tutt'altro e perciò non si crede al detto segretario. Un altro monaco dice di aver saputo tutto da persona sua conoscente con la legge di non dirlo per due giorni, elassi i quali si saprà tutto.

Giovedì 31. Questa mattina è passato da qui il capitano cav. Gattola con altri uffiziali alla volta di Bari ove presidierà quel castello con 30 uomini di truppa.

Giorni sono il can. Giuseppe Evangelista confessore delle orfanelle, uscendo a dir messa in detta chiesa trovò che le donne facevano un mormorio terribile. Le riprese ed insinuò a star quiete e composte in chiesa. Cominciò la messa, ma appena detto l'introito le donne cominciarono un fracasso peggiore di prima. Il canonico si voltò, le riprese di nuovo, ma le donne lo caricarono di ingiurie, e lo chiamarono giacobino, e poco mancò che non lo avessero dato di mano. Il canonico non altro potè fare che dirli: *voi non volete star quiete, ed io non dirò messa.* Se ne calò dall'altare ed andò via.

Venerdì 1 novembre. Don Filippo Schinosa, venuto da poco da Napoli, volendosi fissare qui, ha scelto per sua abitazione un quartino del

suo palazzo ove abitano i signori Augenti. Il detto Schinosa avendo fatto sentire agli Augenti di trovarsi altra abitazione per il venturo maggio, rispose don Gioacchino che era pronto ad uscire fuori di casa allorchè Schinosa li avesse ritrovata una casa alla stessa strada ed ugualmente comoda. Dopo qualche tempo e vari andirivieni, conoscendo lo Schinosa che era necessaria la disdetta per mano di notaio ier l'altro gliela fece passare. Il mentovato don Gioacchino Augenti in iscritto ha risposto che non lo conosce per D. Filippo Schinosa, padrone della casa, e perciò non uscirà mai da detta abitazione. L'Augenti è uno dei dottori ed avvocati di questa città: per altro questa non è la prima sua pensata sublime. Novembre 1799.

Un vetturino ritornato da Napoli dà la notizia di essere sbarcati in Napoli seimila Moscoviti, e che se ne attendono degli altri. Sabato 2.

Si dice che l'ordine della carcerazione di monsignor arcivescovo di Taranto sia capitata addirittura da Palermo al marchese Valva delegato di quella provincia con la soggiunta di mandarsi immediatamente in Napoli, accompagnato da un ministro provinciale. Domenica 3.

Questa sera verso una mezz'ora di notte sono capitati qui a piedi 7 domenicani di Molfetta, cioè il maestro degli studi e gli studenti. Dicono che essendo usciti a camminare alla strada di Bisceglie, nel ritirarsi, da persone sono stati consigliati a non entrare in città giacchè il popolo era sollevato ed i morti sin allora erano più di 30.

Il fatto della sollevazione di Molfetta detta dai domenicani si dice come siegue: Ieri al giorno alcuni ubbriaconi alla bettola vennero a parola e si attaccarono anche con armi. I soldati di cavalleria della partita di D. Michele Giovane, tenendo ordine di accorrere a dividere qualunque rissa insorgesse, cercarono di dividere i litiganti; ma questi resisterono anche ai soldati, che posero mano alle sciable. Un soldato nel giocare la sciabla non volendo ferì leggermente un pae- Lunedì 4.

Novembre 1799. sano, a questo si unirono tutti i paesani a dare addosso ai soldati che si difesero. Vi furono dei paesani che gridarono all'armi, suonarono tutte le campane a martello, ed uno uscì con il tamburo per radunare il popolo, e fargli prendere le armi. Essendo giorno di domenica si radunò tutto il popolo armato contro i soldati. Il capitano D. Michele Giovane uscì gridando: *in nome del Re lasciate le armi!* Ma fu insultato e si dovè ritirare come avevano fatto i soldati. Il popolo voleva forzare il quartiere dei soldati, ma calò D. Carlo Tortora, e gli riuscì sedare in parte il popolo, ed impedì di maggiormente attentare contro i soldati. I morti nella mischia sono tre soldati o varî feriti e dei paesani un morto e varî feriti, frai quali uno mortalmente. Giovane colla sua cavalleria la notte potè scappare per Bari, ove si è ridotto. Monsignore scappò verso Giovenazzo, e moltissimi altri presero la strada della campagna non fidandosi della calma del popolo.

Quest'oggi sono stati richiamati i domenicani rifugiatisi qui, essendo stati assicurati che tutto era tranquillo.

Martedì 5. Questa mattina si sono celebrate in questa cattedrale i funerali di Pio VI, con magnifica castellana, messa in musica ed orazione funebre recitata dal primicerio Maffione.

Si dice che oggi passerà il preside di Trani che va in Molfetta con 100 uomini per la carcerazione e castigo dei capi tumultuanti.

Le lettere di Napoli portano un foglio stampato con la notizia ministeriale di una disfatta data dagli Austro-Russi nella Svizzera all'armata generale di Massena, con 20 mila prigionieri, 8 mila morti, 100 cannoni presi e tutto l'equipaggio degli uffiziali, con la perdita di 9 mila Austro-Russi, fra i quali moltissimi uffiziali di rango e ferito ad una spalla il generale in capite conte Suvarow.

Verso le ore 23 è passata da qui verso Molfetta la truppa di Barletta in 100 uomini circa.

Verso le ore 24 è passato da qui il preside ed un mi-

nistro di Trani con l'accompagnamento di circa 12 cavallari per giungere in Molfetta di notte. Novembre 1799.

Verso le ore 2 e 1/2 il preside è stato di ritorno con la truppa: egli ha tirato in Trani e la truppa è rimasta qui per questa notte in S. Domenico.

Sabato la notte, venendo la domenica, D. Irene Accetta madre di D. Domenico Antonio Topputi accompagnata dal suo massaro di cognome Todisco è partita per Napoli. Si dice che sia andata per assistere alla causa che si farà di breve del figlio, e che a tale effetto volesse portare seco per avvocato D. Domenico Bufis, e che questi non avesse voluto aderire alle di lei premure per conoscerla troppo stretta di petto.

Il ritorno sollecito del preside ora si dice in questa maniera. Essendo giunto in Molfetta Rosciano di ritorno da Gallipoli ieri, avesse saputo la prossima venuta colà del preside, e conoscendo che per la voce divulgata della sua gita colà tutti i capi tumultuanti si erano allontanati e perciò niente avrebbe potuto fare, avesse mandata persona ad incontrarlo con tale avviso e con il consiglio di retrocedere come eseguì. Mercoledì 6.

Si dice che Rosciano sia passato questa mattina da qui, ma con pochissima truppa. Il grosso di essa si dice che venghi appresso, con la catena dei carcerati di Gallipoli.

Si dice con accerto che il preside nell'andare a Molfetta alla metà della strada avesse inteso circa 6 tiri di cannone in Molfetta, i quali lo posero in costernazione e lo fecero risolvere di fermarsi in quel sito che si trovava e spedire un cavallaro in Molfetta a D. Giacinto Poli per sapere cosa fusse quello sparo, e se poteva tirare in Molfetta. Era giunto ospite in casa di Poli, di ritorno da Gallipoli, Rosciano il quale con il cavallaro si spiccò all'incontro del preside, e lo assicurò che in Molfetta si stava quieti, che le cannonate erano state di una barca Molfettese capitata in porto, che aveva sparato per allegria, che riflettesse però che non era prudenza azzar- Giovedì 7.

Novembre 1799. darsi ad andare a fare delle carcerazioni in Molfetta ove i capi tumultuanti, delinquenti all'eccesso, di domenica erano più di 200, e ad un suono della campana dell'orologio se ne univano circa 2000 tutti ben armati, che erano mal intenzionati contro di lui, e che la forza che portava era un niente. In sentire ciò il preside ritornò indietro con la sua truppa e si vuole che ne avesse fatta relazione a monsignor Ludovici. Per tale ritorno i Molfettesi fanno delle gallorie, e faccia Dio che non diano in altri eccessi.

Venerdì 8. Il capitano D. Firmino Ussorio suppone che vi siano stati ricorsi contro lui perchè essendo inquisito e con il mandato per Trani se ne stia qui in Bisceglia. Perciò sbuffa e minaccia ricorrere contro molti di Bisceglia al delegato Ludovici, dicendo che vuol mettere la beccheria di carne umana in Bisceglia.

Quest'oggi verso le ore 22 è capitato qui il resto della truppa di Rosciano di ritorno da Gallipoli, con i cannoni e con circa 60 carcerati di Gallipoli quasi tutti capi tumultuanti di ceto basso a riserba di due preti e circa 6 galantuomini fautori dei tumultuanti. Questa sera restano qui. I carcerati si sono situati nel carcere della fu delegazione di Marulli, e la truppa per i monisteri dei religiosi con gli uffiziali che parte sono per le case dei galantuomini. Ne partiranno domani mattina per Barletta. Si dice che sono rimasti altri carcerati in Gallipoli (1).

Venerdì 7 febbraio 1800. Si è saputo che la scorsa notte sia passato da qui Rosciano con la sua cavalleria anche per il destino di Mola.

È capitato oggi il corriere di Napoli e non altro portano le lettere che altre giustizie eseguite in Napoli.

Sabato 8. È capitato la scorsa notte il corriere di Gallipoli. Con le lettere di Bitonto si sente che notti scorse sia stato assaltato il monistero dei Teresiani da venti ladri e spogliato di tutto,

(1) Mancano vari fogli al manoscritto.

ad uso di rigoroso saccheggio, di denaro, argento, fra cui anche la sacra pisside, biancherie, mobilia di valuta, con restare quei monaci con il solo che avevano addosso, ma senza danno nelle persone. Si vocifera che i ladri siano di Bitonto cioè ritornati di galea e disertori. Febbraio 1800.

Si è aperto il magazzeno dei grani acquistati dell'annona, e per essersi fissato il prezzo a carlini 22 al tomolo nel popolo vi è fermento. Domenica 9.

Si dice passato da qui un agozzino del tribunale che portasse a stampare a Putignano il dispaccio di assoluzione a tutti i fuggitivi da galee o da presidi con esortazione a ben diportarsi per l'avvenire, altrimenti al primo delitto anderanno alla forca. Lunedì 10.

È capitato il corriere di Napoli e le lettere portano altra giustizia seguìta in Napoli. Si scrive che il generale francese Championnet che entrò in Napoli sia morto di morte naturale in Nizza. Del conclave si avvisa soltanto che sia morto in esso un cardinale. Martedì 11.

La scorsa notte è capitato il corriere di Gallipoli. Le lettere di Brindisi portano che Micheroux si sia da Lecce restituito in Brindisi per cui si opina vicino lo sbarco dei Moscoviti. Mercoledì 12.

Alcuni conciatori di pelli, molesi, essendo capitati qui, hanno detto che Rosciano avesse fatta una gran carcerazione in Mola e che tutto sia sedato.

Si dice questa mattina che ieri in Trani dal tribunale si fusse scoperta una congiura del popolo e marinari di far man bassa sopra tutti i benestanti, preti, frati e ministri, saccheggiare del meglio le case, ed indi imbarcarsi: per cui il preside avesse obbligato tutti i benestanti e galantuomini a prendere le armi e stare su la loro e spedita staffetta a Ludovici. L'essere stato chiamato dal preside con premura Orazio Francese capo dei cavallari con tutti essi dà credito a tale diceria. Vi è chi soggiunge che vi sia altra congiura consimile anche qui da scoppiare dopo l'esito di quella di Trani. Giovedì 13.

Febbraio 1800. Quest'oggi di ritorno da Trani Orazio Francese dice che il preside ha ritenuto i cavallari da lui portati che fa stare sempre sopra l'armi con gli altri che aveva e che ha formata una guardia numerosa di gente culta, capo dei quali è D. Gabriele Carcani che pattuglia continuamente, con fare ordine altresì sotto rigorose pene di non andare maschere dopo le ore 24, e chi volesse andare di giorno con licenza del comandante della guardia e senza armi affatto.

Venerdì 14. Si sente che la rimessa della guardia ed il richiamo dei cavallari in Trani il principale oggetto sia stato la custodia delle carceri ove sono passati 400 carcerati. È capitato il corriere di Gallipoli, e lettere di Ostuni portano che colà vedevansi diggià sulle acque di Brindisi i legni moscoviti e di già seguìto lo sbarco della truppa, stante è capitato ordine a questo governo di tenere pronti per la fine del corrente mese i traini che furono rimandati, e su tale mancanza fanno molti lunari.

Sabato 15. La scorsa notte è approdata in questo porto una polacca napolitana proveniente con felicissimo e breve viaggio da Brindisi ed il padrone confirma tutto lo scritto da Ostuni, riguardo lo sbarco dei Moscoviti.

Dopo il mezzogiorno è capitata in questo porto altra polacca. Il padrone dice di essere partito alle ore 23 da Brindisi, e dice che non ancora sono colà comparsi legni moscoviti, ma che si stanno aspettando a momenti. A chi credere?

Quest'oggi è capitato il corriere di Napoli, cioè il sostituto ad esso in Barletta ove il corriere si è dovuto fermare ammalato e malconcio per essere stato rubato e bastonato vicino la Grotta Minarda.

Sono stati carcerati in Bitonto alcuni dei ladri dei Teresiani. Sono Bitontini e nelle case si sono ritrovate porzioni delle robbe rubate. Si seguita la perquisizione di altri sospetti, ma si vuole che si siano dati in campagna e di già si sentono dei furti di strada in queste vicinanze.

Quest'oggi sono passati circa 20 soldati di cavalleria di Rosciano verso Molfetta. Non si sa per dove. Febbraio 1800. Domenica 16.

I soldati di cavalleria passati ieri si è saputo essere diretti per Molfetta colà chiamati da quei galantuomini e mercanti che si credevano in pericolo perchè il popolo di campagna minacciava per essere malcontento della voce dell'olio di Bari. Si armarono sin dal sabato tutti gli altri ceti e pattugliarono per la città. La domenica si temeva più e maggiormente nel dopo pranzo per l'effervescenza del vino, ma non successe niente. La truppa capitò colà dopo le ore 23. Se vi fosse stato bisogno saria stato il soccorso di Pisa. Lunedì 17.

È capitato il corriere di Napoli e le lettere niente portano di nuovo. Martedì 18.

Sono passati accompagnati dalla truppa di Rosciano che sta al castello di Bari circa 20 carcerati voluti rei del furto dei Teresiani di Bitonto. Si dice esserne stati carcerati altri in Bitonto.

È capitato il corriere di Gallipoli e le lettere di Brindisi non ancora portano sbarcati i moscoviti. Mercoledì 19.

Si dice che in Barletta lunedì furono carcerati vari per ordine di Ludovici.

È affissa in piazza real prammatica contro i saccheggiatori che non militavano sottoponendo all'azione reale *tantum* i saccheggiatori sino all'epoca della presa del castel S. Elmo in Napoli, ed all'azione reale e personale anche sino all'ultimo supplizio quei dopo la descritta epoca. I saccheggiatori dell'infelice città di Trani nell'atto e dopo la presa di detta città da Francesi sono in gran timore. Giovedì 20.

Ieri sera una compagnia di uomini di campagna, ritornando da un ballo d'una casuccia abbasso la marina fu salutata da 5 archibugiate da sopra la muraglia. Le palle ad uno forò il cappello, ad un altro il cappotto, ed un giovanotto di anni 17 di casa Lancellotti restò morto sul fatto con una palla in testa. I compagni riavuti dallo stordimento vedendo che Venerdì 21.

Febbraio 1800. il detto giovane era totalmente morto l'hanno portato a casa. Le deposizioni dei villani sono di non aver conosciuto nessuno e non aver sospetto a persona. Ma loro sapranno benissimo chi li ha fatto tal complimento.

È passata questa mattina porzione della truppa di Rosciano con un pezzo di artiglieria che ritorna da Mola con circa 16 carcerati molesi.

Sabato 22. Ieri capitarono verso il tardi tutti due i corrieri. Le lettere di Napoli portano il prossimo imbarco dei moscoviti per Malta ed il principio della nuova campagna.

Domenica 23. Si dice che i villani che erano in compagnia dell'ucciso Lancellotti, essendo stati chiamati in corte non vi siano andati e non si veggono per la città.

Lunedì 24. Gli anzidetti villani si veggono per la città, segno che hanno accomodate le bilancie.

Questa mattina è capitato il corriere di Napoli, ma per Bisceglie non vi sono state lettere, stante il detto ha perduto il baliciotto delle lettere di qui. Nel cambiare la posta un prete che andava con detto corriere ha data la notizia che i moscoviti s'imbarcano con sollecitudine per cui barattano per poco i loro cavalli, e che in Napoli vi è gran timore alla vista di sì precipitosa partenza. Tale notizia ha sparso l'allarme in questo pubblico ancora, ma le lettere capitate in Trani niente dicono di ciò.

Mercoledì 19 Marzo. Lo scrittore per il corso di tutte le date mancanti è stato assente. Nei giorni scorsi si disse che i Moscoviti erano di già sbarcati a Brindisi e che erano prossimi a venire. L'università di Molfetta chiese 80 sacconi da questo pubblico e si mandarono. Ma i Moscoviti non sono affatto giunti in Brindisi.

Questo pubblico pensava costrurre il selciato di una strada e prendere il denaro dalla cassa del Molo. Ne impetrò il permesso dal signor preside di Trani, come direttore dell'Adriatico per la sua provincia, che benignamente accordò la richiesta; ma dopo la sua venuta qui.

I signori deputati stimarono cominciare il lavoro. Giorni sono essendo venuto il preside e avendo ritrovata la strada incominciata a selciare la sospese, ed ordinò il pulimento e riattazione dei condotti delle immondizie della città. Marzo 1800.

A preghiere di molti ordinò il prosieguo della selciata sino ad un certo sito, e diede degli ordini opportuni per sistemare il selciamento della città un poco per anno dalla cassa del molo.

Si è saputo di certo che domani M.r Ludovici capiterà in Barletta. Tale venuta fa credere vicina una strage a taluni sanguinari. Si dice con certezza che sia inesorabile contro i pubblici e scandalosi concubinari. Alcuni di questi sono in grande costernazione, altri hanno allontanate le drude. Si dice che vi saranno molti ricorsi. Giovedì 20.

Si è saputo che alle ore 21 è giunto M.r Visitatore in Barletta con l'accompagnamento dell'assessore D'Ambrosio e circa 400 uomini di truppa, fra cavalleria e fucilieri.

Il tribunale di Trani e Rosciano furono ad incontrarlo dal giorno prima alla fu grancia di Tressanti. Alla porta di Barletta fu ricevuto da lunga processione del clero secolare e regolare e confraternite e dal corteggio di tutta quella nobiltà. Processionalmente sotto il pallio tirò alla chiesa matrice ove ricevè la benedizione del SS.mo con suono di tutte le campane, e lunghi spari. Indi si ritirò al palazzo di Affaitati, destinato per sua abitazione e ricevè le visite.

Questo nostro indolente governo civico non ancora pensa destinare deputati a complimentare monsignore. Venerdì 21.

Il musico Leonardo Curci questa mattina ha spacciato aver saputo di certo che in Barletta nell'arrivo di monsignore si posero le guardie alle porte della città, e che non si permetteva l'uscita che ai campagnuoli ed artieri. Si è saputo di certo esser ciò falso.

Questo Governo ha eletto i deputati per andar a monsignor Ludovici e sono D. Orazio Vives, D. Domenico Bufis, Sabato 22.

Marzo 1800. e l'arciprete Sergio Maffione. Si sente che il capitolo e i collegi, come le comunità regolari anche mandino individui del loro corpo in deputazione. Il vescovo podagroso manda il suo vicario primicerio Maffione. Si dice che voglia andare anche il capo marinaro Mauro Antonio Simone alias *il mercantello,* il quale ha chiesto al capitolo fede che D. Pantaleo Sciascia voleva farlo fucilare. Il detto Sciascia da molti giorni ritirato nel ritiro dei Zoccolanti di Ruvo, corse voce, che fusse morto, indi che sia stato male. Una tal fede dal capitolo fu negata, e chiesta altra dal Simone che in tempo dell'anarchia egli mantenne il popolo a freno li fu concessa. Si dice che voglia ricorrere contro Francesco Giacomo Lafratta voluto autore della denunzia al comandante francese, per cui il detto Simone stiede due giorni carcerato con molti altri, ed a pericolo di essere fucilato.

Si dice questa mattina si sia portata in Barletta da monsignor Ludovici una moglie di un facchino, di professione rivenditrice e di poca buona fama, a chiedere giustizia di essere stata frustata dalla guardia civica, e che monsignore ne l'avesse rimandata dicendo che se la guardia avesse ciò fatto, lo avrà fatto a ragione. Ciò non ha del credibile.

Domenica 23. Questa mattina sono partiti i deputati per Barletta, ed anche l'anzidetto Simone.

La scorsa notte è passato un corriere a cavallo proveniente da Brindisi, e nel mutare il cavallo a questa posta ha detto di portare in Napoli l'avviso del disbarco già seguìto dei Moscoviti.

Questa mattina un corriere di Molfetta ha portato lettera di quell'università a questo governo per il sollecito adempimento del resto della quota dei stramazzi avendo notizia del seguìto disbarco dei Moscoviti.

Lunedì 24. Ieri sera furono di ritorno da Barletta i deputati. Riferirono che monsignor Ludovici li ricevè benignemente. Disse di essere stato ben informato della condotta di Bisceglia di

portarla per esempio alle altre popolazioni, e che desiderava, che seguitasse la buona condotta con non morsicarsi vicendevolmente per fini privati; che egli era inesorabile contro i falsi calunniatori, e perciò ordinò all'arciprete di predicare tali sue insinuazioni al pubblico. Quest'oggi l'arciprete ha predicato su tale assunto ed ha battuto il chiodo per la punta. Marzo 1800.

Si dice che sia stato destinato inquisitore di Bisceglia il fiscale di Trani D. Filippo d' Urso con queste precise parole di Monsignore: *acciò facciate piuttosto da avvocato che da inquisitore di quella popolazione, per la quale voi vi dichiarate tanto grato.* Se venga a risiedere qui non si sa.

Quest'oggi è capitato il corriere di Napoli e le lettere e i fogli stampati portano la già eseguita elezione del papa a Venezia in persona del card. vescovo di Imola nativo di Cesena, olim monaco benedettino di cognome Chiaramonte, parente del defunto Pio VI e sua creatura e che abbia preso il nome di Pio VII. È passato anche il corriere di Gallipoli e le lettere di Brindisi portano il seguìto disbarco dei Moscoviti in Otranto per non aver potuto i legni prendere il porto di Brindisi per i venti contrari. Martedì 25.

FINE.

MEMORIE STORICHE

contenenti la serie degli avvenimenti che hanno avuto luogo nella città di Altamura dal principio della rivoluzione fino all'ingresso e dimora dell'armata regia e cristiana nella medesima, vale a dire dal principio di Gennaio 1799 per tutto il mese di Maggio dello stesso anno, scritte nel tempo istesso da un testimonio di vista.

PREFAZIONE.

Chi avrebbe mai supposto che scrivendo io nel luglio dell'anno scorso la mia memoria sulle antichità della patria, che intrapresi a difendere, e fatto in esso il giusto elogio alla forma monarchica come la migliore di tutte le altre, con rendere il dovuto omaggio di lode al *Principe savio che ci felicita*, tempo dovea venire, e non era lontano, in cui pianger dovessi la perdita del migliore fra' Re, di colui donde deriva ogni nostro bene! Chi avrebbe immaginato che scorrendo io per il corso degli sventurati secoli, che succedettero alla caduta del Romano impero, e rilevando i caratteri della democrazia colle qualificazioni di *tumultuosa sempre inquieta, ed immaginata per l'infelicità degli uomini,* dovessi io farne la trista esperienza su di me stesso per lo spazio di quattro mesi (1)! Dopo tante

(1) La memoria che si enuncia fu stampata nel dicembre 1798 nel *Giornale di Napoli*, mentrechè i Francesi erano entrati negli Abruzzi, e si innoltravano verso la capitale. Ne furono divulgate le copie nel gennaio 1799. Il fol. dove si trovano i pezzi sagnati è il 28. Essa richiamò sull'autore tutto il furore maniaco del Commissario del Governo dipartimentale, sacerdote D. Nicola Palomba, di cui sarà fatta frequente parola in queste Memorie. Egli faceva uso degli strapazzi, e delle minacce, voleva obbligare l'autore a ritrattarsi, perchè considerava come ingiurie atroci quelle espressioni pubblicate in quel tempo che tutto era dispo-

lagrime la Provvidenza ha finalmente ascoltate le voci di coloro, che gemevano sulla caduta del trono, e sul rovesciamento della cattolica Fede. Ella ha rialzato il primo fregiandolo di più vivo splendore colla restituzione del virtuoso monarca, che l'occupa degnamente: ha ripristinata la seconda con dei prodigi operati da un suo ministro, dal sempre memorando Cardinal Fabrizio Ruffo, cui tutto il regno professar deve eterna riconoscenza (1). Io non esagererò con inutili parole gli immensi ed incalcolabili mali che all'afflitta umanità sono derivati dai deliri democratici, e da coloro che hanno voluto professarli. Ogni popolazione ne ha sofferta la sua parte e questa provincia tramanderà ai suoi futuri abitatori la trista ricordanza de' danni che ha patiti per avere in perpetua esecrazione quegli uomini snaturati, che ne sono stati gli autori. Altamura conserverà massimamente per la posterità gli infausti monumenti delle sue scissure, frutti della stortaggine di pochi cervelli. Io sono stato l'infelice testimonio delle violenze e delle oppressioni colà operate. Troppo debole per opporvi la menoma resistenza, altro scampo non mi rimaneva che piangere con quel virtuoso Prelato le disgrazie di quell'ingannato Popolo. Sì, rispettabile amico, il vostro spirito è stato nei tormenti, il vostro cuore ha nuotato nelle amarezze di morte per lungo tempo: respirate al fine. Le vostre

---

sto alla democrazia. Fu evitato quel passo per una grazia singolare del Cielo. Vedrà in appresso il lettore di qual carattere fosse quell'uomo per desumere quanto critica fosse stata la situazione dell'autore sotto l'oppressiva anarchia di un essere micidiale.

(1) Quando fu scritta la prefazione non era ancora seguito il colmo dei prodigi a favore della chiesa cattolica, cioè della ricuperazione dello Stato Ponteficio, mercè le gloriose armi del Re, dalle mani dei Repubblicani, e del riacquisto di Roma sede della Religione dalla sagrilega amministrazione di uomini irreligiosi. Non ancora era seguìta la morte gloriosa di Pio VI fra i nemici, e l'elezione del suo degno successore Pio VII.

fervide preghiere sono arrivate al Cielo. Sono tornati i giorni tranquilli col fausto ritorno dell'adorato governo del nostro Re. Godetene pure: essi non saranno mai più disturbati.

A fine d'illuminare i ciechi, se tuttora ne restano e per mettere un'eterna barriera ai progressi del democratico contagio si sono da me stese queste Memorie. Elleno furono scritte in carte volanti durante il corso della rivoluzione per darmi una distrazione dagli oggetti affligenti, che mi circondavano. Le ho poi ridotte in tempi più quieti. Non sono dettate dalla prevenzione e dallo spirito di partito. Sarà rilevata questa verità dalla serie medesima degli avvenimenti, ed essi giustificheranno la mia indiffirenza. Poche riflessioni, e piuttosto in note (1) per rischiarare alcuni fatti, o per rilevare le inconseguenze dei pretesi gran pensatori.

Non si aspetti il lettore nè stile, nè studiati concetti. Lo storico non è oratore. Elleno portano l'impronta del tempo in cui furono registrate, ed è questa una ragione per cui compatir si debba l'estensore. Chi era oppresso ed aveva la facoltà ragionatrice offuscata dalla densa caligine delle comuni miserie poteva avere tanta libertà da pensare alla forma dello scrivere? La sola verità è stato il mio scopo e quella si troverà in tutta la sua estensione.

---

(1) Le abbiamo soppresse quasi tutte. Esse avevano uno scopo polemico di cui manca ora ogni utilità: nè sono necessarie a farci conoscere lo stato di animo dello scrittore per rispetto agli avvenimenti che narra, essendo questo a sufficienza palesato e dalla prefazione e da tutto il contesto delle sue memorie (*n. dell'ed.*).

La Città d'Altamura, vantaggiosamente situata su d'un colle, che si eleva in un'estesa pianura, conosce la sua riedificazione da uno de' più gloriosi sovrani, che hanno coll'Impero Germanico governate queste provincie. Federico II nel darle la seconda esistenza l'arricchì d'un vasto territorio, le donò molti privilegi, e dichiarò Cappella Palatina la Chiesa da lui fondata, esente da ogni giurisdizione, riserbandosi la provvista, ossia collazione del suo Prelato. Da' posteriori monarchi di tutte le dinastie fu ella sempre distinta, e ben meritò da tempi remotissimi il glorioso nome di fedelissima, acquistato colle pruove luminose da essa date di sincero attaccamento ai sovrani dominanti. Nudrì costantemente questo sentimento, e non trascurò di svilupparlo in tutta la sua estensione nell'anno 1797, allorchè, ne' mesi d'aprile e maggio ricevè nelle sue mura le Auguste Persone del Re e della Regina, e del Principe Ereditario, che molto contente si dichiararono d'aver onorato colla loro presenza questa città, dalla quale si disimpegnò quanto si poteva per dimostrare la soddisfazione che aveva avuto nell'essere di tanto onorata.

Aveva Ella in orrore il nome francese dopo delle novità avvenute in quella sciagurata nazione; e dal momento che l'ottimo Monarca si determinò di difendere la Religione ed il Trono contro di coloro che volevano sovvertirli e distrug-

gerli, fu tutta impegnata ad apprestare sussidi volontari in denaro ed uomini per manifestare maggiormente la sua lealtà, e l'impegno, che l'animava ad ubbidire e concorrere alle sovrane risoluzioni. Questa naturale disposizione era fomentata dalle vigilanti insinuazioni, omelie ed esempi di quel degno Pastore, che disimpegnava con zelo questa parte del suo apostolico ministero, mentre colle pubbliche preghiere implorava dal Cielo la benedizione su tutte le intraprese del giusto Ferdinando.

L'invasione degli Stati Pontifici eseguita da' Francesi nel 1798 per de' pretesti vani, ma a fine di spogliare quelle contrade di tutto ciò che avevano, e per dare il crollo alla cattolica credenza, impegnò la saviezza del Re a prendere delle misure di somma vigilanza, ed a cercare di tener lontani da queste provincie uomini, che si facevano giuoco d'ogni trattato, della religione dei giuramenti, e di qualunque vincolo sociale. Essi ne avevano dati degli esempi recenti, dai quali spiccava la loro perfidia. La sorpresa dell'isola di Malta, dipendenza della Corona di Sicilia, colla quale erano essi in pace, e l'occupazione dell'Egitto a danno della potenza Ottomana, che gli aveva sempre considerati come amici, diedero sufficienti argomenti da dover pensare ai casi propri, e da prendere degli espedienti e mezzi della maggiore energia. Nel mentre che il Re disponeva nei suoi regni una leva generale, proclamata nel giorno 2 di settembre dello stesso anno, stringeva una nuova alleanza colle due Corti Imperiali d'Austria e Russia, coll'impero Turco e coll'Inghilterra a fine di difendere i loro rispettivi dominii. L'esercito, che da alcuni anni trovavasi accantonato a' confini del regno a sol oggetto d'osservare gli andamenti delle potenze, che erano in guerra, e per custodire il territorio da ogni ostile aggressione, fu aumentato da' nuovi uomini, che si mandarono dalle provincie. Montava la sua forza ad oltre 100 mila combattenti, tutta gente di spirito, coraggiosa, ed impegnata per la difesa del-

l'onore nazionale, e per il suo Principe. Fu esso visitato per tutt'il cordone da S. M., e dai suoi generali; e quando si vidde che tutto era pronto, il Re, senza dichiarare la guerra ad alcuna potenza, perchè guerra non voleva, fece mandar l'Armata in più colonne, comandata da Lui e dal Tedesco Generale Mack, negli stati del Papa col disegno di restituire la Religione nella sua sede e nel suo splendore, di togliere l'anarchia da quei desolati paesi col restituirli al loro proprio sovrano, e di tenere nella quiete, e nella tranquillità gli amati suoi sudditi. Manifestò questa risoluzione ai suoi popoli il giustissimo Monarca con sua dichiarazione de' 14 novembre, e con sua lettera de' 22 dello stesso mese partecipò loro la sua partenza. Fu questa letta in tutte le chiese, e strappò le lacrime da' sensibili cuori de' suoi vassalli, che fecero de' voti per la prosperità della sua sacra persona, e pei felici progressi delle armi sue. Nel giorno seguente partì l'armata, e le prime nuove furono consolantissime. I Francesi si ritirarono da tutti i siti, ch'erano nelle nostre vicinanze; essi rincularono da tutte le parti, ed il Re entrò trionfante in Roma ne' primi giorni di dicembre. Quest'avvenimento riempì di giubilo tutte le popolazioni, ed in ogni città si cantò solenne *Te Deum* in ringraziamento all'Altissimo delle prime operazioni dell'esercito.

Non era minore la gioia, che si esternava in Altamura. Tutti gli ordini tripudiavano di piacere. Era colà un generale desiderio di vedere una volta terminata la contesa, che si aveva coi nemici de' sogli e della religione: era l'augurio comune. Ma, oh Dio! di quanta breve durata fu quel giubilo degli additati primi giorni di Dicembre! Si sparse la voce che il Sovrano ed i Ministri, che avea seco portati, ed eransi in Roma stabiliti, avevano repentinamente fatto ritorno da quella metropoli. Si disse che le nostre armi, per tradimenti di chi le comandava, aveano avuti de' rovesci, che i nemici erano entrati negli Abruzzi, e che in più colonne si dirigevano alla Capitale. La triste impressione, che producevano

nuove cotanto funeste, era aumentata dalla diserzione della truppa, dal ritorno de' soldati, che davano per disperata la nostra sorte, e da una certa fermentazione, che si vedeva negli spiriti d'uomini, che antecedentemente si erano manifestati come genialisti francesi.

Verso quel tempo era stato in Altamura un giovane d'una vicina città, e che fu poi una delle prime vittime della rivoluzione (1). Egli era legato in amicizia col troppo noto D. L Ciaia di Fasano. Da costui fu istruito delle allocuzioni pronunziate nel Corpo Legislativo di Francia sull'articolo della Leva fatta in questo Regno, delle villane parole colle quali que' pretesi sapienti si erano spiegati sulle immaginate determinazioni del nostro Governo, e del decreto del direttorio esecutivo, il quale avea giurato di far piombare tutta la vendetta della Nazione Francese sul Re delle Due Sicilie, perchè avvalendosi de' suoi diritti avea accresciute le sue forze. Furono comunicate queste notizie a' partigiani d'Altamura, il numero dei quali non estendevasi a dieci persone, sedotte da una filosofia non fondata su de' veri principî ed interessi degli uomini. Per disposizione di S. M. comunicata a' Presidi delle province fu ordinata ne' principî di gennaio la leva in massa a fine di accorrere contro de' Francesi, che

(1) Francesco Pepe di Acquaviva. Uomo di molte cognizioni, felice scrittore, buon poeta, e di grande immaginazione, ma poco definibile nella condotta. Nel tempo ch'era egli impiegato dalla Corte, dalla quale era stato destinato Luogotenente d'un Governo Regio, e per la raccolta degli animali da servire per l'esercito, nudriva e fomentava un grande trasporto per le massime francesi. Dal generale Championnet subito fu proclamata la sedicente Republica, fu eletto per uno de' Rappresentanti della Nazione nel Governo Provvisosio, e gli fu sollecitamente passato l'avviso. Partì dalla sua patria il dì 4 di febbraio. Quando fu fra Ceglia e Carbonara, restò ucciso con un suo fratello e zio. La sua morte fu imputata a molti, e fra questi, non so se con ragione, al di lui Barone, col quale non era nella migliore corrispondenza.

si avanzavano. Il Governatore D. Gennaro Taveri, i Rappresentanti del Pubblico, il Prelato ed io vi assistemmo. Adempimmo al nostro dovere con quello zelo, ed impegno, che un affare di tanta serietà esigeva. Il popolo che v'era intervenuto, fu elettrizzato dall'urgenza: fece eco alle nostre voci, e si mostrò pronto di armarsi in quel momento per la difesa della Religione e del Trono. Cercò le armi per marciare senza perdita di tempo, ma perchè la maggior parte degli schioppi era stata negli anni antecedenti mandata al tribunale, che ne aveva fatta la richiesta in esecuzione di sovrano comando, sollecitò il Prelato a scrivere al Preside perchè avesse dati i ricapiti pe' fucili. Fu certamente una disgrazia che per mancanza di armi tanti bravi giovani non poterono segnalare loro stessi, e dare l'argomento maggiore della fedeltà alla patria. Altamura si sarebbe distinta nel rango delle città leali invece di comparir ribelle come per sua sciagura è stata poi considerata.

Nell'ardore dell'entusiasmo, che animava il popolo di Altamura in quella propizia circostanza, qualcuno avvertì il Governatore, e cominciò a dolersi di costui. Gli oggetti della querela erano varî. Siccome dalla conoscenza dei varî avvenimenti, ch'erano preceduti, dipende lo sviluppo di diversi fatti che accaddero, e la sciagura di questa città, così stimo espediente di accennarli, perchè il lettore ne formi una giusta idea.

Gennaro Taveri di Monopoli era il Governatore. Costui circa dieci anni prima avea per qualche mese dimorato in Altamura, e non avea fatto concepire di sè la migliore opinione. Era questa maggiormente deteriorata per alcune avventure, che la storia segreta galante ha raccontate, e che io sopprimo. Godeva egli l'amicizia, e l'alta protezione del Commendatore Marulli Preside di Lecce, e straordinario Delegato di queste province contro de' malviventi. Poggiato su questo patrocinio intraprese il governo con somma alterigia; e, benchè fosse sprovvisto delle cognizioni necessarie al disimpegno del ge-

loso suo impiego, avea ciò non ostante sufficiente talento per far comparir reo il mendico con nuovi delitti senza violar leggi, e per assoggettirlo a delle transazioni. Di questo nuovo genere d'oppressione molte doglianze ne furono inviate al Real Trono, e varî informi segreti ne furono commessi al Preside ed a' Ministri dell'Udienza. È a mia notizia che persone superiori ad ogni sospetto riferirono la verità scendendo a' dettagli di diversi fatti, dai quali si rileva che giuste erano le querele. Ma foss'effetto dei cambiamenti pubblici, che poco dopo avvennero, od altra ignota cagione, niuna novità accadde, e quel Governatore continuò a disgustare la popolazione co' suoi modi arbitrari per estorquere denaro. Spiegò questa sua rea voglia maggiormente in occasione della leva de' 2 di settembre. Non vi fu ceto di persone, che non fosse stato ragionevolmente, o capricciosamente esposto a delle vessazioni. L'unica via per redimersi era quella di contentare l'avidità di Taveri, il quale fissava le sue dimande secondo le finanze di ciascuno. Molti che non doveano essere compresi, lo furono: altri ch'erano ne' termini della legge furono eccettuati. Quest'operazione durò per tutto il mese di dicembre, nè si giunse mai a terminar la quota. Se il patrizio ed il benestante soffrirono in silenzio quest'avania, l'artiere e l'uomo di campagna, che poco o nulla possedono, sentirono colla maggiore amarezza questa nuova specie di crudeltà. Furono obbligati a vendere la vigna, la casa, la pecora, sola proprietà che essi avevano, per redimere il figlio, il fratello, il marito. Era tuttavia in questa dolorosa effervescenza quel popolo quando fu proclamata la leva in massa, e perchè credeva che andassero a rinnovarsi le passate scene affliggenti, proruppe in amari lamenti contro del Governatore rimproverandogli le somme, che avea estorte, e che s'erano dovute cacciare dall'alienazione del tenue patrimonio che ciascuno di essi aveva. Il Prelato, io, e qualche altro usammo tutti i modi per tranquillizzare la gente unita, che minacciava vendetta,

e vi riuscimmo; ma restò nell'animo di quella una disposizione poco vantaggiosa, la quale si sviluppò maggiormente nel giorno seguente. Intervenimmo per lo stess'oggetto nella medesima Chiesa degli Osservanti, e ripetemmo a quelli che v'erano più efficaci premure. Non istimò il Governatore d'assistervi per non compromettere la sua quiete. Se la sua mancanza sia stato un atto indifferente in quella circostanza lo giudicherà chi legge. Soltanto desidero che si rifletta che il discredito, in cui era caduto quel Governatore e le oppressioni da lui usate produssero un gran fermento nel basso popolo; ma vi pose poi il colmo l'uccisione seguita nella pubblica piazza del padre e figlio di Schiraldi nel giorno 18 di gennaio. Giorno memorando, che fu il segnale di tutte le sciagure! Ne fu imputato lo stesso Governatore, il quale avendo date delle provvidenze non proprie in una controversia civile tra Ascanio e Luca padre e figlio di Giannuzzi, ed avendone affidata l'esecuzione a Felice Schiraldi, costui la disimpegnò così male che pose alle prese la sua famiglia coi Giannuzzi. Da qualche giorno prima si andavano minacciando. Taveri ne fu informato, e non vi riparò. Terminò la tragedia colla morte di Felice Schiraldi, e di suo padre. Quest'avvenimento atterrì tutt'i cittadini, ed il primo che mostrò il suo sbigottimento, fu lo stesso Governatore che pose in salvo la sua vita e quella della sua famiglia con una fuga notturna seguita a' 21 dello stesso mese. Per evitare lo stato anarchico in cui si era, il Prelato scrisse subito al Preside, perchè si fosse destinato un Luogotenente. Ne fu dato l'incarico a D. Giuseppe Calderone di Gravina, ma per motivi di salute se ne scusò. Priva la città del suo magistrato, cadde sotto le forze dei Giannuzzi, li quali, dal giorno del massacro degli Schiraldi, unitisi con altri, comandarono fin alla fine col pistone alla mano.

Diamo uno sguardo alla Metropoli, donde son venuti tutt'i nostri mali. La repentina partenza della famiglia Reale

per Palermo, la destinazione del Vicario Generale Pignatelli, i tradimenti de' generali che comandavano le truppe del Re, lo scioglimento dell'esercito, i disertori che a torme giungevano, erano de' fatti che scoraggiavano gli uomini i più forti. Ogni vassallo fedele che avea del sincero attaccamento per il Re, e del vero interesse per la quiete dei Popoli, restò commosso dall'apparato luttuoso, che l'imminente burrasca preparava. Il Prelato ed io gemevamo su de' mali che andavano a piombare, e sulle sventure dell'ottimo Principe. Malgrado i principii d'una rivoluzione, che si temeva prossima, ed i discorsi incendiarii, che alcuni pochi forsennati si arbitrarono di fare, volle il Prelato continuare il solito sistema, e con editto ordinò a tutti gli ecclesiastici di doversi cantare l'inno Ambrosiano nella cattedrale nel giorno natalizio di S. M. Le sue disposizioni furono eseguite col nostro intervento; ma la chiesa non vidde che pochi patrizi, e tutto spirava mestizia. In questo stato d'abbandono, e di sorda taciturnità, più facile ad immaginarsi che a descriversi, l'uomo ch'è penetrato dalla consolante immagine della Religione si rivolge tutto all'Altissimo per cercare i suoi straordinari soccorsi.

Erano cominciate le preghiere pubbliche fin dal principio della guerra, si proseguirono con maggior fervore esponendosi il Santissimo per giro in tutte le chiese. Commovente era il canto del Salmo *Deus venerunt gentes*, e chi ne intendeva l'espressione non poteva dispensarsi dal vedere in quello una dipintura della desolazione che apportavano i nostri nemici. Ho veduto io stesso il Prelato, e molti che vi accorrevano, piangere in riflettendo a' mali che andavano a venire. Io mi concentrava in quest'idea, e cercavo dei conforti dal divino Consolatore.

Fra tanti malanni, che da tutte le parti venivano minacciati, apparve un raggio di luce, che ci diede luogo a sperare. Fu scritto che le sortite della guarnigione della piazza di Capua avevano fatto rinculare il nemico, e che per mezzo

di deputati si era firmato un armistizio. Alla voce armistizio tutti gli amici della buona causa, li quali temevano il rovesciamento generale, respirarono. Io ed il mio amico Prelato ci augurammo che sarebbe stato quello succeduto da una pace malgrado la durezza delle condizioni. Il mio giubilo era sommo, anche perchè vedeva costernati quelli che desideravano la novità; ma ebbi a pagar caro quel momentaneo piacere.

La lusinghiera apparenza d'una pace svanì subito. I disertori c'istruirono che Napoli era in piena rivolta, che i lazzari avevano prese le armi in difesa della Monarchia sacchegiando le case de' sospetti, che il Vicario del Regno era fuggito, e ch'erasi rotto l'armistizio. Queste desolanti nuove furono seguite da una scena luttuosa avvenuta nel primo giorno di febbraio; giorno di lacrime per Altamura, giorno la di cui memoria dovrebbe essere incisa in pietra per istruzione della posterità. Due lettere scritte da Napoli e Capua, e mandate ad una città vicina furono a quella comunicate. Esse contenevano in accorcio la serie de' fatti occorsi nella capitale, cioè l'ingresso de' Francesi nella medesima, e lo stabilimento del Governo Repubblicano. Si soggiungeva che conveniva adottare subito le stesse massime, e chi era il primo a mettere sulla sua casa la bandiera vincitrice non solo non sarebbe stato soggetto al saccheggio, ma avrebbe meritate le considerazioni della Repubblica.

Due simili lettere spedite da una città principale della provincia giunsero nello stesso giorno in Altamura, contenenti le medesime nuove ed aggiungevano le feste celebrate nella metropoli, il miracolo di S. Gennaro, ed i proclami pubblicati da Championnet, e da' generali de' Patriotti. Furono queste rese comuni a molte compagnie, e si ebbe la voglia di portarle verso un'ora della notte dal Prelato, per dargli un motivo di dolore.

Chi si diede tanta pena spiegò egli il primo la coccarda francese al cappello. Gli fu detto pulitamente da me e dal

Prelato che non conveniva far novità, e che bisognava attendere ulteriori notizie, perchè non dovea darsi piena credenza a quelle. Dovea parlarsi in questa foggia a colui ch'era allora il padrone, e che cominciava a spiegare il carattere di Robespierre; ma egli non sentiva ragione, e col tuono il più terribile intimò che dovea seguirsi l'esempio della metropoli, e che se vi era persona che si fosse opposta avrebbe provati gli effetti del suo furore.

Malgrado la serietà colla quale quello si esprimeva, insistemmo che si fosse andato piano perchè non si vedeva il motivo per cui si dovesse con tanta fretta compromettere la quiete d'una popolazione. Concorsero a queste persuasioni quanti vi erano in quella compagnia; ma tutto fu inutile. Le ragioni servirono ad irritarlo di vantaggio, e partì molto mal contento da noi. Passammo la notte la più infelice: previddimo gli orrori che andavano ad avvenire, e le infauste conseguenze del cambiamento del governo. La mattina seguente, giorno consacrato alla Purificazione della Vergine, comparvero molte coccarde, e la fermentazione degli spiriti crebbe di vantaggio. Si disse che nel giorno seguente (la domenica di quinquagesima) si sarebbe annunziata al popolo con un sermone la Repubblica. Si credè una ciarla, ma il fatto si avverò. Un ecclesiastico nella pubblica piazza verso le ore 21 pronunziò la sua arringa. Un altro più stupido che sacrilego, ebbe l'insensata audacia di strappare dal tosello, che la congregazione di S. Biase avea fatto in occasione della festa del suo Santo, i ritratti de' Sovrani, di ridurli in pezzi, e di metterli sotto i piedi. I fratelli mossi da un giusto zelo corsero per far subire lo stesso trattamento all'infame autore di tanta iniquità, ma egli fuggì e la gente sopravenuta impedì il massacro (1).

Il predicatore della pretesa libertà avea prevenuto il popolo a trattenersi in città il giorno appresso. Venne quel dì,

(1) In una nota piena di improperi è rivelato il nome di questo sacerdote: D. Michele Chierico (*n. dell'ed.*).

e fu il penultimo di Carnevale. Le porte della città si trovarono chiuse, e tutti furono raccolti nella piazza dalla prima ora del mattino. Io seppi il risultato di quella tumultuosa adunanza da chi vi fu presente. I sedicenti repubblicani di Altamura eransi divisi in due partiti. Uno voleva vincere il popolo ed accreditarsi colla promessa del saccheggio alle case de' ricchi: l'altro che aveva acquistato il potere colla forza delle armi, non voleva perderlo. Il primo prevenne molti a prepararsi dell'opportuno sacco per soddisfare le loro voglie in quella mattina medesima, e già si viddero diversi ch'erano accinti, e ne avea passata la parola agli altri. Questo disegno andò in fumo per un avvenimento non preveduto. Il predicante ed il suo amico conventuale, che si dissero del primo partito, elevati sul piano del sedile, si proposero al popolo come Deputati per andare alla capitale a fine di riconoscere il Governo Repubblicano, e mostrare l'adesione della città al nuovo regime. In quel momento si sparse la voce che l'oggetto principale di quell'unione era d'impegnare il popolo nella rivoluzione coll'idea del saccheggio, che dovea consumarsi in quel punto. Per impedire questo disegno accorse subito allo stesso luogo il medico terrorista, che continuerò a chiamare col nome di Robespierre, e ch'era alla testa del secondo partito, colla sua masnada armata di fucili, sciabole, ed altre armi. Intima quello al predicatore di scendere giù e di abbandonare il posto. Ripiglia questo infiammando la gente raccolta al massacro e denominando coloro che venivano col nome di aristocratici, e di satelliti degli ex-nobili. I soci di Robespierre irritati da quelle denominazioni si avventano contro del provocante e gli tirano de' colpi di spada. Si guarda dai medesimi gettandosi col frate conventuale dal muro, che serve di recinto al sedile. Non è ferito per una specie di prodigio, e si salva molto malconcio. Succede una mischia, ma senza effusione di sangue. Il popolo stordito da quello che vedeva avvenire sotto de' suoi occhi, e non sapendo qual cosa fare,

entra nella Cattedrale, obbliga l'Arcidiacono Cagnazzi ad uscir fuori della piazza per dire quello che dovea trattarsi in quell'adunanza. Amico de' suoi concittadini, ed avendo in orrore ogni disgrazia si presenta nella folla. Molti che lo viddero comparire cominciavano a gridare che non volevano stare ai suoi consigli perchè era un individuo aristocratico. L'Arcidiacono, che ivi si trovava contro sua volontà, stimò di profittare della circostanza per isciogliere l'unione con tranquillità. Invece di due Deputati propone che se n'eleggano 30, affinchè da questi si fossero eletti quelli che si credevano necessari all'uopo. Si applaudisce la sua proposizione, si fa l'elezione a voce di popolo, e cade tutta in persone del terzo ceto. Terminata con quiete quella disordinata adunanza ciascuno si ritirò a casa sua; ma rimase in capo di molti del popolo, ch'essi erano qualche cosa, e che l'uguaglianza dovea consistere nel poter occupare impunemente la roba altrui.

Da quel giorno cominciò apertamente lo sviluppo de' caratteri. Esisteva tuttora il corpo dell'Università, ma que' rappresentanti erano di puro nome, e niente significavano. Ogni dipendenza era già sciolta, non si conosceva più autorità, nè si rispettava il carartere sacro del superiore ecclesiastico, anzi da alcuni pochi insensati del Clero medesimo gli si negava il saluto. In così critica situazione il Prelato si dirigeva al Preside della Provincia, e, facendogli il dettaglio di tutto ciò ch'era avvenuto, e del peggio, che si temeva, gli cerca i suoi consigli ed aiuti. Si manda per espresso questo rapporto; ma le porte di Trani erano già chiuse, e niuna risposta si ebbe. Sulla voce sparsa ch'erano arrivati in Barletta, ed in altre città i Commissari francesi per democratizzare i popoli, si affrettarono i promotori d'Altamura di prevenire le loro providenze. Pretendono che si abbatta il Trono Vescovile, come sede Regia, fanno togliere clandestinamente dallo stallo del Re le antiche distinzioni, e dall'aquila imperiale ch'è in mezzo all'altar maggiore le insigne della Monarchia: è in

pericolo l'aquila medesima. Si fa sentire al Prelato che tolga dalla sua anticamera i ritratti de' Sovrani, altrimenti si sarebbe andati con forza armata a strapparli. Vengono essi levati per non esporli a delle villanie, e sono situati in un gabinetto segreto. Si tolgono di notte le imprese prelatizie, ch'esistevano sulle porte della Cattedrale e della Colleggiata, si riducono in frantumi, e si dividono questi fra' repubblicani. Si frange l'arma reale, ch'era stata messa due anni prima al piano di S. Martino in occasione della venuta de' Sovrani, e se ne cancella l'iscrizione. Il delirio era al colmo. Non giovava suggerire ch'era impossibile cancellare tutte le opere, dalle quali apparivano i monumenti della Monarchia, e del governo di Ferdinando IV, e che la storia, ed i libri stampati avrebbero tramandate alla posterità le onorate ricordanze. Questi discorsi li rendevano furibondi, si ricevevano degl'insulti, e si era marcato come regalista. L'unico scampo era di non veder persona, di passare le ore del giorno in campagna, e di chiudersi ben presto la sera. Si fu in questo stato fin al primo venerdì di Quaresima. Le nuove che si avevano delle mosse popolari o degli omicidi commessi in varie città tenevano lo spirito abbattuto. Si temevano li stessi luttuosi avvenimenti in Altamura perchè l'albero non ancora si era piantato, e s'insisteva perennemente per la pronta piantagione. Convenne ubbidire, ed ecco la serie dei fatti.

Mancava la posta della Capitale da tre settimane. Venne la prima volta nel giorno indicato 8 di febbraio, primo venerdì di Quaresima. Da tutte le lettere si seppero le avventure di Napoli, e fu scritto con asseveranza che una colonna francese erasi avviata per la Puglia col disegno di democratizzare queste province, e di castigare quelle popolazioni, che fossero state renitenti. Fu asserito parimenti ch'erano arrivati diversi Commissari ed Ufficiali Francesi in diverse città di questi luoghi. Vere o false che fossero le ultime nuove, servirono esse a rendere più insolenti i promotori del

governo repubblicano. La mattina dell'additato giorno uniti in molto numero ed armati fecero un irruenza contro il Prelato, e gl'impongono che dovesse prestarsi alla piantagione dell'albero già preparato (era un grosso salice, che dalla contrada detta S. Tommaso erasi trasportato al largo di S. Domenico) ed a solennizzarne l'atto con l'intervento de' due Cleri, e col canto dell'Inno Ambrosiano. Furono quelli pregati colle più dolci maniere, si cercò di persuaderli ad avere maggior pazienza, ed attendere altro tempo. Le preghiere e le ragioni erano inutili. Si citavano gli esempi della metropoli, di Bari, di Matera, e di tutte le altre città delle vicine province, si annunziavano i proclami venuti dalla prima per sollecitare quella funzione, e si soggiungeva con tuono imperioso che quando non si volevano vedere in Altamura le tragedie altrove avvenute conveniva rendersi e non promuovere ulteriori difficoltà. Fu forza ubbidire se voll'evitarsi il pericolo, di cui si era minacciati. Tutto fu disposto a voglia di coloro che comandavano col fucile. Nel dopo pranzo si portò l'albero nel mezzo della piazza fra gli *evviva* sforzati d'alcuni, e si notò che i direttori della maschera si fermavano avanti a quelle case, che si stimavano abitate da realisti, ed ivi si ripetevano le grida per insultarli. Il palazzo Prelatizio fu uno de' luoghi, dove più si sfrenarono. Alle ore 21 si scese alla Chiesa, e co' Cleri raccolti si cantò il *Te Deum*, e vi fu un sermone recitato dal predicatore della quaresima. Nulla egli disse contro la Monarchia, e solo si limitò ad insinuare che se avevano avuta volontà di cambiar governo, doveano anche cambiar vita, essere cioè, più più perfetti cristiani. Le donne, ch'erano nella Chiesa piangevano dirottamente, e sospettando il rovesciamento della Religione gridavano *Povera Fede*. Avvertendo i colori cadaverici del Prelato, di altri vari ecclesiastici, vieppiù si rattristavano, e fra singhiozzi pronunziavano, *vanno come i morti*. Era veramente una funzione funebre quella che si disimpegnava, e nelle riflessioni che la

sera fecimo sugli avvenimenti del giorno notammo che quasi l'intiera massa del popolo era scontenta di tutto ciò che si era fatto, ed in segreto lo riprovava. Ma nè essa ch'era inerme, nè noi potevamo dissentire senza esporre la città a divenire un teatro d'orrori. Era già divenuta moda di girare di giorno per la città co' pistoni, e quelli che la professavano, avevano già mostrato quanto prezzavano la vita degli uomini. Un ecclesiastico acerrimo realista, e che poi per sua disgrazia fu arrestato per ordine del Cardinal Ruffo, venne a suggerire al Prelato ch'egli avea più di cento persone di sua dipendenza, e coll'opera di quelle si fidava di restituire a' loro siti le imprese Prelatizie e Regie, e di far seguire la controrivoluzione. Mi piacerebbe, gli rispose il Prelato, il vostro progetto, purchè potesse farsi tranquillamente; ma chi ci assicura che non si spargerà sangue umano? Quest'idea mi ammiserisce. All'incontro io debbo considerare come miei figli anche i traviati, ed ho tutta la fiducia ch'essi torneranno al dritto sentiero. Lo stesso degno Pastore prese parte e fomentò un'adunanza segreta di vari individui fedeli sudditi del Re. Il suo piano era di chiamare dalla provincia di Lecce il Generale de Cesare perchè fosse venuto colle masse da lui raccolte per restituire Altamura all'antica ubbidienza del suo Sovrano. Egli si lusingava che ad una forza imponente non si sarebbe resistito, e che senza carneficine si sarebbe ottenuto l'intento. Dopo maturo esame, che portò qualche tempo, si spedì per un tal disimpegno il sacerdote D. Giuseppe Carlucci. Egli arrivò all'osteria di Viglione. Fu ivi informato dei torbidi, che v'erano in tutte le popolazioni, per le quali dovea transitare, e dell'avvicinamento de' Francesi. Si scoraggì, e tornò indietro. Ho voluto prevenire questi fatti, che accaddero poco prima dell'arrivo del Governo dipartimentale, per non interrompere il rapporto degli altri, che sono fra loro legati.

Dopo la piantagione dell'albero divenne più trista la situazione di quella città. Faceva disgusto sommo il sentire

che ecclesiastici costituiti in dignità montavano la guardia di notte e di giorno attorno a quel tronco, quasi che foss'esso il Palladio, donde dipendesse la pubblica salvezza. Non vi era più subordinazione, nè dipendenza. Non si rispettava, nè si conosceva alcun'autorità. Tutti facevano a gara per guadagnarsi l'amicizia de' Terroristi per non essere inquietati. È un vero dolore il dover ricordare che persone beneficate, eransi dimenticate de' benefici ricevuti, e ben volentieri si sarebbero prestati a rendere male per bene. Taccio i loro nomi, nè mi estendo di vantaggio su quest'articolo. Un maggior dettaglio rileverebbe lo stato penoso in cui viveva quel Prelato; ma se egli li ha perdonati, la storia non conserverà questi monumenti molto ingiuriosi alla razza umana.

La mancanza del Magistrato, ed il libertinaggio, che andava vieppiù sviluppandosi, il timore eziandio d'essere esposti al saccheggio da' mal' intenzionati suggerirono a taluni di doversi pensare alla notturna sicurezza. Debbo per la verità confessare che le idee de' terroristi non erano per la rapina: essi all' incontro spiegavano in tutte le occasioni la maggior' esattezza, e quindi concorsero al piano progettato, che senza la di lor'opera non avrebbe avuto effetto. Fu dunque proposta una guardia civica che in unione del Camerlengo avesse dovuto custodire la città nell' interno, ed a tal effetto dovea far la ronda per le strade. Si volle comprendere in quella l'ordine ecclesiastico, e senza consigliare il Prelato, il di cui dissenso non avrebbe alterato il sistema, Preti e frati furono assoggettiti allo stesso uffizio. Si pretese nuovamente che il Prelato medesimo fosse stato il primo a darne l'esempio. Si venne anche a prenderlo perchè si fosse unito alla pattuglia. Era quello incomodato più di spirito che di corpo, e con delle buone e con delle tristi parole si esentò. Si vidde in progresso che il piano della guardia civica non era secondo le regole democratiche, e si cercò di riformarlo, addattandolo a quelle. Fu convocata nel largo detto di S. Do-

menico un'adunanza di tutti coloro ch'erano avezzi alle armi, e fu proposto che a maggioranza di voti si eleggessero due comandanti, li quali alternativamente avessero l'ispezione su tutti gl'individui, e disponessero tutto quello che si credeva necessario a quell'incombenza. L'elezione cadde su di D. Angiolo Sorge, stato prima Sergente di Cavalleria, e poi ritiratosi col grado d'Alfiere, e su di D. Atanasio Calderini chirurgo milanese stabilito da molti anni in quella città, e che più volte era stato denunciato per sentimenti rivoluzionari ed irreligiosi (1).

Essi cominciarono il loro disimpegno formando dieci compagnie d'individui, per le quali vi erano i piediliste. Ciascuna compagnia nel suo giorno, ed all'ora di montar la guardia (era nella mattina alle ore 14) si raccoglieva nel sedile della città, divenuto corpo di guardia, ed ivi, dopo l'appello nominale, che si faceva dal comandante del giorno, il quale li preveniva a fare il proprio dovere, e ad eligersi il capitano e tenente, che dovea comandarli in quel giorno, si faceva a voce l'elezione. Gli eletti destinavano poi quelli della compagnia, composta di 50 teste, li quali avevano l'incombenza di custodire di giorno le porte, di girare per la città di giorno

(1) Era anche noto che il suo sistema favorito era la democrazia, ed un cieco trasporto per la rivoluzione francese. Ne fu perciò carcerato, e nello sciogliersi la Delegazione di Marulli, sotto le cui forze egli era, fu il primo che venne a pubblicare in Altamura l'arrivo in provincia d'alcuni uffiziali francesi, non essendo stato ancora presa Napoli. Fu anche de' primi a promuovere la rivoluzione. All'incontro nella venuta de' Sovrani in Altamura spiegò il maggior rispetto ed attaccamento. Fece polire ed ornare le strade, istruì il popolo del modo come dovea contenersi, ed alla testa di molti bravi giovani servì di scorta alle Reali Persone. Durante l'anarchia rappresentò uno de' primi personaggi, e se ne leggeranno altri fatti. Si trovò in attacchi, e nell'ultimo del giorno 9 di maggio. Venuto il Cardinale, si dichiarò realista, e divenne denunciante di molti Altamurani. Ecco qual'uomo è Calderini.

e di notte, e di montare la guardia all'albero, ed alle carceri. Non si smontava una guardia, se non era rimpiazzata dall'altra a forma de' regolamenti militari. Questo sistema fu eseguito per qualche settimana; ma nata controversia tra' due comandanti, perchè si usurpavano reciprocamente i poteri, D. Angelo Sorge rinunziò, e rimase solo Calderini, il quale continuò per qualche tempo nel suo impiego. Fu a quell'epoca che da Robespierre si gettarono gli occhi sopra di me, che ero stato fin allora esentato. Egli, a sol'oggetto di dispettarmi, volle che io fossi messo nella tabella del suo giorno. Mi fu passato l'avviso da' domestici del Prelato un giorno antecedente, perchè era nel piano che il piedilista si rendesse pubblico coll'anticipazione d'un giorno perchè tutti ne fossero informati. Fu quello per me il dì della maggior tristezza. Il Prelato mi suggeriva che non ubbidissi, e così avrei fatto; ma le violenze usate al Primicerio D. Leonardo Griffi, che avea parimenti ricusato, mi determinarono a prestarmi dopo d'aver tentati i mezzi delle preghiere e delle persuasioni per esser'eccettuato. Comparvi nella piazza, e fui messo in lista cogli altri per la chiamata. Sentii l'allocuzione del chirurgo Calderini, e viddi eliggere a voce per capitano Robespierre ed il sacerdote D. Nicola Popolizio. Mi raccomandai a costoro colle lagrime perchè mi avessero permesso di restituirmi a casa, non essendo io uomo d'armi, nè permettendo la debolezza de' miei nervi ed il vacillamento del capo di poter stare in piedi per qualche spazio di tempo. Soggiunsi che mi avessero cancellato dalla lista come improprio al servizio. Mi fu accordata la prima grazia colla legge di destinare lo scambio: per l'altra mi si diedero delle parole vaghe ma non fui mai più chiamato, nè il mio nome si trovò più scritto. Quando la voglia di dispettarmi avesse avuto continuazione, io ero già nella determinazione di cambiar cielo.

Fra le altre operazioni, che nel principio della rivoluzione promossero i democratici d'Altamura, vi fu quella di

fraternizzare colle città vicine, e di collegarsi contro gli attruppamenti di gente, che voleva profittare del disordine per rapinare.

Furono scritte delle lettere d'invito a Matera, a Gravina, alla mia patria, e ad altri luoghi. Da tutti fu risposto uniformemente alla dimanda. Matera massimamente si segnalò. Ella, per mezzo d'un avvocato di quel Tribunale ch'erasi portato ad Altamura per altra commissione, mandò i proclami stampati riguardanti il metodo, che si dovea tenere nella scelta dei Municipalisti, de' Giudici di pace, e delle altre autorità da costituirsi in ogni Comune, la forma colla quale si dovea estendere il processo verbale, le istruzioni di quello ch'erasi fatto in Napoli, e varie altre carte affacenti allo stess'oggetto, le quali si trovarono poi uniformi a quelle dirette all'Erario della casa Farnese Conte D. Massenzio Filo dall'Intendente degli stati Farnesiani Duca di Cantalupo impiegato nel Governo Provvisorio della Metropoli.

Stabilitasi la buona corrispondenza con diverse città della provincia, e con altre fuori della medesima, si stimò dal club dei repubblicani di chiudere le strade a delle insurrezioni interne, e ad impedire che l'esterne si comunicassero alla città. In seguito dei provvedimenti presi furono raddoppiate le guardie, e moltiplicati i picchetti nella piazza, situandoli sulle scuole pubbliche ed in altri siti ne' giorni festivi e negli altri nei quali il basso popolo per la pioggia non poteva andare alla campagna a travagliare. In tali occasioni il numero degli armati era considerevole, e per tutte le strade s'incontravano pattuglie. Fu anche ordinato che niuno entrasse in città senza passaporti, e che si diligenziassero tutti quelli, che venivano per le lettere, le quali erano portate al Corpo di Guardia, ed ivi si leggevano in pubblico. Niuno fu eccettuato da questo rigore, e le lettere del Prelato furono soggette alla stessa diligenza, come si dirà in appresso.

Malgrado queste provvidenze per tenere a freno il po-

polo, vi erano delle anime truci che per isfogare le loro passioni sotto pretesto dell'utile pubblico e d'una mal'intesa beneficenza, eccitavano la gentaglia a fare delle irruenze. Tale fu quella che si macchinò contro D. Giuseppe Del Vento, amministratore del magazzino del sale, che con violenza fu aperto, e se ne sbassò il prezzo di privata autorità, e tale fu anche l'altra ordita contro del Prelato per il seguente oggetto. Allorchè furono in Altamura S. M. la Regina ed il Principe Ereditario, da Monsignore De Gemmis e dal suo Clero si offerì a quelle Auguste Persone la somma di ducati mille. Dopo d'essere stata graziosamente accettata, fu restituita al Prelato colla legge d'impiegarla in opere di pubblica beneficenza, preferendo i più bisognosi. Si stimò da quell'ottimo Vescovo che corrisponderebbe alle umane viste della pia Sovrana l'istituzione d'un monte di pegni, il quale si chiamerebbe Carolino, e sarebbe sempre sotto l'immediata protedei Principi Ereditari per eternare la memoria di così illustri benefattori. Ne concepì il piano e lo sottopose a S. M. per la sua reale approvazione. Fu applaudito, e si ordinò che se ne formassero le regole per interporsi il Regio Assenso. Le regole erano stese, e mentre doveano umiliarsi al Real Trono seguirono i torbidi. Parte di quel deposito era stato impiegato coll'intendenza del Preside, e de' pubblici amministratori di Altamura per pagare le fiannine (1) che s'erano comprate per servizio delle Reali Truppe da varie donne, le quali tumultuavano perchè non erano ancora soddisfatte. Vi rimanevano circa 500 ducati. Essendo corse delle giornate piovose vi fu chi eccitò gli zappatori a pretendere dal Prelato la rimanente somma. Una moltitudine di quelli si affollò alle porte del palazzo, e con de' gridi, e con minacce cercò di es-

(1) Specie di panno grossolano, che si fabbricava in Altamura dalla lana del paese senza preparazione e di grossa filatura. Suol vendersi otto o nove carlini la canna. Se ne fa industria di qualche considerazione.

sere intesa sul punto. Ne fu fatta salire parte, la quale con de' modi suoi propri disse che all'istante voleva dispensato il denaro. Fu risposto in maniera di compiacere, e nello stesso tempo se le fece presente, e con delle carezze e con preghiere, che riusciva più vantaggioso l'eseguirsi la mente del Re, che una volta diviso il denaro mancava in appresso quella risorsa, e che miglior partito era darlo per pegni da poter servire pe' futuri bisogni. Piacque a certuni questa ragione, si uniformarono a' sentimenti del Prelato, e promisero che avrebbero essi quietati gli altri che gli aspettavano. Così di fatti avvenne. Si vidde in quell'incontro che il contagio dell'indipendenza erasi attaccato al basso popolo, che gli piaceva d'essere considerato come uguale, perchè nel meglio del discorso varî di quelli ch'erano saliti sul palazzo vollero coprirsi colle loro coppole asserendo che non vi era più differenza di persone.

Fu questo il tenore della vita per buona parte della quaresima. I terroristi acquistavano sempreppiù vigore colle nuove che si spargevano della marcia d'una colonna francese, la quale era già in Puglia, e dell'eccidio in cui era stata esposta la città di San Severo per aver voluto resistere. Il dettaglio di quella tragedia fu riferito dal monaco Celestino Viti, che dopo d'aver scampata la vita era venuto a rifugiarsi nella sua casa. Egli disse ch'era quella in Foggia, e che fra poco si sarebbe portata in questa provincia per far provare gli effetti della vendetta francese contro di Trani e d'Andria, ch'erano in insurrezione. Queste notizie riuscivano grate a' repubblicani, che dilatavano maggiormente la loro autorità, e non soffrivano che fossevi divergenza di pensare. Alcune delle famiglie nobili, che si avevano come attaccate alla Corona, erano vilipese. Alla casa del Conte Filo furono rotte le vetrate. Agli ex gesuiti Scarati, che non ancora aveano messa la coccarda nazionale a' cappelli, dopo delle villanie fu loro imposto che subito l'avessero spiegata. Appena potevasi parlare sulle cose correnti per il timore di essere denunciato, e

talvolta di passaggio ed in occasione di visite si diceva qualche parola in casa di Filo, de' Martucci, di D. Giuseppe Castelli. Le spie si erano moltiplicate, e ve n'erano per tutte le case.

Ma sono già al tempo de' principii della rottura con Matera, ed è necessario che ne rilevi le circostanze. Quella città, che, come altrove dissi, erasi distinta nell'essere delle prime a democratizzarsi, ed a rendere pubbliche le carte del Governo provvisorio, per private gelosie, e non per la gloria di assoggettirsi al suo proprio Sovrano, si pose in istato di contro-rivoluzione. Nell'addurre le cagioni del cambiamento io riferirò quello che allora pubblicamente si sparse. D. Fabio Mazzei, Avvocato dei poveri dell' Udienza di Basilicata, conosciuto pe' suoi talenti e per la sua molta clientela, fu eletto dal popolo per Presidente di quella Municipalità. Dispiacque questa scelta al Duca Malvinni (1), che agognava quel posto. Era egli repubblicano, e le sue figlie in tutte le conversazioni cercavano conto delle dame che non si ornavano delle nocche tricolorate, delle quali facevano pompa. A quel disgusto se ne unì un altro. La di lui famiglia avea da qualche tempo usurpata una vasta tenuta di territori, denominata Difesa, ch'era stata di pertinenza di quel Pubblico, il quale avea più volte promossa la rivendicazione ne' Tribunali di Napoli. Credette quel popolo d'essere venuto il tempo di ricuperare il suo, e di potervi andare a legnare. Forse fu in questa determinazione messo dal Presidente Mazzei che non era amico del Duca. Costui borbottò, e proruppe in minacce contro del suo emulo. Questi per lo contrario rispose come si conveniva. Giurò il Duca di vendicarsi, l'occasione gli fu presentata all' istante. Quel tribunale avea mandate delle relazioni al Governo Provvisorio per mezzo d'un soldato. Nel ritorno riferì costui che Napoli era in contro-rivoluzione, e che se continuava la Repubblica tutt' i soldati dell'Udienza sarebbero

(1) Correggi: Malvezzi (*n. dell'ed.*).

licenziati. Queste voci eccitarono del fermento fra la sbirraglia; ed il Duca Malvinni ne profittò pe' suoi disegni. Richiamò a sè i malcontenti, e con denaro, e con delle promesse li fece insorgere. Quasi tutti i soldati del tribunale presero le armi nel giorno 6 di marzo, ed avendo atterriti tutti i democratici di colà, cercarono che si fosse spiantato l'albero, come seguì nel giorno seguente. Le prime nuove di quelle novità si seppero da due ministri del tribunale. Essi erano il passato avvocato fiscale Sansone, e l'uditore cavaliere Grimaldi, li quali erano fuggiti nel dopo pranzo dello stesso giorno sei alle prime mozioni, e camminando tutta la notte sotto la pioggia e su di pessime vetture erano arrivati bagnati ed intirizziti dopo l'ora del pranzo del giorno appresso nel convento dei Domenicani d'Altamura. Ne fu tosto passato l'avviso al Prelato, il quale, essendo con essi in rapporto di amicizia, stimò di mandarli a levare dal luogo dov'erano, per alloggiarli in casa sua. Fui io incaricato di quest' incombenza, per il di cui disimpegno mi diressi al noto Robespierre, affinchè non si fossero incontrate difficoltà. Voll'esso venire con me, e li trovai avviliti di spirito, ed abbattuti di forze. Li condussi al palazzo prelatizio, e furono accolti co' sensi della maggior tenerezza. Facevano veramente pietà non tanto per lo stato tapino in cui erano, quanto per la desolazione che mostravano nell'aver abbandonate le loro famiglie per salvare le loro vite, ch'erano state prese di mira. Essi accennarono parte delle novità; il resto fu detto dal vicario di quell'Arcivescovo. Riferì egli che nel giorno 7 erasi svelto l'albero, si era cantato il *Te Deum* nella cattedrale, e temendo per se stesso era parimenti fuggito. Poco dopo l'arrivo del Vicario, giunsero gli ordinandi di quella città e diocesi raccomandati dall'Arcivescovo, il quale si era anche assentato, e diceva di voler partire per la capitale atterrito dall'uccisione del Vescovo di Potenza. I movimenti materani posero in convulsione i terroristi di Altamura, li quali raddoppiarono di vigilanza, e diedero nuove

e più forti istruzioni alle guardie. Approssimatisi alle po
gli ordinandi per andarsi a presentare da Monsignore
Gemmis che dovea promuoverli, furono fermati, e si fec
su di essi le più minute ricerche. Su d'uno di essi, il qu
era delle montagne, e dopo l'ordinazione dovea passare a
sua patria, fu trovata una lettera scritta da un suo colle
seminarista, il quale dava conto di quanto era avvenuto
Matera toccante la contro-rivoluzione. Suggeriva che se ne
guisse l'esempio, e conchiudeva che forse a quell'ora era s
ceduto lo stesso in Altamura. Questa lettera irritò forteme
i terroristi. Essi non permisero che fossero entrati in Ci
gli ordinandi; e perchè supposero che colui, che portava
lettera, fosse d'intelligenza, e potesse macchinare, l'arres
rono, lo portarono al Corpo di Guardia per fargli il proces
Non si contennero in questi limiti: i sospetti si estesero
tutti gli ordinandi, e quindi intimarono al Prelato che si fo
astenuto di celebrare nel giorno seguente l'ordinazione. Il
cario di Matera prese la difesa dei suoi ecclesiastici. Si
sputò sul merito della lettera e sul carattere di colui pre
di chi si trovò, si difese la sua innocenza, e si pregò
l'ordinazione. Dopo molti aspri dibattimenti, ne' quali spic
Monsignore De Gemmis, per quanto potè, il suo coragg
sostenendo che niuno poteva restringere l'esercizio delle s
pastorali facoltà, si venne ad una concordia, i di cui artic
furono che li ordinandi sarebbero custoditi nella locanda
Conte Viti fuori la porta detta di Matera: che l'ordinazio
si sarebbe tenuta in una chiesa fuori le mura, e fu fiss
quella de' Teresiani: che gli ordinandi sotto una forte gu
dia si sarebbero a quella portati senza entrare in città:
fuori e dentro della chiesa vi sarebbe stata la forza arm
in attività: che dopo l'ordinazione si restituirebbero allo st
so modo alla locanda, donde doveano subito partire: e
il solo preteso reo già detenuto foss'escluso dall'ordinazio
Tutto fu scrupolosamente eseguito, eccetto l'ultimo artico

che fu modificato. Venne anche promosso l'arrestato in seguito delle umili suppliche del Prelato, e dopo altro breve tempo di detenzione fu messo in libertà colle debite assicurazioni. Questo inutile rigore mal dispose i Materani, coi quali si era vissuto da secoli in ottima corrispondenza. Fosse piaciuto al Cielo che i disgusti fra le due città si fossero limitati in quelle violenze! Furono questi i primi saggi della discordia: il giorno appresso decise della loro inimicizia.

Pastori venuti dalla campagna riferirono che in diverse masserie erano seguiti de' furti. Fu dunque ordinato che un distaccamento a cavallo della Guardia Civica fosse corso verso i luoghi, dov'erano state apportate le nuove. Se ne affidò il comando a Mario Giannuzzi, fratello di Robespierre, uomo di coraggio, ma anima atroce e crudele. Era de' primi terroristi, e non lasciò mai le armi dopo l'omicidio degli Schiraldi, al quale ebbe parte. Partì egli nel sabato cogli altri soci, e fu di ritorno nella mattina della seguente domenica. Portò seco legati quattro uomini, che si dicevano Materani, ed erano essi co' piccioli furti, che avevano commessi. Ignorandosi la loro condizione si cercò di saperla, e l'opportunità fu questa. Nella mattina medesima della domenica giunsero in Altamura le famiglie de' ministri già rifugiati da tre giorni. Vennero esse scortate da alcuni loro amici, che avevano loro facilitata la fuga nella notte. Fra quelli vi erano l'avvocato D. Giuseppe De Surgis, ed un giovane di casa Rodogni. Furono questi interrogati nel Corpo di guardia sul carattere de' quattro uomini, ch'erano venuti arrestati, ed erano ivi presenti. Il De Surgis uomo ardente, e ch'era forse animato dallo spirito di vendetta depose che di quelli due erano vaticali, non rei di alcun delitto, e meritavano d'esser lasciati liberi: gli altri due erano sbirri del tribunale autori principali delle ultime novità, e degni d'essere fucilati. Poco da questo differì il detto del Rodogni. In vista di queste notizie furono messi nelle carceri i quattro Materani. Questo passo fu riprovato da' ministri

e da tutta la gente pacifica. Il Prelato prevedendo che quella violenza ne avrebbe richiamate delle altre, e che dopo quelle ostilità se ne sarebbe seguito l'esempio colle rappresaglie, declamò contro gli autori, e colla maggior forza possibile disse loro che non conveniva d'essere in guerra con una città, colla quale si erano recentemente confermati gli antichi rapporti d'amicizia, manifestò i suoi sospetti sulle future disgrazie, ed insistette, che si fossero mandati i detenuti alle proprie case. I terroristi altra risposta non diedero ch'erano quelli rei di lesa nazione, e che doveano tenersi a disposizione della medesima. Si replicò che una popolazione non dovea considerarsi per giudice d'un'altra, che con questi principii tutte le provincie andavano a cuoprirsi di sangue. Fu risposto col tuono il più feroce che di sangue appunto dovea inaffiarsi l'albero della libertà se si voleva che avesse gettate le radici e prosperato. Queste premure furono ripetute più volte dal Prelato e da me in altre occasioni; ma si fu nella necessità di non più parlarne, perchè ostacoli insormontabili si frapposero, ed appena erano passati due o tre giorni che i Materani arrestarono Francesco Corradi, e due o tre altri d'Altamura, ch'erano andati a Matera per loro negozi, fecero lo stesso con uno de' figli di D. Vincenzo Viti, ch'era nella sua masseria della Rossa, e minacciarono di dar fuoco alle abitazioni campestri de' loro compaesani de Surgis, e Rodogni.

Qualche giorno prima di questi avvenimenti il chirurgo Calderini, che non si credeva a sufficienza considerato per essere stato uno de' promotori della Democrazia, volle tentare un colpo. Egli alla sordina si portò a Foggia, dove trovavasi una colonna francese, la quale aveva desolato Sansevero. Ebbe delle conferenze col generale e col preside del comitato rivoluzionario Novelli, che accompagnava l'Armata, ed ottenne da' medesimi varie carte, che seco condusse nel ritorno. Una conteneva la scelta de' Municipalisti coll'indicazione delle persone, massimamente del Presidente che dovea essere D. Pa-

squale Viti. Un'altra era una patente spedita a favore dello stesso Calderini eletto comandante della guardia civica; ed una terza stampata che comprendeva molti capi d'istruzione sulla facoltà de' Municipalisti. Queste carte produssero il generale scontento. Viti e Melodia ricusarono d'accettare.

I democratici puri ebbero a male che fossero funzionari pubblici due aristocratici. Tutti però declamarono contro la destinazione di Calderini, che si stimava per inetto, e nella di cui assenza gli si era sostituito notar Ventricella. Il fermento crebbe tanto, che tenendosi come false tutte le carte, si fu nel voto, da quelli che comandavano, di spedirsi una deputazione all'armata, ed al comitato per sapere se erano quelli genuini, e nel caso che lo fossero di cambiare tutti i soggetti. Vennero eletti per tale incombenza il medico Giannuzzi Robespierre, ed il Cav. D. Giambattista Manfredi.

Prima di partire si premunirono di varie carte riguardanti la loro missione, e d'un distinto rapporto di quello che si era fin a quel punto operato. In esso vi entrò l'articolo dell'arresto de' quattro Materani, e si estese in modo da valere per merito di Altamura, la quale spiegava tanto zelo nel sostenere la causa pubblica. Fu serbato il più profondo mistero nella formazione di quelle carte, e non se ne capì il tenore che dopo le provvidenze, le quali furono sulle medesime interposte.

Seguì questa spedizione verso i 14 o 15 di Marzo e fu diretta a Foggia. Nel giungere i deputati in Spinazzola trovarono che in quel momento era colà arrivato il Governo, che dovea presiedere al dipartimento del Bradano, composto dal commissario sacerdote D. Nicola Palomba d'Avigliano, degli amministratori Titta Marone di Potenza, di Giacomo Rossi di Marsiconuovo e dell'elettore Urbano Brandi d'Episcopia. Vi erano anche con essi Felice Mastrangelo di Montalbano generale della Civica del Dipartimento, ed un certo Venito di Ferrandina suo aiutante. Si presentarono al Go-

verno i deputati. Il prete Palomba era stato più volte in Altamura, e conosceva varii di quell'individui. Fra questi si contava il canonico Manfredi, cui fece sulle prime molte politezze, ma cambiò tuono all'istante, perchè l'urbanità e la gentilezza non erano virtù, delle quali fosse adorna l'anima del commissario, il quale era per lo contrario ubbriacato dall'elevazione del suo posto, e ben volentieri si dimenticò dei suoi amici. Applaudì egli al civismo degli Altamurani, e li regalò d'un proclama, in cui diede loro il fastoso titolo di figli primogeniti della patria. Voll'essere istruito da' deputati dell'oggetto della loro missione, e gliene fu fatto il rapporto. Geloso delle sue prerogative cercò di disuaderli a proseguire il cammino fin all'armata assicurandoli che col di lui arrivo avrebbe sistemato quant'occorreva. Gli fu risposto che la commissione dovea essere disimpegnata ne' suoi termini, e che non potevano dispensarsene. Dispiacque questa resistenza, e fu esso il principio della freddezza per Manfredi. Palomba si credeva indipendente in tutte le funzioni della sua carica nei dipartimenti, e mal soffriva che il comitato rivoluzionario dell'armata se ne immischiasse. Per non inferire pregiudizio agl'immaginari suoi diritti suggerì a' deputati che tornassero indietro, e non essendo stato inteso crebbe maggiormente la gelosia, la quale scoppiò nella circostanza dell'arresto del Principe d'Acquaviva, che per privata vendetta, e sotto pretesto di realismo volle Palomba che si fosse tenuto in un duro carcere. Fu poi quello messo in libertà dal Presidente Novelli, e da quest'avvenimento ebbe origine l'aperta inimicizia di que' due funzionari.

Continuarono i deputati il loro cammino; ma nell'arrivare a Cerignola s'avvertirono che la colonna francese malgrado la dirotta pioggia, marciava per Barletta. Convenne loro di tenere la stessa strada, e vi si avviarono. Giunti a quella città, e presentati a Novelli gli dissero i dubbii, che si erano formati sulle carte, che portate avea il chirurgo Calderini. Il

presidente volle sapere se gli eletti per la Municipalità, fossero degli uomini probi, o se contro di essi vi concorressero delle giuste doglianze. Avendo saputo ch'erano persone oneste le confermò nello stesso impiego, e solo cambiò il comandante della civica destinando in luogo di Calderini il giovane Carlangelo Natrella. Approvò le provvidenze date dal commissario Palomba sulla detenzione de' quattro Materani, ed ordinò che si fossero tenuti ben costoditi a disposizione della Nazione. Con questo stabilimento si perdè la speranza di veder ripristinata la concordia fra le due città. Tornò la deputazione, ed oltre di queste nuove portò anche quelle che fra poco si sarebbe dato l'assalto ad Andria, città che si manteneva fedele al legittimo Sovrano, che dopo si sarebbe fatto lo stesso a Trani, ad ogni altra città, che avesse opposta della resistenza. Soggiunse che fra pochi giorni sarebbe stato in Altamura il Governo dipartimentale, che fissava provvisionalmente in quella città la sua sede finchè Matera, luogo centrale, non fosse stata soggiogata. Ci preparavamo dunque a de' grandi avvenimenti, ma niuno avrebbe potuto immaginare que' luttuosi e tirannici, che poi si viddero.

Dopo la breve dimora di pochi giorni in Gravina giunse il Governo dipartimentale nel dì 22 marzo in Altamura. Fu esso incontrato da varie carrozze, così esigendo la trista circostanza del tempo. Palomba era a cavallo in aspetto di molta serietà, gli altri in canestra. Venivano essi accompagnati da un distaccamento di circa 40 uomini a cavallo, e da varie vetture cariche d'armi. Fuori la porta detta di Bari si trovò tutta la guardia civica in parata con tamburo battente, ed i due stendardi francese e nazionale. Quando furono nel mezzo della piazza, e sotto dell'albero, il commissario parlò al popolo: lo lodò del suo zelo per la Repubblica, e l'eccitò a proseguire maggiormente con impegno nella causa della libertà.

Il Generale Mastrangelo (1) volle anch'egli spiegare la sua eloquenza con un sermone, che non fu inteso. Dopo di queste allocuzioni tutt'i funzionari, e pochi cittadini diedero principio ad un ballo intorno all'albero, che durò per qualche tempo. La gente religiosa, e costumata ne fu oltre modo scandalizzata. Ella vedeva in quella danza una pubblica profanazione della religione, perchè era quel giorno sacro al più grande de' misteri: correva il Venerdì Santo, e si celebrava la ricordanza della morte del nostro Redentore. In quello stesso giorno il deputato Manfredi presentò al commissario Palomba la lettera del presidente Novelli, che lo chiamava in Barletta. Era per quello la maggiore delle umiliazioni il doversi presentare al Comitato Rivoluzionario, di cui ne maltrattò l'esistenza, come non autorizzata dal Governo: declamò contro Novelli, invocò tutte le furie infernali, giurando di non volerlo conoscere, e ne anche di ubbidire; ma si determinò poi a spedire un espresso con delle scuse. Nel giorno 23 fu invitata la Municipalità a trovarsi pronta per essere istallata. Si ripeterono le istanze per non accettare, e massimamente dall'Arcidiacono Cagnazzi, destinato segretario, il quale si scusava di non poter disimpegnare quella carica per la sua gracile salute; ma non si diede retta a questi motivi, ed i Municipali sotto la presidenza di D. Pasquale Viti furono messi in attività. Venne la domenica giorno solenne per la Pasqua di Resurrezione. Mentrecchè si celebravano i ponti-

---

(1) Quest'uomo era di alta statura, di buon aspetto e ben formato. Le sue qualità fisiche erano vantaggiose, ma non erano corrisposte dalle morali. Stordito dalla caratteristica di generale, mentrechè non era stato prima che semplice alfiere o tenente, piazza comprata due anni avanti, ne ostentava tutto il potere coll'asprezza che usava, coi continui contradittori comandi e con altri modi arbitrari. Era geloso dei suoi dritti, e se ne vedranno le prove. Ignorava il servizio e tutto ciò che riguarda la tattica militare. Era grossolano d'ingegno ed in genere di coraggio era il più poltrone ed il più vile degli uomini.

ficali venne voglia al commissario che avea seco portati gli abiti corali della sua chiesa, di predicare dal pulpito, ed immaginando che nella sua persona fossero concentrate tutte le potestà civili ed ecclesiastiche, senza chiedere il permesso all'ordinario di cui dovea rispettare i diritti, portossi alla cattedra assistito da un canonico suo amico. Il suo sermone fu una continua ripetizione di libertà ed uguaglianza, ed annoiò per un'ora tutta l'udienza.

Soffra il lettore che, serbando l'ordine dei tempi, io riferisca un avvenimento, il di cui intiero sviluppo si perfezionò nello stesso giorno di Pasqua, e dal quale concepirà semprepiù quanto era infelice lo stato di Altamura, e di quanti modi arbitrarî e tirannici facevano uso quelli che disponevano di questa sventurata città. D. Maria de Gemmis, sorella del Prelato, maritata negli Scazzari di Francavilla, dove serbavasi il primo attaccamento al Re ed al suo Trono, mandò un corriere a cavallo a suo fratello, da chi non aveva nuove da più tempo, non correndo la posta repubblicana nella provincia di Lecce. Giunse colui nella mattina del Giovedì Santo, e, secondo le istruzioni date alle sentinelle delle porte, fu fermato, e condotto al Corpo di Guardia. Ivi si aprirono e si lessero le lettere. In quella diretta a Monsignore de Gemmis erano scritte le seguenti parole: *le notizie che riguardano la nostra salute, le saprete con maggior precisione a voce dall'esibitore.* Queste innocenti espressioni formarono un delitto. Si disse al corriere ch'egli era arrestato, e si cominciò con istrapazzi ad interrogarlo sulle nuove, che dovea riferire. Era esso uomo di petto, e non si scoraggì. Riferì ciò che sapeva sullo stato di salute di quella che l'avea spedito e de' suoi congiunti, nè disse altra cosa. Le sue risposte non soddisfecero, e si restò sotto la custodia del picchetto. Fui subito informato dell'avventura, e dovetti parteciparla al Prelato nel restituirsi dalla Chiesa. Restò egli afflittissimo, e cercò di ripararvi. Mandò a chiamare il capitano di guardia del giorno, e non

si degnò questi di venirvi. Si diresse al tenente padre Saverio di Bitritto minore osservante, il quale s'incomodò di portarsi. Fattesi le proposizioni per la consegna delle lettere e per la libertà del messo, rispose nella maniera la più villana il frate militare, il quale avendo in altri tempi sentita la voce correttiva di quel superiore, cercava in quel rincontro di vendicarsi. Si ripeterono le preghiere, si venne anche a delle umiliazioni. Condiscese finalmente di esibire le lettere colla legge di dover'essere restituite per compilarsi il processo, e di dare per consignato il corriere, il quale dovea tenere in luogo di carcere il palazzo prelatizio, senza potersi per qualunque motivo da quello appartare. L'ordine di quel degno religioso fu in tutte le parti eseguito.

Continuò per tre giorni la prigionia del Francavillese senza poter ottenere la libertà, non ostante le più vive suppliche di Monsignore de Gemmis; ma quando tutt'altro si aspettava nella mattina di Pasqua, giorno in cui si lasciano liberi i gran malfattori, quello fu preso da una partita della guardia civica, e condotto al sedile. Si addusse per motivo di quella novità il doversi ricevere il di lui costituto a fine di proseguirsi il processo. Dovetti anch'io per la seconda volta amareggiare quel Prelato nel suo ritorno dalla chiesa con quella nuova dispiacentissima. Era in quella mattina medesima venuto il Governo dipartimentale a fare i convenevoli a Monsignore de Gemmis, e vi restò a pranzo. Ne' momenti che lo precedettero si diresse all'amministratore Rossi, il quale trovavasi in quell'impiego contro sua volontà, e che ad una fisonomia piacevole accoppiava un cuore sensibile colle massime della moderazione e della dolcezza. Accolse egli le premure dell'afflitto Prelato ma non potendo da se solo dare alcuna provvidenza si unì col socio Marone, Presidente in quel mese, a chi furono date le suppliche dallo stesso Prelato. Era Marone uomo di maggiori lumi, ma impastato di terrorismo. Vi trovò delle difficoltà. Si fecero ve-

nire le lettere, che formavano il corpo del delitto, e subirono esse il più diligente esame. Non desisteva Monsignore de Gemmis dal ripetere le sue preghiere, alle quali univa le sue Giacomo Rossi; ma il Presidente per isciogliersi da quest'impacci segregò il suo compagno, e si pose con esso a discettare. Dopo qualche esame pronunziò Marone il gran decreto accordando la libertà all'uomo di Francavilla, il quale volle nello stesso giorno partire temendo d'altro incontro (1).

Quante riserbe, quante cautele, quanto rigore! Era quello il regno della libertà o della tirannia? L'eguaglianza soffriva che non si avesse alcuna deferenza, niun rispetto per il supremo ministro della Religione? Dopo di quest'esempio, e di altri molti dati dal principio della rivoluzione sull'articolo delle lettere chi si sarebbe azzardato a concepirle con delle parole

(1) Riferì a voce il corriere che tutta la provincia di Lecce era in controrivoluzione, e che la sola Martina, la quale avea fatta resistenza, era stata soggiogata. In quell'attacco erasi anch'egli trovato, ed aveva partecipato della preda. Soggiunse che si erano in quella trovate Altezze, cioè il Principe Ereditario, il Generale D. Antonio fratello del nostro Sovrano, venuto espressamente da Spagna, ed il Principe di Sassonia. Asseriva il Francavillese, ch'era stato egli in Brindisi a baciar la mano a S. A. R. il Principe Ereditario, prima che si fosse questo imbarcato per Corfù a fine di sollecitare i soccorsi de' Russi, e che più volte vi avea parlato. Disse che le masse unite in que' luoghi giungevano a qualche migliaio, e che erano mantenute dalle rispettive università. Portò eziandio varie carte, che ebbe l'accortezza di nascondere nella barda della sua vettura, rimasta fuori di città nell'osteria del Conte Viti. Esse erano una copia di quelle che Giuseppe Castro, servitore del Prelato, avea portate da Bitonto sua patria. Erano delle lettere scritte dal plenipotenziario Micheroux, dimorante in Corfù, al Governatore di Brindisi, cui prometteva che fra poco la squadra Russa sarebbe stata in grado di dirigersi verso quelle province, e che, finchè quella isola non si sarebbe resa, egli sarebbe andato a Palermo, donde sarebbe subito tornato, per far palese a S. M. l'attaccamento delle città di quella provincia, alle quali manifestava la sovrana riconoscenza.

e frasi equivoche? Conveniva, per quiete di chi scriveva, e di chi riceveva le lettere, formarle con istile ed espressioni repubblicane, e mostrare della premura e dell'attaccamento alla democrazia. Ho vedute delle lettere scritte da ottimi realisti, li quali avevano dovuto avvalersi di que' vocaboli per non essere vessati. Nello stesso giorno di Pasqua si ebbe motivo di conoscere il valore del generale Mastrangiolo in genere di espugnar femmine. Altamura era divenuta il rifugio di tutti coloro, che per massime rivoluzionarie, o per altri accidenti della stessa natura non trovavansi tranquilli nelle loro patrie, e n'erano espulsi. Fra quelli vi era D. Peppa Ciaja, sorella del Rappresentante dello stesso cognome. Fuggì da Martina, la quale fu esposta all'assalto ed al saccheggio delle masse raccolte da una delle Altezze, che si dicevano di essere nella provincia di Lecce (1).

---

(1) Da un emigrato di Martina si seppe e si divulgò in Altamura chi erano quelle Altezze. Tre Corsi, D. Giambattista de Cesare, che si unì poi col Cardinale Ruffo, Boqueciampe, che fu fatto prigioniero de' Francesi, ed il terzo, di cui non ricordo il nome, erano stati costretti a fuggire della loro isola, dove avevano qualche anno prima promosse delle insurrezioni a favore degl' Inglesi. Eransi rifugiati nel regno di Napoli dopo che la Corsica era tornata sotto il governo francese. Si tennero nascosti ne' principj della rivoluzione, e poi, piuttosto per un azzardo, che per un piano architettato, assunsero i nomi di quelle rispettabili persone, e fomentarono le unioni. Essi però in vece di giovare alla buona causa co' loro titoli l'erano di pregiudizio. Ogni persona scienziata, che avea della vera premura per il suo Re, non poteva mai immaginare che due Principi Sovrani, che il riferito Sassonia volessero mettere in cimento le preziose loro vite fra popoli, ch'erano in rivolta, e che avevano scosso ogni rispetto per le auguste persone de' Dominanti. Erano generalmente tenuti per impostori, li quali promovevano gli attruppamenti a sol'oggetto di depauperare le Università, e di saccheggiare le popolazioni. Piuttosto irritamento e sdegno che devozione e fedeltà essi eccitavano. Erano considerati come imbecilli i Leccesi, li quali avendo avuto fra le loro mura per più giorni S. A. R. il Principe Ereditario due

Incontrò per istrada una napoletana, che faceva la figura di gentildonna, e si diceva moglie di un Leccese, il quale era venuto da Napoli colle facoltà di democratizzare vari luoghi della sua provincia, donde tornava per non aver potuto eseguire la sua commissione. Siccome la signora Ciaja meritava tutt'i riguardi del Governo dipartimentale, così venn'ella con questo al pranzo del Prelato, ed in sua compagnia si unì la pretesa signora. Fece costei dalla prima conoscere qual'era il suo carattere, perchè ben volentieri accoglieva le dichiarazioni, che le venivano fatte. A questa donna diresse i suoi assalti il gran generale. La piazza invece di resistenza invitava il nemico alla scalata serbando nello stesso tempo le apparenze d'una sforzata repugnanza, e chiamandolo con de' gesti, cogli occhi, colle parole e col riso. Si aprì la breccia prima della tavola. Molti Atleti si presentarono per essere i primi a montare sulla muraglia. Con tutti si tenne lo stesso contegno: si riparavano i colpi, ma si lasciava sempre indifeso qualche sito per non iscoraggire gli assalitori. Fra questi Mastrangiolo si distingueva. Colle mani, co' piedi, colle canzoni, e con tutti gli altri mezzi che insegnava la seduzione, inutile per altro in quel conflitto, pretese di espugnarla sul momento, perchè i generali non soffrono ritardo; ma tutt'i posti erano occupati, e la maschera dell'onore della piazza non soffriva che vi fossero molti spettatori, li quali potessero distornare o disputare la gloria della conquista. Sciolti tutti gl'imbarazzi, e quando il padron di casa era rimasto solo per dar ricapito alla sua roba, si prese il tempo opportuno, si uscì fuori della loggia scoverta col pretesto di respirar l'aria e di passeggiare, si passò alla loggia coverta. Non sapendosi

---

anni prima, si erano poi persuasi che fra quell'incogniti vi si trovava. Questo generale discredito influiva per tutto il resto. Si credevano foggiate le lettere di Micheroux, nè si sperava così pronta la resa di Corfù, alla di cui espugnazione doveano essere impiegate le forze marittime della Russia.

luogo più proprio, fu scelto quello per l'ultimo assalto. Non vi fu contrasto. La piazza era debole; antecedentemente avea mostrata voglia di rendersi, e si era convenuto negli articoli della capitolazione. Restava solo che si dasse loro esecuzione col reale possesso. Erasi già cominciata la consegna coll'occupazione della porta, quando l'azzardo portò a quel sito lo stesso padrone, ed erasi messo in sospetto qualche domestico. Ignorando il primo se que' due si fossero o no licenziati, o se tuttora rimanessero in casa, scorse per la loggia scoverta, s'approssimò anche all'altra; ma non potè penetrarvi perchè nel punto istesso uscì in disordine il generale, il quale ..... i calzoni, e madama era..... Comprese ciò che si trattava e pieno di stizza tornò indietro. Non ne restarono commossi gli attori: si astennero di ripetere il guerresco giuoco, e convennero che sarebbe stato quello una caparra per l'avvenire. La signora Ciaja fu nella medesima sera informata di quest'aneddoto. Sentì amaro dolore della seguita profanazione, mandò subito a fare le sue scuse al Prelato, e tosto licenziò dalla sua compagnia una donna, che la disonorava. Fu essa situata in altra casa, dove liberamente ed in tutte le ore vi accorreva il generale per rinnovare gli assalti, e per addestrarsi all'attacco che intendeva di dare a Matera.

Nella mattina seguente, pieno d'ardore per la gloria che non conosceva, ed emulando il valore francese, pretese Mastrangelo d'infiammare i bravi d'Altamura a prender parte in una volontaria coscrizione, il di cui scopo dovea essere la soggiogazione di Matera da dover aver luogo fra due giorni. Ne sparse la voce nella città, promise, de' premi, eccitò la gara citando il coraggio dell'armata francese, che due giorni prima avea espugnato Andria, e doveasi seguirne l'esempio, e fece giuocare la lusinga d'un ricco bottino. Per realizzare questo mal concepito disegno formò un foglio, e, per eccitare l'entusiasmo, disse che chiunque si ascriveva sarebbe stato considerato come figlio benemerito della patria. Pochi

pezzenti, spinti dal desiderio del saccheggio, diedero il loro nome; ma essi erano troppo picciola cosa per tentare una tanta impresa. Disgustato Mastrangelo perchè non poteva immortalizzare il suo nome con quella conquista, rivolse le sue mire ad organizzare nuovamente la guardia civica d'Altamura, e ad aprire una strada da cavar profitto. Si elessero i nuovi capitani, e gli altri uffiziali, si formarono le compagnie. Varî ecclesiastici per ispirito di bruttoneria si fecero ascrivere fra i primi, e non fu l'ultimo il padre Saverio da Bitritto. Voce corse che diverse di quelle piazze fossero state vendute. Stabilita quella forza armata non desistè il generale di pensare a Matera, e per menare ad effetto il suo piano coll'approvazione del Governo cercò de' soccorsi da Gravina e da altri luoghi. Dalla prima ebbe un corpo di circa 200 persone tra cavalli ed uomini a piedi, e da Genzano alcuni uomini a cavallo. I Gravinesi si trattennero per qualche tempo in Altamura, e poi tornarono alla loro patria, donde si facevano venire tutte le volte che se ne vedeva il bisogno. Erano essi stipendiati dal pubblico d'Altamura.

Mentrechè queste grandi disposizioni si davano dal generale Mastrangelo, la sede del Governo dipartimentale cominciò ad avere de' timori per la sua sicurezza. Nella mattina del giorno 26 marzo il commissario Palomba, gli amministratori ed elettore, la Municipalità e molti del popolo fecero una visita alle muraglie esteriori della città a fine di ripararle dov'eran patite, di chiudere tutte le finestre, porte, ed altre aperture, donde danno ne avrebbe potuto venire alla città, e di guarnire certi posti formandovi delle balestriere. Le porte pubbliche erano state qualche tempo prima murate, eccetto le due dette di Bari e di Matera, che sono le principali. Nel darsi questi provvedimenti sorse una voce che i Materani erano in marcia, e che si dirigevano verso Altamura. Si videro di fatto venire varî uomini a cavallo e colle armi, li quali erano avviati verso il convento di S. Agostino, che

rimane fuori della città a picciola distanza verso il nord-est. Quella voce si propagò in un momento. Il commissario con tutti gli altri si ritirò in città, ed infervorò il popolo alla difesa. Tutta la città fu in commozione. La guardia civica si pose sulle armi, molti altri andarono a provvedersene, la cavalleria del Governo si situò in ordine di battaglia. Furono subito trasportati alla porta di Bari, donde si temeva l'approssimamento del nemico, i tre piccioli cannoni, che due giorni prima erano venuti da Melfi, e si misero in situazione da servire. Intanto nella piazza e per le strade rimbombavano i terrribili gridi di allarme. Chi correva per una via e chi per un'altra. Le donne afflitte e scarmigliate piangevano dirottamente e con urli da assordir l'aria; a torme correvano alla chiesa per implorare gli aiuti del loro Protettore S. Giuseppe. L'afflizione si vedeva in tutti i volti. Non avvezzi a vedere una tanta commozione, ch'era foriera di disgrazie, restammo sbalorditi il Prelato, ed io, che in quel punto ci ritiravamo da passeggiare. Guardammo subito il palazzo, di cui si chiusero immediatamente le porte, ed avviliti di spirito pregavamo colle lagrime l'Altissimo acciocchè ci avesse liberati da sciagure, ed avesse preservata la città da disastri. Per un'ora si fu in questo stato di timore, che andò crescendo in ragione dell'avvicinamento di coloro che si vedevano venire. Erano essi già al convento di S. Agostino, ed il cannone era puntato per salutarli, quando giunsero gli esploratori, li quali riferirono che niuna mossa vi era per parte de' Materani, e che gli uomini armati giunti a quel convento erano persone di Acquaviva, le quali dopo aver sostenuto per molte ore il fuoco vivo de' Casalini, erano state nella necessità di fuggire quando si avvertirono, ch'erano quelli entrati nella città. Dopo di questo rapporto si tranquilizzarono in qualche modo gli spiriti, e ciascuno tornò a casa sua.

L'avvicinamento di que' nuovi nemici, e le notizie posteriori avutesi di quanto era avvenuto in quella città, im-

pegnarono il Governo ad accrescere la sua vigilanza, ed a dare altri provvedimenti. Ordinò che si fosse montato la guardia con maggiore attenzione da due compagnie della civica tutt'i giorni, che in ogni notte un distaccamento di cavalleria avesse vegliato e fatta la ronda fuori le mura della città, e che un corpo de' più coraggiosi in qualità di guardia avanzata avesse cotidianamente battuta la campagna. A queste disposizioni ne aggiunse un'altra il generale Mastrangelo. Volle che alla direzione di Matera in uno de' colli del così detto Monte Calvario si situasse un campo, ed un poco più avanti in un altro colle una guardia. Quest'ultima era formata di tre padiglioni rustici coverti di quella tela grossolana chiamata canevaccio, e vi erano in essa circa dieci persone di custodia. Il sito era vantaggioso, e guardava tutto lo spazio delle varie strade, che conducono a Matera. Il primo era composto di tre ordini di baracche di tavole. ben coverte capaci di tenere più di cento persone. Ve n'era una più elegante per il generale: vi era anche il sito per tenere i cavalli. Talvolta si portavano in quest'accampamento i cannoni, che quasi sempre erano in città. In varie notti era guarnito da due compagnie della civica, e nella maggior parte delle notti e de' giorni appena vi erano 10 o 12 individui. Vi era sempre provvista di legna, che si trasportavano dalla vicina selva di Gravina, per aver sempre de' fuochi accesi. Tutte queste ingenti spese, ed altre molte che si fecero in appresso, si ritrassero dalle contribuzioni, alle quali furono assogettiti i Luoghi Pii, e le case benestanti di colà.

Facciamo pausa per poco sulle operazioni militari, e diamo uno sguardo a quelle del Governo Dipartimentale. Ne' primi discorsi, ch'ebbe il commissario Palomba, disse a molti che essendo stato a congedarsi dal comitato di legislazione, ed avendo a quelli cercato le istruzioni sulle sue facoltà ed esercizio delle medesime, dal rappresentante Mario Pagano avea sentito che i suoi poteri erano illimitati, ch'egli era dalla Na-

zione incaricato di rigenerare in tutt'i suoi principî un popolo abbrutito da secoli, istruirlo della sua dignità e de' suoi dritti, a prepararlo per la pronta osservanza de' suoi doveri: era a suo carico di formarlo di nuovo con nuove istituzioni di morale e con nuove massime fondate su de' dritti ingeniti dell'uomo, e sopra tutto su de' due punti cardinali la libertà e l'uguaglianza, e sulle conseguenze, che da essi derivano, riguardanti il passato e nuovo regime. Era, in una parola, sua obbligazione di costituire una nuova società, tutta differente dalla prima. Con queste istruzioni date a voce, senza la garanzia della scrittura, si credè abilitato Palomba all'onnipotenza. Egli avea molto fuoco unito a sistemi strani e ad idee capricciose. Mescolò queste cogli avvertimenti del funzionario Pagano, e si costituì despota armato da tutt' il furore del terrorismo. Nella stessa mattina di Pasqua si portò al monastero delle monache, intitolato del Soccorso, cogli altri del Governo, e fattosi aprire la porta interna della clausura ivi sedè col suo seguito. A quella novità, di cui immaginava triste conseguenze, si sbigottì la monaca D. Geronima Melodia, che sola si trovò nel primo abordo. Ricevè ella una scossa così forte, che poco dopo le venne la febbre, e fu inferma per alcuni giorni. Subito vi accorsero altre religiose, e loro fece Palomba un'allocuzione, il di cui scopo si fu, che in nome della Repubblica dichiarava loro di essere omai libere e sciolte dalla legge della perpetua clausura: che quell'abitazione dovea considerarsi come un volontario ritiro senza le antiche restrizioni: che potevano perciò a loro piacimento uscire ed entrare senza dipendere da persona; che potevano anche rimanere nelle proprie case se così avessero voluto: che finalmente era la clausura aperta a trattare, e ricevere in essa i loro congionti, e chiunque altro fosse di loro gradimento. Dispiacque moltissimo quest'irreligioso ed immorale discorso. Le monache atterrite risposero che non ricevevano pena da uno stato, ch'esse medesime si avevano scelto, e di cui si

chiamavano contente; e sul punto dell'uscire soggiunsero che il loro superiore, per le facoltà che ne avea, accordava loro la licenza quattro volte all'anno, della quale poche se ne avvalevano perchè preferivano le altre di star chiuse. Ripigliò Palomba col far sentire alle monache che il Prelato non poteva più far uso di quelle capricciose facoltà, nè aveva più ispezione su de' monasteri, e che al più per pura polizia poteva passarglisi l'avviso quando si voleva uscire; ma egli non dovea opporsi senza dichiararsi reo di lesa nazione. Ne fu subito informato Monsignore de Gemmis, il quale se ne dolse col commissario e co' suoi compagni, ma il primo insistè che così erasi praticato in Napoli, il di cui esempio dovea seguirsi, e che badasse a non ostare a quelle determinazioni se voleva consigliare la sua quiete e sicurezza, giacchè aveva egli ordine di procedere all'arresto. Nel giorno appresso si disimpegnò la stessa funzione all'altro monastero detto di S. Chiara. Ivi la religiosa D. Colomba Sabini, armata di coraggio, dopo d'aver sentita l'intimazione di Palomba, gli rispose ch'era ben contenta della libertà, che le veniva accordata; ma voleva essere informata se in seguito della stessa libertà l'era permesso di rimanere nel chiostro. Essendole stato detto che poteva benissimo, ella ripigliò, che profittava del dono che le veniva offerto, e ch'ella e le sue compagne sarebbero rimaste chiuse in quel luogo fin alla morte. Forse per effetto di questa risposta, che fu sensibile al commissario, o, come altri vollero, per le premure dell'altamurano Robespierre, il quale aveva la massima influenza presso del Governo, si ordinò che la lastra di ferro, situata alla grata dalla fondazione del monastero, si fosse tolta, e convenne ubbidire. Queste innovazioni produssero le amarezze di tutte quelle pie religiose. Niuna di esse volle avvalersi dell'ampia licenza dispensata dal Governo, eccetto D. Celestina Viti. In que' giorni era stato preso da Materani un di lei fratello, come più sopra ho accennato. Col prete-

sto di essere alla casa per consolare la madre si diresse al commissario, il quale per mezzo d'un commesso invitò il Prelato a permettere l'uscita di quella religiosa, prevenendolo nello stesso tempo ch'era quello un complimento, che gli veniva usato colla legge di doversi uniformare, altrimenti ne avrebbe dato conto alla Repubblica. Quel commesso era un frate domenicano, il quale aveva l'impolitezza di presentarsi al Vescovo col cappello in testa, nè si compiaceva di toglierselo durante il discorso.

Fu parimenti provvidenza del Governo dipartimentale lo scegliersi i suoi subalterni uffiziali di segreteria denominati commessi di Burò. Il Segretario era De Cesare di Spinazzola. Percettore di Basilicata era egli venuto in compagnia degli altri ministri D. Francesco Bovio, e D. Francesco Mari, ambedue avvocati. S'incaricarono del ripartimento della segreteria per sostentare le loro famiglie. Vari altri, fra' quali il padre Santacroce Benedettino di Barletta, furono impiegati allo stesso uffizio. Solo fu preposto come capo di Burò un prete di Potenza, di cui si encomiavano i talenti, ma aveva l'aspetto ed il cuore d'un cannibale. Aveva egli il merito d'aver amministrato il Sacramento della Penitenza ed uccisi alcuni di quelli, che avevano ammazzato il Vescovo di Potenza. Tutt'i Burò erano provveduti, all'infuori di quello degli affari criminali, e si riserbavano quelle piazze pe' Materani dopo che Matera sarebbe stata espugnata. Organizzato il Governo si passò ad eligere i Giudici di pace per Altamura. Fu fatto un invito al Prelato, e gli s'incaricò che per mezzo de' suoi Parrochi avesse data una nota delle persone savie, ben viste, e probe della città, tanto ecclesiastiche che secolari comprendendovi anche i religiosi. Si disimpegnò quest'incombenza e cadde la scelta sul Tesoriere D. Mario Tirelli, sul Canonico Manfredi, su D. Vincenzo Mari, su di Don Michele Martini de' Duchi di Sanarica, e sul Conte D. Francesco Viti. Ricusarono essi un tale impiego, ma fu forza

l'accettare. Conoscevano di tutte le cause con de' processi verbali, e decidevano in comune. Se qualcuna delle parti si sentiva gravata, ne ricorreva al Governo, che, intesi i Giudici di pace, o confermava o riformava il decreto. Richiamarono alla loro conoscenza gli amministratori Marone e Rossi tutt'i volumi de' conti de' Luoghi Pii, ecclesiastici e secolari, per cercar conto delle amministrazioni de' medesimi ed inibirono il Prelato a non più immischiarsi.

Proseguendo il Governo dipartimentale le sue operazioni partecipò per uno de' Municipalisti a Monsignore Gemmis due proclami, uno di Francesco Conforti Ministro dell'interno del Provvisorio, il quale proponeva i temi di molti sermoni democratici, che dovevano recitarsi da' vescovi e da' parrochi per invogliare i popoli ad accettare il nuovo governo. Fu questo proclama accompagnato dall'intimazione al Prelato che dovesse in unione de' parrochi prepararsi a disimpegnare quell'incombenza; ma non fu mai disimpegnata. L'altro era del generale francese Macdonald, succeduto a Championnet. Fra gli altri articoli in esso contenuti vi era quello che in tutte le mosse ed insurgenze interne ed esterne i primi ad accorrere e mettersi nel mezzo del popolo doveano essere i vescovi, i vicari, e gli alti ministri del culto per sedare, o per infervorare alla propria difesa, e contravvenendosi si sarebbe contro di essi proceduto come contro i traditori e nemici della patria. Profittò di quest'ordine il commissario Palomba, e siccome nel primo allarme noi ci eravamo chiusi, così in tutti gli altri ci mandò a prendere con de' distaccamenti. Per evitare ogni violenza, ma più per essere liberi e fuggire in caso di attacco, fummo obbligati di unirci con la gente armata ne' posteriori allarmi. Eravamo le vittime, che andavano a sacrificarsi. Il Presidente Marone, seguitando sempre l'esempio di ciocch'erasi fatto in Napoli, proibì il suono delle campane non solo alle ore solite dell'alba, del mezzogiorno, e della sera, ma per qualunque altra funzione ecclesiastica, comminando la pena della fucilazione al contravventore.

Il can. D. Franc. Paolo Serena si trovò in quelle circostanze nel secondo allarme. Aveva egli, non si sa per quale disegno, ordinato al sacrestano di suonarle. Subito che si seppe chi n'era stato l'autore, fu arrestato, ed assoggettito ad un processo. Fece costare che non era stato mosso da reo disegno, ebbe delle mortificazioni grandissime con delle villanie che gli furono dette, e ricuperò la libertà. Il medesimo amministratore Marone, divenuto forse istrumento dell'altrui passione, con un lungo proclama vietò la percezione di tutt'i dritti di Curia per qualunque affare, e le altre prestazioni mortuarie, autorizzate da' supremi magistrati del Regno, le quali come rendite di quella meschina Mensa si esigevano dal Prelato, cui fece il danno di circa duc. 200 all'anno. Furono anche interdetti gli emolumenti, che la Fabbrica dell'Assunta percepisce da' matrimoni. Gli si rappresentò che servivano quelli come un piccolo sussidio per il grave volontario peso che ha quell'opera di alimentare gli esposti; ma non si diede retta a quel giusto motivo, e solo rispose che la Repubblica avrebbe in appresso pensato al sostenimento di quella derelitta parte della Nazione. Marone non contava tra le sue virtù quella di recedere da' passi dati quando erano irragionevoli: anzi, attaccato troppo alla pretesa saviezza de' suoi provvedimenti, s'irritava contro di chi gliene mostrava l'assurdità. Ne fece l'esperienza lo stesso Prelato, il quale pe' di lui inviti, che andavano di concerto con quelli della Municipalità, fu obbligato a somministrare delle limosine di duc. sei al mese a persone, che non avevano preciso bisogno, e ch'erano da quello sovvenute. Andarono tant'oltre le prestazioni, alle quali fu astretto il benefico Prelato, e non potendone sostenere il peso si vidde nella necessità di presentare al Governo lo stato delle sue rendite, donde risultava che appena gli rimaneva 4 in 500 ducati all'anno, niente sufficienti al suo sostentamento, ed all'adempimento delle altre sue obbligazioni. La sola risposta, che si apportava sempre per queste

doglianze, era che non in altro modo poteva attaccarsi il popolo alla Repubblica, e che que' sacrifici erano indispensabili per il bene della patria, cui era il Prelato in preferenza tenuto di contribuire. Per maggiormente realizzare questo sistema, e per le suggestioni di un ecclesiastico malaccorto si pretese cambiare le sovrane determinazioni riguardo alla somma, che rimaneva depositata di ducati mille lasciati da S. M. la Regina, de' quali più sopra s'è fatta parola. Si era di già cominciato a dare delle quantità a mutuo co' pegni alla povera gente in conformità del piano stabilito. Prima il commissario Palomba, ed indi l'amministratore Marone, che si supponevano autorizzati a commutare ciocchè dal Trono era stato risoluto, vollero che quel denaro si fosse impiegato a maritaggi di donzelle orfane bisognose, delle quali ne avevano antecedentemente cercata una nota. Fui più volte, venne anche meco il Prelato, a far presente ch'eseguendosi ciocchè dal Governo si era progettato il beneficio non si estendeva a tutti ed era momentaneo, quando che distribuendosi co' pegni l'utile sarebbe stato generale e di perpetua durata. Marone non volle mai persuadersi. Egli decideva che l'interesse della Repubblica era di moltiplicare i matrimoni, e di avere il maggior numero di cittadini, li quali riconoscessero la loro esistenza dalle benefiche cure del Governo, e che per questo riguardo sarebbero sempre attaccati alla democrazia. Egli stesso e colle medesime mire intraprese le diligenze su de' volumi de' conti di tutte le pie ed ecclesiastiche amministrazioni; ma non potè portar oltre i suoi vasti piani. Una moltitudine di registri, portata a casa del Governo per sua volontà, vi stiede infruttuosamente per più tempo, e fu poi esposta al guasto del saccheggio con immenso danno de' monasteri e de' luoghi pii, che perderono un tesoro di notizie interessanti.

Il Governo dipartimentale non poteva estendere molto le sue cure. Delle città dipendenti dalla sua ispezione, alcune

erano in insurrezioni, e non immaginavano la sua esistenza, altre si reggevano da loro senza conoscerlo; ed altre volevano piuttosto essere in relazione col Comitato Rivoluzionario perchè temevano la forza francese, colla quale andava quello unito. Tutto o quasi tutto erano Altamura, quel Prelato che si aveva sempre davanti agli occhi, ed alcuni piccioli affari della stessa città. Essendo restate vuote per rinunzia due piazze di Municipalisti furono a quelle surrogati il sacerdote D. Paolo Nuzzolese e * Vacante era anche l'ufficio di segretario della Municipalità, e fu dato al prete D. Candido Ceglia. Era stato quello occupato contro sua volontà dall'arcidiacono D. Luca Cagnazzi. Dovette lasciarlo per disimpegnare quello di commissario del cantone d'Altamura. Debbo qui rendere giustizia alla verità, ed a quel degno uomo. Egli non brigò, nè pretese mai l'ufficio, al quale l'aveva destinato il Governo Provvisorio di Napoli. Non era da quello conosciuto che per fama, e per le sue dotte produzioni su di varii rami di letteratura.

Non se ne sapeva il preciso nome quando dovea spedirglisi la patente, che gli fu consegnata da Palomba. Dovette caricarsi di quell'impiego, malgrado i periodici suoi incomodi, perchè era stabilimento democratico che non poteva rinunziarsi un ufficio, se prima non si era esercitato. Egli trovossi nel vortice senza pensarlo. Ne poteva fare altrimenti sotto l'amministrazione d'uomini violenti.

Mi astengo di entrare in dettaglio degli altri piccioli oggetti, su di quelli si occupava il Governo tanto per Altamura, che per gli altri luoghi. Si limitavano per questi ad organizzazioni di guardie civiche, visioni de' conti de' comuni e de' corpi ecclesiastici o laicali, e provvidenze passeggere. È però da notarsi che tutti gli ordini, che si emanavano dal commissario Palomba, cui andava per lo più d'accordo Marone, ben-

---

* In bianco nel manoscritto.

chè avessero l'abusivo nome d'inviti, erano concepiti col tuono del maggior dispotismo, e risentivano d'un'asprezza, che faceva disgusto. Indicavano certamente che gli autori non avevano affatto quella politezza, e quelle gentili maniere, che si cercano nel governo d'una società. Ignoravano forse che l'uomo si vince più colla dolcezza che col rigore? Lo ripeto pure una volta. A questa gente era affidata la quiete, la sicurezza e l'ordine di 300 m. uomini. Qualunque fossero i sentimenti democratici dell'amministratore Giacomo Rossi, e dell'elettore Urbano Brando, che io non intendo di giustificare, erano però pieni di giustizia e d'umanità. Dalle loro mani non sarebbero mai usciti decreti di morte, o di altri severi gastighi, pe' quali aveva un'irresistibile propensione il commissario Palomba, uomo che altra fiata aveva sporcate le sue mani nel sangue degli uomini.

Otto o dieci giorni dopo ch'era seguito il primo falso allarme, altro ve ne fu del primo assai più serio, ed alla stessa ora del pranzo. Si disse ch'erasi veduta una moltitudine di materani avviati per Altamura con de' carri coverti, su dei quali si supponevano cannoni. Si giunse anche ad asserire ch'erano prossimi ad entrare in città. Chi non ha vedute queste mozioni popolari, non ne può affatto concepire idea, ed io medesimo che mi sono trovato presente non saprei descriverle. In un momento si vedeva armata tutta la guardia civica, la cavalleria del Governo, sussidiari esteri, ed i zappatori co' falcioni. Si era di essi organizzato un corpo di 200 e più individui, de' quali si faceva uso in campagna, ma più per la custodia delle muraglie. Suoni di tamburi e grancassa, stridi di trombe e grida d'uomini assordivano l'aria. A tutt'i capistrade vi erano di quelli che con voci da svizzeri eccitavano il popolo pronunziando le funeste voci *all'armi, all'armi.* Si correva in furia a piedi ed a cavallo verso la porta di Matera, e si andava ad occupare il campo; ivi si situavano alcuni dei cannoni, giacchè si erano acquistati degli altri, e tutta la

gente situavano in ordine di ricevere il nemico. Era sempre un oggetto commovente la vista delle donne. Tosto che si gridava l'allarme uscivano come che si trovavano in casa, ed urlando per le strade imploravano il divino aiuto. Il loro rifugio erano le chiese. La Cattedrale s'empiva in un'istante, e si cercavano prodigi da S. Giuseppe. Infelici! Neppure questo scampo fu loro permesso in avvenire. Il Governo sospettò che le voci di quelle sventurate potevano influire allo scoraggimento, e proibì che fossero uscite delle lore abitazioni. Il Governo medesimo per ispirar valore mettevasi alla testa della massa, e tutt'i ministri erano armati di fucile, di pistole, e di sciabola. Palomba si singolarizzava con un gran coltello che portava nel mezzo della sua fascia. Il Prelato ed io, che mai usammo armi, e mai ne portammo, andavamo con essi, perchè era questa la volontà del commissario, cui ogni menoma resistenza avrebbe costata la vita. Dopo di un'ora d'inconcepibile agitazione si seppe che la folla veduta era una razza di giumente, le quali allontanandosi dal territorio materano, passavano altrove per pascolo. Questi continui palpiti sconcertavano il fisico ed il morale. Si viveva come se si fosse infermi, e con un avanzato grado di stupidità.

Il Presidente Novelli non si mostrò persuaso nè delle scuse fatte per lettere dal Commisario Palomba, nè della missione dell'amministratore Rossi espressamente spedito a Barletta, dove quello si trovava coll'armata, per calmarlo. Convenne a Palomba di portarsi personalmente, e fu per lui la maggiore delle umiliazioni. Novelli si considerava d'un rango superiore perchè costituito dalla Nazione vincitrice, e trattò il commissario come un meschino subalterno. Fu forza di ricevere dure mortificazioni. È giusto che un'uomo orgoglioso s'incontri con un altro che l'avvilisca. Tornò Palomba un poco dimesso, ma il suo carattere ripigliò subito l'ordinario corso. Dopo di quel congresso vi fu della corrispondenza tra que' funzionarii. Il commissario ad insinuazione di Novelli,

per quanto egli disse, dimise l'abito ecclesiastico, e sono rimarchevoli le parole da lui pronunciate in quell'incontro. Egli le chiamava le infami vesti della superstizione e dell'ipocrisia. Giurava che mai più si sarebbe di quelle coverto. Nel tempo della sua assenza, cioè nel giorno 2 di aprile, seguì la luttuosa tragedia di Trani (1).

Dopo di quell'infausto avvenimento il terrore e l'avvilimento s'impadronirono di tutti gli spiriti. Molfetta, Giovinazzo, Bitonto e vari altri luoghi non furono più in forza di sostenersi, piantarono l'albero e mandarono i deputati per riconoscere coloro che venivano armati de' fulmini distruttori. In Altamura si pianse dalle anime ben formate quel disastro, e si temeva che una simil sorte fosse preparata per Matera. Già la colonna francese, avviata per Bari, si disponeva a passare a quella città, per la quale si facevano le premure dal Governo dipartimentale.

---

(1) Quella florida e bella città cadde nella più sciagurata anarchia per opera di coloro, che affettando di sostenere il partito delli Sovrani, si arrogarono tutt'i poteri. Non rispettarono nè tribunale, nè ecclesiastici, nè patrizii; fecero scempio di molti, ne massacrarono diversi per ideali sospetti, ed avrebbero esteso il loro furore su di molti altri, se non fosse arrivata l'Armata Francese. Mentre che prima, forse per il sol oggetto di rapina, avevano mostrato tanto coraggio in difesa del proprio Sovrano da sfidare il nemico, quando questo fu sotto le sue mura, ed era tempo di combattere, s'imbarcarono nelle loro barche pescherecce, e fuggirono abbandonando la patria a tutti gli orrori d'una truppa senza disciplina. Uccisioni, saccheggi, incendj, profanazioni, e sfregi d'immagini, di sacri vasi, di vesti addette al culto, di reliquie, dello stesso venerando corpo del Salvatore, stupri anche di donne consacrate a Dio, adulterj, ed ogni altra sorte d'empietà, e di scelleraggini furono commesse senza principio alcuno d'umanità, e senza riguardo. Le abitazioni medesime di coloro che si avevano come genialisti Francesi, furono più delle altre saccheggiate ed incendiate. — Fu scritta questa nota nel luglio del 1799, quando l'Autore era a prendere i bagni nel Convento di Colonna di Trani.

Continuavano intanto in Altamura la stessa vigilanza, ed il medesimo impegno per la sua custodia e difesa, e la Municipalità per corrispondere alle mire dell'Amministrazione non mancava di attività, benchè talvolta nello spedire i suoi ordini dasse luogo alle passioni di qualche suo individuo. Ho altrove notato che il generale Mastrangiolo voleva in tutte le notti una guardia a cavallo fuori le mura. La città n'era provveduta; ma ciò non ostante le requisizioni si facevano quasi sempre dalle medesime famiglie. Il Prelato era in questo numero, e pareva che si avesse pe' suoi animali una speciale predilezione. Egli aveva tre cavalli, due vecchi per carrozza, ed un terzo picciolo e niente atto per disimpegni militari, per cavalcare. De' primi due si fece strazio: non v'era giorno che non fossero impiegati. Fu anche richiesto il terzo per invito della Municipalità. Vennero fatte delle scuse polite adducendosi il motivo che il cavallo non era proprio all'uso, al quale era destinato, e che qualche riguardo si dovea pure al Prelato. Fu risposto che il tempo de' riguardi, come quello dell'esenzione era terminato, e che dovea esser' egli il primo ad ubbidire. A quest'autorevole comando, dettato dalla buona creanza degli Ottentotti, chi avrebbe resistito? Per iscansare il cavallo da sella se ne sostituì un altro di persona, che volontariamente l'esibì. Si era in questa sicurezza, nè si aspettava quello che avvenne. Non vedendosi il cavallo del Prelato, distinguibile per la bassa sua statura, e per il manto, si manda alle quattr'ore della notte un distaccamento di gente armata, coll'ordine di farsi strada colle violenze. Si fa gran rumore al portone, ch'era chiuso, e si minaccia di gettarlo a terra se all'istante non viene aperto. Si apre, monta su del palazzo chi comandava questa gente, e presentatosi al Prelato gl'intima in nome della Municipalità a dare sul punto il terzo suo cavallo. Vien risposto che altro n'era stato sostituito, e si esibisce il viglietto, che l'assicurava. Non si dà udienza, e nella forma la più villana e sacrilega per ogni ri-

sposta gli si dice che o prontamente ubbidisca, o si prepari a venire in arresto al Corpo di Guardia, tali essendo le istruzioni che si avevano. Già si avviava per chiamare l'altra gente armata, ch'era rimasta indietro, quando gli fu detto che poteva servirsi del cavallo, e se ne passò l'avviso al cocchiere. Da quella notte i cavalli di Monsignore de Gemmis furono in continuo servizio. Uno di essi fu portato fin ad Avellino dal commissario Poerio, il quale non avendo potuto andare ad occupare il suo impiego a Catanzaro, tornò indietro transitando per Altamura. Egli accrebbe di molto le amarezze del Prelato perchè gli disse che il di lui nipote D. Francesco Morelli di Rogliano era uno dei principali autori della controrivoluzione di Calabria citra, che sarebbe stato fucilato, ed i suoi beni soggetti alla confisca.

Stimò Monsignore de Gemmis nella mattina seguente di presentarsi al Governo, e di esporre le sue doglianze per il crudele trattamento, al quale avea dovuto soggiacere nella notte antecedente. Le sue proposizioni furono piene di moderazione: egli altro non cercava che fosse stato in avvenire esentato da que' modi bruschi e villani. Palomba volendone fare un giudizio su due piedi, ordinò che vi fossero intervenuti due della Municipalità per rappresentare le loro ragioni. Si discettò sul fatto, si convenne sulle circostanze, ma vi fu del disparere se il Prelato dovea meritare qualche considerazione, od essere trattato da facchino. Mi credei abilitato a poter dire un mio pensiero, e quindi rispettosamente feci presente, che qualunque fosse l'abolizione de' privilegi, qualunque estensione si volesse dare all'uguaglianza, che volevasi stabilire, il ministro della Religione, il Vescovo in una società cattolica dovea per il suo sacro carattere essere considerato come un uomo di ordine superiore, e quindi invece di strapazzi gli si dovevano tutt'i riguardi. Soggiunsi che impolitica si stimava da me la provvidenza data dell'arresto, e tendente ad innondare la città di sangue; poichè se real-

mente avesse avuto luogo la sua detenzione, il popolo che ama il suo Prelato e che avrebbe veduto nella sua carcerazione il vilipendio della Religione se ne sarebbe rimasto nell'indifferenza, od avrebbe piuttosto compromessa la sua vita per togliere quello scandalo? Queste innocenti parole, alle quali altre simili ne aggiunse Monsignore de Gemmis ricordando che era il pastore, ed il padre di quel popolo, ma che alcuni de' figli lo sconoscevano, eccitarono l'atrabile d'uno dei due municipalisti, e del commissario contro di me, e sul punto mi si proibì di più parlare. Quell'infelice Prelato fu poi trattato come il più vile della terra. Il quacchero Palomba alla sua solita maniera diè principio ad una declamazione, che avrebbe portata a delle ore, se il Prelato medesimo, contro di chi tutt'i colpi erano diretti, avvilito di spirito e diffondendosi in lagrime, non si fosse umiliato a cercar perdono delle sue pastorali espressioni. Feci anch'io la stessa parte, e con questo contegno ci riuscì di calmare l'irritato municipalista, e di sedare il furore di Palomba. Credevamo che tutto fosse finito dopo di quel congresso; ma il Presidente Marone che, o non seppe la disputa, o finse di non saperla, mandò all'ora di pranzo un suo scritto d'invito, col quale, dopo d'avere acremente rimproverato Monsignore de Gemmis dell'accaduto nella notte, gl'insinuava ad essere più sollecito nello eseguire gli ordini della Municipalità se non voleva provare gli effetti rigorosi de' rappresentanti della Sovranità (1).

(1) Egli fu il bersaglio de' Repubblicani, e può vantare per prodigio l'essere tutt'ora vivente. I terroristi erano pentiti di non averlo ucciso. Palomba venne col disegno d'immolarlo, ed andava trovando dei pretesti per giungere al suo disegno. Egli non aveva difficoltà di dirlo in pubblico, e dalla continuazione di questa storia si avranno nuovi argomenti che tale era la sua idea. Se il sacrificio della sua vita avesse potuto far cambiare in meglio la condizione di quel popolo, ben volentieri si sarebbe prestato a perderla, perchè il Pastore deve mettere la sua vita per salvare di pericolo le sue pecorelle.

Con questi principî di terrore progrediva il Governo Dipartimentale in tutte le sue funzioni, e nuovi fatti mostreranno sempreppiù che le sue massime eran quelle. Fu riferito che tre soldati della sua cavalleria avevano mancato di subordinazione, e venivano accusati di altre colpe. Fu subito aperto un processo verbale, nel quale non si sentirono i rei, nè si riceverono le loro difese, e quindi con un decreto suggerito dal capriccio furono condannati a morte col dover essere nello stesso giorno fucilati sotto l'albero, divenuto luogo del patibolo. Ne fui subito informato, e ne passai tosto la parola al Prelato, ch'era a letto incomodato. Egli concorse sollecitamente alle mie mire, ch'erano dirette a supplicare il Governo perchè si fosse accordata la grazia della vita a quegl'infelici, e si fosse tolto quello spettacolo dagli occhi della popolazione. M'incaricò che in unione d'altri ecclesiastici ed in suo nome le avessimo eseguite. Di concerto coll'arcidiacono Cagnazzi, co' parrochi, alcuni della municipalità, e varii altri di ogni ceto mi portai dal commissario e tanto ripetemmo le preghiere, che finalmente si conseguì l'intento. Si ordinò che i rei avessero salva la vita, ma che dovessero rimanere carcerati e che da uno dei parrochi, fu questo D. Giuseppe Ventura, si fosse annunziato al popolo di dover avere pel Governo il massimo rispetto soggezione e dipendenza, che si dovesse prontamente ubbidire ai suoi ordini e che se a quelli si era data la vita, non si sarebbe in appresso risparmiata ad ogni refrattario. Il piacere di aver salvati tre uomini ci incoraggì ad usare lo stesso mezzo in una seconda avventura, ma se in parte riuscimmo, noi ci trovammo in grave cimento.

La mania di rendersi benemerito della Repubblica colla persecuzione del suo simile, mania, che derivava da un'eccesso d'ambizione e d'egoismo, sviluppatisi nel proclamarsi la democrazia, avea occupato lo spirito di molti uomini snaturati. Di questi era forse formata la Municipalità di Grottola in Basilicata. Essa arrestò e mandò sotto di sufficiente scorta

il pad. maestro Lo Mastro di Putignano, relig. domenicano, visitatore e segretario del provinciale, un altro sacerdote dello stess'ordine, suo compagno, ed un converso. Erano essi passati da Matera a quella terra per motivo d'ufficio. Fosse stata cabbala ordinata in Gravina al di cui convento apparteneva il segretario, o qual'altra ignota cagione, vennero quelli accusati di segreta corrispondenza di realismo con persone di Gravina, e di aver avuta molta parte nella controrivoluzione di Matera. Bella preda era quella per le sanguinarie voglie di Palomba. Nella medesima sera che giunsero si diè principio al processo, e si ricevettero la deposizione de' principali. Si diligenziarono le loro carte. Nel portafoglio del padre Lo Mastro si trovarono le minute di alcuni proclami da lui scritti per richiamare i popoli all'ubbidienza del Re. Questo solo bastò perchè si fosse considerato come reo di alto tradimento contro la Nazione. Furono essi trasportati alle carceri, e sottoposti a' ferri. Nella mattina seguente furono essi nuovamente intesi, e, senz'altra forma di processura, il padre visitatore Lo Mastro fu condannato alla fucilazione da eseguirsi nel giorno appresso, riserbandosi le provvidenze per gli altri due. Ad un'ora della notte fu mandato l'invito a Monsignore de Gemmis di portarsi in quel momento alle carceri per confessare e disporre a ben morire quello sventurato religioso. Tale annunzio fu un fulmine per il cuore sensibile di quel Prelato, che fu sul punto di soggiacere ad una convulsione. Egli si scusò mostrando col fatto che non avea tanta forza, e che avrebbe soggiaciuto a qualche violento male se si fosse presentato. Volle che anch'io fossi andato a quell'ora a pregarne il Governo. Ogni supplica fu vana, e solo si ottenne per un segreto maneggio trattato con chi portò l'ordine, che in suo luogo fosse segretamente sostituito il tesoriere Tirelli, il quale anche di mala voglia s'incaricò del tristo ufficio. Correva la domenica nel giorno appresso. Di buon mattino cinse il largo della piazza tutta la guardia civica, la cavalleria del

Governo ed estera, e gli ausiliari. Dovevano essi assistere al massacro di quel frate. Monsignore de Gemmis, che non poteva in conto veruno soffrire l'architettata barbara carneficina, si armò di zelo, ed unitosi con me, e con vari altri ecclesiastici che fece espressamente chiamare nella prim'ora portossi da que' funzionari, ch'erano ancora nel letto. Egli sapeva che tutti i decreti di morte uscivano dall'atroce mano di Palomba, ed a questo prima degli altri diresse la parola. Lo pregò colle lagrime agli occhi, cercò di toccargli il cuore coll'espressioni le più energiche ed insinuanti, ricordò i doveri della clemenza e quelli del perdono, mostrò l'inutilità di quella vittima. Noi accompagnammo col pianto, e con altre ragioni gli uffizi del Prelato. Ma il commissario, qual fiera cui vien tolta la preda, s'irritò in guisa che sembrava un indemoniato. Egli aveva una voce da far terrore ne' discorsi familiari. È ora da immaginarsi qual ella fosse nello stato del furore. C'interruppe più volte il discorso, e sincopando per la rabbia le sue espressioni ci ripetè più volte che chi intercedeva per un reo di quella sorte, mostrava ch'era egli macchiato dello stesso delitto, e meritava di dividere la stessa pena, alla quale vi sarebbe venuto se non si desisteva di replicarne le premure. Si rispose co' sospiri, e col fargli presente che il nostro sacro ministero c'impone l'obbligazione d'intercedere pe' rei, e che egli essendo ecclesiastico non dovea avere a male che noi adempissimo i nostri doveri, da' quali non nasceva certamente una reità. Continuò a dire che noi eravamo ugualmente rei, quando cercavamo d'esimerlo dal ben meritato gastigo ch'egli ne avrebbe ordinato sul punto un processo se non desistevamo. Proruppe in molte villanie ed ingiuriose parole, e ci ordinò che immediatamente ci fossimo da lui appartati. Chiusa questa strada ricorsimo all'amministratore Rossi, ch'era Presidente in quel mese, ed all'elettore Brando. Essi dormivano in altra stanza, e furono svegliati più da gridi del commissario che da' nostri pianti. Avevano eglino inteso di che si

trattava, e si dolsero col Prelato, che invece d'andare dal commissario, del cui violento carattere dovevamo essere a quell'ora informati, era più proprio di far capo da essi, che l'avrebbero pregato senza esporci a tanti strapazzi e pericoli. L'amministratore soggiunse che le sue facoltà non si estendevano a condannar persone a morte; che malgrado la sua presidenza non avea voluto immischiarsi in quella processura, e molto meno sporcarsi le mani nel sottoscrivere quel crudele ed iniquo decreto; che Palomba si arrogava tutti i poteri in disprezzo delle leggi, e che dopo la negativa dataci, nulla era da sperarsi da quell'uomo inflessibile. Conchiuse che col suo socio Brando, moderatissimo uomo, avrebbe fatto de' tentativi per differire l'esecuzione della sentenza. Passammo il rimanente di quella mattina nella maggiore perplessità ed inquietudine; ma ci consolammo verso il mezzogiorno in vedendo che l'armamento si sciolse, e che si divulgò di essersi posposto ad altro tempo quella tragedia. La serie de' fatti di quello sventurato religioso m'impegna a continuare il racconto senza serbare l'ordine de' tempi. Lo ripiglierò subito; ed intanto si avranno dei nuovi argomenti dell'inumano carattere di Palomba.

Il numero de' pretesi rei di contro-rivoluzione era di molto cresciuto. Vi era fra essi un mio concittadino chiamato Berardino d'Altamura, carcerato per isciocchezza in Poggiorsino da alcuni suoi emuli, e scampato dalla morte per la nostra mediazione presso Rossi. Vi erano parimenti i Materani presi in campagna nelle rappresaglie, i prigionieri, de' quali parlerò in appresso, ed altri sventurati. Le carceri non essendo sufficienti alla loro custodia, si stimò dal commissario di mandarli al castello di Barletta. Partirono su di vetture in un giorno di dirotta pioggia prendendo la strada di Ruvo. Appena era passata un'ora della seguìta spedizione, che giunsero da Grottola alcuni, li quali erano di colà fuggiti, perchè una partita di Calabresi, già arrivati in Matera, erasi portata a quella terra, e, dopo d'aver spiantato l'albero, aveva sac-

cheggiata quella popolazione. Gli emigrati giunsero grondanti acqua, ed in misero stato. Dal rapporto di costoro la bollente immaginazione di Palomba ne dedusse senz'alcun principio di logica che i Materani avevano voluto vendicarsi di quelli di Grottola per la carcerazione da questi fatta de' tre domenicani. In conseguenza di questo falso e precipitato giudizio ordina nello stesso momento alla municipalità d'Altamura che senza interporre alcuna dilazione trovi subito un corriere per Ruvo. Il municipalista Nuzzolese riceve l'invito, e s'infuria. Era da qualche tempo ch'egli mal soffriva gli arbitrari modi del commessario. Risponde bruscamente, e dice che la lettera poteva mandarsi un'ora prima per quelli, ch'erano partiti, e non conveniva di aggravare di maggiori esiti quella città oramai esausta per le tante spese, che sosteneva. Si riferì a Palomba questa risposta. Perdè l'uso della ragione. Vuole che all'istante sia tradotto avanti di lui quel ribelle municipalista, e vien presentato. Lo rimprovera acremente della maniera irrispettosa, colla quale si era contenuto, e conchiude che in quel punto voleva partire col Governo, e che si fossero trovate le vetture. Paolo Nuzzolese non si scoraggisce. Replica che dopo breve tempo tutto sarebbe all'ordine, e che invece di quattro o sei cavalli ne avrebbe trovato otto o dodici. Giunge al colmo l'atrabile del commissario, ed è fortuna di quel municipalista l'essersi subito appartato. Sarebbe stato ucciso per le mani di Palomba, il quale momenti dopo sguainando il suo gran coltello ripeteva con rabbia ch'era pentito di non averlo ammazzato. Furono intanto preparate le vetture per la partenza, la cavalleria era disposta a marciare, gli ausiliari si erano caricati dei loro equipaggi. Divulgatasi quella risoluzione per Altamura ne nacque un generale bisbiglio accompagnato da fermentazione. La guardia civica vidde ch'era lasciata sola alla difesa della città, e ch'era sguarnita di cannoni, de' quali si era ordinato anche il trasporto: montò in furia, e prese le armi per contrastare

a Palomba ed a' suoi soci la loro determinazione. Si era sul punto di vedere una guerra dentro le mura della città. La Municipalità, penetrata dal pericolo, che soprastava, si presentò tosto dal commissario e lo pregò a non eseguire la sua mossa. Gli fece presente che non era giusto di dover patire tutto quel popolo per la colpa di un solo municipalista. L'energumeno commissario gridò da disperato. Trattò tutti da ingrati, e da ignoranti, che non conoscevano il bene che loro veniva dalla sua dimora. Disse che non poteva un municipalista, o chiunque altro cercar conto, od opporsi alla spedizione de' corrieri, ed alle altre disposizioni che dava il Governo, cui si dovea ciecamente ubbidire. Ordinò allo amministratore Marone, che all'istante si fosse fatto il processo a quell'insolente. Incontrò Marone delle difficoltà, ma poi convennero che dovea subito disbrigarsi per potersi fucilare prima di venir la notte, e si diedero gli ordini per il suo arresto, ma non fu trovato. Palomba nel suo furibondo trasporto prendeva da tanto in tanto il coltello, e sfogava con esso dolendosi che non era di quello armato quando disputò con Nuzzolese per fargli provare quanto n'era dolce la punta. Spiegò finalmente il suo occulto disegno per la spedizione del corriere. Era quello di ordinare alla Municipalità di Ruvo che nell'arrivare colà i carcerati, si fossero prontamante fucilati i tre Domenicani per rendere la pariglia a que' di Matera, autori, com'egli avea immaginato, di tutto ciò ch'era avvenuto in Grottola. Fu mandato l'espresso; ma i funzionari di Ruvo non avevano il cuore di Palomba; non eseguirono il suo invito, e li lasciarono partire. Il commessario era sempre fermo nel suo proponimento di partire, e più volte si avviò! Fosse pur partito per il bene di questa città! ma cambiò pensiero dopo le ragioni addottegli dal comandante dell'artiglieria. Si licenziarono le vetture, e la truppa si ritirò al suo quartiere. Che giorno di palpiti fu mai quello!

Progrediva nella sua marcia la colonna francese. Avea

situato il suo quartiere in Bari, donde mandò vari corpi per assoggettire i Casali, che dalla prima si erano conservati fedeli al proprio Sovrano. Sotto Casamassima ebbero un attaccamento con quelle masse, delle quali fecero macello; ma il corpo de' Dragoni, che s'avviava contro Gioia, fu quasi distrutto da molti, che s'erano nascosti in quel bosco. Fu allora che il generale Mastrangiolo per far pompa di sè stesso si portò a Bari co' suoi aiutanti, e con alcuni soldati di cavalleria; ma in vece di conseguire il suo intento soffrì l'umiliazione di provare le piattonate delle sciabole francesi, e di essere deriso. Non si seppe con accerto la cagione di quel suo viaggio. Alcuni dissero ch'era andato per sollecitare la mossa della truppa contro Matera; altri per distoglierla per aver'egli la gloria della conquista. Checchè ne fosse di quelle voci, ne' primi giorni d'aprile il generale francese Broussier mandò un proclama a quella città, col quale le insinuava ad arrendersi citandole gli esempi delle disgrazie, cui erano soggiaciute le altre, che avevano voluto resistere. Fu spedito il messo ad Altamura e diretto al Governo coll'incarico di trovarne un'altro per Matera. Tutto fu eseguito. Passati due giorni si ebbero le risposte. I Materani giudicarono falsa la lettera del generale francese, e la stimarono opera degli Altamurani. Risposero quelli con tre lettere acchiuse in un plico al Governo, una era per questo, la seconda per la città, la terza per il Prelato: quest'ultima era sottoscritta da un paolotto di casa Rossi, che si diceva commisionato di S. A. Palomba partecipò a Monsig. de Gemmis, e lo prevenne a risponder subito comunicandogli il borro della risposta da lui fatta. Conteneva questa i motivi pe' quali dovevano immediatamente democratizzare se non volevano correre la sorte di Sessa, Sansevero, Andria e Trani e che sollecitamente spedissero i deputati all'armata, ed al Governo dipartimentale. Ricusò il Prelato di prestarsi a ciocchè gli veniva ordinato, ed addusse per sua ragione ch'egli non dovea immischiarsi in af-

fari riguardanti il governo essendo tutt'altro il suo ministero. Gli furono ripetute le premure colle più forti minacce. Egli si raccomandò all'amministratore Rossi, che lo liberò da un guaio tanto terribile. Fu foggiata in di lui nome la lettera, e si cercò d'imitare la sottoscrizione; ma non prestò mai il suo assenso a quella iniquità; e quando di questo e dell'altro ne fu informato si dolse amaramente con quell'amministratore e pianse l'abuso ch'erasi fatto del suo nome.

I Francesi sempreppiù si approssimavano. Erano già arrivati in Cassano, donde mandarono a prendere biade ed altri foraggi. Furono assoggettite a contribuirli le famiglie di Altamura e quelle di Gravina. Si prepararono anche gli alloggi nella prima per riceverli. Fu mandato all'armata il funzionario Rossi per ricevere le istruzioni opportune alla circostanza. Dovett'egli correre fino a Monopoli, e poi tornare velocemente senza che se ne fosse saputo il mistero. Ad insinuazioni del presidente Novelli e del generale scrisse un secondo proclama alla città di Matera coll'intimazione che se all'istante non riconosceva il nuovo Governo, fra due giorni la colonna accampata in Cassano sarebbe andata a soggiogarla; e già si fecero i preparativi per il trasporto degli attrezzi militari. Piacque a Palomba d'accompagnare quell'intimazione con altro suo proclama, e per dare maggior forza alla dimanda, un terzo ne formò in nome di Monsignore de Gemmis serbando la stessa manovra che s'era tenuta nella prima fiata; perchè era più che sicuro che ne avrebbe avuta la negativa, ed il tempo non era propizio ad assoggettarlo a qualche gastigo. Lo sviluppo di quest'arcano si è dopo saputo, e quel Prelato piange tutt'ora per essere comparso all'occhio del mondo come autore di carte, che non ha neppure immaginate. Se i bricconi l'han malmenato, gli uomini virtuosi han fatto giustizia al suo candore ed alla sua innocenza.

Le nuove della desolazione, che seco portava l'armata

francese verso quelle città, che si opponevano alla sua marcia, erano oramai note. Si sapeva in Matera che la provincia di Lecce era in buona parte democratizzata dopo la caduta di Brindisi, che fu esposta al fuoco del vascello francese, il Generoso. Era anche a sua notizia che una Colonna di quella Nazione era quasi alle sue porte, determinata di farle provare gli effetti della sua vendetta. Tutte queste nuove ispirarono del timore, ed i sistemi cominciarono ad alterarsi. Molti si allontanarono dalla Città per mettere in salvo le loro vite: altri si spiegavano che bisognava cedere alle forze maggiori. Gli autori della controrivoluzione si vedevano alle strette, e sollecitavano i soccorsi da' luoghi, che s'erano conservati fedeli, e quelli che attendevano dalle Calabrie, li quali non si vedevano anche arrivare. In questa collisione di sentimenti e di pareri vi fu in quella città qualche commozione, e fin da Altamura si sentirono in una notte vari tiri di cannonate, sparati forse per incutere terrore a qualcuno de' partiti. Voce corse che si erano già determinati di piantare nuovamente l'albero, e che si era questo preparato. Era fissata quella cerimonia in uno de' giovedì di aprile, non so se nel giorno 14 o 18 di quel mese. Mentre che si era in questa determinazione giunse in Matera finalmente il canonico don Antonio Piro di Rogliano con un soccorso di circa 300 calabresi fra i quali era don Francesco Rosciano, divenuto famoso in questa provincia. La presenza di costoro impedì l'esecuzione di quanto si era stabilito. Quella città, ch'era sul punto di democratizzarsi per evitare la sua distruzione, continuò a mantenersi fedele per soggezione di coloro che comandavano, e molto più de' nuovi ospiti. Erano questi un distaccamento composto di varie masse, mancanti di disciplina e di subordinazione. Non era l'ultimo loro pensiero quello di rapinare sotto l'imponente titolo di difendere la santa fede; esempio dato prima nel principio della rivoluzione da' Lazzari Napoletani. Essi spiegarono quella potente propensione verso di

varie masserie di quella città, di alcune case, di Grottola, da me più sopra notato, e di altri luoghi.

In Altamura si formavano diversi progetti. Il Governo dipartimentale co' suoi rigori e colle sue minaccie non dava campo di riflettere a' mali che sovrastavano, ed illudeva i sapienti e gl' ignoranti colle notizie de' felici progressi de' Francesi nell'alta Italia e colle vane promesse. Si diceva che non l'intiera colonna, ma un corpo di 500 soldati a cavallo sarebbe venuto, sufficiente all'espugnazione di Matera. I primi promotori della democrazia erano scontenti, e perchè non erano stati impiegati, e perchè non erano chiamati a consiglio. Essi declamavano contro del Governo, e credevano che per le sue private gare il Governo dipartimentale non faceva le maggiori premure al Comitato Rivoluzionario per avere la forza francese. I Robespierrani erano tenuti in credito, perchè le loro massime erano le stesse di quelle del commissario, e continuavano ad avere dell' influenza in città. L'armata intanto fece un moto retrogrado: invece d'andare verso Matera si ritirò a Bitonto. Ivi convocò un'assemblea de' deputati della città delle due provincie di Bari e Lecce, a fine di sistemare, diceva il comitato, e di esaminare lo stato delle rendite e de' pesi di ciascun comune, e di formare col contingente dei medesimi un corpo di volontari che potessero accorrere per sedare le insurrezioni dovunque fossero avvenute. Si unirono i deputati, si trattarono varie picciolezze; ma l'oggetto principale dell'adunanza fu di manifestare alle diverse città le contribuzioni che dovevano esse pagare su 'l punto all'armata sotto pena di soffrire il rigore militare col saccheggio e col fuoco. Il generale e Novelli, che dovevano abbandonare queste contrade, richiamati colla truppa pe' rovesci che soffrivano in Lombardia, continuarono a tenere nell' inganno le popolazioni e massimamente Altamura. Diressero a quella città un proclama stampato, in cui si diceva che volevasi colla maggior sollecitudine sapere lo stato delle due ribelli città, Ma-

tera e Taranto, per accorrere subito a gastigarle. Appena che fu quella carta spedita l'armata partì. La cieca credenza che si aveva in tutte le promesse francesi, le quali eranó smentite da' fatti, mantenne nell'errore Altamura. Ella viveva sicura che fra pochi giorni la sua emula avrebbe ceduto al più forte. Non si osava più dubitarne. Lo stesso Governo dipartimentale dava le disposizioni per passare alla sua ordinaria residenza. Quella sicurezza medesima impegnò alcuni forsennati a ripigliare le ostilità, ch'erano da quel giorno interrotte. Vi erano in Altamura di tanto in tanto degli allarmi e delle mosse; ma nascevano da voci false, da vani sospetti, e forse da mire segrete del Governo, che non voleva lasciare in riposo quel popolo affinchè non riflettesse sulla sua situazione, e non cabbalasse contro di chi lo teneva in convulsione. I veri movimenti e la vera guerra cominciarono da' seguenti motivi. Fin a questo punto le ostilità davano campo ad una riconciliazione: da quelli che si vanno a dire ogni speranza di ripristinamento fu estinta.

Nel giorno 18 d'aprile la guardia avanzata, composta di giovani di Genzano, inoltratasi nel territorio di Matera, volle per una ridicola e capricciosa bravura arrestare due o tre infelici individui di quella Città, li quali, avendo terminato il loro campestre lavoro, si ritiravano tranquillamente alle loro case. Questo passo irregolare ed inumano dispiacque a' Materani, come a quelli di Altamura, li quali gridarono che si fossero rimandati alla loro patria. Il Governo medesimo finse di disapprovarlo, ma non diè mai la libertà a quelli sventurati che furono chiusi nelle prigioni cogli altri. In Matera al generale disgusto si unì la vendetta, ed era questa fomentata da chi comandava. Nel giorno appresso ne fu seguito l'esempio coll'arresto di varî Altamurani. Non si chiamarono contenti i Materani dell'arresto degli uomini, si portarono a fatti di maggior rumore. Nel sabato 20 dello stesso mese dalle ore 20 fin' all'imbrunir dell'aria si deliziarono a dar fuoco a

molte masserie degli Altamurani messe ne' confini de' due territorî. Colpirono quell'ora, e quel giorno quando i campagnuoli per il seguente giorno festivo si ritirarono in città. Era veramente uno spettacolo de' più affligenti. Le fiamme che s'innalzavano nell'aria, le colonne di fumo pria s'elevavano alle nubi, e poi si diffondevano per l'orizzonte, presentavano una vista che strappava le lagrime. Alle prime voci d'incendio tutta la popolazione uscì fuori le mura, e si portò su de' tetti per contemplare quell'orrida scena, e per accendersi d'ira contro de' Materani a fine di vendicarsi il più presto possibile. Durarono le fiamme per tutta la notte e fin'al giorno seguente. Lo sdegno degli Altamurani crebbe a dismisura nel sentire i rapporti della gente di campagna. Riferì che oltre dell'incendio, tutti i seminati erano stati scommessi dagli animali di Matera. Si vedevano già sparsi per tutti que' luoghi fin dove l'occhio si estendeva. I danni erano incalcolabili. I clamori popolari giunsero all'estremo. Non si avevano più in mira nè gl'interessi della Repubblica, nè altri riguardi: si voleva tirar vendetta di una città, che toglieva i mezzi della sussistenza con modi così atroci e barbari. Non mancò il Governo dipartimentale di mettere a profitto per le sue idee quell'avvenimento. Allora Palomba cominciò a svelare l'arcano della fuga de' Francesi con vocaboli, ch'erano in quel tempo inintelligibili, e che si sono dopo compresi. Egli disse che l'Armata Francese ci aveva....., e che le risorse dovevano prendersi dallo zelo e dal patriottismo de' buoni cittadini; quindi soffiando nel fuoco irritava maggiormente gli Altamurani provocandoli ed infiammando il loro furore. Essi per lo contrario gettavano la colpa sul Governo che non si avvaleva della forza da essi loro pagata per gastigare quei malfattori. L'effervescenza fu così grande che il medesimo Governo fu nella necessità di distaccare la sua cavalleria, ed alcuni volontarî per battere il territorio. Si avanzarono essi tanto nella loro corsa nel dopo pranzo dello stesso giorno

che s'incontrarono con una considerevole partita di Materani, li quali, oltre d'essere armati ed in maggior numero, avevano con essi un cannone. Il prode generale Mastrangiolo, che comandava il distaccamanto, quando fu in faccia al nemico, per effetto della sua ordinaria bravura, segnalò col suo fazzoletto la ritirata, e ne die' l'esempio restando indietro. Egli non fu ubbidito, perchè assunse le sue veci nel comando il Direttore dell'artiglieria (1). Costui ordinò alla cavalleria che si fosse avanzata anche sotto del cannone, assicurandola che niun male ne sarebbe venuto. Aveva precedentemente osservata la situazione del medesimo e fatto il giudizio che non poteva offendere. Egli stesso si fece avanti, e provocò l'artigliere nemico a fare il suo dovere. In una non indifferente scarica di fucili si sparò anche il cannone; ma nè questo nè quelli ferirono alcuno degli Altamurani. Resi questi più coraggiosi corsero sul cannone, e lo guadagnarono: s'impadronirono contemporaneamente della vettura del duca Malvinni, la quale era stata impiegata al suo trasporto, e fecero due prigionieri. L'intrepidezza mostrata dagli Altamurani scoraggì i loro nemici. Furono questi assaliti da un così veemente timore, che altro scampo non videro alla loro salvezza, che quello della fuga. A spron battuto volsero indietro, inseguiti sempre da' vincitori. Giunsero questi fin alle porte di Matera, e vi sarebbero entrati se fossero stati in maggior numero. In quella città s'era comunicato lo scoraggimento coll'arrivo de' suoi, che per loro giustificazione, dissero di esservi una colonna francese. Si diè tosto l'allarme col suono gene-

---

(1) D. Giovanni Apparisio stato un tempo uffiziale di marina, e poi non so per quale imputazione carcerato per alcuni anni in Vicaria, dove fu istruito delle massime giacobiniche. Nell'anarchia ebbe la libertà. Nell'espugnazione di Trani comandò la flottiglia armata contro di quella città, e delle sue barche pescherecce nella fuga. Venne poi in Altamura per comandante di artiglieria.

rale delle campane, e fu chiamato il popolo per accorrere a quel pressante bisogno. La Cavalleria e gli Altamurani trionfanti trasportarono fin ad un certo sito il vinto cannone; ma non potettero avere la soddisfazione di condurlo in trionfo nella città come una pruova maggiore della loro vittoria, perchè rottosi l'asse della sua carretta non era più suscettibile di trasporto. Lo nascosero in una palude, donde i Materani nella notte medesima lo levarono e se lo portarono con essi. Giulivo fu in Altamura il ritorno del distaccamento coi prigionieri, che furono sul punto presentati al Governo. Alcuni disnaturati e crudeli uomini pretendevano che fossero stati quegli infelici le prime vittime immolate alla vendetta, perchè si supponevano di quelli che avevano incendiate le masserie e danneggiati i campi, e volevano che nella sera medesima fossero stati massacrati. La voce dell'umanità, che con imperiosi gridi parlava al cuore di chi scrive queste memorie, gli die' il coraggio, benchè con sommo pericolo, di prendere la difesa de' prigionieri, che volevansi considerare come ribelli, e rei di lesa Nazione. Fra una folla di popolo, ch'era avanti la casa del Governo, dove alcuni forestieri cercavano la morte di que' sventurati, ardii di persuadere i forsennati antropofagi a desistere da una tale ingiusta dimanda. I prigionieri, dissi loro, presso tutte le nazioni colte, sono sotto la protezione delle leggi, ed il barbaro dritto della guerra accorda anch'esso la vita a chi cede le armi. Mi spiegai nello stesso modo con alcuni del Governo, li quali convenivano ne' medesimi principî. Scamparono in quel tempo per essere riserbati a più orrido macello. Furono uniti per ordine del commissario cogli altri arrestati.

Il giubilo della vittoria era una passeggiera meteora nel capo di chi non si faceva abbacinare dalle avventure del giorno. La gente sensata invece di gioire piangeva nel silenzio prevedendo la moltiplicazione delle disgrazie, che sempreppiù si accumulavano, le quali doveano terminare colla

rovina d'una delle due città. Era questa la riflessione che si faceva da patrizi e dalle persone sensate d'ogni ceto; ma non si aveva il coraggio di esternare la menoma parola, perchè vi era sempre il sospetto che vi fosse qualcuno attaccato al Governo, od a' terroristi, che potesse riferirla. Quel Prelato era più del solito mesto sulla pretesa vittoria. Egli presagiva il maggiore irritamento degli animi e scene d'orrore. Non s'ingannò.

Palomba in conseguenza de' suoi sanguinari sistemi e per aizzare vieppiù gli spiriti alla vendetta volle far uso della sua naturale facondia in quell'occasione. Egli lodò in pubblico i prodi, che avevano combattuto nel giorno, e trattò da vili e da codardi gli Altamurani per aver rinculato nella zuffa (1).

Furono così pungenti i suoi rimproveri, che, malgrado l'ingiustizia in essi contenuta, produssero un effetto sorprendente. È osservazione fatta da molti, che uomini pacifici, ne-

(1) Vedeva che la sua onnipotenza dipendeva dall'espugnazione di Matera, e quindi per sostener se stesso e la democrazia infiammava il popolo altamurano, e lo lusingava colle promesse di esteri sussidj. Egli ne cercò e n'ebbe dalla sua patria, e da altri luoghi del dipartimento. Lasciava lettere, e molti proclami furono scritti invitando i Comuni a mandar forze. Richiese cannoni da' castelli, e n'ebbe alcuni. Il Comandante dell'artiglieria teneva in attività i suoi subalterni con continui esercizj, e col preparare cartocci. Furono per tal effetto rotte molte campane. Ebb'egli poi un bravo Aiutante nella persona d'uno di famiglia Cecere di Grottola. Palomba rese dunque Altamura una piazza d'armi. Le guardie erano sempre raddoppiate dentro e fuori della città di notte e di giorno. Nelle ore notturne tutte le strade erano illuminate a giorno. Niuno poteva girare dopo le due ore. Le sentinelle, che si trovavano per tutte le strade, gridavano il chi vive, e bisognava rispondere subito se non voleva tirarsi un colpo di fucile. Le porte della città erano di giorno socchiuse, nè si permetteva alle donne povere di uscire per far provvista di erbe campestri per alimentarsi. Alle stesse due porte si fecero in qualche distanza delle foderi ben doppie, si aprirono de' buchi per le bocche de' cannoni, e si situarono delle balestriere.

mici di soffrire che i loro simili patissero il menomo possibile, e molto meno di procurarlo, si sono infiammati di zelo ed armati di coraggio per difendere il loro onore, o quello della loro patria, o quando veniva vilipeso, o quando una popolazione pretendeva di soverchiarli.

Altamura, come ho altrove notato, è stata l'amica, la sorella, la collegata in Matera, in tutt'i tempi. Questi rapporti erano firmati dalle relazioni di parentela e di commercio; ma la prima avea concepito per l'altra l'odio il più grande, e l'animosità la più avanzata per piccioli oggetti, che divennero poi della maggior serietà. Non era la democrazia la molla che moveva gli Altamurani, nè si pensava più a governo. L'oggetto che l'animava era quello di debellare una città, che aspirava ad esser loro superiore, di obbligarla colla forza a riconoscere ch'era loro inferiore, di farle piangere il danno che avea commesso. Era una di quelle guerre, che ne' secoli bassi accendevansi volentieri ne' paesi limitrofi per ragioni frivole e per motivi di bravura. Pieni intanto gli Altamurani delle false idee di onor patriottico, fomentate dal commissario e dal generale, fanno fra loro una volontaria coscrizione limitata a soli cacciatori. Cinquantacinque individui si uniscono e stabiliscono fra essi de' patti, li quali meritavano d'essere fatti ed osservati per causa tutt'altra. Convengono che dovevano andare ad affrontare il nemico in qualunque parte lo trovassero del suo territorio: che niuno dovea rinculare, ed il primo che ne avrebbe dato l'esempio sarebbe stato soggetto al gastigo del più vicino, ch'era obbligato a tirargli de' colpi di fuoco: che il loro disegno esser dovea di vincere o morire, e se qualcuno de' soci restasse vittima, tutti gli altri fermi ne' loro posti doveano vendicare la sua perdita. Giurarono la fedele osservanza di questi stabilimenti, su de' quali serbarono alto segreto per non essere frastornati dalle loro famiglie. Dissero soltanto al Governo che avrebbero essi formata in quel giorno la guardia avanzata. Con

questo riserbo e con queste leggi partirono essi nella mattina de' 22 d'aprile. Uno di essi fu vile. Finse d'esser caduto da cavallo, e tornò in città. Egli pubblicò che i suoi compagni incontrati co' nemici alla distanza di oltre a sei miglia si erano azzuffati, che, non potendo resistere alla superiorità, erano stati battuti, e che gran sangue erasi sparso. Divulgatosi questo rapporto in un momento afflisse tutta la città. Si sentivano per le strade i pianti de' congiunti e degli amici. Si volle approfondire le notizie, e queste erano più afflittive. Si diceva una sorpresa seguita in una valle col fuoco di più ore, e colla morte di molti Altamurani. Queste nuove furono tutte riferite dallo stesso autore, ed accrebbero vieppiù la mestizia. Ogni ceto di persone e lo stesso Governo uscì fuori delle mura per attendere rapporti più consolanti. La cavalleria dipartimentale si pose in armi speditamente con altri, e marciò di galoppo verso il luogo dell'attacco. Il valoroso Mastrangiolo raccolse la cavalleria sussidiaria, cui si unirono la guardia civica, gli esteri e molti zappatori co' loro falcioni da fieno. Tutti si diressero alla via di Matera per soccorrere i loro concittadini ed amici. Il solo generale con pochi cavalli rimase adducendone per ragione che non tutt'i suoi erano raccolti. Il vero motivo si fu che non si sentiva tanto coraggio da andarsi a battere col nemico. Dalle ore 22 fin alle 24 si fu in uno stato d'angoscia, ch'era accresciuto dal vedere i lampi e dal sentirsi il rumore de' cannoni de' Materani, che non cessarono di sparare fin all'imbrunire dell'aria.

Nuovi palpiti crescono. Appena tramontato il sole si vide venire verso Altamura gran massa di gente, e molti a cavallo scappando come il vento. Si crede che siano Materani. Tutt'il popolo corre a quella via per far argine a coloro che venivano. Il cannone d'Altamura è messo parimenti in attività, ma a polvere per non recar danno a quelli che andavano in soccorso. Alla distanza d'un miglio s'incontrarono le due masse. Ci aspettavamo di sentire una scarica di fucili; ma ci avver-

timmo che uniti insieme tornavano alla città gridando e facendo segni di giubilo. Giunse finalmente il trombetta degli ausiliari, il quale portò la nuova che niuno degli Altamurani era stato ferito, che s'erano battuti con coraggio fin alle armi bianche, che si erano fatti tre prigionieri, e che la cavalleria del Governo inseguiva i fuggitivi. Questo succinto rapporto restituì la tranquillità agli spiriti. Ma si fu dell'in tutto rasserenato, e si passò ad un'allegria estrema quando si viddero di ritorno i guerrieri co' segni della loro vittoria. I tre prigionieri erano un orefice di Matera, e due Calabresi. La cavalleria del Governo non era intanto ancora di ritorno, ed il cannone de' Materani continuava tutt'ora a farsi sentire. Quel ritardo, e questo ingrato rumore temperavano in qualche modo i trasporti di giubilo. Ma furono anche sul primo articolo soddisfatti gli Altamurani. La cavalleria tornò verso un'ora di notte, ed allora si seppero tutt' i dettagli di quella giornata. Io li dirò accennandoli.

Gli Altamurani inoltrati nel territorio di Matera fin alla masseria del Monte (1) viddero venire un corpo di Materani maggiore del doppio di quanti essi erano. Riflettendo ch'erano essi inferiori in forze, stimarono di non attenderli in aperta campagna, e quindi si situarono in posti vantaggiosi. Il nemico s'avanzò, e fece anche lo stesso. Si diè principio al fuoco da' Materani, che provocarono que' d'Altamura con delle ingiurie. Questi furono insensibili alle villanie perchè attendevano il momento favorevole, ed all'incontro erano sicuri di non essere offesi perchè i Materani non avvertirono che si

(1) Nell'attacco del giorno antecedente si portarono gli Altamurani alla stessa masseria, di cui si resero padroni. Dalla cavalleria del Governo si fece premura di bottinare il grano, che nella medesima si trovava, e d'incendiarla per rendere la pariglia. Ma gli Altamurani d'uniforme sentimento resistettero a quelle insinuazioni, e minacciarono i soldati se si azzardavano d'eseguire ciò che avevano proposto.

erano essi situati fuori del tiro dello schioppo. Per due ore i loro fucili furono in attività, ma senz'alcun profitto. Per tutto quel tempo gli Altamurani se ne stiedero tranquilli, e senza tirare un colpo. Quando si avvertirono che quelli davano segni di stanchezza, e che forse andava loro mancando la provvisione, col consiglio del loro capo Giuseppe Manfredi, risolsero di portarsi avanti, e cominciarono quest'operazione col fare una mossa a dritta, come se si volesse togliere al nemico la ritirata. Fu allora ch'ebbe principio il loro fuoco. I Materani, prevedendo il pericolo, di cui venivano minacciati, principiarono a dare indietro battendosi. La mischia divenne viva, e molto sangue si sarebbe sparso; ma i Materani si posero in piena fuga subito che viddero che i loro nemici avevano soccorso. Era di fatto la cavalleria del Governo, che di galoppo correva. Quelli di Matera non furono tutti tanto solleciti da non restarne qualcuno indietro. Fra questi vi fu l'orefice, co' due Calabresi. Il primo fece una valida resistenza, e non si arrese che quando si vidde ferito da un colpo di sciabla nel volto. Era egli un uomo di spirito, e comandava in quel giorno il distaccamento. Rispose con coraggio a' villani interrogatori di Palomba, e seppe conciliarsi la stima pubblica. Stanchi gli Altamurani di correre appresso ai loro nemici, si restituirono alla città co' tre prigionieri. La cavalleria entrò nel suo luogo, e siccome alcuni di que' soldati parlavano il francese, così gridavano dietro a' fuggitivi in quel linguaggio. Furono creduti Francesi, e questa prevenzione fecero correre con maggior fretta i Materani, che portarono con essi il terrore. La cavalleria l'inseguì fin sotto il loro campo; poichè anche quelli di Matera l'avevano formato su d'una collina. Quelli ch'erano alla custodia del campo, vedendo vicino il nemico, fecero un vivo fuoco d'artiglieria; ma era questa mal diretta, e nulla operò. La cavalleria finalmente si ritirò anch'essa senza patire alcun disastro. Per queste due vittorie gran feste furono fatte. Il popolo s'inebriò di gloria, e si cre-

dette invincibile. Trattò da vili e da uomini senza coraggio i Materani. Ripetè questi vantaggi dal patrocinio di S. Giuseppe, ed accorse in folla alla Chiesa per ringraziarlo, e per pregarlo a voler continuare la sua protezione su quella città.

Nel seguente giorno non vi fu alcuna spedizione. La pioggia non permise alcuna militare operazione; ma non si desisteva mai dalla solita vigilanza nell'interno, e nell'esterno. Nel dì 24 della prim'ora della mattina tutti gli uomini armati d'Altamura si prepararono per esser pronti a combattere. Diversi campagnoli ritirati in città riferirono che un considerevole corpo di cavalleria nemica si era avanzato fin alla masseria di S. Agostino, vale a dire fin a 4 miglia in distanza di Altamura, e che la fanteria era nascosta in certe valli. Si vedevano in fatti co' canocchiali più di 50 cavalli messi in fila in ordine di battaglia, oltre di molt'altra gente, che ivi ed in altri siti era postata. A quella vista gli Altamurani si accesero, e volevano sul punto correre a battersi per sostenere l'onore acquistato; ma il Governo, e più di esso il prode generale Mastrangiolo, si oppose; sulla prima erano gli Altamurani malmenati come uomini vili e codardi, dopo del contrario esempio datone del giorno 22, erano strapazzati come persone insensate ed imprudenti, che volevano cimentarsi senza ragione, e senza prima consigliare il Governo. Fu loro rimproverata la spedizione di quel giorno, e si giunse che sarebbero andati male se opportunamente non giungeva il soccorso della cavalleria. Per impedire ogni ulterior mossa stabilì il commissario Palomba che mai più la guardia avanzata si fosse innoltrata fuori del territorio, e che se avesse incontrato il nemico si fosse regolata in modo da non compromettersi. Fu anche volontà di Palomba, per consiglio di Mastrangiolo, di concentrare tutte le forze nel campo e nella città.

A queste determinazioni si oppose il comandante dell'artiglieria, sulla di cui abilità si avea molta fiducia. Era egli d'opinione che il campo formato nelle vicinanze della città,

era inutile e che quando quello fosse vinto non vi era più risorsa, perchè da quel sito medesimo, e colla stessa artiglieria Altamura sarebbe stata espugnata. Propose dunque ch'era necessaria la formazione d'un campo, ma che questo dovea essere situato alla distanza di tre o quattro miglia della città alla direzione di Matera. Appoggiava il suo parere su queste ragioni. Egli diceva che un campo a quella lontananza avrebbe obbligata la forza a custodirlo, ed a difenderlo in tutte le ore, perchè ivi vi si sarebbe stato di permanenza, mentre che quello vicino alla città per la sua prossimità dava il comodo di lasciarlo quando si voleva. Poca guardia vi si faceva, e nelle notti era quasi sempre o dell'intutto abbandonato, o custodito da poche persone. Aggiungeva di vantaggio ch'era espediente di tenere occupato il nemico in lontananza dalla città, e non permettergli che vi si fosse avvicinato, e che quando il campo fosse stato vinto potevano le forze ridursi in città ed ivi difendersi. Secondo questo piano egli rifletteva che vi sarebbero stati due punti di difesa da trattenere ed attraversare la marcia del nemico, ed in tal modo si sarebbe avuto campo di attendere i soccorsi, e di presidiare con essi la città, la quale dovea essere l'ultimo scampo in ogni rovescio. Si disputò molto su questo piano; ma alcuni per vista d'economia, altri per secondare le mire di Mastrangiolo, che si oppose di fronte, perchè vedeva contrastato il sistema da lui fatto, determinarono il Governo a lasciar le cose nel piede in cui si trovavano, ed a riconfermare gli ordini alla guardia di non avanzarsi oltre i limiti prescritti. In seguito di questo stabilimento non si fece partire alcun corpo per andare ad espellere il nemico da' siti nei quali si vedeva, e che occupò per tutto quel giorno.

Appena erasi fatta quella determinazione, e poco dopo del mezzodì si divulgò una nuova per la città, ch'era arrivato da Matera un ambasciadore con delle proposizioni di pace, e ch'era andato quello ad alloggiare nella locanda del

Conte Viti. È da rimarcarsi che malgrado la vigilanza usata dal Governo vi era poca custodia, che non era difficile in certe ore per un uomo accorto di entrare in Altamura, e che vi erano forse de' rapporti segreti tra individui delle due città, li quali si comunicavano le notizie. La gioia si diffuse su tutt' i volti a quella notizia, e ciascuno si affrettò di correre alla casa del Governo per esserne assicurato. Il Prelato ed io fummo de' primi a trovarci dopo d'aver sentita quella voce. Era nostra idea d'influire, se fosse stato possibile, colle nostre persuasioni e preghiere a spianare le difficoltà, che si sarebbero frapposte nella trattativa.

Non era ancora arrivato quel plenipotenziario quando noi vi giunsimo, e ci augurammo male nel negoziato dalla maniera poco propria, colla quale fummo da Palomba ricevuti. Fu disposto che il generale Mastrangiolo si fosse portato con una carrozza a levarlo, e fu eseguito. Si usò la cautela di calare i tendini a quel legno, perchè non si fosse veduto l'armamento altamurano. Giunto alla casa del Governo, dove buona parte della popolazione d'Altamura si era presentata, fu quello interrogato dal Commissario, chi fosse e donde venisse. Rispose dicendo il suo nome che io più non ricordo, e ch'era subalterno del tribunale. Alla voce subalterno ripigliò Palomba prorompendo in molte villanie. Disse che i subalterni erano la spuma degli uomini, e che un infame subalterno poteva solo incaricarsi di commissioni, che si credevano pregiudiziali agl' interessi della Repubblica. Con questo stile proseguì in un lungo discorso assordando tutti co' suoi gridi da disperato. Quando fece pausa per un momento, uno degli amministratori, in tuono derisorio, disse: *Ebbene quali onori, quali grazie ci accorda Matera colla tua missione?* L'ambasciadore niente scoraggito dagl' improperii, che avea sentiti, rispose, che in nome del comandante dell'esercito faceva sentire ad Altamura di dovere in quel momento svellere l'albero, altrimenti intimava a tutti che fra cinque

ore si sarebbe portato a soggiogarla, e darle il sacco. A queste proposizioni si fece un frastuono di voci. Chi lo cachinnava per la minaccia, chi mostrava del furore per quella intimazione. Ma Palomba, e l'amministratore togliendosi reciprocamente la parola gridavano a stordire. Non vi fu vocabolo ingiurioso, di cui non si facesse per istrapazzarlo. Si giunse a dirgli che meritava d'essere in quel punto fucilato. Il plenipotenziario non si avvilì. Colla maggior calma. possibile disse che quelle voci non gli facevano la menoma impressione, che non temeva in alcun modo la morte, e che l'avrebbe ben volentieri accolta. Soggiunse che nel partire da Matera, e nell' incaricarsi dell' incombenza ne aveva preveduti i pericoli, a' quali era superiore. Da questa intrepidezza prese nuovi argomenti il Commissario per insultarlo, motteggiandolo sul nome di subalterno, nè contenendosi nelle semplici parole diede gli ordini per farlo legare. Mentre si andava per eseguire questa inumana ed impolitica determinazione, giunge una delle guardie avanzate col rapporto che tre o quattro individui d'Altamura, compresavi una donna, erano stati arrestati da' Materani dopo d'aver sofferti de' colpi di fuoco, per cui uno era stato ferito nella coscia. Un bisbiglio sorge sul momento. Molti gridavano di voler correre per vendicare i loro compatrioti: altri che la vendetta dovea prendersi dall' immolare all' istante l'ambasciadore. Conobbe costui il passo irregolare dato da' suoi, declamò contro di essi, confessò che durante la sua missione doveano sospendere le ostilità, e per tranquillizzare gli spiriti si esibì di scriver subito al suo generale affinchè avesse immediatamente data la libertà a quelli ch'erano stati presi. Si dimandò allora chi fosse il suo generale; egli nominò Rosciano, e poi Campagna. Il primo non era conosciuto, il secondo, che si sapeva un tempo uffiziale de' fucilieri, si credeva morto. Quindi si prese motivo d'accusarlo d'impostura. Fu intanto ammessa la sua esibizione, e la lettera fu scritta al comandante D. Francesco Ro-

sciano. In essa si dolse della condotta impropria, che si era tenuta, e che mentr'egli riscuoteva delle attenzioni, ed era stato ricevuto in carrozza, dall'esercito si era venuto a violenze condannate dal dritto delle genti. Conchiudeva che quando non si voleva abbandonare la sua vita al giusto furore del Governo conveniva di dar tosto la libertà agli arrestati. Da quella lettera concepita in modi molto propri fece comprendere che era uomo di spirito, e non de' triviali subalterni. Si cercò di trovar persona che avesse portata la lettera, e dopo di qualche dibattimento si offerse l'imbecille sacerdote Chierico, quello stesso che nel principio della rivoluzione avea vilipesi i ritratti de' Sovrani. È d'ammirarsi in questo l'economia della Provvidenza. Dispose che di sua propria volontà si foss'egli messo nelle mani della giustizia per ricevere il ben meritato gastigo. Dopo la di costui partenza ordinò Palomba che l'ambasciadore si fosse tenuto arrestato nella casa del Governo, e nella sua propria stanza, affinchè non avesse egli avuta comunione con alcuno de' cittadini. Ma ciocch'è veramente oggetto di riso si è che Palomba e Mastrangiolo fecero per tutt'il resto di quella giornata girare dintorno alla casa del Governo pattuglie di soldati a cavallo ed a piedi con trombe, tamburi, e gran cassa per far comprendere al detenuto che la forza armata era molta, e che non vi era motivo da temere. Non era quella un'illusoria scena quando non si aveva voglia di permettere il ritorno dell'ambasciadore a' suoi committenti?

Tentò più volte Monsig. de Gemmis in quel congresso di dire proposizioni conciliatorie, e fu il suo zelo accompagnato dalle premure di molti. Ma la prevenzione che veniva fatta di spiantarsi l'albero, era un articolo che non si poteva affatto toccare senza mettere a pericolo la propria vita. Conveniva dire delle cose da non urtar di fronte, e cercare di approssimare gli animi. Ma Palomba era uomo da non sentire progetti. Egli pretendeva che invece di farsi quell'operazione

in Altamura, se ne fosse fatta una tutt'altra in Matera, ed era quella di piantarsi l'albero. Invenzione diabolica, cui si è attaccato il destino di tanti uomini! Ripetè più volte quel suo invito con una consimile minaccia d'assalto e saccheggio. Egli aveva una molto vantaggiosa opinione di se stesso. S'immaginava d'aver avuto la privativa de' talenti e del ragionare, e non soffriva in verun conto che gli si fosse resistito. Quando ciò accadeva per effetto di necessità, egli perdeva tutt'i lumi. Colla sua stridente voce gridava: « Io sono il commissario del potere esecutivo, debbo agire da me solo senza dipendere da chiunque. Vorreste forse vedere come si fa il commissario? » La sua moda repubblicana era poi quella di scagliarsi in ogni ostacolo contro di chi lo presentava colle parole le più villane ed ingiuriose, e la conclusione era: « siete invitati ad andarvene, a lasciarmi solo ». Se sul punto non si ubbidiva, una sentinella faceva per forza il resto (1).

(1) Que' pubblici sedicenti funzionari nel loro arrivo andarono ad abitare nella Casa della Corte preparatagli dalla città: ma non essendo questa sufficiente passarono a quella del fu D. Giannandrea Filo, restando nella prima alcuni commessi per disimpegnare le loro incombenze. Nella nuova abitazione furono subito eseguiti alcuni accomodi nelle finestre, e nella scala, diretti a poter far uso de' fucili contro di chi volesse aggredire, e per difesa. Nel portone vi erano sempre due sentinelle, fra le quali vi si trovava per lo più un Ecclesiastico. Nell'ultima tesa della scala ve n'erano anche due altre. Nella sala vi era il picchetto di 10 o 12 uomini, e nell'anticamera, che conduceva alla stanza del Commissario, un'altra sentinella con un usciere, il quale non permetteva l'ingresso, se non ne avea precedentemente avuta la licenza. Egli all'invito di licenziata faceva segno che fosse subito uscito chi vi si trovava, altrimenti lo prendeva per braccio. In quella casa alloggiavano gli amministratori, e l'elettore con alcuni commessi. Vi fu anche sulla prima il Generale Mastrangiolo; ma dopo passò altrove, perchè non era quella sufficiente. Alle finestre vi erano i due stendardi Francese e Nazionale.

Quel complimento fu usato a noi ed a quanti ve n'erano. Dovettimo ritirarci coll'amarezza di non aver potuto influire, com'era il nostro desiderio, alla riconciliazione di quelle città.

Sospettò il Governo dipartimentale che potesse realizzarsi la minaccia dell'ambasciadore, giacchè si vedeva tutt'ora nello stesso sito l'armata nemica, e quindi ordinò che tutta l'armata altamurana co' cannoni fosse andata ad occupare il campo. Guardia civica, cavalleria, ausiliari, zappatori co' falcioni si portarono a quel posto. La cavalleria del Governo era composta d'uomini che non sapevano cosa fossero disciplina e subordinazione, e l'uffiziale che la comandava era un imbecille. Colà per oggetti frivoli vari di que' soldati vennero fra loro a disputa, sfoderarono le sciabole, e co' cavalli posero in disordine il resto dell'armata. Terminò la briga senza sangue. Informatone il Governo dispose che fossero tutti tornati in città restando una forte guardia al campo. Così terminò quella giornata, e così finii d'essere l'infelice spettatore delle oppressioni e delle sciagure di quella per me troppo cara città.

Il tuono serio, col quale aveva fatte le sue proposizioni l'ambasciadore, mi colpì. Previddi che non si sarebbe venuta a quella spedizione senza far accompagnare da' fatti l'intimazione dell'espugnazione e del saccheggio. Osservava per lo contrario l'ostinazione di non voler cedere, nè di venire a mezzi di conchiudere una concordia; quindi mi determinai a ritirarmi alla patria, ed a contentare le incessanti premure, che mi faceva una sorella da più giorni espressamente venuta per levarmi. Dovea superare due ostacoli per menare ad effetto quella risoluzione: uno era la licenza, che di buon grado desiderava da quel Prelato; l'altra il passaporto dal Governo. Esplorai l'amministratore Marone s'era sperabile d'aversi, e mi disse ch'era impossibile essendosi negato in quel giorno al conte Filo, che voleva partire per Napoli. La ragione che se ne adduceva che se il popolo vedeva allontanare i principali suoi concittadini si sarebbe scoraggito, e ne sarebbe venuta

la controrivoluzione. Chiusami questa strada mi volsi alla municipalità, presso della quale non incontrai alcuna difficoltà, purchè non avessi portata meco persona d'Altamura, come io disegnava di fare. Mi restava il prim'ostacolo. Esposi all'amico il pericolo, che si correva protraendo la dimora colà, l'inutilità della mia presenza, la sollecitudine della mia famiglia. Dissi che non l'avrei lasciato sicuramente, ed avrei penato con lui se ciocchè si era avanzato dall'ambasciadore, non mi avesse fatta una viva impressione da obbligarmi a quella determinazione. Lo pregai infine che seguitando il mio esempio fosse meco partito. Non mi estendo a dettagliare di vantaggio quella conversazione, che fu un misto di dolci rimproveri, e di cordialità suggerite dall'amicizia, e dalla tenerezza. Permise che io mi ritirassi, ma non fu in grado di tenermi compagnia senza esporsi alle violenze del popolo, ed all'arresto del Governo, li quali più volte gli avevano dichiarato a non pensare a partenza se non voleva mettere in cimento la sua vita, e le rendite della sua mensa a sequestro. Mi staccai da lui; ma quanto fu dolorosa quella divisione! Piansi d'amare lagrime nell'abbandonare un amico, che aveva bisogno di conforto nello stato penoso, in cui si trovava. Per quanto fosse stato per me affliggente il lasciare una persona a me cara per molti titoli, debbo considerare come una grazia singolare della Provvidenza l'avermi suggerito il pensiero di partire, e l'avermi data la forza di eseguirlo. Se io fossi rimasto, sarei stato spettatore, o piuttosto vittima del furore repubblicano nel giorno dell'attacco, o de' violenti trasporti de' Calabresi. La mattina de' 25 abbandonai Altamura. Nell'uscire dalla porta non mi valse il passaporto della Municipalità. Il rigore era estremo, e non si permetteva l'egresso a qualunque persona. Conseguii finalmente la licenza mercè gli uffizi dell'aiutante del comandante della civica; ma dovette restare la persona, che veniva meco, cui non fu accordato il permesso. Appena uscito correva la strada cogli occhi, e mi pareva tardo il veloce

cammino degli animali. M'immaginava che in quella mattina seguir dovesse l'assalto d'Altamura: ogni leggero rumore mi pareva che fosse tiro di cannone. Quando fui restituito alla famiglia ringraziai l'Altissimo d'essere sortito da un vortice di affanni e di cimenti. Quanto ho scritto fino a questo punto, è stato da me osservato, o l'ho saputo da persone, che sono state presenti a' fatti. Non ho taciuto la verità: l'ho anzi riferita con tutta l'esattezza e senza prevenzione. Il proseguimento lo debbo a' rapporti ricevuti.

Si attesero invano la risposta alla lettera dell'ambasciadore, la liberazione degli Altamurani presi nel giorno 24, ed il sacerdote Chierico, il quale essendo stato conosciuto per colui, che colle sue mani sacrileghe avea vituperate le immagini degli Augusti Regnanti, fu arrestato, e messo cogli altri detenuti, ma distinto co' ferri.

Il governo dipartimentale non si chiamava contento delle forze, che dipendevano da lui, nè le credeva sufficienti a far fronte a' Materani. Poichè vidde che nel giorno seguente all'intimazione l'armata materana, padrona in un certo modo della campagna, non si accostò alla città, non credè perciò che non potesse farle una visita nei giorni appresso. Cominciò dunque a temere: ma nell'esteriore seguitò a mostrar coraggio, ed a tenere nell'illusione gli Altamurani, divenuti creduli per necessità. Sparse che Taranto era nel voto di piantare novamente l'albero, e che si teneva colà come in arresto una dell'Altezze, mentrechè in quel porto si sbarcavano gli attrezzi militari dell'armata del Cardinale, e nella città si formavano le monture pei soldati del Re. Da Taranto stesso fu scritto in quel tempo a persona della mia patria il giorno preciso, in cui dovea darsi l'assalto ad Altamura. Non poteva tergiversarsi più la partenza de' Francesi da Napoli, benchè si dicesse che andavano ad accamparsi a Caserta ed a Maddaloni, e si faceva occupare il loro vuoto da numerose truppe patriottiche, che doveano venire in provincia, e che si tro-

vavano per istrada. Per istrada era il Commissario organizzatore Amodio Ricciardi, che ne portava seco molte migliaia. Per istrada era la legione Carafa, ch'era andata agli Abruzzi. Per istrada, anzi in Bari, trovavasi la legione Federici. Divulgavansi queste voci in Altamura, e venivano credute perchè erano analoghe ai desiderî. Il Commissario, per dar tutta l'apparenza della verità, fece sentire ch'egli si sarebbe portato a Bari per accelerare la mossa di quella legione contro di Matera. Partì di fatti verso gli ultimi giorni d'aprile coll'amministratore Marone dirigendosi a quella città. Si seppe dopo che tre furono le mire di Palomba in quella spedizione. La prima fu quella di mettersi in salvo perchè sospettava che in quei giorni sarebbe avvenuta la tragedia altamurana. La seconda di tentare gli ultimi sforzi per raccogliere quel maggior numero di gente che avrebbe potuto da tutte le città che dovea percorrere, a fine di mandarla in soccorso ad Altamura, offrendo soldi considerevoli, a carico di quella desolata Città, per quelli che volevano arrollarsi. In questa mira ve n'entrava un'altra come appendice, ed era di procurare da' castelli del littorale cannoni e provviste. Di quelli n'ebbe alcuni da Bisceglia, li quali furono trasportati sotto la direzione d'un frate agostiniano, che, dimesso l'abito religioso, di cui si era reso indegno per le sue scelleraggini, vestiva la montura repubblicana, conducendo seco una donna sotto la forma d'uomo. La terza era di far ricevere nel castello di Barletta, dove si erano prima mandati, i prigionieri ed arrestati di Matera, e tutti gli altri ch'erano detenuti per realismo. Non fu felice in quest'ultimo disegno il Commissario. In quel castello, perchè mancante di guarnigione, non furono ammessi quei sventurati. Essi tornarono ad Altamura, e furono serbati a provare i funesti effetti degli ultimi furiosi trasporti di Palomba. Ma se non fu egli felice nell'esecuzione di tutt'i suoi disegni, ottenne però d'ingannare varie popolazioni, le quali più per effetto di timore, che di loro spontanea

volontà s'indussero alcune a promettere, ed altre a mandare degli uomini per difendere Altamura. Il terrore che precedeva quel Commissario, non permetteva di poter esitare su dei suoi inviti. Nella scorsa ch'egli fece allora per varie città della provincia si manifestò sempreppiù per quello ch'era, cioè per violento e crudele. Per semplici denuncie, dettate per lo più dal livore, per ogni ostacolo che si proponeva alle sue determinazioni, per qualche picciola tardanza all'esecuzione delle medesime, erano pronte le carcerazioni, gli arresti, le catene, le minacce di fucilazioni. Chi avrebbe avuto il coraggio di resistere? (1)

Tornò egli finalmente alla sua residenza, e chi lo vidde nel suo ritorno fece il giudizio che si fosse mansuefatto. Si mostrava avvenente e cortese, non urlava colla sua voce da montagna, e si esibiva disposto a compiacer tutti. Pareva che avesse adottate massime di moderazione e principii d'umanità. Ma quelli che in tal modo giudicarono, s'avvidero subito del loro errore. I caratteri non si cambiano senza di certi straordinarii aiuti del cielo. Non può la tigre usare modi dolci quando ha nelle sue unghie la preda. Per mantenere nell'inganno il sedotto popolo d'Altamura continuò a dire che oltre dei soccorsi d'uomini, che si sarebbero avuti da molte città, diverse legioni di truppa di linea erano partite da Napoli per soggiogare Matera. Per assicurare le sue voci fece venire dalla sua patria Avigliano qualche centinaio d'uomini, del di cui valore e bravura n'esagerava il merito. Si era

(1) Un amico di Palomba e della democrazia, scontento delle maniere violenti ed inumani, che da quello e dalla maggior parte degli impiegati nel nuovo sistema si praticavano e mal soffrendole, soleva dirmi: io non ho sofferto alcun male sotto la Monarchia, e dovrò certamente patirlo sotto la repubblica: non so adattarmi a vedere tanti passi dettati dal capriccio e dall'arbitrio. Non passerà molto ed io declamerò in pubblico. Egli avrebbe eseguito quanto diceva se non fosse stato astretto a partire.

tutt'ora nella lusinga di veder avvilita la città rivale. A me erano scritte queste nuove, e mi rattristava riflettendo che non si desisteva dall'usare quelle arti perfide per portare una città alla sua rovina. Io sapeva che quel prelato non aveva la menoma influenza negli affari pubblici, nè in nulla era considerato; ma ciò non ostante mi diedi il coraggio di scrivergli che lo stato delle cose era tutt'altro, e che malgrado le promesse di soccorsi dalla capitale, niuno ne compariva, nè vi erano ordini di preparare quartieri, donde potesse desumersi che il loro arrivo fosse prossimo: che tutto ciò posto sano consiglio era quello di aprire un trattato di riconciliazione fra le due città, per mezzo di deputati. Se Matera, io diceva, ha fatto lo sforzo generoso di mandare un incaricato con carattere pubblico a spiegare le sue idee, perchè non si seguiva il suo esempio con destinare per tale incombenza patrizii probi ed impegnati per il bene della loro patria? Il progetto non sarebbe stato di difficile riuscita, perchè nelle due città vi sono delle famiglie legate in parentela ed amicizia, le quali avrebbero impedito il loro reciproco esterminio; e quando nulla si fosse conchiuso, si avrebbe almeno saputo con certezza lo stato delle forze di Matera per indi prendere gli opportuni espedienti. Quel virtuoso prelato era convinto della ragionevolezza dei mezzi, che io proponeva. Mi rispose che gli avea antecedentemente ad altri manifestati, ma che non potevasi insistere per l'esecuzione dei medesimi senza essere considerato reo di alto tradimento, ed esposto alla maniaca rabbia del Commissario.

Altamura non ostante le assicurazioni di Palomba e del Governo non vedeva sicura la sua sorte. Si gridava da alcuni che quel popolo non avrebbe potuto coi suoi ausiliarii resistere ai Materani, e che conveniva di spedire una deputazione al Governo provvisorio per informarlo dello stato in cui si era, e cercare pronti aiuti. Erano queste le premure dei democratici, li quali temevano della loro perpetuità. Il

Commissario mostrando ch'era questo il suo desiderio diè fuori degl' inviti precisi e con minacce per la pronta scelta del deputato, ed incaricò la Municipalità per il pronto adempimento. Fu menata ad effetto questa risoluzione, ma la spedizione seguita già qualche giorno prima della mia partenza non produsse alcun effetto, nè si ebbero mai riscontri dal deputato. Per lo contrario era anche questa una cabala, di cui faceva uso Palomba in quel tempo. Egli diceva che non si ricevevano lettere dalla Municipalità cui era pericoloso di comunicare i segreti, ma ch'egli era in relazione epistolare in tutti gli ordinarii collo stesso deputato, da chi riceveva le assicurazioni di essersi ordinata la marcia d'un considerevole corpo di truppa patriottica per gastigare esemplarmente i Materani. Con queste lusinghe si teneva a bada la popolazione, nè se le dava campo di riflettere alle sue sciagure.

Proseguiva il generale a tenere in esercizio la truppa altamurana, ma senza d'un sistema di difesa o di offesa, perchè niuno ne aveva quello in capo, e chi lo vedeva comandare prorompeva talvolta nel riso e tal'altra nel pianto commiserando il destino di quella città. In alcuni giorni si mandavano tutte le forze co' cannoni al campo; in altri si restringevano nelle mura. Si ripropose nuovamente dal comandante dell'artiglieria la formazione d'un accampamento distante dall'abitato, e di nuovo fu contradetto da Mastrangiolo, il quale, geloso della sua piazza, non tollerava che un subalterno osasse di concepir piani. Questa rivalità, conservata nel cuore per certo tempo, si sviluppò poi in tutte le operazioni militari, che reciprocamente si attraversavano; se n'ebbe una pruova nel fatto seguente. Nei primi giorni di maggio la feconda fantasia di Mastrangiolo immaginò, che sarebbe molto vantaggiosa alla difesa il situare una batteria di cannoni, e metterne almeno uno sulle logge superiori del monastero delle moniche del Soccorso, perchè da quel sito, posto sulla porta di Matera, si sarebbe custodita la strada, che conduce alla

città. Comunicò questo pensiero al Governo, il quale v'incontrò delle difficoltà; ma stabilitosi di volersi visitare il luogo dove s'intendeva di fissare i cannoni, per indi prendersi le opportune determinazioni, si volle antecedentemente, con un raro esempio, invitare il prelato affinchè vi si trovasse. V'assistette Monsignore De Gemmis; vidde il pericolo al quale andavano ad esporsi quelle religiose; sospettò gl'inconvenienti, che ne sarebbero venuti dalla licenza o libertinaggio militare, e conchiuse fra se stesso che non era da permettersi. Se alla svelata avesse spiegato il suo sentimento, era sicuro che non solo non sarebbe stato inteso, ma si avrebbe attirati i soliti complimenti, se non di peggio. Si diresse al Comandante dell'artiglieria, cui diede le maggiori preghiere affinchè quello strano ed irreligioso progetto non avesse avuto luogo. Promise il Comandante di compiacerlo. Fatta la visita al luogo si pose in esame il piano. Quell'uffiziale tante ragioni addusse, prese dalle regole della sua professione, poco o nulla intelligibili per Mastrangiolo e per qualche altro, che ne mostrò l'inutilità, e la batteria non ebbe effetto. In questo modo furono quelle claustrali preservate dagl'insulti e dalle violenze. Mancato il piano del generale, si rivolse egli alla costruzione di alcune inutili fortificazioni, ed il Comandante s'impiegava a formar cartocci, ad accrescere sempreppiù le provvisioni, ed a tenere in attività gli artiglieri.

Eran passati dei giorni senza novità. I Materani erano stati tranquilli, nè avevano curato di menare ad effetto le minacce fatte ad Altamura per mezzo del loro ambasciadore nel caso che non avessero voluto spiantar l'albero. Questo contegno diè argomento di sospettare che le forze non fossero sufficienti a tentare l'assalto, e che la loro intimazione era uno spauracchio da fanciulli. Fu questa credenza autorizzata dal Governo, il quale, seguitando i suoi principii di tener nell'inganno il popolo altamurano, volle vieppiù ottenebrarlo nei suoi errori. Pubblicò che i nemici erano avviliti,

che da essi nulla era da temersi, e ch'era quella una grazia ottenuta da Dio per la mediazione del suo protettore S. Giuseppe. A quell'annunzio Altamura esultò. Ella non avea trascurate le sue cotidiane preghiere a quel Patriarca, fu persuaso che per la sua intercessione niun male ne le sarebbe venuto, e quindi risolse di celebrare un solenne divino servizio in ringraziamento all'Altissimo pei favori compartiti a contemplazione di S. Giuseppe. Annuì il Governo a quella risoluzione, e la festa fu fissata per il giorno 5 di maggio da doversi solennizzare colla maggiore sacra pompa possibile. Cominciò questa dal suono delle campane, che avevano conservato il silenzio da circa 50 giorni. Fu anche su quest'articolo compiacente il Commissario. Non è esprimibile la gioia popolare per quel suono sempre grato ai cattolici. Vi fu in chiesa la gran messa pontificata dal Prelato, ed in tutt'il resto si spiegò quella solennità, che si suole praticare nelle gran feste. Tutti gioivano per la grazia, che si credeva conseguita; ma fu quello l'ultimo e primo giorno del giubilo dopo la rivoluzione. Quel sentimento era divenuto estraneo per il corso di cinque mesi; apparve appena per dar luogo alla mestizia ed al lutto. In quello stesso giorno volle la Provvidenza concedere i veri suoi favori ad Altamura illuminandola sulla sua situazione, perchè si fosse ravveduta; ma gli empi oscurarono i celesti raggi di luce, affinchè non avesse avvertito il precipizio nel quale andava a piombare. Compiangiamo la sua sventura e facciamo dei voti per la distruzione dei scellerati, o per la loro correzione.

Mentrechè in Altamura si era occupato alla gran festa, la sua guardia avanzata battendo la campagna giunse alla masseria de' Padri Agostiniani. Ivi trovò cinque o sette individui di Matera, li quali eransi colà situati senz'armi sulla lusinga che non sarebbero stati disturbati perchè correva la domenica. Vi era fra questi un ingegnere calabrese, del di cui valore si fe' subito vantaggioso giudizio. Trovavasi in quel

posto per formare la pianta di Altamura, e misurare la sua elevazione. Per disimpegnare quest'incombenza aveva egli il suo apparato di belli istrumenti matematici e del mestiere. Nè esso, nè i suoi compagni fecero la menoma resistenza, e si lasciarono trasportare ad Altamura, dove si stimò un trionfo che tre o quattro Altamurani avessero preso un numero maggiore di nemici. Presentati al Governo furono intesi separatamente, e senza che vi fosse intervenuta altra persona di quella città, cui si voleva tener celato ogni rapporto. Ma un incaricato del Governo medesimo confidò l'arcano con somma riserba ad un suo amico, da cui l'ho poi saputo. Il deposto uniforme di quegli arrestati si fu che si attendeva in quella stessa sera il cardinale Ruffo, vicario del Regno per S. M., in Matera con molta truppa regolare, e con una massa assai considerevole di Calabresi: che volontà del porporato era di attaccare Altamura dopo breve riposo; e che per facilitare quel disimpegno si era fatto precedere di qualche giorno l'architetto, il quale, dopo d'aver acquistate le nozioni necessarie sulla situazione d'Altamura, dovea proporre il piano per l'esecuzione di quel disegno. Era confermata questa comune deposizione da alcune lettere del Cardinale trovate nel portafoglio dell'ingegnere, cui si dava quella commissione. A niuno si fecero traspirare queste nuove per non eccitare un'insurrezione interna, e la saviezza del Governo, invece di umiliarsi alla forza maggiore, che si presentava, ed al suo proprio Sovrano, diede de' provvedimenti, che dinotano la sua stupidità e la sua perfidia (1). Diè l'incarico ad alcuni col ca-

(1) Pochi giorni dopo del dì 5 maggio era arrivato nella mia patria il tenente D. Nicola Viti, che volle fermarsi per non essere spettatore immediato della tragedia altamurana. Egli per non essere a quella città finse d'essere infermo. Fu creduto da' suoi, che gli mandarono il medico Giuseppe Giannuzzi Robespierre. Costui, avendolo trovato sano, lo sollecitò ad accorrere alla difesa della patria. Ma quell'uffiziale, invece di se-

rattere di deputati di partire nella notte medesima, e di percorrere sollecitamente per varie città della provincia, a fine di affrettare i soccorsi, e d'ingaggiare molta gente con promessa di largo soldo. Ordinò intanto che i presi si unissero cogli altri carcerati. A prim'ora della mattina seguente giunse la deputazione nella mia patria, ed ivi fecero le maggiori premure pe' soccorsi asserendo che una falsa eminenza si diceva prossima a Matera (1).

Fu a quella risposto che fuori della guardia civica, necessaria alla propria custodia, non v'era altra gente atta alle armi da potersele dare, e che conveniva far capo da altri luoghi, perchè da Terlizzi non avrebbe avuto alcun sussidio. Sentita appena questa risposta partirono i deputati per Ruvo, Corato e Barletta. Si malmenava allora generalmente la condotta degli Altamurani, e si stimavano come uomini ostinati

condare l'invito, gli suggerì a non ostinarsi, ed a cedere. Gli fece presente che da Napoli, dond'era partito per vivere più quieto, non si sarebbe avuto alcun soccorso perchè mancava di truppa, e che le voci comuni erano dei progressi del Cardinale Ruffo. L'incaricò di portare queste notizie alla patria, affinchè avesse pensato a' casi suoi. Questo rapporto si tenne celato da quel zelante democratico. Egli lo ripetè a' deputati pochi giorni dopo, ma essi non tornarono ad Altamura.

(1) Impegnato per il bene di quella città dissi a' deputati, subito ch'ebbero esposta la loro commissione, che invece di disputare sull'esistenza di quel Cardinale, che si diceva un impostore, non era da cimentare la salute della patria su de' sospetti, e su di falsi raziocinj: che ottimo partito sarebbe stato quello d'intavolare una concordia con Matera, e di affidare questa gelosa incombenza ad uomini virtuosi, zelanti per la felicità di loro medesimi, e che subito si fosse aperta la negoziazione, non essendovi tempo da perdere. Sostenne il mio sentimento D. Ferrante de' Gemmis, il quale chiamati a parte i deputati, significò loro che le forze Moscovite erano imminenti, anche che fosse stata falsa la voce dell'arrivo del Cardinale, e che conveniva ceder di buon grado per non essere tenuto per ribelle. Ripetè più volte: Non proseguite ulteriormente la vostra corsa, tornate indietro, illuminate Altamura del vero stato delle cose; ma nè esso, nè io ebbimo la sorte d'essere sentiti.

da compromettere la loro esistenza e quiete per un falso principio d'onore; ma invece di censure essi meritavano il pubblico compatimento. Non erano, e non furono mai informati della posizione degli affari, per i quali vi era sempre un mistero impenetrabile, furono sempre pasciuti di false notizie, e si ebbe impegno di tenerli nell'illusioni facendo loro credere che la guerra era co' Materani, perchè si eccitava sempre il loro coraggio per sostenere il decoro dalla patria.

Nel giorno 6 di maggio arrivò il Cardinale Ruffo in Matera colla sua armata, cui si unì l'altezza De Cesare colla massa da lui raccolta. Si accoppiarono anche gli emigrati di Trani, que' de' Casali di Bari, vari della provincia di Lecce, e molti della Basilicata. L'idea d'arricchirsi col saccheggio in una città opulenta mosse la voglia di diversi. Ne' due giorni di breve dimora e riposo in Matera si occupò tutto quel porporato a disporre quanto era necessario per indurre Altamura alla soggezione. Voce costante, pubblicata dagli uffiziali, si fu che il vicario del Regno avesse voluto fare l'ultimo tentativo cogli Altamurani, drizzando loro un proclama, da lui firmato, col quale partecipando il suo arrivo, e le forze che da lui dipendevano, insinuava che si fossero umiliati, ed avessero riconosciuto il loro legittimo sovrano nella persona del Re, accordando loro un breve termine, elasso il quale sarebbero trattati da ribelli col maggior rigore delle leggi, e coll'esecuzione militare. Gli Altamurani, anche dopo la loro disgrazia, hanno costantemente protestato ch'essi non hanno mai avuta contezza di proclami spediti dal Cardinale, ed in quest'assertiva convengono i realisti co' democratici. È dunque da credere che realmente il vicario abbia comunicate le sue determinazioni ad Altamura, ma che la carta che le conteneva sia passata nelle mani del Governo, dal quale non fu mai comunicata nè alla Municipalità, nè a verun altro di quella popolazione. Per quanto grandi fossero state le tenebre, che oscuravano il cielo altamurano, si sarebbero esse

dileguate al sentire così vicino il cardinale Ruffo, il quale avea già ricuperate per il suo Principe le altre province. Ogni cittadino a quell'annunzio avrebbe prese delle determinazioni confacenti alla sua tranquillità, ed ai suoi doveri. La città ignorava che le ostilità fossero contro l'armata del suo Principe, comandata dal di lui luogotenente, nè le fu noto che dopo la sua sciagura. La sua picciola guerra era cominciata con Matera in quel modo, che sogliono farla città vicine ne' tempi di quiete, e sotto il Governo monarchico, in quella forma che l'avea fatta altra volta con Gravina. Matera era nell' indignazione degli Altamurani, era trattata da codarda, da vile co' suoi Calabresi: era essa sola senz'altro riguardo l'oggetto della pubblica vendetta.

Il cardinal Ruffo fece conoscere il terreno nel giorno 8 di maggio da un considerevole corpo di Calabresi, il quale s'innoltrò nel territorio d'Altamura senza commettere alcun guasto. Non si ebbe premura di cacciarlo, perchè il sistema fatto adottare dal Governo era quello di non compromettere le proprie forze, e di contenersi ne' soli limiti della difesa; ma se non vi fu novità per l'esterno, divenne però luttuoso quel giorno per un'avventura interna manovrata dalla ferocia del Commissario. Parve che il cielo mostrasse orrore per quell'iniquità, e che ne avesse dato un segno patente nel terribile uragano, che per più ore afflisse quella città, e l'intiera provincia. Il furore riflettuto degli uomini supera quello degli elementi. Un uomo sotto l'apparenza di zingaro, e forse lo era, si presentò in Altamura. È egli denunciato a Palomba, che ne ordina l'arresto. Si sentì la sua deposizione, e su d'inverisimili congetture, o piuttosto su di sospetti, che mancavano di fondamento, è considerato come spia, e militarmente condannato alla morte. Chi poteva in que' momenti di convulsione alzare una mano a favore di quello sventurato, e cercare che serbatesi almeno le sostanziali parti del giudizio criminale, e quella, ch'è l'essenziale, della difesa, si serbasse

almeno nella condanna l'apparenza della giustizia? Niuno parlò, e niuno poteva parlare; anzi per togliersi ogni via ad intercessione si ordinò che nello stesso giorno fosse fucilato. Si ubbidì all'atroce comando di Palomba, ed Altamura vidde consumare sotto l'albero, divenuto patibolo, quell'esecrando delitto, che fu il precursore di molti altri. Era già stanca la Provvidenza di vederne di vantaggio, e preparò i suoi fulmini per il gastigo. Si prevedeva questo imminente da coloro ch'erano nell'intelligenza delle disposizioni del nemico. Non vollero essi attenderne lo scoppio. Sotto pretesto di passare a Gravina per disimpegnare gravi incombenze gli amministratori e l'elettore in quello stesso giorno, se non fu nel precedente, passarono colà, e misero in salvo le loro vite. Clandestinamente partirono altre persone addette al Governo, e soli rimasero il commissario, ed il generale co' suoi aiutanti, e col comandante dell'artiglieria. Niun sospetto formarono gli Altamurani sulla fuga de' primi, perchè gli avea veduti più volte andare a quella città, della di cui popolazione affettavano di mostrarsene contenti, e ne facevano gli elogi per dispettare quella di Altamura, che non era al pari dell'altra spedita all'esecuzione de' loro inviti.

Venne finalmente il giorno 9, glorioso per le armi di S. M., di ravvedimento e correzione per l'ingannata Altamura. Verso le ore 7 della notte precedente partì da Matera la prima colonna dell'armata, e nelle due seguenti tutt'il corpo coll'artiglieria. Dallo spuntar del giorno si vidde da Altamura in qualche distanza una considerevole moltitudine di gente armata a piedi ed a cavallo, che con passo velocissimo s'inoltrava verso di essa. Si comprese che non erano più i soliti distaccamenti, che si mandavano per custodire la campagna; e quindi i gridi d'all'arme colla maggior veemenza si fecero sentire per tutte le strade. Si suonarono anche le campane per eccitare il popolo. Palomba ed il Generale svegliati dal rumore raccolgono gli armati, ed ordinano che vadino ad

occupare il campo. È questo guarnito di cannoni; ma poichè non si mostrava voglia di combattere da quel sito, e pareva che allo stesso s'avviasse l'armata nemica, si ritirò in città il maggior numero delle forze, e poche se ne restarono per sola custodia. Si ripartiscono quelle per varî posti delle muraglie, ed alcune vanno ad occupare la parte la più elevata del Monastero delle monache del Soccorso. Era quel luogo rimasto vuoto. Tutte le religiose, ch'erano state delle prime ad avvertirsi della marcia de' Materani, vedendosi in pessima situazione, poichè sospettarono con ragione che l'artiglieria ed i maggiori sforzi si sarebbero diretti contro le mura del Monastero, che forma il primo edificio della città dalla parte di Matera, stimarono di ritirarsi alle proprie case, anche per non esser esposte alle impertinenze di quelli che avrebbero voluto andare a far fuoco dalle loro logge, come avvenne. Una o due sole vollero rimanervi. Per una divozione mal intesa il popolo volle nella piazza la statua di S. Giuseppe, e fu soddisfatto. Molti accorsero a pregarlo perchè avesse patrocinata la città dal male che sovrastava. Palomba, il Generale, ed il Comandante dell'artiglieria diedero vari ordini per la valida difesa, e visitarono tutt'i luoghi, donde doveasi resistere. La somma attività, che manifestarono in quell'occasione, si sviluppò in un atto di atrocità non intesa, ed in farsi conoscere vieppiù per quelli che erano. Immaginò il Commissario che i detenuti, benchè fossero in catena, potessero profittare della circostanza, ed insorgere a danno degli Altamurani; quindi con un decreto, e fu l'ultimo, suggerito dalla sua rabbia maniaca, e dalla vendetta, perchè cessava la sua esistenza politica, volle che sul punto fossero stati quelli fucilati. Gli Altamurani sentirono con orrore quel ferale decreto, e malgrado le minacce d'essere soggetti allo stesso trattamento ricusarono con fermezza di prestare le loro mani a quella barbara carneficina. Ma ciocchè essi non vollero fare, fu prontamente eseguito da alcuni forestieri, che volontariamente si

esibirono per la consumazione di sì nero delitto. Il refettorio de' Padri Osservanti, dove trovavansi chiusi quei sventurati, fu il teatro dove si compì la tragedia di oltre a 30 individui.

Fra questi vi erano i religiosi di S. Domenico, l'ambasciadore, e tutti gli altri ch'erano stati presi o nelle zuffe o nelle rappresaglie. Quello però che fa attualmente orrore, e lo farà sempre, si è che nel crudele decreto di Palomba veniva prescritto che subito fossero stati quelli sepolti. Non si esitò punto nell'eseguirlo. Senza usare le opportune diligenze se fossero o no tutti morti si diede loro sepoltura. I lamenti fecero avvertire nel giorno seguente che alcuni vivevano ancora. Aperte le tombe si trovò che due o tre respiravano non ostante di essere in quel luogo, la di cui sola idea avrebbe dovuto ammazzarli. Nel segregarli dagli estinti si vide ch'erano così strettamente legati con quelli, che si fu nella necessità di troncare a' morti le membra per dare vita e libertà agli agonizzanti. Era in questo numero il padre Maestro Lo Mastro domenicano, il quale era stato ferito nel braccio, ed è tuttora vivente. Vivi sono anche l'ambasciadore ch'ebbe rotta una coscia, e che fu salvato da D. Cosimo Giannelli, e l'orefice prigioniero. Subito che vide Palomba eseguito il suo disegno monta a cavallo ed accompagnato dal Generale, dalla sua cavalleria, dagli ausigliari, e dal medico Giannuzzi con alcuni altri, dice di voler visitare dalla parte esterna le mura, e di osservare se tutt'i posti erano occupati, e si vegliava alla difesa. Esce di fatti con tutto quel seguito dalla città, e fa un giro d'intorno alla medesima, grida nei diversi siti ispirando coraggio, raccomanda l'esattezza del proprio dovere, ricorda che i Materani erano vili come si erano fatti conoscere in tutti gli attacchi, inculca a resistere perchè la vittoria sarebbe stata sicura, ed a non prestare udienza a proposizione alcuna, anche perchè in quel giorno medesimo sarebbero arrivati i soccorsi, pe' quali avea spediti corrieri a varie città e gli erano stati promessi. Dopo aver ripetuta

quest'ultima micidiale operazione in tutti i posti, giunge finalmente ad un sito, dal quale, volgendo le spalle alla città, scappò di galoppo col Generale e cogli altri più sopra nominati, e si mette in salvo incamminandosi per la strada di Gravina. Verso la metà incontra soccorso di più di 200 persone e le fa tornare indietro dicendo loro che tutto è perduto e che Altamura era già stata presa.

Trovavasi monsignore De Gemmis celebrando la messa quando sentì i primi colpi delle campane che indicavano un allarme straordinario. Egli immaginò subito che i Materani si avvicinavano alla città e fu sul punto di cader tramortito. Termina la messa e scende subito nella chiesa. Ivi trova una gran quantità di popolo che piangeva dirottamente, e cerca di muovere colle sue lagrime tutte le potestà del cielo. Dimanda che vi era di nuovo, e gli si risponde che i Materani erano alle porte e che Palomba co' suoi aveva abbandonata la città. Ah! egli ripiglia, non avete mai voluto sentirmi! Ma siamo ancora in tempo. A queste parole esce fuori la porta della chiesa e raccoglie della gente. Dice a questa: si spianti sul punto l'albero, ed io andrò ad intercedere pietà dal comandante dell'armata nemica. Si applaudisce il suo sentimento, ed egli già s'avvia con alcuni verso la porta di Matera a fine d'eseguire il suo disegno. Cominciavano già a cadere nella città le bombe e le granate, e quelli che l'accompagnavano si andavano parando davanti perchè non fosse offeso. Avea di già fatto la metà della strada quando se li presenta persona e gli dice: Ottimo è il vostro consiglio, ma affinchè questo abbia il suo pieno compimento colla generale approvazione, e senz'ostacoli, conviene che si dipenda da Mario Giannuzzi e si esegua colla sua intelligenza. Partito il Governo aveano riassunte tutte le autorità i terroristi. Non dispiace al Prelato quella proposizione, e lusingandosi che la sua voce si sarebbe fatta strada in que' pericolosi momenti s'incammina per incontrare colui ch'era divenuto padrone,

comandante della piazza e soldato. Lo trova, e con quelle maniere dolci che sono sue proprie, gli fa il dettaglio dello stato infelice, in cui si trova la città, e che l'unica risorsa era quella di menar ad effetto ciocch'egli avea pensato da più tempo, e che per la malvagità delle circostanze non avea potuto suggerire. Ma non ha egli terminato il suo discorso che quell'anima inflessibile lo carica d'infiniti improperî, lo tratta da traditore, gli rimprovera il suo antico attaccamento alla Corona, e non contento delle parole impugna lo schioppo per ammazzarlo. Era presente D. Vincenzo Terranova, il quale nello stesso punto gli si getta sulle braccia e gl'impedisce di far uso di quell'arma. Cerca di svincolarsi, ed ha campo di sfoderar la sciabla, colla quale tira de' colpi. È anche da questi salvato monsignor De Gemmis, come lo fu eziandio, per un singolare prodigio della Provvidenza, da un'archibugiata che un ignoto gli tirò dal mezzo della folla con essersi soltanto accesa la polvere di fuori. Viene strappato da quelli che volevano ucciderlo e condotto in custodia nella casa d'un canonico sulle muraglie, dove restò per più ore piangendo con altri sulla rovina della città. Le famiglie patrizie correvano disperse per occupare le grotte, le cantine ed i sotterranei per nascondersi abbandonando alcune le pròprie case: il basso popolo si teneva chiuso per non essere offeso. Tutte le strade e la piazza erano deserte, le sole mura esteriori erano popolate da gente armata. Avvertì questa la fuga del commissario, ed alcuni, feriti nel cuore di vedersi lasciati, li tiravano appresso de' colpi di fucile, ma non ebbero la sorte di ferirlo. Il cielo lo avea serbato ad un esemplare gastigo (1). Ristretti nelle proprie forze la disperazione tolse l'uso

(1) Lo stesso Provvisorio imputò a delitto di Palomba la resistenza fatta fare ad Altamura, e la rovina di quella città. L'arrestò ed ordinò che gli si fosse fatto il processo. Egli fu poi condannato a morte dalla Giunta di Stato con Mastrangiolo.

della ragione, e vollero tutto azzardare per non essere sopraffatti da' Materani. Dallo stato violento in cui caddero, secondato dal furore de' terroristi, è da ripetersi la loro ostinata difesa. Ho voluto anticipare le serie di alcuni avvenimenti interni per non interrompere quella dell'esteriori operazioni.

Giunta appena l'armata regia e cristiana al sito dove termina la pianura della strada di Matera, e comincia la picciola catena de' colli, su de' quali Altamura è piantata, che in un battere d'occhi e colla velocità del fulmine monta su quell'elevazione e si dirige intrepida contro del campo. I pochi che ivi vi erano, visto il torrente che si approssimava, si riducono in città e lo lasciano in preda del nemico. La cavalleria, ch'era stata la prima a marciare, e che dalle 12 ore era già padrona delle baracche, alle quali si era dato il nome di accampamento, si divide in due ale per dar luogo alla fanteria, che già arrivava; una scende il colle di Montecalvario ed occupa la strada, che porta a' Cappuccini colle sue adiacenze; l'altra si spande nei fondi dietro del convento di S. Domenico; ma era quella così stanca, forse per la corsa da Matera ad Altamura, che non avrebbe potuto far fronte a qualùnque forza contraria di molto inferiore se le si fosse presentata. Alcuni che fuggirono per quella strada la viddero sbandata, e che appena poteva reggere in piedi. Arrivate le masse co' cannoni, e col resto dell'artiglieria, si situano sullo stesso colle di Montecalvario, e da quel luogo comincia a farsi fuoco contro la città, e precisamente contro de' monasteri delle monache, e de' conventuali; di quest'ultimo l'angolo che sporgeva dirimpetto a S. Domenico, e che da più anni minacciava rovina, precipita. È però da confessarsi che l'artiglieria regia era molto mal servita. La maggior parte delle bombe e delle granate facendo un arco su tutta l'estensione della città cadde fuori del recinto della medesima, e qualcuna che piombò nella sua mura vi giunse senza far scoppio, e

senza recar danno. Non erano inoperosi gli Altamurani: essi rispondevano co' cannoni e co' fucili. L'armata regia cerca di cingere la città dalla porta de' *Foggiali* a quella del Carmine tenendosi sempre a qualche distanza per non essere molto offesa. Ma chi diresse l'operazione dell'attacco non aveva le sufficienti cognizioni de' diversi lati di Altamura, o le dimenticò. È confessione che han fatta gli uffiziali dello stesso esercito. La parte più debole di quella città, dove le mura erano molto basse e di facilissima salita, dove le guardie e le fortificazioni erano molto deboli, era quella che dalla porta del Carmine si estende alla porta di Bari per il convento de' Teresiani, che servir poteva di riparo, e ch'era sguarnita. Quella parte appunto non fu curata, e tutte le forze furono dirette verso i posti vantaggiosi per la città, nei quali si erano concentrati tutti gli uomini di coraggio. Un colpo di mitraglia ammazza uno di questi nelle vicinanze della porta di Matera: una fucilata ne ammazza un altro verso la porta del Carmine dopo d'aver date pruove di molto valore. Non iscoraggiscono quelle morti; anzi ispirano maggior ardore per la vendetta: non si piange, ma si è più impegnato a resistere. Un fuoco vivissimo si fa da ambe le parti. Gli Altamurani scaricano i loro fucili e cannoni a colpi sicuri, l'armata all'azzardo e per incutere timore. Si andò questa approssimando alla città per la strada, che da Montecalvario conduce al largo di S. Domenico servendo di parapetto la fabbrica del convento e del giardino de' PP. Conventuali, e già era per isboccare dal sito, ma essendosi fatto il tentativo di situare un cannone vicino alla chiesa de' Domenicani, tutti que' coraggiosi Calabresi che vollero farne la pruova, caddero estinti sullo stesso cannone per fucilate tirate dalla porta di Matera, e dal monastero delle monache (1). Ma siccome non si desistè di portare avanti quel-

(1) Più sopra notai che le logge superiori del Monastero del Soccorso furono occupate da varie persone armate. Erano queste ben guar-

l'impresa malgrado il fuoco continuo della città, così riuscì dopo molti stenti e perdite di stabilire un pezzo d'artiglieria, che fu per più tempo inoperoso perchè non si aveva la libertà di usarlo senza esporre a sicuro pericolo la vita. La pertinace resistenza fatta per molte ore da quel posto diede luogo a pensare che più volentieri si sarebbe l'esercito avvicinato alla città dalla parte d'oriente, ossia dalla strada de' Cappuccini. Si diede dunque l'ordine che una colonna di Calabresi fosse calata da Montecalvario per quella parte. Erano già essi a mezzo tiro di mitraglia, e se ne concepì il pericolo.

Chi comandava nella città ordina che in quel momento si porta un cannone su d'una casa messa a quella direzione. Per nasconderne la vista: immediatamente si costruisce un muro con apertura sufficiente alla bocca. Tutto si esegue puntualmente, e mentre i Calabresi con sicurezza s'avvicinano, è lanciato contro di essi un colpo di mitraglia che toglie la vita a molti, e ne ferisce in numero maggiore. Quel solo tiro bastò a fargli tosto rinculare. Nel primo attacco della mattina essi avevano date pruove di molto valore; ma si erano stancati.

Maggiori ne diedero nel dopo pranzo soccorsi dal vino. Il cardinale ispirava coraggio, il comandante De Cesare (Sua Altezza) colla sciabola alla mano correva a cavallo per tutt'i posti esponendo la sua vita e dando esempio d'intrepidezza. Tutti gli altri uffiziali animati dallo stesso impegno disimpegnavano con ardore il proprio dovere. Si gridava avanti avanti, ma poco progresso si faceva, perchè gli ostacoli in ogni passo erano insormontabili. Defatigata la truppa, e non poco scemata pe' morti e feriti mostrava di volersi riposare dopo molte ore di azione viva e continua. Vi fu chi commiserandola pro-

---

date, ed ebbero perciò campo di far molto fuoco. Si credette da' Calabresi, e lo credono tutt'ora, che le Monache avessero sparato; ma il Monastero era già vuoto di Religiose.

pose di far alto, di ritirarla al campo, e di attendere nuovi soccorsi. Ma il Barone de Sectis, che faceva le veci di comandante di tutt'il corpo, temendo che la ritirata potesse influire allo scoraggimento de' soldati e delle masse, come ad ispirare maggior ardire agli assediati, si oppose di fronte ad un tal sentimento, ed opinò ch'essendosi a furia di sangue guadagnato il vantaggioso posto del largo di S. Domenico, non dovea affatto abbandonarsi, e quindi rianimando col suo coraggio la truppa si presentò il primo a nuovi attacchi. Si fecero nuovi sforzi di valore, ed i Calabresi non curando la vita andarono incontro alla morte. L'approssimare della notte raffredda l'attività del fuoco per ambe le parti, e quello dell'armata reale si restringe a tiri di bombe e di granate per tutte le ore notturne. Ma si dia un'occhiata all'interno della città. Ingannati Altamurani! Se essi avessero in tal modo operato in difesa della buona causa si sarebbero coperti di gloria per tutta la posterità. Furono sempre nella credenza che la loro disputa era co' Materani, e questa persuasione li rese ostinati. Non voleano soffrire che uomini stimati da essi codardi riportassero la vittoria. Non si convinsero dell'arrivo del Cardinale, che quando lo viddero in Altamura, e quando dagli emigrati fu osservata la sua risposta al Prelato. Immaginavano sempre che fosse una persona supposta, com'erano state le Altezze Reali.

Fu l'assoluto despota della città d'Altamura per tutto quel giorno, Mario Giannuzzi, che avea sotto la sua dipendenza tutti coloro, che o per genio erano democratici, o per sostenere l'onore patriottico, o per soggezione e timore facevano causa comune. Essi erano ripartiti nei varii posti delle muraglie, e senza sbigottirsi nè per il numero maggiore che assediava la città, ne per i differenti generi d'artiglieria, di cui l'Armata assediante trovavasi provvista, fece per l'intiera giornata un vivo fuoco, nè permise che avesse tentato di scalarla, o di approssimarsi in modo da poterne far uso. Le in-

combenze erano ripartite. Vi era chi somministrava in giro le guerriere provvisioni, perchè non mancassero; vi era parimenti chi portava le provvisioni da bocca perchè non si fosse abbandonato il posto per andare a mangiare. L'anima di tutti era Giannuzzi. Egli indefessamente scorse sempre per tutt'i siti incoraggiando i suoi compagni d'armi. Da ciascun luogo ne dava l'esempio tirando de' colpi mortali, ed indi passava all'altro. Spiegò in quella giornata un'attività somma; mostrò che aveva de' talenti militari da saper ben condurre un'impresa. Sciagurato! Pretese di far argine alle disposizioni della Provvidenza, ma i suoi sforzi servirono a maggiormente rilevare che la causa del Re è in special modo protetta da Dio, e Altamura ne diede una pruova dimostrativa da far epoca nella posterità, e da servire il suo esempio a far ravvedere i traviati. Suppongo già corretto quell'uomo e per ciò che ha veduto operarsi sotto de' suoi occhi, e per la correzione d'essere stato per più mesi nelle forze della giustizia.

Mentrechè con tanto impegno ed ardore si combatteva da ambe le parti, vi erano in quella città degli uomini virtuosi, ed erano ben molti, che riflettevano al delitto che si commetteva con quella pertinace resistenza, che sospiravano di tornare sotto del felice governo del loro antico padrone, che vedevano senz'alcun scampo la loro rovina. Fu da essi più volte proposto di mettersi bandiera bianca sulle mura, ed era già preparata; ma si scoraggivano di venire a quel passo temendo che il partito di Giannuzzi gli avesse massacrati. Il Prelato ripeteva sempre che per la salute del suo gregge si sarebb'esposto a tutt'i cimenti; che sarebbe andato egli di persona ad implorare il perdono dalla pietà di coloro che comandavano l'esercito qualunque ne fosse stata la sua sorte, che l'ulteriore resistenza aggravava la reità; che bisognava cedere ai Materani, e spiantarsi l'albero, altrimenti l'eccidio sarebbe stato inevitabile. Si applaudiva ai suoi sentimenti, e mentre si preparava ad eseguire la parte che per lui era

scelta, vi erano di quelli che facevano argine proponendogli il sicuro pericolo della vita. Per tre volte fu tentato, e per altrettante dovette tornare indietro. Finalmente verso la sera una partita di venti e più fedeli servitori del Re si presenta alla casa, dov'era rifugiato monsignore De Gemmis, e li dice che si fosse unito con essa perchè o colle buone o colle triste dovea eseguirsi quanto era stato da lui suggerito, che si fosse andato per l'ultima fiata da Mario Giannuzzi ad ottenere il suo consenso, e che quando questo si fosse opposto, l'avrebbero ucciso. Erano essi tutti armati. Siccome fu pronto quel Prelato ad incaricarsi di quella cimentosa incombenza, così pregò vivamente quelli che l'accompagnavano ad astenersi da' violenti modi, de' quali volevano avvalersi nel caso d'infelice riuscita. Vanno dunque a trovare quel comandante il quale occupava uno dei posti vicino la porta di Matera. Gli si fa avanti il degno Pastore, e lo supplica a desistere: gli rispose ciocchè altra volta li aveva detto, e colle lagrime agli occhi cerca d'ammollire quel cuore impietrito. Si uniscono alle sue voci quelle degli altri. Tutti esclamarono che si metta bandiera bianca, e che si ceda. Alla parola cedere s'infierisce la tigre Mario Giannuzzi, ed immaginando che quel concerto fosse opera del Prelato, s'avventa contro di lui prima colle parole le più villane, ed indi colle armi. È trattenuto dal farne uso; ma monsignore De Gemmis temendo che gli ostacoli non fossero sufficienti a moderare il furore di quel maniaco, fugge, ed è inseguito: si getta in un sottano, e prega alcune donne che l'abitavano a mettersi davanti la porta perchè non sia avvertito. Così salvò egli nuovamente la vita in quel giorno fatale. Era già imbrunita l'aria quando si ritirò a casa sua spargendosi in lagrime sulle generali disgrazie.

L'inutilità dei tentativi fatti non iscoraggì molti di quei patrizii a non pensare ad altri nel buio della notte. Fu dunque progettato che si dovesse scrivere una lettera al coman-

dante dell'armata nemica, cui confessar doveasi l'errore, e cercar mercè. Persona vi fu che veementemente si oppose a questo consiglio asserendo d'esser egli sicuro che nella mattina seguente sarebbe venuto un considerevole soccorso di patrioti, ch'erano per istrada, e che gli autori del progetto ne sarebbero responsabili. Non ostante quest'opposizione, si fu fermo nel piano della lettera. Cominciò a stendersi la minuta, ma varie se ne concepirono, perchè non si era d'accordo sull'espressioni. Finalmente si convenne in una e fu formata. Bisognava trovar persona, che s'incaricasse di portarla, e che avesse sufficiente abilità da esporre a voce il più che nel foglio non si era detto. Diverse ne furono proposte e scartate, ma combinarono tutti nella scelta d'un ecclesiastico che avrebbe corrisposto ai voti comuni. Fu quello sul punto d'accettare; ma si determinò pel contrario dubitando che nell'oscurità sarebbe stato preso per ispia ed ammazzato. Ricusò il partito. Niun'altro soggetto volle addossarsene, e l'assemblea si sciolse, come per lo più accade, senza prendere determinazione alcuna.

Erano già le tre della notte, e da molti si pensò che l'unico scampo era d'abbandonare la città, di lasciarvi soltanto le donne, che avrebbero eccitata la commiserazione del vincitore, e di fuggire. Chi avea le chiavi della città si oppose. Egli diceva che non avendo il nemico niente avanzato nel giorno, era la maggiore delle viltà prendere la fuga. Ma vedendo che il generale desiderio era quello, diede le chiavi e fu uno dei primi a profittare del beneficio delle gambe. Aperta la porta di Bari, a torme, e quasi tutto armato, uscì quel popolo col disegno di farsi strada colla forza in caso di resistenza, ma niuna ne incontrò. Di tutt'i ceti, di tutte l'età, di tutt'i sessi fuggirono chi dirigendosi ad una città e chi ad un'altra. Molti andarono a Ruvo, Bitonto, Modugno e Corato; migliaia vennero a Terlizzi seguendo il loro Pastore, che fu obbligato anche a fuggire, ed ebbero quell'ospitalità generosa

che di rado si accorda in simili casi. I decrepiti, le gentildonne e quelli ch'erano affetti da incomodi o non erano in forze di fuggire, vi rimasero.

Si era nella notte tenuta in esercizio l'artiglieria dell'armata tirando di tanto in tanto delle cannonate e delle bombe. Cominciava ad illuminarsi l'orizzonte quando si ripigliò con maggiore attività il fuoco; ma perchè non si vedeva corrispondere dalla città si sospettò che fosse stata derelitta. Si avanza un corpo di fucilieri verso la porta di Bari, e s'avverte, ch'esce tutt'ora della gente. N'è informato il comandante dell'armata regia, e dà l'ordine che lo stesso corpo s'inoltri nella città per iscuoprire i disegni del nemico. Non incontra alcun ostacolo nell'ingresso, e scorre per tutte le strade non vedendo appena l'ombra della resistenza, ed incutendo terrore a' pochi, che v'erano rimasti. Se ne passa l'avviso all'esercito, e nello stesso tempo si apre la porta di Matera. Comincia ad entrarvi parte de' soldati e delle masse, ma con una specie di timore perchè si sospettava di qualche agguato. Assicurati che nulla c'era da temere, entrano tutti furibondi, e secondo le istruzioni ricevute alcuni si portano sulla casa occupata dal governo dipartimentale per impadronirsi di tutte le carte, altri si diriggono alle abitazioni di taluni, che da' Materani erano stati disegnati come Giacobini. Il rimanente si addice tutto al saccheggio. È d'avvertire che coll'armata regia si erano uniti molti paltonieri de' casali di Bari, e specialmente di Ceglie, di Carbonara, di Gioia e di varii luoghi della Basilicata. Questi uomini senza dividere il pericolo della guerra si appropriarono in buona parte il frutto della vittoria. Non era cominciato l'attacco contro la città che dalla mattina del giovedì 9 si estesero per tutte le masserie spogliandole delle suppellettili rustiche, e de' pochi mobili, che vi avevano i pacifici campagnoli. Essi non si limitarono a quelli stracci. Abusando della forza rapirono bovi, vacche, giumente, cavalli e pecore senza distinguere se i padroni meritassero o no quel

trattamento, e continuarono ad appropriarseli anche per alcuni mesi dopo, non ostante gli ordini contrari del Governo, e de' magistrati. Intanto tutte le case d'Altamura indifferentemente divengono la preda del vincitore. Si è detto da taluni che vi era ordine di passare a fil di spada tutta quella popolazione, d'incendiare le abitazioni, e di distruggere, ma chi l'ha asserito, non ostante che fosse addetto all'armata reale, ha fatto ingiuria alla umanità del cardinal Ruffo. Il numero degli uccisi non fu maggiore di sessanta; alcuni per aver risposto da stupidi al chi vive, ed altri per non aver avuto più denaro da dare a quelli che ne cercavano. Fra questi è da rimarcarsi il degno ex-gesuita D. Domenico Scarati con due altri suoi fratelli (1), il canonico D. Celio Colonna, il di cui cadavere fu esposto a' cani per diversi giorni nella pubblica piazza, ottimo ecclesiastico e che meritava altra sorte anche per la sua decrepitezza, ed alcuni altri. Vi furono anche fra quelli uccisi il sacerdote D. Nicola Popolizio, uno de' zelanti democratici, nell'uscire dalla porta della chiesa, dov'era andato a rifugiarsi, D. Michele Giannelli e D..... Ferri (2). Subito che la

---

(1) Egli pe' suoi talenti e per l'esattezza della sua vita meritò i primi onori nell'Ordine Gesuitico. Fu anche Segretario del Generale. Soppresso quell'Istituto si ritirò coll'altro suo fratello della stessa Congregazione, unico superstite, ed uomo di merito, in una città della Romagna. Ivi si trattenne fin all'ingresso de' Francesi negli Stati Pontifici. Fu abilitato a tornare in Regno col fratello alcuni mesi prima della rivoluzione. Evitò la furia francese, e divenne vittima dell'avidità de' Calabresi. Fu ucciso mentre orava avanti ad un Crocefisso.

(2) Il Bisceglia ignora il nome, Giovanni, e scrive male il cognome. Firrao. Sono notevoli questi particolari del controverso episodio dati in nota: « Fu quello giovine presentato dal padre D. Marzio, nobile materano stabilito in Altamura, al Cardinale Ruffo, avanti di cui genuflesso implorava il perdono. Fu avvertito che avea i capelli tosati, moda che i ridicoli Napoletani aveano adottata da' Repubblicani francesi. Nel momento stesso è lanciata un'archibugiata, che l'ammazza avanti a' piedi di

città fu in preda del vincitore, il cardinale Ruffo, per risparmiare le claustrali dalle violenze, ordinò che fossero uscite dalla città, ed avessero occupata la casa di Montecalvario, dove con esse furono trasportate molte dame. Varie di queste si erano raccolte in casa Giannelli lusingandosi di star ivi sicure, perchè vi si trovava alloggiato il ferito ambasciadore Materano, di cui ho fatto parola più sopra; e che fu espressamente situato avanti la porta di quel palazzo; ma perchè non era egli conosciuto da' Calabresi venuti col cardinale nè la sua vita era sicura, fu trasportato altrove, e quella casa esposta come tutte le altre al saccheggio; anzi la padrona D.ª Melchiorra ebbe fracassata una coscia da un colpo di fuoco. Furono dunque visitati i monasteri delle monache, e precisamente quello del Soccorso, dove si sapeva che v'erano de' ricchi depositi, in parte antecedentemente tolti, ed in parte esistenti, che furono trovati dopo d'essere state obbligate quelle poche ch'erano rimaste ad indicare i siti dov'erano nascosti. Non fu risparmiato quello di S. Chiara, in cui erasi rifugiato il tesoriere D. Mario Tirelli confessore, che fu ferito nel capo da un colpo di sciabola. Si visitò la cattedrale, che fu spogliata degli arredi sacri e degli argenti, eccetto le tre statue de' SS. Protettori, salvate poco prima dall'industria del sacrestano. Seguì lo stesso in tutte le chiese.

A sciami si correva su di tutte le case. Quella del Prelato, del ricco Conte Filo, e degli altri patrizi e benestanti soggiacquero allo stesso destino. Le abitazioni del conte Viti, e di D. Vincenzo Terranova furono distinte coll'incendio. Le

---

quel Porporato. Chiunque sia stato l'autore di quell'omicidio ha commesso un grave delitto. O si consideri quell'infelice come un soldato che ha deposte le armi, ed è prigioniero, o come un ribelle che si corrige e cerca pietà, e commiserazione, aveva sempre dritto a conservar la vita. Nello stato del furore le leggi non si curano, i dritti non si considerano, la vita non è valutata. Oh guerra, di quanti mali sei tu cagione! » (*n. dell'e.*).

case religiose fuori della città erano state precedentemente saccheggiate in modo, che in quella di S. Agostino erano state anche tolte le porte delle stanze. Dovunque penetrarono i soldati, le masse, e tutti quelli che s'erano uniti per il solo disegno del saccheggio non solo tolsero quanto cadeva sotto gli occhi di mobili, grano, biade, cacio, ed ogn'altro genere, ma sospettando che il denaro, le gioie e gli articoli preziosi fossero stati sepolti, ruppero fabbriche, pavimenti, soffitte per trovare i depositi. Furono visitati i pozzi, nè si tralasciarono i luoghi d'immondezze. Queste minute perquisizioni durarono per lo spazio di 20 e più giorni senz'alcuna interruzione. Vi erano sempre delle vetture pronte al trasporto della preda. Ciocchè farà meraviglia, e non meriterà forse credenza, benchè verissimo, si è che gentiluomini, ecclesiastici, persone civili, e che mostravano d'aver avuta un'ottima educazione, si avvilirono fin ad esser essi del numero de' saccheggiatori, od a pagare persone che avessero disimpegnato quel mestiere in nome loro. I nomi di così degni personaggi sono a notizia di molti, ma io li taccio; accenno soltanto che furono calpestati i sacri vincoli del sangue e dell'amicizia per quell'infame profitto. Cercò il vigilante Cardinale Ruffo di metter freno a quelle rapine; diede anche gli ordini che si fossero risparmiate le chiese, e limitò il tempo al saccheggio; ma i suoi comandi non furono curati, nè vi era chi potess'esigere l'osservanza, perchè tutti ne vollero profittare (1). Il basso popolo che cominciò subito a restituirsi in città, fu anch'esso impegnato a seguire l'esempio, e molti mendici si provvidero per lungo tempo, ed altri cambiarono condizione (2).

---

(1) Molti degli uffiziali, che per partire sollecitamente ed unirsi coll'esercito, aveano forse lasciate le loro biancherie nelle proprie case, e n'erano privi, se ne provvidero in copia in Altamura.

(2) Ho taciuto nel testo la nefanda storia delle dissolutezze e del libertinaggio de' soldati, e principalmente de' Calabresi. Avrei soppresso

Appena che la città fu occupata dall'armata reale il vicario del regno, il di lui fratello D. Francesco Ruffo ispettore, il consigliere Fiore assessore del Porporato, il tesoriere generale D. Pasquale Versace, e gli altri regi impiegati si situarono nel Convento de' Padri Conventuali, e diedero principio alle inquisizioni. Essi aveano un libro, dettato dall'odio materano, in cui erano scritti i nomi de' Giacobini altamurani. Non è mia ispezione giudicare della veracità di ciocchè era scritto in quel volume, ma posso bensì assicurare che molti degli annotati sono stati sempre fedeli vassalli del Re. Erano a disagio, e non libere da pericoli le gentildonne, e le religiose, che stavano in Montecalvario. Fecero prĕmura di tornare in città, e furono esaudite. Elleno andarono ad alloggiare in casa Martucci, dove non vi era un letto per riposare ed appena si aveva un po' di pane che si andava mendicando. Incerto il Prelato se alla testa dell'armata regia vi fosse il vicario del regno, ma convinto di dover prestare a chiunque egli fosse gli omaggi di una divozione e rispetto come a rappresentante del suo adorato sovrano, il di cui felice governo egli sospirava, scrisse subito dal suo ritiro manifestando i suoi leali sentimenti. Fu dal cardinale invitato a presentarsi; prontamente ubbidì. Il suo primo ricevimento non fu di molta

---

dell'in tutto quest'articolo, se le voci pubbliche non ne avessero informati gli abitanti de' più lontani paesi. Io non mi estendo ad accreditare alcune dicerie, che han riferito di non esserne state esenti alcune Religiose, delle quali se ne son detti i nomi. Non ho mai creduto che l'empietà fosse giunta fino a quel punto. Ma per tutt'il resto, se n'eccettuino le Dame, ch'erano state poste in luogo di sicurezza, e varie altre persone civili, che si nascosero, corse il fine *universae carnis*. Talune per minacce, altre co' doni presi dal saccheggio, altre lusingate da promesse di matrimonio si prestarono alle infami voglie di gente, cui non potevasi resistere. Vi furono però delle donne virtuose, ch'ebbero tanto coraggio, ed una massimamente si singolarizzò col farsi uccidere piuttosto che violare.

soddisfazione; ma la voce universale del popolo, che fece gli elogi del suo Pastore, e le prove non equivoche date di sua condotta durante il tempo della dimora del porporato in quella città, dissiparono in guisa le false prevenzioni, che lo stesso vicario ed il suo assessore gli fecero la giustizia di dichiarare ch'era egli innocente dalle imputazioni, che i Materani gli avevano addossate; ed in conferma di quella dichiarazione gli accordarono un sussidio di duc. 150 per provvedersi del necessario, giacchè era stato di tutto spogliato, ed un foglio col quale veniva per un anno esentato da pesi pubblici (1).

Impazienti gli Altamurani di più trattenersi fuori della loro patria, dove aveano lasciate le loro famiglie, dopo pochi giorni si accostarono a quelle mura; ma siccome essi si avvicinavano, od entravano nella città, così erano arrestati e tradotti avanti al cardinale ed al consigliere Fiore, ch'era stato sollecito a prendere le diligenze sulla loro condotta. Per disgrazia di molti si dichiararono realisti o piuttosto s'indultarono colle denuncie alcuni di niun nome e forse di niuna probità. Fra questi vi fu il chirurgo Attanasio Calderini, della di cui persona più volte si è parlato. In quella confusione, o piuttosto in quella generale emigrazione da chi altro potevansi acquistare le notizie? Merita tutto il compatimento il degno assessore se mai in que' momenti di tempesta si fosse ingannato. Molti rei furono liquidati; alcuni si mandarono al forte di Brindisi, il conte Viti al castello di Trani, dove spontaneamente anche si presentò in segno di sua innocenza, ed altri gli portò seco il cardinale Ruffo fin a Melfi, nel di cui castello furon lasciati. Chi non si presentò subito, o si nascose, fu immune dall'arresto. Certi furono posteriormente carcerati in Napoli ed in Foggia. Molte famiglie furono obbligate a sommi-

---

(1) La stessa dichiarazione ripetè alla Giunta di Governo nel novembre passato quel Cardinale nel momento di congedarsi per portarsi al Conclave.

nistrare delle somme e tutta la città fu assoggettita alla contribuzione di ducati 50 m.[a] in denaro contante, e di 10 m.[a] tomoli di grano (1). Il cardinale Ruffo continuò ivi la sua dimora per alcuni giorni a fine di disimpegnare altre incombenze e per ricevere le deputazioni, desideroso di tornare sotto il dolce regime dell'ottimo Ferdinando. In quel frattempo si vidde sulle acque delle città marittime della stessa provincia la flottiglia Russa ch'era venuta in soccorso del nostro Re. A bordo della medesima vi era l'umanissimo ministro plenipotenziario D. Antonio Micheroux, a chi si mandarono dalle medesime città altri deputati (2). L'armata cristiana e reale fu divisa in due colonne: una da Altamura s'avviò per Bari e s'avanzò fin a Foggia, comandata dal Generale De Cesare; l'altra s'incamminò per Melfi ed Ascoli. Si unirono ambedue in Ariano, donde progredendo felicemente e battendo gli stupidi patrioti, ch'ebbero l'audacia di opporsi, si portarono a Nola ed indi s'avvicinarono alla capitale. Al ponte della Maddalena s'incontrò della resistenza, la quale fu subito superata, e nello stesso giorno 13 giugno, in cui seguì quell'attacco, l'armata s'impadronì del castello del Carmine e della città. I castelli Nuovi e dell'Ovo capitolarono dopo pochi dì. Quello di S. Eramo e l'altro di Capua, dove vi erano guarnigioni francesi, resistettero di vantaggio, ma anch'essi dovettero finalmente capitolare. In que' giorni trovavasi nella rada di Napoli sulla squadra inglese e regia il pio e clemente nostro Monarca, che accolse benignamente tutti quelli che andarono

---

(1) Le lagrime degli Altamurani, ch'erano rimasti depauperati, giunsero fin al Trono, ed ebbe per essi della pietà. La contribuzione fu ridotta a ducati .... in contanti, ed a mille tomoli di grano.

(2) Fra gli altri Deputati, vi fui anch'io in nome del Capitolo di Terlizzi col socio Primicerio De Lucia, e con quelli della città. Il disagio di aver dovuto correre da Bari a Barletta ci fu di lunga mano compensato dalle polite accoglienze di quel degno Cavaliere.

a tributarli i loro doveri e confortò l'intiera Nazione colla restituzione della religione nel suo primo splendore, delle leggi nella loro osservanza e del suo umanissimo governo, sotto di cui i popoli de' due regni han prosperati per quarant'anni ed hanno la fiducia di esser felici per secoli sotto gli auspici del suo augusto soglio. Il cardinale Ruffo nel partire da Altamura lasciò ivi una guarnigione di 200 e più uomini sotto il comando del tenente colonnello D. Vincenzo Campagna e col carattere di governadore, cui associò per assessore politico D. Salvadore Ferrigno uditore del tribunale di Trani con dover'eglino essere a carico di quella popolazione.

Ecco l'infausta serie delle avventure altamurane. Quella città entrò subito nell'ordine, conobbe i suoi errori e li pianse. Li piangerà per lungo tempo, perchè le sue sciagure sono così grandi da non potersi togliere che dopo l'elasso di molti anni. Ho spiegate candidamente tutte le cagioni, che l'hanno trascinata nel baratro. Essa non ha peccato per mal talento, o per odio che nudrisse contro la monarchia. Si era anzi distinta per il suo rispetto e divozione alla casa regnante, al di cui patrimonio appartiene. Aveva formato l'edificio della sua gloria per il corso dei secoli poggiandolo sul merito reale dei suoi figli, che nella chiericia, nella toga, nelle armi, e nelle lettere si erano segnalati. Le sue disgrazie debbono servire a lei medesima, ed a tutte le città di norma riguardo al modo come una popolazione deve condursi verso il suo legittimo sovrano nei tempi di pubbliche convulsioni, che il cielo tenga sempre lontano da queste contrade. Siccome non ho io potuto scrivere queste memorie senza bagnarle di lagrime, così immagino che il lettore, senza prender parte alle sue colpe, dividerà le sventure di quella desolata città versando su di esse una stilla. Disponga la Provvidenza che il pietoso cuore dell'umanissimo Ferdinando getti uno sguardo di clemenza su quel ravveduto popolo ed obliando le sue reità lo restituisca nella sua grazia, e sotto il suo alto patrocinio.

Ma io non terminerò queste memorie, che con proporre alcuni ricordi ai miei nazionali. Niuno m'imputi di vile e bassa adulazione per il Governo in cui son nato ed in cui voglio morire se sarò per proporre alcune riflessioni. Ciascuno mi giudichi e se troverà degli errori nei miei raziocini saranno quelli il risultato dei suoi assurdi principii e non false conseguenze dei miei. Quale è il fine che si è proposto l'uomo nell'unirsi in società, secondo i dati di coloro che suppongono un primo contratto sociale? La felicità e tranquillità interna e la sicurezza esterna sotto di una forma di governo, che unisca questi vantaggi. Noi gli abbiamo goduti pel periodo di quasi 70 anni sotto il regime di Carlo III il grande e del degno suo figlio Ferdinando IV. Questo regno che nella misera condizione di provincia era oppresso dall'avidità dei vicerè, e dall'onnipotenza dei baroni ha acquistato nuova vita e nuovo vigore diretto dalle paterne cure dei principi propri e massime dell'ultimo che è nostro concittadino e figlio della nazione. Tutte le classi sono risorte dal letargo di morte in cui erano assopite. Il nobile ha conosciuti i suoi doveri, ed avendo sotto i sfolgoranti raggi di un trono cui è tutti i giorni obbligato d'inchinarsi, veduto che la prima caratteristica del rango è la virtù, si è accomodato a trattare gli uomini da lui dipendenti colle leggi che quella detta, e colle sacre istituzioni della giustizia e dell'umanità.

Il Magistrato non è stato più indipendente nelle sue operazioni, custode delle leggi per la sua vocazione non ha potuto dipartirsi dall'osservarle e farle osservare, e se talvolta ha avuto l'audacia di allontanarsene, subito che si è saputa la sua aberrazione od è stato richiamato ai suoi limiti od è stato dimesso con infamia. Il negoziante ha prosperato nelle sue intraprese, ed invece di gravitare col suo peso sulle classi dei poveri e dei bisognosi ha estese le sue viste su tutto l'orizzonte dell'Europa e su dei due emisferi. L'artigiano e l'agricoltore non più versavano le lagrime su dei loro lavori e

su dei solchi per la miseria in cui gemevano una volta e per non poter alimentare le loro famiglie. Essi erano quasi ridotti a quel felice stato in cui li desiderava l'umanissimo Errico IV. I ministri della religione non abusando del loro sacro potere, come nei tempi d'ignoranza, avevano diretti i loro pensieri ad oggetti degni del loro ministero. Vari vescovi e molti ecclesiastici hanno insegnato i doveri, e si sono proposti per esempi. Tutte le arti di necessità, di utilità e di lusso erano giunte al colmo della floridezza. Il commercio esteso ci portava i generi che servono ad alimentare i capricci, poichè di tutti gli altri ne abbonda la nazione. L'agricoltura dava ad esuberanza quanto bisognava per il consumo interno, per alimentare le arti e per procurarci dall'estero i loro metalli preziosi. Non era questa la felice situazione del regno di Napoli fino alla sciagurata epoca della rivoluzione? Avevamo noi a desiderare o ad invidiare cosa alcuna agli altri popoli d'Europa? Non eravamo noi tranquilli e beati nelle nostre mura? Io non entro nel dettaglio dei pretesi mali che l'atrabile di alcuni misantropi ha saputo immaginare, o non ve ne sono stati, o se qualcuno ha per momenti esistito conviene ricordarsi che la felicità è posta nel menomo possibile dei mali, e che una dote di questi è inseparabile dalla costituzione degli uomini.

Chi ci ha tolti da una così avventurosa situazione, chi ha perturbata la nostra interna quiete? Una delirante setta sorta al di là dalle Alpi la quale dopo aver distrutto il trono dei suoi benefici principi e rovesciati gli altari della religione dei loro padri, ha comunicato il veleno delle sue massime a persone di niun carattere, e che volevano stabilire la loro fortuna sulle disgrazie del resto degli uomini. Ecco la necessità della guerra. Potevano aversi titoli più giusti e più plausibili per far fronte ad un nemico che voleva spogliarci di tanti beni e metteva a cimento la nostra sicurezza? Prosperarono per poco i malvagi nei loro disegni. Essi si lusingavano di

essere giunti alla meta delle loro intraprese. Ma quattro milioni di uomini cui non sono un problema gli incalcolabili vantaggi che derivano dalla Monarchia e dalla Religione sono insorti, hanno abbattuta l'infausta insegna delle comuni sciagure, vi hanno sostituito il glorioso vessillo della vittoria ed han discacciato dal suolo della tranquillità gli esteri nemici ed i perturbatori della pubblica quiete.

FINE.

INDICE DELLE PERSONE.

INDICE DEI LUOGHI.

INDICE.

Di prossima pubblicazione in questa stessa serie:

STORIA

DELLA SUCCESSIONE DEGLI SFORZESCHI

NEGLI STATI DI PUGLIA E DI CALABRIA

CON DOCUMENTI

PER

LUDOVICO PEPE

LA PUGLIA
NEL SECOLO XV

DA FONTI INEDITE

PER

FRANCESCO CARABELLESE

Per richieste e schiarimenti scrivere alla COMMISSIONE PROVINCIALE DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA *in* BARI.

COMMISSIONE PROVINCIALE
DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA

Documenti e Monografie

PER LA STORIA

DI

TERRA DI BARI

VOLUME II.

BARI

MDCCCC.

STORIA

DELLA

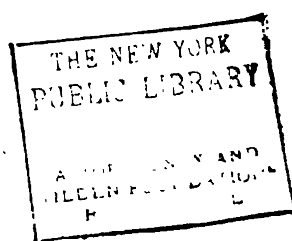
SUCCESSIONE DEGLI SFORZESCHI

NEGLI

STATI DI PUGLIA E CALABRIA

E DOCUMENTI


BONA D·G·REGINA POLONIE PRINCEPS LITHUANIE ET ROSSANI



STORIA

DELLA

Successione degli Sforzeschi

NEGLI

STATI DI PUGLIA E CALABRIA

E DOCUMENTI

PER

LUDOVICO PEPE

BARI

MDCCCC.

Trani, Tipi del Cav. Uff. V. Vecchi, 1900.

Nostro pensiero era di dare intera la vita di Isabella d'Aragona, Duchessa di Milano e di Bari, e quella di sua figlia Bona Sforza, Duchessa di Bari e Regina di Polonia. Ma mentre gli stessi fortunati, ricchi risultati delle ricerche archivistiche ci avvertivano, più che della difficoltà, della lunghezza del cammino, noi, lungi dal

consumar l'impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta,

la differimmo, e stralciammo frattanto una storia che ben delineata e completa usciva dai documenti raccolti. Era la storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria, storia che non ci saremmo altrimenti messi a ricercare, nella difficoltà pur di sospettare importanza e novità in ciò che povero ed ovvio pareva per tutti gli storici.

È veramente negli storici una pagina importante di storia italiana quella d'un feudo che, senza un motivo al mondo, dato ad un primo Sforza, passa senza ostacoli, senz'altro diritto che quello della legittima successione, da quello Sforza a Lodovico il Moro, da Lodovico ad

Isabella d'Aragona e da Isabella a Bona Sforza? Ma se chiediamo ai documenti i motivi delle concessioni, e i momenti in cui avvennero, e i diritti e gli impedimenti alla successione, e i modi onde si tennero i diversi Sforzeschi nel possesso, e come finalmente del possesso furono privati; se, cioè, intendiamo chi fu il primo Sforza investito dello Stato di Bari, in quale occasione, in qual momento venne da Ferdinando d'Aragona investito, perché quello Stato impinguato di altri possedimenti in Calabria passò poi e fu confermato a Lodovico il Moro, che fu costretto, in uno dei più brutti momenti di sua vita, cederlo alla sua gran nemica Isabella d'Aragona, privandone uno dei suoi figli; se intendiamo quanto difficile riuscì nonpertanto il possesso degli Stati nel Regno di Napoli ad Isabella, che pur aveva nel Re di Napoli uno zio, Federico d'Aragona, e come alla figlia Bona Sforza non riuscì avere che un precario possesso, causa alla sua morte di liti che furono secolari tra la Corona e la casa dei Jagelloni; noi intenderemo pure che questa non è storia d'una Casa o d'una regione, ma una pagina di storia italiana, che spiega momenti e situazioni, che in tutti i periodi si svolge secondo la politica italiana del tempo, e fa conoscere da lati nuovi personaggi vecchi. E bene il Moro Duca di Bari rivela il Moro Duca di Milano, e gli Aragonesi ligi e in relazione col Moro manifestano gli Aragonesi regnanti, ed Isabella d'Aragona, per la prima volta studiata come Duchessa di Bari, è non meno infelice della Duchessa di Milano e non meno abile, grande e virtuosa; e Bona Sforza, Regina di Polonia, spiega e completa Bona Duchessa di Bari.

Questo fondo importante viene pei nostri documenti lumeggiato da infinite circostanze, che bene spesso permettono fin di dare il diario, e di fare come uno studio psicologico. Chi non scrive la storia classica, che è come la somma dei documenti non riferiti, non citati, sol dall'autore veduti, ma scrive storia documentata, riesce, man mano che procede la ricerca, ad intendere cause ed effetti; riesce come a penetrare nell'animo di chi scrisse così una lettera, come un atto pubblico od ufficiale, e di chi disse e disdisse, e di chi testò, e di chi promosse una lite, e di chi armeggiò. Ed il lettore vede così come messi in iscena i personaggi, e giudica all'unisono di chi scrive la storia, o si sente in grado di vagliarne i giudizii, gli apprezzamenti.

La ricerca del vero ci ha portati inoltre all'esame di tutto ciò che prima di noi da cronisti antichi e da moderni studiosi di archivio fu per incidenza scritto sul nostro soggetto; e se non poche volte ciò che trovammo scritto (specialmente nel Sanudo) giovò ad arricchire e spiegare i nostri documenti, bene spesso per gli stessi rimase corretto, sì che possiamo ai nostri documenti attribuire la gran messe dei fatti nuovi venuti alla luce e la luce venuta ai fatti noti.

La maggior parte dei documenti inediti estraemmo dallo Archivio di Stato in Napoli; ma importanti contribuzioni dettero i Mss. della Nazionale di Napoli e l'Archivio d'Addosio presso la Biblioteca consorziale di Bari e l'Archivio di Stato in Modena, ed altri archivii pubblici e privati che andremo citando. Nulla ci riuscì rinvenire negli archivi provinciali e comunali di Bari e

di Cosenza; nulla nello Archivio capitolare e in quello della Basilica di S. Nicola in Bari.

Sono tre ordini di documenti: quelli originali, che meritano per la loro importanza di essere integralmente pubblicati, e che pubblichiamo in fine di ciascun capitolo; quelli che troviamo anticamente riassunti, e di cui andarono perduti gli originali; e quelli originali di secondaria importanza, che l'economia del lavoro ci persuase di riassumere nel testo e nelle note.

Grave è stato il nostro lavoro, ma non ci dolse, chè ci tenemmo ben compensati dai risultati nuovi, esatti ed importanti ottenuti, così come ci auguriamo che si sentirà compensato chi sfiderà il più grave compito della lettura di questa concisa e ingrata nostra esposizione.

L. Pepe.

CAPITOLO I.

Sforza Maria Sforza, primo Duca di Bari.

(1464-1479).

Non chiediamo agli storici ed ai cronisti chi fu il primo Duca di Bari di casa Sforza, nè quando e in quali circostanze uno Sforza divenne Duca di Bari. Furono i cronisti sincroni tra loro discordi: gli storici non notarono la contraddizione, e seguirono il primo cronista in cui si avvennero, e non interrogarono gli archivii. E quando pure in questo secolo fu cavato alcun documento dagli archivii, i più recenti nostrani scrittori di storia barese lo ignorarono! Importa dunque far la storia, anzi il processo, di questa negligenza per giungere a fare una buona volta la luce.

Furono dapprima gli *Annali* dei Raimo [1] che persuasero essere stato investito del Ducato di Bari, da Re Ferdinando I d'Aragona, Filippo Maria Sforza, figlio di Francesco Duca di Milano, allorchè nel 1465 col fratello Sforza Maria si recò in Napoli per accompagnare la sorella Ippolita, che veniva sposa di Alfonso Duca di Calabria. Seguirono questa notizia lo Zaz-

---

[1] In Muratori, *R. I. S.*, XXIII, 234.

zera[1], il Muratori[2], il Giulini[3], il Sismondi[4], il Barbuò Soncino[5] ed altri. Ma diversa era la sentenza dell'Alberti[6]: egli scrisse che il primo della famiglia Sforzesca, ch'ebbe la Signoria del Ducato di Bari, fu Francesco Duca di Milano. Al che prestò fede il Beatillo[7], aggiungendo che tale concessione fece Re Ferrante « nel 1464, o nell'anno seguente, per rimunerazione di quegli aiuti che più volte gli haveva il Duca somministrati nelle guerre del regno ». E poi che al Beatillo risulta da un documento del 4 giugno 1466 (di cui ci occupiamo in seguito) che Duca di Bari è Sforza Maria, terzogenito del Duca Francesco, egli immagina che alla morte del padre, avvenuta appunto nel marzo del 1466, sia il figlio succeduto. E spiega così la cosa: non a Galeazzo primogenito lasciò Francesco il Ducato di Bari, ma a Sforza Maria, essendo questi promesso sposo di Eleonora figlia di Re Ferdinando, il quale non dubitò di confermargli con nuova concessione il Ducato, poi che, *pel matrimonio contraendo,* lo Stato veniva a ricadere e restare alla prole di sua figlia. Ritiene tutto ciò alla lettera il Giannone[8]; ma altri, volendo conciliare i Raimo, l'Alberti e il Beatillo, scrissero che Filippo Maria prese *in nome del padre* possesso del Ducato di Bari, e che alla morte di Francesco, fu Duca Sforza Maria[9]. Il Ratti[10], nel venire a questa conclusione, trova solo da osser-

[1] *Nobiltà dell'Italia,* II, 17. Napoli, 1615.

[2] *Annali,* an. 1465.

[3] *Mem. spett. alla storia della città e camp. di Milano,* VI, 561. Milano, 1857.

[4] *Storia delle Repubbl. ital.*, l. 80, pag. 307. Italia, 1818.

[5] *Vite degli Sforzeschi,* pag. 149. Milano, 1853.

[6] *Descritt. di tutta Italia,* fol. 242 t. Venetia, 1577.

[7] *Hist. di Bari,* pag. 175. Napoli, 1637.

[8] *Storia civ. del R. di Napoli,* XXXIII, II, 1.

[9] Litta, *Fam. nob.*, I, V.

[10] *Fam. Sforza,* I, 92 e II, 69. Roma, 1794.

vare che Sforza Maria dovette procacciarsi la nuova investitura vivendo il padre, poi che questi morì nell'ottobre del '66 e il diploma del Beatillo è del 4 giugno di quell'anno. Ma l'osservazione del Ratti è erronea, poichè dagli scrittori milanesi sappiamo che Francesco morì l'8 marzo del '66, tre mesi prima del diploma dato dal Beatillo [1].

Nessuno si era avvenuto nella *Genealogia degli Sforza* di Tristano Calchi [2] prima del Petroni [3], il quale, citando tale fonte, in cui non si trovano nè Francesco, nè Filippo investiti del Ducato di Bari, ritenne che la prima investitura l'ebbe Sforza Maria, promesso sposo di Eleonora, venuto in Napoli colla sorella Ippolita nel 1465. Ciò, per verità, prima di lui aveva con sicurezza affermato il Carruba [4], forse alla stessa fonte attingendo senza citarla. Ma riuscì altresì al Petroni di dar credito alla correzione coll'interrogare documenti (che però non pubblica), dai quali ricavava così il possesso fin dal 1465 avuto da Sforza Maria, come la presenza in Bari del suo Vicario, Azzo Visconti, figlio naturale, legittimato, dello stesso Francesco Sforza. E di Sforza Maria sono notati dal Petroni alcuni capitoli concessi ai Baresi, di Azzo diversi atti di amministrazione.

Un altro scrittore sincrono milanese, Donato Bosso [5], che avrebbe potuto dare, a chi lo avesse messo a confronto del Calchi, il merito della scoperta, non fu interrogato che dal citato Giulini, il quale però, ritenendo come più autorevole la testimonianza dei Raimo, come di scrittori napoletani, rim-

---

[1] Corio, *Storia di Milano,* VI, II, 253. Milano, 1856.

[2] In Volpi, *Storia dei Visconti,* II, 296. Napoli, 1748.

[3] *Storia di Bari,* I, 507-509. Napoli, 1858.

[4] *Serie crit. dei SS. Pastori di Bari,* pag. 309. Napoli, 1844.

[5] Il *Chronicon* del Bosso fu stampato in Milano nel 1492, e fu dall'Autore dedicato al Duca Giangaleazzo (V. Roscoe, *Vita e pontef. di Leone X*, I, 145. Milano, 1816).

provera al Bosso di avere *errato notabilmente* quando scrisse che a 15 dicembre 1465 era avvenuta la concessione del Ducato di Bari in persona di Sforza Maria. E chi errava notabilmente era il critico: mentre, come vedremo, il Bosso non errava che la data, il Giulini erra innanzi tutto nell'affidarsi ai Raimo, e poi quando, cadendo in contraddizione, appella in seguito nella sua storia *Duca di Bari* Sforza Maria: quando è poi divenuto costui Duca di Bari?

Più fortunato e più diligente del Giulini fu l'altro storico milanese Carlo de Rosmini[1], della cui affermazione, data sui documenti, non ebbero notizia nè il Carruba, nè il Petroni. Il Rosmini, senza avere a sua volta notizia del Calchi e del Bosso, aveva letto fra' documenti dello Archivio Trivulziano una lettera del Duca Francesco Sforza, datata da Pavia *die X Junii 1465* e diretta ai *Magnifici Barnabovi e fratelli de Mazza,* nella quale si legge la seguente partecipazione: « El Ser.mo Re Ferdinando ha creato Duca de Barri lo Ill. nostro Figliuolo Sforza Maria; et mandando nui per governare desso Ducato el spectabile Azo Vesconte, gli havemo commisso che in ogni cosa habii bona intelligentia cum Vostre Magnificentie, etc. ». Questo è documento importante: mentre accerta che il primo Duca di Bari fu Sforza Maria, e non Francesco, nè Filippo, rivela che la nomina è precedente alla venuta in Napoli di Ippolita Sforza (14 settembre 1465), poi che Francesco era in grado di annunziarla fin dal 10 giugno. Non è dunque vero che la concessione fu fatta in occasione del matrimonio di Ippolita e della venuta di Sforza Maria in Napoli?

È dato a noi di poter rispondere a questa domanda, a noi che abbiamo rinvenuto l'atto stesso della concessione[2]. Dalla quale ciò che si ricava è questo, che fin dal 9 settembre 1464 Re Ferdinando, memore dei grandi beneficii rice-

[1] *Dell'istoria di Milano,* II, 503 e IV, 48, docum. XXIII. Milano, 1820.

[2] Vedi documento I.

vuti da Francesco Sforza Duca di Milano, donava al figlio di lui, Sforza Maria, promesso sposo di Eleonora, il Ducato di Bari, che constava della città stessa di Bari e delle terre di Palo e Modugno, tutte devolute l'anno prima, per la morte del Principe di Taranto, alla Regia Corte. Ma era avvenuto che i diplomi spediti erano stati portati a Milano senza essere prima presentati alla R. Camera e senza avere la debita *esecutoria*. Passò un anno, e Sforza Maria, accompagnando la sorella, venne a Napoli. Il Re sentì il bisogno di dare come un nuovo attestato di gratitudine a Francesco Sforza, come una nuova prova di affetto al presunto genero Sforza Maria; ed a costui pensò di dare un nuovo dono da recare a Milano, perchè, dopo tutto, non si dicesse che a mani vuote facesse ritorno. E gli confermò, con la data 27 settembre 1465, la donazione fatta un anno prima, mandando questa volta il nuovo documento e la copia del primitivo alla R. Camera, perchè avessero l'*esecutoria* nella consueta forma. E difatti nell'*Esecutoriale* furono gli atti registrati il 30 ottobre 1465, e furono pagati i dritti del Registro *Magni sigilli*[1].

Ora è chiaro che della prima concessione Francesco Sforza dava notizia, come abbiamo veduto, il 10 giugno '65, di quella prima concessione, che i cronisti ignorarono e confusero colla conferma. E gli anni del dominio di Sforza Maria si incominciarono a contare dalla data della prima concessione, come ci avverte un istrumento rogato in Bari il 31 ottobre 1475 così intestato: « Dominante in civitate Bari illustri et excelso domino nostro domino Sforcia Maria Sforcia Vicecomite de Ara-

---

[1] *Reg. Magni Sig. an. 1464* (dell'Arch. di Stato in Napoli): « 9 septembr. Sforcie Marie Vicecomitis; concessio ducatus Bari in Reg. VII ». Il *Reg. VII* qui citato era il *Reg. Privileg. VII,* in cui fu registrata la prima concessione; ma quel Registro ora manca in Archivio, ed in compenso esiste l'*Executoriale V,* dal quale abbiamo ricavato il documento I, che pubblichiamo.

gonia Duce Bari, dominii vero sui anno decimo, etc. »[1]. È da avvertire, come si legge nell'istesso istrumento ed in altri, che l'anno in Bari incominciava il primo settembre (*mutando anno Domini a prima die mensis septembris cuiuslibet anni una cum indictione*); onde dura ancora il 1474 quando in Bari il *31 ottobre* sono scorsi due mesi del '75 e del *decimo anno* del dominio di Sforza. Se fosse stata tenuta presente la seconda concessione, a 31 ottobre '75, di Bari, correrebbe il *nono anno*.

Un anno dopo la conferma di Bari, il 1.° ottobre 1466, Sforza Maria Sforza concedeva ai Baresi alcuni capitoli, che gli furono in Milano proposti e presentati, e che noi possiamo pubblicare[2]. Non pare che sieno gli stessi capitoli veduti dal Petroni, cui ci troviamo di avere accennato. Egli, che non indica la data, dà il sommario dei capitoli, che non corrisponde alla materia dei nostri; onde convien dire che i Baresi, non soddisfatti dei primi capitoli (e a poca soddisfazione accenna il Petroni), abbiano, dopo un anno, ottenuto nuovi capitoli.

E dopo queste date, non dubiteremo di affermare che per errore materiale di scritturazione si legga data una lettera del Viceduca Azzo Visconti da Bari il 27 agosto MCCCCLVIII, nella quale si accenna alla consegna già a lui fatta del castello di Palo, allorchè venne a prendere possesso del Ducato di Bari in nome dello Sforza. Secondo questo documento, lo Sforza avrebbe avuto il Ducato di Bari prima dell'agosto 1458; ma è chiaro per gli altri addotti documenti che nel millesimo della lettera del Viceduca manca la cifra X dopo la L, e che là dove leggesi MCCCCLVIII si ha da leggere MCCCCLXVIII. La lettera di Azzo è diretta al Presidente

[1] *Pergam. di R. Cam. VI*, an. 1459-80. Arch. di St. Napoli.

[2] Vedi documento II. — Questo documento abbiamo avuto dalla cortesia del Ch. sig. Conte E. Rogadeo, tanto benemerito degli studii storici pugliesi.

della R. Camera in Napoli, il quale dovrà farla finita con una grave controversia accesasi per una mola o macina da mulino esistente nel castello di Palo, e che pare la *secchia rapita* del Ducato di Bari![1]

A credere autentico un documento riferito dal Beatillo, è a ritenere che dal Duca di Bari si tentò l'usurpazione delle terre di Valenzano, Bitritto, Triggiano, Capurso, Loseto, Ceglie e Carbonara, che riteneva a lui dovute sol per essere state nel 1440 aggiunte allo Stato del Principe di Taranto[2]. Azzo ricorre nel 1466 al Re contro queste terre, che volevano esimersi dalla giurisdizione del Duca di Bari e non ubbidivano agli ufficiali della città. Il Re con una lettera del 4 giugno 1466, ch'è il documento riferito dal Beatillo[3], incarica suo figlio D. Federico, Governatore di Terra d'Otranto e Terra di Bari, a prendere informazioni e riferire; onde fu poi deciso che, trovandosi di essere stati venduti quei casali a diversi baroni, dopo la morte del Principe di Taranto, non dovessero essere costretti che *ai pagamenti dovuti per qualsivoglia causa alla città*. Erano così esplicitamente staccate tali terre dallo Stato di Bari.

Ma più tardi, nel 1473, Ferdinando confermava a Sforza Maria, *pro se et suis heredibus,* lo Stato di Bari con Palo e Modugno, e specialmente « li pagamenti fiscali e ragioni di fuochi e sali delle stesse città », già concessi col privilegio

---

[1] Vedi documento III. — L'anno seguente, a 30 novembre 1469, Azzo si assenta per poco da Bari con passaporto rilasciato dal Re « pro Azo Vicecomes Vicedux Bari in Lombardiam profecturus ad patriam visendam » (*Collat. Com. VI,* fol. 202, dell'Arch. di St. Napoli). Ritorna poi Azzo a Bari? Non lo sappiamo; nè sappiamo quanto sia vero ciò che afferma il PETRONI (Op. cit., I, 511) che ad Azzo succeda come Viceduca di Sforza Maria il Milanese Niccolò Carissimo: donde lo ricava?

[2] PETRONI, Op. cit., I, 472, 479 e 481.

[3] Op. cit., pag. 177.

del 1465[1]. Alla notizia manca la data precisa del mese e del giorno; ma possiamo congetturare che la concessione fu fatta nei primi del 1473, quando da due mesi la casa d'Aragona si era stretta con nuovi vincoli di parentela alla casa Sforza pel matrimonio, fissato e non consumato allora, tra Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso Duca di Calabria, e Giangaleazzo Sforza Duca di Milano (1.° novembre 1472)[2].

Quando l'arrendatore dei sali di Puglia esita a fornire il sale alla città di Bari e alle terre di Palo e Modugno, a norma dei privilegi, il Duca ricorre al Re; e il Re è lieto, sotto la data del 23 agosto 1474, di ordinare allo arrendatore che sieno osservati i privilegi[3].

Il 23 marzo 1474 Ferdinando aggiungeva alle concessioni in favore di Sforza Maria quella delle armi ed insegne di Casa d'Aragona: « 23 martii 1474. Sfortie Marie Vicecomitis Ducis Bari littera concessionis armorum et insignium domus Aragonie pro se et ipsius heredibus »[4].

---

[1] *Diversi della Sommaria*, n. 9; *Lib. I Relev. Prov. d'Otranto e Bari*, fol. 176 e segg. Arch. di St. Napoli. — Non la sola notizia della conferma dello Stato di Bari contengono i citati due Mss.; ma molte e molte altre notizie che andremo traendo per tutto il nostro lavoro. Non sono documenti originali, ma brevi *transunti*, tratti nel secolo XVI da ben 176 documenti originali, di cui ben pochi si rinvengono ora in Archivio, ma che erano stati messi assieme in un volume pel tribunale della R. Camera a causa delle liti sorte prima e dopo la morte di Bona Sforza, ultima Duchessa di Bari di Casa Sforza. Scriveremo a suo luogo più ampiamente della raccolta originale e dei *transunti*, e della fede che questi meritano: ora avvertiamo che dovendo troppo spesso ricorrere all'autorità di questo tesoretto di documenti, non staremo a citarlo ogni volta; ed il lettore intenderà che sia quello in parola quando per ogni *transunto* che troverà inserito nel testo, non sia citata altra fonte.

[2] Corio, Op. cit., III, 265.

[3] Vedi docum. IV — Anche il 26 luglio 1477 ha bisogno il Duca di speciale ordine del Re per avere il sale (*Part. Somm.*, vol. 12, fol. 96. Arch. di St. Napoli).

[4] *Repert. Reg. Magni sigilli*, an. 1476, fol. 345. Arch. di St. Napoli.

L'ultimo ordine che noi troviamo spedito in favore del Duca Sforza Maria è quello dell'11 gennaio 1479, con cui, dietro suo ricorso, viene imposto alla Dogana di Napoli di non molestare il Duca col richiederlo di pagamenti obbligatorii pei forestieri che estraggono merci dal Regno: « la Maestà sua non vole che il Duca habia ad pagare cosa alcuna per robbe cazate (cacciate) o da cazare da quisto fundico (di Napoli) »[1].

Venne mai il Duca Sforza Maria a dimorare nel suo Stato di Bari? Si sa ch'egli nel 1477, relegato, per gli ambiziosi disegni sul Ducato di Milano, nel suo Stato, si fermò a Napoli alla corte di Ferdinando, come per stargli ai fianchi a susurrargli propositi di vendetta contro la Reggenza di Milano, che aveva il Re di Napoli offeso stringendo la lega con Venezia e Firenze. E Ferdinando turbò notevolmente Milano e Firenze, ed ebbe il proposito di sostituire a Cicco Simonetta, Governatore di Milano, Sforza Maria Duca di Bari, come fu chiaro quando chiese a tal uopo i buoni ufficii del Re di Francia[2]. E quando tutto fu esperimentato invano, Ferdinando scagliò nello Stato di Milano Sforza Maria e l'altro esiliato fratello, Lodovico il Moro. Fu allora che Sforza Maria, trascurando Bari per Milano, partì da Napoli col mandato, che noi troviamo, affidatogli da Ferdinando, in data 1.° gennaio 1479, relativo « alla conservazione dello Stato del Duca di Milano », come dire con l'incarico di assumere la reggenza, ove, s'intende, riuscisse, entrato in Milano, a tener lontano il Simonetta[3]. Entrarono, alla testa di un esercito, ai primi

---

[1] *Part. Somm.*, vol. 14, fol. 208. Arch. di St. Napoli.

[2] Corio, Op. cit., III, 322 e segg.; Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Cast. di Pavia*, VIII, 511. Pavia, 1883.

[3] *Reg. Magni Sig.*, vol. 30 e 31, anno 1479, Arch. di St. Napoli: « 1.° Januarii 1479. Curie procuratorium in persona Ill. Ducis Bari su-

di febbraio del '79, nel Genovesato, gli esuli fratelli; ma improvvisamente, non si sa come, quasi alla vigilia della presa di Tortona, morì Sforza Maria Duca di Bari ai 29 di luglio dello stesso anno [1].

per conservatione Status Ill. Ducis Mediolani et aliis occurrentiis, in *Reg. Privil. Curie*, VIII ». Questo registro VIII dei *Privilegi* manca ora in Archivio.

[1] Da una lettera di Geronimo Stanga dal campo presso *Burgum Vallis Tarri 29 Julij 1479* si ha. « Questa nocte ad hore tre morì Sforza Duca di Bari » (Rosmini, *Ist. di G. G. Trivulzio,* II, 50).

DOCUMENTI.

I.

Inichus etc. Magnificis viris Tristano de Queralt militi Regio magistro Portulano et secreto partium Apulee, Galieno de Campitellis militi provinciarum Terrarum ydronti et bari generali perceptori, ceteris insuper commissis erariis perceptoribus et exactoribus, etc. Pro parte Ill. Sforcie Marie ducis bari fuerunt coram nobis in dicta camera presentate regie littere clause cum quadam cr ... Regiarum litterarum magno pendenti sigillo ut in ea asseritur sigillatarum certarum gratiarum et immunitatum dicto Ill. Duci per regiam Majestatem concessarum per omnia infrascripti tenoris — Rex Sicilie, etc. Spectabilis et Mag. viri collateralis consiliarii fidel. nobis plurimum dilecti. Nuy havimo donato como devite sapere el ducato de Bari con le terre de Palo et Medunio con soe iurisdictioni et pertinentie, etc. alo Ill. Sforza Maria nostro figlyolo et genero duca di Bari et de questo li havimo facte autentiche privilegii. Verum occorre che ipsi privilegii originali son stati portati ad Milano, unde essendo necessità havere de dicti privilegii exequtoria volimo et ve comandamo expressamente che secondo el tenore delle copie che nuy ve mandamo allegate transcripte dali nostri regestri non obstante non ve sia producti li originali etiam non obstante che del privilegio de la concessione di Bari in ducato et di Palo et di Medugnyo sia passato lo anno, et non sia stato presentato in Summaria nè facta la esequtoria tamen predictis non obstantibus nè obstante li ordini de la Summaria et altra cosa in contrario volemo però fazate fare le dicte exequtorie in cauta et consueta forma acciò possano essere mandate al gubernatore di Bari despensando nuy ali dicti ordini per tenore de la presente de potestate dominica legibus non submissa. Et volimo che questa ve sia sufficiente cautela et non fate el contrario per quanto havite nostra gratia cara. Dat. in Castello novo civitatis nostre Neap. die XXIII octobr. MCCCCLXV. Rex Ferdinandus, etc. (*A ter.*) Spectab. et mag. vi-

ris Inico de Davalos Regni huius Mag. Camerario et presidentibus Magne Camere Summarie collaterali consiliariis fidelibus nostris dilectis — Tenor dictarum copiarum: Ferdinandus etc. Universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Cum longe antea diu animo versaverimus quonam modo satisfacere aliquo pacto possemus in mortalibus acceptis beneficiis ab Ill. et potentissimo Francisco Sfortia vicecomite Mediolani duce parente nostro intus aliqua gratitudinis animi nostri excellentia donavimus Ill. Sfortie Marie duci Bari prefati ducis Mediolani nato filio et genero nostro carissimo ducatum Bari, Pali Moduniique oppida eundem preterea decoravimus ipsius ducatus insigniis et titulis, de qua donatione nostra apparet puplico privilegio datum in nostris felicibus castris prope vastum aymonis die VIIII septembris MCCCCLXIIII. Verum cum repetimus in dies collata a duce ipso etiam memorabiliaque beneficia que nulla etas est obscuratura nullum invenimus ad tantam obligationem solucionis genus impellimur tamen addere aliquid continuo quo ubique gentium cognitum sit memoratorum collatorum officiorum apud nos non deperire, ceterum cum his Sforcia inclitus dux bari gener et sicut filius noster Ill. Yppolite Marie sorori socius ad nos veniret cum ut nuptias sorori jocundiores ilarioresque redderet cum nos visendi studio adeo liberalis et magne spei presencia animum nostrum demulsit ut nos voluntate affecerit incredibili elucet eius in maxime spei adolescente a vita et paterna virtus ut illorum ne dum ora set etiam animi ornamenta preseferat (*sic*) letati sumus mirum in modum quod nobis talis gener et filius adeo optimo et maximo datus sit quod omni ex parte futurus nobis sit jocundissimus. Itaque cum patris ratione maiora illi debeamus et eum filii loco acceperimus ne non donatus abeat dulcissimosque parentes et patriam sine munere revisat pro aliquo amoris nostri erga eum argumento serie presentium eidem Sfortie Marie pro se et suis her. et succ. ab eo legitime descendentibus natis iam et in antea nascituris in perpetuum sub titulo mere pure simplicis et inrevocabilis donationis inter vivos ex certa scientia liberalitate mera et gratia speciali potestate dominica mature deliberate et consulto, iura none indictionis collectarum focolariorum aliaque nostra iura fiscalia et curie nomine etiam et iura salis et alia quovis nomine hactenus nuncupata vel qua in posterum per curiam nostram nuncupari continget ipsarum civitatis ac terrarum bari, pali et modunii iurisdictionumque et pertinentiarum suarum damus concedimus donamus et elargimus. Itaque a modo in antea prefatus Sfortia suique heredes et successores ut supra in perpetuum exigere et exigi facere possint et valeant suprascripta

iura in predictis civitatibus et terris earumque iurisdictionibus, etc. ponentes ipsum Sforciam Mariam suosque heredes et successores in eum gradum statum et locum in quo nos eramus ante presentem concessionem, etc. In quorum fidem presentes fieri iussimus magno pendenti majestatis nostre sigillo munitas. Dat. in Castello novo Neap. die XXVII septembr. MCCCCLXV. Regnorum nostrorum anno VIII. Rex Ferdinandus, etc. — Vobis tenore presentium officii auctoritate qua fungimur dicimus et mandamus quatenus forma preinsertarum regiarum licterarum per vos diligenter attente et in omnibus inviolabiliter observata ipsas preinsertas regias licteras ac si originaliter presentate fuissent et omnia et singula in eis contenta exeq. et effectualiter adimpleatis iuxta ipsarum continentia et tenore et contrarium non faciatis quanto regiam gratiam caram habetis, etc. Dat. Neap. in eadem R. Camera Summarie die penultimo mensis octobr. XIII Ind. MCCCCLXV. — N. Antonius de Montibus locumt. Magne Camere.

(Arch. di Stato in Napoli, *Esecutor.* vol. 5, fol. 82).

II.

Sfortia Maria Sfortia Vicecomes de Aragonia Dux Bari, etc. Actendens Serenissimus Princeps et Excellentissimus Dominus Ferdinandus Dei gratia Rex Sicilie, etc. qua amore devotione et observantia atque pietate Illustrissimus Princeps et Excellentissimus q.m Dominus Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani, etc. pater noster colendissimus eius serenissimam Majestatem prosequebatur, nec minus affinitatem, qua cum ea devictus erat omne eius ipsius Majestatis studium adhibuit et intendit, quo pacto Ill.m q.m Dominum et genitorem nostrum suosque magnificare atque extollere posset; quam obitu volens prefatus Serenissimus Dominus Rex de huiusmodi sua in prefatum Ill.m Patrem nostrum et filios dispositione affectu benevolentia signum aliquod omnibus ostendere, sponte sua nobis Civitatem Bari donavit et elargitus est, in illius Ducatum nos erexit promovit et sublimavit, et cum cives et incole dicte civitatis et ducatus in verum Dominum et ducem nos admiserint et recognoverint, fidelitatemque et homagium debite prestiterint, et capitula infrascripta nobis porrigi fecerint postulantes sibi ea per nos concedi, que in dictis capitulis continentur, vid. — 1.° Rilascio dei fiscali alla città di Bari per due anni — 2.° Confirmatione delli privilegi — 3.° Che

li Giudei non imprestino ai cittadini più che tarì sette e mezzo l'anno — 4.° Che non sia molestata la città di Bari di dare alloggio a persona alcuna fuorchè al Re padrone — 5.° Che tutti li mercanti negozianti nella città di Bari siano trattati come li Venetiani — 6.° Che siano trattati franchi quelli che concorrono nelle tre fiere a comprare o vendere due giorni prima e due giorni dopo la fiera — 7.° Che non si entrino nella città vini forestieri — 8.° Che tutti li privilegiati della città di Bari siano soggetti alli officiali ordinarii — 9.° Che tutti li cittadini di Bari siano trattati franchi in ogni parte come li altri cittadini di quei luoghi ove capitano — 10.° Che li mercanti Milanesi, Genovesi e Ragusei sieno trattati in Bari come li Venetiani — Datum in civitate Mediolani die primo mensis octobris 1466 — Sfortia Maria Sfortia Vicecomes de Aragonia manu propria — Nicolaus, etc.

(Dal *Messaletto*, Ms. d'Addosio, nella Biblioteca Consorz. di Bari, n. 77, fol. 124).

III.

Magnifice et famosissime doctor et tanquam pater honorand. Alla venuta mia qua a tore questo dominio a nome del Signore Duca de Bari essendomi consignato el castello de palo insema con le altre monitione et victualie me fo consignato una mulla de mollino qualle acceptai per inventario. Doppo giunto qua uno Castellano per el prelibato Signore Duca, li consignai per inventario dicta mulla insema con li altri fornimenti del castello. Doppo fra certo tempo dicta mulla fo per certi rationali et perceptori regalli commoranti a taranto domandata con grande instantia a uno Notar Symeone da palo, qualle alla venuta mia qua era regalle erario de palo. Et non la havendo lui nelle mane malle la poteria consignare, nè el Castellano nè io alli quali dicta mulla hera consignata per scriptura malle la potevamo con nostro honore dare ad dicto notar Symeone. Et per questo scripse alli dicti rationalli volesseno rechedere questa mulla ad me che la poteria dare et non a notar Symeone che non la haveva. Et questo feci adciò el perceptore regalle havesse lo intento suo, et che el castellano et io che siamo debitori de dicta mulla per scriptura hanche potessemo per scriptura mostrare haver consignata dicta mulla al perceptore. dicti rationali nè altri non mi fece risposta. Novamente Miss. Gallieno a facto detenire dicto notar Symeone per una differentia de onze sey ha quella Communità de palo con la

regia Corte etiam per dicta mulla. Et essendo rellessato sotto plegiaria che fra certo tempo debia ho difenderse con la Summaria de dicte onze sey et mulla ho vero debia pagare dicte onze VI et mulla. Et perchè altre volte V. M. ha havuta nelle mane dicta differentia delle VI onze, non me achade sopra de ciò dire altro. Ben caramente la prego in regione (*sic*) voglia havere per racomandati quisti poveri homini de palo. Al facto della mulla a me non pare honesto che dicto notar Symeone debia esser costretto de quello nonnè debitore perchè questa mulla era nel castello nelle mane del caverleto et fome como ho dicto consigniata per inventario et io ne resto debitore, et per consequente el castellano al qualle io comè dicto la consigniai per inventario, ma se el perceptore ho vero la Summaria pretende questa mulla essere della regia corte ad ogni rechesta me faza la Summaria la farò restituire. Et in questa forma sarà satisfacto ad ogniomo. Et cossì prego V. M. voglia fare, ho vero nonne faza più molestare dicto notar Symeone. Et ad essa V. M. me racomando apparechiato sempre al piacere di quella. Dat. Bari XXVII augusti MCCCCLVIII (*sic*). Vester Azo Vicecomes Vice dux Bari, etc. — (*A ter.*) Magnifico et famosissimo jurium doctori tanquam patri honorand. domino Collantonio de Capua R. Consiliario dignissimo ac etiam presidentibus magn. reg. Summarie, etc.

(Arch. di Stato in Napoli, *Lettere regie*, vol. 11, fol. 31).

IV.

Eccellentissimo Tholosa arrendatore — per parte del Ill. S. duca de Bari è stato de presente exposto in questa camera che per la Maestà del S. Re ad ipso sono stati concessi la detta città de Baro et le terre de palo et de medugno cum omnibus iuribus suis pertinentibus ad regiam curiam et presertim iuribus focularioram et salis prout in suis privilegiis de huiusmodi concessione clare patet, et che mandando per pilliare lo sale necessario da distribuire per li foculeri de epse cità et terre li è stato per vui denegato volereli consignare tale sale in derogatione evidente de dicti soi privilegi. Super quo nostra petita provisione, quia dictus dux have havuta gratia dal S. Re de dicte cità et terre cum rationibus thumuli unius salis pro quolibet foculari, ve dicimo però et ve commandamo per tenore de la presente che ad omne requesta de dicto Ill. Duca o de altro per lui debiate dare et consignare sive fare consi-

gnare in nele saline de la regia corte per voi arrendate thomola mille et septe de sale, zo è per bari thomola cinquecento octantadui, per palo thomola cento septantacinque, per medugnio thomola ducento quarantotto perchè dicte terre per tanti ducati et anche per più stanno taxate in lo cedulario de la nona Indictione in questa camera sistente, quale sale li darete senza alcuno pagamento, et de ciò non farete lo contrario, etc. Dat. Neap. in eadem Camera die XXIII augusti MCCCCLXXIIII. Octavianus — Fuit directa Ecc. Tholosa arrendatori Salinarum Apulie.

(Arch. di Stato in Napoli, *Part. Summ.*, vol. 8, fol. 144).

CAPITOLO II.

Lodovico il Moro.

(1479-1497).

Non avendo Sforza Maria lasciato figli ed eredi, per essere rimasto celibe, annullato il matrimonio con Eleonora d'Aragona, lo Stato di Bari fu devoluto al Re. Ma avendo Lodovico il Moro raccolto l'eredità di tutte le ambizioni del fratello, non trascurò di farsi subito investire del Ducato di Bari. Carlo de Rosmini pubblica una lettera scritta da G. G. Trivulzio alla Reggente del Ducato di Milano, in data 31 luglio 1479, nella quale si legge, che « subito chel Duca de Barri fu morto, il sig. Lodovico scripse ad la Majestà del sig. Re che lo volesse mettere in loco del Duca de Barri, et con queli medesmi capituli, et darli Barri come l'haveva il primo Duca de Barri »[1]. E così l'ebbe, col privilegio del 14 agosto 1479, come appare per uno dei nostri transunti: « Privilegio di concessione del Ducato di Bari fatta per Re Ferdinando primo a Lodovico Maria Sforza a 14 di agosto 1479, per esserli devoluto detto Stato per linea finita di Sforza Maria Visconte fratello d'esso Lodovico, quale lo tenea pro se et heredibus ex corpore ». Nello stesso tempo il Re scrive all'Università di Bari, perchè al nuovo Duca sia data l'ubbidienza e il possesso del Ducato: « Lettera del Re Ferrante I, del 14 agosto 1479, diretta alla Università di Bari, nella quale ordina che se dia la possessione et obedientia debita al detto Lodovico, con l'atto di detta possessione ».

---

[1] Rosmini, Loc. cit.

Nulla sappiamo dei primi anni di governo del Moro in Bari: deputò, fin dai primi anni, pare, a governatrice la sorella Ippolita moglie di Alfonso Duca di Calabria, trovandosi ricordata col titolo di governatrice di Bari in un documento del 6 aprile 1484, che dovette essere, per le ragioni che diremo, l'ultimo anno del governo di Ippolita. Ma il Petroni, che trova quel documento, altro argomenta. Egli, lungi dal ricorrere col pensiero ad un incarico da tempo benevolmente dato dal Moro alla sorella, come lo stesso titolo di governatrice fa supporre, crede che l'incarico sia venuto ad Ippolita nei primi mesi dell'84, e non dal fratello, ma dal Re Ferdinando in danno del Moro; onde ritiene che « Bari si vide allora sottratta per poco alla signoria di Lodovico il Moro »[1]. Gli pare di poter col Muratori riconoscere nell'incarico di Ippolita gli effetti della inimicizia sorta in quell'anno tra il Moro e il Duca di Calabria. « Lamentavasi il primo (scrive il Muratori)[2] che denari ed altri aiuti non venissero da Napoli (per la guerra contro Venezia); si doleva l'altro che Lodovico si fosse usurpata in Milano più autorità di quel che conveniva sopra il giovinetto Duca Giangaleazzo M.ª suo nipote, giacchè ad esso era stata promessa in moglie una figliuola (Isabella) del medesimo Duca di Calabria ». Ciò è vero; ma dal breve, compendioso racconto del Muratori non può raccogliersi in qual momento del 1484 hanno origine i lamenti, e quando questi si mutano in aperta discordia: ciò è possibile intendere coll'aiuto di altri storici.

Il documento del 6 aprile, in cui è ricordata come governatrice di Bari Ippolita Sforza, non essendo il diploma di nomina, ci concede di intendere che l'incarico di governatrice Ippolita avesse almeno da alquanti mesi; e pognamo pure che l'avesse dal mese precedente. Ma nel marzo, scrive

---

[1] PETRONI, Op. cit., I, 518.

[2] *Annali,* an. 1484.

il Corio, Ascanio Sforza è creato Cardinale *per le premure di Ferdinando;* nel marzo Napoli e Milano combattono in lega contro i Veneziani; e il 24 aprile Alfonso Duca di Calabria entra in consiglio con Lodovico il Moro e con gli altri della lega e conchiude di continuare la guerra[1]. Non è possibile trovare in questo momento inimicizia, e così aperta, da spingere l'uno a privar l'altro d'uno Stato. Con l'autorità del Corio citato e del Machiavelli[2], non possiamo trovar rancori prima della morte di Federico Gonzaga, avvenuta a 15 di luglio, dicendo essi concordemente ed esplicitamente che, vivo Federico, rancori non sarebbero sorti. Se non vi sono neppur rancori alla metà di luglio, come può il Petroni vedere aperta guerra in aprile ed anche prima di aprile?

Per verità, nel gennaio è stato scoverto ed impedito un attentato alla vita del Moro, perchè, come scrive lo stesso Corio, « agognava a stato maggiore che non aveva »[3]; ma non è lecito vedere nella congiura la mano del Duca di Calabria, per quanto si possa credere che potè goderne in cuor suo. Riteniamo col citato Machiavelli, che *dopo la primavera,* quando gli eserciti della lega si riuniscono per opprimere la potenza di Venezia, Alfonso, notando sempre più i propositi ambiziosi del Moro, a danno del nipote, si raffredda nel menare avanti la guerra. Era ciò che voleva il Moro, il quale (come sappiamo per una lettera di Ferdinando)[4] nei primi di giugno mostrò di desiderare che Alfonso tornasse in Napoli, la qual cosa sarebbe forse avvenuta se Ferdinando non si fosse opposto e non avesse vivamente ordinato che il figlio

---

[1] Corio, Op. cit., III, 405.

[2] *Ist. fiorent.,* lib. VIII.

[3] Corio, Loc cit. Cfr. Barone, *Reg. Curiae*, in *Arch. stor. napol.,* XIII, 758.

[4] Vedi Jo. Albini, *De gestis Regum Neap. ab Arag.*, in Perger, *Raccolta,* ecc., V, 83.

continuasse nella impresa contro i Veneziani. In queste manifestazioni però appena si poteva legger chiaro, e pur essendo avvenute nel giugno, potevano con verità i citati scrittori affermare che nel luglio non erano sorti rancori. Ma poi che Venezia, odorando i propositi ambiziosi del tutore di Giangaleazzo e il proposito del suocero di opporsi ad incarnarli, trova che offrendo all'ambizione del Moro la protezione delle sue armi può sottrarsi colla pace alla rovina che non può evitare colla guerra; e poi che nell'agosto il Moro, aderendo alle offerte di Venezia, invece di proseguire la guerra, stringe con quella la pace, allora soltanto è inimicizia aperta tra il Duca di Bari e il Duca di Calabria, poichè quest'ultimo non può non comprendere il significato di quella pace, e grande dovette essere il suo dolore, se il Pontefice, altro della lega, pel dolore fu tratto alla tomba. Eppure il 13 agosto 1484, a richiesta degli agenti del Duca di Bari, il Re, rimproverando il Portulano d'essere stato « renitente agli ordini precedenti di dare il sale alle terre dello Stato di Bari », lo costringe con nuovo ordine alla consegna del sale dovuto[1]. Se dunque il 13 agosto 1484, ed anche prima di questa data, v'erano stati ordini in favore del Duca di Bari, quando gli è stato tolto il Ducato?

Sì, Ippolita governatrice di Bari significa intimità, non inimicizia fra Napoli e Milano, e Bari non è stata tolta al

---

[1] *Part. Somm.*, vol. 22, fol. 166. Arch. di St. Napoli. — Perchè non si attribuisca la *renitenza* del Portulano ad ostilità contro il Duca di Bari, secondo il pensiero del Petroni, notiamo che i Registri *Partium* della Sommaria di questo quarto di secolo, offrono moltissimi esempii di renitenza per parte del Portulano o del Percettore nel dare il sale dovuto alle Università ed ai Baroni, onde v'è sempre bisogno di ripetuti ordini del Re o della R. Camera. Così a 27 ottobre 1480 e a 15 giugno 1482 (*Part. Somm.*, vol. 17, fol. 59 t, e vol. 19, fol. 166) si trovano ordini che accennano ad altri invano precedentemente dati per la somministrazione del sale dovuto al Duca di Bari secondo i privilegi.

Moro nel 1484, neppure dopo la pace di Venezia. E se ciò che, colla autorità degli storici, abbiamo dimostrato non basta, e noi addurremo un documento che la dimostrazione conferma. Si ricava questo fatto dal documento, che nel 1484, durante la guerra tra la lega e Venezia, furono catturate in Bari al nobile Veneziano Giovanni Marini alcune *robe* (?) che Ferdinando donò al Moro, come Duca di Bari, e che questi girò alla sorella Ippolita, governatrice del suo Stato [1]. È inimicizia tra la casa d'Aragona e il Moro, se questi riceve graziosi doni dal Re e se li presenta alla nuora di lui? E se v'è intimità, non è evidente che Ippolita è stata dal fratello pregata di fare la governatrice nel suo Stato? Quale meraviglia? Un governatore deve pur tenerlo a Bari Lodovico: vi tiene la sorella, che, stando in Napoli, manda suoi vicarii in Bari; e la tiene dal tempo dei migliori rapporti con gli Aragonesi e quando non vuol mostrare di avvedersi dei sospetti e del malumore di Alfonso per l'usurpazione a danno di Giangaleazzo. Nè troviamo traccia di altro Governatore del Moro nel 1484. Ma l'anno seguente, per lo sfogo dato da Alfonso alla sua ira, il Moro toglierà alla sorella l'incarico di Governatrice; e noi leggiamo che « nel 1485 Giovanni Erminzani fu Viceduca di Bari per Lodovico il Moro » [2].

Eppure non sappiamo che da sì grave causa sia altra conseguenza nata che quella di un vincolo di nuova amicizia. L'anno seguente, sopiti i rancori, Lodovico il Moro soccorre Ferdinando contro i Baroni [3]. E pur durando l'abusivo governo del Moro in Milano ed i sospetti nel figlio di Ferdinando, questi, lungi dal pensare e torre al Moro il Ducato

[1] Vedi docum. I.

[2] *Zibaldone di cose notabili* di Gio. Battista Bonazzi, fol. 100. Ms. compilato sopra antichi atti notarili, e posseduto dal Conte Francesco Bonazzi in Napoli.

[3] Muratori; Machiavelli; Corio, l. cit.

di Bari, aggiunge a questo altri Stati. L'11 marzo 1487 Ferdinando concede a Lodovico Sforza, in ricompensa degli aiuti prestatigli contro i Baroni, il Principato di Rossano e la Contea di Burrello, Rosarno e Longobucco, coi loro pagamenti fiscali ed integro Stato [1]. E in data 23 aprile dello stesso anno il Re ordina al Tesoriere di Calabria, Vincislao Campitelli, di dare al Duca di Bari, e per lui al suo Procuratore, la reale e corporale possessione dei feudi di Rossano e Burrello [2].

Ambo i feudi ricordavano ribellione di Baroni, e bene ora eran dati a chi aveva aiutato il Re a punire i Baroni. Il Principato di Rossano era pervenuto nel 1445 a Marino Marzano Duca di Sessa per dote di sua moglie Eleonora, figlia naturale di Alfonso I d'Aragona; ma nel 1464 fu devoluto al Re per la congiura promossa dal Marzano in favore di Giovanni d'Angiò [3]. Così la Contea di Borrello, Rosarno e Longobucco era stata sin dal 1479 sotto la signoria di Anello Arcamone; ma trovatosi costui inviluppato nella seconda congiura contro Ferrante I d'Aragona, per avere avuto la sorella maritata ad Antonello Petrucci, se non perdè il capo, non potè non perdere la libertà ed il feudo [4].

Brutto è l'errore di non pochi scrittori, come il Ratti, il Giannone e lo stesso Petroni [5], i quali, nell'accennare che Bari fu dato al Moro nel 1479, non dubitano di aggiungere che *nello stesso anno* ebbe il Moro il Principato di Rossano e

---

[1] Vedi docum. II. — Un transunto di questo documento leggesi nel *Repert. dei Quintern. della Prov. di Calabria citra,* fol. 55, dell'Arch. di St. Napoli.

[2] *Privil. Somm.*, vol. 20, fol. 216 t. Arch. di St. Napoli.

[3] COSTANZO, *Storia del R. di Napoli,* lib. XVIII e XX.

[4] ARDITI, *Esame dei titoli in forza dei quali ha la ducal Casa di Monteleone spogliate del R. Demanio le Univ. di Monteleone e di Mesiano,* ecc., pag. 53. Napoli, 1805.

[5] RATTI, Op. cit, II, 69, in nota; GIANNONE, Loc. cit.; PETRONI, Op. cit., I, 516.

la Contea di Burrello, la quale invece nel 1479 era all'Arcamone concessa. Che il nostro documento dell'11 marzo 1487 possa persuadere che otto anni dopo la concessione di Bari ebbe il Moro l'altra del Principato di Rossano e della Contea di Burrello!

Sempre continuando le cagioni di odio tra il Moro e il Duca di Calabria, ragioni di Stato persuadono a dissimularlo sino a permettere che fosse consumato il matrimonio tra Giangaleazzo ed Isabella (1488). Questa, andata a Milano, fece intendere al Moro ch'era tempo lasciasse il governo al nipote, che aveva età e senno da ciò, o che, piuttosto, aveva acquistato l'ingegno e gli spiriti virili della figlia di Alfonso D'Aragona. Ma Ludovico non voleva intendere; e qui non è il luogo di dire quel che fece Isabella e quel che soffrì nelle pareti domestiche fino al 1493, nel quale anno, colma la misura, ebbe ricorso all'avo ed al padre. Il Moro ricorse alla sua volta a Carlo VIII Re di Francia, il quale si accinse a venire in Italia a conquistare il Regno di Napoli, sul quale pretendeva aver diritto.

Ferdinando morto; morto Giangaleazzo per veleno propinatogli dal Moro, e fattosi costui duca di Milano; mentre Carlo VIII è già in Italia, Alfonso II richiama da Milano, verso la metà del luglio '94, il suo ambasciatore, rimanda l'ambasciatore del Moro e fa sequestrare le entrate degli Stati di Bari, Rossano, e Borrello[1]. Aggiunge il Sanudo, che Alfonso, nel mandare in quegli Stati suoi ufficiali, ne deputò uno « a scuoder le intrade: tamen voleva tenisse bon conto, acciò si Ludovico si portava bene, potesse renderle »[2]. Troviamo che nel sequestro furono comprese le razze equine e

---

[1] BEATILLO, Op. cit., pag. 86; FR. LOMBARDI, *Comp. cronol. delle vite degli Arciv. Baresi.* II, 51. Napoli, 1697.

[2] SANUDO, *La spediz. di Carlo VIII in Italia,* pag. 56. Venezia, 1873.

tutti gli altri cavalli del Moro, come rivelano due lettere del Re stesso, del 22 agosto 1494, al Viceduca di Bari, che riassumiamo: 1.ª Avendo desiderio che le razze e polledri del Duca di Bari sieno ben governati, manda in Bari Nicola Marchiabruno della sua guardia per averne cura, e raccomanda al Viceduca di metterlo in possesso di quest'ufficio. 2.ª Perchè aveva deliberato che tutti i cavalli del Duca di Bari sieno menati in Napoli da Galasso Malardi, prega il Viceduca che, giunto il Malardi in Bari, gli consegni i detti cavalli [1]. Poichè il Vicerè si rivolge al *Viceduca*, è da credere che sia il Viceduca del Moro, non ancora rimosso dal Re, ovvero confermato in suo nome.

Ora sì che Bari e Rossano si sono sottratti al dominio del Moro. Ma per poco, chè, venuto Carlo VIII in Napoli (febbraio 1495), Lodovico riacquistò per lui i suoi Stati. « Udito ch'ebbe il Duca di Milano, scrive il Guazzo, l'entrata fatta in Napoli del Re di Franza, alcuni dei suoi mandò a sua Maestà per havere la sua Ducea di Bari et la Contea di Rossano, ch'erano suoi, et il Re benignamente et liberamente i suoi privilegi et concessione gli fece, anco che sino allhora sua Maestà non havea hauto Bari in suo dominio » [2].

Fra coloro che furono dal Moro mandati a Carlo VIII fu Gio. Giacomo Castiglione, milanese, sua creatura, nominato già, per volontà dello stesso Moro, Arcivescovo di Bari [3]. Egli, ottenuti in Napoli i chiesti privilegi, proseguì per la sua sede. Dobbiamo prestar fede al Guazzo quando afferma che Carlo VIII non aveva ancora avuto Bari quando lo confermò al Moro, poichè lo stesso si trova notato dal Sanudo [4];

---

[1] *Collat. Curie*, vol. II, fol. 52 t. Arch. di St. Napoli.

[2] Guazzo, *Hist. ove se contengono la venuta et partita d'Italia di Carlo VIII*, pag. 106. Venetia, 1547.

[3] Fr. Lombardi, Loc. cit.

[4] Op. cit., pag. 249.

onde è da credere che il Castiglione giunse in quella città a tempo per affrettarne la resa ai Francesi, la quale avvenne verso la fine di aprile, secondo narra lo stesso Sanudo, che riferisce altresì il modo tenuto da Carlo VIII per venire in possesso del castello di Bari [1]. Era Castellano di quel castello il Napoletano Bernardino Poderico, il cui fratello Giovanni Antonio, tesoriere di Re Alfonso, trovavasi in Napoli colla famiglia quando giunse Carlo VIII. Questi fece arrestare Giovanni Antonio, e sotto buona scorta lo mandò a Bari a far che il fratello consegnasse subito il castello, se non voleva essere impiccato. Il Castellano, *vedendo el termine era el fratello,* si rese; e, presa una nave, con le sue robe si rifugiò a Brindisi, che si serbava per gli Aragonesi. Nonpertanto è da notare che Carlo dispose bensì dello Stato di Bari in favore del Moro prima che Bari avesse abbassato le bandiere d'Aragona; ma, per quel ch'è per risultarci, non consegnò il castello di Bari al Moro dopo averne ottenuta la resa.

Il Castiglione, lasciato Viceduca a Bari Gaspare Visconti, ritornò a Milano. Così scrive il Petroni [2]; ma è da rilevare che non ebbe tale ufficio il Visconti la prima volta alla partenza del Castiglione: noi lo troviamo col titolo di *Viceduca* e *general governatore* di Bari, pel Moro, fin dal 1488, come attesta la lapide proveniente dal Castello di Bari, e nel Museo della stessa città conservato, in cui è detto che Gaspare Visconte fece erigere nel 1488 una delle torri del Castello, che da lui fu detta *Torre Viscontina* [3]. Troviamo inoltre ricordato questo *Magnificum Dominum Gasparem Viceducem Bari* in un documento del 16 giugno 1491 [4]. Vero è che nello Archivio

[1] Op. cit., pag. 332.
[2] Op. cit., I, 529.
[3] Vedi docum. III.
[4] *Pergam. di R. Camera,* vol. VII (1481-93), n. 591. Arch. di Stato Napoli.

di Stato in Milano si trova l'atto con cui il 18 dicembre 1495 il Moro nominava *luogotenente generale* nei suoi stati del regno di Napoli Gaspare Visconti [1]; ma è da intendere che quell'atto è conferma o nuova nomina nell'ufficio, dopo che, pei fatti che siamo per narrare, avvenuti a Bari alla ritirata di Carlo VIII, una conferma erasi resa necessaria.

Il Castiglione andò a render conto al Moro della missione affidatagli presso il Re di Francia. Gli disse come non gli era riuscito di venire a capo di tutto, poichè non aveva ottenuto, con Bari e Rossano, la concessione del Principato di Taranto, a norma dei patti accettati da Carlo VIII prima di muovere dalla Francia. Carlo credette troppo potente il Moro per accrescergli potenza nel momento che già sospettava della slealtà dei suoi propositi [2].

Intanto il Moro, pentito di avere invitato Carlo e agevolato la sua venuta in Italia, strinse la nota lega per cui Carlo si affrettò a tornare in Francia (giugno 1495). Rimasto in Napoli come Vicerè il Duca Gilberto di Montpensier, questi, come per punire il Moro, pensò di investire dello Stato di Bari il Principe di Salerno, il celebre ribelle degli Aragonesi, che stando alla Corte di Francia aveva spronato Carlo VIII alla conquista di Napoli. Mandò in Bari Cola Pagano, creatura del Principe di Salerno, perchè di accordo con Andrea Orlando da Caravaggio facesse gridare il nome del Principe: l'Orlando teneva allora, per concessione del Moro, l'ufficio di

---

[1] Renier, *G. Visconti*, in *Arch. stor. lomb.*, XIII, 524: « Nell'Archivio di Stato Milanese vi è la minuta originale con cui Lodovico Sforza eleggeva *dominum Gasparem Vicecomitem patricium Mediolanensem locumtenentem generalem omnium locorum nostrorum in regno neapolitano* ». Non sappiamo, come non sa il Renier, se questo Gaspare Visconti sia il poeta di questo nome tanto caro a Lodovico il Moro, morto nel 1499 (Cfr. Luzio-Renier, *Relaz. di Isabella d'Este*, ecc., pag. 30. Milano, 1890).

[2] Per questo diniego di Carlo VIII vedi, fra' tanti, Giovio, *Ist. del suo tempo*, II, 53. Venetia, 1560.

Mastro-mercato, ossia di Giudice delle cause criminali occorrenti nelle fiere o mercati della città. Ma per gridare che facessero, non ebbero seguito, e la città rispose: Viva il Duca Lodovico. Allora ebbero paura e si ricovrarono nel castello di Bari, il quale fu dal Castellano ceduto al Pagano pel Principe di Salerno [1], il che conferma che il Castello era ancora tenuto dal Re di Francia.

Intanto Ferrante II, che per abdicazione di suo padre era succeduto nel Regno, riconquistava Napoli; e ben presto il Montpensier gli cedeva tutte le provincie col castello di Atella in cui si era fortificato: ceduto anche Bari ed il castello, non troviamo che Ferrante abbia pensato a spogliarne il Moro. Troviamo anzi che questi, scacciato il Castellano ed il Pagano, privò l'Orlando dell'ufficio di *Mastro-mercato*, donando per l'avvenire alla città la facoltà di nominare a tale ufficio un cittadino [2]. A tale tempo, cioè al 1495, è da attribuire il diploma senza data che noi troviamo, col quale Lodovico il Moro concede ai Baresi alcuni capitoli, fra cui è appunto quello che priva dell'ufficio di *Mastro-mercato* Andrea Orlando « per li suoi demeriti » [3].

Ferrante, abbiamo detto, non pensò a privar di Bari il Moro: gli avvenimenti lo avvicinavano al Moro. Poi che la Francia mirava al possesso di Napoli ed anche a quello di Milano, il Re di Napoli e il Duca di Milano si trovarono come naturalmente alleati, così come si erano trovati Alfonso I e Francesco Sforza molti anni prima. Ma come potè Ferrante dimenticare le ferite ancora sanguinanti fatte alla sua Casa dal Moro? Piuttosto che rilasciargli gli Stati, dopo il trionfo sui Francesi, avrebbe dovuto Ferrante attendere a vendicare

[1] Beatillo, Op. cit., pag. 187.

[2] Beatillo, Loc. cit.

[3] Vedi docum. IV. — Anche questo documento dobbiamo alla cortesia del signor Conte E. Rogadeo.

la sua Casa e il morto Duca di Milano e la vedova e il figlio; ma il Moro, che aveva fatto venire Carlo VIII ai danni della Casa d'Aragona, aveva pur stretta la lega per cui a Ferrante era stato possibile ricuperare il regno; e sempre il Moro pareva l'arbitro delle sorti d'Italia! Pur si sa che il Moro non si affidava alla generosità di Ferrante, e ne temeva la vendetta, e non vedeva perciò di buon occhio i trionfi di lui. Ma se ciò sapeva Ferrante, tanto più doveva sentire il bisogno di rassicurare con atti generosi il sospettoso Duca; e un documento che noi troviamo ci fa argomentare che proprio volesse cogliere le occasioni Ferrante per lisciarlo! Con quanta premura ordina, non più tardi del 31 agosto 1495, al Portulano di Terra di Bari di dare il sale alle terre dello Stato del Moro, che per certo tempo ne erano state private! Figurarsi: la richiesta viene da Elia Sartirano, *homo*, dice Ferrante, *dell' Ill. Sig. Duca de Milano nostro cio et padrone colendissimo* [1]. Che bravo zio e qual padrone colendissimo egli aveva!

Morto Ferrante (7 ottobre 1496), il buon Federico suo zio, successogli, raccolse, riguardo al Moro, la politica del nipote, e ne usò con ostentata esagerazione, per cui gli atti che rimangono ci fanno vedere come legati da tenera amicizia e solidarietà il Re di Napoli e il Duca di Milano.

Fu il Moro, che, intesa la morte di Ferrante II, ebbe ardire di inviare a Federico il ricordato Arcivescovo Castiglione per trattare di rassodare in modo il suo potere nello Stato di Bari « che in avvenire non gli fosse turbato il possesso » [2]. E come poteva meglio Federico soddisfare i desiderii del Moro che firmando un privilegio di conferma e nuova concessione? E ciò fece a 6 dicembre del 1496 [3], come rivela il seguente

[1] *Part. Somm.*, vol. 38, fol. 201. Arch. di St. Napoli.

[2] Garruba, Op. cit., pag. 306.

[3] Il Ratti (loc. cit.) erra scrivendo che il privilegio fu del 6 settembre 1496.

transunto del documento originale: « Privilegio de confirmatione et nova concessione del Ducato di Bari, Principato di Rossano et Contado di Burrello fatta per Re Federico a 6 di dicembre 1496 in persona di Lodovico Sforza Duca di Milano »[1]. Federico dichiara nei suoi atti che suo proposito è di aumentare e non di diminuire i privilegi già concessi al Moro: sapendo che il Tesoriere di Calabria voleva esigere per la R. Corte i fiscali dei cristiani e giudei del Principato di Rossano, incarica il Vescovo di quella città, il 1.° maggio 1497, di vegliare a che il Tesoriree *non s'impacci* in quella esazione; ed aggiunge che i vassalli del Duca di Milano « in primis et secundis causis non devono essere convenuti nè tracti ad iudicio davante de qualsevole nostro officiale, perchè noi non volemo minuire, ma augmentare le iurisdictione concesse ad ipso Duca »[2].

Il Moro sa che questo è il tempo di ottenere qualunque concessione dal Re di Napoli, e quella che è per chiedere è di non lieve importanza. Aveva destinato al suo primogenito l'usurpato Stato di Milano; al secondogenito, Francesco, voleva assicurare gli Stati nel regno di Napoli. Nel 1497 Francesco Sforza contava tre anni, onde il padre pensò di donargli e *rifutargli* tali Stati con la riserva dell'amministrazione e dell'usufrutto fino a che Francesco non fosse giunto all'età maggiore. E stipulato l'istrumento di donazione e refutazione, manda, il 27 aprile 1497, il suo segretario Francesco de Casata a Re Federico, con atto di procura di pari data, per chiedergli la conferma e nuova investitura *iure feudi* in persona di Francesco Sforza. Ed ecco che il buon Federico, a 20 giugno dello stesso anno, spedisce il chiesto privilegio; onde da quel tempo Francesco Sforza portò il titolo di Duca di Bari. Leggiamo i transunti degli atti allora fatti: 1.° « Pro-

[1] Cfr. *Repert. Magni Sig.*, fol. 507, an. 1496: « Ducis Mediolani, confirmatio Ducatus Bari cum aliis terris et Princip. Rossani ».

[2] *Collat. Comune,* vol. 9, fol. 220 t. Arch. di St. Napoli.

cura fatta da Lodovico Sforza ai 27 d'aprile dell'anno 1497, nella quale asserisce tenere il Ducato di Bari in virtù di privilegio di Re Ferrante I, et la città di Rossano pure con titolo di *Ducatus*, et il Contado di Borrello per un altro privilegio del detto Re Ferrante I di 11 marzo 1487; et che tenendo un suo figliuolo di tre anni in circa chiamato Sforza, che se chiamò poi Francesco, havea pensato honorarlo et gratificarlo, et perciò constituisce per procuratore Francesco de Casata suo segretario per comparere avanti il Ser.mo Re Federico et consentire modo ut infra; ciò è di ottenere investitura di detti Stati in persona di detto Sforza suo figlio iure feudi antiqui pro se et filiis mascolis, reservato sibi usufructo; et ad prestandum juramentum fidelitatis nomine dicti eius filii, pro quo ipse tamquam legitimus administrator dicti eius filii recipiat a dicto Rege investituram predictam » — 2.° « Assenso di Re Federico a 20 di giugno 1497, nel quale se dice chel Duca Lodovico havea fatto exponere dal detto Francesco Casata come havea donato et refutato li detti Stati al detto suo figlio, et che esso Lodovico sia administratore finche il figliuolo pervenga ad età perfetta, et resti padrone del usufrutto, rimettendosi al instrumento di detta procura che li fu presentata, et perciò presta l'assenso ala detta donatione et refutatione fatta in forma iuxta il tenore di detto istrumento di procura »[1].

È chiaro che il Moro, agitato com'era, dopo la morte della moglie, da funesti presentimenti, pensa a dare assetto alle sue cose e ad assicurare l'avvenire dei figliuoli. Il suo fido astrologo gli ha già fatto notare *i grandissimi fuochi apparsi sul castello, come presagio della prossima calamità dell'illustrissima famiglia degli Sforzeschi*[2].

[1] Cfr. *Repert. Magni sig.*, fol. 535, an. 1497-98: « Ducis Mediolani, assensus super renunciatione et donatione facta eius filio secundo genito Ducatus Bari ».

[2] Corio, Op. cit., III, 672.

DOCUMENTI.

I.

Rex Sicilie, etc. — Vice Duca (Bari): per observatione deli Capituli dela pace che è fra noi et la Ill.ma S.a de Venetia in li quali è conto che le robbe foro tolte in lo tempo de la guerra se debeano hinc inde restituire ali subditi et vaxalli de luna parte et de laltra continuamente havemo operato et instato cum la Ill.ma Duchessa de Calabria nostra nora et figlia car.ma che le robbe foro tolte in Bari et suo districto al nobile quondam Ioanni Marini venetiano per ordinatione de nostra Corte nel tempo stava la guerra fra noi et dicta Ill.ma S.a de Venetia, et per noi donate ad lo Ill.mo S. Duca de Bari, et da poi per dicto Duca donate et concesse ala predicta Ill.ma Duchessa se restituissero al nobile pero marini figliuolo et herede de dicto q.m Ioanni Marini como robbe de Venetiani.... tandem dicta Duchessa ad contemplatione et instantia nostra è condescesa et venuta in certo appunctamento compositione et accordo con dicto piero marini de farli restituire al presente dicte robbe.... Dat. in castello Civitatis nostre Averse XXVIII maij MCCCCLXXXVIII — Rex Ferdinandus.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Part.*, vol. 4, fol. 65).

II.

Ill.mi Ludovici M.e Sforcie de Aragonia — Ferdinandus, etc. universis et singulis presentium seriem inspecturis, etc. At vero Ill.ma vicecomitum familia q. et quanta beneficia contulerit in Aragoniam domum, quave fide quantoque cum studio labentem aliquando rem nostram tutata sit omni jam orbi terrarum ne dum toti Italie notissimum est. Nam primum quidem Ill.s philippus Dux felicis memorie alfonsum ser.m genitorem nostrum tum se prestitit ut sua unius maxime opera adiutus parasse sibi hoc regnum et tenuisse deinde felicissime videri possit. Eo-

dem animo in nos ipsos Ill.[s] Franciscus Mediolanensis dux quartus nullum unquam sibi officii genus reliquum fecit, omnibusque in rebus paternum erga nos animum et pietatem ostendit, et cum ei vivo omne observantie genus debuerimus, mortuum quoque reverentia et pia suavique recordatione presequuntur. Heius Ill.[mi] principis filius Ill. Ludovicus Maria Sforcia vicecomes de Aragonia Dux Bari et tanquam affinis et tanquam filius noster carissimus tantum obfuit ut a paternis vestigiis et q. hereditario in nos amor descederet ut cum semper alias superaverit meritis expectationem nostram tum vero anno proximo unus potissimum nobis restituisse rem videri possit. Nam cum Ill.[mi] Mediolanensi ducis nepotis sue pueritie tutor preesset eiusque imperii gubernanda non minore fide quam prudentia regeret, rebellassentque a nobis proceres quidam ex majoribus regni huius et armis et consilio ita pro re nostra idem ipse Ill. Ludovicus elaboravit ut que nunc composita sint omnia magna nostra cum gloria, fruamurque recepti regni tuta tranquillitate ei unum potissimum referre nos acceptum iterum atque iterum fateamur. Quare et si tanto benefitio nulla satis degna gratia referri posse videtur, tamen partes esse nostras existimavimus ut hoc ipso tempore ei cui tantum deberemus, non quidem premium quod esset difficile, sed certe aliqua mutui nostri amoris significationem et monumentum exiberemus ut scilicet quemadmodum ipse suam erga nos observantiam immortali hoc benefitio testatam in civem omne reliquit. Ita contra in illum gratitudinis nostre vestigium aliquod extaret, eo proposito ut majora in dies simus in ipsum eiusque heredes et posteros collaturi. Habentes igitur in presentiarum tenentes et possidentes legitime et pleno iure tanquam res nostras proprias et ad nos et nostram curiam legitime spectantes et pertinentes de certa nostra scientia decernimus et declaramus civitatem Rossani et comitatum burrelli et terras burrelli rossarni, nec non et terram longibuchi de provintia calabrie cum castris seu fortelliciis hominibus vaxallis vaxallorumque redditibus casalibus feudis territoriis omnibusque ipsorum et ipsarum iuribus rationibus actionibus et pertinentiis ad eas q. et quomodolibet spectantibus et pertinentibus, nec non cum iuribus focülariorum et salis per universitatem et homines dictarum civitatis terrarum et casalium nobis et nostre curie debitis et spectantibus et solvi solitis et consuetis annis singulis: permoti singulari in ipsum Ill. ludovicum mariam Sforciam amore ad eum aliqua ex parte exornandam testificandamque in eum insignem benivolentiam quamquam ut supra scriptum est multo ampliora honoris et dignitatis ipsius gratia facturi simus ipsi Ill. ludovico ut de

nobis pietate observantia assiduisque et maximis obsequiis benemerenti q. suis utriusque sexus heredibus legitimis ex suo corpore legitime descendentibus etatis et sexus prerogativa servata ut masculi feminis preferantur in perpetuum in aliqualem maximorum meritorum suorum erga nos et statum nostrum recognitionem gratitudinem et recompensam, jam dictam civitatem Rossani cum honore et titulo principatus comitatumque ipsum borrelli videlicet borrellum et rossarnum ac etiam terram longhibucchi de eadem provintia calabrie cum titulo et honore comitatus borrelli ad posteros utrumque titulum transfundendum, cumque castris seu fortelliciis hominibus vaxallis vaxallorumque redditibus, casalibus feudis feudotariis et subfeudotariis angariis perangariis domibus possessionibus vineis olivetis etc. nec non cum iuribus foculariorum et salis per universitates et homines dictarum civitatis terrarum et casalium nobis et nostre curie spectantibus et pertinentibus et solvi solitis et consuetis annis singulis in suis solitis et consuetis solutionibus atque tandis ad quamcumque summam ascendant, ac quibusvis aliis omnibus et solutionibus ordinariis et extraordinariis impositis et de cetero imponendis per nos aut nostram curiam quacumque ex causa etc. et cum bajulationibus mero mixtoque imperio banco justitie et cognitione primarum causarum et secundarum civilium criminalium et mixtarum ac esercitio criminalis iurisdictionis tam super hominibus et vaxallis predictis quam super et in habitatoribus et incolis dictarum civitatum terrarum et locorum ac etiam cum jure patronatus aliisque iuribus etc. et sub contingenti proinde feudali servitio et adoha tanquam res nostras proprias et ad nos et ad dictam nostram curiam legitime spectantes et pertinentes et rationabiliter ut predictum est devolutas: damus donamus tradimus et ex causa donationis proprii nostri motus instinctu premissorum omnium consideratione cum beneficio et prerogativa legis bene a Zenone et legis omnes codice de quadrienni prescriptione presentisque privilegii nostri tenore de certa nostra scientia liberalitate mera et gratia speciali concedimus et liberaliter et gratiose elargimur iuxta usum et consuetudine huius regni nostri Sicilie etc. In quorum fidem presens privilegium fieri iussimus magno Majestatis nostre sigillo munitum. Dat. in castello novo Neap. per Ill. virum honoratum Cayetanum de Aragonia fundorum Comitem regni huius logotheta et prothonotarium etc. die XI mensis marcii anno Millesimo CCCCLXXXVII, regnorum vero nostrorum anno XXX — Rex Ferdinandus — Dominus rex mandavit mihi Jo. Pontani — P. Garlon.

(Arch. di Stato in Napoli, *Privileg. Somm.* vol. 20, fol. 196 t).

III.

GASPAR . VISECOMES . VICE
DVX . BARI . PRINCIPATVS . RO
SSANI . COMITATVS . ꝗ . BORELLI
GENERALIS . GVBERNATOR . HA
NC . TVRRIM . ERIGI . FECIT . ꝗ . OM
NIVM . CIVIVM . CONSENSV . OB
IPSIVS . VIRI . PATRIE . PATRIS . SIN
GVLAREM . BENIVOLENCIA
M . VISCONTINA . NOMINATA
EST . DOMINANTE . ILLVSTRIS
SIMO . ET . EXCELENTISSIMI (*sic*) . D .
D . LVDOVICO . MARIA . SFO
RCIA . VICECONTE . ANNO
DOMINI M . CCCCLXXXVIII

. . . . D . GEO° R . GASPARDO . I . V . DOCTOR . N OVARIESI . BARI . CAPITANIO

(Lapide del Museo di Bari, proveniente dal Castello di Bari).

IV.

Ludovicus Maria Sfortia Anglus Dux Mediolani, etc. Papie Angleque Comes ac Genove et Cremone Dominus. Miserunt reperime ad nos dilecti nostri Universitas et homines civitatis nostre Bari nobilem Iurisperitum D. Antonellum Glirum et Egregium virum Notarium Valerium Notarii Simeonis cives et oratores suos, qui eorum nomine a nobis petierunt que per infrascripta capitula continentur, vid. — Confirmatione dei Privilegi — Che niuno Officiale in Bari faccia mercantie — Che si levi dall'Officio di Mastro Mercato Andrea de Orlando per li suoi demeriti — Che si conceda all'Università una gabella spettante alla regia Corte detta la Piscinaria (Sine data).

(Dal *Messaletto*, Ms. cit.).

CAPITOLO III.

IL MORO USUFRUTTUARIO.

(1497-1500).

Carlo VIII, dopo la sua celebre fuga in Francia, meditava di tornare in Italia a' danni del Moro. Ma questi attese, specialmente nei primi mesi del 1498, a riconciliarsi con Carlo, non senza procurare di afforzarsi, nello stesso tempo, in tutti i modi contro di lui. Cercò di riunire l'Italia e *farla,* come egli stesso diceva, *tutta un pezzo,* dal quale non poteva mancare Re Federico, che aveva avuto dal Moro la promessa di riscattargli le terre di Puglia tenute dai Veneziani. Questo è ben noto; ma non è noto che con Re Federico il Moro strinse patti speciali, non comuni agli altri Principi alleati, per cui il Moro offriva il suo braccio a un tanto il mese. È un transunto di documento che fa la rivelazione: « Promessa di Re Federico a 4 aprile 1498 di pagare al Duca Lodovico diecimila docati il mese di contanti per tre mesi, sempre che il Stato suo fusse invaso da' Franzesi, et di poi di tre mesi a ragione di seimila docati il mese, fi a che durasse la guerra; et contribuire all'armata di mare per la rata, come faranno l'altri (della lega) ». Ma fu vana promessa, chè, morto in quei giorni Carlo VIII, svanirono per poco le paure della guerra. Importa però notare che, colla riferita promessa di Federico, il Moro otteneva di difendere col denaro di lui i proprii Stati nel regno di Napoli.

Intanto faceva gli atti richiesti dal fatto della nuova concessione in favore del figlio. Il 24 luglio del 1498 manda Viceduca a Bari Jacopo di Scipione Pallavicino « dandogli instrut-

tioni (come si legge in un transunto), nelle quali inter alia l'ordina che usi diligenza in tenere quelli populi ben disposti et edificati in la fede et devotione di esso Lodovico et dell'Ill. Sforza suo secondogenito ». Pare che così il Pallavicino succedesse a Gaspare Visconti. E il 10 febbraio dell'anno seguente 1499 il Moro scrive al Viceduca che « per havere il Ser.^{mo} Re di Napoli donato il Ducato di Bari per l'Ill. sig. Sforza suo secondogenito, per maggior declaratione et testimonio si debbiano dipingere ornatamente le insegne di detto suo secondogenito alle città, castelle, piazze et altri luochi consueti con il nome suo, secondo l'esemplari che l'avea dati ».

Ma che avviene? Mentre aspettiamo altri atti in nome di Francesco Sforza, ecco una nuova incredibile decisione del Moro: a soli sei mesi di distanza dall'ultima data, il 31 agosto dello stesso anno 1499, appare ch'egli ha già ceduto tutti gli Stati nel regno di Napoli alla sua gran nemica, Isabella d'Aragona! « Lettere del Duca Lodovico del ultimo d'agosto 1499, dirette alle Università delle terre del Stato et al suo Castellano, nele quali dice che havea concesso et assignato li Stati ala Ill. Isabella de Aragona Duchessa di Milano, et perciò ordina che se le debbia prestare debita fedeltà et obedientia et reconoscerla per Madama et superiore, et al Castellano che le dia il Castello con le munitioni, et le manda il contrasegno ». Noi dobbiamo fermarci ad intendere i motivi che costringono il Moro alla improvvisa e grave risoluzione.

Morto Carlo VIII, la corona di Francia passò sul capo del Duca d'Orleans, Lodovico XII, il quale, pel fatto che sua ava, Valentina Visconti, era stata unica figlia del primo Duca di Milano Giovanni Galeazzo, aspirava al dominio di quel Ducato, e in segno già Duca di Milano s'intitolava. Prima di muovere alla conquista, stringeva lega coi Veneziani (25 marzo '98), che volevano a danno del Moro il Cre-

monese e la Gera d'Adda, e con Papa Alessandro VI, che voleva formare uno Stato a Cesare suo figliuolo. Passarono ad Asti gli eserciti francesi nel luglio del '99, comandati dal celebre nemico del Moro, il Milanese Gian Giacomo Trivulzio. Mentre i Veneziani sottomettevano la Gera d'Adda, i Francesi occupavano Alessandria; onde il Moro, vedendo pure che i patrizii milanesi se la intendevano col nemico, « non si dissimulò, come scrive il Corio, di aver perduto lo Stato »[1]; e pensò di fuggire in Germania a chiedere aiuto a suo nipote l'Imperatore Massimiliano. L'ultimo giorno di agosto si fece precedere dai figli e dal fratello Cardinale Ascanio, ed egli partì il 2 settembre. Ma fu negli ultimi giorni precedenti alla partenza, scrivono gli storici, ch'egli nel dare assetto alle cose sue e dello Stato, dopo avere affidato il castello di Milano a Bernardino da Corte, mostrò di ricordarsi di Isabella d'Aragona; ed a lei, che aveva portato una dote di centomila ducati, volle in compenso cedere ed assegnare il Ducato di Bari, il Principato di Rossano e la Contea di Burrello. Quale correttezza! E quale ingenuità negli storici che credono allo scopo manifestato dal Moro!

Il Moro aveva uno scopo recondito, rivelato dai nostri documenti, che riempiono tutto questo capitolo, e che andremo rapportando man mano che il disegno, per le stesse difficoltà di incarnarlo, viene spiegato. Il Moro sapeva che non poteva, nella qualità di usufruttuario, cedere gli Stati nel regno di Napoli; ma, riserbandosi di accampare appunto tal capo di nullità quando gli riuscisse di ritogliere ai Francesi lo Stato di Milano colle armi di Massimiliano, ora voleva che il lontano Stato di Bari, attirando e quasi nascondendo Isabella ed il figlio Francesco, togliesse al popolo milanese, il quale aveva sempre desiderato per Duca il legittimo successore di Giangaleazzo, il modo di ottenere appunto dal

[1] CORIO, Op. cit., VII, 690.

Re francese quello che non era se non un atto di giustizia. Prima di escogitare tale mezzo di allontanamento, il Moro aveva tentato di menar con sè il pericoloso rivale in Germania, chiedendolo alla madre col pietoso pensiero di sottrarlo al furore francese [1]. Ma si oppose vivamente la madre, e Lodovico non potè insistere, poichè il popolo appoggiava il rifiuto di Isabella [2]; e fu allora che si appigliò all'esposto partito di confinarlo a Bari. Isabella, non meno astuta del Moro, sperò bene quel che egli temeva: essa non credeva che Luigi XII mirasse a Milano per libidine di potere; egli non era tanto l'erede di Valentina Visconti quanto il nemico personale e il punitore del Moro; era, diceva Isabella, un re così cavalleresco da potere ascoltare il voto di lei; ed aveva poi a fianco quel fiero nemico dello Sforza ch'era il Milanese Gian Giacomo Trivulzio, il quale fin dalla sua prima calata in Italia con Carlo VIII non aveva avuto altro proposito, come scrive il Comines, che di porre sul trono di Milano il figlio di Isabella [3]. Accettò quindi costei la cessione degli Stati lontani, e il patto di andar subito a reggerli personalmente, mostrando di abboccare all'amo; ma mentre prometteva di partire, si proponeva di fermarsi ancora a Milano ad aspettarvi appunto i Francesi e gli avvenimenti. Lodovico ebbe fin il pensiero di indicare ad Isabella alcune galee di Re Federico che erano a Genova e che potevano subito portarla a Napoli coi figli; ma Isabella eluse l'accortezza del Moro; e quando egli si pose in via per l'Alemagna, essa non aveva posto piede sulle galee [4]. Invece, fra' capitoli presentati il 5

[1] Corio, Op. cit., III, 692.

[2] « Lo populo non volse consentire » (*Cron. anon. 1495-1519*. in Perger, Op. cit., I, 265).

[3] Comines, *Memorie*, ecc., pagg. 269, 284, 307. Venetia, 1640.

[4] « La Duchessa Isabella col fiol etiam va a Zenova, dove è quatro galie dil Re Federico preparate che l'aspeta... Item el Ducha (Lodovico)

settembre dai Milanesi all'approvazione del Re di Francia, Isabella fece inserir questo: « Item che la Ill. Isabella, fiolo et fiole possino star in Milan et andar dove li parerà, senza che li siano netadi altramente »[1]. Ciò era eco alla manifestazione di Cremona fatta il 3 settembre a favore del figlio di Isabella, che il popolo appellava *il Duchetto*[2].

Non volendo pertanto Isabella trascurare di impossessarsi degli Stati concessile, pensò di mandare sul luogo un suo famigliare, Alessandro Pagano[3], con le debite istruzioni, come ci fa sapere il seguente transunto: « Lettere dela Duchessa Isabella et instruttioni fatte ad Alessandro Pagano suo cameriero di X di settembre 1499 fatte in Milano, nelle quali dicea che havendo il Duca Lodovico concesso et assignatoli il Ducato di Bari et Principato di Rossano con le fortezze et intrate per lo vivere et sostentatione sua, et volendo mandarne a pigliare possessione ha eletto esso Alessandro, et li dà diverse instruttioni di quello che haverà da fare et provedere per bon governo del Stato et augumento dele intrade et jurisdittioni ».

Nello stesso tempo Re Federico, zio di Isabella, temendo che la lega mirasse a Bari come Stato del Moro, scrive, nell'interesse della Corona e non in nome della nipote, l'11 settembre, al Conte di Santaseverina, Governatore delle provincie d'Otranto e Bari, « che per stare le cose del stato di Milano in confusione, potria essere che mandassero per occu-

va a Como, starà lì si Maximilian li darà presto aiuto, aliter anderà in Alemagna » (Sanudo, *Diarii*, II, 1210. Venezia, 1879).

[1] Sanudo, Op. cit., II, 1303.

[2] « (Si ha) per bona via quelli di Cremona non si vol dar a la Signoria, ma vol darse al Ducheto; à mandato a domino Ambrosio Triulzi, el qual li à rescrito se l'intrerà in Milan si debino dar al Ducheto » (Sanudo, Op. cit., II, 1217).

[3] Forse della famiglia del ricordato Cola Pagano, nemico del Moro. Vedi innanzi, al cap. II.

pare Bari, Modugno et Palo como terre del Duca di Milano, secondo da Venezia l'era stato accennato, et perciò vada in Bari et attendi ala conservatione di Bari, Palo e Modugno con diligentia, perchè appresso li manderà un Governatore a giustizia et a guerra »[1]. Pel Re lo Stato di Bari non è ora da tutelare più nell'interesse della nipote che del Moro: *egli* in tanto se ne preoccupa in quanto Bari può essere porta pel regno di Napoli: non sapeva che la Francia mirava a riconquistare tutto il regno? E mostra di saperlo quando in una lettera del 12 settembre raccoglie la voce che « i Venetiani vogliono portare parte dell'armata di levante in Puglia per possere havere Bari et quilli altri castelli che ce tene dicto Duca, o vero per damnificare lo regno nostro »; ma è persuaso che ad allontanare da sè la tempesta, basta mandare ambasciatore al Papa e al Re di Francia Ettore Pignatelli[2]. Questi parte, ed il 20 settembre Federico ha già il responso: il Papa è molto ben disposto verso di lui, ed ha preso l'impegno di avviare le cose verso la soluzione più soddisfacente. E perchè non dovrebbe riuscirvi? pensava Federico. Nessuna dichiarazione di guerra ha fatto a Napoli il Re di Francia, il quale, invece, per quel che pare, ha lui, Federico, per amico. Poi ha tali pratiche Federico, oltre quella col Papa, che il miglior esito non può mancare. Pure, come consiglia la prudenza, sta preparato e in armi[3]. Buon uomo quel Federico, ed anche uomo felice!

La vantata prudenza gli aveva consigliato di mandar subito il Governatore di Terra di Bari e Terra d'Otranto a Bari, non senza la riferita promessa di destinarvi un Gover-

[1] Troviamo il documento originale, dal quale il riferito antico transunto fu tratto, e lo pubblichiamo in prova della esattezza con cui questo e gli altri transunti sono fatti. Vedi documento I.

[2] *Collat. Curie,* vol. VI, fol. 101 t. Arch. di St. Napoli.

[3] Vedi documento II.

natore a giustizia ed a guerra, che doveva avere il comando dei castelli di Bari e Palo. Vi è destinato difatti Artuso Pappacoda[1]; ma accompagnato da una dichiarazione del Re che non ci aspettavamo. Dichiara Federico agli ufficiali del Moro, ch' egli, lungi dal voler togliere lo Stato al loro Duca, ne vuole aver cura durante la guerra per serbarglielo. — O se il Moro ha ceduto il suo Stato?! Non ha egli trasmesso ai suoi ufficiali in Bari l'ordine di rilasciarlo ad Isabella? Perchè sono ancora ufficiali del Moro a Bari? Perchè la dichiarazione del Re ad essi e non piuttosto agli ufficiali di Isabella? — Facile è rispondere colla scorta dei documenti. Il Moro aveva fatto seguire segrete istruzioni, per le quali i suoi ufficiali erano avvertiti che dovevano ritirarsi solo innanzi alla persona di Isabella d'Aragona. Ora essa era rimasta a Milano, e gli ufficiali del Moro avevano ricusato di ubbidire ai messi della nuova Signora, e avevano ricusato di ubbidire ai messi del Re che avevan l'aria di appoggiarla. Onde il Re aveva avuto un abboccamento coll'Ambasciatore di Milano a Napoli, al quale aveva dichiarato che, riserbandosi di vagliare a tempo più opportuno il dritto della nipote, ora non interveniva che pei pericoli della guerra, ora che, assente il feudatario, la Corona, per ragione del diretto dominio, doveva difendere lo Stato ch'era nel cuore del regno: doveva munire i castelli e porvi ufficiali di sua fiducia. E pare che Federico fosse sincero: egli non chiede che di occupare i castelli: lo Stato rimanga pure agli ufficiali del Moro, e le entrate sieno dal suo tesoriere riscosse, in nome e non in

[1] Dopo il primo Artuso Pappacoda, morto nel 1433, noto come fondatore della famiglia, si trova dagli storici un Artuso Pappacoda che combatte ad Otranto (Vedi Del Pezzo, *La cappella di S. Giov. dei Pappacoda*, in *Napoli nobilissima*, VII, 186), e che a noi pare lo stesso Artuso che qui si rivela come Governatore a giustizia ed a guerra in Bari, nel 1499.

vantaggio del Re. Tutto ciò ben si ricava dalle tre lettere uniformi, che in data 17 settembre il Re stesso scriveva all'Ambasciatore di Milano, al Viceduca di Bari e al Castellano di Palo: valga il transunto della prima. « Lettera del Re Federico del dì 17 settembre 1499 diretta all'Ambasciatore di Milano dicendoli che per li rispetti tra loro ragionati mandava Artuso Pappacoda per assicurare la fortezza di Bari et di quello stato, et non per levare il stato, ma per poterlo salvare a beneficio del detto Duca Lodovico et per causa del diretto dominio, et promette sotto fede di Re di osservare così, et ordina che il Tesoriere del detto Duca o suo locotenente resti llà per riscuotere l'intrate di detto stato in nome di esso Re, affine che di quelle se ne habbia da fare quanto sarà ordinato per detto Ill. Duca ».

Che l'ordine dato da Ludovico il Moro ai suoi ufficiali in Bari fosse quello di consegnare alla persona di Isabella lo Stato, si ricava dall'atteggiamento di lui mentre fuggiva. Il Moro fuggendo si volgeva indietro a vedere che cosa faceva Isabella. Vedeva che stava ferma, che da Milano non si moveva e che faceva del suo meglio per profittare della sua assenza in favore del piccolo Duca. Se arse di sdegno non è a dire; e, avvezzo com'era a fare e disfare, specialmente con Isabella, pensò di revocare l'ultima cessione, scrivendo senza velo a Federico i motivi che ve lo costringevano. « Lettera di Lodovico di 27 settembre da Aurzinio in Alemagna (Kaurzim di Boemia) nella quale dice che nel partire esso offerse la stantia di Bari alla Duchessa Isabella et li fece dispacci a questo effetto, perchè li disse che si voleva partire di Milano et andarsene llà; ma perchè poi alla detta Duchessa era parso restare in Milano et perciò esso haveva intentione tenere quel Ducato per suo figliuolo al quale l'havea donato prima, et prega S. M. che ce lo voglia conservare, et che ha ordinato che stia per Castellano nel castello di Bari Helia Sartirano ». Con la stessa data scrive al Sarti-

rano « dicendo il medesimo che ha scritto a Re Federico, et l'elige per Castellano di detto castello di Bari, et li manda il contrasegno ». È necessario notare che nella discolpa non richiesta del Moro è la sua accusa? Fu Isabella, egli dice, che gli espresse il desiderio di ritirarsi in Bari, e perciò le offrì quella *stanza:* non fu in lui il pensiero di allontanarla da Milano!

Vediamo intanto come, mentre la lettera di Lodovico viaggiava, Federico continuava ad agire in conseguenza dei suoi primi atti, per ottenere almeno i castelli, salvo a mettere innanzi, prima dell'arrivo di quella lettera, gli interessi di Isabella per proteggerli oggi e rinnegarli domani, secondo che il Moro colle sue cadute o coi successi lo fa ardito o pauroso; e sempre opponendo agli impedimenti che incontra una politica debole, timida, piena di astuzie ed intrighi, che gli fa per molti mesi trascinare la quistione complicandola, e rendendo a noi difficile l'importante racconto, mentre i molti documenti che avanzano, e che ci permettono di seguire giorno per giorno gli avvenimenti, dicono se sia nostra la colpa di presentare intrigata la materia!

Dopo le lettere riferite del 17 settembre per la cessione dei castelli al Pappacoda, questi, andato a Bari, non riesce, in tutta la seconda metà del mese, ad impossessarsene, chè gli argomenti di Federico non han vinta la renitenza degli ufficiali del Moro; e quando al Re non restava che ricorrere alla forza, egli, in tempi di guerra e colla probabilità del ritorno del Moro, va col calzare di piombo: non sa far altro che affidarsi ai buoni ufficii del ricordato ambasciatore di Milano a Napoli, che manda di persona a Bari. Il 1.° ottobre annunzia al Pappacoda che « là (a Bari) andava il Prothonotario Stanga oratore del Duca di Milano per fargli consegnare il castello ». Ma gli ufficii dell'Ambasciatore non sono disinteressati: ci sono mille ducati per lui! Il 2 ottobre il Re ordinava al R. Percettore di Terra di Bari « che tenga in

ordine mille ducati ad instantia dell'Imbasciatore di Milano, quale veneva là, con altri duecento per dare alla Castellana vecchia per avere quello castello ». Dando dunque mille ducati allo Stanga e dugento alla Castellana vecchia (che, come vedremo, era Susanna Stanga della famiglia dell'Ambasciatore) le porte del Castello di Bari potranno essere aperte a Federico. Quello che la Castellana dovrà fare per meritare i dugento ducati è semplicissimo: dovrà rivelare i segni dati per poter foggiare i contrassegni ed aprire il castello alla presentazione di questi. Ciò si argomenta per una lettera che si dice scritta dal Moro « il 6 ottobre da Inspluc al Viceduca di Bari, con la quale ordina che consegni il Castello di Bari a Re Federico o a chi da sua parte li consegnerà li contrasegni ». Questa lettera è apocrifa; è coniata dall'Ambasciatore Stanga, che ha intascato i mille ducati. Il Moro non poteva, il 6 ottobre, scrivere in senso contrario alla lettera del 27 settembre, e mentre, come ci risulterà, è per rinnovare gli ordini del 27 settembre con lettere del 10 e 20 ottobre! Federico si è dato evidentemente alla corruzione ed al falso; ma così potrà ottenere il castello dalla Castellana, che vuol restare al sicuro, che vuole, per fare la consegna, un autografo del Moro e i contrassegni.

Ma a questo punto avvertiamo sulla scena il messo di Isabella, Alessandro Pagano. Egli sta ai fianchi del Re, e ci par di sentirlo a susurrare: — Che paura può farvi più Lodovico il Moro, o che potete sperare da lui? Egli non tornerà in Italia: l'Imperatore, impigliato in altre guerre, gli ha dichiarato che non può aiutarlo. Se avete vinto le riluttanze del Viceduca e della Castellana, ed il Castello e lo Stato son per esservi ceduti, ebbene, la cessione sia fatta ad Isabella d'Aragona, che ha pur dritto a rifarsi della dote portata agli Sforza; e pel tempo della guerra sieno pure i castelli tenuti dal Pappacoda nell'interesse della Corona. — Federico, il buon Federico, non resiste: si dispone a fare la chiesta variante al

suo programma. E poichè la cessione del Moro non ha valore se non è munita del regio assenso, e Federico incomincia dallo affermare che il regio assenso fu dato: « Lettere d'assicuratione de Re Federico in favore de la Duchessa Isabella del stato di Bari et di Rossano alli 8 d'ottobre 1499, nelle quali si fa assertione che il Duca Lodovico havea donati detti stati a detta Duchessa, et che a detta donatione esso Re Federico ce havea dato l'assenso pro ut de iure requiritur ». Menzogna: vedremo che non è più parola di tale assenso neppure quando più importerà invocarlo; e che molto tardi, non in questo anno, Federico si ridusse a confermare gli Stati ad Isabella! Ma premessa la formalità dell'asserzione, se non dell'esistenza del R. assenso, Federico scrive l'11 ottobre all'Università di Bari (e, crediamo, alle altre università) che « di presente si mandava per la possessione, et perciò ordina che si debbiano (i cittadini) trasferire nel utile dominio di detta Duchessa et darli obedientia ».

Nell'accordo dello Stanga colla Castellana per la cessione del castello a Federico, pare, ma non risulta da documenti, che abbia avuto parte il Viceduca di Bari, Jacopo di Scipione Pallavicino, che aveva avuto, non sappiamo sotto quale data, anche l'ufficio di Castellano aggiunto alla Castellana vecchia. Ma se egli, come che sia, ha chinato la testa innanzi alla necessità di dare i castelli al Re pel tempo della guerra e innanzi a documenti che lo pongano al sicuro, come sono l'autografo del Moro e i contrassegni; ora, colla grave variante introdotta nel programma, col nome di Isabella sostituito a quello del Re, che implica cessione diffinitiva e non pel tempo della guerra, egli non può non trovare nuova difficoltà (e ne dovrebbe trovare la Castellana) a cedere i castelli e lo Stato. Veramente egli non desidera che poter far salva con altri documenti la sua fede, anche che sia venduta (poichè un sottomano a lui pur s'intravede), il giorno che il Moro potrà chiederne conto: cederà pure ad Isabella ciò che

si vuole, ma purchè appaia da documenti ch'egli nulla ha ceduto ad Isabella. Ciò fa sapere lo stesso Viceduca con sua lettera al Re, ed anche per bocca del protonotario Stanga che se ne torna a Napoli. E che fa il Re? Per far contento il Viceduca, simula come un rifiuto della Duchessa, ma fatto in forma vaga: è contenta che il castello e lo Stato sieno consegnati in mano del Re e che egli faccia secondo la sua volontà. Il Re di ciò assicura il Viceduca con lettera del 20 ottobre, nella quale è da notare la frase che tutta la commedia si rappresenta *per beneficio de la predetta signora Duchessa*[1]; onde è chiaro per noi che il Viceduca sa che si tratta di vera simulazione. Intanto colla stessa data il Re scrive al Governatore di Terra di Bari, Conte di Santaseverina, che avendo il Duca di Milano donato lo Stato di Bari alla Duchessa Isabella, ed avendo questa delegato a prenderne possesso Alessandro Pagano, egli, il Governatore, deve porlo in possesso di tutto, non escluse le razze dei cavalli, dopo che il Castello sarà stato consegnato ad Artuso Pappacoda. Nello stesso tempo scrive a D. Cesare d'Aragona, suo luogotenente generale, che provveda a far porre in possesso del Principato di Rossano e Contado di Borrello Alessandro Pagano, rappresentante della Duchessa Isabella[2]. Ed un transunto di lettera, senza data, ma evidentemente di questo giorno, all'Università di Borrello, fa sapere che « fu dato ordine che alla Duchessa Isabella sia data dal Contado obbedientia ». Che vuol dire che nello stesso giorno può il Re scrivere al Viceduca che la Duchessa rinuncia tutto alla Corona, ed agli ufficiali regi che di tutto deve avere il possesso la Duchessa? Vuol dire che al Viceduca ciò che occorre è la dichiarazione di non intervento della Duchessa, perchè di conseguenza s'in-

[1] Vedi documento III.
[2] Vedi documento IV.

tenda fatta al Re la consegna: che poi di fatto chi ha il possesso è un messo di Isabella non è cosa che lo riguarda.

Finalmente ad Artuso Pappacoda scrive il Re, sempre colla data del 20 ottobre, che col Cancelliere del Protonotario Stanga andranno a Bari il Pagano e un nuovo messo di Isabella, Marco Antonio di Dugnano, per prendere la consegna dello Stato e dei castelli. Gli acchiude copia della ricordata lettera al Vicerè di Terra di Bari, perchè, ove fosse assente, potesse lui eseguire ciò che vi è ordinato. Si vede da questa lettera che non occorrerà la formalità di fare la consegna ai rappresentanti del Re per far che lo Stato passi da questi a quelli di Isabella: viceversa gli ultimi riceveranno direttamente dal Viceduca gli Stati e i castelli e cederanno ai primi i castelli pel tempo della guerra. E ciò viene con fermato da altra lettera del Re al Pagano e di Dugnano. Il Viceduca non trova da ridire, e pare che non gli importi omai se non di riscuotere *il denaro e le altre cose promessegli dal Re* (il sottomano da noi intraveduto); ed il Re a sua volta si raccomanda al Pappacoda che sia subito di tutto soddisfatto [1]. A coronamento dell'opera, a testimonio della intenzione del Re che la cessione ad Isabella è diffinitiva, il Re stesso dichiara ai messi della Duchessa Isabella che quel castellò di Bari, ch'essi son per cedere a lui, « cessati detti sospetti de Venetiani, lo restituirà alla stessa Duchessa ».

Troppe dichiarazioni ha fatto il Re; troppo ha preteso dal Viceduca, e questi, all'ultimo momento, è come spaventato dei suoi passi, e pare che vada ricercando un pretesto per venir meno alle promesse. Difatti che vuol dire la pretensione accampata all'ultima ora di restare nel suo ufficio di Viceduca? E vuol restare in nome del Moro o di Isabella? Giudichiamo dalla risposta del Re serbata nel seguente tran-

[1] Vedi documento V.

sunto: « Il Re scrive al Pappacoda, il 20 ottobre, che non può lasciare all'officio il Viceduca, secondo l'havea recercato, perchè bisogna consignare quello Stato alla Duchessa di Milano ». Dunque il Viceduca voleva ancora rappresentare il Moro, il che è come dire che voleva impedire la cessione.

Intanto le Università, all'invito di Federico, han subito fatto atto di devozione alla nuova Signora, e presto ci consterà la sommessione dell'Università di Bari, la quale intanto chiede, come in compenso, la *difesa* dove il Duca di Milano aveva la razza dei cavalli, il che il Re non può concedere, com'egli scrive al Vicerè di Terra di Bari il 23 ottobre, dovendo quella razza continuare a starvi per conto di Isabella [1]. Ma è avvenuta del pari la cessione degli Stati e dei castelli per conto del Viceduca? Che non sia avvenuta lo rivelano i nuovi mezzi cui ricorre il Re, persuaso che tutto il suo lavoro, per colpa del Viceduca, è andato perduto.

Veramente pare dapprima come paralizzato: tace, e non prima del 5 novembre risponde ad una lettera del Pappacoda del 29 ottobre. Ciò che si rileva dalla lettera del Re si è che il Pappacoda un consiglio di grande importanza gli ha dato; ma mentre il Re ne lo loda e gli dichiara che accetta il consiglio, lo avverte che non può prima di altri due giorni decidersi ad eseguirlo. Intanto lo incarica di ringraziare l'Università di Bari per la dichiarata sommessione, la quale due Sindaci è uopo che vadano personalmente a rinnovare al Re. Intanto, soggiunge, se l'Università è con noi, facciamo di trarne vantaggio chiamandola a parte dei nostri propositi, ed incominciamo dall'indurla ad impedire che il Viceduca introduca vottovaglie in castello, badando a non fargli intendere che la mossa è voluta dal Re. E pare che, a meglio nascondere il suo pensiero, il Re ha acchiuso nella lettera al Pappacoda un'altra lettera pel Viceduca, che non rinve-

[1] Vedi documento VI.

niamo, ma che non può non essere scritta in senso mite [1]. — Che cosa ha dunque consigliato il Pappacoda? Che cosa è per fare il Re? — Che altro se non di ricorrere alla forza, ponendo l'assedio al Castello di Bari? Che altro significa questo impedire alla chetichella il vettovagliamento se non preparare l'assedio?

Cerchiamo ora di spiegare la condotta del Viceduca. Ci parve che all'ultima ora egli fosse spaventato delle condizioni poste alla cessione; ma ciò forse non lo ha tanto fatto retrocedere quanto una parola del Moro opportunamente susurratagli da Elia Sartirana. Questi ha dovuto ricevere la lettera del Moro del 27 settembre, con cui lo destinava a Castellano del castello di Bari e lo avvertiva di aver revocato la cessione in favore di Isabella. E che proprio questa lettera rompa a Federico le uova nel paniere, lo argomentiamo da un'altra sua lettera al Pappacoda, scritta il 6 novembre, colla quale il Re accenna alla necessità, sentita dal Viceduca, di interrogare con lettere il Moro ed intendere la sua volontà. Egli, il Re, ha dovuto accettare; ed ha subito spedito un corriere in Germania: frattanto ordina al Pappacoda di tenere solo l'amministrazione delle rendite e di pagare gli stipendii al Viceduca, che resta nel suo ufficio, ed ai fanti. Ordina ancora che i messi di Isabella, Pagano e di Dugnano, tornino a Napoli, *subito, senza perdere tempo* [2]. È evidente che Federico ha scacciato la tentazione di seguire l'energico consiglio del Pappacoda; e secondando il Viceduca, ha scritto al Moro. L'allontanamento dei messi di Isabella fa intendere

---

[1] Vedi documento VII.

[2] Vedi documento VIII. — A conferma di questo documento abbiamo il transunto delle lettere al Pagano e di Dugnano: « Lettere di re Federico di 6 di novembre, dirette ad Alessandro Pagano et Marco Antonio d'Ugnano, homini de la Duchessa di Milano, nelle quali l'ordina che vengano da S. Maestà, perchè li dirà quello che occorre ».

che cosa ha dovuto chiedere il Re al Moro: — Permette che la Corona s'impossessi, pel tempo della guerra, del castello di Bari? O che non riconosca che Bari può essere sorpresa dai Veneziani e che da Bari può essere invaso tutto il regno? — Insomma il primitivo pensiero, senza complicazione di nomi ostici, come quello di Isabella, che bisogna anzi rinnegare e far sparire dalla scena, mandando via subito da Bari quei messi che proprio lo faranno compromettere. Se, Dio guardi, tornasse Lodovico!...

Quel Pappacoda che dava il pericoloso consiglio di offendere il Moro coll'assedio del castello di Bari, non sapeva ancora quello che già avveniva a Milano. Non ne sapeva nulla neppure il Re, chè gli furono comunicate con eccessiva lentezza le ultime notizie; ma egli stava in attesa, poichè eran giorni decisivi quelli, e, se non da Milano, dovevan giungergli notizie, da lui provocate, di là dai monti. E difatti l'11 novembre egli partecipa, con lettera per la storia preziosissima, a D. Cesare e a tutti i Vicerè del Regno, ciò che è venuto a dirgli *di corsa* l'Ambasciatore, giunto il giorno innanzi, delle loro Cattoliche Maestà. Gli ha recato gli affettuosi saluti di quelle Maestà, che lo amano *come figliuolo,* e che pensano al suo regno *come a regno loro proprio,* e che, vedendo il pericolo in che versa per gli avvenimenti di Milano e per le mire della Francia, pensano di venirgli in soccorso con denaro, con soldati e con le stesse persone loro, occorrendo. Figurarsi la gioia del buon Federico, il quale era lontano dall'odorare in quell'ambasceria il primo atto di quella carità pelosa, per cui ebbe il peggior danno [1].

Dopo alquanti giorni, anche l'Ambasciatore di Massimiliano gli fa, per parte del suo Signore, *molte bone et amorevole offerte;* e nel partecipar ciò al Vicerè di Bari ed agli altri Vicerè del Regno, con lettera del 29 novembre, esprime

[1] Vedi documento IX.

il proposito di *farne capitale,* mentre non ignorava le condizioni del Re dei Romani e come non aveva potuto dare ascolto al Moro. E riferisce, con la stessa lettera, ciò che gli è stato scritto da Milano il 15 e seguenti giorni dello stesso mese, cioè che il Re di Francia ha lasciato Milano [1]. Non si addolora, nè si rallegra di questa che era pure una grave notizia. Il Cristianissimo, partendo, ha rimasto in Italia un esercito destinato a conquistarla a poco a poco; e già una parte s'incammina verso la Romagna per occupare le città promesse al figlio del Papa: indi verrà a conquistare il regno di Napoli. Pare, per le precedenti notizie che han fatto lieto Federico, che a questo pericolo egli esclami: — Che vengano i Francesi a Napoli! Avranno da fare colle Cattoliche Maestà e col Re dei Romani — E col terribile Turco — avrebbe potuto aggiungere, poi che il Moro, il 9 novembre, aveva mandato Ambasciatori al Turco per invitarlo a venire appunto in aiuto di Milano e di Napoli [2].

Stando così le cose, poteva Federico emanciparsi dal Moro? Ed ecco che egli ostenta il proposito da noi intraveduto di sacrificare al Moro Isabella: « Lettera di Re Federico di 28 novembre ad Artuso Pappacoda et a Jacono di Scipione Viceduca, nella quale dice che per beneficio dell'Ill. Duca havea pigliato in sè quello Stato, et li manda la commissione con la data de 10 de dicembre 1499 di Governatore, dicendo che tenga quelli popoli in devotione dell'Ill. Duca et sua ». Se da questo transunto non è chiaro a chi dei due ufficiali è data la *commissione di Governatore,* possiamo per un altro transunto intendere che il Governatore è il Pappacoda: « Lettere di Re Federico del 29 novembre al Viceduca che debbia consignare il castello ad Artuso Pappacoda che altramente ce farria rigida provvisione ». Il Pappacoda,

[1] Vedi documento X.
[2] V. Corio, Op. cit., III, 698.

nella qualità di Governatore a guerra, deve avere il comando del Castello. E si riscalda finalmente il Re: non può aspettare le chieste lettere del Moro: si può credere che recheranno l'approvazione della fatta proposta; in ogni modo, per quanto protetto dalle Cattoliche Maestà, dal Re dei Romani e dal Turco, Federico non può non darsi pensiero del fatto che il nemico è già in Romagna, e i Veneziani possono apparire improvvisamente nelle acque di Bari. Il Viceduca ha tempo fino al 10 dicembre per fare la consegna: questa è la data che, secondo il primo transunto, è messa al diploma di Governatore mandato al Pappacoda il 28 novembre; ed è sotto la data 10 dicembre che il Re scrive varie lettere provvedendo a tutto diffinitivamente. Provvede innanzi tutto all'allontanamento del Viceduca ordinando al R. Percettore di Terra di Bari di pagare subito, senza eccezioni, allo stesso Viceduca duemila ducati in oro, che è forse il prezzo fissato nel tempo che si trattava di dare il Castello ad Isabella; ed ordinando al Capitano di Andria di assegnare per abitazione di Jacopo di Scipione, *stato Viceduca in Bari,* il palazzo di proprietà del Re in Andria [1]. E scrive al Pappacoda il Re per dirgli che, ove non abbia avuto in suo potere il Castello, e scorga che non sia per averlo subito, o per aperto diniego o per scuse e tergiversazioni, lo avverta subito per ricorrere alla forza e far pentire il Castellano, al quale frattanto leverà la *pratica della terra.* Ciò il Pappacoda ha potere ed autorità di fare, poichè ha già preso possesso dello Stato: Bari, che già si era sottomessa quando era fatto il nome di Isabella, mantiene la sommessione ora che lo Stato è in potere del Re per beneficio del Moro, ed ha già mandato i Sindaci a far atto di omaggio al Re [2].

---

[1] Vedi documento XI.
[2] Vedi documento XII.

Al Principato di Rossano e Contado di Borrello Federico ha destinato, in questa nuova fase della quistione, il Barone Tomacello, come risulta dal seguente transunto di lettera del 13 dicembre: « Commissione del re Federico a Leonardo Tomacello del Principato di Rossano et Contado di Borrello, nella quale dice che per alcuni rispetti provedea quel governo et per conservatione del Stato del Duca di Milano et per quiete et sicurtà del regno ». Il giorno precedente aveva scritto al Percettore di Calabria ordinandogli che « insieme con il Barone Tomacello, quale è deputato governatore al Principato di Rossano et Contado di Borrello, attenti all'esatione di quelle intrate del Stato ».

Frattanto Federico ha dovuto sapere che i timori e la riluttanza del Viceduca ad ubbidire sono alimentati dalla sorveglianza che su di lui esercita quell'Elia Sartirana ch'era stato dal Moro creato nuovo Castellano di Bari fin dal 27 settembre. Ma non risulta che il Sartirana sia fin qui venuto a Bari, forse, come avremo presto a intendere, per infermità che lo colse. E non potendo egli insistere di persona presso il Re, premeva il Viceduca a far rispettare gli ordini del Moro, consacrati, oltre che nella lettera del 27 settembre, ancora in altre con data del 10 e 20 ottobre, giunte quando Federico si trovava di aver provocato altre lettere del Moro col messaggio del 6 novembre. Ma che recavano le nuove lettere del Moro? Davano nuova conferma al proposito di non dare lo Stato ad Isabella. Il transunto che rimane di quelle del 10 ottobre è il seguente: « Lettere del Duca Lodovico di 10 di ottobre 1499 a Jacovo di Scipione Viceduca di Bari, et a Madama Susanna Stanga Castellana di Bari, dicendo che per haver detto la duchessa Isabella che volea venire in Regno, l'offerse per stantia il Ducato di Bari, et che essendosi poi fermata in Milano, sua intentione è servare detto Ducato per il figliuolo, al quale havea donato, et ordina che si consegni la fortezza ad Elia Sartirano et li manda il

contrasegno ». Perchè il Moro insista nella elezione di un nuovo Castellano si può comprendere dopo aver veduto che alla Castellana vecchia era stato necessario aggiungere interinalmente il Viceduca. Le lettere poi con data del 20 ottobre erano, secondo il transunto, « dirette a re Federico et al detto Sartirana, et in esse il Moro replica il medesimo et si dole de la Duchessa ».

Se ciò contenevano le lettere del Moro, Federico sentiva il bisogno di fare intendere al Sartirana che non si opponevano al proposito ch'egli aveva di difendere lo Stato nell'interesse del Moro, pel tempo che durava la guerra. La renitenza a consegnargli il castello s'intendeva quando era fatto il nome di Isabella: ora che il Re dichiara di volerne la cessione per breve tempo ed in vantaggio del Moro, non si ha dritto di vedere nelle lettere ricordate un divieto, tanto più che si aspetta il responso del Moro provocato il 6 novembre. Per fare intendere ciò al Sartirana è necessario ch'egli venga di Milano a Napoli: deve portare *le lettere, commissoni ed altro* che abbia dal Duca di Milano per leggerle ed intenderle insieme. L'invito, con data del 10 dicembre, è condito della minaccia di incorrere nella disgrazia del Re non ottemperandovi; ma gli si permette di attendere che si riabbia della sua infermità [1].

Per documenti che in seguito dobbiamo riferire e che ci fanno avvertire più tardi a Bari il Sartirana, dobbiamo credere ch'egli venne a Napoli. Mancano altre lettere del Re dall'ultima data 10 dicembre '99 a quella 1.° gennaio 1500; ma son le lettere del 1.° gennaio che ci fanno sapere quello che più importa: il castello di Bari è stato finalmente ceduto al Re: « Lettere del re Federico del 1.° de gennaro al Conte de Santaseverina, al Governatore di Bari et al Pappacoda mostrando satisfatione che sia stato consignato il castello di Bari ».

[1] Vedi documento XIII.

Come han potuto finalmente essere convinti il Sartirana e il Viceduca? Non soltanto per virtù del colloquio avuto dal Re col Sartirana, ma per i nuovi ordini del Moro, che omai son giunti in risposta alle lettere di Federico e del Viceduca, il 6 novembre inviate in Germania. Quale sia il pensiero del Moro si intravede dal cenno oscuro che è in due lettere di Federico del 3 gennaio e che era stato spiegato meglio in lettere precedenti andate perdute. Il Moro diceva presso a poco al Re: — Se vi occorre il castello per difendere lo Stato di Bari e tutto il regno, abbiatelo pure pel tempo che dura la guerra; ma se è vero che lo Stato volete difendere nel mio interesse, perchè lo Stato, le entrate, le razze non potete lasciare nelle mani dei miei ufficiali? Vi mando Luigi de Lucia d'Atella nella qualità di Governatore generale dei miei Stati, con facoltà di nominare gli altri ufficiali, *dopo lo tempo gli starrà Mess. Jacopo de Scipione.* — Questi deve dunque rimanere ancora per un certo tempo, non sappiamo per quale motivo, al suo posto; e non sappiamo se il Sartirana, che per le primitive lettere del Moro era destinato ad essere Castellano, è ora direttamente dal Moro nominato Tesoriere, ovvero più tardi dal Governatore d'Atella: certo è che più tardi noi troviamo con la qualità di tesoriere il Sartirana. Al Re non rimane che eseguire gli ordini del Moro ed ordinare al Pappacoda e al Conte di Santaseverina di rilasciare tutto nelle mani del d'Atella. E ciò fa con lettere del 3 gennaio[1].

Jacopo di Scipione non gradisce la grazia di restare ancora un poco nel suo ufficio, e nel ritirarsi chiede al Re il possesso della Terra di Palo, che già gli è stata dal Re stesso donata (fra gli altri compensi datigli a renderselo propizio); onde, per non parere di mancare alla promessa, il Re ordina,

---

[1] Vedi documento XIV.

il 20 gennaio, al Pappacoda di consegnare tale Terra a Jacopo di Scipione [1]. Ma può il Re disporre di una Terra del Moro ora che gli ha restituito tutto lo Stato? E può dare l'incarico della consegna al Pappacoda, già esautorato come ufficiale civile (*Governatore a giustizia*) e rimasto come Castellano del castello di Bari? Certo la donazione fu nulla ed il possesso un sogno, poichè del dritto di Jacopo su Palo non si fa più parola, e quella Terra segue sempre la sorte di tutto lo Stato.

L'ordine dato dal Re ai suoi ufficiali di cedere tutto al d'Atella era accompagnato dalla considerazione che nulla era più naturale di tale cessione: egli, il Re, nulla aveva mai preteso dello Stato del Moro, oltre il castello di Bari. Tanta disinvoltura deve altamente meravigliare i regi ufficiali che pur testè sono stati deputati ad assumere l'amministrazione di tutti gli Stati del Moro; e non ci meraviglieremo noi che se lo facciano ancora ripetere l'ordine di cedere tutto. Lettere del 5 gennaio inculcano al Pappacoda e al conte di Santaseverina e al barone Tomacello, destinato in Calabria, che « tutti li officiali che havea mandati nelle Terre relaxino li offitii in mano de li ministri del Duca ». E non manca un'altra dichiarazione: il Re non i castelli dello Stato di Bari ha desiderato, ma il solo Castello di Bari: sia consegnato dunque il Castello di Palo al d'Atella: « Lettera di Re Federico al Conte di Santaseverina di 30 di gennaio 1500, nella quale ordina che debbia fare consignare il castello di Palo a Luise d'Atella, perchè l'intentione sua non era che se ritenesse altro che il castello di Bari ».

Così la pratica è esaurita: il Re ha avuto il Castello; il Moro ha riavuto lo Stato; Isabella, fra uno zio leone e un altro pecora, è rimasta sacrificata! E gli storici (anche quelli di Bari) che ci dicevano concordi essersi Isabella senz'altro impossessata degli Stati del Moro appena le furono, in com-

[1] Vedi documento XV.

penso delle sue doti, donati! Invece la donazione del Moro si risolve in un nuovo dolore di Isabella, dolore, che, dopo la perdita del Ducato di Milano, non è, fra' tanti, il meno grave onde la sventuratissima donna è colpita.

Mentre aspettiamo che gli ufficiali del Re si decidano ad ubbidire alle sue ingiunzioni, passiamo a domandarci: Che fa Isabella alla nuova di ciò che le ha apparecchiato suo zio?

Dicemmo che, alla partenza di Lodovico, Isabella si fermò in Milano ad aspettarvi gli avvenimenti, fiduciosa nel Re Cristianissimo. Come il 2 ottobre sentì che quel Re entrava a Pavia, gli mandò incontro il figlio, che con grandi manifestazioni di giubilo fu dai Pavesi ricevuto. Ma quel Re, cui Isabella godeva di affibbiare il titolo di cavalleresco, per aver veduto appunto nel piccolo Duca un legittimo e benaffetto aspirante al trono di Milano, gli pose addosso le mani; e quando il 7 novembre quel Re fece, come accennammo, per tornare in patria, se lo tirò dietro strappandolo al seno della madre. Fu certo questo uno dei grandi dolori di Isabella; ma il Re si adoprò a che il modo non la offendesse. Per quel che racconta il Priuli, il Re di Francia tolse con una bella promessa il figlio di Isabella: lo disse da lui destinato sposo della sua bambina, alla quale avrebbe dato in dote lo Stato di Milano: così, bambina, era stata destinata Isabella a Giangaleazzo, e credette e fu rassegnata se non lieta la madre, come credette e fu rassegnato il popolo. E il Re intanto colla soppressione del legittimo Duca di Milano otteneva anche questo, che « i popoli, malissimo contenti dei Franzesi, sperando di avere il loro Signore a qualche tempo, dovessero tacere e sopportare con pazienza gli insulti franzesi » [1].

[1] Priuli, *De bello gallico*, attribuito dal Muratori, che lo pubblica nel *R. I. S.*, XXIV, 126, al Sanudo.

Colla partenza del figlio devono essere finite le speranze di Isabella per l'immediato possesso del trono di Milano; pertanto non pensa di abbandonare la fatale dimora. Non ha più ai fianchi il Moro, e nulla fa temere ch'egli abbia a tornare: può starsene a Milano, dove non ha temuto di farla rimanere il Re di Francia; ma dove le sue stesse sventure non la fanno indifferente al popolo; e chi sa?... Frattanto potrà essere da Milano la Duchessa di Bari, quando questo Stato sia consegnato ai suoi rappresentanti. E passa il novembre, passa il dicembre e il gennaio, ed Isabella è sempre a Milano. Ma che è? Verso gli ultimi di gennaio, od ai primi di febbraio, parte per Napoli. Il Renier non mostra di sapere perchè parte Isabella, quando, col Prato, scrive che lo fa « per non trovare più in Milano se non tristissime ricordanze »[1]. Di ciò si sarebbe prima avveduta; e sarebbe già partita, se quella donna tenace non avesse avuto in fondo, accanto alle tristissime ricordanze, qualche speranza. Chi sa quanto essa fosse attaccata al trono di Milano non può durar fatica a credere che a partire è costretta. E crediamo di non ingannarci affermando che due cause han determinato la sua partenza. Essa ha dovuto essere ragguagliata dai suoi messi a Bari delle pratiche di suo zio Federico tenute a suo danno fin dai primi di novembre, e ha dovuto sentire il bisogno di sorvegliarlo personalmente il debole zio, e di posporre ciò che era sogno per lo Stato di Milano agli interessi reali di Bari. Se ancor pone del tempo in mezzo, una notizia che giunge come un fulmine la costringe a rompere ogni indugio: il Moro si avvicina alla testa di un esercito!

Il Moro, prima di ricevere risposta dal Turco, aveva potuto ottenere da Massimiliano, che aveva fatto la pace cogli Svizzeri, un esercito di Svizzeri e di Tedeschi. Isabella non

---

[1] Renier, *Isabella d'Este*, ecc., pag. 153. Milano, 1890; Prato, *Storia di Milano*, in *Arch. stor. ital.*, III, 236.

può esporsi al pericolo di farsi trovare a Milano dal Moro, che, certo, riuscendo a scacciare i Francesi, la punirebbe per aver meditato di dare al figlio il Ducato di Milano, pur strappando per sè quello di Bari, per quanto non le fosse riuscito, per opera del Cristianissimo, il primo progetto, e fosse pur rimasta delusa, pel secondo, per opera dello zio Federico.

Sentiamo la notizia della partenza dal Sanudo. Egli, dopo aver notato che il Moro il 5 febbraio è entrato in Como, soggiunge: « È da saper, in questi giorni Madona Isabela, fo moglie dil Ducha Zuan Galeazzo, ... si levoe di Milan per andar a Napoli, e mandò a dimandar a li rectori di Cremona di potere alozar ivi con 30 persone. Non volseno intrasse in la terra, ma andasse di fuora via; et cussì passoe e andò al suo viazo »[1]. Non è detto perchè parte da Milano; ma è detto che parte poco prima della entrata del Moro in Milano. Ed Isabella è evidentemente una fuggitiva: così è considerata dai Rettori di Cremona, che le fanno prendere il largo per non aver brighe col Moro. Giunge a Mantova, ben ricevuta da Isabella d'Este, come nota il ricordato Renier, quando il Moro ha come per incanto riacquistato lo Stato. Ed Isabella, raggiunta per via da questa notizia, non può sperar più di afferrare neppure lo Stato di Bari! Chi sosterrebbe le sue ragioni? Lo zio?! Se prima quel pover'uomo aveva paura del Moro, or deve tremare a verga a verga. Vediamo, mentre essa prosegue il viaggio, se si apponeva: vediamo che fa Federico alla nuova dei successi del Moro.

Federico è con straordinaria sollecitudine e rapidità ragguagliato della vittoria del Moro: il giorno 8 febbraio egli può darne altrui avviso: « Lettere de Re Federico de 8 di febbraio 1500 al Università de capua con aviso come a 3 de detto mese[2] il Duca di Milano havea cacciato li franzesi da

[1] Sanudo, Op. cit., III, 32.

[2] Qui vediamo due errori di scritturazione: *Capua* per Bari, e la data del *3* pel 5.

Milano, et inserisce lettere che sopra ciò le havea scritte il Cardinal Sforza ». È dopo questa data che Federico si fa di fuoco perchè segua la consegna delle Terre dello Stato di Bari, del Principato di Rossano e del Contado di Borrello agli ufficiali destinati dal d'Atella. Poichè è da sapere che gli ufficiali del Re, che si trovavano di avere occupato in suo nome quelle Terre, più realisti del Re, avevano perseverato, dopo i notati ordini del gennaio, nel proposito di non ceder nulla; e Federico aveva sopportato. Solo il Sartirana riusciva ad occupare il posto di Tesoriere, il più importante; e ciò dimostra una « lettera dell'Università di Bari ad Helia Sartirano, Tesoriere del Duca Lodovico, di 27 di febbraio 1500, nella quale trattando d'altri negotii si presuppone che il detto Duca era padrone di Bari, et cossì lo chiamano in detta lettera ». Vi è di vantaggio, colla stessa data, una « lettera del Re al Tesoriere Sartirana, nella quale li ordina, seu l'esorta, da parte del Duca Lodovico, che debbia corrispondere la provvisione del Prothonotario Stanga ambasciatore del detto Duca fin che abbia ordine in contrario da S. Eccellenza ».

Se l'Università di Bari è tornata alla devozione del Moro, il 27 febbraio, come si argomenta per la riferita sua lettera al Sartirana, non così son tornate le altre Università dello stesso Stato, poichè il 28 il Re scrive loro « dicendo che si bene non era esseguita la restitutione di quelli Stati al Duca di Milano, secondo il suo ordine, per renitentia delli officiali, pure riplicava che onninamente si faccia la restitutione a S. Ecc. o al m.co Luise d'Atella suo creato, et ordina a dette Università che li diano obbedientia ». Lo stesso ordine è costretto a dare agli ufficiali ed alle Università degli Stati di Calabria: « Lettere di Re Federico del ultimo di febbraio et 6 di marzo al Barone Tomacello et all'Università di Borrello et a Berardinetto Toscano (il Percettore di Calabria?) et in tutte ordina che in ogni modo li Stati siano restituiti senza replica a Luise d'Atella creato del Duca di Milano, una con

tutte le intrate et dinari esatti ». La lettera al Barone Tomacello la tròviamo originalmente; e con questa possiamo anche leggere ciò che il Re scriveva a diverse Università di Terra d'Otranto e di Terra di Bari, cioè a Castellaneta, Matera, Laterza, Gioia, Ginosa e Carbonara, riguardo alle difese destinate alle razze del Duca di Milano: egli vuole che sieno rispettate come proprietà del Duca di Milano, così come erano rispettate prima della sua partenza in Alemagna; e segue un privilegio di libero passaggio alle razze del Moro, dirette dal Cavallerizzo dello stesso, Giancola de Lucia d'Atella, della famiglia del Governatore Luigi d'Atella [1].

Ma gli ufficiali del Re sono tutti sordi. E il Re è costretto il 12 marzo a replicare al Conte di Santaseverina ciò che gli aveva scritto fin dal 5 gennaio: « Se ne torni in Terra d'Otranto, perchè non è più necessaria la sua stantia in Bari, per havere da venire quelle cose in mano dell'huomini del Duca di Milano, et le manda copia del avisi de li felicissimi progressi del detto Duca ». Quegli avvisi possono dire al Conte, più eloquentemente d'ogni lettera di Federico, se è necessario piegare il capo innanzi al Moro. I suoi felicissimi progressi sono progressi di Federico, poichè i Francesi non possono giungere a Napoli se non distruggono prima la potenza del Moro; ma, a profittare dei vantaggi che costui gli procura e a disgustarlo nello stesso tempo, è come evitare i Francesi per incorrere nella vendetta del Moro. Ma il Conte di Santaseverina non vuole intenderla, e il Re a replicare, che « per haver già restituito quel Stato al Ill. Duca di Milano, non se intrometta più nelle cose di quel Ducato, perchè la sua intentione è che detto Duca l'habbia da tenere come havea fatto per lo passato ». Incredibile a dire! Questa lettera del 20 marzo deve ancora essere seguita da altra simile del 9 aprile. E il d'Atella non è riuscito che a prendere possesso

[1] Vedi documento XVI.

della Terra di Palo: « Istrumento di cattura di possessione fatto a 21 di marzo 1500 della terra di Palo per Luise d'Atella, governatore generale del Duca di Milano ».

Non meno duro del Conte è il Barone Tomacello, il R. Governatore a Rossano, al quale il Re ripete pure, in data 8 aprile, « che non se impacci più nelle cose di quel Stato, per haverlo ritornato allo Ill. Duca ». Questi ufficiali del Re hanno l'aria di dire: — Non ci muoviamo se non vediamo finita la partita che gioca il Moro coi Francesi!

Intanto il Moro si va affermando col mandar lui degli ordini, e non davvero per farla finita col viavai degli ufficiali. Vuol rimettere in ufficio il Viceduca dimissionario Jacopo di Scipione. Notifica l'ordine al Re, e questi l'8 aprile raccomanda l'osservanza all'Università di Bari: « Lettera di Re Federico all'Università di Bari, dell'8 aprile, ordinandoli che riceva per Viceduca in nome dell'Ill. Duca di Milano Jacono di Scipione per haver così detto Duca ordinato ». Ma l'Università riceve l'ordine originale del Duca, scritto a Novara il 18 marzo, « che admettino per loro governatore Jacopo Palavicino de Scipione ». E ne riceve partecipazione il Tesoriere: « Lettera del Duca Lodovico di 21 di marzo 1500 ad Helia Sartirano suo Tesoriere, nella quale li dice che ha rimesso nell'ufficio Jacopo di Scipione, et l'ordina che li dia le solite provisioni così de Calabria, come del Ducato di Bari ». All'ordine del Moro l'Università di Bari osserva che invece di esser rimesso nel suo ufficio il di Scipione dovrebbe essere sottoposto a sindacato: « Lettera del Università di Bari al Duca Lodovico di 16 d'aprile 1500, nella quale pregano detto Duca che non li voglia fare accettare per governatore m. Jacovo di Scipione, ma farlo stare a sindicato ». Ma da tanti documenti non si ricava la ragione della risurrezione del di Scipione, che è rimesso nel suo ufficio diffinitivamente a danno del d'Atella, il quale, come sapremo da documenti che a suo luogo riferiremo, non s'accheta a sparire dalla scena, e mo-

strerà il suo malumore contro il di Scipione. Che il d'Atella sia parso al Moro non sufficientemente abile ed energico per farsi cedere gli Stati dagli abilissimi ufficiali del Re?

Ma chi avrebbe detto a Federico d'Aragona che il giorno seguente a quello in cui egli riceveva e trasmetteva gli ordini superbi del Moro, questi sarebbe caduto nelle mani dei Francesi? Il 9 aprile, avendo i Francesi offerto battaglia al Moro presso Novara, questi si trovò di non potersi giovare dei soldati svizzeri, come spiega il Verri, che smentisce il fatto del tradimento di quei soldati [1], onde dovette ricovrarsi nelle mura della città. Ed essendo poi uscito travestito da soldato svizzero cogli altri Svizzeri che avevano ottenuto di tornare al loro paese, fu riconosciuto e preso; e il giorno 17 aprile, mentre l'Università di Bari era preoccupata di un suo ordine, era avviato in Francia per non tornare più in quell'Italia di cui era pur stato l'arbitro per tanti anni!

---

[1] *Stor. di Milano*, XX, 155 e seg. Capolago, 1837.

DOCUMENTI.

I.

Rex Sicilie etc. Conte nostro dilettissimo: Perchè poteria essere che essendo le cose del Stato de Milano in la combustione quale se trovano, come haverite inteso, venese (*avvenisse*) mandassero per voler occupar bari modugno et palo come terre del Duca de Milano, secundo anco de Venecia ne è accinnato: volimo che incontenente vi conferati ad bari et actendate ala conservatione de bari palo et modugno con ogni diligentia, perchè appresso mandarimo uno governatore ad justitiam et ad guerram, per la cura et guberno de quello Stato, persona proporcionata ad tale effecto: et per lui ve farimo intendere quanto ne occorre et tucto farrite con destrecza et boni modi. Dat. in Castello novo Neap. XI sept. MCCCCLXXXXVIII. Rex Federicus — Vitus Pisanellus — S.ti Severini.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie,* vol. 6, 1499-1500, fol. 100).

II.

Rex Sicilie etc. Spectabilis et Magn.e comes fidelis noster dilectissime: per le ultime nostre site stati avisati de quanto è occorso fi ad quella jornata, et de presente havimo aviso da M. hectoro Pignatello quale mandaimo quisti di ala Santità de N. S. che la Santità Sua è tanto ben desposta verso noi che più non se poteria desiderare: et ha pigliato carricho de assestare le cose nostre de manera che si spera haveranno bono fine, maxime che non havemo declaratione alchuna de malo animo de re de Francza verso noi, ante ne persuademo ne tenga per benivolo, et a dicto effecto tenimo ancora de altri manegi de sorte tale che non poteria manchare lo effecto de queste cose: pure per fare officio de prudente havemo deliberato mecterne in ordine et fare omne provisione necessaria etc. Dat. in Castello novo Neap. XX septembr. 1499 — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Comiti Altaville viceregi Capitanate, et in simili forma scriptum fuit omnibus vicereg. regni.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie,* vol. 6, fol. 138).

III.

Rex Sicilie — M.co Artuso. Essendo ritornato lo Rev. prothonotario Stanga, havimo intiso le recheste fa lo M.co Viceduca per la consignatione de quello castello lo quale ne have facto certo testimonio de la fede et bontà sua per essere di sorte che non tendino ad altro che ala conservacione de lo honore suo, però havimo dato ordine ad tucto et domane o laltro inviarimo Alexandro pagniano homo de la Ill. Sig.ª Duchessa ysabella nostra nepote et figlia carissima insieme con lo cancelliero del pred. prothonotario con tucto lo spaczamento de chello ha rechesto el pred. viceduca secundo vederite per la inclusa che li scrivimo quale vi mandamo apertá perchè sappiate quello li scrivimo et possiate parlarle vui ancora in conformità et certificatelo che non volimo da lui se non quello che po fare con honore suo et dicta lettera..... ad serrare et cela darrite et fra quisto mezo che starranno ad arrivare lloco vui avisarete el..... che stea preparato.... con le.... per fare quanto ve sarà commisso — Dicta lettera non la mandamo aperta ma ve ne mandamo una copia — Dat. in castello novo Neap. XX octobris 1499 — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Pappacode. (*Segue la copia*):

Rex Sicilie — M.co Viceduca: essendo retornato lo reverendo prothonotario Stanga horatore ducale havemo et per la lettera vostra de credenza in persona sua et per quillo che ipso ne have referito a bocca intiso quello serria lo desiderio vostro per possere recipere iustificatione et securecza del honor vostro consigniando quesso castello parendone che le requeste vostre sieno honeste et convenente havemo subito havuto Alexandro pagniano mandatario dela Ill. S.ª Duchessa ysabella nostra nipote et figlia carissima et factoli intendere quanto bisognia in quisto capo si per la salute de questo nostro regno como ancora per beneficio de la predetta S.ª Duchessa quale Alexandro intiso el iusto è stato contento che dicto castello se consegne in mano nostra o ad homo de nostra parte dicendo che la pred. S.ª Duchessa le ha commiso che de dicto castello et stato ne facesse la voluntà nostra la quale cosa nè è parso significarve perchè sappiate che non desideramo da vui salvo quelle cose che debitamente se possano fare: ipse Alexandro domane o laltro infallanter se porterà.... con lo cancellero de lo predetto prothonotario con li contrasigni lettere et altre cose necessarie ad questa expeditione secundo la requesta vostra. Dat. in castello novo neap. XX octobris 1499 — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Bari.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie,* vol. 6, fol. 138).

IV.

Rex Sicilie. Spectabile Conte nostro dilectissimo: havendo lo Ill. S. Duca de milano donato lo stato de bari de palo et de modugno con tucte le rasciune et dependencie soe ala Ill. S. Duchessa de milano nostra nepote et figlola carissima et al Ill. S. francesco suo figlolo de voluntà et expresso consentimento nostro: Et havendo la predicta s. dochessa deputato lo mag.co Alexandro pagano suo creato et servitore exibitore de questa alo governo de dicti stati: volimo et cossì ve ordinamo che poichè la fortecza de bari serrà consignata in mano del m.co Artuso pappacoda nostro creato vui lo debeate ponere in la possessione de dicti stati facendoli prestare obedientia dali populi de dicte terre: et in lo resto li prestarite omne adiuto ed consiglo et favore como farreste ale nostre cose proprie et secondo da ipso sarrete recerchato. Et similiter volemo che li faczate consignare le racze de dicto Ill. S. Duca integramente tanto le iomente stalloni et pollitre quanto etiam li cavalli senza diminutione alcuna che questa è nostra voluntà. Dat. in castello novo neap. XX octobr. MCCCCLXXXXVIIII — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Viceregi bari.

Ill. frater noster car.me et locumtenens etc.: havendo lo Ill. S. Ducha de milano donato lo principato de rossano et contado de borrello ala Ill. S.ª duchessa de milano nostra nepote et figlia carissima et al Ill. S. Francesco suo figlolo con tucte le rasciune et dependentie soe de voluntà et expresso consentimento nostro: Et havendo la p. S.ª duchessa deputato lo M.co Alexandro pagano suo creato et servitore al governo de dicti stati: volimo che vui lo debcate fare ponere in la possessione de quilli facendoli prestare obedientia da li popoli de dicte terre: et nel resto li prestarete omne adiuto consiglo et favore como facessevo ale cose nostre proprie: et similiter volemo che li faczate consignare le racze de dicto Ill. S. Ducha integramente tanto le jomente stalloni et pollitri como cavalli etc. Dat. in castello novo neap. XX octobris MCCCCLXXXXVIIII — Rex Federicus — Don Cesari.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie*, vol. 6, fol. 139 t. e 140).

V.

M.co Artuso: de presente veneno lo mag.co Alexandro pagnano et Marco Antonio de dugnano in compagnia del cancellere del Rev. prothonotario stanga con li contrasigni et lettere necessarie per mectere ad esequtione de quello che vui sapite: et veneno expediti del tucto: et noi scrivimo al spectabile vicerè de quessa provintia quello viderite per la inclusa copia. Et perchè porria essere che se retrovasse absente volimo che in tale casu voi habiate da exequire quanto li scrivimo senza perder tempo. Et per la consignatione de la fortecza che se farrà in voi de poi che lo Viceduca la haverà facta ad quisti mandatarii de la S.ª Duchessa voi adverterete a far tucto con tale ordine che la cosa succeda secondo lo bisogno et desiderio nostro usando con lo dicto Viceduca tucti quelli modi serranno convenenti perchè lo effecto sequa. Et per li dinari se li hanno a dare scrivimo al perceptore che facza tanto quanto li ordinarrite voi perchè nostra intentione è de non mancare al Viceduca de tucto quello li havimo prima promiso tanto de le dinare quanto de le altre cose: po serrà vostro carrico de usare omne diligentia destrecza et studio per fare conclusione ad questa cosa non mancando ad cosa alcuna perchè sortisca effecto. Dat. in castello novo neap. XX mensis octobr. 1499 — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Pappacode.

M.ci Alexandro Pagnano et Marco Antonio de dugnano Noi volimo che subito serrà consignato ad vui dal M.co Viceduca de Bari quella fortecza la debiate consegnare con quello medesimo inventario che la receperete al M.co Artuso Pappacoda nostro creato per nostra parte al quale havimo dato carrico la habea da governare et custodire. Dat. in Castello nostro Neap. die XXI octobris MCCCCLXXXXVIIII. Rex Federicus — Vitus Pisanellus.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie*, vol. 6, fol. 140 t. e 142).

VI.

Rex Sicilie etc. Conte nostro dilettissimo: havemo recepute due vostre lettere...... De la defesa dove stanno le jumente del Ill. Duca de Milano respondemo che noi volenteri compiaceriamo ad voi et ad quessa Università, ma havendo lo prefato Duca facta concessione ala Duchessa Isabella del statu et dele jumente et omne cosa have qua, non se po fare de meno che non se serva de quella defesa, et ancora che di-

cate so andate in Calabria, torneranno, et però dicate ad quissi citatini che habeano patientia et voi dal canto vostro li prohibite che non sen ze accostano per lo respecto pred. Dat. in castello novo civitatis nostre Neap. XXIII octob. 1499. Rex Federicus — Vitus Pisanellus.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie,* vol. 6, fol. 142).

VII.

Rex Sicilie. M.co Artuso: havemo visto quanto voi havete scripto ad noi et al subscripto nostro secretario per le vostre de XXVIIII del passato et multo ve ne comentamo et noi simo del parere vostro et licet respondamo al Viceduca secundo viderete per la inclusa copia niente de meno voi starete con li occhi aperti che tra dui dì ne resolveremo de quanto ne occorrerà supra tale materia et de tucto starete advisato mandareteli dicta lettera — Rengratiarete da nostra parte quessa Università del amore ne portano et de li modi che servano circa lo stato et servitio nostro che se ne troveranno ben contenti. Noi li scriviamo lalligata rengratiatoria et al fine ne remictimo ala credenza vostra: voi ve allargarete secundo meglio ve parerà et procurate che in omne modo ne mandeno dui Sindici loro et che vengano lo più presto serrà possibile — Voi procurarete con destrecza con quessa Università che volendo lo Viceduca ponere victuaglia in castello che non lo consentano et che la Università se mova como da se et che lui non habia da intrare in alcun sospetto nè intenda che sia procurato da noi ponendo in questo tucto lo ingegno vostro et tenerite modi cauti chel Viceduca non lo habia da intendere ma che cognosca questo farse da la Università como da ipsa et non tirata da altro — Dat. in Castello nostro novo neap. V Novembr. MCCCCLXXXXVIIII — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Pappacode.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie,* vol. 6, fol. 157).

VIII.

Rex Sicilie — M.co Artuso: volendo noi conformarne con lo parere del Viceduca, che è de aspettare che habiamo lectere socto scripte de manu propria del Ill. S. Duca de Milano volemo che in questo meczo et così ve imponimo pigliate in vostro potere tucte le intrate de quello stato tanto de baro como de palo et de modugno et de quelle pagherete

mese per mese ipso Viceduca per lo offitio della castellania et cossì pagherete li fanti mese per mese — Ad Alexandro et a Marco Antonio di Dugnano suo compagno ordinarete da nostra parte che se ne vengano subito da noi senza perdimento di tempo sicomo noi ancor li scrivimo — Et perchè como sapete quella provisione de palo se ha a dare ad ipso Viceduca però volemo tra tanto che veneranno le lettere del predetto Ill. S. Duca pigliate in vostro potere li fructi de ipsa provisione per potereli poi dare ad ipso Viceduca quando haverà adimplito quello è appontato con lui et già havemo mandato un misso ad posta in Alamania per havere le lettere dell'Ill. S. Duca recercate dal Viceduca et speramo haverle prestissimo et havute ve le manderemo. Dat. in castello novo neap. VI novembris MCCCCLXXXXVIIII — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Pappacode.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie,* vol. 6, fol. 156 t.)

IX.

Ill. frater noster car.me etc. Heri intrò qua in Napoli lo M.co Joan Claver Ambasciatore dele Ser. Maestà de hispania con quella demonstratione che se convenea al amor che esse ne portano et ala observantia che noi li havemo lui è venuto con diligentia et da cavallaro in vintitrè dì da granata in Napoli dove lassò quelle catholice Maestà che già haveano assestate alcune cose de quel regno et se ne venevano verso barcelona per fare tucte le provisione necessarie per el benefitio nostro: ipso oratore è venuto per stare appresso de noi et è persona virtuosa et de expectacione singulare et la sua famiglia vene appresso con lo M.co M. Lorenzo Suares oratore hispano, quale vene ad stare appresso la Santità de N. S. hogi li havimo data audientia et poi de li conforti et saluti de quelle Catholice Maestà ne ha exposto como essendo esse Maestà ad noi patre et matre reputandone figliolo loro et questo regno loro proprio intendendo la mala dispositione in la quale le cose de Italia se ritrovano per le dissensione de quella et anco de li successi del statu de Milano per le qual cose el regno nostro meritamente havea da timere non delliberavano per cosa alcuna de haverne ad mancare et che mandavano ipso oratore con diligencia ad confortarne ad stare de bono animo perchè non solo non mancariano ma erano per exponere per noi le facultate et fare tucte le provisione necessarie per la defensione nostra etiam comparere con loro forze et con le proprie persone bisognando: et che per cosa del mondo havessemo da dubitare ma sperassemo in esse

et stessimo con lanimo gagliardo extendendose in questa sentencia accomodatamente: havemovene voluto dare noticia acciò che sapiate quanto dicto oratore ha portato ad satisfactione et piacere vostro. Dat. in Castello novo neapolis die undecimo novembris MCCCCLXXXXVIIII — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — D. Cesari de Aragona et in simili forma oratori et viceregibus etc.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie,* vol. 6, fol. 160 t.).

X.

Rex Sicilie — Vicerè: per lettere de Milano de XV et XX del presente simo avisati como lo Christianissimo Re de Franza ali XIII del presente partio da Vegevole et sene andava in franza: et per lettere de XXII de quisto da Milano simo avisati como ia era passato li munti — In quisti dì è stato da noi lo ambasciatore del Ser. Re de Romani per mezzo del quale sua Maestà ne have facto multe bone et amorevole offerte: le quale sono de sorte che meritamente possemo farne assai capitale in omne nostro bisogno: havimo voluto darve questo aviso per vostro piacere. Dat. in castello novo Neap. XXVIIII novembr. MCCCCLXXXXIIII — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Viceregi Terre bari et in simili forma scriptum fuit omnibus aliis viceregibus et baronibus regni.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie,* vol. 6, fol. 169).

XI.

Rex Sicilie — M.co perceptore: essendo necessario per nostro servitio et stato pagarse per mezo del mag.co artuso pappacoda nostro dilecto consigliero duimilia ducati de oro al viceduca et castellano de bari ve dicimo et comandamo expressamente che ad omne ordinatione del dicto Artuso debiate pagare senza altra contradictione et senza expectare da noi altra consulta o mandato dicti duimilia ducati de oro de qualsivoglia dinari pervenuti o che perverranno in vostra mano per causa de la vostra administratione providendo per omne modo et via chel dicto pagamento per qualunca causa non se dilate uno punto più de quillo termine ve serrà posto per dicto mag.co artuso et dicto pagamento lo farrete in mano o del dicto Viceduca o de qualunca altro secundo lordine et commissione haverite dal dicto artuso non fando lo contrario etc. Dat. in castello novo neap. X xbris 1499 — Rex Federicus — Vitus Pisanellus.

Rex Sicilie — Capitaneo: per ordine nostra vene ad habitare in quessa cità el M.co M. Jacobo de Scipione nostro dilecto el quale è stato vice duca in bari: per tanto volimo et ve comandamo che incontenente li fate dare per sua habitatione et palazo nostro che é loco non fando in questo dubio o difficoltà alcuna perchè tale è nostra firma voluntà. Dat. in castello novo neap. X dicembris 1499 — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Andriae.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie*, vol. 6, fol. 177 e 177 t.).

XII.

Rex Sicilie — M.co Artuso. Nui speramo che al recepere dela presente o haverrete havuto o serete securo de havere quisso castello de bari impotere vostro per nostra parte: puro quando vidissivo chel Castellano lo denegasse apertamente o se mectesse in longum cene avisarite volando perchè ce usarimo la forza et vui tra questo mezo li levarite la practica de la terra et al fine quando la penitencia non haverà loco conoscerà el Castellano lo errore haverà facto in non dare dicto castello secondo a lui medesmo havemo facto intendere. Dat. in castello novo Neap. X decembr. MCCCCLXXXXVIIII — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Artusio Pappacode.

Mag.ci viri fideles nostri dilecti: havemo intiso con gran piacere quillo ne havite scripto de la obediencia per vui prestata al M.co et dilecto consigliero nostro Artuso pappacoda quale in nostro nome et per beneficio del Ill. S. Duca de Milano ha preso el governo de quesso stato et multo ve comendamo de li boni et convenienti modi havite in questo usati conrespondendo de fide et amore verso noi et lo stato nostro ala openione che de vui sempre havimo habuta: nui ve rimandamo li Sindici ne havite mandati beni expediti et sempre chel bisognio lo portarà havite da expectare da noi omne comodo et benefitio cussì in genere como in specie recercando cossì li meriti vostri appresso noi. Dat. in castello novo Neap. X decembris 1499 — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Universitati Bari.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie*, vol. 6, fol. 178).

XIII.

Rex Sicilie — M.co helia: Nui volemo et cussì ve comandamo expresse che riceputa la presente ve conferate ad nostra Maestà et portate con vui tucte lettere et commissione et altro che havessivo dal Ill. duca de milano et questo per suo servicio et nostro et però non mancharite de venire sotto pena de nostra disgracia et quando ve trovassevo in tanta mala disposicione che non potessevo venire in modo alcuno simo contenti venate subito che starrite bene. Et tra quisto meczo primo che venate ad nui non ve moverite ad fare cosa alcuna perchè parlato ne haverite ve farrimo intendere quanto serrà necessario farse. Dat. in castello novo Neap. X decembris MCCCCLXXXXVIIII. Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Sartirano.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie,* vol. 6, fol. 178 t.).

XIV.

Rex Sicilie — Conte nostro dilettissimo et M.co Artuso. Perchè ne le altre nostre ve dicimo che havimo remisso tucto quesso stato, dala forteza de bari in po, in manu del M.co loise de latela Camerero del Ill. S. Duca con ordine che tucto habea da restare in potere suo et che ipso possa constituire officiali in bari dopo lo tempo gli starrà mess. Jacobo de Scipione et in li altri loci de quello Stato, havendo poi inteso per vostre lettere che ipso mess. Jacobo spontaneamente habea renunciato a dicto offitio, volemo et cossì ve ordinamo che lassiate in facultà in potere de ipso loise de mettere ex nunc li officiali così in bari como in altri lochi ad suo piacere. Dat. in castello novo neap. III Januarii M. quingentesimo — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — S.te Severine et Artusio pappacode.

Rex Sicilie — Conte nostro dilecto et Artuso pappacoda: perchè noi non havemo mai havuto intentione de volere de le cose de quello Statu altro chel castello de bari in manu per li respecti quali voi sapite et benche vogliessemo la jurisditione raze et altre cose in noi non demeno non lo facimo ad altro fine che ad quello è dicto de supra et così como questa è stata nostra intentione et firma voluntà così come ce siamo sforzati persuaderve per nostre lettere farlo intendere alo Ill. S. Duca de Milano et a bocca lo havemo anche dicto qui al R.do ambasciatore suo et al predetto loise, però ne gravaria troppo se in la con-

signatione che li farete de essi Stati li mancasse cosa alcuna et per questo ve comandamo per quanto havete cara la gratia nostra che advertate bene ad fare per modo che nè ad voi nè ad chi che sia resteno denari cavalli pollitri jumente et cosa alcuna che non sia consignata ad ipso loise perchè quando se facesse altramente ne senteriamo incredibile dispiacere. Dat. Neap. III Januarii MD. Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Eiusdem.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie,* vol. 6, fol. 191).

XV.

Jacobi de Scipione — Rex Sicilie — M. Artuso: per altre nostre ve havimo scripto che non intendimo mancare ad mess. Jac. de Scipione in cosa gli habeamo promisso, de novo ve decimo el medesimo commictendove quando per altri gli volesse esser fatto novità alcuna et precipuamente ne la possessione di palo quale gli havemo donata, provediate per tal modo che ipso m. Jacobo non se possa dolere che gli siamo de la fede mancati nè de favore honesto: et cossì exequirete per quanto havite nostra gratia cara. Neap. XX Januarii 1500 — Rex Federicus — Vitus Pisanellus.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie,* vol. 6, fol. 196).

XVI.

Rex Sicilie — R.de in Christo pater, consiliarie fidelis noster dilecte. Perchè intendamo che in li tempi passati fin al tempo de la partita del Ill. duca de Milano da Lombardia la difesa de la gaudella e de la Lama de quessa cità de Castellaneta era per....... che bestiame alcuno non li posseva intrare de presente per alcune cause movente la nostra mente ve dicimo et ordinamo che per quanto tocca ad voi non ve debiate intromettere in dicta difesa immo guardarla così come era solito guardarse avante la partita del predicto duca de Milano perchè così... ne scrivemo ad quessa Università nè innovandose nè per voi nè per essa cosa alcuna in dicta difesa più de quello era solito in li tempi passati como havemo dicto che ne ricresceva summamente nè farete lo contrario per quanto desiderate farene servicio: la presente restituendo al presentante. Dat. in castello novo Neapolis VI martii 1500 — Rex Federicus — episcopo Castellanete — In simili forma scriptum fuit Universitati Castellanete pro eadem defensa et universitat. Mathere, Latertie pro

defensa in dicta terra Latertie, Marchioni Butonti pro defensa in terra Johe et Antonio gusono pro defensa nominata la gaudella in terra genose.

Magnifico barone: intendemo che in poter vostro siano pervenute alcune quantità de denari de le intrate de quesso principatu e contato et perchè però havete visto per le precedente nostre e viderete per le alligate de novo volemo che al Ill. duca de Milano et homini soi in ciò deputati siano restituti non solamente li Stati ma omne altra natura de intrate et denari siano stati exacti da quelli ve dicemo così et ordinamo et comandamo che ultra la quale restitutione che se farà de le altre cose debeate ancor voi omne natura de denari che fosse pervenuta in poter vostro de dicte intrate quocumque et qualitercumque restituirli al magnifico Luise de Lucia de Atella creato del predicto duca o altri homini per lui deputati ala receptione de dicti stati senza replica nè diminutione alcuna: retinendove però per vui et li altri officiali la provisione ve tocherà per la rata vostra nel modo solito et consueto così como intenderete per le allegate nostre ordinateve ad questo effecto: nè farete altramente per quanto havite cara la gratia nostra che quando facessivo el contrario niuna cosa non poriamo intendere più molesta. Dat. in Castello novo neap. VI marcii M.° quingentesimo — Rex Federicus.

Rex Sicilie etc. M.ce vir per parte del Ill. Duca de Milano ne è stato facto instantia vogliamo far providere la excellentia sua de la defesa de Carbonara per uso de le sue racze per tempo de state cosi como era solito in li tempi passati! Et perchè desideramo satisfare sua excellentia et maxime in questa parte volemo et cossì per la presente ve dicimo et ordinamo che ad omne requesta de li homini de la pred. excellentia deputati in dicta sua racza debeate providerli de d. defesa de Carbonara per loro uso secondo era costumato per el passato non inovandoli cosa alcuna etc. Dat. Neap. VI martii M.° quingentesimo — Rex Federicus — Nicolao m.e de Summa.

(A tutti gli ufficiali del Regno e specialmente di Calabria) . . . . occorrendo al M.co Joancola de Lucia de Atella cavallericio del Ill. duca de Milano al spesso condure le raze et pollitri del pred. Duca per la provintia de Calabria et per quisto nostro regno da una defesa ad un altra et da una provintia ad un altra secondo el bisogno recerca ordinamo . . . . . che siano fatti passare liberamente senza ostacolo et pagamento alcuno et haverli quello respecto se havesse ale cose nostre proprie. Dat. in castello novo Neap. VI martii M.° quingentesimo — Rex Federicus.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie*, vol. 15, fol. 227 t. e 228).





Isabella Vicecomes de Aragonia
Ducissa Mediolani



Jo. Galeaz M.a Dux Mli

(Dal *Tresor de numismatique et de glyptique* etc. Tav. XXIX, n. 3. Paris, 1858).

CAPITOLO IV.

ISABELLA D'ARAGONA.

(1500-1507).

Isabella d'Aragona non s'affrettò a compiere il suo viaggio: la lasciammo nei primi di febbraio a Mantova, e non entra in Napoli prima del 7 marzo. « A di VII de marzo MD (scrive Notargiacomo) de Sabato la Maestà del Signore Re uscio incontra fino alla gabella de Sancto Antonio alla Illustrissima Madamma Ysabella de Aragonia Duchessa de Milano sua nepote carnale, la quale menò con ipsa doy soy figliole femine luna nomine ypolita et laltra bona dintro alle conole sopra uno mulo, dove nce fo gran pianto, etsi de compagnia intraro innapoli dove nce foro da 500 cavalli » [1]. Federico, a raffrenare le lagrime di Isabella, non poteva dirle: — Ti ho serbato il Ducato di Bari! — E se Isabella si buttò ai piedi dello zio, come scrive il Summonte [2], non si rialzò

---

[1] NOTARGIACOMO, *Cron. di Napoli*, pag. 233, Napoli, 1845. Cfr. PASSERO, *Stor. in forma di giornale*, pag. 121, Napoli, 1875; e *Cron. anon.* cit., pag. 269.

[2] *Ist. di Napoli*, T. III, l. VI, pag. 499: « Isabella quasi nuda con le due figliuole si condusse in Napoli, e buttandosi ai piedi del padre, ne ebbe il Ducato di Bari in luogo della perduta dote ». Invece di perdere molte parole, come fa il VOLPI (Op. cit., II, 23), per dimostrare che Isabella si buttava ai piedi dello zio e non del padre, o per rimproverare lo stesso errore al RATTI *(Mem. sulla vita di quattro donne ill. della Casa Sforza*, pag. 46, Roma, 1785) ed ai CORONA *(La verità svelata ai principi*, ecc. Ms. della Naz. di Napoli segn. X, C, 19); notiamo che il Summonte nulla seppe della concessione del Moro, della revoca e delle circostanze che vietavano a Federico di contentare la nipote: pel Summonte è dal Re che Isabella può avere il Ducato di Bari, e difatti il possesso non le costa che una genuflessione. Come si scriveva la storia!

colla promessa di avere quel Ducato. La ragione di Stato, come aveva fatto allontanare i messi di Isabella, così, presente lei, non fa arrestare Federico dal dare gli ordini che innanzi abbiamo riferiti, perchè sia ceduto il campo agli ufficiali del Moro. È venuta personalmente a prendere possesso dello Stato, e potrebbe far valere il primo pensiero del Moro di cedere gli stati *alla persona* di Isabella; ma troppo tardi è venuta; è venuta quando il Moro non può più temere della presenza di lei a Milano, e quando il Re di Francia lo ha aiutato a liberarsi della presenza del Duchetto. Non v'è riparo: ha perduto lo Stato di Milano e quello di Bari; è tornata nuda, senza dote, e si vede condannata a far vita misera nella Corte dello Zio, fino a che ai Francesi piacerà di far esistere la Corte aragonese [1]. Fosse almen vero ciò che raccoglie il Sanudo, che cioè il Moro, nel chiedere dalla Germania la restituzione degli Stati da lui ceduti ad Isabella, rilascia a costei le entrate degli stessi Stati, in compenso della dote perduta! [2]. Abbiam veduto se di restituzione di rendite si può far parola, quando il primo ufficiale del Moro che si insedia è il Tesoriere.

---

[1] *Vita misera* fece alla Corte dello zio relativamente al suo stato di Duchessa di Milano e di Bari, ed anche perchè non è vero che in quella Corte abbia goduto onori e incarico di Viceregina, come venne detto al SUMMONTE (loc. cit.), copiato dai citati CORONA e poi da non pochi storici posteriori, fino all'anno di grazia 1898 (Vedi p. es. in *Napoli nobilissima,* VII, 12, pag. 187). Eppure il dottissimo CROCE aveva sfatato la leggenda con argomenti che non ammettono discussione (nella stessa *Napoli nobilissima,* I, 10, pag. 148).

[2] SANUDO, Op. cit., III, 198: « Il Ducha à scrito al Re (di Napoli) voria il stado teniva in Puia indrio e nel regno, saltem le intrade de Bari dar per il viver di Madona Isabella, olim Duchessa di Milan, per la dote dete, ch'è ducati 120 milia; e par il Re li vol dar la dita intrada ». È da notare che, malgrado l'errore circa le rendite, il Sanudo è l'unico scrittore che abbia sentore della restituzione al Moro degli Stati da costui ceduti ad Isabella.

Ma l'affanno di Isabella in Napoli non durò che quaranta giorni: il 17 aprile giunse in Corte la nuova della prigionia del Moro [1]. Con quali sentimenti apprese questa nuova Isabella? Certo vide nella caduta del suo persecutore il dito di Dio [2]; e per quanto generosa, non potè non gioire, poi che per la sciagura toccata al Moro, non sarebbero toccate a lei, per opera di lui, altre sciagure. E avrebbe potuto almeno aver pace nello Stato di Bari. Ma, se lesse nel cuore di Federico, non potè non essere turbata: quali sorti erano serbate alla Casa d'Aragona dopo la caduta del Moro, dopo il trionfo dei Francesi in Italia?

Federico non poteva, tolto l'ostacolo del Moro, non confermare gli Stati di Bari, Rossano e Borrello ad Isabella d'Aragona. Gliene dava il dritto la concessione stessa del Moro e la circostanza della condizione fatta da costui ad Isabella col manometterne la dote. Ed era pur nipote di Federico la sventurata donna, e doveva parergli come a lui trasmesso l'obbligo fatto da Alfonso II, nel testamento, a Ferrantino, fratello di Isabella, di aiutare la povera sua sorella caduta nelle mani del Moro: « continuando ella in li affanni in li quali hoggi se ritrova, et possendo ridurla in le parti de qua, le debbia dare da vivere con lo megliore et più honorato modo che poterà, secondo a bona sorella se conviene » [3]. Morto prematuramente Ferrantino, restava a suo Zio il dovere di dare

[1] *Cron. anon.* cit. Cfr. NOTARGIACOMO, loc. cit., secondo il quale la notizia giunge il 14 aprile.

[2] Isabella aveva più volte ricordato al Moro il dito di Dio, e specialmente quando nell'aprile '97 fu dal tiranno allontanata dal figlio coll'assegnare a questo per dimora il castello ed a lei la *Corte vecchia.* Allora, scrive il SANUDO (Op. cit., I, 575) Isabella « usoe alcune parole al Duca, dicendo che si vardasse da Dio, che avendo privato suo fiol dil Stato, a hora lo volea privar dil governo di la madre ».

[3] GIACOMO GALLO, *Diurnali, con prefaz. e note di* S. VOLPICELLA, pagina 34, Napoli, 1846.

esecuzione al testamento del padre; e Federico ora lo poteva agevolmente, poi che il Moro aveva pensato a mandare *nelle parti di qua* Isabella, e, ciò che più monta, aveva avviato se stesso nelle parti di là! Senza quest'ultima circostanza, Federico, se minacciato dai Francesi, si sarebbe tenuto sempre al fianco del Moro, e quando dei Francesi non avesse più temuto, avrebbe temuto sempre del Moro, e mai, colla sua debole politica, lo avrebbe costretto a mantenere la concessione in favore di Isabella. Del resto, quando il Moro non avesse potuto giovarsi delle circostanze della politica, avrebbe accampato, nel campo della legalità, motivi già preparati: Isabella non era stata ai patti; non era subito andata a prendere personalmente possesso degli Stati; e in ogni modo egli, il Moro, non poteva disporre di ciò che a suo figlio apparteneva e di cui era amministratore ed usufruttuario. Il primo motivo di nullità l'aveva di fatto accampato, onde tanto aveva avuto da fare Federico; l'altro non ebbe bisogno e tempo di accamparlo; ma potrà essere più tardi arma in mano del figlio.

Eppure vorrebbe qui far credere il Petroni [1], che Isabella fu in questo momento amareggiata dalla pretesa dei Baresi di essere restituiti al regio demanio e dallo stesso assenso prestato dal Re. Non ci fermeremo a notare, dopo quel che abbiamo narrato, quanto erronea sia l'affermazione del Petroni che i Baresi, *ignorando la cessione fatta dal Moro ad Isabella,* si rivolsero al Re per ottenere il regio demanio: ne sapevano fin troppo, come dimostrano i documenti da noi registrati. Noi i nostri documenti li registriamo; il Petroni li sopprime, e non possiamo esaminare il documento da cui ricava la sua notizia; ma se un documento gli fa dire che i Baresi ignoravano la cessione, non può non essere apocrifo. Apocrifo si rivela quando, colla domanda di annessione al regio demanio, si legge l'altra di « far uscire del castello quell'Orlando da Ca-

[1] Op. cit. I, 533.

ravaggio, il quale non ancora cessava dallo studio della parte francese e manteneva il mal seme fra' cittadini ». Quale ufficio teneva in castello l'Orlando? Castellano non era, poichè abbiamo veduto che verso la fine di dicembre 1499 il castello era stato ceduto al Pappacoda, e abbiam veduto quali Castellani lo avevano tenuto in nome del Moro dopo la cacciata di Carlo VIII. Ma in nessun modo poteva essere nel Castello di Bari, fosse tenuto dal Moro o dagli Aragonesi, un uomo di parte francese, quando dai Francesi tutto il male al Moro ed agli Aragonesi proveniva. Ma possiamo scordare quel che lo stesso Petroni ha narrato col Beatillo, e che noi pure abbiamo ricordato [1], che cioè il Moro punì l'Orlando, che aveva tentato di far gridare il nome del Principe di Salerno, togliendogli perfino l'ufficio di Mastro-mercato? E la data del documento del Petroni? Non v'è, o non la indica? Se non v'è, potrebbe il documento riferirsi ad altra epoca. A questa epoca non è possibile l'assenso del Re a tener Bari in regio demanio: noi siamo per registrare gli atti del Re dopo la cattura del Moro, e possiamo vedere se si accenni a tale fatto, e se gli stessi Baresi mostrino di aver nulla ottenuto.

Un primo atto importante di Federico in favore di Isabella vien subito dopo la caduta del Moro: « Lettera di assecurazione de vassalli espedita da detto re Federico in favore di detta Duchessa, a 24 aprile 1500, nella quale ordina ali vassalli di detti Stati che debbiano giorare la fedeltà ad essa Duchessa, dicendo averceli dati et concessi con volontà et consentimento del Duca Lodovico per securtà de sue doti, et si destinano dui Commissarii per dare la possessione l'uno in Bari et l'altro in Rossano ». Questa *lettera di assecurazione* è registrata e vengono pagati i dritti *magni sigilli* il 3 maggio 1500: « Ill. Ducisse Mediolani assecuratio vassallorum terrarum Bari, Modugni et Pali. Eiusdem, assecuratio vassal-

---

[1] Vedi innanzi al Cap. II, pag. 27.

lorum civitatis Rossani, terrarum Borrelli et Rosarni »[1]. Abbiamo notizia dei due Commissarii: sotto la stessa data del 24 aprile sono scritte due lettere, l'una « al Conte di Santaseverina che pigli in poter suo il Ducato di Bari et proveda l'offitiali et faccia exigere l'intrate fi ad altro ordine »; l'altra « al Conte d'Ajello che debbia pigliare in poter suo il Principato di Rossano et Contado di Borrello et ponervi l'offitiali, et che si exigano et conservino fedelmente le intrade fino ad altro ordine ». È evidente che il Conte di Santaseverina, per avere l'ordine di riprendere in suo potere il Ducato, ha dovuto finalmente cederlo al di Scipione riconfermato dal Moro, mentre non volle cederlo, vedemmo, al d'Atella: così pare che abbia ceduto lo Stato in Calabria il Barone Tomacello, se ora gli è sostituito il Conte d'Ajello.

Il Conte di Santaseverina e il Conte d'Ajello non devono prendere dalle mani degli ufficiali del Moro gli Stati se non per farne la consegna, come ufficiali del re e in nome di lui, al rappresentante di Isabella, la quale ha fatto nuova procura ad Alessandro Pagano: « Procura della Duchessa Isabella in persona di Alessandro Pagano per pigliare la possessione di detti Stati, espedita a 29 aprile 1500 ». E spera questa volta il Pagano che non tornerà colle pive nel sacco; ma, per ora, noi non possiamo notare che ordini di Federico perchè gli sia fatta la consegna, non seguiti da atti di consegna. Forse egli stesso si reca a Rossano a presentare al Castellano gli ordini del Re: abbiamo notizia d'una « lettera del Re del 1.º maggio 1500 al Castellano di Rossano, nella quale diceva come havea concesso quello Stato et fortezza alla Duchessa Isabella con il Contado di Borrello, et che detta Duchessa mandava Alessandro Pagano per pigliare la possessione del Castello et Stato: ordina che se li dia dicendo che detto Alessandro

[1] *Repert. magni sigilli,* fol. 579, an. 1499-1500. Arch. di St. Napoli.

havea ordine dalla Duchessa di confirmare esso Castellano et li ordina a guardare il Castello bene a nome di detta Duchessa ».

L'ordine di consegnare le razze fu dato da Federico « il 22 aprile, ordinando ad Antonino, governatore de li stalloni del Duca di Milano, di consegnare li stalloni del detto Duca a Cola Maria di Somma » ufficiale del Re [1]. E costui, secondo una lettera del 16 maggio che troviamo integralmente, dovrà consegnare cento giumente e cento stalloni della razza del Moro all'incaricato di Isabella d'Aragona, cui sono stati donati [2].

Così il 6 giugno Federico ordina « al Governatore di Calabria che certi residui sequestrati de quel Stato si diano alla Duchessa ». Così ai RR. Percettori di Terra di Bari e di Calabria, che non avevano dato il sale alle Università degli Stati di Isabella, o l'avevano dato senza osservare i privilegi, adducendo di non sapere se la nuova Signora deve godere degli stessi privilegi del Moro, Federico fa assicurare dalla R. Camera, l'8 luglio e il 10 agosto, che gli Stati del Moro sono stati concessi ad Isabella d'Aragona *eo modo et forma secundo che le tenia dicto Ill. Duca,* ordinando che gli antichi privilegi sieno osservati [3].

Ma questi ordini non hanno esecuzione: i Ministri del Moro stanno al loro posto, e Federico non insiste, non ricorre alla forza. Forse è anche pentito di aver dato quegli ordini, poichè (non par vero, ma son documenti che lo dicono) il Moro non è ritenuto come diffinitivamente spodestato: si crede alla sua liberazione, credenza alimentata forse dalla non dura prigione cui è sottoposto nella Torre dei Gigli, forse dall'impres-

[1] Nel documento XVI del cap. precedente è il nome di questo ufficiale del Re a proposito della *difesa* di Carbonara destinata alle razze del Moro.

[2] Vedi documento I.

[3] Vedi documento II.

sione rimasta della sua onnipotenza, forse dall'interesse dei suoi ufficiali. Un incidente sollevato dopo circa un anno dalla caduta del Moro, nel febbraio del 1501, da quel Luigi d'Atella posposto dal Moro al di Scipione nel marzo 1500, ci fa avvertire questo curioso stato d'animo. Il di Scipione tiene l'ufficio di Viceduca in nome del Moro, sebbene vi sia l'ordine di cedere lo Stato al rappresentante di Isabella. Ma non può ciò sopportare il d'Atella, ed associatosi il Tesoriere Sartirana, tenta (non sappiamo come) di togliere di seggio il di Scipione. Il Re vede che, a porre fine alle gelosie di questi ministri del Moro, il miglior partito è che prenda le redini il Conte di Santaseverina, e, scrivendo il 21 febbraio 1501 a Rimedio di Gennaro, già Ambasciatore del Re di Napoli alla corte dello Sforza, rimasto a Milano dopo la vittoria dei Francesi, lo incarica di insinuar lui al Conte di Santaseverina di prendere l'amministrazione dello Stato, e intanto di minacciare al d'Atella e Sartirana che farà sapere per lettera a Lodovico il Moro ciò che han fatto contro il di Scipione! È a deplorare che di questo documento non resti l'originale; ma siamo in certo modo compensati da due transunti tratti in tempi diversi: 1.° « Instruttioni date da Re Federico a Rimedio de Gennaro a 21 febbraio 1501 sopra alcuni motivi fatti nel Stato di Bari per Luise d'Atella et Helia Sartirano ministri del Duca Ludovico contra Jacovo de Scipione, et inter alia dice et li commette a dire al Conte di Santaseverina che piglie in sè l'administratione governo et iurisditione di quel Stato et constrenga detto Luise et Helia ad venire da S. Maestà con declararli che di questi loro modi ne scriva al Ill. Duca di Milano ». 2.° « Instruttioni di re Federico a Rimedio di Gennaro a 21 febbraio 1501, dalle quali si coglie che in detto tempo il Stato si possedeva in nome del Duca Lodovico ». Sì, mentre il Moro è da circa un anno carcerato in Francia, a Bari si lotta non solo fra ufficiali del Moro e ufficiali di Isabella, ma ancora fra ufficiali vecchi e nuovi del Moro, come se il Duca

di Milano non fosse stato spodestato! E il Re che minaccia di accusare al Moro, prigioniero, questo o quel suo ufficiale, o spera nei buoni ufficii del di Gennaro, invece di mettere senz'altro alla porta gli impertinenti che si ostinano a rappresentare chi, colla libertà, ha perduto lo Stato ed i feudi. Notiamoli questi atti del Re, chè ce lo fanno conoscere come altrimenti non sarebbe possibile.

Quando finì in tutti la strana suggestione? A noi pare che alla possibilità del ritorno del Moro, di questo demonio in carne umana, non si è potuto più credere quando dalla Torre dei Gigli di S. Giorgio nel Berry il Moro evade per essere ripreso e rinchiuso con gran rigore nella Torre di Loches [1]. Nel giugno 1501 il Moro è sfatato se il Sartirana il 1.° luglio si rassegna a dare ad Isabella i conti della gestione da lui tenuta per conto del Moro: « Quietanza et liberatoria che fa Re Federico ad Helia Sartirana Tesoriere del Duca a 1.° de luglio 1501, nella quale si fa assertione come era venuto a dar conto ad instantia de la Duchessa de Milano, et se dice che havea administrato in nome del Duca per tutto l'anno 1500 et parte del anno 1501, et lo assolve et libera dicendo che è creditore ». E crediamo che così si ritiri il d'Atella, s'egli cede Palo, di cui aveva avuto il possesso, come vedemmo, in nome del Moro. La memoria che rimane nel transunto del documento non indica la data della cessione; ma se questa è fatta al Pagano, rappresentante di Isabella, non può essere che di questo tempo, in cui il Tesoriere, cedendo le rendite, dà indizio che tutto lo Stato è stato ceduto. La memoria è questa: « Captura possessionis Terre Pali facta per dictum Alexandrum Procuratorem ».

Ma il castello di Bari non è venuto nelle mani di Isabella. Tutti credono che le è pur stato ceduto, poichè il Re aveva

---

[1] S. De' Conti, *Storia dei suoi tempi*, II, 224, Roma, 1883; Bugati, *Hist. univers.*, pag. 690, Vinegia, 1571.

scritto al Castellano Artuso Pappacoda ordinandogli di cederlo; ma poi ecco che cosa aveva detto il Re in un orecchio al Castellano: « Lettera del Re al Castellano di Bari di 3 di maggio 1500, nella quale dice che si bene con Alessandro Pagano li ha scritto una lettera che consegni il castello ala Duchessa di Milano et lo tenghi in nome suo, però che in effetto lo tenghi in nome di esso Re, perchè have appontato con detta Duchessa che lo predetto si facci solo per demonstratione, et che facci l'inventario con detto Alessandro et li facci pigliare possessione in nome de la Duchessa, ma poi dica che esso tenerà quel castello in nome di quella, et tutto acciò che se dica essere così, et che lo tenga secreto ». Se il Re vuol tenere ancora per sè il castello di Bari è per difesa del regno in tempi di minacce; e possiamo credere all'accordo avuto con Isabella, poichè, come il Moro aveva riconosciuto che mentre duravano le guerre il castello di Bari doveva essere tenuto dal Re, così ha potuto lo stesso riconoscere Isabella. Ma perchè non tiene il Re apertamente per sè il castello, come fu fatto col Moro; perchè la commedia della presa di possesso in nome di Isabella fatta dal suo rappresentante, che poi finge di lasciare per Castellano di lei quegli che è poi Castellano di Federico? Evidentemente è per garenzia di Isabella: preveduto il caso d'una sconfitta di Federico, quando quel Castello fosse caduto nelle mani del nemico, vi sarebbe il documento per farlo considerare e rispettare come cosa di Isabella, annessa allo Stato avuto dal Moro in compenso delle doti.

Avviene però che il Castellano non si presta alla commedia, e non vuole in nessun modo fare la consegna del castello al rappresentante della Duchessa; onde « il Re scrive al Conte di Santaseverina il 28 giugno 1500 e gli dice che il Castellano di Bari non havea voluto consignare il castello al homo che ce havea mandato, et li ordina che ce facci le debite provisioni ». Chi sa che il Castellano non ubbidisca

a più segreti suggerimenti del Re stesso? Certo è che la consegna non è fatta fino ai primi del novembre, poichè il Re scrive due lettere allo stesso Castellano, il 7 ottobre e 4 novembre, per conchiudere che si riserba di provvedere: « dicendo che presto proveder à al bisogno del castello ». Nè troviamo che abbia mai provveduto.

A noi pare apocrifo un documento che accenna ad una consegna del castello: « Istrumento dela consignatione dele monitioni et artigliarie consignate a 14 di maggio 1500 ad Alessandro Pagano, procuratore dela Duchessa Isabella, quali se asserisce che furno consignate dal detto Alessandro a Gio. Battista de lo Torno (o del Trono?) come Castellano di detta Duchessa ». Una consegna non ci fu, poi che una lettera posteriore al 14 maggio, quella riferita del 28 giugno, ciò rivela; e se ci fosse stata, non avrebbe potuto il Pagano nominare Castellano il dello Torno, quando le istruzioni del Re, quelle del 3 maggio, volevano che fosse rimasto il Pappacoda. Ma, inoltre, se il dello Torno fosse divenuto il 14 maggio Castellano, con quel titolo sarebbe stato indicato dal Re in una sua lettera, che troviamo, del 6 settembre. Invece questo risulta vero dalla stessa lettera, che il dello Torno, persona del Castello, avea tentato qualcosa in proprio favore, forse volendo prendere il comando del Castello in nome di Isabella, in opposizione del Re che voleva fosse tenuto dal Pappacoda. Certo è che il Re è informato di *macchinazioni* tentate da Gio. Battista *con li compagni*[1]. Quale anarchia è il regno di Federico! Ma ciò non toglie che più tardi non se ne sia giovata Isabella, dando a quel che fu una macchinazione carattere di legalità, e facendo d'un Castellano mancato un Castellano autentico. Dopo la caduta di Federico, quando, in mancanza di quello che non volle fare il Pappacoda, è necessario che un documento attesti che il Castello è posseduto dalla Du-

[1] Vedi documento III.

chessa; e quando, come diremo, altri documenti son fatti con antidata, è stato pur foggiato l'istrumento della consegna coll'antidata 14 maggio, che forse è pur la data vera di quello che non fu se non un tentativo del dello Torno.

Intanto Federico non aveva ancora rilasciato il diploma di concessione o conferma ad Isabella degli Stati che furono del Moro. Dato il possesso, v'era sempre tempo di redigere il diploma. Bisognava aspettare di veder più chiaro nella situazione: il castello di Bari sarebbe stato conveniente rilasciarlo ad Isabella? Il Moro avrebbe avuto modo di uscire dalla Torre? Era negli usi di Federico di far supporre il diploma, di affermarne l'esistenza senza che vi fosse: vedemmo come nella *lettera di assecurazione* dell'8 ottobre 1499 Federico affermasse di aver già dato l'assenso alla donazione del Moro; ed ora, così la lettera di assecurazione del 24 aprile 1500, come gli ultimi atti di possesso, fanno supporre un diploma di concessione. Ma un diploma non fu fatto prima che Federico fosse spodestato; e quello che pur esiste con la data del 10 aprile 1500, e che esamineremo, è un diploma fatto ad Ischia dopo il 25 luglio 1501; è un diploma con antidata. Ricordiamo un po' come avvenne la caduta di Federico per giungere alla dimostrazione che al diploma fu messa l'antidata.

Quando Federico aspettava in panciolle di veder chiaro nella situazione per fare il diploma in favore della nipote, non sapeva ciò che il Cattolico e il Cristianissimo gli preparavano. Essi fin dal giorno 11 novembre 1500 avevano firmato il trattato di Granata, per cui si dividevano il regno di Federico d'Aragona. Ma Federico ricordava ciò che l'Ambasciatore del Cattolico era venuto a dirgli giusto un anno prima, l'11 novembre '99, e che non avrà dimenticato il nostro lettore: tante affettuose cose come di padre a figlio, e tante promesse di protezione e difesa! Non sospettando il tradimento, Federico si era dato in braccio al Gran Capitano, che stava in Sicilia pronto *a dargli aiuto*. E tanto più ringraziava la

Provvidenza di questo aiuto, quando considerava che gli era venuto meno l'aiuto del Turco, invocato d'accordo col Moro, fin da quando costui stava in Germania. Questa notizia, nota pel Guicciardini [1], noi possiamo confermare con transunti di documenti che l'intelligenza di Federico col Turco largamente attestarono. Il 26 settembre 1499 Federico scriveva due lettere, « una a M. Masello Carrano [2], l'altra a Rafael de Falconibus, che facciano stare in ordine uno bergantino per lo passare d'uno huomo che mandava in Torchia ». Il 30 aprile 1500, cioè subito dopo la caduta del Moro, scriveva al Conte di Santaseverina « che mandi cautamente alcune lettere in Torchia ». Il 7 maggio allo stesso « che mandava Alessandro Manduca al gran Signore, et che lo proveda di vascello ». E l'11 maggio: « che mandi un plico in la Vallona ». Il 4 luglio « ringraziava il Conte che havea mandato Alessandro Manduca con un navilio ». Il 13 luglio gli scriveva « una lettera, da la quale si vede la intelligentia con Turchi ». E finalmente altra lettera gli scriveva il 29 novembre « da la quale pure se recoglie la intelligentia con Turchi ». Peccato che di queste lettere non resti che il transunto!

Era dunque nelle braccia del Gran Capitano Federico, quando gli Ambasciatori di Francia e di Spagna fecero approvare e benedire da Papa Alessandro VI il tradimento: soltanto allora il Re di Napoli ha notizia dell'intrigo, ed il 14 giugno 1501 manifesta ai suoi popoli che il Re di Francia e quello di Spagna si sono diviso il suo regno. Come il 25 luglio è presa Capua, Federico è persuaso di aver tutto perduto: ottiene di ritirarsi ad Ischia e rimanervi sei mesi; e preceduto il 26 luglio dalla nostra Isabella e dalla non meno infelice Bea-

---

[1] *Stor. d'Italia,* lib. V, c. II.

[2] Era Capitano di Brindisi (Vedi Pepe, *Storia della città di Ostuni dal 1463 al 1639,* pag. 81, Trani, Vecchi, 1895).

trice, testè tornata d'Ungheria [1], il 3 agosto vi si riduce lui stesso, col Segretario Vito Pisanelli [2].

A farlo adesso (dopo il 3 agosto) il diploma in favore di Isabella, avrebbe valore? Non sarebbero annullati i decreti di Federico posteriori al 25 luglio? Ed eccoli ricorrere all'antidata. È confessione questa fatta molti anni dopo, innanzi ai Tribunali, da Vito Pisanelli; e poichè avremo occasione di riferire più opportunamente la sua deposizione, or basti accennarvi, tanto più che non manca una confessione dello stesso Federico, per la quale è chiaro che il 25 aprile 1500, sebbene caduto il Moro, non era stato spedito il diploma in favore di Isabella. Quando nell'aprile si trattava di dare il possesso di tutti gli Stati ad Isabella, Federico, oltre le lettere al debito luogo ricordate, ne scriveva una, il 25 di quel mese, all'Università di Borrello « ordinandole che si debbia trasferire in lo dominio della Duchessa Isabella, perchè l'havea donato quello Stato con consenso del Duca Lodovico, et che *appresso* le farà spedire il privilegio ». È ciò che noi abbiamo detto: v'era sempre tempo per farlo! Intanto, quando si viene a dare l'antidata al privilegio, si sceglie quella del 10 aprile 1500,

---

[1] Beatrice era giunta in Napoli il 15 marzo 1501 (Vedi *Cron. anon.* cit., pag. 270).

[2] NOTARGIACOMO, Op. cit., pag. 242; *Cron. anon.*, loc. cit. — Pietoso e sempre bello a rileggere è il quadro che fa il GUICCIARDINI (loc. cit.): « Nella rocca d'Ischia certamente si veddero accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando vecchio. Perchè, oltre a Federico, spogliato nuovamente di regno sì preclaro...., era nella rocca Beatrice sua sorella, la quale, poichè dopo la morte di Mattia famosissimo re d'Ungheria suo marito, ebbe promessa di matrimonio da Uladislao re di Boemia, per indurla a dargli aiuto a conseguire quel regno, era stata da lui, poichè ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente ripudiata e celebrato con dispensazione d'Alessandro pontefice un altro matrimonio: eravi ancora Isabella già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell'unico suo figliuolo ».

dimenticando che il 25 dello stesso mese era stata dichiarata l'inesistenza del documento. Ma la data del 10 aprile fu presa come a dimostrare che gli Stati del Moro passavano, l'indomani della soppressione di lui, direttamente ad Isabella. Eppure il giorno 9 aprile (lo abbiamo veduto) Federico aveva confermato al Conte di Santaseverina e al Barone Tomacello che gli Stati erano stati ceduti al Moro: come può fare il 10 aprile il diploma in favore della nipote, se non giunge prima del 17 la notizia della cattura del Moro? Oh, se davvero fosse stato fatto, come vedemmo che asserì Federico, un diploma per Isabella nell'ottobre 1499, ora non si sarebbe a questi ferri dell'antidata!

Quale sarà la forma del diploma in favore di Isabella? Il Re non può dichiarare, alla sparizione del Moro, devoluti alla Corona gli Stati di Bari e Rossano per donarli colla formola *de novo* ad Isabella d'Aragona: il Moro non era che amministratore e usufruttuario, essendo gli Stati intestati al figlio di lui. Onde Federico non fa che confermare la donazione fatta dal Moro, attaccandosi al motivo espresso nella donazione stessa, che cioè gli Stati erano in compenso delle doti portate da Isabella. Se non è men vero che in questo modo Federico non distruggeva il dritto che aveva il figlio del Moro di presentarsi ad età matura a contestare al padre il dritto di donare ad Isabella e al Re di confermare la donazione, faceva però salvo il dritto ad Isabella di richiedere all'erede del Moro e di ritenere, come in pegno del suo avere, gli Stati: insomma in tanto Federico fa capo dalla donazione del Moro in quanto è constatazione o dichiarazione di debito. Del resto, stante il fatto dell'ultima donazione, Federico, per quel che può valere, pone la clausola, che Isabella non debba essere inquietata nel suo possesso dai figli del Moro, sia il primo o il secondogenito di lui [1].

[1] Vedi documento IV.

Nel diploma di Federico non è fatta riserva del castello. Se fosse stato fatto davvero il 10 aprile 1500 il diploma che porta questa data, il Re avrebbe senza dubbio ritenuto il castello; ma dopo il 25 luglio 1501, dopo che è stato spogliato di tutto, non gli resta che far trovare anche in possesso del castello di Bari Isabella mercè l'antidata, messa non solo al diploma di conferma di tutti gli Stati, ma ancora a quell'istrumento di consegna del castello di Bari, di cui ci troviamo di aver fatto parola. Caduto Federico, il Pappacoda non avrà più ragione di negare la consegna del castello ad Isabella, e in nome di lei vorrà pure, se occorrerà, difenderlo.

Isabella intanto, malgrado l'illegale donazione del Moro e la non valida conferma dello zio, si trova in possesso degli Stati, che nella spartizione del Regno fra i due potentati, rimangono nella parte toccata al Re Cattolico. Ma non è questa una circostanza di più per non sentirsi sicura sul suo seggio? Sarebbe stata mantenuta nel possesso dal Cattolico che non aveva rispettato il regno dei suoi maggiori? Dovette ripugnarle di blandire il Gran Capitano, se lo zio Federico fu tanto offeso del tradimento, che preferì, quando il 6 settembre dovette lasciare Ischia [1], di mettersi spontaneamente nelle mani del Re di Francia, *nemico aperto,* anzichè in quelle di un *cattivo parente* [2]. Ma Isabella ha i suoi Stati in mano allo Spagnuolo, e se non può rinunciarvi o difenderli dal castello di Bari, deve fin dal principio, quando tutte le città assegnate al Gran Capitano son costrette ad accoglierlo, dichiararsi a lui ligia. Non è il caso di esclamar qui col Nunziante: « Quant'è brutto questo acconciarsi così facile dei principi di casa d'Aragona con i loro spogliatori! » [3]. L'anima altera di Isabella non

---

[1] NOTARGIACOMO, Op. cit., pag. 242; GUARINO, *Diario;* e *Cron. anon.* cit. in *Pelliccia* I, 238, 270.

[2] Sono parole del BUGATI, Op. cit., pag. 690.

[3] NUNZIANTE, *Un divorzio ai tempi di Leone X*, pag. 31, Roma, 1887.

potè trionfare della necessità. Vero è (e chi sa tutta la sua vita non può negarlo) che fu troppo dominata dalla libidine del potere; ma ora non è il potere che cerca; cerca la stanza ove possa finalmente sentirsi sicura e non minacciata fin nell'esistenza colla perdita del suo. Quando Isabella pensa allo Stato di Milano è libidine di potere; quando pensa a quello di Bari è desiderio, bisogno di rifugio e di alimenti. E sarà necessario, dopo aver fatto atto di sudditanza, di propiziarsi il Gran Capitano per ottenere un diploma di conferma dal nuovo Sovrano. Ma come e quando dichiari la sua sudditanza, come entri in relazione col Gran Capitano, i documenti non dicono: avvertiamo un primo atto di favore nel permesso che ha Isabella di potere andare a reggere personalmente da Bari i suoi Stati, la qual cosa fa implicitamente supporre la promessa del diploma di conferma.

Pare al Petroni, senza che si sappia perchè lo creda, che la gita di Isabella a Bari sia avvenuta prima del luglio 1501 [1], negando così che il 26 luglio sia andata ad Ischia e che abbia dal Gran Capitano avuto licenza di andare di là a Bari. Ma senza negar fede agli storici già citati, che scrivono della gita ad Ischia, possiamo credere col Beatillo e col Lombardi [2], che la licenza di andare a Bari ottenne Isabella dopo che Federico fu partito per la Francia, cioè nel settembre del 1501. Ed Isabella correva a rifugiarsi in Bari, nel suo castello, con una sola, con la maggiore delle figliuolette portate da Milano, Bona, chè Ippolita le era morta ad Ischia [3]: ogni giorno

---

[1] Petroni, Op. cit., I, 536.

[2] Beatillo, Op. cit., pag. 189; Lombardi, Op. cit., II, 56.

[3] Seguiamo Notargiacomo, (Op. cit., pag. 233), che scrive: « Ypolita morse in Iscla ». Il Summonte (Op. cit., VI, 538) la dice morta a Napoli, forse per aver visto in Napoli gli avanzi mortali. Egli scrive: « Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, dimorando nel castello di Capuana, nell'anno 1501 gli morì Hippolita sua minor figliuola, la quale fu con degne essequie sepolta nella chiesa della Annunziata, ove non

una nuova atroce ferita al cuore di questa donna veramente *unica in disgrazia,* come da sè si appellava!

Come giunse a Bari, un gran servizio rese al Cattolico: contribuì a porre nelle mani di lui il giovinetto Ferdinando Duca di Calabria, l'infelice figlio di Federico, che ad Isabella ricordava il povero suo figliuolo. Federico aveva fatto rifugiare il Duchetto nel castello di Taranto, che aveva rifiutato di rendersi al Gran Capitano; ed a lui ed ai suoi tutori aveva imposto, che quando il castello fosse costretto a rendersi, fra' patti della resa si ponesse quello di imbarcare il Duchetto, perchè potesse raggiungere il padre in Francia presso il Cristianissimo. Ma quando il castello si rese, il Gran Capitano permise bensì che fosse imbarcato il Duchetto; ma per andare in Ispagna presso il Cattolico; ed ai tutori che si opponevano dimostrò che il Duchetto stesso aveva precedentemente dichiarato, con un *albarano* da lui segretamente firmato, di voler essere prigioniero del re di Spagna. E spiegò ancora che a tale decisione il Duchetto era venuto per consiglio di Isabella d'Aragona, che segretamente aveva scritto al suo piccolo cugino « di guardarsi a guisa del fuoco di an-

---

sono molti mesi c'ho veduto il suo corpo ancora intiero in una cassa coverta di drappo nella sacristia di essa chiesa, rimanendogli Bona unica figliuola ». È da correggere il PRATO (Op. cit. in *Arch. stor. ital.*, III, 410), quando scrive che « Ippolita a Barri morì ». Ad Ischia dovette morire dal 26 luglio al 6 settembre 1501 (chè non più di tanto vi dimorò la madre) avendo l'età di sette anni e sette mesi circa, se è vero ciò che scrive il SANUDO (*La spediz. di Carlo VIII,* pag. 674), che cioè, quando morì il padre Giangaleazzo (21 ottobre 1494) contava nove in dieci mesi: era dunque nata nel gennaio 1494. Anche il SUMMONTE (Op. cit., VI, 498) scrive che Ippolita alla morte del padre contava *mesi dieci.* La superstite Bona nel settembre 1501 contava anni otto e mesi sette, essendo nata a 25 gennaio 1493 (V. TRINCHERA, *Cod. arag.*, II, 276; RENIER, Op. cit., pag. 68; *Arch. stor. lombardo,* IX, 325). A 29 gennaio 1493 il Moro e Giangaleazzo concedono un'amnistia per la nascita dei due loro figli (V. FORMENTINI, *Il Ducato di Milano,* doc. 38, Milano, 1877).

dare in Francia, perocchè sarebbe a guisa del Re suo padre posto in prigione, nè in Venezia, perchè essendo quella Repubblica confederata col Re Lodovico, sarebbe lo stesso di andare in Francia; ma che si desse al Re Cattolico, perchè essendo del suo sangue il tratterebbe da figliuolo »[1]. Questa non è lettera imposta dal Gran Capitano ad Isabella: non ponno essere che questi i sentimenti della donna che ha già fra gli artigli del Re di Francia un figlio ed uno zio, di quel Re, che con amaro disinganno più non giudica cavalleresco. Isabella non vuole accrescere il trofeo con l'ultimo della sua casa, e se non crede che quell'ultimo possa esser libero presso il Cattolico, è convinta che sarà meno infelice.

Ma ecco che l'orizzonte si rabbuia sempre più, stante la rottura fra i due ladri del regno per la divisione della preda. E pare un destino: Isabella si trova ai fianchi anche in Bari i Francesi! Li lasciò a Milano che le avevano tolto lo Stato del marito e del figlio e il figlio stesso: li lasciò a Napoli padroni del regno del padre e dello zio: ora la minacciano personalmente nel piccolo Stato a stenti ottenuto; e così com'è in braccio dello Spagnuolo, non può aspettarsi che assedii dai Francesi e la sorte peggiore se essi avranno il sopravvento. Non le resta che favorire in tutti i modi le armi del Re Cattolico, opponendo dal castello di Bari la più accanita resistenza. E il Gran Capitano non potrà non esser lieto del favore e degli aiuti di questa donna forte, che la forza attinge, oltre che nel carattere, nel proprio interesse.

Sappiamo dal Sanudo che nell'ultima decade di ottobre del 1502 Isabella incomincia a fortificarsi in Bari contro i Francesi. Ma un errore è evidentemente nella notizia del Sanudo. Egli, in data 8 novembre 1502, riceve dalla Puglia: « Il Vicerè francese è stato 19 dì a Barletta, dove ha trato ducati 18 milia; e in questo mezo la Duchessa di Barri ha

[1] Ferrari, *Apol. paradoss*, pag. 763, Lecce, 1707.

cerchato per ogni via di fortificarsi in Barri »[1]. Per questa notizia dovremmo ritenere che per diciannove giorni almeno Barletta sia stata tolta al Gran Capitano, mentre per tutti gli storici sappiamo che mai, da che vi si fu stabilito, potè esser cacciato dai Francesi. E che così sia, si dimostra collo stesso Sanudo. Egli ha pur notato, sotto la data 10 ottobre, come i Francesi da Gallipoli marciano verso Barletta, che assedieranno per mare e per terra; e, in data 22 ottobre, come già sono giunti a Bitonto, che si rende; e, in data 13 novembre, come il campo francese è verso Barletta[2]. Or come può essere avvenuto, che i Francesi, i quali marciavano ancora verso Barletta il 13 novembre, siano già stati l'8 novembre diciannove giorni dentro quella città a farvi bottino? E come poi e perchè i Francesi dopo diciannove giorni restituivano Barletta a Consalvo; come mai nè della cacciata, nè del ritorno di costui giungeva la notizia agli storici, che pur notano tutti gli sforzi dei Francesi per espugnare Barletta nel 1503? Evidentemente non *Barletta* dobbiamo ivi leggere, ma *Bitonto*, poichè in questa città sono entrati i Francesi, verso il 22 ottobre, e l'8 novembre poteva il corrispondente del Sanudo notare quanti giorni essi vi si erano fermati e che cosa avevano fatto. Ma, corretto l'errore, rimane per noi importante la notizia: noi pel Sanudo sappiamo che come Isabella sa dell'entrata dei Francesi a Bitonto e del loro approssimarsi a Barletta, fortifica Bari, come vedendo anche per Bari inevitabile ed imminente un assedio.

E s'apponeva. È allora che il Conte di Nemours, chiamati a consiglio i capitani, come racconta il Giovio, li richiede di consiglio. Il Duca d'Andria, Andrea Matteo Acquaviva, della fazione angioina, dimostra come non poteva esservi salute che nella occupazione di Bari, donde molti danni per terra e

---

[1] SANUDO, *Diarii,* IV, 504.

[2] SANUDO, Op. cit., IV, 391, 42:, 483.

per mare potrebbero essere arrecati a Consalvo. Ma Bari era tenuta da Isabella, e due capitani francesi « biasimarono quel consiglio di combattere una femina siccome ignobile e molto vergognoso a huomini forti »; e fu deciso di porre l'assedio a Barletta [1]. Una gran partita guadagnavano allora Isabella e Consalvo. E certo se ne felicitarono in una delle solite visite che Consalvo, come fa sapere il Giovio nel luogo citato, faceva ad Isabella. Queste visite rivelano l'intimità che i comuni interessi hanno prodotto: Consalvo ed Isabella si aiutano in tutti i modi. Ad Isabella ricorre il primo perchè alcuni ricchi cittadini di Bari si rendessero per lui mallevadori ad un mercante veneziano che gli aveva vendute molte vettovaglie e vestimenti, onde aveva ristorato l'esercito. Nel raccontar ciò il Giovio, conchiude che Consalvo « trovava Isabella prontissima ad ogni servigio ». E qui non c'è da malignare, mentre vedremo in seguito che il Giovio, non sulle relazioni di Isabella col Gran Capitano trova da osservare, ma su quelle con Prospero Colonna. E si noti che nulla trovano a ridire a proposito del Gran Capitano i libellisti Corona innanzi citati e il Filonico, che in seguito più opportunamente citeremo.

A compenso di tanti servigi, si presentò un bel giorno di quell'anno 1502 il Gran Capitano ad Isabella per squadernarle innanzi un diploma firmato dal Re Cattolico, colla data 10 ottobre 1502, che conteneva la conferma e concessione *de novo* degli Stati che furono del Moro [2]. Fin che durava la

---

[1] GIOVIO, *Vita del Gran Capitano,* II, 281, Venetia, 1561. Cfr. ROSEO, lib. VIII, p. 2.ª, in PERGER, XVIII, 94.

[2] Vedi documento V. — È questo un antico transunto, che per amore di brevità preferiamo al diploma originale, il quale è nel *Quinternione XV,* fol. 22 dell'Arch. di St. Napoli. Ma nessuno ebbe notizia del transunto e dell'originale. L'ARDITI (Op. cit.) lesse il cenno che è nel *Repert. dei Quintern.* al fol. 107. Noi troviamo di vantaggio un altro cenno della conferma del 1502 nel seguente documento dell'anno seguente: « Ill.e Ducisse Mediolani. Mastro Portulano: Perchè la Ill. Duchessa de Milano

guerra, era un debole conforto quella conferma; ma dopo un esito felice, le avrebbe sanato tutte le ferite che il diploma di Federico presentava, ed Isabella si sarebbe finalmente sentita sicura sul suo seggio. Il Cattolico intanto con la sua conferma ha provveduto a non colpire Isabella col prossimo decreto che annullerà tutte le concessioni fatte dopo il 25 luglio 1501 in Ischia da re Federico [1].

Isabella dovette perciò sentirsi ancor più infervorare alla difesa; e, se crediamo al Garruba, che non cita la fonte, mandò al campo del Gran Capitano, in Corato, Pietro Giacomo d'Amberta (o Lamberti) « a capo di una brigata di cavalli »; e fu nel 1503, poco prima del celebre combattimento dei tredici francesi e tredici italiani, al quale il d'Amberta assistette [2]. E noi sappiamo che mandò altri soldati a ricuperare il casale di Ceglie al Cattolico [3]. Importante, dopo tutto, per attestare il fervore della Duchessa di Bari nel favorire le armi spagnuole, è la testimonianza d'un anonimo corrispondente della stessa Duchessa, che a lei scrivendo nel 1515, ha occasione di ricordarle come in Modugno, terra dello Stato di Bari, nella guerra contro i Francesi, alcuni preti cittadini, e propriamente « D. Antonio Rotundo e D. Antonio Trintadoe, fora li primi ad ponere

---

tene Bari, palo et medugno con quilli medesimi privilegii immunità et exempciune como li tenea lo olim Ill. Duca de bari et maxime che li siano dati li sali per li foculeri del Stato suo per Corte sencza alcuno pagamento nè mesuratura nè altro: et cussì in tempo del Ser.mo Re Federico li è stato observato et per le catolice Maestà li è stato confirmato lo Stato cum tucti li privilegii soi et secundo la tenuto et posseduto per lo passato: però ve facimo la presente per la quale comectimo etc. che li debiate fare dare li sali etc. Dat. Neap. in ead. R. Camera XIII octobr. 1503: Marcellus gazella p. m. c. ». (*Part. somm.*, vol. 54, fol. 94, Arch. di St. Napoli).

[1] Vedi la prammatica del 10 febbraio 1505: *De revocatione et suspensione gratiarum*, etc.

[2] GARRUBA, Op. cit., pag. 621.

[3] *Repert. dei Quintern. di T. di Bari*, fol. 138, Arch. di St. Napoli.

le felice bandere de S. Serenità al campanile contra Francesi, non curando che 'l padre, fratelli et altri loro parenti fossira presuni et detenuti de dicti Francesi »[1]. Noi sappiamo così che Isabella ha concorso con sue genti e denaro alla guerra, e che innalzare le bandiere di lei è come innalzare le bandiere di Spagna; e sappiamo che i vassalli nel fare degli eroismi secondano l'ardore della loro Signora.

Intanto, nella prima metà di maggio 1503, il Gran Capitano, costringendo in Castelnuovo i Francesi, entrò in Napoli. Egli non poteva ancor dire di aver vinto; ma con un esercito forte di diecimila uomini e col vento in poppa, aveva fede nella vittoria. E quando ai primi di novembre dello stesso anno le navi francesi, apparse nelle acque di Napoli con l'intenzione di sollevar Napoli contro Spagna, non riescono a sommuover nulla, Consalvo è sicuro che i Napoletani non vogliono i Francesi, e nel dar la notizia dell'avvenimento e del significato di quello alla Duchessa di Bari, pieno l'animo di sicurezza, offre alla stessa una barca per venirsene un po' in Napoli a godere della vittoria[2]. Isabella è disposta a partire; ma... se fosse imprudenza? E manda un corriere apposta al Cardinale Ascanio suo zio a Roma per chiedergli un consiglio in proposito[3]. Il Cardinale, mentre il Moro cadeva

[1] PALMIERI, *Lett. alla Duch. di Bari*, in *Spicil. vatic.*, pag. 303, Roma, 1890.

[2] SANUDO, Op. cit., V, 247: « (18 novembre 1503) Item à parso in quelli mari alcune navi di francesi venute per consiglio dil Cardinal Roan, acciò Napoli fassi mutatione, et nulla è sequito. Il Gran Capitanio à in campo persone 10 milia e tutta via ne va, et à oferto a la Duchessa de Milan, ch'è a Bari, una barza di 800 bote da tuorla e condurla a Napoli ».

[3] SANUDO, Op. cit., V, 663: « (Da lettera del Console veneziano a Napoli, in data 20 dicembre 1503) La Duchessa di Milan è lì in Napoli (leggi *Bari*) disposta a partirsi (per Napoli); e à mandà uno suo a Roma al Cardinal Ascanio per consultar el parere e consiglio suo ».

nelle mani dei Francesi, era rimasto prigioniero dei Veneziani, ed era pur stato mandato in Francia; ma, morto Papa Alessandro a 18 agosto 1503, e dovendo i Cardinali procedere alla nomina del successore, il Cardinale di Rouen ottenne dal Re di Francia di poter con sè menare in Roma il Cardinale Ascanio e di tenervelo pel tempo che durasse il conclave. Essendo, dopo ventisei giorni dall'elezione, morto Pio III, i Cardinali entrarono nuovamente in conclave, dopo il quale (31 ottobre) all'eletto Giulio II parve di non dover restituire Ascanio alla Francia, per quanto il Re protestasse [1]; onde Isabella potè nel novembre richiederlo di consiglio. E noi sappiamo così delle relazioni di Isabella con Ascanio, relazioni che non avremmo davvero immaginato di carattere così intimo e cordiale, e che possiamo spiegare sia colla solidarietà che hanno nell'odiare i Francesi, sia colla speranza di avere a ricuperare lo Stato di Milano col favore del nuovo Pontefice Giulio II [2].

A giudicare dalla lentezza che pone Isabella nello effettuare il suo viaggio, dobbiamo credere che Ascanio l'abbia consigliata ad aspettare altri avvenimenti, anzi la vittoria diffinitiva che ricacci di là dai monti i Francesi. E difatti essa non fa sperare a Consalvo di essere prima del febbraio 1504 a Napoli, ond'egli si alloga bensì in gennaio in Castel Capuano; ma è disposto e preparato a passare in Castelnuovo quando venga Isabella, che abiterà il castello in cui è nata, una alla Regina di Ungheria, che da Ischia è stata ad aspettare gli avvenimenti [3]. Difatti verso la fine di febbraio, e pro-

---

[1] GUICCIARDINI, Op. cit., l. VI, c. I.

[2] Per questa speranza di Ascanio Sforza, vedi GUICCIARDINI, Op. cit., l. VI, c. II.

[3] SANUDO, Op. cit., V, 785: « (Da Napoli, 20 gennaio 1504) Il Gran Capitano lì habiterà (in Castel Capuano) fino a la venuta de la illustrissima duchessa de Milano, la qual, si dice, quest'altro mese sarà lì a Na-

priamente il 22 di quel mese, Isabella parte da Bari, mentre la Regina di Ungheria la precede a Pozzuoli, dove pensano di passare la quaresima a rinfrancarsi un po' coll'amenità del luogo e colla conversazione di Consalvo e dei Baroni [1].

Il 3 marzo si aspetta Isabella [2]; ma per essersi fermata a Trani, non giunge prima del giorno 7. Gli onori con cui è ricevuta questa superstite aragonese son grandi; e giova dar qui gli importanti ragguagli letti dal Sanudo nella lettera che il 9 marzo scriveva da Napoli il Console veneziano [3]: « La Duchessa di Milano avanti eri vene lì a Napoli [4]. Fo honorata assai. El signor Prospero (Colonna) con molti cavalli li ussite contro parecchi miglia, con la qual è venuto el fiol dil dicto che era a Bari. Poi el Gran Capitanio con molta comitiva li andò contra fuor di la terra un miglio, e l'acompagnò fino in Castello di Capuana, e l'acompagnò fino in camera, et eri etiam la visitò, e tutte le matrone di Napoli vanno a farli riverentia. È dona di vertù, bontà, summa prudentia e inclita speciosità con ogni gravità acompagnata. Item la Principessa di Squillazi e la Duchessa de Malfi li andò contra e ogi è

poli. Etiam venirà da Ischia la Regina di Hongaria vedua ad abitar con la prefata duchessa insieme in dicto castello, e alora el Gran Capitanio si permuterà nel Castel nuovo ».

[1] SANUDO, Op. cit., V, 951: « (Da Napoli 24 febbraio 1504) La Reina de Ungaria da Ischia vene a Puzuol, e lì si è firmata e starà questa quadragesima. Et di Bari si aspeta la Duchessa di Milano, la qual avanti heri de lì dovea partir, e gionta a Napoli andarà a Puzuol e insieme staranno fino a Pasqua per la amenità dil loco e più comodità di passi. E quelli baroni vano a visitar la regina, e il Gran Capitanio è per andarvi a star lì qualche zorno, et è sano e gaiardo ».

[2] SANUDO, Op. cit., V, 972: « (2 marzo 1504) La Duchessa di Milan si aspecta doman ».

[3] SANUDO, Op. cit., V, 1015.

[4] Se scriveva il 9, *avanti ieri* significa il 7. Ma la citata *Cron. anon.* (pag. 280) ha che « a dì 9 marzo 1504 è intrata la Duchessa di Milano a Napoli ».

state a visitarla. Doman si partirà per Pizuol per visitar la Regina di Hongaria. Fo a Trane, et da quel Governator nostro fo molto honorata, e al Gran Capitanio per tutti vien comendata ».

Se non diveniva Duchessa di Bari Isabella, non riceveva tanti onori! Ma questi non eran tributati tanto alla Duchessa di Bari, quanto alla superstite aragonese ed alla donna virtuosa e resa sacra e superiore a se stessa dalla sventura. Erano onori tributati alla donna forte, che, resistendo alla sventura, non era rimasta interamente travolta. Ma per Isabella questo premio non è senza irrisione della sorte; lo deve anche all' aver ritenuto vittoria sua la vittoria degli Spagnuoli! Pur questo non era il dolore che avanzava gli altri: quel figlio in mano dei Francesi, vestito da monaco in una abbazia [1], l' avrebbe riveduto? E l' avrebbe veduto mai in Milano sul trono del padre? Non è questo un nostro pensiero: è il Sanudo che ci fa sapere come soggetto dei discorsi intimi di Isabella è quel suo figliuolo: il 15 marzo, pochi giorni cioè dopo il ricevimento ufficiale, Consalvo va ancora a visitare Isabella, ed essa « li usa bone parole, dicendo sperava veder suo fiol, ch'è in Franza, nel stato suo di Milan, mediante l'operation di la illustrissima signoria nostra, e lo ricomanda » [2]. Ecco un altro vincolo tra Isabella e Consalvo: egli, interponendo la Signoria di Venezia, le farà vedere il figlio a Milano. Bisogna ricavare il massimo vantaggio dallo Spagnuolo che pur sta a Napoli.

È in tale ansia crudele quando giunge una nuova che non può non ferire il cuore di Isabella. È morto ad Innsbrück

---

[1] Dicono gli storici che il Re di Francia fece custodire ed educare e poi monacare il Duca nel Cenobio di Marmontier in Diocesi di Tours (Vedi, fra gli altri, S. De' Conti, Op. cit., II, 217; Burcardi, *Diar.*, II, 575, Paris, 1884).

[2] Sanudo, Op. cit., V, 1044.

Ermes Sforza, il fratello di suo marito, colui che nel 1488 venne con procura a Napoli a sposarla, e che, fatto prigioniero dai Francesi con Lodovico Sforza, era stato liberato per interposizione di Bianca, sua sorella e moglie del Re dei Romani [1]. Quante lagrime le avran fatto versare i ricordi che il nome di Ermes le suscitavano! Il Sanudo registra la notizia sotto la data 21 settembre 1504 [2]; e la data ci mena a ricordare che dieci mesi prima, nel novembre 1503, Isabella aveva pianto la madre di Ermes, la madre di suo marito, Bona di Savoia, la prima vittima di Lodovico il Moro [3]. E non passano che pochi giorni e giunge una più triste notizia: è morto Federico d'Aragona! È morto in Francia quando gli facevano sperare, e lo aveva sperato Isabella, di essere rimesso sul suo trono. I cronisti segnarono la data dell'8 ottobre 1504 [4]. E queste nuove lagrime non erano rasciugate, quando nel giugno 1505 si ha la nuova della morte di Ascanio Sforza, nel quale, come ci troviamo di aver notato, Isabella vedeva un sostegno ai suoi propositi di restaurazione; e non s'ingannava, se la signoria di Venezia favoriva quei disegni [5]. Bella vita, vita allegra davvero è questa di Isabella, o Filonico [6]. Quella donna che tu vedi immersa negli amori in Napoli,

---

[1] Guicciardini, Op. cit., l. V, c. III.

[2] Sanudo, Op. cit., V, 91: « In questi zorni, come si ave per lettere di l'orator nostro in Alemagna, a Yspruch el Marchese Hermes, fo fradello dil ducha Iuan Galeazo di Milan e di la raina di romani, morite de febre e fluxo e mal franzoso, e li fo fato exequie degne ».

[3] Vedi *Arch. stor. ital.,* Ser. III, T. XII, P. I, pag. 84. Firenze, 1860.

[4] Vedi Notargiacomo, Op. cit., pag. 273.

[5] Sanudo, Op. cit., VI, 176: (Il 28 giugno, a ore 18 avvenne la morte del Cardinale Ascanio Sforza) « chi dice da peste, chi dal mal francioso. La qual morte non è sta di pocha importantia; e fo malla nova per la Signoria (di Venezia), con il qual si aria auto intelligentia per le cosse di Milan ». Cfr. Guicciardini, Op. cit., l. VI, c. IV.

[6] Il noto libellista, che scrive le *Vite di illustri persone,* Ms. della Naz. di Napoli, X, B, 67.

non ha finito di piangere: piange a Napoli, come pianse a Milano; e piange ogni giorno una persona cara, ed una idea, una speranza con quella recisa! Anzichè dal Filonico, apprendiamo dal Notargiacomo quale è la vita di Isabella a Napoli. La notte del 28 dicembre 1506, scrive quel cronista, avviene un grave incendio nella Chiesa di S. Domenico: si diceva che i cadaveri di Re Alfonso I, di Re Ferrante I, di Re Ferrante II erano bruciati; e allora « venne in dicta ecclesia la serenissima Beatrice de Aragonia de Ungaria regina, depò venne la serenissima Regina Matre, depò la Illustrissima Duchessa de Milano, et ricordandosene fecero uno grandissimo ululato »[1]. È una pietà questo quadro: le auguste signore *ricordavano* e piangevano! E noi non possiamo immaginarle che intente a ricordare; e dica il poeta quanto grande è il dolore del ricordarsi del tempo felice nella miseria!

Certo, a distrarre dai tristi ricordi Isabella, nella sua permanenza in Napoli, valse, più che altro, il pensiero del suo Stato e della osservanza, per parte dei regi ufficiali, dei suoi privilegi. E i decreti favorevoli che ottiene dalla R. Camera non sono senza il favore del Gran Capitano. Il 21 marzo 1504 la R. Camera, ad istanza di Isabella, ordina che alla Terra di Rosarno sieno dati i sali « senza ragione di tagliatura », come eran dati a tempo del Duca di Bari[2]. E lo stesso ordine è dato il 13 agosto e il 30 ottobre al Portulano di Bari per Bari, Palo e Modugno[3]. Il Tesoriere di Calabria deve in quest'anno 1504 riscuotere per ordine del Gran Capitano tre tarì a fuoco; ma questi lo ha per lettera avvertito che intende eccettuare le terre della Duchessa di Bari; e non bastando, la R. Camera gli ordina, il 2 ottobre, che non si fac-

[1] NOTARGIACOMO, Op. cit., pag. 295.

[2] *Part. Somm.*, vol. 55, fol. 99 t. Arch. di St. Napoli.

[3] *Par. Somm.*, vol. 60, fol. 129 t., e vol. 58, fol. 99 t.

cia colà tale esazione, poichè, scrive, « como sapite, lo Ill. S. Gran Capitanio non vole se done impazio ale terre de la Ill. Duchessa de Milano de li tre tarì per focho, come per lettere de Soa Ill. Signoria ad avui directe havete veduto »[1]. Pretende poi il Tesoriere di Calabria esigere per conto del Re i pagamenti dei suffeudatarii di Rossano, che son dovuti, in forza dei privilegi, ad Isabella; e la R. Camera il 7 agosto 1505 ordina al Tesoriere che alla Signora di Rossano « non sia dato impaccio et molestia alcuna »[2]. E il Tesoriere di Bari vuol costringere l'Università di Palo a dar conto dei pagamenti di un fuoco che si è altrove trasferito. Ad istanza di Isabella, la R. Camera, in data 23 ottobre 1505, ordina che, ove consti non essere più in Palo il fuoco in parola, non sia molestata quella Università[3]. Finalmente sono emanati, ad istanza di Isabella, tre decreti in data 28 marzo, 10 e 18 dicembre 1505, perchè agli abitanti delle Terre di Rossano, Borrello e Rosarno sieno dati i sali « senza pagamento di tagliatura e misuratura », poichè tale pagamento deve esser fatto dai vassalli alla Duchessa, così come prima era fatto al Duca di Bari[4].

Ma l'affare di maggiore importanza che tratta Isabella col Gran Capitano in Napoli nel 1504 è quello dell'acquisto di due Terre in provincia di Bari, cioè Ceglie e Capurso, affermando così per la prima volta il pensiero di ampliare il suo Stato. Il Gran Capitano aveva dichiarate quelle terre devolute alla R. Corte per ribellione di Giovanni Arcamone Signore di Ceglie e di Lodovico della Marra Signore di Capurso.

---

[1] *Part. Somm.*, vol. 57, fol. 69.

[2] *Part. Somm.*, vol. 97 (nuovo), fol. 144 t.

[3] *Part. Somm.*, vol. 15, fol. 16 t.

[4] *Part. Somm.*, vol. 15, fol. 103. — Questo ordine è ripetuto, anche per Longobucco, il 10 marzo e 26 ottobre 1506 e 1 febbraio 1507 (*Part. Somm.*, vol. 66, fol 99 t.; vol. 67, fol. 175; vol. 70, fol. 151).

Uno dei nostri transunti fa cenno dell'assenso regio dato alla vendita di Capurso: « Privilegio del Re Cattolico del 1504, a 1 di novembre, nel quale confirma la vendita fatta del Casale di Capurso a la Duchessa Isabella dal Gran Capitano per prezzo di duimilia ducati, qual Casale si dice che era devoluto per ribellione di Ludovico de la Marra ». Se non troviamo R. assenso per Ceglie, gli è perchè questa Terra, già presa nel 1502 colle armi di Isabella e conquistata al Re Cattolico, fu dal Gran Capitano *concessa e donata,* e non venduta, alla Duchessa di Bari e poi confermata dal Re Cattolico [1]. Le due terre furon tosto intestate ad Isabella d'Aragona, e fu l'adoa fissata [2]. Ma Isabella non ritiene la Terra di Ceglie, poichè, come vedremo, ne fa tosto donazione al suo Guardaroba e Tesoriere Giosuè de Ruggiero, e lo Stato non si accresce che della Terra di Capurso.

Non sappiamo perchè, dopo un anno di permanenza in Napoli, Isabella pensi di tornare in Bari: certo ha maggior pensiero del suo Stato che del bel tempo che può darsi a Napoli. Al Petroni risulta che nel 1505 (in quale mese?) Isabella è incontrata a Barletta « da una compagnia di trecento cittadini armati, duce il mastro giurato Giacomo Cappellucci » [3]. Comechè non citi il Petroni la fonte di questa notizia, noi possiamo ritenerla esatta, poichè la presenza di Isabella a Bari ci viene attestata da una lettera « data in Bari

[1] *Repert. Cedole di Tesor.*, fol. 181; e *Repert. Quintern. di Terra di Bari*, cit. Arch. di St. Napoli. Cfr. ciò che è detto circa la *concessione* di Ceglie nel documento I del capitolo seguente.

[2] *Cedol. ant.*, n. 14, fol 77 t., an. 1504. Arch. di St. Napoli: « Exigantur a d. Ill. Ducissa pro adoha terre Capursi duc. triginta novem, tar. duo, gr. septem et medium; et pro adoha Cilii duc. viginti octo, gr. novem. Qui sunt in totum pro dictis duabus terris duc. sexaginta septem, tar. duo, gr. sexdecim et medium, cum facta sit deductio rate vaxallorum dictarum duarum terrarum. Duc. LXVII, II, XVI 1/2.

[3] Petroni, Op. cit., I, 560.

ultimo augusti 1506 » che essa scrive al suo carissimo cugino Cardinale Ippolito d'Este, per congratularsi dello scampato pericolo, dopo la scoverta della nota congiura di Giulio e Ferrante d'Este contro i fratelli duca Alfonso ed Ippolito [1].

Ma alla venuta di Ferdinando il Cattolico a Napoli (20 ottobre 1506-4 giugno 1507) Isabella d'Aragona è tornata a Napoli per essere con Beatrice e con le due Giovanne a far festa all'usurpatore del trono della loro casa! Bisogna pur lisciarlo questo Re Cattolico, dal quale dipende l'esistenza degli Stati di Isabella. Il Sanudo ha da Napoli, il 1.° novembre 1506, che il 20 ottobre, essendo il Cattolico da Gaeta andato ad Ischia e quindi a Pozzuoli, trovò che « erano lì la raina di Napoli vechia, la raina fo di Hongaria e la duchessa olim di Milan, madona Isabela ». Essendo poi in Napoli il Cattolico, « a dì 23 andò la serenissima Regina de Hongaria et illustrissima duchessa di Milano, con tutte le altre matrone de la terra in grande numero » [2]. Vedremo come, prima del ritorno del Cattolico in Ispagna, Isabella torni, con evidente premura, nel suo Stato di Bari. Evidentemente a Napoli, ripetiamo, non trova a divertirsi tanto quanto crede il Filonico.

[1] Vedi documento VI. Cfr. GUICCIARDINI, Op. cit., l. VII, c. I; e GIOVIO, *Vita di Alfonso I da Este*, pag. 321, Venetia, 1561.

[2] SANUDO, Op. cit, VI, 481.

DOCUMENTI.

I.

Ducisse Mediolani – Mag.co Colamaria: Noi havemo donato ala Ill. Duchessa Ysabella nostra nepote cento jumente de quelle erano del Ill. Duca de Milano con li soi stalloni necessarii como per memoriale nceli havemo expedito quale resta impotere del nostro cavallericzo se contene: però ve dicimo et ordinamo che debiate consignare dicte jumente et stalluni ad omne requesta del homo de dicta Duchessa che mandarrà ad pigliarele. Et non fate altramente per quanto havete cara nostra gratia. Dat. in castello nostro novo Neap. XVI Maij M.° quingentesimo — Rex Federicus — De Summa.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Comune*, vol. 16, fol. 175 t.).

II.

Pro Univ. bari, modunei et pali — Perceptore, per parte de la università de baro, modugno et palo de quessa vostra decreta provincia è stato con querela exposto in questa Cam. como essendo successo lo sinistro de la carceratione del Ill. duca de Milano tunc loro Signore per vui se li fe difficultà in farli consignare li sali de loro foculeri, nel modo como per avanti li erano consignati. Et fin cqua stati in la medesma difficultà domandandono per la consignatione de quilli novo ordine, cedendo in assai loro dampno et interesse supplicance havessemo provisto a loro indempnità de remedio oportuno. Et perchè la voluntà del S. Re è che ale univ. predicte siano consignati li sali ad epse debiti per loro foculeri tam pro preterito che non li fossero stati consignati per la dicta causa quam pro futuro: ve facimo perciò la presente per la quale ve dicimo et com. che ale Univ. pred. et ciaschuna de epse providati li siano consignati et consequano li sali tangenti per loro foculeri da tempo che quilli non haveranno consequiti et per lo advenire finchè altramente

per la Maestà del S. Re o per questa Camera ve serrà ordinato, non fando lo contrario ecc. Dat. Neap. in ead. R. Cam. Summ. VIII Julii 1500 — Hector Pignatellus loc. etc. — Bern.no de Bisonia perceptori Terre Bari.

Simile expedite eodem die directe Baptiste de Vena thesaurario Calabrie pro universitatibus Rossani, Longibucchi, Borrelli, Rosarni et suorum Casalium.

Perceptore: per parte dela Ill. duchessa de Milano nce è stato exposto como in tempo che lo Ill. Duca de Bari tenea bari palo et medugnio quando andavano ad pigliare li sali de loro foculeri mai pagaro per quilli rasone de mesuratura alcuna, et essendo de presente dicte terre andate ad pigliare li sali de loro foculeri per virtù de le lettere de questa Camera per vui se intendono contra lo solito et consueto constrengere dicte terre ad pagare dicta rasone de mesuratura con dire che haveno mutato Signore, recercandonce per questo provedamo ala loro indempnità. Et perochè la Maestà del S. Re have concesse le terre predicte a dicta Ill. Duchessa eo modo et forma secundo che le tenia dicto Ill. Duca, ve facimo perciò la presente per la quale ve dicimo et ord. r. a. q. f. che receputa la presente debiate tractare dicte terre circa lo pagamento de dicte rasone de mesuratura per li sali predicti quali piglieranno per loro foculeri eo modo et forma secundo che erano tractati in tempo de dicto Ill. Duca de bari senza innovarli nè farli innovare cosa alcuna. Et non fate lo contrario etc. Dat. in ead. R. Cam. Summ. X augusti 1500 — Hector Pignatellus etc. — Berardino de Piconia (Bisonia?).

(Arch. di Stato in Napoli, *Part. Summ.* vol. 51, fol. 109 t., vol. 50, fol. 45).

III.

Rex Sicilie etc. Spect. Conte nostro dilect.mo havendo visto quanto per le vostre de XXII et XXVI del passato ne scrivite: respondemo solamente ale parte necessarie: et primo comendandove deli avisi ne donate de quanto è sequito del castello de la cità de bari: et perchè aspectamo con desiderio la informatione dele machinatione et modi servati per Joanbaptista del trono con li compagni de dicto castello: farrite che dicta informatione se pigli integramente con omne celerità: et senza perder tempo ce la mandarete clausa et sigillata: et ordinate che in questo sence use diligentia . . . . . . Dat. Neap. VI sept. MD.mo — Rex Federicus — Vitus Pisanellus — Viceregi Terre bari et Idrunti.

(Arch. di Stato in Napoli, *Collat. Curie,* vol. 7, fol. 2 t.).

IV.

Federicus Dei gratia Rex Sicilie etc. Cum igitur Ill.ma Ysabella de Aragonia Sfortia Ducissa Mediolani, neptis et filia nostra charissima consequi et habere habeat ab Ill.mo Ludovico M. Sfortia duce mediolani ducatos centum milia de auro in aurum pro suis dotibus solutos contemplatione contracti matrimonii inter ipsam Ill.m Ysabellam et Ill.m q. Joannem Galeatium ducis mediolani in utilitate et comodum ipsius Ludovici conversos, et ducatos triginta tria milia et unum tertium pro antefato seu tertiaria per mortem dicti Ill.mi Joannis Galeatij eius viri lucratos per dictam Ill.m Ysabellam factusque sit casus restitutionis dotium et antifati ut supra lucrati soluto matrimonio per mortem dicti Ill.i Joannis Galeatij eiusque viri superstite dicta Ill.ma Ysabella eiusque consorti et dictus Ill.s Ludovicus Mediolani dux tenens et possidens ducatum bari terras pali et modunii cum eorum castris casalibus et fortelliciis in provintia terre bari ac etiam civitatem Rossani, terras borrelli rosarni et longibuci cum eorum casalibus terris et fortelliciis in provintia Calabrie cum earum juribus et pertinentiis ac integru statu earum bonam fidem agnoscens et considerans seipsum dotes dicte Ill.e Ysabelle accepisse tempore quo ducatum Mediolani pro Ill.mo eius nepote administrabat et eas in suas utilitatem et comodum convertisse ut in Instromento dotali contineatur, volens se exonerare et dotibus Ill.e Ysabelle providere conten.... et velit quemadmodum Majestati nostre apertissime constat per eiusdem Ill.i Ludovici litteras et nuncios spetiales in securitatem et satisfationem dictarum dotium et antefati dare tradere et assignare dicte Ill.e Ysabelle ducatum Bari pali et modunij cum eorum casalibus castris et fortellitiis in provintia terre Bari cum juribus et pertinentiis suis omnibus ac integro eorum statu et principatum rossani comitatum borrelli rosarni et longibuci cum eorum casalibus castris et fortellitiis in provintia Calabrie cum juribus et pertinentiis eorum omnibus ac integro statu eorum et omne totum et quicquid tenuit et tenet dictus Ill.s Ludovicus tam improvintia Terre Bari quam improvintia calabrie cum omnibus introytibus et reditibus tam spectantibus et pertinentibus ad baronem quam funtionibus fiscalibus sale fundicis tertiariis et omnibus aliis dirictibus per eum tentis et possessis ac jurisdictione civili et criminali quemadmodum eam melius tenuit et possedit ipse Ill.s Ludovicus. Nos volentes ut optimum et benignissimum Principem decet utriusque desiderio et voluntati satisfacere et maxime

dictam Ill.m Ysabellam apud nos habere cupientes ac ei tot adversis casibus jactati post Ill.i viri sui mortem compatientis volentesque ei paterni affectus et amoris signa aliqua ostendere dictam voluntatem Ill.i Ludovici et traditionem et assignationem civitatum terrarum et locorum predictorum non solum confirmamus et approbamus nostrumque et consensum et assensum prestamus sed ad majoris firmitati robur et uberiorem dicte Ill.me Ysabelle cauthelam tenore presentium de certa nostra scientia deliberate et consulto in securitatem et satisfationem dictorum ducatorum centum milium de auro in aurum dotium predictarum ac ducatorum triginta trium milium et unius tertii antifati predicti lucrati ut supra damus tradimus concedimus et assignamus inperpetuum et in feudum eidem Ill.e Ysabelle pro se et suis heredibus et successoribus utriusque sexus ex suo corpore legitime descententibus natis jam et in antea nascituris prefatam civitatem Barj ac terras pali et modunii cum eorum casalibus castris et fortellitiis in provintia terre Bari cum titulo ducatus ac civitatem rossani cum titulo principatus nec non terrarum longibucci ac comitatum borrelli et terram rosarni de provintia Calabrie cum titulo comitatus ad eius utique heredes et successores ac eorum posteros dictos titulos et honores transferendo cum casalibus castris et fortellitiis hominibus vaxallis etc. et cum bajulationibus mero mixtoque imperio et gladii potestate et cum omnimoda jurisditione bancho justitie et cognitione primarum et secundarum causarum civilium criminalium et mixtarum quarumcumque etiam illarum quarum cognitio et jurisdictio ad justitiarios provintiarum et ad magn. Justiciarium hujus Regni eiusque locumtenentem et regentem magnam Curiam Vicarie secundum iura comunia constitutiones et capitula regni spectat et pertinet in quibusvis causis civilibus criminalibus et mixtis nec non criminibus et excessibus et delictis in quibus quevis pena veniret imponenda etiam usque ad pubblicationem bonorum omnium mutilationem membrorum et mortis supplicium inclusive cum exercitiis etiam civilis et criminalis iurisdictionis tam super hominibus et vaxallis predictis quam super habitantibus et incolis dictarum civitatum terrarum et locorum in earum territoriis delinquentibus aut contrahentibus aut forum quolibet sortientibus et q. possit cognoscere de presentationibus instrumentorum et preventionibus secundum formam ritus magne Curie vicarie et uti aliis dicte Magne Curie preheminentiis et observantiis ac quatuor litteris arbitrariis etc. cum potestate componendi quecunque delicta ac comutandi penas corporales in pecuniarias usque ad mortis supplicium inclusive etc. francas quidem dictas civitates terras et castra cum hominibus et vaxallis

vaxallorumque redditibus et aliis omnibus antedictis ut superius est expressum liberas et exemptas ab omni et qualibet obligatione donatione venditione hypotecatione reali et personali alienatione contractu debito onere censu et prestatione quacumque perpetua ad vitam seu ad tempus, nemini per nos venditas ypothecatas alienatas et distractas aut donatas in totum vel in partem nec alicui oneri vel obligationi summissas tacite vel expresse excepto a feudali servitio et adoha et aliis ex natura feudali superioritate et maioris dominii ratione nobis et nostre Curie debentur etc. Promictentes nihilominus presentis nostre concessionis et privilegii tenore de certa nostra scientia et sub fide et verbo nostris Regiis firmiter pollicentes pro nobis heredibus et successoribus nostris in Regno presentem concessionem et omnia supra et infr. dicte Ill.e Ysabelle et eiusque hered. et succ. pred. per nos factam et facta omni tempore habere ratam gratam et firmam ac rata grata et firma tenere et observare ac teneri et observari facere per nos nostrosque her. et succ. etc. volentes iubentes et decernentes expresse de certa nostra scientia motuque proprio et dominica potestate legibus absoluta atque dicta Ill.a Ysabella eiusque her. et succ. p. civitatibus terris castris casalibus villis vaxallis feudis et omnibus aliis supr. aut aliqua eorum parte nullo unquam tempore conveniri vexari cogi inquietari citari aut impedi possit a quacumque persona et signanter a dicto Ill. Ludovico et eius filiis tam primogenito quam secundo genito etc. In quorum fidem presens privilegium fieri iussimus magno Maiestatis nostre pendenti sigillo munitum. Datum in Castello novo civitatis nostre Neapolis per Mag.m U. I. D. Consil.m nostrum dilectum Antonium de Rago Locumt. Ill.i Don Goffredi Borges de Aragonia principis Squillatii etc. die X mensis Aprilis millesimo quingentesimo, regnorum vero nostrorum anno quinto — Rex Federicus etc. *(Omesse le formalità).*

(Arch. di Stato in Napoli, *Quintern.* vol. 10, fol. 44-53; *Privileg. Summ.* vol. 8, fol. 182; *Proc. R. Cam. Somm.* vol. 653, n. 6822).

V.

In nomine Domini nostri Jesu Xpi amen. Anno eiusdem millesimo quingentesimo quarto secundum usum cursum et consuetudinem civitatis Bari, ubi anni domini semper in principio mensis septembris cuiuslibet anni una cum indictione mutantur. Regnantibus cath. et serenissimis dominis, d.nis nostris Ferdinando et Elisabet Dei gratia Rege et Regina hispanie Sicilie citra et ultra farum etc. Regni vero hujus sicilie

citra farum anno tertio feliciter amen. Mense decembris die vero nono eiusdem VII Ind. Bari. Nos Leonus Scafollerius de Baro regius ad vitam ad contractus Judex, Bernardinus Landus de Matalono civis et habitator Bari puplicus ubilibet per totum pred. regnum Sicilie citra farum regia auct. Notarius et testes subscripti literati ad hoc presenti Instrumento puplico transumpti specialiter vocati et rogati fatemur notum facimus et testamur quod eodem predicto die ad requisitionem et instantiam nobis factam pro parte Ill.e D.ne Donne Isabelle Sfortia de Aragonia Ducisse Mediolani et bari etc. que in Castello dicte Civitatis in presentiarum suum facit incolatum accessimus personaliter ad dictum Castellum, et dum ibidem essemus fuit nobis et coram nobis pro ipsius Ill. Domine Ducisse parte productum et presentatum per magnificum virum dominum Simonem suum secretarium quoddam privilegium prefati Ser.mi et Cath. d.ni d.ni Regis hispanie etc. a sua Majestate concessum prefate Ill. D.ne Ducisse super confirmatione et de novo concessione sue Ill. Dominationi facte a predicta Majestate Ducatus bari cum terris Medunei et Pali de Prov. Terre Bari, item Civitatis Rossani ac terrarum rosarni, borrelli et longobucchi de prov. Calabrie cum ipsarum civitatum et terrarum castris casalibus et fortelliciis. Qui d.nus Simon nomine et pro parte dicte Ill. d.ne Ducisse nos requisivit ut quem sue Ill. Dominationi interest ut dixit privilegium ipsum transumptatum in puplicam et autenticam transumpti formam habere redact. ipsum copiare, exemplare et transumptare, ac in puplicam et autenticam transumpti formam redigere deberemus etc. vid. Nos Ferdinandus Dei gratia rex Castelle Aragonum etc. licet ea que pacifice et quiete possidentur aliqua confirmatione non indigeant, tamen ut votis supplicantium annuamus ea libenti animo non solum confirmationis robore, sed nostre nove concessionis gratia validamus: Sane pro parte vestri Ill.e Isabelle de Aragonia Sfortia Ducisse Mediolani consanguineeque nostre carissime fuit M.ti nostre expositum et humiliter deductum quemadmodum regiis concessionibus predecessorum nostrorum in Ducatibus calabrie et apulee vos tenuistis et possedistis prout in presentiarum tenetis et possidetis in provintiis Capitanate et basilicate (?) sub nomine Ducatuum Calabrie et Apulee implicitis atque comprehensis Ducatum Bari, vid. Civitatem Bari et terras Pali et Medunei cum castris, casalibus et fortelliciis in prov. Terre bari, nec non civitatem Rossani, ac terras burrelli, rosarni et longobucchi cum eorum casalibus et terris et fortellitiis in provintia Calabrie predicta cum eorum juribus et pertinentiis ac integro statu prout per privilegia dictorum predecessorum nostrorum ad quem nos referimus latius videri potest:

ea propter M.ti nostre fuit humiliter supplicatum ut dictum ducatum bari, terras Pali, medunei, nec non civitatem Rossani et Longobucchi cum eorum casalibus et juribus vobis confirmare et de novo concedere dignaremur. Nos vero habentes respectum ad fidem sinceramque animi devotionem quam vos Ill.a Ducissa erga nos statumque nostrum geritis, decrevimus dictum vestrum statum confirmare ideoque presentium tenore deque certa nostra scientia deliberate et consulto vobis eidem Ill.e ducisse vestrisque in eisdem her. et successoribus Ducatum bari, vid. civitatem bari et terras Pali et medunei, nec non et civitatem Rossani ac terras burrelli, rosarni et longibucchi cum eorum iuribus castris fortellitiis casalibus et iuribus et alia ad predicta de iure consuetudine aut alias pertinentia et spectantia laudamus, approbamus ratificamus confirmamus et quatenus opus est de novo concedimus prout melius hactenus usa estis, potuistis et debuistis iuxta dictorum predecessorum regum privilegiorum mentem seriem et tenorem, que quidem privilegia volumus haberi pro expressis tanquam si de verbo ad verbum in presenti nostra confirmatione et nova concessione insererentur. Investientes vos eandem Ducissam vestrosque in eisdem her. et succ. per presentis nostri privilegii expeditionem de dicto ducatu et aliis predictis ut moris est etc. fidelitate tamen nostra feudali quoque servitio et adoha aliisque Curie nostre juribus semper salvis et expresse reservatis etc. In cuius rei testimonium presentem fieri jussimus nostrorum negotiorum calabrie et apulee minori sigillo cum majus nondum fabricatum sit in pendenti munitum. Dat. in civitate Ces. Aug.ti die decimo mensis octobris VI Ind. anno a nativitate domini 1502 Regnorum nostrorum vid. Sicilie anno trigesimo quinto, Castelle et legionis vigesimo nono, Aragonum vero et aliorum vigesimo quarto, Granat. autem undecimo. Rex Ferdinandus etc. — Quo quidem privilegio per nos prefatos judicem notarium et testes copiato transcripto et exemplato, hicque ut supra inserto de verbo ad verbum presens exinde ad requisitionem cuius sup. pro fide et certitudine omnium et singulorum quorum interest et interesse poterit quovismodo puplicum confecimus instrumentum quod scripsi ego prefatus bernardus landus puplicus ut supra notarius qui premissis omnibus vocatus et rogatus interfui meoque solito signo signavi etc. Regius qui supra Judex leonus Scafollerius interfuit. Io Don Baptista de Marsilia canonico della matre ecclesia de baro son testimonio al presente instromento. Io scipione de russis testis sum. Io M.° Bernardo Setayolo de baro testis sum. Judex Leonus Scafollerius de baro etc.

(Arch. di Stato in Napoli, *Quintern.* vol. 14 (n. nuovo), fol. 327).

VI.

Ill.mo et Rev.mo Monsignor fratello nostro honor. Per littere del Rev.mo Car.le de Consenza: et de Frantione havimo inteso come a nostro Signor Dio è piaciuto se reveli la Coniuratione facta verso lo Ill.mo Signor Ducca: et V. S. I. et Rev.ma per lo Signor Don Ferrante: et Don Julio: et alcuni contra le persone: et lo stato: del che ne havimo preso quello intenso piacere che meritamente deve fare caduna amorevole Sorella duno amato Fratello come ni è V. S. I. et Rev.ma con la quale ne congratulamo quanto possimo rengraciando nostro Sig.r Dio de la gratia ni ha facta de salvare la persona in cossì em'nente pericolo. et ne rencresce che tra fratelli sia nata cotal differentia. et ad V. S. I. et Rev.ma ne recommandamo. — Data in bari ultimo augusti 1506 — De V. I. et Rev.ma S. sorella ysabella de aragonja duchessa de mjlano unjca in disgracja — (Allo Ill. et) Rev.mo Mons.or Card.le Estense fratello nostro honor etc.

(Arch. di Stato in Modena: *Cancell. ducale* — *Lettere di Principi esteri* — *Milano*).

CAPITOLO V.

ISABELLA D'ARAGONA ED I SUOI STATI DOPO IL 1507.
(1507-1524).

La venuta del Re Cattolico in Napoli fu causa che una modificazione fosse apportata agli Stati di Isabella, e non nel senso dell'ingrandimento da essa iniziato. Per effetto della pace conchiusa tra il Cattolico e il Cristianissimo il 22 ottobre 1505, il primo doveva restituire ai baroni angioini le terre nel regno di Napoli, di cui erano stati privati per le vittorie del Gran Capitano; ed a questa restituzione attese Ferdinando nella sua breve dimora in Napoli.

Borrello e Rosarno dovevano essere restituite ad Ettore Pignatelli, che, per avere accompagnato Re Federico in Francia ed esservi rimasto fino al 1506, era stato ritenuto come ribelle. Ma aveva davvero posseduto e quando quelle terre il Pignatelli? Quale documento presentava egli per attestare il possesso? Presentava un diploma di concessione dell'8 giugno 1501, che un nostro transunto così ricorda: « Privilegio della vendita fatta per Re Federico a 8 de giugno 1501 de le terre di Borrello et Rosarno ad Ettore Pignatello, quali erano terre del principato di Rossano, per 15 mila ducati, dicendo *nemini venditas seu donatas vel concessas,* non fando mentione alcuna di haverle concesse alla duchessa Isabella ». Ma evidentemente il diploma era apocrifo. È a considerare che Federico non avrebbe potuto vendere, e il Pignatelli non avrebbe comprato, ciò che risultava dato ad Isabella d'Ara-

gona coi documenti innanzi ricordati, e specialmente col diploma che portava la data del 10 aprile 1500 e colla lettera d'assicurazione registrata nel registro *magni sigilli* il 3 maggio 1500. Vero è che il diploma in favore di Isabella colla antidata 10 aprile 1500 è posteriore al 25 luglio 1501; ma nel fare questo diploma, se Federico avesse precedentemente (l'8 giugno 1501) venduto Borrello e Rosarno al Pignatelli, avrebbe tali terre stralciato dallo Stato di Calabria, che già fu del Moro. L'Arditi, nella erudita memoria, che ci troviamo di aver citata, contro la casa di Monteleone, conchiude la lunga dimostrazione della inattendibilità del diploma del Pignatelli rivelando come l'originale, che egli vide registrato nel *volume III dei Quinternioni* al fol. 361 dell'Archivio di Stato in Napoli, non era coevo dello stesso registro « essendo cucito, marcato e numerato in una forma insolita ». Onde per noi è chiaro che il diploma e l'inserzione fu opera del Pignatelli reduce dalla Francia. Subordinatamente non poteva il Pignatelli dimostrare il possesso avuto. Noi abbiamo coi documenti dimostrato come Borrello e Rosarno passano dal Moro ad Isabella d'Aragona, e basta ricordare qui la lettera del Re stesso, del 25 aprile 1500, con cui l'università di Borrello è invitata a dare ubbidienza alla Duchessa. Ma la fatica di dimostrare come quelle terre passano dal Moro ad Isabella se l'assunse già l'Arditi, il quale di vantaggio dimostra, con i *conti dei tesorieri di Calabria,* come fino al 10 aprile 1500 le esazioni furono fatte per conto del Moro e subito dopo per conto di Isabella, alla quale furono pur fatti i pagamenti fiscali. E che Isabella abbia avuto senza interruzione il possesso di tutti gli Stati che furono del Moro, dopo la caduta di costui, e mentre il Pignatelli era in Francia, noi abbiamo fino all'evidenza dimostrato. Ma tutto ciò non considerò il Cattolico, il quale avrebbe dovuto innanzi tutto notare, come notò l'Arditi, che il Pignatelli non era neppure ribelle per avere dritto a restituzione di feudi, poichè l'avere accompa-

gnato Federico in Francia non implicava favore pel Cristianissimo. Il Cattolico dunque, più che restituire, doveva graziosamente donare, come dando valore per la prima volta alla pretesa concessione di Re Federico.

Ma Ferdinando, nel dare al Pignatelli, non pensava di togliere ad Isabella, alla quale aveva pur nel 1502 confermato lo Stato come le fu trasmesso dal Moro. E pensò ad uno scambio. Il suo ambasciatore presso la Corte aragonese a Napoli, Giovanni Scriva, possedeva fin dal 1497, per concessione di Federico, un piccolo Stato formato dalla città di Ostuni e dalle terre di Villanova, Grottaglie e Torre di Mare[1]: quello Stato destinò Ferdinando ad Isabella; e, poichè non troviamo che sia stato dato altro in cambio allo Scriva, crediamo, che, dovendo costui essere richiamato in Ispagna per non aver più ragion d'essere un ambasciatore spagnuolo a Napoli, gli fu forse in Ispagna dato il compenso. Pur non passò così integralmente lo Stato dello Scriva nelle mani di Isabella, poichè Torre di Mare, che era presso il sito dell'antica Metaponto e compresa allora in terra d'Otranto, volle Ferdinando dare al principe di Salerno in cambio delle terre di Noha, Trasagna, Caramola e Rotunna in Capitanata, che già per ribellione aveva perdute e che Federico aveva concesse a D. Antonio di Guevara, conte di Potenza[2].

Della concessione non rimane il diploma[3]; ma non manca il transunto: « Privilegio di concessione della città di Ostuni

---

[1] Pepe, Op. cit., cap. III e IV.

[2] *Repert. Quintern. T. d'O.*, fol. 258. Arch. di Stato in Napoli.

[3] Nel *Cedolario di T. d'O.*, vol. 30, fol. 181, è detto che il privilegio con cui il Cattolico concedeva Ostuni, Villanova e la giurisdizione di Grottaglie ad Isabella « fu registrato nel *Quintern.*, VI, al fol. 77, il quale Quinternione è disperso ». Non è disperso, poichè esiste col numero nuovo 441; ma è mancante di parecchi quinterni in principio, e non possiamo dire di quanti è mancante, poichè non sono numerati quelli esistenti.

(e Villanova) et iurisditione criminale de la terra de le Grottaglie fatta per il Re Cattolico ala duchessa Isabella nel anno 1507 a 17 di febbraro in escambio de le terre di Borrello et Rosarno, quali se pigliò Re Cattolico per darle a Re di Franza in virtù de la convenzione fatta tra loro »[1].

Ma, « perchè capta informatione (diremo col citato *Repertorio dei Quinternioni di Terra d'Otranto*) si è ritrovato le dette terre di Burrello e Rosarno ascendano più di quelle di Hostuni e Grottaglie duc. 157,1,7 l'anno[2]; per questo li con-

---

[1] Nel *Repert. dei Quintern. di T. d'O.*, I, 173, inoltre si legge: « In anno 1507 Re Cattolico dona alla Ill. Isabella de Aragonia Duchessa di Milano sua nipote in exambio delle terre di Burrello e Rosarno (li quali bisognava restituire alli primi possessori di quelle) la città di Hostuni e Terra delle Grottaglie in quanto alla giurisditione criminale di detta Terra... cum omnibus eorum hominibus, vassallis etc. in feudum etc. ». Cfr. PEPE, *Lib. rosso della città di Ostuni*, pag. 208, Pompei, 1888. Vedi pure il *Repert. Cur. Somm.*, fol. 168 e 172 t., e il *Repert. Privileg. Somm.*, fol. 77 t. dell'Arch. di St. Napoli. In quest'ultimo Repertorio è citato il *Privileg. Provisionum*, 1522, n. 14, fol. 159, ora perduto, in cui si leggeva il diploma di concessione di *Ostuni, Grottaglie, Contursi e Villanova*. Ma *Contursi* è scritto per errore; nè sarebbe da leggere *Capurso*, poichè questa Terra, lo vedemmo, è già posseduta fin dal 1504 da Isabella. Dopo queste notizie è a deplorare l'errore del Petroni, che fa appartenere Ostuni, Villanova e Grottaglie allo Stato di Bari fin dal tempo del Moro (Vedi PETRONI, Op. cit., I, 533). E l'errore è copiato al solito dal VENTRELLI (*Cenni monograf. di Bari*, pag 113, Bari, 1878).

[2] Non è a meravigliare che le rendite di Borrello e Rosarno eccedano quelle di Ostuni, Villanova e Grottaglie, poichè la Duchessa in quelle due prime terre godeva *omnia regalia*, cioè anche i pagamenti fiscali; onde invano il R. Tesoriere di Calabria si fa a chiedere un residuo di tali pagamenti alle due Terre lasciate dalla Duchessa nel 1507: la R. Camera ordina, il 2 marzo e 21 maggio 1507 che « per lo tempo che dicte terre forno in lo dominio de la pred. S.a Duchessa non debeate molestarle », poichè s'intende che i pretesi residui furono pagati alla stessa Duchessa (*Part. Somm.*, vol. 70, fol. 131 t.; vol. 71, fol. 33. Arch. di St. Napoli).

cede (il Re ad Isabella) detta summa sopra li pagamenti fiscali di Ceglia e Capurso »[1].

Ma su queste due terre Isabella non avrà quindi innanzi che il supplemento di 157 ducati sui pagamenti fiscali, poichè, sebbene da lei comprate nel 1504, pur dovrà cederle in cambio di altra terra. Il Re Cattolico deve restituire Ceglie e Capurso ai ribelli Arcamone e della Marra, e le chiede ad Isabella in cambio del territorio di Monteserico nella stessa Terra di Bari. Ma Isabella non può cedere che Capurso, poichè Ceglie si trova di averlo donato a Giosuè de Ruggiero, suo celebre guardaroba e tesoriere, con atto che ora più non esiste, ma che non può essere rivocato in dubbio, poi che se ne fa menzione nel diploma di concessione di Monteserico del 7 giugno 1507[2]. Tale donazione però non impedisce che il de Ruggiero non debba cedere Ceglie: lo cede, e poi penserà Isabella a compensarlo.

E così si fa lunga la catena degli scambii. Se Isabella ha avuto Monteserico in compenso di Capurso e Ceglie, dovrebbe dividerselo col de Ruggiero: gli cede invece in feudo annui ducati 400 sugli introiti della dogana di Bari, come dimostra il regio assenso a tale cessione dato il 30 aprile 1508, dal quale appare pure che indipendentemente dall'obbligo dello scambio, per pura remunerazione di servigi prestati dal de Ruggiero, Isabella gli aveva poco prima concesso in feudo l'uffizio dell'alboragio in Bari[3].

Ma chi era Giosuè de Ruggiero, e quali servigi aveva reso ad Isabella?

Fu scritto che, nato nel Casale di Marigliano, fu dapprima ai servigi di Prospero Colonna, il quale, a richiesta di

---

[1] Qui il Repertorio cita il *Quintern. VI*, che, come abbiam veduto, è incompleto.

[2] Vedi documento I. Cfr. *Repert. Quintern.*, T. di Bari, fol. 138.

[3] Vedi documento II.

Isabella, a lei lo cedette [1]. Ma i *Fuochi di Marigliano* del 1508, come altrove dimostrammo [2], altro ci fanno stabilire. Vi si legge come in quell'anno 1508 Giosuè è nel 35.° della sua età, e che « absens ab annis XX, fuit et stetit ad servitia Ducisse Mediolani ». Se ciò non bastasse per inferire che Giosuè fu *sempre* ai servigi di Isabella, noi troveremmo la conferma nella seguente considerazione. Se Giosuè nel 1508 conta 35 anni e manca dalla patria da venti anni, vuol dire che partì all'età di 15 anni nel 1488: essendo questo l'anno delle nozze di Isabella, è da ritenere che dovette Giosuè andare a Milano con Isabella, donde seco tornò. Ed è certo che in tutto il triste tempo della dimora a Milano, fu un fedel servitore di Isabella, anche negli ultimi tempi in cui il Moro aveva tutti alienati dalla sua nemica; e costei non può non serbargli gratitudine; e se, come avremo a intravedere, ai vecchi servigi altri ne aggiunge nella dimora in Bari, non è meraviglia che Giosuè alla carica di guardaroba cumuli quella di general tesoriere, e che alla gratificazione dell'alboragio di Bari faccia succedere il feudo di Ceglie, o in cambio i 400 ducati annui sugli introiti della dogana di Bari. E se più non può ottenere da Isabella, pensa da sè a comprare e a costruire palazzi a Bari e a Napoli [3], e ad acquistar feudi col denaro ac-

---

[1] CORONA, Ms. cit.; LOMBARDI, *Le cento immagini degli huomini illustri baresi,* ecc. Ms. della Naz. di Napoli XV, E, 37. Vedi sotto l'*immagine di Giosuè de Ruggiero* (I fol. non sono numerati).

[2] PEPE, *Stor. della città di Ostuni* cit., pag. 115.

[3] Abbatte due chiese in Bari per costruirsi un superbo palazzo, scrive il LOMBARDI (Ms. cit.); e i CORONA: « una bella fabbrica costruisce in via Forcella (a Napoli) ». Dalla pergamena col n. 57 della Biblioteca d'Addosio di Bari si ricava che nel 1509 il de Ruggiero compra dal Cantore della Cattedrale di Bari, D. Giovanni Nicola de Hereville « per oncie 4 di carlini d'argento un luogo in Bari che fu giardino iuxta la casa e cortile che il detto Gesuè comprò dal Nob. Masocto de Alifis ». Cfr. *Rassegna Pugliese,* vol. X, fasc. 6, luglio 1893.

cumulato, come quello della terra di Binetto, comprato nel 1511 da *Cristofano Angulo hispano*[1].

Tutto ciò fa che Giosuè de Ruggiero apparisca a tutti *favorito* di Isabella. Ma nell'estensione da dare a questa parola si può non essere di accordo coi libellisti, i quali la tirano al peggior significato. Noi crediamo che Giosuè non sia *favorito* che nei suoi interessi; e lo crediamo, perchè dati per crederlo non mancano, mentre per far di Giosuè il drudo di Isabella non v'è che l'asserzione del libellista, dalla quale appunto noi incominciamo a discutere.

Il libellista non è altri che il Filonico più volte da noi citato, sotto il qual nome si nasconde, come ebbe a rivelare il Volpicella, D. Costantino Castriota Scanderbech[2], il quale, appartenente ad una famiglia molto invisa, come diremo, ad Isabella, ha bisogno di vendicarla. Or questo bieco scrittore è il solo sincrono, o il più prossimo ad Isabella[3], che levi una voce sinistra nel coro di lodi alte che ad Isabella vengono tributate: gli altri che le più oscene cose scrivono di lei sono scrittori lontani, che, dal Filonico attingendo, ricamano sulla sua tela. Ei vi sono i Corona, i più diffusi nel racconto, che fanno del romanzo addirittura; e san ripetere i discorsi di Isabella e del favorito, e san dire della prima notte... e della gelosia di Prospero Colonna e di tante altre cose che fanno di Isabella una sgualdrina. Eppure i Corona

[1] Vedi il regio assenso del 26 maggio 1511 in *Quintern. XV.*, fol. 188 e XVI. Cfr. Capasso, *La Vicaria vecchia*, pag. 58, Napoli, 1889.

[2] Vedi il giornale l'*Iride*, an. I, 1856, nn. 2, 4, 5. Lo scritto è riprodotto dal Padiglione, (*La Bibl. del museo di S. Martino*, pag. 164, Napoli, 1876), non senza un dubbio sull'esattezza delle conclusioni del Volpicella. Ma rimprovera il dubbio e conferma ciò che scrisse il Volpicella il Nunziante, Op. cit., pag. 76, nota 2.

[3] Il Filonico nel 1528, quando da quattro anni era morta Isabella, *era fanciullo e paggio del Marchese del Vasto.* Viveva ancora nel 1565. (Vedi Volpicella, loc. cit.).

sono scrittori della prima metà del secolo XVII; e se si voglia negare che sieno essi gli autori del Ms. citato, riman certo che « i narratori si rivelano contemporanei agli avvenimenti sol quando narrano fatti avvenuti dalla seconda metà del seicento a tutto il 1713 »[1]. Curioso è confrontare questi loquaci scrittori, tanto lontani dal tempo di Isabella, col Filonico stesso, che tanto più prossimo e con tanto fiele, è ben misurato nelle parole. Egli non si dà aria di affermar cosa che a lui consti: non fa che raccogliere una voce, la cui importanza attenua collo spiegar la causa che a quella voce ha dato origine. Egli scrive: « Iosuè comandava più che obbediva, moderava più che serviva, cassava, pagava ed ispediva negotii come a padrone, disponendo dell'avere e dello Stato senza consultar seco (con Isabella) come a padrona. Qual larghezza e libertà smisurata faceva soventi dire alle genti, che con tanto fare Iosuè è il suo adultero, il suo drudo ed il suo padrone ». Dunque il favorito di Isabella è propriamente un uomo che spadroneggia in casa di lei, e perciò la gente crede che sia il drudo; ma delle due affermazioni quella che può essere legittimamente fatta e creduta è la prima; l'altra è arbitraria, temeraria, perchè riferiscesi a cosa che non può essere constata a nessuno, ed è fatta per non aver voluto o saputo dare alla licenza di Giosuè la spiegazione che pure a noi è per risultare.

Scrittore contemporaneo di Isabella è pure il Giovio (vive dal 1483 al 1552); ma egli, che non ha vendette da compiere, protesta contro le voci che ledono l'onore di Isabella; e ci avverte che son voci di *plebe*, di *manigolda plebe;* ed a quelle voci, al libello del Filonico oppone l'elogio di Isabella, che è l'unico elogio di donna fra quelli degli uomini illustri da lui dettati. Dopo avere tutte le sventure e le virtù di Isabella ricordato il Giovio, esclama: « Ma nondimeno il favellar della

[1] Borzelli, *Notizia dei Mss. Corona* ecc., pag. 25, Napoli, 1891.

manigolda plebe punse molto aspramente l'onore di questa virtuosissima donna, et ciò fu tanto più grave, c'havendo ella nel fior della sua giovinezza tenuta honestissima vita, nell'età sua più matura sopportava che il Signor Prospero Colonna le facesse servitù et spesse volte ancora poco honestamente si trattenesse et scherzasse con esso lei »[1]. Dunque sappiamo che la circostanza degli scherzi del Colonna rende insistente, avvalora il *favellare;* ma il Giovio non sa che abbia altra colpa Isabella, ed essa rimane virtuosissima e degna del suo elogio. Del resto, confessando il Giovio quella colpa, che certo non fu dagli occhi suoi constatata, paga anch'egli il suo tributo all'edificio della *manigolda plebe:* tanto è ciò vero che la stessa notizia è nel Filonico, eco della plebe. Questi scrive che Isabella consacrava il tempo che le liti libero la rimanevano, « in diporti, in feste, in veder giochi d'armi ed in trastulli amorosi, la maggior parte dei quali (ultimi) erano a Prospero Colonna distribuiti ». I *trastulli* del Filonico sono lo *scherzare* del Giovio.

Chi non era plebe non credeva alle voci per quanto insistenti: col Giovio si schiera l'altro contemporaneo Jacopo Antonio Ferrari da Lecce (1507-1587), originale nella sua protesta. Per smentire le voci mostra di ignorarle, nega che voci vi sieno, e lo fa proclamando Isabella « vedova di onoratissimo nome »[2]. E quel ricordo della vedovanza è reazione all'affermazione *a priori* che la vedovanza appunto non seppe sopportare la giovane e bella Signora.

Il Massilla, scrittore barese e contemporaneo di Isabella (1499-1580), dà, senza spiegarlo, l'aggiunto di *favorito* a Giosuè de Ruggero[3]. Gli altri scrittori serii, più o men lontani dal tempo di Isabella, costretti a leggere il Filonico, o dànno a

---

[1] Giovio, *Elogi*, ecc., trad. per L. Domenichi, pag. 308. Fiorenza, 1554.
[2] Ferrari, Op. cit., pag. 699.
[3] Massilla, Op. cit., pag. 8.

lui, citandolo come fonte, la responsabilità di ciò che afferma, come fa il della Marra [1]; o ripetono seccamente l'aggiunto di *favorito*, come l'Ammirato (1531-1601) [2], e il Beatillo (1570-1642) [3]. Finalmente ricordiamo che il cronista napoletano Notargiacomo non la più lieta donna vede in Isabella d'Aragona, ma la più desolata [4]; ricordiamo che per l'Ambasciatore veneziano a Napoli Isabella « è donna di vertù, bontà, summa prudentia et inclita speciosità con ogni gravità accompagnata ». Il quale elogio è da avvicinare a quello che dovremo in seguito, ad altro proposito, riferire, e che fu occasionalmente fatto dal Tribunale della R. Camera, sei anni dopo la morte di Isabella, spiegando come essa godette di speciali privilegi « ob reverentiam quae habebatur erga eius personam, quia filia Regis, et erat Domina satis generosa et excellens et magni ingenii ». Questi elogi non ponno distruggerli i velenosi Filonico; e gli scrittori serii, ricordandolo, aspettino almeno col nostro compianto Capasso « testimonianze indiscutibili che confermino o smentiscano gli amori della Duchessa dal Filonico narrati [5]. Sebbene a noi sembri che, dopo tutto, *testimonianze indiscutibili* che confermino certe cose... non sieno possibili.

Ciò che è possibile è la discussione sulla vera natura delle relazioni tra Isabella e il de Ruggiero. Lasciamo che il volgo giudichi Isabella dalle apparenze, le quali vediamo ogni giorno come in simili casi tirino facilmente e leggermente gli uomini in inganno, e che nel caso di Isabella non sono che una sventura di più, e non la più lieve, che colpisce questa donna sempre e in tutto sventurata! Noi ricerchiamo i documenti che ci pongano in grado di veder più chiaramente quello

---

[1] *Discorsi*, ecc. Napoli, 1641. A pag. 313 cita il *Filocolo*.

[2] *Fam. nob.*, I, 34.

[3] Op. cit., pag. 197.

[4] Vedi ciò che scrivemmo innanzi.

[5] Capasso, loc. cit.

che il Filonico stesso ci ha fatto intravedere: la lega cioè di interessi.

Ad insistere su questo concetto, ci vien la spinta dal Barese Francesco Lombardi, il quale non altro raccoglie dal Filonico che il fatto dello spadroneggiamento del de Ruggiero. Egli scrive: « Stabilito (Giosuè) nella gratia di detta Duchessa, seppe sì ben disporre questa Diana alle compiacenze dei suoi proprii interessi, che a dispetto delle querele di uno Stato intero, l'immobilì nella propensione di favorirlo. Tantochè con la carica di suo Guardaroba e di suo general Tesoriere dispose per molto tempo delle vite e degli haveri dell'afflittissimo vassallaggio, ed in guisa tale che con l'altrui sostanze a viva forza smunte ed estorte, si fe' utile Signor di Binetto ». E se più vuole aggiungere il Lombardi, per fare esecrare la memoria del de Ruggiero, dice che osò diroccare le chiese per farsene superbi palazzi [1]. Anche qui il fondo è lo spadroneggiamento di Giosuè, fatto che il Lombardi, oltre che il Filonico, ha dovuto attingere da documenti, se anche a noi risultano le *querele d'uno Stato intero*. È l'Ambasciatore veneziano a Napoli che ancor ci viene in aiuto. Scrive egli il 24 marzo 1520, che Isabella *ha mancamento di denaro,* mentre, come diremo, è per andare in Polonia. Non le è bastata la somma di tredicimila ducati che il de Ruggiero è andato a raccogliere nelle Terre degli Stati: dopo tre giorni, lo manda a fare un'altra retata. I vassalli pagano, e, purchè Isabella se ne vada, scrive l'Ambasciatore, saran contenti di pagare altrettanto [2]. Questa è una rivelazione che ci giunge inaspettata, avvezzi come eravamo a leggere negli storici baresi notizie come questa: « Se per poco Ella dalla città si allontanasse,

---

[1] Lombardi, Ms. cit.

[2] Sanudo, Op. cit., XXVIII, 413: « Li subditi et populi suoi volentieri pageranno tanti altri ducati aziò la se ne vadi ».

era una mestizia grande; una grande allegrezza il ritorno »[1]. Se invece i popoli sospirano l'allontanamento di Isabella, è proprio questa che si è loro resa esosa; è Isabella l'insaziabile e quella che manda a spogliare i popoli; e Giosuè colle sue mire di premio è il migliore istrumento, il ministro più adatto a portarle denaro; e se gliene porta, non sono frustrate le speranze di premio. Or sappiamo di quali servigi, oltre quelli avuti a Milano, è memore Isabella; sappiamo a quali servigi alludeva il documento del 1508 da noi riferito. È in tal modo lega di interessi; è intimità colpevole, ma non quella che la gente sospetta. Ma, come avviene, il maggior odio lo raccoglie l'esattore; la parte di odio che è data ad Isabella riman coperta dalle lodi ufficiali, dalla cortigianeria, il cui eco rimane nelle carte dei nostri storici, carte che solo la relazione d'un Ambasciatore può correggere. Se non fosse succeduta Bona Sforza alla madre Isabella, avremmo avuto, alla morte di questa, documenti pieni di abominazione, come ne troviamo contro il de Ruggiero, capro espiatorio. Vedremo a suo luogo in documenti ufficiali, e non più nelle carte del Filonico e del Lombardi, come sieno le frodi rimproverate al de Ruggiero, e come sia chiamato a render conto.

Lo spadroneggiamento del de Ruggiero per tal modo svanisce: il suo è zelo nel far ciò che giova alla Duchessa ed a sè stesso. Nè poteva essere altrimenti. Isabella non ha investito e non investirà nessuno del titolo di Viceduca, neppure nelle sue assenze da Bari; e vedemmo come abbia trattato personalmente col Gran Capitano; vedemmo e vedremo come tutti gli atti dell'amministrazione rivelano la sua iniziativa. Regna Isabella; e troppa ambizione ebbe sempre di regnare, e troppo le dolse non aver potuto regnare a Milano, e sollecitò troppo il possesso degli Stati del Moro, per poter

---

[1] Petroni, Op. cit., I, 560.

permettere che il de Ruggiero le prendesse la mano. Non possiamo incolpare di debolezza Isabella senza perder di vista il carattere fiero della figlia di Alfonso II di Aragona.

Ma alla testimonianza del Sanudo è da avvicinare un'altra risultante da un processo, per cui siamo indotti a credere che Isabella, più che amata, è temuta, e che governa col terrore. Nel periodo 1515-17 ha una lite con Sberto Benet di Napoli, Pirro Antonio de Sarracenis di Giovenazzo e Marco Antonio Scarasio di Bitonto, arrendatori dei dritti della dogana e dei dazii di Giovenazzo, per danni da costoro inferti, nella esazione dei dritti, alla dogana di Bari. Dopo la condanna degli arrendatori, lo Scarasio viene a transazione colla Duchessa; gli altri si appellano; ed è allora che ai giudici si fa considerare come non sia da prestar fede ai testimoni della Duchessa: « Non est credendum, tum stante terribilitate et potentia dicte Ill.e Ducisse, quam non solum omnes eius vaxalli et subditi timuerunt et timent, sed etiam omnes alii habitantes in provintia terre Bari »[1]. Ciò potrebbe parer detto per ragion di difesa; ma qualcosa di vero deve esservi, se si dice così in questo come in un altro processo. Nel 1515 tra il Duca d'Atri, Signor di Binetto e Casamassima, e la Duchessa di Bari « si comecteno de multi et varii excessi »; e si fanno « certe exequtiuni et represaglie indebite hinc inde » per causa di confini; e la Duchessa « usa tante violentie et fraude per opprimere la verità quante se ne ponno excogitare »; e fra tutte è grave « la violentia usata per epsa duchessa de fare levare li bovi more ostili da le fosse de Bitecto et ad stirpare da li arbori et guastare de confine, et del turbare et seducere che se fa ali testimoni che non solo non dicano la verità, ma che testificano la falsità ». Il Vicerè riman convinto, e manda un

---

[1] *Proc. R. Cam. Somm.*, Pand. ant., vol. 528, n. 5935. Arch. di St. Napoli. Si trova memoria di altro processo per la stessa causa nella Pand. prima ant., fol. 37 t.°; ma il processo non è più in Archivio.

Commissario sui luoghi perchè faccia giustizia, dopo avere impedito soprattutto che « col timore sia oppressa la verità »[1].

Ma si può negare che vengano forestieri a Bari in gran numero *per la felicità che vi si gode?* Vengono i forestieri, e specialmente i Lombardi; ma non per la felicità che vi si gode. Questa è giunta del Beatillo[2], fatta per non aver avuto documenti nè della felicità, nè del contrario. Ma il Massilla, che sa le famiglie che vengono e ne scrive, indica la vera causa della loro venuta: non vengono durante il governo di Isabella, ma vengono con lei nel 1501: « Quando venne l'Illustrissima Isabella de Aragona in la città di Bari nell'anno 1501, vennero molti Lombardi servitori di detta Illustrissima Signora[3] ». Del resto, forestieri eran sempre venuti in gran numero, e venivano pel commercio, per quello dei nostri olii specialmente, e restavano così in Bari, come in altre città delle Puglie. Lo stesso Petroni ricava da documenti che si contarono sino a « ventisette case forestiere di commercio »[4]; e noi siamo per intendere da una lettera della stessa Isabella come in Bari accorressero mercanti veronesi, bresciani e bergamaschi. Non possiamo dunque affermare che si accorre a Bari per la felicità se questa è da dimostrare, se documenti troviamo che non la felicità attestano, ma il contrario.

È d'altra parte importante, che mentre altri trova chi viene a Bari, noi troviamo chi se ne va via: vengono i fo-

---

[1] *Collat. Part.*, vol. 12, fol. 197, 222, 275. Arch. di St. Napoli. — Il Duca d'Atri dovette essere prima di questo tempo in buone relazioni con Isabella, chè da costei aveva comprato un bacile d'oro. Ma (narra il Sanudo) quando il Duca nel 1519 fuse il bacile « ritrovò entro sei libre di piombo e tre di ferro bruciato, e questo comprolo da la Duchessa di Bari, che l'hebbe dal Re Ferdinando suo padre (avo), a cui Fiorentini nome pubblico gli donorono » (Sanudo, op. cit., XXVII, 273).

[2] Op. cit., pag. 193.

[3] Massilla, Op. cit., pag. 28.

[4] Petroni, Op. cit., I, 554.

restieri e fuggono i paesani! Degli arrivi rimasero memoria gli scrittori; delle partenze sappiamo qualcosa dal ricorso della stessa Isabella fatto alla R. Camera nel 1514 contro venti vassalli che colle loro famiglie da Bari vanno a stabilirsi in altri luoghi feudali della provincia e del regno, « absque licentia et contra voluntatem ipsius exponentis ». La R. Camera può ordinare ed ordina a quei vassalli che tornino in patria, poichè essi, se han diritto di andare ad abitare in città di regio demanio, non han quello di lasciare un luogo feudale per un altro di altro Barone[1]. Or sappiamo noi quante altre famiglie passarono da Bari in città di regio demanio? Questo sappiamo che la gente fugge così da Bari come dalla terra di Binetto del de Ruggiero. Nello stesso anno 1514 sono diciotto famiglie di Binetto che vanno ad abitare in Bitonto, in Toritto e in Sant'Eramo. E poichè questi non sono luoghi di regio demanio, il de Ruggiero ricorre, come la sua Signora, in R. Camera; e questa coi decreti del 1.° ottobre e 16 dicembre 1514 ordina che gli emigrati tornino a Binetto[2]. E neppur qui sappiamo se altri vassalli emigrano in luoghi di regio demanio.

Con ciò non crediamo di aver chiaro il concetto del governo di Isabella: scarsi sono i nostri documenti. Ma se egualmente scarsi son quelli del Petroni, non si può con lui senz'altro proclamar *giusto ed amorevole* quel governo. Se togliamo i *forse* ed i *dovette essere* espressi o sottintesi, onde è impinzato il suo racconto, senza base di documenti, non rimane che un solo atto lodevole bene accertato, che è quello che ha dovuto dar la spinta al giudizio favorevole: Isabella compose le discordie della nobiltà e del popolo primario, facendo una sola delle due Università rette da Sindaci rispettivi[3]. Ma il putrido è propriamente

---

[1] Vedi documento III.

[2] *Comune Somm.*, vol. 56, fol. 148 e 227 t. Arch. di St. Napoli.

[3] Vedi Bonazzi, *Append. alla Cron. del* Massilla cit., pag. 36.

nella finanza: in questo ramo nulla accenna a rettitudine, neppure il fatto che, nel luogo citato, trova il Petroni, cioè che pur essendo Bari in grandi strettezze, cedette spontaneamente ad Isabella i provventi di giustizia e quelli della Mastrodattia. È lieto il Petroni come d'un atto di amore verso la Duchessa; ma questa cessione non è diversa dalle tante cessioni, più che fatte, fatte fare, onde è piena la storia degli abusi feudali; e che, vista la *terribilità* della Duchessa, dovremmo appellare usurpazione. È tanto ciò vero, che alla morte di Isabella, l'Università di Bari si affretta, come vedremo a suo luogo, a chiedere all'erede la restituzione della Mastrodattia, che dice donata ad Isabella *per urgenti bisogni di lei.* Isabella, pei suoi urgenti bisogni volle la donazione, e *per forza* le fu fatta, se tanto rincresce all'Università di averla fatta! Così nel 1515 l'Università di Bari dona, in occasione delle nozze di Bona, diciottomila ducati [1]; ma chi potrebbe giurare che sian donati per amore, quando sappiamo troppo come per forza sian costrette le Università a fare di tai doni?

Anche a noi venne detto altrove [2], che nella città di Ostuni si era lieti del governo di Isabella d'Aragona. Per verità, a rileggere, dopo le rivelazioni che ci han messo in sospetto, le lettere di Isabella ai Vescovi Corrado Caracciolo e Gio. Antonio de Rogeriis, che già pubblicammo [3], siamo indotti a considerare che propriamente è il clero che risulta contento del governo di Isabella. Fra il clero di Ostuni ed Isabella è certa corrispondenza d'amorosi sensi, che non è possibile negare, ma che possiamo spiegarci. La chiesa di Ostuni ricordava ad Isabella lo zio Cardinale Ascanio Sforza, che nel marzo del 1504 era divenuto Commendatario di quella, e che fino al giorno della sua morte (28 maggio 1505) in commenda l'aveva

[1] Vedi Gio. Batta Bonazzi, *Zibaldone* cit.

[2] *Storia di Ostuni* cit., cap. IV.

[3] *Mem. stor. dipl. della Chiesa vesc. di Ostuni* cit. pag. 91-96.

tenuta [1]. Oltre a ciò, il successore dello Sforza, che fu appunto Corrado Caracciolo, pare creatura della nostra Duchessa, poichè è un patrizio napoletano assunto alla Cattedra di Ostuni nel 1509, quando la Duchessa è già da due anni Signora della città; e non si può prescindere dalla influenza della potente Duchessa di Bari nella nomina del Vescovo d'una città del suo Stato. Al Caracciolo poi succede nel 1517 tale persona, che non può non essere nelle migliori relazioni con Isabella: si tratta di Gio. Antonio de Ruggiero fratello di Giosuè, per iniziativa del quale e pei buoni ufficii di Isabella è, certo, divenuto Vescovo. Ma dopo i documenti, che rivelano gli ottimi rapporti tra la Duchessa e il clero di Ostuni, nulla rimane che ci faccia chiari i rapporti colla Università e colla cittadinanza. Ci parve che, data Ostuni ad Isabella, la città avesse avuto il vantaggio della distribuzione del sale senza pagamenti, perchè trovammo che così viene ordinato nel 1507; ma è un errore, che possiamo correggere ora che sappiamo come i pagamenti che Ostuni e le altre città dello Stato non fanno pel sale al R. Percettore, son dovuti, per privilegio, alla Signora.

Lasciammo Isabella in Napoli nel 1506 accanto al Re Cattolico promettendo di dire come essa, prima che quel Re lasciasse Napoli, facesse ritorno in Bari. Non possiamo precisare il giorno della sua partenza; ma crediamo che non può essere avvenuta che tra la seconda metà di febbraio e la prima metà di marzo 1507. Ci consta che Isabella il 19 marzo è già in Bari. Risulta questa data da una lettera di complimenti che Isabella scrive al Cardinal d'Este, *data in Bari il 19 marzo 1507*, mentre in un'altra del 18 maggio dello stesso anno, del pari scritta da Bari allo stesso Cardinale, ha occasione di ricordare che era a Napoli nel dicembre: « essendo

---

[1] Vedi Pepe, *Storia di Ostuni* cit., pag. 77.

nui a Napoli questo dicembre (1506) »[1]. Pare che vi sia stata anche il gennaio 1507 per trattare il cambio avvenuto il 17 febbraio, e che dopo questa data Isabella abbia inteso il bisogno di visitare le città, e nuove di assistere personalmente al rassodamento dell'amministrazione. Venuta in Bari, essa vi rimane, chè a tornare a Napoli non la sollecita più il Gran Capitano, costretto a seguire il Re in Ispagna.

Non vogliamo con ciò dire che dal nuovo Vicerè, D. Giovanni d'Aragona, non potesse aspettarsi l'amorevolezza del Gran Capitano, poichè questi ed il Re stesso non potevano, nel partire, non lasciare la consegna di favorire la Duchessa di Bari. E troviamo difatti un primo segno di speciale trattamento nell'ordine, segretamente dato dal Vicerè ai Tesorieri di Terra di Bari, di Terra d'Otranto e di Calabria, il 21 settembre 1509, di soprassedere ancora per un mese, dopo una prima dilazione accordata, dalla esigenza d'una quota d'imposta generale di carlini cinque per fuoco[2].

Altro documento delle relazioni di Isabella col nuovo Vicerè è la lettera che il 24 settembre 1509 egli scrive in risposta ad altra della Duchessa di Bari, colla quale essa chiedeva se i mercanti veronesi, bresciani e bergamaschi potevano liberamente venire nel regno, e segnatamente in Bari, ad esercitare il commercio, mentre coloro che vi si erano trovati alla rottura, l'anno innanzi avvenuta, della guerra dei principi confederati contro Venezia, eran dovuti partire[3]. Il Vicerè è meravigliato della domanda, poichè, dice, essendo quei negozianti vassalli di Sua Cesarea Maestà e del Re di Francia, coi quali il Re Cattolico è omai in tanta amicizia, s'intende che pos-

[1] *Cancell. duc. Lett. di Princ. esteri. Milano* (Carteggio di Isab. d'Arag., 1489-1523). Arch. di St. in Modena.

[2] Vedi documento IV.

[3] Allora il Cattolico ricuperò i porti di Puglia tenuti dai Veneziani (Vedi GUICCIARDINI, Op. cit., lib. VIII, cap. III).

sono liberamente venire nel regno di Napoli ed in ciascuna città del regno « et in specie in quessa città di Bari »[1].

In questo, che è il più lungo periodo di dimora di Isabella in Bari, è da porre la notizia delle opere di utilità pubblica fatte nella stessa città, di cui non sappiamo indicare le date, come non le sanno indicare gli storici baresi.

Rivolse cure speciali al castello: « vi rinnovò, diremo col Bernich[2], le fortificazioni col farvi costrurre quattro forti baluardi pentagoni, con muri e scarpate e larghi terrapieni con sotterranee scalee che mettevano in luoghi di riparo. Coronò le cortine e i bastioni con ballatoi sostenuti da beccheelli e da archetti. Alcune delle vecchie torri normanne ingagliardì con scarpate che prima non avevano. Queste fortificazioni, che s'imponevano dopo la scoperta della pólvere, vennero eseguite così bene da poter resistere alle più potenti artiglierie di allora. Esse certo furono dirette da valentissimi ingegneri, di cui in quell'epoca l'Italia era così ricca. Furono pure aperte allora quelle finestre circolari elegantemente scorniciate che si veggono sul muro di cortina esposto a levante ». Se non tutte queste opere si veggono al presente, è perchè buona parte di esse fu distrutta, come scrive il Petroni[3], per lo scoppio della polveriera, ch'era nella torre detta del *Monaco*, avvenuto nella notte del 9 giugno 1524, e per le modificazioni indi apportate ai tempi di Bona Sforza e poi in seguito, e specialmente allorchè, l'anno 1700, fu aperto sul lato sud l'ingresso del Castello, ch'era stato sul fronte di ponente, non che quando tutto l'edificio fu ridotto a carcere e caserma, al quale uso ancora è destinato.

Rafforzò inoltre Isabella di bastioni le mura e rinnovò il palazzo della Dogana, sulla cui porta è ancora lo stemma

[1] Vedi documento V.
[2] In *Uovo di Colombo*, an. II, n. 39, Bari 24 settembre 1899.
[3] Op. cit., I, 574.

della stessa Isabella [1]. In vantaggio del commercio ampliò e quasi rifece il molo intero; e sia che mirasse ad allargare l'ambito della città, sia che volesse distruggere un fomite di infezione che erano le *saline*, incominciò, come scrive il Beatillo [2], a scavare ad un quarto di miglio fuori le mura della città, in direzione appunto delle *saline*, un largo canale, per cui, scorrendovi le acque del mare, fosse la città di Bari come un'isola ridotta. Giunsero i lavori alle *saline*, ed uno dei ponti destinati a sorgere sulle vie principali fu pur costruito; ma mancarono i mezzi per completare l'ardua impresa, ed ora non rimane che il nome di *mare Isabella* ad una parte del canale, che è come un letto di torrente, in cui le acque spesso rimangono impaludate.

Era ancora in Bari Isabella nel 1510, quando fu colpita da una delle tante disgrazie che non si trovano nei libellisti. Ma è attestata dal leccese Jacopo Antonio Ferrari, il quale racconta come Bona, l'unica consolazione di Isabella, si infermasse fino a far disperare della sua salute. « Dalla santa fama delle monache di S.ª Maria della Nuova di Lecce, egli scrive, mossa la Signora D.ª Isabella d'Aragona, standosi in Bari sua città, ed avendo un'unica figliuola verginella seco, nominata D.ª Bona Sforza d'Aragona, e quella essendosi infermata di tanto grave morbo, che già non le rimaneva speranza alcuna di vita, mandò un principale suo gentiluomo nativo patritio leccese, detto il Signor Spinetto Ventura [3], a pregare la Badessa e le Monache che facessero oratione per la colei salute, facendo voto di andar ella e la sua figliuola

---

[1] Illustrato dallo stesso Bernich in *Corriere delle Puglie*, 1 aprile 1899.

[2] Op. cit., pag. 189.

[3] Lo stesso FERRARI (Op. cit., pag. 673) racconta di aver conosciuto a Terlizzi « il Barone di Palmerici Spinetto Ventura, Leccese, Governatore di Terlizzi, gran corteggiano del Ser.mo Re Federico e della Duchessa di Milano Isabella d'Aragona, e gran letterato ».

a visitare quel santo tempio del Signore Iddio, se la sua figliuola scampava di quella infermità; la qual gratia avendola dal Signore Iddio ottenuta nell'anno 1510, venne in essa città, e menò seco la sua figliuola a rendere al Signore Iddio le gratie in quella chiesa; ed entrate dentro di quel santo luogo, consolarono quelle sante vergini con le loro limosine e presenti. Furono le già Signore dal Signor D. Antonio de Cardona Marchese della Padula, Vicerè di quelle Provincie, e dalla nostra città ricevute con quello onore che le loro grandezze meritavano »[1].

Aveva Isabella strappato alle fauci della morte l'unica sua figlia: sperava sempre di avere a strappare il figlio dalle mani del Re di Francia, quando nel gennaio del 1512 le giunse la notizia più funesta fra quante da cinque lustri l'avevano straziata: Francesco « correndo a cavallo si era rotto il collo » ed era morto![2]. Il 16 gennaio, convien credere, questa notizia era giunta ad Isabella, se l'Ambasciatore di Venezia a Napoli sotto quella data, scriveva: « Intesi per lettere private, che in Franza era morto quel fiol fo di Zuan Galeazo Sforza, fo vero ducha di Milano, qual era abate di una abazia in Picardia, e a questo li perveniva il Stato di Milan; qual quando fo preso da Franza fo fato frate, et hora è morto »[3]. Inesatta è dunque la data del 20 gennaio data dal Passero alla morte di Francesco Sforza; e da lui possiamo accettare la data dei funebri fatti a Napoli: « Alli 25 di jennaro l'Illustrissima Signora Duchessa di Milano in Napoli ne fece lo trivolo, e tutta la gente de casa sua la vestio de nigro »[4]. Qual lutto per la

---

[1] FERRARI, Op. cit, pag. 699. Cfr. INFANTINO, *Lecce sacra*, pag. 90. Lecce, 1634. Al TAFURI (*Opere*, I, 435. Napoli, 1848) risulta che Isabella e Bona furono anche ospiti di Belisario Acquaviva in Nardò.

[2] PRATO, Op. cit., pag. 410.

[3] SANUDO, Op. cit., XIII, 405.

[4] PASSERO, Op. cit., pag. 178.

madre e per la Duchessa di Milano! Isabella perdeva il figlio e con lui ogni speranza di restaurazione a Milano. Le avevano strappato un angelo di figlio a nove anni, *incantevolmente bello* [1]: ora, a 21 anno, quand'era atto a reggere lo Stato, le moriva! [2]. Era il colmo della sventura, della quale poteva solo trionfare la proverbiale fortezza di animo di Isabella d'Aragona.

Ma dove era Isabella, a Napoli o a Bari, quando giunse la triste nuova? Per la notizia riferita del Passero, parrebbe che si trovasse a Napoli, come a rinfrancarsi delle ansie sofferte nella malattia di Bona, per quanto possa intendersi che, lei assente, sia stato fatto *il trivolo* e abbiano preso il lutto le persone della sua casa ch'erano a Napoli. In tale supposizione ci conferma la concorde opinione degli storici baresi che « Isabella abbia in Bari pianto la morte di suo figlio Francesco » [3]. Certo è che è *data in Bari il 14 settembre 1512* una lettera che Isabella scrive al Cardinal d'Este per chiedergli alcuni cavalli stalloni [4].

Ma se Isabella non ha più un figlio, ha bene una figlia, ed una figlia da maritare, dalla quale può trarre ancora il massimo vantaggio: essa si domanda, poi che con Francesco Sforza è morta ogni speranza di riafferrare il trono di Milano, si domanda, con grande ardimento e sagacia, se può servirsi di Bona per far risorgere il pensiero di giungere a quel trono. E non dubita, tanto la ragione di Stato la soggioga, di trattare un matrimonio tra Bona e Massimiliano Sforza, figlio di quel Moro che aveva privato il padre e il fratello di Bona

---

[1] Vedi RENIER, Op. cit., pag. 152.

[2] Era nato il 31 gennaio 1491 (Vedi PASSERO, Op. cit., pag. 53).

[3] LOMBARDI, Loc. cit. Vero è che costui erra nel ritenere che anche *in Bari* abbia Isabella pianto la morte di Federico suo zio: vedemmo che allora era in Napoli.

[4] *Carteggio* cit. dell'Arch. di St. Modena.

del trono di Milano! E quando Massimiliano, che ha ereditato l'odio del padre per Isabella, si schermisce e procrastina, essa, con un arditissimo progetto, non dubita di rivolgersi al fratello del Duca di Savoia. Il Duca di Savoia, Carlo il Buono, deve essere indotto ad abdicare in favore del fratello Filiberto, il quale, divenuto Duca di Savoia e sposata Bona, deve senz'altro accampare i dritti della moglie sul Ducato di Milano e muovere a conquistare colle armi quello Stato: lo aiuterà il Papa, che non ha ragione di lodarsi del Duca di Milano. Ma Isabella non riuscì ad accendere quest'altra guerra, poichè il Papa ebbe altro pel capo alla venuta dei Francesi, che coi Veneziani vollero far essi la guerra a Massimiliano, il quale, dopo la giornata di Marignano (15 settembre 1515) finì per rinunciare alle sue ragioni sul Ducato di Milano. Allora che deve fare Isabella? Se il Ducato di Milano è del Re di Francia, deve offrire la mano di Bona ad uno dei figli di quel Re. Ma neppure questa pratica va innanzi; ed allora par che si dia vinta Isabella e rinunzii a quel trono che le è sempre fatalmente sfuggito di mano; e poichè Bona è pur da maritare, la cede ad un re qualunque, a Sigismondo di Polonia, non senza però la segreta riserva di fare dall'Imperatore investire del Ducato di Milano il primo figlio maschio che nasca a Sigismondo. Pertinacia incredibile, se non risultasse da documenti, i quali, con più diffuso racconto, già altrove rapportammo [1].

Conchiuso il matrimonio alla base di 150 mila ducati di dote e degli Stati della Duchessa, dopo la sua morte, Isabella e Bona partirono alla volta di Napoli verso la fine dell'ottobre 1517, per ricevere colà gli Ambasciatori del Re di Polonia e il Procuratore che doveva sposare Bona in nome

[1] Pepe, *Bona Sforza da maritare*, in *Rassegna Pugliese* di Trani, vol. XII, fasc. 5. Diamo qui, in fine, come appendice, questo scritto.

dello stesso Re; e per celebrare degnamente le nozze, in modo da far ricordare la corte sparita degli Aragonesi. Non è questo un nostro apprezzamento: il Console veneziano a Napoli scriveva alla vigilia delle nozze, il 5 dicembre: « Doman, di qui, a Napoli, si farà la festa di la Regina di Polonia con gran pompa, fiola di la Duchessa di Bari, et si farà gran alegrecia et molta spesa. Le done titolate che erano di fora, sono venute per honorar la festa; gran preparativi si sono fati, chè la Duchessa madre di dita Regina vol dimostrar la grandeza de li sui progenitori [1] ».

Dicemmo altrove come Isabella ci risultò già in Napoli il 1.° novembre per una lettera di pari data, da lei scritta in Napoli, in ringraziamento del dono di ducati cento fatto dal Capitolo di Ostuni in occasione, crediamo, delle nozze di Bona [2]. Ora ci persuadiamo che la data dev'essere errata nell'originale della lettera da noi veduto, poichè son concordi tre cronisti nell'indicare l'arrivo di Isabella e Bona dopo il 1.° novembre in Napoli. Il Beatillo sa la circostanza che il 5 novembre giunsero a Bari gli Ambasciatori, i quali, non avendovi trovato Bona e la madre, « le raggiunsero a Marigliano », per essersi, pare, fermate in casa del Guardaroba Giosuè de Ruggiero [3]. Or quanti giorni dopo il 5 novembre furono a Marigliano gli Ambasciatori, e in quale giorno precisamente giunsero tutti a Napoli? Consentanea è la data, precisa, che indica il Passero: « il giorno 21 novembre 1517, a ore ventidue [4] ». Il Sanudo poi, sotto la data « novembre 1517 » scrive che « si aspettavano in Napoli Isabella e Bona [5] ». Manca il giorno nella data; ma pure a supporre il 1.° no-

---

[1] Sanudo, Op. cit., XXV, 135.
[2] Pepe, *Mem. stor. dipl. della Chiesa vesc. di Ostuni* cit., pag. 95.
[3] Beatillo, Op. cit., pag. 197.
[4] Passero, Op. cit., pag. 241.
[5] Sanudo, Op. cit., XXV, 107.

vembre, risultano anche per questa testimonianza assenti in in quel giorno da Napoli le due Signore.

Il 3 febbraio 1518 Bona parte da Manfredonia per la Polonia; e la madre, che ve l'ha accompagnata, trovandosi non lontana da Bari, ha potuto, come scrivono i citati Corona, colà far ritorno; ma col proposito di ridursi ancora Napoli, « dopo aver dato una revista per il suo Ducato di Bari ». Se la *rivista* fu fatta, non potè non esser fatta molto affrettatamente, come dimostrano due date. Isabella, il 6 febbraio, è ancora a Manfredonia, come si ricava da una lettera che di là scrive al Capitolo di Ostuni per esortarlo a pregare pel felice viaggio di Bona[1]; il 27 marzo scrive da Napoli al Vicentino Giorgio Trissino per scusarsi di non essersi trovata in casa quando *questi giorni passati* andò in Napoli a visitarla[2]. In meno di quaranta giorni adunque doveva Isabella recarsi da Manfredonia a Bari e nelle terre del suo Stato, almeno fino ad Ostuni e Grottaglie, trascurando la Calabria; e poi tornare a Bari ed a Napoli. Ma ciò che è certo si è che Isabella, dopo le nozze della figlia, ha ferma dimora in Napoli; e solo avremo in seguito a sospettare che sia per poco tornata a Bari nel 1523.

Intanto si può dire che la lunga serie delle sventure di Isabella è finita: se non le è riuscito di maritare secondo il suo pensiero la figlia, questa è pur Regina di un grande Stato, ed è pur felice l'unico rampollo d'una stirpe infelicissima. È il primo fausto avvenimento della casa di Isabella questo delle nozze di Bona; e omai si sente rinfrancata la povera madre e spera che sia placato il destino; e le sue lettere non porteranno più accanto alla firma la formola: *unica in disgrazia.*

---

[1] Pepe, Op. cit., pag. 96.

[2] Vedi Roscoe, *Vita e pontif. di Leone X, trad. da* L. Bossi, X, 126.

Nonpertanto non possiam credere che smania di svago e di amorazzi la consiglino a fermarsi a Napoli. All'età di circa 50 anni, priva della compagnia della figlia, a Napoli non cerca che la compagnia di quella *triste regina* che fu Giovanna IV, la vedova di suo fratello Ferrantino. E a Napoli la costringerà a fermarsi l'interesse che ha di attendere a serbare, innanzi ai Tribunali, integro il suo Stato contro le usurpazioni dei Baroni confinanti, nonchè l'interesse di una più grave lite, che implica, come diremo, ampliamento dello Stato.

Si può dire iniziato nel 1516, nel punto che svaniscono le ultime speranze di avere a ricuperare lo Stato di Milano, un periodo di rassodamento degli Stati di Isabella nel regno di Napoli. Il 30 agosto 1516 ad Isabella vien confermato il Ducato di Bari, e il Principato di Rossano con Longobucco, Ostuni, Grottaglie e Monteserico, in occasione della successione al trono di Spagna (per l'avvenuta morte di Ferdinando il Cattolico) della moglie Giovanna e del figlio Carlo V. La qual cosa, ignorata dagli storici baresi, noi apprendiamo dal seguente transunto di documento: « Privilegio di confirmatione in forma, fatto da la Maestà Cesarea a la Duchessa Isabella nel anno 1516, a 30 d'agosto, de li detti Stati et Terre[1] ». Non senza ragione Isabella aveva fatto celebrare in Bari, come scrive il Beatillo, solenni esequie pel Re Cattolico, e poi grandi feste in onore di Giovanna a lui successa[2].

Dobbiamo riconoscere che è nel vero il Filonico quando afferma che Isabella è a Napoli immersa nelle liti: a noi molte ne vengono dai documenti attestate. Dobbiamo però qui accennare solo a quelle che si riferiscono alla integrità dei suoi Stati.

---

[1] Cfr. *Repert. dei Quintern. prov. Basilicate et prov. Terre Idrunti.* fol. 173-174. Arch. di St. Napoli; e PEPE, *Stor. di Ostuni* cit., pag. 117.

[2] BEATILLO, Op. cit., pag. 196.

Oltre le liti, che ci troviamo di aver ricordate, cogli arrendatori della Dogana di Giovinazzo e col Duca d'Atri, ebbe Isabella altra lite di confini e di pascolo col Conte di Noia e Triggiano, come risulta da documenti al Petroni [1]. E possiamo da ciò avere una prova della slealtà del Filonico, il quale, sempre malignando sulle intenzioni di Isabella, afferma che essa « travagliò gli Accii (d'Azzia) per dilatar lo Stato suo di Bari col Contado di Noia e Triggiano ». Ecco una quistione di confini divenuta attentato a tutto un contado!

Una causa similmente di confini fu quella che ebbe col Conte di Martina fin dal 1509; ma dal documento che di ciò ci fa edotti non si ricava quale era il territorio disputato [2]. Pur, se ci ricordiamo delle gravi liti dei secoli seguenti tra i Duchi di Martina e l'Università di Ostuni, quando, passata questa città in R. Demanio, fu resa, come già la Duchessa Isabella, Signora dei tre corpi feudali detti *Chiobica, Ficazzano e S. Salvatore* confinanti con Martina, ci persuaderemo che appunto pei confini di quei corpi feudali di Ostuni dovette sorgere la lite [3].

Una lite ebbe pure Isabella col Milanese Elia Sartirana, che noi già conoscemmo come Castellano e Tesoriere del Moro a Bari. La lite verte « super feudo castri Pali »; ma altro non si ricava dal documento che ce ne dà notizia che nel settembre del 1509 la Duchessa aveva ottenuto che fosse sollecitata la sentenza [4]. Che pretende il Sartirana? Egli vuole nè più nè meno che il feudo di Palo, come ci fa argomentare il riassunto, che troviamo, di documenti apocrifi, di cui si

[1] Petroni, Op. cit., I, 555.
[2] *Collat. Part.*, vol. 8, fol. 171 t. Arch. di St. Napoli.
[3] Che Isabella abbia avuto con Ostuni questi tre corpi feudali e che sia stata in possesso, dimostrammo nella nostra *Storia della città di Ostuni* cit., pag. 113.
[4] *Collat. Part.*, vol. 8, fol. 97.

era provveduto: « Lettere di Re Federico al Duca di Calabria et alla duchessa di Milano, di 25 giugno 1501, in favore di Helia Sartirano, che se li restituisca il feudo di Palo, con lettera del istesso Helia alla Duchessa di Milano di 4 di ottobre 1501, nella quale dice che esso andò a trovare la detta Duchessa in Isca ». Diciamo apocrifi questi documenti, perchè si parla di restituzione, mentre Palo, che non ci risultò mai concesso al Sartirana [1], vedemmo passare dalle mani del Moro a quelle di Isabella nel luglio del 1501. Sono documenti fatti ad imitazione di quelli del Duca di Monteleone.

Nel cumulo dei suoi affari, Isabella trova il tempo d'immischiarsi, chiamata, negli affari degli altri. Il Duca di Ferrara Alfonso d'Este ricorre spesso a lei « per l'autorità che ha nel regno » [2]. Dimenticheremmo i limiti impostici in questo lavoro, se qui ci fermassimo a ricordare interessi in cui l'attività di Isabella non si esplica in vantaggio del suo Stato; ma siamo indotti a registrare una lite di Alfonso d'Este, in cui la Duchessa di Bari non è che intermediaria, perchè il Sanudo, che della cosa ebbe sentore, crede si tratti di una lite per *uno Stato* della Duchessa. Sotto la data 8 febbraio 1521 riceve da Napoli: « Uno nontio dil Duca di Ferrara è qui a Napoli col Marchexe de Quarate per certa differentia di un Stado di la Duchessa » [3]. Ma per vedere se s'inganna il Sanudo, son da leggere tre lettere inedite di Isabella d'Aragona, colla data 25 febbraio, 24 marzo e 6 maggio 1520, il

---

[1] Vedemmo bensì che Palo fu donata da Federico a Jacopo di Scipione nel gennaio del 1500 (Vedi documenti del cap. III); ma vedemmo ch'egli non poteva donare ciò che era del Moro, onde Isabella non tenne conto della donazione e si pose in possesso.

[2] Così dice Alfonso d'Este in una lettera inedita ad Isabella d'Aragona del 27 luglio 1519 (*Cancell. Ducale. Minute di lettere a Princ. esteri.* Arch. di St. Modena).

[3] Sanudo, Op. cit., XXIX, 652.

cui oggetto è appunto la *causa del Marchese di Quarata* [1]. La prima lettera rivela che il 25 febbraio 1520 è già in Napoli per tale causa un agente del Duca di Ferrara, a nome Baldassarre, il quale ha spiccato « la prima citazione al predetto Marchese »; onde è da credere che il corrispondente del Sanudo ha notato dopo circa un anno la presenza dell'agente in Napoli. Avendo il Duca sottoposto l'Agente ad Isabella nel trattare la cosa, il Marchese non si rivolge all'Agente, ma ad Isabella per far sapere al Duca di Ferrara il suo pensiero. Era una pulce nell'orecchio che poneva il Marchese, poichè disse che, se la lite andava avanti nei Tribunali, uno scandalo sarebbe nato, chè si sarebbero rivelati fatti che ledevano l'onore di casa d'Este! Sono così gravi i fatti, che Isabella non vuol rivelarli all'Agente senza ordine del Duca, e non vuol scriverli che in cifra, onde chiede al Duca un cifrario; e frattanto fa sospendere la lite.

Dalla parte non scritta in cifra delle due successive lettere di Isabella risulta a gran pena questo concetto legale, che cioè Girolamo Vicch, Ambasciatore delle Cattoliche Maestà a Roma, vendeva la città di Corato a quegli che in queste lettere è indicato col titolo di *Marchese di Corato*, e che per altri documenti sappiamo essere Ladislao d'Aquino Barone di Grottamenarda, il quale la città di Corato compra ai 13 novembre del 1514 [2]. E pare che sul prezzo di vendita furono delegati dal venditore ducati 4000 ch'egli doveva ad Eleonora d'Aragona, madre di Alfonso d'Este e degli altri eredi, attori

---

1 Vedi documento VI.

2 Ha il R. Assenso col diploma del 23 novembre 1514 (*Quintern. feud.*, vol. 18, fol. 155 t. Arch. di St. Napoli). Il D'Aquino perde poi lo Stato di Corato per ribellione nel 1529 (*Esecutor. R. Cam.*, vol. 28). Abbiamo queste notizie sul D'Aquino dalla cortesia del sig. Conte E. Rogadeo. Cfr. CAMPANILE, *Dell'arme ovvero insegne dei nobili*, pag. 224; FARAGLIA, *Ettore e la Casa Fieramosca*, pag. 60, Napoli, 1883.

in questo giudizio [1]. Non si può intendere la ragione del diritto di Eleonora; ma s'intende che il Marchese di Corato, chiamato in giudizio, accampa eccezioni che meglio si chiamerebbero cavilli, come è quello che nega il dritto agli eredi di ripetere ciò che spettava alla defunta Eleonora, essendo « l'azione di esigere estinta in persona della stessa ». Il mettere poi avanti un fatto che lede l'onore (che è espresso in cifra) per non pagare, è semplicemente un'azione indegna. In ogni modo il Marchese chiama in rilievo il Vicch, perchè *gli è tenuto d'evizione* pei ducati quattromila. Il Marchese di Corato, scriveva Isabella, non aveva astii contro il Duca di Ferrara; ma il Vicch, osserviamo noi, era nemico dichiarato dello stesso Duca, poichè dal Giovio sappiamo come « l'Ambasciatore del Re di Spagna, Girolamo Vicchio, uomo eloquentissimo, mosso dall'onor della Maestà del suo Re e dalla speranza d'un suo comodo particolare » (ed anche dal giudizio in parola) aderì al proposito di punire colle armi i torti che il Papa rimproverava ad Alfonso d'Este [2]. Noi intanto, per mancanza di altri documenti, restiamo col desiderio di sapere la vergogna di Casa d'Este, che la prudentissima Isabella d'Aragona nasconde sotto la cifra, come presaga che, anche dopo 380 anni, la sua lettera sarebbe stata oggetto della indiscreta per quanto letteraria nostra curiosità. Che bella prova di prudenza e di attaccamento all'onore è questa che ci dà Isabella, e come conferma l'aggiunto di *prudente* datole dall'Ambasciatore veneziano a Napoli! E neppure possiamo poi dire, se sotto la minaccia di scandali, il giudizio fu proseguito: pare che dopo un anno penda ancora la lite,

---

[1] Eleonora, che nel 1472 aveva sposato Ercole d'Este, era figlia di Ferdinando I d'Aragona e sorella di Alfonso II, onde era zia della nostra Isabella. Morì l'11 ottobre 1493 (Vedi Frizzi, *Mem. per la storia di Ferrara*, IV, 170. Ferrara, 1848).

[2] Giovio, *Vita di Alfonso I da Este*, pag. 328. Venetia, 1561.

se, come abbiamo veduto, nel febbraio del 1521, il Sanudo trova ancora a Napoli l'Agente del Duca di Ferrara.

Ma per tornare alle liti di Isabella, diciamo che la lite di maggiore importanza, come quella che non l'integrità, ma l'ampliamento dello Stato implicava, fu quello che Isabella sostenne contro il Fisco per l'eredità della Regina Giovanna IV sua zia, che aveva cumulato l'eredità della madre Giovanna III.

Il 28 agosto 1518 moriva Giovanna IV [1]; e questa, che, per aver perduto tanto prematuramente il marito Ferrantino, si era da sè appellata, come la madre, *la triste Reina*, lasciò erede universale dei suoi beni Isabella d'Aragona, *l'unica in disgrazia*. Lo stesso giorno della morte il notaio Gregorio Rosso apre legalmente il testamento, e vi legge come ai 21 agosto 1518 egli stesso, essendo la Regina inferma nel palazzo di sua residenza, « situm in frontespitio Ecclesie Sancte Clare iuxta ecclesiam Sancte Marte et Sanctorum Petri et Sebastiani », vi si recò ad ascoltarne l'ultima volontà, per la quale la Regina dispose nel modo seguente: « Instituesce ordina et fa ad sè herede sua huniversale et particulare la Ill.ma Signora donna Ysabella de Aragona duchessa de Milano et sopra tucti et qualsevoglia soi beni tanto mobili quanto stabili burgensatici et feudali ragiune actiune recoglienze crediti et nomi de debituri etiam doti et ragioni soi dotali et altri in qualsevoglia cosa consistano et dovonca fossero situati et posti et tanto dotali quanto parafrenali et excadenciali », eccettuata una serie di legati, che, per essere troppo lunga, non può essere qui ricordata. Vogliamo però notare il legato di ducati tremila, per dote, in favore di D.[a] Giovanna Castriota figlia del Marchese di Atripalda, che dà origine ad una delle solite malignità del Filonico. Egli scrive che Isabella si studiò di non pagare quel legato « con litigi dilatorii e cavillosi »;

[1] Vedi PASSERO, Op. cit., pag. 271; SUMMONTE, Op. cit., VI, 18.

ma contro questa accusa sta una lettera della stessa Isabella, la quale fa sapere che i debiti e i legati lasciati dalla Regina risultarono eccedenti le sue sostanze; onde molti legati non poterono essere soddisfatti. Ciò scrive Isabella a proposito del ritorno che fa a Ferrara certo *Ioannotto,* staffiere della morta Regina, al quale non può dare « quello li tocca[1]. » E dire che dal testamento non risulta altra somma da dare a « Ioannotto Comes » che quella di ducati venti. Ma ciò che Isabella può dare lo dà subito. In data 31 agosto 1518 Isabella scrive al Duca di Ferrara annunziandogli innanzi tutto la morte della zia, che per essere ancor giovane, le « ha renovato il dolore di tanti passati mali ». Ma essa non smentisce neppure in questa circostanza il celebre suo carattere rassegnato; e riconosce che è forza « acquiescere ala volontà del Signore ». Avendo aperto il testamento, soggiunge, ha trovato che la Regina lascia al Duca due cavalli, i quali essa manderà a Bari, perchè di là sieno mandati a Ferrara[2]. Nel testamento che abbiamo presente i due cavalli sono chiamati col loro nome: « Al duca di Ferrara lo liardo fidele et lo morello voccaforte ».

Ma torniamo alla eredità ed alla lite di Isabella. I documenti, in forza dei quali la testatrice e la madre avevano posseduto, e che noi troviamo col testamento, erano i seguenti:

1. Capitoli matrimoniali tra Ferdinando I e Giovanna III in data 5 ottobre 1476, dai quali si ricava che Giovanna ebbe in dote centomila fiorini d'oro, e che *ad sui status substentationem* le venivano costituiti dal marito ducati ventimila annui, per percepire i quali le assegnava e trasferiva « Civitatem et castrum Sulmonis cum titulo Principatus, civitatem et ca-

---

[1] Vedi documento VII.
[2] Vedi documento VIII.

strum Theani, civitatem et castrum Venafri, civitatem et castrum Ysernie, terram et castrum Angloni, terram et castrum Caramanici, terram et castrum Turini, terram et castrum Gulonisii, terram et castrum Tochi, terram et castrum Rocce Montisfini, Comitatum Arcarum, vid. terram et castrum Arcarum, terram et castrum Ville Sancte Marie, terram et castrum Falle, terram et castrum Montislipeani, terram et castrum Roccelle, terram et castrum Borelli, terram et castrum Castri Iudicis, terram et castrum Canzani, ac partem terre Castripili inhabitate ».

2. Lettere in data 6 agosto 1495 da Ferdinando II spedite alle città di Vico, Massa e Sorrento per ordinare che prestassero ubbidienza alla Regina sua madre, come ad utile Signora.

3. Memoria, per cui appare che Re Federico concesse alla stessa Regina Giovanna, il 21 gennaio 1499, le città di Sorrento, Vico e Massa. Per effetto di questa memoria, e ad istanza di Isabella, sono uditi nella Gran Corte della Vicaria, il 19 novembre 1518, i testimoni Vito Pisanelli, già segretario di re Federico, Antonio Fiodo, già segretario di Giovanna III, ed Evangelista de Calderariis di Monopoli, Cancelliere delle due Giovanne; e dalla loro deposizione si raccoglie, che, dopo la morte di Ferrantino, Giovanna chiese a Federico il palazzo del Principe di Salerno, ch'era quello appunto rimpetto alla Chiesa di S. Chiara, dove, come abbiam veduto, morì Giovanna IV; e chiese che le avesse spedito il privilegio della concessione *in perpetuum*, già fattale da suo figlio Ferrantino, delle città di Vico, Sorrento e Massa, di cui era pure in possesso. Ma Federico osservò che *in perpetuum* non avrebbe mai concesso quelle tre città, situate a vista di Napoli, che potevano venire, per ragione di nozze della figlia Giovanna, in mano di principe forestiero, e « non seria stato conveniente vedere avanti li ochi soi Stato possedersi per Segnor estraneo ». Una concessione *in perpetuum* sarebbe stata

possibile ove la figlia Giovanna avesse sposato un figlio di lui Federico. Frattanto avrebbe concesso *in perpetuum* il palazzo del Principe di Salerno, e *vita durante* le città di Sorrento, Vico e Massa; e avrebbe *in perpetuum* confermata la città di Mazzara in Sicilia, lontana da Napoli, che Giovanna pur aveva avuto dal marito. Giovanna non potè non trovar giuste le osservazioni di Federico, e accettò le sue offerte, e furono spediti i privilegi; e quando poi nel '99 si recò in Ispagna, si fece dare da suo fratello, Ferdinando il Cattolico, *l'assenso e confirmatione*.

4. Privilegio del 21 gennaio 1499, con cui re Federico conferma alla madre Giovanna e suoi eredi *in perpetuum* la città di Mazzara in Sicilia.

5. Privilegio dato in Granata a 16 gennaio 1501 da Ferdinando il Cattolico, col quale, visto come Mazzara fu donata a Giovanna da Ferdinando suo marito a tempo del matrimonio, e che dal figlio Federico le fu confermata *in perpetuum*, vien prestato il R. assenso a tale conferma.

6. Privilegio dato in Napoli a 3 giugno 1507, con cui Ferdinando il Cattolico, in cambio di molte terre da Giovanna cedutegli [1], altre nuove concede a lei, e conferma quelle non cedutegli. Con questo documento sappiamo di quali terre si compone lo Stato di Giovanna III fino al 1507; ma, trovandovene alcune non elencate nei capitoli matrimoniali del 1476, e non trovandovene alcune già in quei capitoli elencati, comprendiamo che lo Stato di Giovanna III non si era serbato immutato dal 1476 al 1507, e che mancano i documenti pei quali le variazioni erano avvenute. Per questo documento adunque del 3 giugno 1507 sappiamo che in questo anno lo Stato comprendeva, oltre Mazzara, le città di Sulmona, Guardiagrele, Campoli, Turino, Sant'Angelo e Anglone (Abruzzo), Isernia,

[1] I motivi del cambio delle terre feudali nel 1507 accennammo nel principio di questo capitolo.

Sorrento, Vico, Massa, Nocera dei pagani, Francavilla, Casalnuovo (Manduria) e Mesagne [1], le quali non sono cedute nel 1507 e sono *confermate* a Giovanna III; mentre son cedute, per essere date ad altri baroni, le seguenti: Montepiloso, Mottola, Frattapiccola, Atessa, Bucchianico, Archi, Buruli, Rosello, Villa S.ª Maria, Montelepiano, Fallo, Castrogiudice, Pescocostanzo, Bullonisi, S. Martino. In cambio di queste terre il Re Cattolico dona a Giovanna III, nel 1507, le città di Castellammare di Stabia, Giovinazzo, Molfetta, Penne col castello di Farmula (o Fargirola) e Montebello.

7. Privilegio dato a Bruxelles il 31 agosto 1516 dai Cattolici Giovanna e Carlo, con cui sono confermate in perpetuo a Giovanna III tutte le città e terre innanzi indicate.

8. Privilegio degli stessi Cattolici, dell'8 ottobre 1516, con cui sono ratificati i precedenti privilegi per la possessione delle città e terre di Abruzzo.

9. Privilegio del 29 settembre 1516 per nuova conferma della possessione di Mazzara.

10. Privilegio di re Federico alla sorella Giovanna IV, moglie di Ferdinando suo nipote e predecessore, del 9 maggio 1497, col quale sono donate Altamura ed Acquaviva in Terra di Bari; Pomarici, Montecaveoso, Monteserico, San Gervaso e Grottola in Basilicata; Veglie, Leverano e Martina in Terra d'Otranto; Atripalda in Principato Ultra; e Sansevero in Capitanata.

---

[1] Mesagne è una delle terre che non sono donate nel 1476 a Giovanna III, e che non sappiamo quando e come le pervennero. Ben sappiamo dal Profilo (*Arch. stor. pugliese,* I, 419-22) che Mesagne si rivela già appartenente a Giovanna III nel 1487, e lo dimostra con documenti; ma quando crede che le sia appartenuta sin *dal giorno del matrimonio* (1476), erra, poichè Mesagne non è fra le città elencate nei ricordati Capitoli matrimoniali.

11. Privilegio di Ferdinando il Cattolico, del 30 maggio 1507, dal quale appare che, avendo anche la Regina Giovanna IV ceduto buona parte delle città e terre avute nel '97, le vengono confermate quelle che non cede, cioè Acquaviva, Veglie, Leverano, Atripalda e Sansevero; e in cambio delle altre le sono concesse *de novo* Lucera, Noya, Canne, Catanzaro, Taverna e Castrovillari.

Ma così le città e terre della Regina Giovanna III, come quelle di Giovanna IV, al momento di dare esecuzione al testamento di quest'ultima, furono dalla erede Isabella trovate in potere della R. Curia; onde, presentati i riferiti documenti nella Gran Corte della Vicaria il 15 novembre 1518 dal Procuratore di Isabella Giovanni Antonio di Costanzo, viene dallo stesso esposto al Re, il 13 gennaio 1519, il dritto che ha la erede Isabella di vedere eseguito il testamento, e domanda che sieno dati gli ordini opportuni [1].

Qui viene il Sanudo a farci sapere che il 15 febbraio 1519 giungevano a Saragozza « do dottori venuti per nome di la Duchessa di Bari: dimanda il Stato di la Raina zovene morta, over questo Re li fazi dar la sua dote, et voleno disputar in punto iuris ». Nello stesso tempo (il 18 febbraio) giunge un oratore del Re di Polonia, nell'interesse di Bona, che sarà l'erede di Isabella: « È un orator dil Re di Polana, venuto per le cose di la Duchessa di Bari sua socera: ha dato certa scritura qual'è sta comessa al gran canzelier et alcuni dotori ». Ma questi personaggi giungevano alla Corte del Re quando questi pensava di trar vantaggio dello Stato in quistione impiegandolo a scontare un debito che aveva con Paolo Tolosa, il quale manda a Napoli a godersi lo Stato per tre

[1] *Proc. R. Cam. Somm.*, n. 1849, vol. 187. Arch. di St. Napoli. Troppo è voluminoso questo processo per essere inserito fra i nostri documenti: lo abbiamo però sufficientemente riassunto.

anni[1]: « Paulo Tolosa (ha il Sanudo in data 5 aprile 1519) è andato in castelo dal Vicerè con patente dil Re. Scrive (il Re) li sia dato li Stati fo di le Raine per tre anni per ducati 110 milia auti da lui con danno 10 per 100 ». Allora Isabella chiama Prospero Colonna per mandarlo al Re Cattolico « per haver li Stati fo de le Serenissime Raine pertinenti a dita Illustrissima Duchessa, quali il Re li ha dato per danari a Paulo Tolosa ». Venuto a Napoli il Colonna verso la metà di aprile, si mette in mare nei primi di maggio con due legni pieni di Signori napoletani, « e porta con sè per nome de la Duchessa de Bari a donare al Re uno zoiello con uno smeraldo, uno rubin et una perla grossa, qual è di valuta ducati 6000 ». Ma che avvenne? Questo sa il Sanudo, che il 29 luglio giunge a Napoli il maestro di stalla del Re Cattolico per donare alla Duchessa di Bari « sei cavalli caratieri bellissimi ». Per quanto vaga di cavalli, di razze e di stalloni, non era questo che aspettava in cambio del gioiello Isabella; onde, soggiunge il Sanudo, « la Duchessa di Bari, come herede de le do Regine, vol le terre sue, ch'è sta vendute, e ha mosso lite e fato protesti »[2].

I nostri documenti continuano a farci sapere, che, ottenute, dopo queste pratiche, regie provvisioni per cui si ordinava l'autenticazione delle scritture, la R. Camera della Sommaria ordinava il 21 gennaio 1521 che, ad autenticare i privilegi della concessione di Sorrento, Vico e Massa e della città di Mazzara, fatta da Re Federico, fosse mandato un Commissario a Ferrara, a chiedere alla Regina Isabella, ve-

---

[1] Paolo Tolosa, negoziante e banchiere catalano in Napoli nei primi del secolo XVI, è noto per le cronache napoletane. È causa nel 1505 di grande *penuria di pane* in Napoli, e di un tumulto per la stessa penuria il 18 giugno 1508 (Vedi NOTARGIACOMO, Op. cit., pag. 277 e 309).

[2] SANUDO, Op. cit., XXVI, 448; XXVII, 29, 203, 251, 310, 447; XXX, 189.

dova di quel Re, il registro originale in cui i due privilegi erano scritti, o almeno le copie autentiche. Il Commissario fu dato nella persona di Vincenzo Gaudino [1].

I due documenti dovettero venire, poichè troviamo che la causa comincia il 16 aprile 1521 colla comparsa di Giovanni Antonio di Costanzo in nome di Isabella d'Aragona, la quale « intendit declarari facere civitatem Maczarie spectare et pertinere ad ipsam supplicantem tanquam ad heredem et legitimam succeditricem Serenissimarum Regine Joanne tertie et quarte; et proinde regiam Curiam condemnari debere ad assignandam, restituendam et relaxandam civitatem predictam cum fructibus medio tempore perceptis et lite pendente percipiendis. Ac etiam pariter intendit consequi ab eadem R. Curia dotes et iura dotalia ipsius Ser. Regine Joanne quarte processu et decreto contenta. Nec non declarari facere ipsam R. Curiam condemnari debere ad satisfaciendum integre florenos auri in auro centum quinquaginta mille pro iuribus dotalibus et antifato Ser. Regine Joanne matris; ac ad restituendum, tradendum et relaxandum ipsi exponenti, quousque erit integre satisfacta per R. Curiam de dotibus et iuribus dotalibus predictis, castra civitates et terras cum iuribus omnibus et singulis, et signanter fiscalibus functionibus omnibus, que ipsa Ser. Regina Joanna tertia possidebat tempore eius mortis » [2].

Stante un decreto che ordina segua il giudizio « quo brevius fieri poterit, procedendo simpliciter et de plano », il Fisco, in data 17 luglio 1521, oppone alle riferite richieste di Isabella, *inter alias,* che dalle defunte Regine « fuerunt alienata multa bona feudalia, concessis ut asseritur in vita, diversis personis spectancia et pertinencia regie Curie »; onde la Duchessa Isabella è da condannare « ad restituendum bona

[1] Vedi documento IX.

[2] *Proc. 1849* cit.

alienata una cum fructibus seu precium et valorem ». Inoltre, avendo la Regina Giovanna figlia indebitamente posseduto Sorrento, Massa e Vico, nonchè altre città e terre che doveva tener la madre vita sua durante, l'erede Isabella è da condannare alla restituzione di tutte le rendite, e delle imposizioni straordinarie e dei donativi di quelle città percepiti nel tempo dello indebito possesso. La R. Camera invita il Fisco a dimostrare i dritti della R. Curia sulla città di Mazzara. E con questa ordinanza si scovre il lato debole del Fisco, e pare che per Mazzara la sentenza debba essere favorevole ad Isabella, ma solo per compensare ciò che Isabella dovrà pur restituire d'indebito posseduto dalla testatrice. Questa pare a noi che sia stata la sentenza, se una sentenza vi fu; poichè null'altro ci dicono gli archivii, mentre tutto ignorano gli storici e i cronisti. Nè dell'esito della lite sa nulla il Sanudo, che pure è il solo, che della lite, come abbiamo veduto, si mostra informato.

La lite teneva agitata Isabella, quando nel settembre del 1520 le giunse la nuova della morte di quel caro cugino che fu il Cardinale d'Este, per cui pianse molte delle sue lagrime amare, come attesta una lettera inedita scritta da Isabella stessa l'8 settembre 1520 al Duca di Ferrara [1]. Pure quelle lagrime furono terse da una buona novella: Bona Sforza aveva partorito il figliuol maschio da Isabella tanto aspettato. Ma come manifestò la sua allegrezza, e come, decisa di andare in Polonia, non oltrepassò Loreto e da Roma tornò a Napoli nel dicembre del 1520 [2], noi non diremo ora che non scriviamo la vita di Isabella.

La gita a Roma fu l'ultimo dei fatti per cui molto nel mondo si parlò di Isabella d'Aragona. Poi si ritirò a fare

[1] Vedi documento X.

[2] E non nel 1522, come scrive il PETRONI (Op. cit., I, 572) seguendo il LOMBARDI (*Arciv. Baresi* cit., pag. 62).

vita quieta a Napoli, e là ce la fanno avvertire parecchi documenti, che qui non sono da ricordare. Bene scrive il più volte citato Lombardi: « Non si trovò la generosa Isabella spettatrice delle sciagure dei suoi fedeli Baresi nella peste del 1522 ». E meglio fa a non aggiungere col Beatillo: « Forse per la peste si ritirò in Napoli » [1], poichè, ad essere esatti, diremo che, tornata da Roma, si fermò in Napoli, dove essendo pure la peste, o qualcosa di simile, il '22, Isabella non temeva di visitare gli ammalati: « Qui in Napoli, scriveva un Ambasciatore ai 29 di luglio di quell'anno, nċè gran caldo, e nce sono malati adssai: tre dì fa che se admalao lo principe de Melfe; el Vicerè lo è andato a visitare, e la Duchessa di Milano » [2]. Il Sanudo, è vero, fa sospettare che nel luglio del 1523 Isabella sia a Bari; ma erra, forse per aver dato una notizia a memoria raccolta a Venezia e non ricavata questa volta da relazione scritta: « Giunge a Venezia, egli scrive l'11 luglio, uno orator dil re di Polonia vestito damaschin negro, el qual va a Bari da la Duchessa olim di Milan, madre di la Raina de Polana per visitarla » [3]. Ma la correzione è fatta dallo stesso scrittore nel dare un'altra notizia. Egli dice che nei primi del 1524 Isabella è gravemente ammalata in Napoli, e che colà l'oratore l'ha visitata e non in Bari; e che, se pur si è recato in Bari, è stato per assicurarsi del castello in vantaggio di Bona Sforza, in caso della morte della madre. E questo caso avvenne l'11 febbraio, quando l'Oratore, dopo aver messo presidio e castellano in nome di Bona, era tornato in Napoli. E sebbene avesse così già il possesso del castello, il 17 febbraio tornò a Bari a prender possesso della città in nome di Bona Sforza [4].

---

[1] Beatillo, Op. cit., pag. 198.

[2] Palermo, *Narraz. e docum. sulla storia del R. di Napoli*, in *Arch. stor. ital.*, IX, 203. Firenze 1846.

[3] Sanudo, Op. cit., XXXIV, 295.

[4] Sanudo, Op. cit., XXXV, 443: « Se partì (per Bari) l'orator di



Sagrestia di S. Domenico in Napoli.

Dopo tante disgrazie adunque, era stata assalita Isabella, all'età di soli 54 anni, da una infermità (idropisia, si disse) che la trasse alla tomba. Morì nel castello di Capuana in Napoli, dove era nata il 2 ottobre del 1470; e fu seppellita nella sacrestia di S. Domenico, accanto a Giovanna IV, dove ancora si vede il tumulo [1]. Essa moriva quando le sorti del secondo figlio del Moro, Francesco, si rialzavano a danno dei Francesi; e quasi potè presentire la disfatta che un anno dopo (25 febbraio 1525) riportarono i Francesi a Pavia. Morì col pensiero a Milano, come ci fa sapere il Sanudo, che riferisce la relazione della morte di Isabella fatta dal Milanese Gian Paolo Gambalota al Segretario ducale Girolamo Dedo, il 13 febbraio 1524. Vogliamo riprodurla questa importante ed ignorata relazione, testè pubblicata.

« Da poi ch'io gionsi qua, sempre questa nostra signora Illustrissima trovai et è stata indisposta, e benchè sua signoria comparesse et stesse alzata, non dimeno trista si sentiva et l'animo la portava, e cussì di continuo andava declinando. Le sopragionse alfine tal indispositione et accidente che otto

---

Polana, intesa la morte a Napoli di la Duchessa di Bari a dì 11 di l'istante (febbraio 1524); et hozi si partì per andar a tuor il possesso di la città di Bari per nome di la Serenissima Regina moglie dil suo Re et figlia fo di ditta Duchessa et unica soa herede, ancora che zà, stando mal essa Duchessa, vene a Bari e messe presidio e castellan nel castello, sichè si pol dir haver il possesso ».

[1] Vedi Passero, Op. cit., pag. 311; Summonte, Op. cit., pag. 538. Cfr. Valle-Minichini, *Descriz. di S. Domenico,* pag. 247. Napoli, 1854. Il Lombardi (Op. cit., pag. 63) trova in alcune *Memorie Mss. della Casa Cardassi* in Bari questo ricordo: « Illustrissima Domina Isabella de Aragonia Vicecomes Ducissa Mediolani, Barique domina, diem suum clausit extremum in civitate Neapoli in Castello Capuanae, die Jovis XI febbruarii, et fuit secundum dies Quadragesimae; cuius corpus est repositum in Ecclesia seu Conventu Sancti Dominici dicte Civitatis, animaque suae Illustrissimae dominationis requiescat in pace, et in sinu Abrae permaneat felicissima. Amen ».

giorni ha contrastato con la morte, e da quella importuna hieri ad ore 18 1/2 fu convinta e rese il spirito a Dio, prima receputi tutti li cattolici sacramenti. Già havea ordinato il testamento et codicilli soi, hessendosi ricordata di beneficiare soi servitori et servitrice, come vol sia satisfacto. Passata che fu, il corpo felicissimo fu levato et riportato lì vicino ad una logieta, dove stete la nocte acompagnata de molti sacerdoti. La matina avanti giorno a la camera propria fu celebrate 30 messe con divini officii. Circa le 16 hore tutti li gentilomini, officiali, servitori di caxa con le gramaie et capuzi in capo si trovono ad ordine ad una gran camera, tutte le signore, damicelle e servitrice ad un'altra. Fu parata una sala grande di bellissimi panni di razo, al capo posto uno alto leto coperto di brocato, che saliva tre scalini, et sopra el capo pur ornamento di brocato d'oro. Circa le 18 ore tutti li gentilomini et quelli di caxa furon chiamati a dicta sala, e per ordine circumcirca si corcaro in terra; intertanto abondavano li signori et gentilhomini et similmente le donne. Lo signor Duca di Montalto, signor Marchexe de Licito, signor Duca de Malfe et molti altri come parenti, la signora Duchessa di Montealto, la signora Contessa di Venafre, la signora Marchexa de Licito, la signora Duchessa di Malfe, la signora Marchexa de Bitunte et altre. Circa le 20 hore, fu levato el felicissimo corpo da la logieta et acompagnato da 12 gentilhomeni di Capuana, venti pagi cum lanterne cum sue gramaije et capi scoperti; sei gentildonne di caxa, 4 vecchie et due citelle, et portato sopra dicto lecto dove stavano le done asentate sopra li gradi et dui pagi al lato li facevano vento cum el ventaglio. Sua Signoria Illustrissima vestita in habito beretino monicale cum la corona in capo, benchè non tutta corona, ma quasi forma, designando la nazione reale et matrimonio ducale. Da una banda de dicta corona una palma d'oro, da l'altra l'oliva. Io feci ciò come usano li Signori nostri in Milano. Apresso, in dicta sala vene tutti li baroni, signori et genti-

lhomini. Circa le ventidue hore, tutti li gentilhomini di caxa dil maiordomo si levaro, e scoperto il capo basaro cum riverentia la mano e la illustrissima, et de grado in grado andavano basando quelli dil Consiglio. Ivi era ornato el leto mortuario con una ricchissima coperta di brocato rizo bianco, cum le bande di brocato d'oro in piano, sopraposte le arme reale et ducale. Et circumcirca sedero in terra tutti quelli di caxa cum soi capuzi in capo. Andaro le donne di caxa al felicissimo corpo, dove scapiliate tutte baxaro le mane a sua signoria illustrissima. Circa le ventitrè hore, el dicto corpo fu da dodici baroni e gentilhomini di Capuana levato et portato abasso, acompagnato da le prefate donne de caxa et forestere, da li parenti et parente dicte, dal signor Conte di Santa Severina locotenente de lo illustrissimo signor Vicerè cum tutto el Conseglio, tutti baroni, signori et gentilhomini di tutti segi di Napoli, et riposto sopra dicto lecto. Ivi tutto el clero de Napoli, preti, frati francescani, domenechini, augustini et altri cum tutte le confraterie di batuti, et levato dicto felicissimo corpo da li predecti, s'enviaro verso Sancto Dominico, dove sua signoria illustrissima si era lassata: le done la acompagnaro infino a la porta del castello, tutti li altri a la chiexa. Li singulti, strepiti de lamenti, lacrime, stridi et sospiri che da l'hora che spirò fino a l'ultimo fu tale che parea cadesse el cielo. Ha doctate queste create sue, dona Ixabela mia figlia et 8 altre signore damicelle de mile ducati l'una. Molte altre de ducati 300, et altre de ducati 50. A le madone antiche chi 200, chi 100, chi 50 ducati intrata perpetua. Similmente a li gentilhomini alcuna cossa e li cavalli destribuiti. Et sapia vostra signoria che de quatro iorni avanti che si atristasse, molto ragionassemo de vostra signoria et di quella patria. Staremo qui qualche mexe et forsi anni, perchè a Milano non simo per poter andare per la indispositione dil paexe »[1].

---

[1] SANUDO, Op. cit., XXXV, 463. Cfr., Id., Ibid., 135 e 436.

DOCUMENTI.

I.

Nos Ferdinandus Dei Gratia Rex Aragonum etc. Cum pro bono pacis et stabilimento status nostri fuerit inita pax et concordia inter nos et christianissimum francorum regem fratrem nostrum carissimum et pro complimento capitulacionis inde sequte fuerit expediens restituere nonnullas civitates Castra et loca ac pheuda inter cetera fuit casale capursi de provintia nostra terre Bari cum omnibus juribus suis ad illum spectantibus et pertinentibus quod quidem tenebatur et possidebatur per Ill.am Ysabellam de Aragonia ducissam Mediolani nobis uti filiam Carissimam pro se suisque her. et succ. inperpetuum titulo emptionis per eam facte ab Ill.mo duce terre nove locumtenente nostro generale tunc temporis cum nostro assensu et beneplacito ac etiam casale ceglie de dicta provincia terre bari quod per prefatum Ill.m ducem concessum fuit ipse Ill.me ducisse et per eam concessum Jesue de Rogerio eius guardarobe cum nostro assensu et beneplacito prout ex suis scripturis latius est videre. et pro complimento dicte capitulationis et pro satisfactione voluntatis et animi nostri ipsa Ill.ma ducissa et dictus Jesue dictas terras relaxavit. Qua de re cum eadem Ill. Ducissa paterne agere et animi sui proptitudini nostra etiam liberalitate conrespondere deque equivalente excambio providere prout etiam ei per nostrum albaranum tenebatur tenore presentium de certa nostra scientia consulte et deliberate eidem Ill.e ducisse pro se et suis heredibus et successoribus ex suo corpore legitime descententibus inperpetuum natis jam et in antea nascituris territorium montis sericy de provincia terre bari cum juribus et pertinenciis suis omnibus pratis pascuis etc. cum potestate etiam reintegrandi indebite alienata et occupata in excambium et permutationem dictorum casalium Capursi et Ceglie que pro statu et servitio nostro et nostre Curie relaxavit ut supra damus donamus transferimus et liberaliter elargimur ad habendum quidem dictum territorium montis serici per dictam Ill.m ducissam cum omnibus juribus suis predictis etc. In cuius rei testimonium presentes magno huius regni negociorum nostro

pendente sigillo munitas fieri iussimus. Dat. in civitate nostra gayete die VII Junii millesimo quingentesimo septimo regnorum vero nostrorum vid. Sicilie ultra farum anno quatricesimo. aragonum et aliorum anno vicesimo nono. Sicilie autem citra farum et hierusalem anno quarto — Yo el Rey etc.

(Arch. di Stato in Napoli: *Collat. Privileg.*, vol. III; *Quintern.*, vol. XIV, fol. 52; vol. XXIX (n. nuovo 459), anno 1515, fol. 84 t.; vol. XXVIIII (n. nuovo 33), anno 1507, fol. 81; *Proc. R. Cam. Somm. Pand. ant.*, vol. 168, n. 1618).

II.

Joannes daragonia etc. Universis et singulis etc. Sane nuper pro parte Magnifici viri Jesue de Rogeriis guardarrobbe Ill.e ysabelle de Aragonia ducisse Mediolani Regii fidelis nobis carissimi fuit nobis expositum quod elapsis temporibus prefata Ill.ma Ducissa concessit dicto Jesue pro se suisque heredibus et successoribus ex suo corpore legitime descententibus in feudum officium alboragii civitatis Bari impartem remunerationis suorum servitiorum: et similiter his diebus proximis decursis concessit in feudum eidem exponenti pro se.... ducatos quadringentos singulis annis super redditibus et introitibus majoris fundici et dohane dicte civitatis bari in excambium casalis celiarum quod ipsa Ill.a Ducissa eidem Jesue concesserat interveniente assensu et beneplacito catolice M.tis quod casale postea fuit restitutum Joanni archamono priori domino vigore capitulationis pacis facte inter dictam catholicam Majestatem et Xp̄ianissimum Regem francorum et in scambium dicti casalis celiarum et casalis Capursii per dictam catholicam Magestatem fuit concessum dicte Ill.e Ducisse feudum nominatum de monteserico inprovintia Basilicata (sic) et cum esset expediens ipsi Ducisse dictum feudum tenere in suo demanio et in aliqua parte eum non separare nec dividere propterea fecit dictam concessionem quadringentorum ducatorum super introitibus et redditibus dicte dohane et fundici civitatis bari cum pacto quod quandocumque dederit eidem Jesue et eius heredibus ut supra equivalentes redditus et introitus feudales ex quibus dictus Jesue et suy heredes et successores percipiant dictos ducatos quadringentos annis singulis quod eo casu possit sibi dicta Ill.ma Ducissa recuperare et reintegrare dictos ducatos quadringentos super introitibus et redditibus dicte dohane et ipse Jesue et eius heredes teneantur illos eidem Ill.e Ducisse restituere prout in privilegiis et scripturis super predictis factis plenius

asseritur contineri in quibus fuit reservatus Regius assensus et beneplacitum: supplicatumque fuit nobis in dictis concessionibus alboragii et dictorum ducatorum quadringentorum.... assentire et consentire nomine catholice magestatis benignius dignaremur. Nos autem.... tenore presentium de certa nostra scientia consulto et deliberate ac ex gratia speciali assentimus et consentimus etc. Dat. in castellonovo neapolis die ultimo mensis aprilis millesimo quingentesimo octavo — El Conde lugarteniente general.

(Arch. di Stato in Napoli: *Collat. Privileg.*, vol. X, fol. 78).

III.

Ferdinandus etc. Nuper pro parte Ill.e Ducisse Mediolani Barique fuit nobis et dicte Camere expositum qualiter infrascripti eius vaxalli absque licentia et contra voluntatem ipsius exponentis discesserunt a dicta civitate Bari et accesserunt cum eorum familia in subscriptis civitatibus terris castris et locis non de demanio R. Curie sed baronum particularium ubi in presentiarum etiam degunt et eorum incolatum ducunt contra tenorem regiarum pragmaticarum ac Regni constitutionum. Qua de re suppl. pro ipsius exponentis parte nobis et dicte Camere ut eius indepnitati debite provideri deberemus ut dicti infrascripti homines eius vaxalli redire debeant ad habitandum in dicta civitate Bari prout de iure tenentur vigore dictarum reg. prag. et const. ac capitulorum Regni. Et volentes desuper indepnitati ipsius exponentis provideri vobis idcirco dicimus etc. quatenus ad omnem requisitionem ipsius Ill.e Dom.e Ducisse seu alterius eius nomine iniungere et mandare debeatis dictis infrascriptis hominibus vaxallis ut infra dies viginti post presentium intimationem redere habeant et quilibet ipsorum debeat cum eorum familiis ad habitandum in dicta civitate Bari tanquam vaxalli ipsius exponentis ut supra etc. Dat. Neap. in eadem R. Camera Sum. die XXIII mensis maij MDXIIII — Jeron. de Francisco loc.s — Nomina ipsorum citandorum civitatum et terrarum ubi accesserunt ad habitandum sunt hec: — In Butonto: Mast.o Gulielmo de Atella, Berardino Coppulechia, Francesco de li Sabati, Donato de Angelo de Quorato, Colella de Chioppa — In Ceglie: Hyeronimo de Cola Tenuto, Bartholomeo de Cola vechio, Victorio de Antonio de Joan grande, Pascarello de Vito de Aricarro — In Capurso: Francesco de Lupe de monte, Mast.o Colludio de Fasano — In Cela mare: Antonio de Orlando — In Bilanczano: Antonio de Palumbo — In Biticto: Martino de lo Tamburrino — In An

dria: Jo. Russo Albanese — In Terliczo: Jo. de Perrino — In Sansivero: Antonio de Medugnio — In Atella: Gratiano de Atella — In Turicto: Petro de Butontino — In S.to Joanne de la Montagna: Cola Romano Correri.

(Arch. di Stato in Napoli: *Comune della Somm.*, vol. 56, fol. 84).

IV.

Mag.co perceptore: benche per altre nostre habiate hauto ordine quello havite da exequire per la exactione de li cinque carlini per focho imposte nel Stato de la Ill. duchessa de Milano et suprasedere per lo presente mese de septembro et non exigere li tre carline se deveano pagare questo augusto proxime preterito, non de mino per questa ve dicimo et ordinamo che debeate per tucto lo mese de octubro proxime venturo suprasedere da le exigentie de li tre carlini et durante dicto tempo non donarite nè farite donare molestia per dicta causa ad nissuna cità nè terra del stato de la pred. Ill. Duchessa et tale ordine lo tenerite bene oculto et secreto non fando altramente che tale è nostra omnimoda voluntà — Dat. in Castellonovo Neap. XXI sept. MDVIIII — El Conde lugart.e general — Dirigitur Joanni Carlino — Et in simili forma fuit scriptum Hieronimo Januario perceptori terre Ydrunti, et Nicolao Fran.o de Rosano perceptori Calabrie.

(Arch. di Stajo in Napoli; *Collat. Part.*, vol. 8, fol. 99).

V.

Ill.me Ducisse Mediolani — Rex Aragonum etc. Ill.ma Duchessa afinis nostra car.ma Havimo receputa vostra lettera et inteso quanto ne havite scripto et fatto referire ad boca circa lo salvo conducto qual voleriano li mercanti veronesi brexani et bergamaschi che se partero de questo regno in la rotura de la guerra con veneciani et quilli che de novo voleno venire che possano venire in questo regno et in specie in quessa (cotesta) cità di bari per negociare et comerciare como facevano primo fosse rota la guerra con veneciani ne restamo meravigliati perchè essendo loro vassalli de la Cesarea M.ta et del Christianissimo Re de Franza non bisogna dubitare de posser venire stare et praticare in le terre et Regni dela Cat. M.ta del Re n. s. per esser tanta fraternità unione et intelligentia como è tra le M.ta loro et per questo ve dicimo et declaramo

che nostra intencione è che possano liberamente venire li predicti et tucti quilli sono vassalli de la Cesarea M.ta et del Christianissimo Re de Franza in quisto Regno et in qualsevole cità terra et loco de quillo a praticare stare negociare et comerciare senza obstaculo o impedimento alcuno con loro famiglia robba oro argento denari et altre cose loro. Et cussì de ogie nante li porite certificare fidare et assecurare da parte nostra cussì come nui per la presente li fidamo et assecuramo con deffita de sei misi dopo la revocatione del presente guidatico — Dat. in Castellonovo de Neap. XXIIII Sept. MDVIIII — El Conde lugart.e general etc. — Ducisse Mediolani.

(Arch. di Stato in Napoli: *Collat. Part.* vol. 8, fol. 98 t.).

VI.

Ill.mo Sig. fratello honorando: essendo cqui baltaxaro agente di V. S. per la causa del marchese di quarata, et havendome sopra tal negocio alongo ragionato, et fattase già la prima Citacione al p. Marchese: de poi venne da noy ditto Marchese, et referitone alcune cose le quale per importarne multo, per lo honore e servicio di V. S. ni è parso per la fraternita che è tra noy, per esserne le cose di V. S. a noy non altramente che proprie, imponere al predicto baltaxarro che per la potesta che con confidencia tenemo da V. S. sopra esso, che per cosa alcuna seguita piu avanti tal causa, ma quella sopraseda fi ad ordine et aviso di la V. S.; e perchè noy per non havermo cifra con essa, non ce le havemo al presente scripto per esserno cose de momento; però, o la S. V. piacendoli ne mande una cifra con la quale del tucto la pozamo tenere con essa piu cautamente avisata, o vero ne avisa se li piace che lo habiamo ad comunicare con el predicto baltaxarro, che cossì faremo, al quale al presente non ce è parso altramente referirle cosa alcuna del predicto per non sapermo la volunta di V. S. qual sia, se li piace che ce lo habiamo ad fare intendere sì, o no: Per tanto del tucto piaza a V. S. darce resoluta resposta di sua volunta che per noy non se mancara de exequirlo con quello amore, et diligencia che la fraternita nostra recerca: et a quella ne offeremo et recomandamo: Data neapoli 25 februarij 1520 — De V. I. S. sorella la duchessa de Milano — Al Duca di Ferrara.

Ill.mo Sig. fratello honorando: havendo receputa la lettera de V. S. una con la Cifra ne ha inviata con la quale le possiamo scrivere quanto ne accade sopra il negozio del marchese de quarati. E per cio cqui an-

notati mandamo a V. S. la copia dele particularita di quanto dicto S. marchese allega in contrario di V. S. — E primo dice che mostra che maj nulla quantità de dinari fo pagata per le dote dela Ill. matre deli Ill.mi actori, et signanter se mostra che dicti quattro milia ducati non forno pagati licet se fazia assercione per el condam Ill.mo Sig. Don Alfonso de aragona esserno stati pagati solum li quattro milia ducati et dicese mostraranno tutte le cose predicte per scripture autentiche che sono in roma — Item se mostrera non esserno stati pagati como fo capitolato dovernose pagare, il che se collige da scripture autentiche — Item se dice che licet fosserno stati pagati, tamen la aptione de exigere dicti quattro milia ducati fo extincta impersona della Ill.ma matre deli predicti Ill.mi figlioli ex persona dela quale lor domandano li predicti ducati quattromilia. et la causa fo perchè (*qui seguono tre righi in cifra*): le quale cause taceno. ma quando non possano fare altro, per farsè la defensione se diceriano et l'uno et laltro procureria cqua et in roma largissimamente. Il che se è taciuto et tace per respecto dela Sig. Duchessa de Milano — Item se deve avertire che il fisco regio è tenuto de evicione deli predicti quattromilia ducati quando se mostrasse esserno pagati como non è, tal che lui haveria a satisfare li dicti ducati quatro milia, per el che se deve credere che omne defensione che se facia bastera ad excludere li predicti Ill.mi auctori dale loro intensione in questo regio tribunale — Noi reputandomo le cose de V. S. non altramenti che proprie havemo facto tucto el possibile per fare desistere el marchese de non produre in consiglo questi soi articoli et..... che con gran difficulta lo havemo possuto fare desistere, finche a quella ne havessemo dato aviso, che se non fosse la observancia ne tene non lo haria mai facto et benche noi tengamo sicome era (*un rigo in cifra*) come già da tucti se deve tenere, pur simile cose producendone in publico non sono convenienti (*un rigo in cifra*), per lo che me è parso per lo amor e fraternita è tranoy fare la opera predicta atiò sia V. S. Ill.ma prima dil tucto informata actale havutone cognitione possa determinare poi lo che meglor li parera, et cum avisarne di quello le piacera che habiamo ad exeguire, et a V. S. Ill.ma ne recomandamo et offeremo de continuo. Data neapoli 24 martii 1520 — De V. I. S. sorella la duchessa de milano — Al Duca di Ferrara.

Ill.mo Sig. fratello honorando ho receputa la lettera de V. S. che me fa in resposta de una mia li scripse circa el negocio con el S. marchese de quarate. E perche secondo el scrivere che quella me fa, considero che di quello che in cifra scripse a V. S. Ill.ma il Cancellero potria essere havesse facto errore in lo scrivere per la colera monstra te-

nere con el predicto marchese. Per lo che me è parso farli intendere con questa che ditto marchese è stato sempre multo servitore et affeccionato de tucta la casa mia, et è de V. S. Ill.ma et anco ame: et quello che in cifra se è scripto non lo vole esso allegare, ma ne fece intendere che lo ambasciatore che è in roma don Jeronimo Vich, dal quale compero quarate, li ha avisato che essendo ditto marchese molestato lui farà produre dal fisco quanto è in cifra se è scripto contro V. S. Ill.ma et per amare me et V. S. cordialmente como fa. e per la servitu ne tene ha facto officio de bono amico infarmelo intendere sapendo la affinita che è tra noy et non che ipso havesse mai pensato nè pensasse questo usarlo contra de V. S. perche il litigio non lo ha da fare epso ma ditto ambasciatore, il quale li è tenuto de evitione, et sia quella certa che quando havesse io cognosciuto che ditto marchese havesse esso voluto produrre lo che se è ditto mene haveria in gran manera risentita perche toccando alhonore de V. S. toccaria al mio medesmo — Circa le doe altre partite che V. S. scrive sia V. Ill.m S. piu che certa che per suo servitio ce faro quanto a me sia possibile per havere le cose sue non altramente che proprie, che per tale le tengo, et a V. S Ill.ma me recomando et offero de continuo. Data in lo Jardino de Braya adì 6 maij 1520 — De V. I. S. sora la duchessa de milano — Al Duca di Ferrara.

(Arch. di Stato in Modena: *Cancell. ducale — Carteggio di Principi esteri — Milano*).

VII.

Ill.ma Sig.ra sorella honoranda: Venendo Jannot staffiero de la ser.ma Regina de immortal memoria mia Sig.ra et Thia Col.ma, non ho consentito venesse vacuo de questa mia ad V. Ill.ma Sig.ria si ben non fusse per altro che per significarli la bona voletudine mia et il desio intenso tengo de esser sempre il medesimo del I. Signor Duca et de li Ill.mi Sig.ri figlioli che co.... zi ad N. Sig.r Dio — Haveria de molto bona et grata volunta facto satisfare ad epso Jannot de quello li tocca, come V. I. Sig.ria me ha scripto, ma perche non.... sence son trovate robbe ad sufficientia de li debiti et legati non ho possuto, per il che V. I. Sig.ria me havera per excusata: Non perho il recomandamo ad V. Sig.ria per la bona servitu sua verso la p.ta Maesta et ad V. I. Sig.ria al I. Sig.r Duca me recomando basando li Sig.ri figlioli — Neapoli 24

Maij 1519 — De V. I. Sig.a sorella ysabella de aragonia duchessa de Milano — Alla Ill.ma Sig.ra Duchessa di Ferrara mia sorella honoranda.

(Arch. di Stato in Modena: *Cancell. ducale — Lettere di Principi esteri — Milano*).

VIII.

Ill.mo Sig.re fratello honorando: Credo V. S. Ill.ma al arrivare de la presente havera havuta nova de la morte de la Ser.ma Sig.ra Regina Infanta de felice memoria nostra Thia comune, qual ando in sancta gloria laltro hieri che fo el dì de Sancto Augustino ale nove hore, V. S. Ill.ma po pensare con quanta discontetezza mi habia lassata et che per essere soa Maesta jovene mi ha renovato il dolore di tanti passati mali tucta volta semo forczati acquiescere ala volunta del Signor di tucto questo, perche ho facta fare instantia de la apertura del testamento di Soa Maesta per el quale le lassa ad V. S. Ill.ma dui cavalli, mi ha parso darne noticia ad V. S. Ill.ma et li farò andare in bari accio piu comodamente V. S. Ill.ma de li possa fare condure: Piacendoli potra mandare un suo llì in bari che subito seranno consignati ad chi V. S. Ill.ma ordinara: al comando et servitio dela quale mi offero sempre, et ad quella et ala Ill.ma Sig.ra Duchessa soa consorte et mia sorella honoranda de continuo mi raccomando. Data Neapoli die ultimo Augusti MDXVIII — De V. I. Sig.ria sorella ysabella de aragonia duchessa de Milano — Al Ill.mo Sig.r fratello il Duca de Ferrara.

(Arch. di Stato in Modena: *Cancell. ducale — Lett. di Principi esteri — Milano*).

IX.

Ferdinandus Franciscus etc. Mag.co viro Vincentio gaudino offic. R. Cam. Summarie etc. Scire vos volumus qualitér in dicta R. Camera diebus proxime elapsis fuit presentata petitio tenoris sequentis. In R. Camera Summarie exponitur per Joannem Antonium de Constantio procuratorem Ill.e domine Ducisse Mediolani quod superioribus mensibus obtenta quadam provisione a Cesarea et Cath. Majestate per predictam Ill.m Ducissam pro examinandis non nullis testibus ad futuram rei memoriam et autendicandis certis scripturis facientibus in eius favorem in causa seu causis in assistenti Collaterali consilio dicte Ces. Maiestati ut

in eadem provisionem continetur.... Ill.s Vicerex mandavit et comisit eidem R.e Camere Summarie si et prout ex actis desuper fabricatis et compilatis apparet, ea propter pro.... nomine quo supra istando dicitur quod cum olim Ser.ma domina Joanna de Aragonia regina tercia haberet teneret et possideret inperpetuum in hoc regno Sicilie citra farum civitates Vici Surenti et Masse et civitatem Mazarie ad vitam in regno Sicilie ultra farum habito tractatu inter ipsam et Ser.m quidam regem federicum fuit conclusum firmatum et effectum quod de predictis civitatibus ad invincem fieret presentacio videlicet ut dicta Ser.ma regina dictas civitates surenti vici et masse que erant inperpetuum teneret ad vitam et civitatem Mazarie q. erat ad vitam teneret haberet et possideret inperpetuum de quibus fuerunt expedita duo memorialia per predictum regem federicum ex quibus apparet et resultat dicta permutacio et concessio inperpetuum prelibate civitatis Mazarie que quidem memorialia existunt in registris predicti quondam regis Federici quod conservantur in civitate Ferrarie penes Ser.m Ysabellam reginam relictam dicti regis Federici et quum interest valde predicte Ill.e domine ducisse habere autenticam copiam de dictis duobus memorialibus fidem facientem qua possit uti et producere ad demostracionem iurium spectantium et pertinentium ad eamdem Ill.m Ducissam veluti heredem testamentariam cum beneficio legis et inventarij quondam Ser.e Regine Joanne quarte filie et heredis similiter cum dicto beneficio legis et inventarij dicte quondam Ser.me regine Joanne tercie matris. Idcirco petit quod debeat providere de aliquo idoneo et fide digno viro pro comessario qui intimatis citatis et requisitis mag.cis advocato et procuratore fisci ad videndi autenticacionem se conferat ad dictam civitatem Ferrarie ubi dicta regestra existunt et fidelem copiam et autenticam extrahat et capiat ac dicte Ill.e Ducisse tradat seu ad dictam Cameram traducat. Super quibus omnibus petit sibi provideri omni meliori modo etc. Qua quidem preinserta peticione in dicta Camera presentata ut premictitur fuit olim die XXI Januarii 1521 M.cis domino advocato et procuratori regii fisci intimata ut prima die..... in dicta Camera comparerent ad dicendum opponendum et alligandum quodcumque dicere opponere et allegare voluissent adversus peticionem ipsam et contra exposita et narrata in ea.... Et quia pro parte dicte Ill.me domine Ducisse in dicta R. Camera instatum fuit et instat super contentis in dicta peticione debite et oportune provideri vobis presentium tenore officii R.a auctoritate qua fungimur dicimus comictimus et mandamus quatenus receptis presentibus vos conferre debeatis ad dictam civitatem ferrarie et alio quo opus fuerit ad presentiam pred.e Ser.e regine Isabelle relicte quondam p.ti

Ser.mi regis Federici felicis memorie et ibi cum fueritis Majestatem suam rogare debeatis quatenus placeat dicta duo originalia memorialia in dicta preinserta peticione mentionata vobis consignare, actentoque principale interesse dictorum memorialium tangunt regiam Curiam regni huius et dictam Ill.m Ducissam ad hoc ut illa asportare valeatis ad hanc Regiam Cameram, et quando ipsa Ser.ma domina regina recusaret vobis dicta originalia memorialia traddere pro ipsis deferendis seu transmictendis ad dictam regiam Cameram ut supra Maiestatem Suam rogabitis quod placeat permictere quod possitis et valeatis ab eis copiam autenticam et fidem faciendam extrahere et inde vos summa cum diligentia a quinterno seu libro dicta duo originalia memorialia reperietis fideliter transcribere et exemplare debeatis et ipsis extractis cum dictis originalibus particulariter et de verbo ad verbum comprobare mencionando in pede ipsorum quinternuum seu librum in quo memorialia ipsa per vos reperta fuerint et rubricam ipsius quinterni et cuius anni mensis et diei sit et quomodo incipit et finit et in quantis foliis consistit advertendo ad ea q. de iure advertenda et consideranda sunt etc. Datum Neap. in eadem Cam. die VII mensis februarij VIIII ind. anni a nativit. domini MCCCCCXXI — hieronimus de Franc.o Loc. M. C. — Instructiuni se donano ad vui vicenzo gaudino com.rio deputato per questa R. Camera ut supra. Inprimis per quanto in vostre comesionale lettere ve se comecte et ordina che ve habiate ad conferire in la presentia de la Ser.ma regina Isabella relicta quondam del Ser.mo S.re Re Federico comorante in la cita de ferrara et pregare Sua Maiestà voglia et li piazia consignarve li dui memoriali originali che la Ill.ma S. Duchessa de Milano pretende essereno in potere de sua Maiestà expedite per lo ser.mo Re Federico contenute in dicte vostre comessionale lettere actento che principaliter lo interesse de dicti memoriali è de dicta Ill.ma S.ra Duchessa et de la R. Corte volendove sua Maiestà consignare dicti memoriali originali merarite con diligentia dove se conservano se in libro o in fasciculo et de che tempo sono sicomo più amplamente in dicte comesionale lettere se contene quale ad unguem exequerite iuxta loro tenore. Item per che per parte de d.a Ill.ma S.ra Duchessa de Milano se fa instantia che per essereno li camini suspecti et non securi havendose dicti memoriali originali se consegnano al Ill.mo Signor Ducha de ferrara che quelli mande in questa R. Camera per le poste ad cioche vengano più securi per questo havuti che haverite dicti originali memoriali in pede de ciascuno delloro scriverite de vostra propria mano il nome vostro et quelli chiudarite dentro una altra carta fando un plico ben legato et sigillato del vostro sigillo et deinde dicto plico ponerite dentro una bogecta ben serrata con chiave et

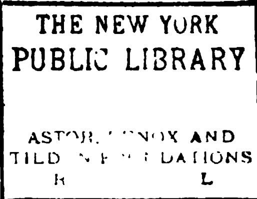
la chiave detenerite appresso de vui et la bugecta consignarite al predetto Ill.mo S.or duca de Ferrara pregando S. Signoria Ill.ma da parte de questa R. Cam.a li piazia dicta bugecta mandarla ad dicta R. Cam.a quale bugecta chi la portarà la habia ad consignare ad epsa R. Cam.a et non ad altra persona. Item in caso per alcuna cosa de novo succedesse non paresse expediente donare dicta bugecta al pred. Ill.mo S.or duca de Ferrara la consignarete modo quo supra al Mag.co Ferrante brancazo havendose ad partire per la posta quale bugecta la habia ad condure in Napoli et habiala de continenti arrivato ad consignarla ala dicta R. Camera ut supra et non venendo per le poste la portarite con vui. Item in ceteris observarite lo tenore de vostre comessionale lettere iuxta loro tenore — Expedita in R. Camera Sumarie die XVIII mensis Februarii 1521 — Hieron. de Francisco loc.

(Arch. di Stato in Napoli: *Comune Som. n. nuovo* 69, fol. 259).

X.

(Ill.mo) Sig. fratello: havendo Io questa sera receputa lettera da Roma per la quale so stata avisata del Infortunio successo dela morte del Ill.mo et Rev.mo Sig. Cardinale comone fratello: che santa gloria habia, per lo che in quanto intimo et extremo dolor et cordoglo me retrova et quanto al core me habia tal nova toccata non potria a V. S. Ill.ma significarcelo con lettere sì per lo vinculo fraternale che e tra noy, como ancora per lo obligo grande che li teneva per tante demostraciune che continuamente da proprio patre ha fate alla Ser.ma Regina comone figlia quando se retrova in ungaria, che certo Io me retrovo per lo dolor et afflicione grande tengo quasi fora de me: et per essere quest'acerbissimo caso comune, non me resta ne so altro dire se non pregare Nostro Signore che ce done quella paciencia a tollerarlo che se conviene. et a V. S. Ill.ma me recomando basando li Illustri Sig.ri figlioli. In Napoli 8 septembre 1520 — De V. I. Sig.ria Sorella la duchessa de milano etc. — Al Duca di Ferrara.

(Arch. di Stato in Modena: *Cancell. Duc. — Lett. di Principi esteri — Milano.*


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY



(Dal LITTA, Tav. *Fam. Sforza*).

bona regina

(Bibl. Naz. di Napoli, Mss. Fasc. XIII, B, 56).

CAPITOLO VI.

Bona Sforza.

(1524-1553).

Non troviamo il testamento di Isabella, di cui anzi non abbiamo notizia che per la riferita relazione data dal Sanudo e per un cenno del Lombardi, che pure ricorda alcuni legati [1]. Non dicono essi che Bona in quel testamento è dichiarata erede universale, perchè ovvia n'è la presunzione: difatti *unica erede* l'ha detta il Sanudo precedentemente, e sapremo esplicitamente da altra testimonianza dello stesso, che siamo per riferire, come Bona succede alla madre *per dritto ereditario e per testamento.* Diciamo che ovvia n'era la presunzione, perchè bene era noto come tutte le ricordate concessioni e conferme degli Stati aveva Isabella ottenuto per sè e pei successori. Onde Bari, alla morte della Duchessa, mentre l'Oratore polacco, come dicemmo, prende possesso del castello e della città, manda tosto in Polonia a Bona e a Sigismondo lettere attestanti devoti sensi di sudditanza e fedeltà. Ringraziarono essi con lettera del 24 marzo 1524 [2], promettendo di « volersi condurre in guisa da parere giusti e benigni Signori », nonchè di confermare i privilegi della città, i cui esemplari devono essere mandati in Polonia dagli Oratori di Bona e Sigismondo, che già prima delle lettere dei Baresi

[1] Lombardi, *L'ombre delle cento immagini.* Ms. (non numerato) della Bibl. naz. di Napoli, XV, E, 38.

[2] È riferita dal Lombardi (*Arciv. baresi* cit., II, 64), che la estrasse dall'*Archivio della città di Bari.*

erano stati inviati a Bari, deputati a provvedere all'ordine e alla fermezza dello Stato. Noi troviamo il diploma dato in Cracovia a 13 marzo 1524, col quale i Sovrani eleggevano a *nuncii ed amministratori generali* dei loro Stati nel regno di Napoli Ludovico Alifio e Giovanni Dantisco, già loro Segretarii in Polonia, il primo Dottore in legge nativo di Bari, ed il secondo Polacco, Vescovo Culmense [1]. L'Alifio era stato pure della Corte di Isabella d'Aragona, poichè nel maggio del 1515 troviamo che Isabella gli scriveva una lettera a Roma [2]; e dovette poi partire con Bona per la Polonia nel febbraio del 1518.

Il Lombardi trova memoria dell'arrivo in Bari del solo Alifio: « Die Veneris 27 maij 1524 nobilis U. J. D. Dominus Ludovicus de Alifio venit a civitate Cracoviae cum trireme Venetorum dominii Barum, in qua civitate fuit receptus a Mario Fanello et Raynaldo Gerunda Sindicis, cum magna multitudine nobilium et civium cum armis, illum associando in Regali Ecclesia Santi Nicolai, et die sequenti accepit possessionem Ducatus Bari » [3].

Perchè non giungono di conserva i due Ambasciatori a Bari? — Perchè, ci fa sapere il Sanudo, era loro proposito che un di essi si fermasse a Napoli e l'altro proseguisse per Bari. Il 15 aprile Venezia manda venti gentiluomini incontro ai due Oratori polacchi « Domino Lodovico Aliffo de Bari italian, et domino Joanne Dans ». Questi il 20 aprile giungono a Venezia; e innanzi a quella Signoria il maggiore dei due « fece una oratione latina » e disse fra le altre cose, che « uno di loro andava a Bari al governo di quella città, e qua si dolse di la morte di la Duchessa Isabella laudandola molto; et perchè iure haereditario et per testamento quel

---

[1] Vedi documento I.

[2] PALMIERI, *Lettere* cit., 302.

[3] LOMBARDI, Loc. cit. Cfr. Id., *L'ombre* cit.

Stado veniva al suo Re, però quella Maestà lo ricomandava a questa Signoria, et pregava lo tolesse in protectione, con altre parole ben accomodate. Il Principe li risposeno a tutte le parte ben, et quanto a la protetion di Bari, che in ogni tempo non eramo per mancar, per la observantia questo Stado portava a quella Maestà ». Il 22 aprile si sa che la Signoria provvederà d'una galea i due Oratori per menarli a Napoli: frattanto essi fanno una punta a Ferrara, e vi si trattengono sei giorni presso quel Duca, « ch'è parente di la soa raina ». Il 15 maggio già i Polacchi son partiti alla volta di Napoli « con la galia del sovracomito sier Stefano Trevixan »[1]. È la *trireme Venetorum* del Lombardi.

Giunto a Bari l'Alifio nella qualità di Governatore, è naturale che l'altro Oratore, il quale si era trovato negli ultimi giorni di Isabella, e aveva preso possesso del castello, come fu detto nel capitolo precedente, fatta di tutto la consegna, si ritiri. E che si dovesse ritirare era detto nel riferito diploma di Bona del 13 marzo 1524. L'Alifio giunge il 27 maggio a Bari; e l'altro Oratore il 16 giugno è a Venezia, per trattenervisi in servizio del Re di Polonia; ed è allora che ci riesce intendere esser egli « domino Justo Decio »[2].

Bona Sforza era così istallata negli Stati della madre. Ma un turbine tosto imperversò, onde parve che non potesse esser salvo quel suo dominio; e vedremo che il salvarlo fu problema che affaticò la Regina fino all'ultimo giorno di sua vita.

Quel Francesco Sforza, che nel 1497, allorchè ebbe ceduti da suo padre gli Stati nel regno di Napoli, contava tre anni; ora, nel 1524, è uomo a trenta; e, morta Isabella, va considerando che quegli Stati non potevano essere ereditati da Bona Sforza, poi che ingiustamente li aveva la madre pos-

---

[1] Sanudo, Op. cit., XXXVI, 228, 241, 245, 277, 295, 318, 340.

[2] Sanudo, Op. cit., XXXVI, 404, 446, 493, 496, 530.

seduti. Lodovico il Moro non poteva donare, quale che fosse il suo scopo, ad Isabella d'Aragona, nel settembre del 1499, gli Stati nel regno di Napoli, mentre egli non era che usufruttuario ed amministratore pel minorenne Francesco; onde questi può reclamare la restituzione degli Stati così mal donati. A dar ragione allo Sforza, e ad opporsi per conto della Corona alla successione di Bona Sforza, interviene l'Imperatore Carlo V, il quale ha scoverto, che mentre Francesco Sforza vanta il regio assenso alla donazione fattagli da suo padre, Isabella non ebbe che il famoso regio assenso con l'antidata, di nessun valore. All'Imperatore interessa escludere dall'eredità Bona, che già ha eredi, mentre Francesco Sforza, ultimo della linea del primo investito, con la sua malferma salute non eredi fa temere, ma la morte non lontana sperare, per la quale gli Stati, ora a lui tornando, sarebbero alla Corona devoluti. Stante tutto ciò, Bona fu citata innanzi ai Tribunali dallo Sforza e dall'Imperatore, e le rendite furono senz'altro sequestrate [1]. Il Vicerè di Napoli, aggiunge uno storico polacco [2], invase il castello di Bari e vi pose presidio in nome dello Imperatore: notizia questa troppo grave per non esser dolenti di ignorare i particolari, quelli specialmente della cacciata dal Castello del Castellano di Bona.

Ma non ignoriamo che, mentre sono aditi i Tribunali, si ha un'eco delle pretese dello Sforza in una agitazione della parte del popolo barese che osteggia la figlia di Isabella. Una capitolazione firmata da Bona il 18 gennaio 1527, vista e ricordata, ma non pubblicata dal Petroni, e che a suo luogo

---

[1] Vedi Beatillo, Op. cit., fol. 199. Citiamo qui il Beatillo, che enuncia con sufficiente esattezza i fatti; ma questi a noi son per risultare con i fatti susseguenti dai documenti che andremo rapportando, man mano che la lite ha il suo svolgimento.

[2] B. Vapovio, *Fragment.*, etc. in Cromeri *De rebus Polonor.*, p. 587. *Coloniae Agr.*, 1589.

noi pubblicheremo, fa sapere che per opera di alcuni di casa Fanelli e di altri avviene in Bari « una ribellione e seditione dopo la morte dell'Ill.ma Signora Duchessa », domata dall'Alifio con carceri ed esilio [1]. Pare che questa *ribellione e sedizione* non sia diversa da quella di cui ha notizia il Lombardi, che ebbe per iscopo la vendetta popolare contro Giosuè de Ruggiero, l'odiato ministro di Isabella d'Aragona. Dalla dimostrazione a danno del ministro di Isabella a quella contro la figlia ed erede di lei non è che un breve passo; ed è un indizio di più per non ammettere tutto l'amore dei Baresi verso Isabella dagli storici attestato. Scrive il Lombardi in continuazione dei cenni del de Ruggiero già da noi riferiti: « Morì la Duchessa Isabella, onde fu forza anche a lui di veder precipitare in un tratto all'occaso delle miserie il suo fasto e le sue mal'acquistate fortune; poichè, sciolto il popolo da quel rispetto che l'havea fin'all'hora frenato, lo trascinò ingiuriosamente in prigione, gli manumesse gli haveri, e doppo d'haverli desolata la sagrilega casa, lo condannò ad esulare dall'offesa patria in sua vita. M'acciochè pagasse l'empio profanatore dei sacri tempii col proprio rossore lo scherno fatto ai Santi nel bandirli dalle proprie maggioni, condottolo a suon di tromba nel teatro della piazza maggiore, ed ivi obligatolo ad ascoltar genuflesso la lettura dei suoi esecrandi misfatti, poscia lo consegnò ad una turba vile di sfrenati ragazzi, che con l'oltraggiosa armonia di alcuni indegni istrumenti, beffeggiandolo, l'accompagnò per un miglio fuor delle mura. Così cadde questo Sejano barese, ed afinchè se gli togliesse ogni speme che a risorgerlo potesse un dì la Fortuna che domi-

[1] Eppure abbiamo innanzi veduto come uno di casa Fanelli, Mario, riceva solennemente in Bari il rappresentante di Bona! È egli dei Fanelli che mutano casacca? Fu forse castellano dell'Imperatore nel 1524, subito dopo il sequestro, quando fu cacciato il castellano di Bona? *Mario Fanello 1524* si trova scolpito sulla porta che mena alla scala circolare del torrione sud-est del castello, come avverte il citato Bernich.

nava nel trono della Polonia porgergli un crine, tra le gratie che questo Comune impetrò da Bona Sforza figlia ed erede di detta estinta Duchessa, vi fu che mai più nè lui, nè alcuno dei suoi parenti fin al settimo grado potesse ripatriare, nè havere officio alcuno in questa città »[1]. La quale ultima circostanza risulta pure dai ricordati Capitoli firmati da Bona nel 1527, con questa variante che si desidera il ritorno in Bari del de Ruggiero « per stare personaliter a sindacato di tutti i suoi mali gesti ».

Bona al popolo parteggiante per lo Sforza oppose, l'abbiam detto, l'Alifio: in Tribunale oppose questo ragionamento, cioè che avendo Lodovico il Moro usufruito della dote portata da Isabella d'Aragona al defunto marito, ebbe dallo stesso Moro, come in pegno, quegli Stati, che essa poi possedette non solo colla conferma e regio assenso (infirmato) di re Federico, del 10 aprile 1500, col quale viene derogato ad ogni dritto dei successori del Moro; ma possedette ancora per virtù delle posteriori concessioni *de novo* ottenute dai Re Cattolici, di cui abbiamo innanzi fatto parola. La replica dello Sforza si poteva prevedere: mentre si erano cercate nuove concessioni per sanare le ferite che presentavano le prime, la giurisdizione era là a dimostrare che non avevano valore le conferme quando nulla era la prima concessione.

La tela dei giudizii era dunque intrigata; e Bona dovette contentarsi di trattare che fosse almeno ordinato il dissequestro e le fosse concesso di amministrare lo Stato lite durante. Non sappiamo molto delle pratiche fatte; ma sappiamo che Bona si rivolse direttamente all'Imperatore per mezzo di suoi Ambasciatori, come scrive nel luogo citato lo storico polacco Bernardo Vapovio: Bona, appena avvenuto il sequestro e la occupazione del castello di Bari, « e vestigio ad Carolum Im-

[1] LOMBARDI, Loc. cit. Attinge da *alcune memorie del not. Colangelo Cardassi,* tratte da documenti del 1524 registrati nel *protocollo del 1570.*

peratorem regem Neapolitanorum oratorem misit Stanislaum Boreck, Canonicum Cracoviensem, qui, in Hispaniam honesto equitum comitatu profecto, singulari industria et fide Barensis ducatus restitutionem pro Bona Regina et liberis eius a Cesare obtinuit, eo ducatu a Caesare in feudum recepto, obedientiaque praestita Regis et Reginae nomine, Bonaque Regina liberam per haec sui ducatus administrationem recepit ». La notizia però del Vapovio è esattissima quanto all'intervento di Stanislao Boreck; ma punto precisa è quanto alla concessione ottenuta. La quale noi abbiamo presente e possiamo esaminare [1]. L'Imperatore, è detto, avendo ricevuto istanza da Bona Sforza e suo marito di essere investiti degli Stati che Isabella d'Aragona possedette per virtù delle concessioni ottenute dai precedenti re di casa d'Aragona e per conferme dello stesso vivente Imperatore; ed essendosi gli istanti costituiti innanzi a lui per mezzo dei procuratori Giovanni de Antiste segretario e Stanislao Boreck dottore e canonico; ammessili alla successione degli Stati posseduti da Isabella, ne li investe, *de novo* concedendo, *in perpetuum,* colla clausola: « Sine tamen preiudicio alterius cuiuspiam, salvoque iure cuiuslibet tertii jus pretendentis in ducatu, principatu, civitate, terris, castris, casalibus et locis, iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis predictis ». Vi è la data del 17 dicembre 1524. Per tale clausola noi non possiamo ritenere col Vapovio e con quanti, ignorando il nostro documento, lo seguirono, che Bona Sforza fosse stata diffinitivamente investita dei feudi di sua madre: è investita, salvo il dritto dei terzi pretendenti agli stessi feudi. È come dire che Bona ha l'amministrazione dei feudi lite pendente; e in conseguenza ha conseguito il dissequestro delle rendite, delle quali dovrà pur dar conto finita la lite.

Ciò conferma il transunto di altro documento, che è l'ordine di dissequestro dell'Imperatore, con cui, lo stesso giorno

[1] Vedi documento II.

17 dicembre 1524, egli accompagnava il diploma da noi rapportato e lo completava: « Ordine de la Maestà Cesarea de 17 dicembre 1524, nel quale si fa assertione come di poi la morte de la Duchessa Donna Isabella de Aragona se erano sequestrati detti Stati, et che la Regina Bona li pretendeva come herede, et l'havea fatto instantia per il disequestro; perciò *citra preiudicium alterius et salvo iure cuiuslibet tertii ius pretendentis* in detti Stati, concede l'investitura a detta Regina Bona, et ordina che se le dissequestrino detti Stati con plegiaria *de stando iuri et iudicatum solvendo,* et rimette la condittione de la causa principale al Tribunale ordinario, però che *interim* nel castello di Bari si mandi Castellano confidente et grato a S. Maestà ». Prendiamo nota qui della riserva fatta pel castello: a suo luogo diremo come dopo ben undici anni Bona ottiene per quello migliori condizioni. E constatiamo che, decretato il dissequestro dalla R. Camera il 10 giugno 1525, analogamente all'ordine del Re, sebbene dopo sei mesi, Bona fu immessa in possesso il 24 giugno dello stesso anno. La prima data risulta da questo transunto di documento: « Decreto de la R. Camera a 10 giugno 1525 del dissequestro di detto Stato in benefitio di detta Regina, con reserva de dette ragioni, *prestita prius iuratoria cautione de stando iuri tam cum R. Fisco quam cum Ill. Duce Mediolani* »[1]. La data del possesso risulta dalla ricordata capitolazione di Bona ai Baresi del 1527, in cui, a proposito di indulto da lei concesso, è detto che aveva valore pei delitti commessi « usque ad diem capte possessionis, que fuit 24 mensis Junii 1525 ».

[1] Prima di questo generale dissequestro, era stato, il 19 novembre 1524, ordinato il dissequestro delle rendite *della bagliva e dei gagii et emolumenti di Palo,* nell'interesse di Luisa Coppola, e per lei del marito Gian Paolo Gambaloya, poichè la Coppola, avendo al tempo delle sue nozze avuto per dote ducati novecento da Isabella d'Aragona, per riscuoterli le erano stati assegnati ducati 16 sui gagii e metà delle rendite della Bagliva (*Proc. R. Cam. Somm.*, vol. 653, n. 6822. Arch. di St. Napoli).

Dopo aver delineata limpidamente questa situazione, facile è rilevare l'errore e la confusione in cui è caduto, con altri storici, il Petroni, il quale, avendo notizia della lite e del nuovo possesso del 24 giugno 1525, ma ignorando il privilegio del 17 dicembre 1524 e gli altri da noi rapportati che fan riserba dei dritti dei terzi, crede ad un accordo avvenuto, senza sapere per quali documenti, sotto quale data, sia stato stabilito. E parla di un accordo di carattere diffinitivo, pel quale gli Stati controversi dovevano durare in potere di Bona vita di lei durante, eccettuato il castello di Bari, che doveva, vivendo Bona, ubbidire a Carlo V[1]. Altro è a noi risultato dai documenti: l'Imperatore, lungi dall'avere occupato diffinitivamente il Castello di Bari, si è soltanto riserbato il dritto di aver Castellani di sua fiducia, mentre *(interim)* che pende la lite; così, mentre pende la lite, la città di Bari e tutto il Ducato e il Principato e le altre città ubbidiranno a Bona. È dunque un possesso *lite durante,* non *vita durante.*

Noi ci spiegheremo la confusione fatta dal Petroni quando saremo giunti a narrare come un accordo diffinitivo, nei termini da lui indicati, sia di fatto posteriormente avvenuto, accordo di cui ebbe a rotolare la notizia rotolata dagli storici senza documenti e senza date. Qui basti il dire che accordo *diffinitivo* non vi fu in tutto il tempo che Bona rimase in Polonia, cioè fino al 1555: fino a questo anno ciò che avviene si è che, malgrado la lite sempre pendente, Bona governa come se fosse assoluta signora, onde siam per vedere che attende, dato assetto al governo, ad ampliare lo Stato, a strappare nuove concessioni, magari coll'adire i Tribunali, così da far dimenticare ai popoli, agli scrittori la precarietà della situazione.

Questa precarietà è, dopo tutto, attestata dal fatto, che anche quando Bona ha ottenuto il dissequestro e l'investitura

---

[1] Petroni, Op. cit., I, 577. Cfr. Giannone, Op. cit., XXXIII, II, 1.

degli Stati che furono di sua madre, e pur quando governa, la lite, nell'interesse dello Sforza e della Corona, continua. E che continui lo dicono ancora i documenti.

Colla data 26 maggio 1525 è una « lettera di Francesco M.ª Sforza, diretta al Consiglio Collaterale di Napoli, nella quale dice che si faceano diligentie per trovare le sue scritture pertinenti a detti Stati, e pregava di darli termine competente, perchè mandaria poi uno suo agente a proseguire la causa di justitia ».

Ma il Duca di Milano, un mese dopo il decreto di dissequesto della R. Camera, si metteva da sè fuori causa. Poi che con l'opera dello stesso Imperatore ricupera, dopo la battaglia di Pavia, lo Stato di Milano [1], cede, come in compenso, alla Corona Cesarea tutte le ragioni che vantava sui feudi del Regno di Napoli. E fu stipulato « l'istrumento della conventione fatta a 27 luglio del anno 1525, nel quale detto Francesco Maria fa ampla cessione di dette ragioni alla Maestà Cesarea ».

E la lite continua per conto del solo Imperatore. Ora che lo Sforza è fuori causa, ciò che il Fisco deve dimostrare è questo, che alla concessione fatta dal Moro ad Isabella d'Aragona mancò il R. Assenso, nullo essendo il diploma del 10 aprile 1500, col quale Federico la concessione confermava. Era nullità risultante dal fatto della antidata, che noi ci troviamo di avere accennata, e che nel 1528 il Fisco vuol dimostrare con la testimonianza dello stesso segretario di Re Federico, Vito Pisanelli, e di altri: « Depositione di Vito Pisanello fatta a 8 di gennaro del anno 1528, nella R. Camera, come in detto privilegio di 10 aprile 1500 ci è l'antidata, et che fu espedito di poi delli 25 di luglio 1501 »; e « depositione d'altri testimoni riconoscenti la mano di detto Vito Pisanello, et etiam sopra detta antidata ».

[1] Guicciardini, Op. cit., XVI, 3.

Uno dei due documenti originali, di cui troviamo i brevi esposti transunti, fu più largamente riassunto nel *Repertorio dei Quinternioni* dell'Archivio di Stato in Napoli [1]; e giova riferire quel che vi leggiamo: « Perchè si pretendeva che il privilegio (del 10 aprile 1500) spedito per Re Federico in favore di detta Ill. Isabella fosse stato spedito con l'antedata, cioè molto dopoi della detta data, immo quando detto Re s'era confinato ad Isca come scacciato dalli Francesi, per questo de ordine Regie Curie fu esaminato Vito Pisanello, lo quale allora era secretario di detto Re, sopra l'espeditione di detto privilegio; il quale Vito esaminato de ordine Regie Camere Summarie si esso testimone sape che detto privilegio fusse spedito nel tempo della data di quello, overo dopo, et signanter dopo la presa di Capua, che fu lo dì di Santo Giacomo alli 25 di luglio 1501, dixit che secondo suo recordo havendo al presente riconosciuto detto privilegio, dove sta la mano di esso testimonio, dice che lo predetto privilegio fu spedito dopo la presa di Capua e dopoi lo dì 25 luglio 1501, et per quello che esso testimonio si ricorda, havendo ben considerato lo detto privilegio, fu spedito nella città d'Ischia a tempo che lo detto Re Federico se ridusse in detta città d'Isca lassando Napoli e lo Castello nuovo per virtù della capitulazione fatta con Mons. de Obegnì e lo Conte de Cajazza capitani dell'esercito francese, nella quale città d'Isca lo detto Re Federico stette per tutto lo meso d'agosto, e dopo alla prima settimana di settembre, secondo suo recordo, se partì per mare per Franza: de causa scientia tanquam secretarius dicti Regis p. cuius manus omnia expediebantur, come originalmente detta depositione si conserva penes de Florio Officiale R. Camere. La quale depositione detto Vito l'have fatta de ordine ut supra a 8 di gennaro 1528 ».

---

[1] *Repert. Quintern. di Terra di Bari*, fol. 107.

Dunque mancò ad Isabella il R. Assenso, e ciò all'Imperatore basta che consti: dopo ciò, egli può mettere a dormire la lite, come sperando o consentendo con Bona di venire quando che sia a transazione. Anzi, se crediamo al Beatillo, l'Imperatore può anche « investire nuovamente Bona » dopo che lo Sforza rinnova nel 1529 la cessione dei suoi dritti sugli Stati del regno di Napoli, già fatta nel 1525 alla Corona[1]. Non risulta a noi da documenti la nuova investitura di Bona attestata dal Beatillo; ma, se vi fu, non potè essere che identica a quella del 1524, colla riserba cioè dei dritti della Corona, poichè vedremo che anche dopo il 1530 quei dritti sono sempre accampati. Ma a noi non manca la notizia della nuova cessione fatta dallo Sforza all'Imperatore: « Capituli tra la Maestà Cesarea et Francesco Maria Sforza fatti a Bologna a 23 di dicembre 1529, nelli quali Sua Maestà reintegrò il detto Francesco Maria nello Stato di Milano, et il detto Francesco Maria inter alia cede le pretentioni che havea nel Ducato di Bari, confirmando li capitoli alias sopra ciò fatti nel anno 1525, nelli quali cese ogni ragione et attione che potea pretendere sopra detti Stati alla Maestà Cesarea ». Noi troveremo la ragione di queste conferme nel desiderio dell'Imperatore di restare in perfetto assetto e pacificate tutte le cose d'Italia, mentre è costretto, nel 1529, di tornare in Germania. Egli si piega perciò a perdonare allo Sforza, che si era testè alleato ai Veneziani; e il Guicciardini, conformemente al nostro documento, nota che « a ventitrè dicembre (Cesare) gli dette la investitura di Milano, ovvero confermò quella che prima gli era stata data »[2]. Fra i patti ricordati dal Guicciardini è da scrivere questo della nuova cessione all'Imperatore dei dritti vantati dallo Sforza sugli Stati del Regno di Napoli, di cui fa parola il nostro documento. Ora è a considerare, che

[1] Beatillo, Loc. cit.

[2] Guicciardini, Op. cit., XIX, 6.

se la politica dell'Imperatore è questa di dare assetto alle cose d'Italia, nulla di più naturale della nuova investitura in favore di Bona, ricordata dal Beatillo, che deve avere avuto il significato di una sospensione della lite.

Un segno di pace è la presenza a Bologna, nel 1530, in occasione della incoronazione di Carlo V, di due Ambasciatori di Bona Sforza: il noto Polacco Giovanni Dantisco [1], e Giambattista Nenna, illustre e forbito scrittore barese, che nel 1543 dedica a Bona Sforza la sua opera intitolata il *Nennio* [2].

---

[1] Pare che tornando di Bologna il Dantisco, sollecitasse Bona a pagargli lo stipendio che godeva; e Bona si affrettava a mandarglielo prelevandolo dalla sua cassetta privata, e scriveva la lettera seguente: « Bona Dei gratia Regina Pol. Magna Dux Lithuan. Russiae, Prussiae ac Masoviae Domina — (Extra) Rev. in Christo Patri Domino Episcopo Culmensi — (Intus) Rev. in Christo Pater sincere nobis dilecte. Scripsit nobis sanctitas tua retroactis diebus rogans ut pro exolvendo sanctitati tuae stipendio operam nostram interponeremus: faciemus id non gravatim; et quia pro servitiis et damnis ad diem S. Gregorii anno domini 1524 fuerat sanctitati tuae satisfactum, ut ex registro regio apparet, deinde a die praenominato usque ad festum Nativitatis Virginis Mariae anni currentis 1530 stipendium sanctitati tuae fuit retentum, facto igitur calculo venerunt solvendi floreni 940, grossi 20; ad quorum ractionem missi erant sanctitati tuae per Bernhardum feria tertia post Dominicam Paschae anni hujus in auro ducati 200, qui per 40 grossos computati faciunt florenos in moneta 300; restant sanctitati tuae solvendi floreni 640, grossi 20, et quia nunc non aderat tempus solvendorum stipendiorum regiis et nostris aulicis, ideo nostram pecuniam propriam florenos videlicet 640, gr. 20 in manus Nypiezics dedimus, sicuti voluit sanctitas tua transmittendos, quemadmodum ex literis ipsius Nypiezics intelliges. Datum Cracoviae 4 octobris 1530 ». (Vedi Ciampi, *Notizie dei sec. XV e XVI sull'Italia, Polonia e Russia,* ecc., Firenze, 1833).

[2] *Il Nennio | il quale ra | giona di nobiltà | Del magnifico | Dottor di Leggi et Cava | lier di Cesare M. Gio | vambattista Nenna | da Bari | M.D.XLIII.* In-8.° piccolo, di pagg. 200 non numerate. Raro, presso il Conte F. Bonazzi in Napoli. — Che il Nenna e il Dantisco sieno andati

Abbiamo detto che Bona governa come assoluta Signora; e che, dato assetto alla amministrazione, attende a rivendicar dritti, a strappare nuove concessioni e ad ampliare lo Stato. È ciò che dobbiamo vedere.

A dare assetto all'amministrazione porgono a Bona occasione gli stessi Baresi, col compilare nel 1526 una capitolazione, cui Bona appone il *placet* il 18 gennaio 1527, come ci troviamo di avere accennato. Sono quarantasei capitoli che presentano i Baresi, di cui trentaquattro sono senza alcuna riserva approvati, e di questi ricordiamo i più importanti pel nostro assunto [1].

È concesso indulto per tutti gli eccessi e delitti, eccettuati quelli di ribellione, avvenuti, come abbiamo già ricordato, alla morte di Isabella d'Aragona. — Il Capitano non duri in ufficio più di un anno, l'Uditore non più di due, e il Governatore generale dello Stato non più di tre anni; e tutti sieno alla fine sottoposti a sindacato. — Sarà provveduto a che l'ex Governatore Giosuè de Ruggiero venga personalmente in Bari a sottostare a sindacato pei suoi *mali gesti* (ciò che prova la cacciata di lui affermata dal Lombardi). — I dritti della Corte sieno esatti a tenore della pandetta stabilita dalla Duchessa Isabella, che ora noi non troviamo, e che cominciava: *Voce clamorosa et fama et supra vehementi,* etc. — È vietato al Castellano d'ingerirsi nel governo della città.

Un capitolo ci fa argomentare che l'Alifio, mandato il 1524 a Bari, fu poi richiamato in Polonia da Bona mal soddisfatta dell'abilità diplomatica di lui, poi che una ribellione ed

---

in Bologna nel 1530 risulta dagli *Atti del 1534 del not. Vito de Tatiis*, consultati dal Volpi, *Ist. dei Visconti*, II, 32, Napoli, 1748. Cfr. Lombardi, Ms. cit., fol. 315.

[1] Vedi documento III. — Il Petroni (Op. cit., I, 576) riassume in parte questo documento; ma non lo pubblica: possiamo noi pubblicarlo, avendolo avuto dalla cortesia del signor Conte E. Rogadeo.

una lite avevano messo in pericolo lo Stato. Ma i Baresi attestavano in quel capitolo che l'Alifio si era comportato *con somma virtù,* e alla clemenza di Bona chiedevano che fosse tornato in grazia, dopo aver sofferto *qualche travaglio*[1]. E forse in Polonia tornò ad occupare l'ufficio di Segretario.

Ma quando era stato richiamato in Polonia? Non possiamo precisare la data; ma ci risulta che il 9 dicembre 1525 era ancora in Bari, poichè con questa data l'Alifio scriveva da Bari una lettera al Capitolo di Ostuni promettendo di dovervisi conferire. E certamente era in Bari ancora il 29 settembre 1526, poichè sotto questa data il Capitano di Bari, Giovanni Britio, avendo ricevuto dal Capitolo di Ostuni relazione di « un caso occurso in persona di uno preyte di Ostuni », rispondeva: « Incontanenti ne ho parlato con lo Excellente Signor Ludovico molto diffusamente, e me ha dicto che nci have havuto informatione seu processo dalloco del caso come è passato... e che scriverà in bona forma al Capitano che in simili casi non se debia intromectere »[2]. Se il *signor Ludovico* poteva ricevere processi e dare ordini al Capitano di Ostuni, egli senza dubbio era nel suo ufficio.

Tornato l'Alifio in Polonia, fu in suo luogo in Bari assunto col titolo di *Auditore generale* il D. U. J. Bernardino Scinfilo di Oliveto, come ci fa sapere il Massilla[3]. A lui successe, e non immediatamente all'Alifio, Scipione di Somma,

---

[1] Forse per questa testimonianza dei Baresi fu portato il LOMBARDI (Ms. cit., fol. 289) a scrivere: « Per l'accordo avvenuto non giovaron poco i maneggi e trattati dell'Alifio ». Ma poichè sta di fatto che Bona non mostrò di avere la stessa opinione, noi riterremo che *il maneggio e i trattati* che giovarono furon quelli dei due ambasciatori, da noi ricordati, mandati da Bona a Carlo V.

[2] *Lib. di conclus. volanti dell'Arch. Capit. di Ostuni,* fol. 58. Cfr. PEPE, *Stor. della città di Ostuni* cit., pag. 131.

[3] MAXILLA, *Comment. super consuetud. Bari,* fol. 35, Patavii, 1551. Scrive di sè l'autore che, venuto a Trani nel 1525, fu indi persuaso a

che lo stesso Massilla, nel luogo citato, ci presenta come « patritium neapolitanum, Lutiorum et Rosarum Baronem, ac Sacri Regii Collateralis Consilii consiliarium dignissimum », e che non confonderemo con Colamaria di Somma, personaggio a noi già noto, avendolo trovato al servizio di Re Federico nel 1500, e che il Petroni ci indica, col Beatillo, come Castellano di Bari, mandato dall' Imperatore dopo l'accordo [1]. È da notare che lo Scinfilo fu per poco *Auditore generale*, poichè troviamo che la ricordata Capitolazione del 1527 fu pubblicata in tutto lo Stato il 14 giugno 1527 da Scipione di Somma, *Luogotenente generale nel Ducato di Bari e Principato di Rossano.* E per non tornare a parlare della serie dei Viceduchi di Bona a Bari, continuando, diciamo che, per effetto dello appello dei Baresi alla clemenza di Bona, fu nell'ottobre 1530 fatto tornare in Bari come Viceduca l'Alifio. È il Sanudo che ci indica tale data. « Gionse (a Venezia) in questa matina (1.° ottobre 1530) et con grandissima pioza e maltempo, uno orator dil re di Polona, nominato Lodovico Alyfio dotor, da Bari, qual è venuto con cavalli... Va a Bari al governo, la qual terra è di la Rezina moier dil re di Polona, *iure haereditario,* per essere stata fia del Duca Zuan Galeazzo Sforza di Milan ». Il 7 ottobre, continua il Sanudo, « vene in Collegio l'orator dil re di Polona domino Lodovico Alyfio dotor da Bari... il qual apresentò do lettere, una del re di 29 avosto, l'altra di la Raina; la prima era di credenza, la seconda pregava la Signoria che mandando il prefato nontio al governo di Bari, in quello questo Stado li potesse zovar, lo zovasse, offerendosi etc. » [2]. Un documento del 12 gennaio

---

prender moglie in Bari dal parente di suo fratello « Magnificus Berardinus Scinphilus U. I. D. de Oliveto, in civitate Bari et in toto Statu Ser. Reginae Poloniae auditor generalis ».

[1] Petroni, Op. cit., I, 579.

[2] Sanudo, Op. cit. LIV, 7, 17.

1531 ci indica difatti al suo ufficio di Viceduca l'Alifio in Bari. Beatrice de Macris, già Dama di Isabella d'Aragona, e da questa rimasta erede di ducati mille, supplica il Vicerè di Napoli che ordini « a Ludovico di Alife governatore dello Stato della Regina di Polonia ed a Jo. Jacobo de Affatatis thesauriero » di soddisfarla del suo avere [1]. Ma quanto tempo rimanga ancora nel suo ufficio non sappiamo. Posteriore al 1531 deve essere la remissione che ottiene del delitto, che ci troviamo di avere altrove raccontato: l'Alifio aveva ucciso per vendetta e gelosia il Dott. Antonello Monopoli di Ostuni [2]. E senza data, ma posteriore pure al 1531, è l'altro delitto da lui commesso a danno del Tesoriere Affatati, che il citato documento del 12 gennaio 1531 ci mostra a fianco dell'Alifio. L'Affatati, non volendo essere vittima della prepotenza dell'altro, andò in Polonia a far valere presso Bona le sue ragioni. E fu ben ricevuto; ma nel ritorno fu arrestato in Lituania e non fu mai più veduto. Si credette ad una rappresaglia dell'Alifio, che gli scrittori baresi descrivono come superbo, intollerante, vendicativo e perciò odiato da tutti [3]. Forse per tali delitti, e per l'odio che aveva meritato, Bona pensò di allontanare da Bari l'Alifio, e lo mandò come suo Ambasciatore a Venezia [4]. Ma quando ciò avviene e chi gli succede? Pare che ritorni Scipione di Somma, poichè è lui che nel 1536, stando a Napoli, manda ordini alla Università di Bari [5]. Non crediamo col Lombardi [6] e col Petroni [7] che

[1] *Collat. Part.*, vol. XIV, fol. 189 t. Arch. di St. Napoli.

[2] PEPE, Op. cit., pag. 131. Per errore al certo è messa tale remissione al 10 ottobre 1529: abbiam veduto come l'Alifio è tornato in Bari nel 1530.

[3] Vedi MASSILLA, *Cron.* cit., pag. 17. Cfr. LOMBARDI, Ms. cit., fol. 289.

[4] LOMBARDI, Loc. cit.

[5] PETRONI, Op. cit., I, 597, che cita DE LELLIS, *Disc. post.*

[6] *Arciv. Baresi*, II, 72.

[7] Op. cit., I, 610.

nel 1539 succeda al di Somma il Conte di S. Donino Lucchese, ed a questo Bernardino Vulcano, e quindi nel 1547 Prospero de Raynaldi di Bari. Colle carte della Biblioteca d'Addosio di Bari possiamo stabilire che nel 1540 è ancora *luocotenente* di Bona Sforza a Bari Scipione di Somma; mentre nel 1539 si trova « l'eccellente Sig. Domenico Conte di S. Donino di Lucca General *Commissario* della Ser.ma Maestà di Polonia nei suoi Stati di Regno, dimorante nel castello di Bari ». Il Vulcano succede quindi al di Somma *locotenente* e non al Conte di S. Donino *Commissario*[1]. Finalmente noi troviamo che al Raynaldi succede un Francesco Albirtino col titolo di *Auditore*, poichè nel 1548 viene a lui, come a rappresentante dell'assente Duchessa, spedito l'avviso di convocazione di tutti i Baroni del Regno fatto dal Vicerè di Napoli pel 25 marzo del detto anno[2].

Accanto al Viceduca fu General Tesoriere Giovan Giacomo Affatati, nobile barese. E pare a noi che sia il primo Tesoriere di Bona, nello Stato di Bari, dopo il dissequestro, poichè lo troveremo con tale titolo fin dal 1530 in un documento che ricorderemo[3]. — Ma quali erano le rendite che amministrava il Tesoriere di Bona? — Ci troviamo di avere scritto altrove che « le entrate di tutti gli Stati, alla morte

---

[1] *Mss. D'Addosio*, fasc. 114, fol. 309 (Sono citati gli atti del not. Gio. Curci).

[2] *Collat. Curie*, vol. XI, fol. 121. Ivi, al fol. 104, è altra convocazione dei Baroni pel 25 marzo 1549, ma per Bari l'intestazione è alla *Regina di Polonia* e non all'*Auditore*.

[3] Dal Lombardi (Ms. cit.) sappiamo come l'Affatati fu creato General Tesoriere. Era Sindaco della piazza dei nobili nel 1517, quando cadde, non si sa per quale sospetto, in disgrazia di Isabella d'Aragona, onde dovette nascondersi: « Ma venuto il Ducato in man di Bona, e giustificati con detta Signora i punti dei suoi pretesi delitti, non solo ne restò assoluto e sollevato nel più alto della sua gratia, ma honorato del posto di suo General Tesoriero nei suoi Stati di Rossano e di Bari ».

di Isabella, raggiungevano la somma annua di ducati 20,193 [1]; onde, intestati sui R. Cedolarii gli Stati a Bona Sforza nel 1525, fu nel 1526 liquidato il relevio dovuto alla R. Corte dalla stessa Bona per morte della madre in ducati 7939, che furono sottratti dalla somma di ducati 13,145 di entrate pervenute alla R. Corte nel tempo del sequestro » [2].

Per quel che sappiamo, è nel 1530 che Bona propriamente inizia la serie delle pratiche e dei reclami diretti ad ottenere quello di cui si crede a torto privata. Se ha ottenuto di possedere, lite durante, lo Stato di sua madre, deve integralmente possederlo: questa è dunque la missione dell'Alifio. Un memoriale contenente tre istanze inviava Bona in questo anno al Vicerè in Napoli, perchè ne rimettesse all' Imperatore direttamente la decisione e non ai Tribunali. Il Vicerè, per informarne l' Imperatore, chiede il parere della R. Camera, la quale risponde *negative* alle tre istanze, in data 19 febbraio 1530 [3].

Innanzi tutto Bona chiedeva di essere esentata dall'obbligo dell'adoa, poichè per antica consuetudine, essa diceva, i discendenti di Re, e specialmente di quelli di casa d'Aragona, non furono mai tenuti a tale pagamento; e non vi fu tenuta sua madre, Isabella d'Aragona, e neppure alcuno dei Duchi di Milano che tennero Bari e Rossano. Importante è la risposta della R. Camera: la consuetudine accennata non esiste; e per la stessa Isabella d'Aragona l'adoa fu fissata nei Cedolarii in ducati 4384: se mentre visse non fu pertanto chiamata al pagamento dell'adoa, fu per l'eccezionale rispetto

---

[1] In un elenco dei Baroni del Regno di Napoli, di questo tempo, dato dal Sanudo (Op. cit., XLVII, 168) è detto che « la signora Duchessa de Bari de casa Sforza et Raina de Polonia tiene del Ducato ducati 16,000 ».

[2] Pepe, Op. cit., pag. 130. Vi sono citati: *Cedol. ant.*, vol. VIII, n. 19, fol. 55 t.; *Lib. I Relev. Otranto-Bari*, fol. 250, 253, 296.

[3] Vedi documento IV.

che meritava quella donna: « ob reverenciam que habebatur erga eius personam, quia filia Regis, et erat Domina satis generosa et excellens et magni ingenii ». Quale eloquente ed importante elogio è questo! Insistiamo qui a considerare ciò che ci troviamo già di aver notato: questo elogio, fatto occasionalmente, e quando Isabella è morta da sei anni, e non certo per deferenza alla figlia, e da un Tribunale come quello della R. Camera, è da aversi come non sospetto e come l'elogio che tutti gli altri conferma. I Duchi di Bari poi di casa Sforza, segue a dire la R. Camera, non furono esenti dall'adoa: nel Cedolario del 1481 trovasi la provvisione per l'esazione di tal dritto dal Duca. E dopo tutto, non può sostenersi che per non avere la R. Corte esatto l'adoa da Isabella d'Aragona, abbia perduto il dritto di esigerlo anche dopo la morte di lei: se l'obbligo risulta dal titolo di concessione dei feudi, potrebbe esser chiamata l'erede a soddisfarlo. La R. Corte dunque usò del suo dritto quando, dopo la morte di Isabella, « tempore quo dictus status erat in sequestro », fatta nel 1525 nei Cedolarii la nuova tassa di adoa, incominciò a curarne l'esazione.

Or noi crediamo trovare la ragione della esposta istanza di Bona nell'aumento della tassa avvenuto nel 1529. La tassa di adoa era stata fissata nel 1525 in ducati 3894[1]: nel 1529 la troviamo elevata a ducati 4189[2]. Senonchè Bona, invece di chiedere la riduzione, ne chiese l'annullamento; ma non ottenne nè l'una cosa, nè l'altra. Non troviamo che cosa abbia risposto l'Imperatore alla istanza di Bona del 1530; ma è fa-

---

[1] L'adoa nel 1525, per quello che Bona possedeva in Terra di Bari e in Calabria, fu fissato in ducati 3021, ai quali aggiunti duc. 647 per Ostuni e 226 per Grottaglie, si aveva la somma di ducati 3894 (*Cedol. ant.* cit.; *Lib. I Relev. Otranto-Bari* cit.). Vogliamo avvertir qui che non chiaramente ci venne fatto di dare questo conto nella citata *Stor. di Ostuni*, a pag. 130.

[2] *Cedol. ant.*, vol. IX, n. 21, an. 1529. Cfr. PEPE, Op. cit.

cile argomentare che si rimise ai Tribunali, poichè troviamo che pende una causa di *disgravio* fino al 1542, nel quale anno, all'ordine dato ai Regi Tesorieri di Calabria, Terra di Bari e Terra d'Otranto di sequestrare le entrate di Bona Sforza, perchè la R. Corte potesse pagarsi di quello che le era dovuto per relevio ed adoa, succede l'altro ordine del dissequestro, essendosi, dopo opportuna liquidazione, soddisfatta la R. Corte [1]. La causa dunque ebbe fine, se non con una condanna, almeno con una transazione, poichè, oltre la ricordata liquidazione, troviamo che nel 1544 « fu correcta et moderata la taxa di adoa in duc. 2719 » [2].

La seconda istanza di Bona, contenuta nel memoriale del 1530, era diretta ad ottenere la difesa detta di S. Lorenzo del feudo di Monteserico, che dopo la morte di Isabella d'Aragona era stata occupata dalla R. Corte per le regie razze, ed il cui reddito annuo, secondo l'affermazione di Bona, era di ducati 1600. Qui la R. Camera osserva che le difese, destinate sempre alle regie razze, non s'intendono concesse col feudo in cui sono poste. La stessa difesa di S. Lorenzo, a tempo del Vicerè D. Raimondo di Cardona, vivendo Isabella, cui era stato concesso il feudo di Monteserico, fu dichiarata con Decreto distratta a favore della R. Corte, per servire, come era servita fin dal tempo di Re Ferdinando I, alle regie razze. Isabella, è vero, ottenne, pei grandi suoi meriti, che

---

[1] Vedi documento V.

[2] Cioè pei feudi di Terra di Bari duc. 1585, per quelli di Terra d'Otranto duc. 486, per quelli di Calabria duc. 648 (*Part. Somm.*, vol. 254, fol. 41 t.; vol. 251, fol. 77 t. e 81; vol. 260, fol. 87). Bona paga inoltre « duc. 545 per l'adoa che si esige pel donativo che fa il regno a Sua Maestà » (Ivi). Ma nel 1549 le sono restituiti duc. 150 esatti *indebite et superflue* pel donativo (*Comune Somm.*, vol. 108, fol. 49 t.). Anche il 1538 viene, con decreto della R. Camera, attribuita a Bona la tassa di adoa dei suffeudatarii di lei in Rossano, pretesa dal R. Tesoriere (*Part. Somm.*, vol. 193, fol. 18; vol. 191, fol. 20 t.).

quel decreto non avesse esecuzione; ma era naturale che, morta Isabella, la R. Corte dovesse riaverne il possesso. Bona Sforza mosse già lite, prima di questa istanza, che pende indecisa; e dal processo si ricava che il reddito annuo, non alla somma di 1600 ducati, come ora afferma la stessa Bona, ascende; ma a quella di 750 ducati. Non è detto in questo parere della R. Camera in quale anno Bona mosse la prima volta la lite; ma noi, a dare intera la storia della vertenza, lo diremo.

Troviamo il processo cui allude la R. Camera [1], e questo rivela come fin dal 22 gennaio 1526, con una istanza allo Imperatore per la restituzione della *terza parte* del feudo, Bona presentava i documenti, in forza dei quali la madre aveva posseduto Monteserico; e dimostrava come la stessa nella difesa « aveva tenuto la razza delle giumente e le vacche, e vi aveva fatto fare lo campo e la cavallerizza e molini » [2]. Ma fra le carte di questo processo vi sono due lettere dell'Imperatore datate da Augusta il 31 ottobre 1530 e 17 ottobre 1531, colle quali, lungi dal tagliar corto con un decreto di restituzione, non fa che rimettersi al Tribunale, non senza sollecitarne la sentenza. Dopo la lettera del 17 ottobre 1531, il Tribunale delibera, ma negando a Bona il dritto di ricuperare la difesa. Non sappiamo la data della sentenza, ma di questa fa menzione un privilegio dato a Ratisbona il 2 luglio

---

[1] *Proc. R. Cam. Somm. Pand. ant.*, vol. 168, n. 1618. Arch. di St. Napoli.

[2] A fissare la memoria di tutte le *difese* in cui Isabella tenne le sue razze, diciamo qui che le stabilì dapprima, appena avuto lo Stato di Bari, nella difesa di Palo detta di *Ricarro,* in cui le teneva il Moro, come si ricava da un ordine della R. Camera del 12 gennaio 1501 (*Part. Summ.*, vol. 52, fol. 17), ed anche in tutte le difese del Moro che erano in Carbonara e nelle città di Castellaneta, Matera, Laterza, Gioia e Ginosa, di cui si parla nel cap. III; quindi, dopo il 1507, nella difesa di S. Lorenzo, come si legge nel processo in parola.

1532, con cui l'Imperatore, non tenendo conto questa volta del Tribunale, decide uniformemente alla seconda istanza di Bona col concederle esplicitamente la difesa di S. Lorenzo. Ed oltre tale privilegio, troviamo la partecipazione fattane al Governatore delle regie razze di Puglia, con l'ordine di far la consegna della difesa ad ogni richiesta degli agenti di Bona Sforza. Ma che cosa aveva fatto Bona per riuscire a rimuovere dal primitivo proposito l'Imperatore? Non aveva fatto altro che mandare a Ratisbona quel suo prezioso Giovanni Dantisco, che sapeva colla sua eloquenza strappare le concessioni all'Imperatore [1].

Ma vediamo la terza istanza di Bona Sforza, che non è senza importanza per la storia della venuta del Lautrec nel 1528 in Puglia. Per questa sappiamo quanto lo Stato di Bona si adoperò in servizio di sua Cesarea Maestà, quanto le casse di quello Stato e di ciascuna terra emisero pel sostentamento degli eserciti imperiali. Oltre cinquantaquattromila ducati, come dimostravano i libri del Tesoriere Affatati, e come da altre testimonianze risultava, furono pagate per diversi titoli: 25,566 ducati per salario alle fanterie ed ai cavalleggieri, per gli straordinarii e le munizioni intromessi in Castello, per i corrieri e per due cannoni mandati dal Castellano Colamaria di Somma contro Monopoli tenuta e difesa dai Veneziani; 18,000 ducati furono pagati dalla Terra di Palo per l'alloggio e vitto dato a tre compagnie di fanteria per tre mesi e quattro giorni; 5500 ducati dalle Università dello Stato di Bari per la tassa di ribellione imposta a tutte le città del Regno ritenute ribelli; altri 5000 ducati furono prestati o mutuati parte dalle casse dello Stato di Bari e parte da particolari Baresi. Di tutte queste somme chiede il rimborso Bona Sforza, e la R. Camera, per le maggiori, non sa altro opporre che il bisogno di verificare, accertare, trovare migliori testimonianze.

---

[1] Vedi documento VI.

Non abbiamo documenti per completare la storia della pratica, come facemmo per le due precedenti; e non possiamo dire se Bona fu contentata, e se il Dantisco seppe strappar l'oro come le concessioni di feudi. Ma bene il rimborso era dovuto; poichè le Terre dello Stato di Bona Sforza non avevano favorito il nemico. Vero è quello che scrive il Petroni, che cioè a 16 giugno la città di Bari levò bandiera di Francia per opera di alcuni nobili; ma non è men vero che alcuni altri si adoperarono e riuscirono a far mantenere il Castello nella fede di Spagna; e vero è altresì che il Petroni dimentica quello ch'egli stesso poco dopo, sotto l'anno 1541, riferisce, che cioè i Baresi, malgrado il fatto per necessità di cose avvenuto, potevano scrivere alla loro Signora: « Si ricordi V. M. che, in tempo delle invasioni del regno, mai fu implorata altra bandiera che quella di V. M. » [1]. Le altre Terre, se furono occupate dai Veneziani, fu perchè questi mirarono a conquistare non le sole sei città, di cui avevano già avuto il possesso, ma tutte quelle che da Manfredonia ad Otranto erano sul cammino. Ci troviamo di avere altrove raccontato come Ostuni fu occupata dai Veneziani dopo la vittoria che presso quella città il Ciurano riportò sui Baroni Salentini, vittoria da altri per errore indicata presso Avetrana; e dicemmo come Ostuni, appena potè, tornò con tutta Terra d'Otranto alla devozione del Re di Spagna [2].

Bona intanto non aveva perduto di mira il Castello, i cui Castellani, come dicemmo, erano nominati dall'Imperatore. Il Beatillo scrisse che Bona riuscì nel 1536 a riavere il Castello come le altre cose; e scrisse cosa esatta, poichè nel citato *Repertorio dei Quinternioni* leggiamo che « essendo passati undici anni dopo fatta la convenzione del 1524, et non essendo infino allora stato giudicato a chi aveva da spettare (il Ca-

[1] Petroni, Op. cit., I, 581 e 604.

[2] Pepe, Op. cit., pag. 132-136.

stello e tutto lo Stato) e tra questo li Castellani che si ponevano dispreggiavano detta Regina e suoi comandi, supplicò per questo essa Regina detta Cesarea Maestà che restasse servita toglierle detta conditione e concederle potestà di potere levare e ponere detti Castellani a suo arbitrio e volontà; perciò detta Cesarea Maestà le concede licentia in ogni tempo, *sua vita durante*, mutare, levare e ponere detti Castellani, dummodo il detto Castellano sia regnicolo et ad elettione del suo Vicerè di questo regno, il quale (Castellano) ante ingressum Castellaniae habbi da giurare che si detto Stato si declarerà spettare ad alcuno (dei due contendenti) che esso consignerà detto Castello a chi si declarerà detto Castello spettare ». Il Castello dunque, malgrado la riserva del dritto che si discute in Tribunale, è concesso a Bona *vita durante:* è un precedente che porterà ad una identica concessione dello Stato, che le fu dato semplicemente *lite durante.*

Ma l'anno 1536, indicato dal Beatillo, non è esatto: noi sappiamo che la consegna fu fatta a 28 aprile 1537, e possiamo aggiungere che la consegna non sarebbe avvenuta senza il versamento di ducati 3000. « Nicolò Antonio Carmignano di Napoli, General Tesoriere della Maestà di Bona Sforza Regina della Polonia e nostra Duchessa, deposita ducati tremila in mano di Pietro Gentile e Geronimo Spinola Genovesi, da sborsarsi a Nicolò Maria di Somma, Castellano del Regio Castello di Bari, a conditione di dover rimettere e consignare fra quattro giorni detto Castello con tutte le monitioni ed attrezzi in mano di detto Carmignano in nome della detta Regina; e non consignandolo che detti Gentile e Spinola fussero obbligati di restituire detti ducati tremila al detto Tesoriere Carmignano, a 26 aprile 1537. La consegna ne fu fatta per atto pubblico a 28 di detto mese d'aprile 1537, nella quale si asserisce che il detto Castello nell'invasione del Regno (1528) stiede per certo tempo serrato a divotione

e fedeltà della Cesarea e Cattolica Maestà, nel qual tempo consumò parte della sua monitione »[1].

Il Castello di Bari ha così perduto il titolo di *regio*, e Bona lo considera come *suo:* troviamo come essa pensi a vettovagliarlo. Il 26 giugno 1545 provvede che il Castellano Francesco Pappacoda e il Tesoriere Vincenzo Dottula possano caricare grano e orzo in Barletta « per uso et munitione del suo castello de la cità di Bari »[2].

Non è a credere però che, tolto dal Castello Colamaria di Somma, uomo dell'Imperatore, succeda nel 1537 Francesco Pappacoda, ch'era Signore di Massafra, di famiglia devota a casa d'Aragona, essendo figlio di quell'Artuso che vedemmo Castellano di Bari prima per Re Federico e poi per Isabella d'Aragona. Francesco Pappacoda Castellano e Cola Vincenzo Dottula Tesoriere non sono gli immediati successori del Di Somma e dell'Affatati: Bona, stante la concessione del Castello nel 1537, e per essere già in questo tempo avvenuta la ricordata sparizione dell'Affatati, credette di cumulare in una sola persona gli ufficii di Castellano e di Tesoriere, poichè troviamo che nel 1539 è Castellano e Tesoriere di Bari il Napoletano Niccolò Antonio Carmignano, ricordato nel 1536 nella semplice qualità di Tesoriere di Bona. La notizia è data dal Ciampi, che trova una epistola latina del Barese Jacopo Ferdinando, medico di Bona Sforza, dedicata al Carmignano *Castellano e Tesoriere* di Bari[3]. Non sappiamo fino

---

[1] Dagli atti del not. Giovanni Curci. Transunto fra' *Mss. d'Addosio*, fasc. 114, n. 307.

[2] Vedi documento VII.

[3] Ciampi, Op. cit., *Bibliogr. critica*, ecc., pag. 19, Firenze, 1834, e *Notizie dei medici, maestri di musica, ecc. italiani in Polonia*, ecc., pag. 10, Lucca, 1830. Il titolo dell'*Epistola* è il seguente: *De felici connubio Ser.mi Hungariae regis Joannis et Isabellae Poloniae regis filiae, et de meritissimis utriusque Ser.mi Sigismundi Pol. regum ac reginae Sforziae laudibus, nec non et totius regni Poloniae Epistolam ad excellentem et mag. Dom.*

a quale anno tiene le due cariche il Carmignano, come non sappiamo da quanti anni nel 1545 sia Castellano il Pappacoda e Tesoriere il Dottula, il quale ultimo si trova pure Tesoriere nel 1546 [1]. Ma troviamo che durano divise le duc cariche nel 1548, nelle persone dello stesso Francesco Pappacoda e dell'Abate Francesco Dottula, successo a Cola Vincenzo Dottula [2]: ci accadrà di notare più tardi le due cariche nuovamente cumulate nella persona di Francesco Pappacoda [3].

Bona Sforza pensava pure alla Terra di Capurso, che già era stata di sua madre: vedemmo come, avendola Isabella comprata nel 1504, dovette cederla nel 1507 in cambio di Monteserico, non restandole che il dritto di percepire una somma sui pagamenti fiscali [4]. Capurso, restituito nel 1507 ai Signori della Marra, viene da Gio. Donato della Marra venduto, non sappiamo in quale anno, a Scipione de Antino, che lo cede a Paolo Antonio Poderico, colla riserva per parte del Della Marra del *ius luendi et redimendi*, del quale dritto profitta, per vendere, a 28 febbraio 1536, la città a Bona Sforza

---

Nicolaum Antonium Carmignanum nobilem Neapolitanum, Barensem Castellanum et Ser.mae Reginae Poloniae Thesaurarium, Cracoviae, 1539. in-4.°. E nota il Ciampi, che in principio era un'altra lettera del Ferdinando *ad eundem Carmignanum*, commemorante la spedizione del figlio di Bona, Sigismondo Augusto, *contra Valachos*. Si noti qui che erroneamente appellano *Carcano* il Carmignano i citati Lombardi e Petroni.

[1] *Mss. d'Addosio*, fasc. 114, fol. 309. Al fol. 310 è notato Francesco Jacopo Calco nel 1550 *regente l'officio di Tesoriere* e il Barone Gaspare Petrarolo *Tesoriere* nello stesso anno. È il Barone di Burgagne, di cui scrivemmo nella *Storia di Ostuni*, pag. 141, riportando a pag. 164 il documento del 1550, che è il R. assenso alla nomina di Tesoriere di Bona.

[2] Istrum. 1.° marzo 1548 pel Not. Vito de Tatiis di Bari, di cui vedemmo la copia presso il signor Conte E. Rogadeo.

[3] Non pretendiamo dare tutta la successione, e la più esatta, degli ufficiali di Bona a Bari; ma, piuttosto che affidarci agli scrittori baresi, vogliamo prender nota di coloro soltanto che documenti certi ci rivelano.

[4] Vedi innanzi, cap. V, pag. 119.

(rappresentata dal suo Tesoriere Carmignano) per duc. 12,357 e senz'altro patto di ricompra. Nello stesso febbraio è dato da Carlo V alla vendita il regio assenso [1]. Erra dunque il Garruba quando afferma che la vendita di Capurso a Bona Sforza avvenne nel 1535 [2]: forse allora avvenne la prima vendita al de Antino.

Ad ampliare ancora lo Stato e ad evitare nello stesso tempo le liti sempre rinascenti di confini e di pascolo cui accennammo nel precedente capitolo, veniva fatto a Bona di acquistar la Contea di Noja e di Triggiano, comprandola a 21 febbraio 1542 da Pietrantonio d'Azzia, pel prezzo di ducati 68 mila, inclusi annui ducati 825 di fiscalarii sopra l'Università di Rutigliano [3]. A queste notizie è da aggiungere quella data dal Petroni, che cioè Bona chiama a contribuire, per l'acquisto della Contea, le città e le terre del suo Stato, e che Bari, richiesta di seimila ducati, fu costretta offrirne prima tre e poi seimila! [4]. Del possesso avuto da Bona rimangono i *Capitoli e gratie* da lei concessi alla Terra di Triggiano, col « datum in palatio nostro Cracoviensi die quintadecima Maij MDXXXXIII » [5].

Trova ancora conferma il fatto in un altro transunto di diploma del 1555, che non più dell'acquisto si occupa, ma

---

[1] Vedi copia autentica dell'istrumento fra' *Mss. d'Addosio,* fasc. X, n. 60. Cfr. fasc. XII, n. 13. Nello stesso fasc. X, n. 10, è un transunto di diploma di Re Filippo del 22 agosto 1555, col quale si conferma il primo regio assenso dato da Carlo V. Del possesso di Bona rimane la memoria che nel 1541 vi faceva a sue spese erigere la Chiesa del Salvatore (Vedi *La Pandora, pentateuco melico,* ecc., lib. III, pag. 94. Ms. del 1680, fra' *Mss. d'Addosio,* fasc. I).

[2] Garruba, Op. cit., pag. 753.

[3] *Mss. d'Addosio,* fasc. 10, num. 47 e 48. Cfr. Garruba, Op. cit., pag. 873 e 917.

[4] Petroni, Op. cit., I, 603.

[5] Vedemmo copia di tali *Capitoli e gratie* presso il signor Conte Francesco Bonazzi in Napoli.

della vendita che Bona intende fare di Capurso e della Contea di Noja e Triggiano e dei fiscalarii di Rutigliano. Tale documento fa sapere come con diploma dato a Bruxelles il 1.° settembre 1553 era stata concessa a Bona la facoltà di vendere ed alienare le Terre di Triggiano e Capurso e i fiscalarii di Rutigliano [1]; ma che non essendo stata compresa per errore la Contea di Noja, già venduta a Bona da Pietrantonio d'Azzia, fu fatto il 1.° giugno 1554 nuovo diploma che la licenza di vendere Noja conteneva; e a questo diploma di Carlo V è data conferma con altro di Re Filippo del 22 agosto 1555, di cui esiste il transunto [2].

È da notare intanto che mentre Bona si fa dare nel 1553 la facoltà di vendere le Terre di Triggiano e Capurso e i fiscalarii di Rutigliano, se ne fa completare il possesso colla concessione dei provventi delle *seconde cause* delle stesse Terre, che appartenevano al R. Fisco [3]. E se crediamo al Cardassi, Bona possedette il *mero e misto imperio* in Rutigliano [4]. Certo è che nel testamento di Bona vedremo ricordato la *giurisdizione e il dominio* che, oltre i fiscali, essa ebbe su Rutigliano.

Pare a noi che Bona aveva queste concessioni da Carlo V in compenso d'un favore che questi da lei nello stesso anno

---

[1] Questo diploma del 1.° settembre 1553 esiste originalmente nei *Mss. d'Addosio*, fasc. X, n. 6.

[2] *Mss. d'Addosio*, fascio X, n. 11. Cfr. F. S. CORRERA, *Ricorso del Princ. di Triggiano e della Princ. di Spinosa contro il Princ. della Rocca. Nella Corte di Cassaz. di Napoli*, Napoli, 1879; F. S. CORRERA, *Della potestà del Sovrano nella trasmissione dei titoli degli antichi feudi aboliti, tra cui il titolo di Princ. di Triggiano. Ad uso della Corte di Cassaz. di Napoli nella causa Brancaccio e Cito*, pag. 5, Napoli, 1879.

[3] *Mss. d'Addosio*, fascio X, doc. 5. Il PETRONI (Op. cit., I, 610) aggiunge che il privilegio delle *seconde cause* fu confermato a Bona da Filippo II nel 1555, e che la stessa Bona lo cedeva poi a Marco Antonio Acquaviva d'Aragona.

[4] CARDASSI, *Storia di Rutigliano*, pag. 108, Bari, 1877.

otteneva: nel 1553 la Regina Bona prestava, senza interesse, ducati centocinquantamila all' Imperatore Carlo V. La somma era versata in Venezia da Giovan Lorenzo Pappacoda, di cui diremo in seguito, nelle mani di Francesco de Vargas Consigliere di Sua Cesarea Maestà. Non abbiamo l' istrumento di mutuo; ma se ne parla in un atto di procura del 9 gennaio 1554 in testa di Francesco Pappacoda Castellano e Tesoriere di Bona [1], destinato a riscuotere per sei anni, annualmente, ducati 25 mila sulle rendite della *Dogana della mena delle pecore di Puglia* [2]. Prendiamo intanto nota di Francesco e Gio. Lorenzo Pappacoda, padre e figlio, al servizio di Bona Sforza.

A completare la storia degli sforzi di Bona per l' integrità dello Stato e per la tutela dei suoi dritti, va ricordato come nel 1541 ricorre contro l'attentato del R. Fisco al dritto da lei ereditato *exercendi iurisdictionem tam in civitate Bari quam in terris quas habet in ducato Bari super ponderibus et mensuris*. Ma oltre la istanza di Bona e la citazione fatta al R. Ufficiale che turba il possesso di Bona, non è altro in processo, e non possiamo saperne l'esito [3].

Non meno grave era la iattura che veniva a Bona dal rifiuto di molte R. Dogane del Regno ad ammettere le polizze degli ufficiali delle sue Dogane. Quelle R. Dogane credevano col rifiuto di ottemperare alle disposizioni della R. Camera del 22 dicembre 1536 « sopra le bullette de li fundici de ba-

[1] Ecco il Pappacoda cumulante nel 1554 le due cariche di Castellano e Tesoriere, come abbiamo testè accennato.

[2] Vedi documento VIII. Notiamo intanto che non è vero ciò che scrive il Filonico, che cioè Carlo V riceveva i 150 mila ducati *a non render mai:* erano invece impegnate per sei anni le rendite della Dogana di Puglia.

[3] *Pand. nuovissima dell' Uff. Giustizia*, proc. 936, n. 21679. Arch. di St. Napoli.

runi »; ma Bona Sforza presenta nel 1545 i suoi privilegi, in forza dei quali dovrà essere ordinato alle Dogane del Regno di ammettere le sue polizze e dar lor fede. Ma l'ordine non è nel processo [1].

[1] *Proc. R. Cam. Somm.*, vol. 653, n. 6822. Arch. di St. Napoli. Cfr. nel *Comune Somm.*, vol. 79, fol. 65 e 65 t., il ricorso fatto nel 1526 da Bona per lo stesso rifiuto incontrato dopo la morte della madre.

DOCUMENTI.

I.

Sigismundus et Bona Dei gratia rex et regina Polonie lituanie russie prussieque etc. Manifestum facimus universis q. nos postquam intelleximus Ill.mam recolende memorie D.nam Ysabellam De Aragonia Mediolani et Bari Ducem debitum nature solvisse, nosque in eius bona succedere, commiserimus quibusdam nuntiis nostris nonnulla negocia in dicto Ducatu barensi nostro nomine et ad beneplacitum nostrum obeunda. Nunc autem exploratam fidem prudenciam et dexteritatem Magnificorum ludovici aliphij u. j. d. et castri nostri cracoviensis burgravij, et Joannis Dantisci secretariorum nostrorum sincere dilectorum eosdem et eorum quemlibet in factores, actores, administratores et negociorum nostrorum infrascrittorum gestores ac nuntios speciales et generales, ita tamen quod specialitatis generalitati non deroget, nec e contra, sed quod unus eorum inceperit, id eo absenti alter ipsorum qui ibidem remanserit prosequi mediare, terminare et ad effectum producere possit et valeat constituimus elegimus et deputavimus ipsosque ad predictum Ducatum barensem mictendos fore decrevimus et mictimus, et propterea omnes alios nuncios nostros generales vel speciales illuc hactenus transmissos revocamus et commissionibus et mandatis nostris destituimus et privamus: predictis vero ludovico aliphio et Joanni Dantisco secretariis nostris et eorum cuilibet in solidum tam coniunctim quam divisim omnibus melioribus modo via iure causa stilo et forma et patrie illius consuetudine quibus melius et efficacius de jure potuimus et debuimus ac possumus et debemus et uterque nostrorum pot. et deb. damus concedimus et tribuimus per presentes omnimoda facultatem et potestatem ac mandatum plenissimum generalem ac specialem, ad comparendum nostro nomine in Ducato predicto barensi, intrandum q. civitatem et castrum barensem et alias civitates et fortellicia eidem adiacentia videlicet terram Pali et terram modunei cum eorum casalibus in provintia terre bari, civitatem rossani et terram longibucci cum earum casalibus, terris, fortelliciis in Provincia Calabrie, civitatem Hostuni in provincia terre Ydronti cum

juribus et pertinentiis suis ac integro eius statu, terram griptiliarum in eadem provintia terre Ydronti quoad iurisdictionem criminalem et appellationem primam in civilibus, territorium Montis serico in Provintia Basilicate ad nos ex successione devolutas: nec non ad continuandum in animo nostro semper retentam sive denuo apprehendendam intrandam et manutenendam possessionem realem ac materialem et corporalem omnium et singularum predictarum civitatum terrarum castrorum monicionum villarum hominum gentium et populorum ad prefatum Ducatum barensem et rossani hostuni et alias civitates de iure vel consuetudine pertinentium vel spectantium omnium et singulorum et aliorum bonorum rerum et suppellectilium mobilium et se moventium ac immobilium predictorum quorumcumque quocumque nomine sive vocabulo nuncupentur et cuiuscumque generis nature speciei et qualitatis et valoris extiterint ad nos vel alterum nostrorum tamquam heredes et successores legitimos vel heredem et successorem legitimum, undecumque et ex quacumque causa sive linea eciam consanguinitatis affinitatis vel eciam utilis dumtaxat aut meri vel eciam mixti dominij ad nos coniunctim vel divisim pertinentium et spectantium etc. et ad perficiendum et exequendum omne commissum mandatum et legatum per predictam olim Ill.am Ysabellam ducem cuicumque promissum sive obligatum aut iuxte debitum in vita donatum remissum sive concessum aut indultum, si de talibus constiterit etc. In cuius rei testimonium presens mandatum nostrum sigillis nostris communitum fieri mandavimus — Datum Cracovie die tredecima mensis martij anno Domini M.° quingentesimo vicesimo quarto regni nostri regis anno decimoctavo — Sigismundus rex subscripsit — Bona Regina.

(Arch. di Stato in Napoli, *Proc.* n. 1618, vol. 168, fol. 1b).

II.

Ser.me Regine Apollonie confirmatio totius status quondam Ill.me Isabelle de Aragonie Ducisse Mediolani – Carolus divina favente clementia Electus romanorum Imperator semper Augustus Rex Germanie et Joanna Mater et idem Carolus eius filius eadem gratia reges Castelle Aragonum, utriusque Sicilie, Jerusalem, Hungarie, Dalmatie, Croatie etc. — Andreas Carrafa comes Sancte Severine Ces. et Catth. M. in hoc regno loc. generalis etc. Ill. et M. universis magno huius Regni Camerario eiusque loc. presidentibus et rationalibus R. Cam. Summarie, Illustrique dicti regni Prothonotario eiusque Viceprothonotario ac deputatis in S. R. Con-

silio Sancte Clare, Illustrique dicti regni Magistro Justiciario, Regenti et judicibus magne Curie Vicarie, spettabilique scribe portionis, ac magn. regenti regiam gen. tesaurariam in presenti regno, ac illustr. spect. Rev. et Magn. Gubernatoribus et auditoribus provinciarum omnium dicti regni, Capitaneis, officialibus, universitatibus, Sindicis, elettis et personis omnibus tam demanialibus quam baronum et presertim provinciarum Calabrie, Terre Idrunti et Terre Bari, ac Status Bari et Rossani, ceterisque aliis ad quos spectabis et presentes pervenerint seu eorum locatenentibus et substitutis, presentibus et futuris, collateralibus consiliariis regiis fidelibus dilett. gratiam regiam et bonam voluntatem. Nuper pro parte Ser. Bone Sfortie de Aragonia Apollonie Regine et etiam Ser. Sigismundi Regis Polonie eius viri regiorum consanguineorum fuit nobis presentatum privilegium Cesaree et Cattholice Maiestatis tenoris sequentis, vid. — Carolus divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, Rex Germanie etc., Joanna eius mater et idem Carolus Dei gratia reges Castelle Aragonum etc. universis et singulis presentium seriem inspecturis, tam presentibus quam futuris etc. Sane pro parte Ser. Bone Sforze de Aragonia Polonie Regina sororis nostre sincere dilettissime filieque primogenite legitime et naturalis Ill. quondam Isabelle de Aragonia Mediolani ac Bari Ducisse et Rossani Principisse consanguinee nostre carissime, et etiam Serenissimi Sigismundi Polonie regis eius viri fratris nostri carissimi, fuit Majestatibus nostris expositum quomadmodum regiis concessionibus et confirmationibus retro Regum de domo Aragonia predecessorum nostrorum in ditto Regno Sicilie citra Farum et confirmationis nostre ac aliis iustis titulis, rationibus atque causis ditta Isabella de Aragonia eiusdem Bone mater dum vixit habuit tenuit et possedit immediate et in capite a regia Curia in feudum et sub debito et contingenti feudali servitio seu adoha pro se suisque heredibus et successoribus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis iam et in antea nascituris in perpetuum ducatum Bari, videlicet civitatem Bari cum titulo et honore Ducatus, terras Pali et Modunii cum earum casalibus castris et fortellitiis in provintia Terre Bari, civitatem Rossani cum titulo principatus, et terram Longibuchi cum earum casalibus terris et fortellitiis de provintia Calabrie, et etiam ex concessionibus et donationibus per Ser. cattholicum et invittissimum regem, avum, patrem et dominum nostrum colendissimum eidem Ill. ducisse in excambium fattis et concessis, habuit tenuit et possedit civitatem Hostunii de provintia Terre Idrunti cum juribus et pertinentiis suis ac integro eius statu, nec non terram Grittaliarum in eadem provintia quo ad iuris dittionem criminalem et appellationem primam in civilibus, et

territorium Montis Serici de provintia Basilicate: et quia dittas civitates, terras, castra et territorium preditta Ill. Ducissa habuit tenuit et possedit pro se suisque her. et succ. ex suo corpore legitime descendentibus imperpetuum, ut prefertur, cum earum et cuiuslibet ipsorum hominibus, vaxallis, vaxallorumque redditibus, feudis quaternatis et non quaternatis etc. prout in suis privilegiis, titulis, scripturis et cautelis ad que et quas relatio habeatur latius et plenius dicuntur contineri: et quia ditta Ill. Ducissa prout Domino placuit his preteritis diebus ab hoc seculo migravit, superstit eidem d. Ser. Bona Sfortia eius filia primogenita legitima et naturalis succedente et succedere volente et debente in omnibus eius bonis et signanter in d. ducatu Bari, principatu Rossani, civitate, terris, castris, casalibus et locis supradictis cum omnibus et singulis suis iuribus iurisdittionibus et pertinentiis iuxta formam et tenorem dittorum suorum privilegiorum et aliarum provisionum, scripturarum et cautelarum inde confettarum, ad que et quas nos referimus, et licet presentibus non inserantur haberi volumus pro expressis et specifice declaratis ac si de verbo ad verbum insererentur, et cum ipsa Ser. Bona Sfortia Polonie Regina et heres preditta intra legitima tempora obitum d. Ill. Ducisse eius matris denuntiaverit, ac se dixerit et dicat filiam primogenitam legitimam et naturalem heredem et legitimam succedentem et succedere volentem et debentem eidem ut premittitur in omnibus bonis et signanter in d. ducatu, principatu, civitate, terris, castris, casalibus et locis supradittis, cum omnibus et singulis suis iuribus iurisdittionibus et pertinentiis, ligiumque homagium et fidelitatem debitam pro eisdem prestare nobis obtulit et relevium nostre Curie debitum pro eisdem ducatu, principatu, civitate, terris, castris, casalibus et locis, iuribus, iurisditionibus et pertinentiis solvere promiserit, fueritque deinde pro parte d. Ser. Bone Sforcie Regine heredis preditte et etiam d. Ser. Polonie regis eius viri Maiestatibus nostris supplicatum ut eamdem Bonam Sforciam pro se suisque her. et succ. utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus imperpetuum de dittis ducatu, principatu, civitate, terris, castris, casalibus et locis supradittis cum omnibus et singulis iuribus iurisdittionibus et pertinentiis sibi post mortem d. Ill. Ducisse eius matris pertinentibus superius recitatis, et etiam d. Ser. Sigismundum Polonie regem tamquam eiusdem Ser. Regine maritum iure mariti constante eorum matrimonio, dum taxat investire iuxta formam seriem et tenorem privilegiorum provisionum scripturarum et cautelarum predittorum de nostra solita benignitate dignaremur. Nos vero abentes respectum ad fidem sinceramque animi devotionem quam predicta Ser. Bona Sfortia Regina erga nos statumque regium gerit et ad..... amorem, benignitatem et sanguinis nexum, quibus

nos tam dittos regem et reginam quam dittam Ducissam eius matrem semper prosequti fuimus et eosdem Ser. reges prosequimur, decrevimus preditt. supplicat. benigne et libenter annuere, et cum non solum de ditte regine verum et ditti Ser. Regis Polonie eius viri fide aliisque condicionibus necessariis plenarie nobis constet, postmodum d. Ser. Bona Sfortia Regina et etiam prefatus Ser. Sigismundus Polonie rex eius vir seu eorum nomine Magn. et Rev. vir Joannes de Antistes secretarius et Stanislaus Borek dottor et canonicus cracoviensis coram nobis constituti, sponte ditto procuratorio nomine in manibus et posse nostris, prout in instrumento publico per nostrum secretarium infrascriptum die tertia mensis presentis decembris et anni currentis et infrascripti computati a nativitate Domini millesimi quingentesimi vicesimi quarti recepto et testificato apparet, ligium homagium et fidelitatis debitum prestiterint juramentum promiseruntque solvere curie nostre relevium nobis seu ditte curie nostre pro dittis ducatu, principatu, civitate, terris, castris, casalibus et locis, iuribus, iurisdittionibus et pertinentiis debitum prenominatam Ser. Bonam Sfortiam de Aragonia pro se suisque her. et succ. utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis iam et in antea nascituris imperpetuum et etiam d. Ser. Sigismundum Pollonie Regem tamquam ditte Ser. Bone Sfortie maritum iure mariti constante eorum matrimonio: dum taxat tenore presentium de certa nostra scientia deliberate et consulto nostri sacri regii assistentis Consilii matura deliberatione preeunte et ex gratia speciali regiaque autoritate nostra ad eamdem successionem dittorum ducatus, principatus, civitatis, terrarum, castrorum, casalium et locorum predittorum, iuriumque, iurisdittionum et pertinentiarum eorumdem admittimus, ac ipsam Ser. Bonam Sfortiam de Aragonia ut heredem predittam, nec non d. Ser. Sigismundum Pollonie regem, tamquam d. Ser. Bone Sfortie maritum iure mariti constante eorum matrimonio, dumtaxat de ditto ducatu Bari, vid. civitate Bari cum titulo et honore ducatus, terras Pali et Modunii cum earum casalibus castris et fortellitiis, civitate Rossani cum titulo principatus, et terram Longibuchi cum earum casalibus castris et fortellitiis, Civitate Hostunii cum juribus et pertinentiis suis ac integro eius statu, nec non terram Criptaliarum quoad iurisdittionem criminalem et appellationem primam in civilibus tantum, et territorium Montis Serici de provintia Basilicate cum earum et cuiuslibet ipsarum hominibus, vaxallis, vaxallorumque redditibus, feudis quaternatis et non quaternatis, feudatariis etc. nec non cum iuribus foculariorum et salis per universitates et homines dittarum civitatum, terrarum, locorum et casalium solvi solitis et consuetis, ac quibusvis aliis oneribus, solutionibus, impositionibus quocumque nuncupatis, ordinariis et extra

ordinariis, impositis et de cetero imponendis, spettantibus et pertinentibus ac debitis quovis modo tam baronibus et utilibus dominis quam regie curie, ex quavis causa in civitatibus, terris, locis et casalibus predittis quovis modo debitis, impositis et imponendis, et cum bayulatione, mero mixtoque imperio et gladii potestate, et cum omnimoda iurisdittione et cognitione primarum et secundarum et tertiarum causarum civilium criminalium et mixtarum quorumcumque, et quatuor litteris arbitrariis, ac cum omnibus aliis et singulis suis iuribus iurisdittionibus et pertinentiis ad dittas civitates, terras, loca et castra spettantibus et pertinentibus, tam de iure quam de consuetudine, cum quibus dittos ducatum, principatum, civitatem, terras, castra, casalia et loca, predittasque iurisdittiones Criptaliarum hattenus d. Ill. Ducissa dum vixit melius et plenius tenuit et possedit virtute privilegiorum, provisionum, scripturarum, cautelarum predittorum, ut premittitur, concessorum et confirmatorum, sine tamen preiudicio alterius cuiuspiam, salvoque iure cuiuslibet tertii ius pretendentis in ducatu, principatu, civitate, terris, castris, casalibus et locis, iuribus, iurisdittionibus et pertinentiis predittis, per expeditionem presentium ut moris est investimus, et ad mayoris gratie cumulum prenominate Ser. Bone Sfortie, ut herede preditte, nec non d. Ser. Sigismundo Polonie Regi tamquam d. Ser. Bone Sfortie marito iure mariti constante eorum matrimonio dumtaxat dictos ducatum, principatum, civitatem, terras, castra, casalia, loca, iura focularioram et salis, et alia iura, iurisdittiones, bona et pertinentiis pro se suisque her. et succ. utriusque sexus ex suo corpore ligitime descendentibus, natis iam et in antea nascituris imperpetuum in feudum tamen et sub debito et contingenti feudali servitio et adoha quotiens in dicto regno indicetur iuxta formam et tenorem dittorum suorum privilegiorum, provisionum, scripturarum, cautelarumque et quas licet presentibus non inserantur seu exprimantur, pro insertis tamen et sufficienter expressis haberi volumus, ac si hic de verbo ad verbum insererentur, si et pro ut ditta Ill. Ducissa dum vixit et post ipsius obitum d. Ser. Regina melius et plenius preditta habuerunt, tenuerunt et possiderunt, de ditta nostra certa scientia, deliberatione et consulto, et ex gratia speciali ut supra confirmamus, ratificamus, acceptamus, approbamus et quatemus opus sit de novo concedimus et elargimur, nostreque huiusmodi confirmationis, ratificationis, acceptationis, approbationis et quatenus opus est nove concessionis munimine et presidio roboramus et validamus, volentes et decernentes expresse quod tam d. nostra investitura quam ipsius rei investiti confirmatio et nova concessio eidem Ser. Bone Sfortie supp. et heredi preditte et dictis eius her. et succ. et etiam d. Ser. Sigismundo Polonie regi tam-

quam eiusdem Ser. Regine marito iure mariti constante eorum matrimonio dumtaxat omni tempore imperpetuum sint stabiles, reales et fruttuose, nullumque diminutionis incomodum vel impugnationis obiettum in iudiciis et extra quomodolibet pertimescant, etc. — Dat. in civitate nostra Mayoreti die XVII mensis decembris XIII Ind., anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo vicesimo quarto, regnorumque nostrorum vid. elettionis sacri Imperii anno sexto, Regis Castelle, etc., anno vicesimo primo, Navarre decimo, Aragonum utriusque Sicilie Hierusalem et aliorum nono, regis vero omnium nono: Yo el Rey — Vidit Cancellarius et prothonotarius; V. Ludovicus Sanches generalis thesaurarius; V. Loffredus R.s et pro magno Camerario; V. Joannes Alemanus contra relator generalis: Sacra Ces. et Catth. Regia Majestas mandavit mihi Petro Gargia. Nihil solvit quia exempta: Mediona protaxatore — In Privilegiorum VIII fol. 316 — Eapropter volentes prefatarum Ces. et Catth. Maiestatum ut tenemur obedire mandatis, vobis omnibus suprascriptis et cuilibet vestrum insolidum precipimus et mandamus, quatenus servata forma preinserti privilegii Regii illam predictis Ser. Regine et Regi vel eorum agentibus ad unguem et inviolabiliter in omnibus et per omnia observatis et exequamini, et exequi et observari faciatis per quos decet iuxta ipsius Privilegii seriem pleniorem omni dubio et difficultate cessantibus, cauti de contrario, pro quanto gratiam prefatarum Majestatum caram habent, ac penam untiarum auri mille cupiunt evitare. In quorum fidem presentes fieri fecimus magno Ces. et Catth. Majestatum pendenti sigillo munitas. Datum in civitate Neapoli die tertio mensis aprilis MDXXV. Andreas Carrafa Comes S.e Severine locumtenens gen. V. Montaltus R.s; V. De Colle R.s; Loffredus presidens et Viceproth. thes. loc. M. C.; V. Sancius Ruiz pro R. generalem Tesaur. Dominus loc. generalis mandavit mihi Jo. Ant. Salernitano pro Secretario. Nihil solvat quia exempta. Lucius Lopis taxator — In Privileg. locumtenentie II, fol. XXVIIII.

(Arch. di Stato in Napoli, *Privilegior. Somm.*, vol. 22 (1520-1540), fol. 62 t.; e vol. 58, fol. 93).

III.

Privilegio di Sigismondo e Bona Re e Regina di Polonia Duchi di Bari dei 18 gennaio 1527 datum in Palatio nostro Cracoviensi, col quale si concedono alcuni capitoli e gratie alla città di Bari, vid. — 1.° Che possa la città condere e fare leggi e statuti. *Placet* — 2.° Indulto ge-

nerale per tutti li delitti et eccessi e specialmente per quello dell'avere rotte le mura per fare la porta in S. Barbara eccettuati e non compresi in tale indulto quelli si trovavano carcerati condannati banniti e forausciti per causa di ribellione e sedittione fatta in detta città dopo la morte dell'Ill. Signora Duchessa di bona memoria, li quali riservati sono l'infrascritti nominati vid. Cleofasso Fanello, Francesco et Filippo Fanelli, Cola di Antonio di Paula, Pietro Jacobo di Barletta et Cola de Rosellis. *Placet Regie et Reginali Maiestatibus indultum generalem ut petitur concedere pro ut concedunt usque ad diem capte possessionis, que fuit 24 mensis junii 1525* — 3.° Che la città paghi alla Tesoreria generale per tutti li pagamenti fiscali e collette per anni tre continui annui duc. 200 e tutto il di più spendasi alla riparazione delle mura della città. *Placet* — 4.° Che li provventi siano di essa Università. *Placet* — 5.° Che due Eletti o Commissarii di essa Università intervenghino con li Officiali di qualunque causa o delitto alla compositione di delinquenti. *Placet* — 6.° Che si possa ammettere infra tre giorni la penitenza dalla parte nelle cause criminali o miste, ossia la remissione. *Placet* — 7.° Che essendo situati molti casali e feudi nel tenimento di Bari, per cui nel suo territorio ci nascono di molti danni omicidii e furti, si degnino rimettere la pena alla quale fusse incorsa detta Università e specialmente per la morte di Paulo Intivaro accaduta nel tenimento di essa città. *Placet* — 8.° Di poter fabbricare due o tre palazzi honorevoli per l'amministratione della Giustizia e residenza degli Officiali di Sua Maestà nel luogo vacuo e rovinoso che anticamente era di casa della Marra nominato le case della Baronessa site in mezzo de la città vicino la Piazza. *Presens capitulum in meliorem deliberationem in aliud tempus deferatur* — 9.° Che la Mastrodattia della Corte di Bari, che dall'Università per urgenti bisogni della felice memoria della Duchessa Madre e Suocera delle LL. MM. Isabella d'Aragona fu donata, fusse ad essa Università restituita. *Reservatur ad maiorem deliberationem* — 10.° Che le loro Maestà li concedano duc. 100 in ogni anno dalla Dogana di detta città per la riparazione del Molo. *Placet* — 11.° Che la Università abbia tutta la podestà d'imporre dazii e gabelle. *Placet* — 12.° Che resti confirmata a pro di essa Università la Banca di Giustitia ossia Bagliva con tutte le sue prerogative. *Placet* — 13.° Che essa Università possa disponere ad libitum della Bagliva di fuori. *Placet* — 14.° Che l'Ufficio di Capitaneo debba durare un anno, quello di Auditore due anni e quello di Governatore generale dello Stato tre anni, e non si possa esercitare da cittadino, o per Sostituto, con essere sottoposti a Sindacato a due Commissarii eligendi da essa Università. *Placet* — 15.° Che restino confirmati i privilegi degli antecessori Re-

gnanti relativi all'onorario delli Offiziali di Sua Maestà in ducati 300 annui, senzacchè la Università sia tenuta a somministrarli abitatione strame o altre suppellettili. *Placet* — 16.° Che li cittadini Baresi non siano tenuti pagar pena d'incuse d'istrumenti, obblighi, etc. *Placet* — 17.° Che li diritti della Corte si esiggano dalli Ufficiali a tenore della Pandetta formata dalla fu Ill. Signora Isabella Duchessa di Bari, et il Capitaneo non possa esiggere cosa alcuna pro iure carceris, tanto in cause civili che criminali; e che niun cittadino o abitante in Bari possa esser carcerato in castello nisi in casu commissi homicidii, rebellionis, etc. *Placet* — 18.° Che tutte le cause dei cittadini et abitanti si debbano da conoscere dal Capitaneo di Bari in causis primis e nelle seconde cause il Governatore della medesima senzacchè escano da fuori. *Placet* — 19.° Che li cittadini di Bari siano esenti di prestare alloggio, corredo, letti et altro, nè andare in qualsiasi luogo senza pagamento, eccetto però in caso di guerra e di peste. *Placet* — 20.° Item domanda e supplica la detta Università a detta Maestà attento che Josue de Roggeriis nelli tempi passati è stato Governatore in detta città per più anni e per la coscienza dei suoi delitti ricusa stare a Sindacato et non vuole rendere conto di sua amministratione, perlochè la detta Università n'have havuto ricorso al S. R. Consiglio di Santa Chiara di Napoli et sin al presente non ha possuto ottenerlo, per questo si degnino dette Maestà provvedere per via della Cesarea Maestà e degli Officiali di Napoli, o per qualsivoglia altra via a loro Maestà meglio paresse che detto Josue habbia da venire personaliter a stare a sindacato in detta città di tutti i suoi mali gesti in detto officio, et che per nullo tempo futuro ditto Josue o alcuno di suoi parenti usque ad septimum gradum possa nè debba havere officio in detta città di Bari. *Placet* — 21.° Che niuno non possa in città introdurre vino che non sia nato nel territorio della medesima. *Placet* — 22.° Che il sale necessario alli individui della città si consegni nella Dogana di Bari, come era prima, et al presente si consegna alle Università di Modugno e Palo. *Placet* — 23.° Che il Tesoriere della R. Corte per li pagamenti de' Fiscali e Collette si debba prendere tanta quantità di Gabelle ascendente alla summa delli pagamenti Fiscali e Collette giusto il solito, senza niuna provvisione, dacchè si vede essere abuso introdotto per il q.m Pascale Fanello allora Tesoriero che esigeva dall'Università il due per cento. *Placet* — 24.° Che tutti li mercanti di qualunque natione commoranti in Bari siano trattati nei pagamenti di dogana come i mercanti Milanesi. *Placet* — 25.° Che nullo officiale possa in detta città e suo tenimento fare mercantie per se o per interposita persona, nè tenere animali domiti od indomiti, nè comprare gabella o pigliar parte in quella. *Pla-*

cet — 26.° Che confermino l'ordine del S. R. Consiglio relativo che i Governatori della città abbino ispetione di conoscere gli aggravii ed appellationi che si fanno dai Consoli stranieri ai sudditi di Sua Maestà, e che detti Consoli possano essere convenuti avanti di essi Governatori anche per via gravaminis et appellationis. *Providebitur oportunum* — 27.° Che il Castellano di Bari possa esigere il passo dai soli animali agresti et indomiti che si verranno a vendere in città et suo tenimento et che non possa esigere pagamento alcuno da quelle città, terre e castelli quali sono trattati per cittadini in Bari, siccome antiquamente è stato osservato. *Placet* — 28.° Che il Castellano medesimo non si possa intromettere negli affari et ufficii del Governo della Città, tanto per sè che per altri. *Placet* — 29.° Che niun napoletano possa assumere ufficio alcuno nella città di Bari, anche nel Castello. *Placet* — 30.° Che niun soldato del Castello possa per la città asportare armi, tanto di notte che di giorno, et il Governatore politico invenendoli li possa disarmare. *Placet* — 31.° Che senza pagamento di terzierie ciascun Barese possa dalli fondaci della città comprare il ferro lavorato e non lavorato e possa conducere stazza e ferro in essa città con il solito pagamento di tari 3 per cantaia. *Reservatur ad meliorem deliberationem* — 32.° Che si possa estrarre per mare gli olii nascono nel territorio Barese senza niun pagamento, e per li olii grossi e raffinati pagarsi alla dogana tarì 3 per migliara. *Placet* — 33.° Che i beni stabili siti in tenimento di Bari non si possano vendere a persone estere o privilegiate. *Placet* — 34.° Che li cittadini Baresi godano due ufficii nello Stato delle maestà loro in Regno. *Sit ad arbitrium et beneplacitum Maiestatum* — 35.° Che essendosi il Magn. Lodovico Alifio suo concittadino, da cui ne ha riportato gloria et onore come Secretario di dette loro Maestà, portato con somma virtù et integrità al governo dello Stato di loro Maestà, partendosi de Italia in Polonia per il loro servitio, ove ha patito qualche travaglio con sommo dolore e rammarico di Bari sua patria, che perciò non sia ulteriormente molestato e stia in gratia delle Maestà loro con aumento di onore e dignità. *Providebitur quatenus decet* — 36.° Che essendo morti per servitio della casa Sforza, padroni di Bari e Milano, il padre, l'avo e il bisavo e tutti li antecessori ex utraque linea del Magn. Ottaviano Guidano Governatore di Bari, perciò si pregano le maestà loro haverlo in speciale commendatione. *Placet* — 37.° Che per qualunque delitto delli cittadini di Bari li Officiali delle Maestà loro non possano procedere, nemmeno impetrare dalli Officiali della Cesarea Maestà di poter procedere anche se fosse forestiero et abitante solamente di qualunque conditione e grado. *Ad liberam dispositionem reservatur* — 38.° Che si paghino

dalla Dogana di Bari oncie dieci l'anno alli PP. Domenicani, che per il bisogno della fu Ser. Duchessa Isabella non l'havevino in vita della medesima dimandati. *Ad maiorem deliberationem* — 39.° Che essendo stati promessi alla Magn. Lucretia de Comite di Bari per lo servitio di molti anni prestato di persona alla detta fu Ill. Signora Duchessa Isabella in tempo che venne a morte con la sua ultima volontà duc. trecento, et essendo la detta Lucretia accasata con un onorato cittadino Barese non havendo dote, si degnino le Maestà loro haverle in special commendatione. *Maiestates etc. id sansiunt et decernunt quod circa alia legata sanxerunt et decreverunt* — 40.° Che l'Arcivescovo di Bari essendo assente dalla sua residenza, come lo è, rattrovandosi in Roma et al presente presso S. M. Cesarea, debba da tenere in suo luogo un Vescovo per i bisogni della Città e diocesi. *Placet* — 41.° Che per antica costumanza tutte le differenze che accadono nella città di Bari per causa di fabbriche, queste si solevano decidere per quattro Eletti della Città che si formavano a tal uopo, due nobili e due gentiluomini, che perciò si degnino le Maestà loro confirmare tale usanza. *Placet* — 42.° Che ai Milanesi essendoli stato permesso dalla Maestà Cesarea di portare armi e giorno e notte in qualsivoglia parte del Regno se li ordina di non poterlo nella città di Bari. *Scribantur lictere Consuli* — 43. Che resti confermata la donatione del Magazzeno con tutti li luoghi vacui sotto et avanti la Torre di S. Antonio fatta alla Università dal fu Ser. Re Ferdinando. *Reservatur ad meliorem deliberationem* — 44.° Che andando creditore un certo Messer Gio. Angelo Carcano della Università di Bari di doc. due mila non possa molestarla. *Servetur jus suum* — 45.° Che l'Università resti confirmata nel privilegio e concessione del Mastrogiurato. *Placet* — 46.° Che li Arcivescovi della Città non possano ordinare a loro modo li Testamenti delle anime per quelli che muoiono ab intestato. *Placet* — Datum (ut supra) — Sigismundus Rex — Bona Regina — R. Rev. in Christo Patri D.ni Petri Episcopi Cracoviensi et R. P. Vicecancellarii — Vidit Lodovicus Aliphius Secretarius — Locus sigillorum pendentium Serenissimarum Majestatum Regis et Regine cum cordula serica.

Vi è il Banno ossia Ortatoria di Scipione de Somma di Napoli U. I. D. Barone di Luzzi e di Rosaio Auditore e Luogotenente generale di dette Maestà nel Ducato di Bari e Principato di Rossano ai Governatori del medesimo Ducato e Principato e di loro Luogotenenti, Assessori, Tesorieri etc. col *Datum Bari 14 Junii 1527 — Scipio de Summa — Reg. Not. Alphonsus Briscia etc. Locus Sigilli.*

Segue Pandetta dei dritti che deve esigere la Regia Corte di Bari fatta da Isabella de Aragonia Duchessa di Milano e di Bari che principia: « Nos Isabella de Aragonia Ducissa Mediolani, Bari etc. Voce clamorosa et fama et super vehementi etc. ».

(Biblioteca d'Addosio di Bari. *Messaletto.* Ms. n. 77, fol. 198-211).

IV.

Pro Serenissimis Regibus Polonie — Ill. et R.me Domine — Post debitam com. V. Ill. et R. Dominatio remisit ad hanc regiam Cameram quoddam memoriale continens plura capitula, presentatum per Magn. Oratorem Ser. Regis et Regine Polonie ut ipsa regia Camera dicta Capitula videret et se informaret et relacionem faceret vestre Ill. D. In quibus quidem capitulis pred. agens primo exponit et asserit dictos Ser. regem et reginam fore gravatos de imposicione et exaptione juris adohe facta per regiam Curiam in Statu Ducatus bari et principatus rossani dictorum Ser. Principum, asserendo quod ex antiqua consuetudine et usu huius regni diu observatis a descendentibus ex sanguine regio maxime de domo Aragonum, nunquam fuit exaptum dictum ius adohe nec fuerunt coacti ad illud solvendum, et quia Ill. q. Domina Isabella de Aragonia Ducissa Mediolani utilis Domina dictorum ducatus bari et principatus rossani tanquam filia Ser. D.ni Regis Alphonsi secundi De Aragonia, a die quo abuit concessionem dicti status usque ad eius mortem nunquam solvit dictum ius adohe, sed illud fuit impositum et exaptum a dicto statu post mortem dicte Ill. D.ne Ducisse matris predicte Ser. D.ne Regine Polonie. Et insuper dicit quod existente dicto statu in posse Ill. olim Ducum Mediolani similiter non fuit ab eis exaptum dictum ius adohe et consequenter similiter non debetur exigi a d. Ser. D.na Regina filia et legitima succeditrice pred. q. Ill. D.ne Ducisse Mediolani et descendentibus a sanguine regio, petitque propterea quod vestra Ill. et R. Dominatio dignetur informare Cesaream Majestatem de omnibus suprascriptis et ei remictere decisionem et interim providere quod supersedeatur exapcio dicti juris adohe.

Secundo exponit dictos Ser. Regem et Reginam fore gravatos quod post mortem d. Ill. D.ne Ducisse Mediolani regia Curia occupavit quasdam defensas pheudi nominati Montis serici pro usu R. racie, quod pheudum fuit dicte q. Ill. D.ne Ducisse concessum a rege captholico immortalis memorie in excambium terrarum Capursii et Ceglie integrum cum omni-

bus juribus et pertinenciis suis absque aliqua exceptione, et d. D.na Ducissa ut asserit tote tempore vite sue integrum et sine diminucione tenuit et possedit, dicens dictas defensas occupatas non excedere ducatos mille et sexcentos annui redditus, et propterea petit quod quavis de dictis defensis Ser. D.ni reges nolunt litigare de re tam parva desiderant dictam causam remicti ad suam Cesaream Majestatem, et quod interea inhibeatur ne aliquis se intromictat in dictis defensis usque ad declaracionem Sue Cesaree Majestatis.

Ultimo ex parte dicti agentis Ser. regum narrantur multa et diversimoda servitia prestita per ipsos Ser. Reges Polonie et impense facte in substentacione peditum in hoc proxime bello et etiam nonnulla exapciones facte a dicto statu pro necessitatibus dictorum bellorum, et petit dicta omnia servitia expensas et exapciones verificari et remicti cum verificacione ad Sacram Ces. et Capth. Majestatem.

Et volens dicta R. Camera mandatis V. Ill. et R. Dominationis prout tenetur obedire, habita diligenti informacione et facta prius relacione de dicto memoriale et eius omnibus capitulis, ipsisque capitulis lectis et percuntatis in banca huius R. Camere, per informacionem eandem invenit quod d. q. Ill. D.na Ducissa Mediolani mater dicte Ser. D.ne Regine Polonie per privilegium concessionis sibi facte per q. Ser. D.num Regem Federicum de Aragonia de d. Ducatu Bari et principatu rossani erat et est obligata ad prestacionem dicti juris adohe et servicii militaris, et propterea d. R. Camera taxavit d. statum bari et Principatum Rossani pro dicto iure adohe in ducatis quatuor mille tricentum octuaginta quatuor, tar. quatuor et gr. tribus, taxam ipsam particulariter annotando et describendo in cedulariis adohe d. R. Camere secundum morem et consuetudinem regni huius, et iuxta dictam taxam fuit exaptum dictum ius adohe de redditibus d. status in adoha imposito et indicto generaliter in Regno in anno XIII Ind. 1525, nec non in alio adoha generaliter indicto in regno in anno XIIII Ind. 1526. Et actentis privilegiis et concessionibus dicti status ac stilu observantia et diuturna consuetudine huius regni dictum ius adohe debebat. per d. Ill. D.nam Ducissam Mediolani et per d. Ser. D.nam Reginam eius filiam et legitimam succeditricem, verum durante vita d. Ill. D.ne Ducisse ob reverenciam que habebatur erga eius personam quia filia regis et erat D.na satis generosa et excellens et magni ingenii, Rex Federicus eius patruus qui primus dictam concessionem fecit de dicto statu non exegit dictum ius adohe, sed tantum in cedulario donativi baronum ducatorum quinquaginta mille expedito tempore regis captholici gloriose memorie in anno 1507 est descriptum nomen pred. Ill. D.ne Ducisse Mediolani absque

aliqua taxacione et provisione. Et deinde non invenitur in aliis cedolariis dicti juris adohe q. conservantur in hac R. Camera facta aliqua provisio contra d. Ill. D.nam Ducissam pro dicto iure adohe, nec apparet aliqua exapcio eius vita durante, sed dicta taxacio et exapcio fuit facta per d. R. Cameram post mortem d. Ill. D.ne Ducisse tempore quo dictus Status erat in sequestro et d. Ser. D.na Regina Polonie eius filia successerat. De consuetudine autem allegata quod filii regum et discendentes ab eis non tenentur solvere ius adohe, d. R. Camera hactenus nil scriptum invenit. Nec ritus q. dicit q. filii regum non sunt sub tributo loquitur de isto servitio militari et jure adohe quod est onus quod imponitur a principio concessionis feudorum ex expresso pacto inter regem et pheudotarium, sed loquitur de ceteris vectigalibus et prestacionibus ordinariis et extraordinariis impositis et imponendis generaliter in toto regno. Nec videtur dicte Camere q. per non exapcionem factam tempore dicte q. Ill. D.ne Ducisse Mediolani sit peremptum ius Curie quod habet ex speciali pacto et ex expressa forma privilegiorum concessorum d. Ill. D.ne Ducisse, quin immo R. Curia posset si vellet exigere dictum jus adohe pro toto tempore vite d. Ill. Ducisse Mediolani quatenus generaliter in Regno fuit impositum. Et hoc est votum ipsius Camere, que quidem remictit se disposicioni et saniori judicio sue Ces. Majestatis, ad quam spectat de juribus suis disponere prout voluerit. Et quod ad illud quod dicitur q. existente dicto Statu in posse illorum Ducum Mediolani non fuit solutum dictum jus adohe invenitur in cedolario dicti juris expedito in anno 1481 quod fuit facta provisio q. exigeretur dictum jus adohe a Duce Bari iuxta informacionem habendam q. Dux erat de domo de Sforcia Ducum Mediolani.

Quo vero ad secundum gravamen de defensis pheudi Montis Sirici, in dicta Camera habetur pro conclusione indubitabili q. in omnibus concessionibus pheudorum et terrarum regni nunquam in generali sermone veniunt defense ab antiquo deputate ad usum regie racie que sunt demaniales Cesaris et ad usum jumentorum suorum deputate nisi specialiter et expresse concedantur, et quando expresse conceduntur non est sine dubio si possunt concedi, et ita sepius in eadem Camera fuit indicatum, qua conclusione stante fiscus pretendit quod quedam defensa dicti pheudi Montis serici nominata S. Laurenzo a tempore Ser. Regis Ferdinandi primi usque ad tempus concessionis facte dicte Ill. D.ne Ducisse de eodem pheudo semper fuerat et erat deputata ad usum et pascuum racie regiorum jumentorum, et vivente d. Ill. D.na Ducissa Mediolani per M. Antonellum de Stephano unus ex presidentibus hujus R. Camere et commissarium specialiter deputatum per Ill. Don Rajmundum de Cardona

tunc Viceregem huius Regni fuit latum decretum per quod fuit decisum et declaratum quod dicta defensa S. Laurencii existens in d. pheudo Montis serici deberet restitui et reintegrari R. Curie ad usum dicte R. racie prout ab antiquo erat usque ad tempus quo fuit facta concessio d. Ill. D.ne Ducisse Mediolani. Et cum pro exequcione dicti decreti fuisset capta possessio dicte defense pro R. Curia, pred. Ill. D.na Ducissa recursum habuit ad d. d.num Viceregem et obtinuit quasdam licteras super revocacione exequcionis dicti decreti potius supersexorias quam decisorias propter auctoritatem d. Ill. D.ne Ducisse, et sic eius vita durante amplius non fuit factus sermo de d. defensa. Mortua vero d. Ill. D.na Ducissa R. Curia reintegrata fuit in possessione d. defense pro usu R. racie, et pred. Ser. D.na regina Polonie eius filia virtute literarum Capth. et Ces. Maiestatis movit litem super possessione d. defense in hoc R. Camera que pendet indecisa et est confectus processus in quo plura hinc inde deducuntur ad quem ipsa R. Camera se refert, in quo processu aliqui testes dicunt quod d. defensa non ascendit ad octavam partem dicti pheudi Montis serici, aliqui ad sextam, aliqui vero ad quartam partem. Cum quibus ultimis testibus deponentibus de quarta parte videtur concordare articulus positus in processu ex parte procuratoris R. Fisci, quibus ultimis deposicionibus stantibus dicta defensa ascenderet ad summam ducatorum septingentum quinquaginta annui redditus, quoniam d. pheudum Montis serici integrum sine deductione d. defense solitum fuit et est locari pro ducatis tribus mille anno quolibet.

Ad ultimum vero caput de impensis factis per dictos Ser. Reges Polonie hoc bellorum tempore et aliis exapcionibus factis a dicto statu, pred. orator presentavit in hoc R. Camera quoddam testimoniale publicum factum in civitate Bari die XXVII Ianuarii 1530, per quod dicitur quod visis libris et apodixis quos et quas tenet Joannes Jacobus de affatatis de dicta civitate Thesaurarius dictorum Ser. regum apparet fuisse erogatam et expensam ex causa belli infrascriptam pecunie summam, vid. pro salario peditum qui servierunt in dicto statu pro fidelitate ces. Majestatis ducatos decem et novem mille tricentum et novem, tar. duos et gr. decem cum dimidio. Item sociis extraordinariis qui servierunt in castro d. civitatis alios ducatos tresmille et quingentum quinquaginta novem, tar. duos et gr. XII. Item equitibus levis armature alios ducatos ducentum octuaginta octo, tar. tres et gr. quatuor. Item pro municionibus castri alios ducatos mille et quingentum octuaginta quinque, tar. quatuor et gr. quinque, et pro cursoribus hinc inde missis alios ducatos ducentum vigintiduos et tar. quatuor. Item pro precio duorum cannonum quos misit M. Nicolaus Maria de Summa castellanus castri civitatis bari

contra civitatem Monopolis cum municione et expensis de quibus fuit fractum unum alios ducatos sexcentum. Que partite in unum redapte summam faciunt ducatorum viginti quinque mille quingentum sexaginta sex tar. unius et gr. undecim cum dimidio, super quibus d. R. Camera non potest determinare quia requirit altiorem indaginem et pleniorem verificacionem. Item per aliud testimoniale factum die XXVIII Januarii prossime preteriti dicitur universitatem et homines terre pali expendidisse ducatos decem et octo mille et ultra in substentacione et hospicio trium cohortum peditum Ces. Majestatis spacio mensium trium et dierum quatuor, vid. a XIIII die mensis augusti et per totum sextum decimum diem mensis novembris, quod quidem testimoniale fundatur in deposicionibus trium testium captorum aliter q. de ordine R. Camere, super quibus d. R. Camera non solet se fundare, et propterea si res in judicium deduceretur pleniori verificacione opus esset. Item q. Universitates dicti status Bari solverunt R. Curie ducatos quinque mille et quingentum pro composicionibus, que summa fuit ipsis Universitatibus imposita et ab eis exapta propter rebellionem ipsorum sicut generaliter in Regno similes taxe et imposiciones fuerunt exapte ab universitatibus civitatum et terrarum que deviarunt a debita fidelitate ces. Maiestatis. Item producit quandam copiam autenticam apodixe Berardini Porte solutoris fel.mi exercitus penes Ill. Don Ferdinandum de Alarcon marchionem Vallis siciliane et capitaneum generalem in hoc regno recepcionis per dictum Berardinum facte a statu dicte Ser. D.ne Regine Polonie per manus Joannis Jac. de Affatatis Thesaurarii dicti status ducatorum trium mille. Item producit aliud testimoniale publicum factum in civitate Bari die XIII Januarii proxime preteriti per quod apparet aliquos particulares mercatores eiusdem civitatis Bari mutuasse spectabili q. Comiti Burrelli pro substentacione peditum sue ces. Majestatis qui militabant sub eo alios ducatos duos mille, de quibus habetur introitus in computo presentato in hac R. Camera per Thesaurarium qui erat penes d. Comitem f. XII, quibus mercatoribus fuit aliqua pars restituta et ad reliqua restitucionem R. Curia pretendit non teneri.

Et hoc est quod huic R. Camere occurrit super dicto memoriali et capitulis in eo contentis, excepto capitulo ..... ducatorum duorum mille per ces. Maiestatem facte dictis Ser. D.nis Regibus vigore litterarum sue ces. Maiestatis expeditarum in civitate Toleti die XX novembris 1528, super quo dictus orator contentus fuit supersederi relacionem. Dat. Neap. in R. Camera die XVIIII februarii 1530 — E. V. Ill. et R.me D. servitores locumtenentes et Presidentes R. Camere Summarie — hieronimus de Franciscus loc.s, etc. — (*A tergo*) Ill. et Rev .

D.no Domino Pompeo Cardinali Columne S. Romane Ecclesie Vicecancellario et in hoc Regno locumtenenti generali, etc.

(Arch. di Stato in Napoli: *Consultarum Somm.*, vol. 6, 1528-30, fol. 144 t; e *Proc. R. Cam. Somm.*, vol. 653, n. 6822).

V.

Magnifice vir. Como sapeti li dì passati vi ordinaimo havissevo sequestrate tucte le intrate de la cità de Rossano et terra de longobuccho in quessa Prov. de Calabria ultra, tanto pagamenti fiscali come intrate feudali spettavano alla Ser. Regina de pollonia utile Signora de quelle: ad causa che fandose la liquidatione de quello epsa Regina era debitrice alla R. Corte tanto per complimento del relevo et adoho como anchora per altre cause iuxta la differentia alhora vertea in questa Camera tra la R. Corte et dicta Ser. Regina, la prefata R. Corte se havesse possuto più comodamente satisfar de lo che restava ad consequire. Et perchè la detta liquidatione pro nunc è stata fatta et si è dato ordine alli M.ci Jo. Thomase Branchalione et Bernardo Valdauro che delle intrate de d. Regina stavano similmente sequestrate in le soe cità et terre sono in le provintie de terra de Otranto et Bari exigano la quantità si è trovata d. Regina essere debetrice alla d. R. Corte, semo stati poi da sua parte suplicati vogliamo provedere le siano liberate et dissequestrate le intrate sono in quessa Provincia per la R. Corte havere liberamento obtenuto lo suo intempto in le prédicte Prov. de terra de Otranto et Bari. Et parendone giusto ve facimo la presente, con la quale ve dicimo et comandamo che al recepere de questa debiate liberare et dissequestrare le d. intrate, talchè d. Ser. Regina et soi futuri se possano de quelle liberamente servire, per la R. Corte havere obtenuto lo che devea como sopra sta narrato, et non fati lo contrario, etc. Dat. Neap. in eadem R. Cam., etc. die 28 mensis Julii 1542, B. Cam.rius loc.

(Arch. di Stato in Napoli: *Part. Somm.*, vol. 229, fol. 70 t.).

VI.

Carolus quintus etc. Don Petrus de Toledo etc. in presenti Regno vice Rex etc. Nuper pro parte Ser. Regine polonie fuit nobis presentatum quoddam privilegium Ces. et. Cath. M. tenoris et continentie subsequentis, vid.: Carolus etc. Cum ea sint Ser.me Principis D. Bone Re-

gine pollonie Ducis bari sororis et consanguinee nostre carissime merita nostraque in ea benivolentia is denique mutuus inter Nos amor ut nihil ea ac nobis optare possit quod Nos illi non ex animo concedere vellimus dudumque per Rev. Joannem Dantiscum episcopum Culmen (sem) eius oratorem nobis significare fecerit ipsam maxime cupere ut defensam S. Laurentii in feudo montis serici sitam et nobis et Curie nostre regie per diffinitivam sententiam aplicatam et adiudicatam sibi concederemus ut eam teneret et possideret veluti ab Ill. Ducissa Mediolani et bari eius matre dum viveret tenebatur et possidebatur. Nos tametsi ea defensa ad pascendum jumenta nostra in dicto regno principal. egeremus sitque ut premictitur nobis adiudicatam, ut agnoscat tamen sua serenitas quantum sibi de nostro animo et voluntate merito polliceri possit tenore presentium ex certa nostra scentia deliberate et consulto motu proprio ac ex gratia speciali jam dictam defensam S. Laurentii in feudo montis serici sitam ad nos et nostram regiam curiam pleno iure spectantem et pertinentem cum omnibus et singulis juribus jurisdictionibus actionibus pertinentiis et proprietatibus suis ac in feudum et sub contingenti et debito feudali servitio seu adoha quoties in regno p. generaliter indiceretur eidem Ser. Regine polonie ducisse bari pro se suisque her. et succ. utriusque sexsus ex suo corpore legitime descendentibus etc. damus donamus concedimus et liberaliter elargimur habendam seu tenendam possidendam et usufruendam ex nunc in antea per ipsam Ser. Reginam eiusque p. heredes et successores imperpetuum pro ipsorum voluntatibus arbitrio etc. Dat. in civitate nostra Imperiali Ratispona die secunda mensis Julii anno a nativitate domini millesimo quingentesimo trigesimo secundo etc. Yo el Rey etc. Ea propter volentes ut tenemur Ces. et Cath. M. obedire mandatis precipimus et mandamus vobis omnibus supradictis et cuilibet vestrum insolidum quatenus servata forma preinserti privilegii earumdem M. illam ad unguem et inviolabiliter observetis etc. Dat. in Castello novo neap. die decimo mensis octobris 1532. D. Petrus de Toledo etc.

Alfonsus etc. Magn. viro Joanni Francisco Cayetano Gubernatori regie racie provincie Apulee fideli R. etc. Perochè la Ces. Maiestà per suo privilegio dato in Ratispona die II Julii 1532 have donato et concesso ala Ser. Regina de Polonia per se et soi heredi et successori utriusque sexus ex suo corpore legitime descendenti in perpetuum et in feudum la defesa de S. Laurenzo sita in lo feudo de Monteserico con le ragione, jurisdictione, actione, pertinencie et proprietà soe la quale era de la Regia Corte per uso delle jumente de quessa regia raza come per sententia de questa Camera era stato declarato, si come

più claramente appare per lo dicto privilegio et per le lettere executoriali del Ill. Sig. Vicerè et de questa R. Cam. desuper exp.te pertanto per exequtione del d. privilegio et lettere exequt. ve dicimo et comandamo che ad ogni instantia de li agenti et procuratori de d. Ser. Regina debiate personaliter conferirve alla d. defesa de S. Laurenzo et darli la vacua et expedita possessione de epsa defesa con le ragione jurisdictione actione pertinencie et proprietà soe iuxta la forma de dicto privilegio et lettere exequtoriali, et non fate lo contrario etc. Datum Neap. die XVI octobris 1532 — Hieron. de Fran.co.

(Arch. di Stato in Napoli: *Collater. Privilegior,* vol. 24, fol. 1.°; *Comune Somm.,* vôl. 86, fol. 24 t.).

VII.

Magnifice vir. Per parte de la Ser. Regina de Polonia è stato exposto in questa R. Cam. che vol fare carricare da quessa terra de Barletta vinti carri de grano et quindici de orgio per uso et munitione del suo castello de la cità de bari: supplica li expedessemo ordine de dicta exattione: et parendone tal dimanda iusta ve dicimo et comandamo che ala dicta Ser. Regina et per epsa ali Magn.ci Francesco Pappacoda Castellano del d. Castello et Cola Vin.o Dottula Thesaurero del suo stato debiati lassare carricare et extrahere li detti vinti carri de grano et quindici de orgio da quessa terra de barletta per condurli al detto Castello de bari per suo uso et municione, et circa li deritti ne farrite pagare lo jus salmarum, et de li altri pagamenti la debiate trattare franca et immune como regina, et non fati lo contrario etc. Dat. Neap. die 26 Junii 1545 -- Bar.s Camer.s locum.s etc. — Al Mastro Portulano de Puglia.

(Arch. di Stato in Napoli: *Part. Somm.,* vol. 260, fol. 179).

VIII.

Bona Sfortia de Aragonia Dei gratia Regina vidua Poloniae Magna Dux Lithuaniae Barique Princeps Rossani Russiae Prussiae Moscoviae etc. Domina. Recognoscimus et notum facimus tenore presentium ac declaramus mensibus praeteritis per manus Magn.ci Joannis Laurentii Pappacoda de Neapoli dedisse mutuo gratis gratia et amore Serenissimo Principi et Domino Domino Don Carlo quinto Divina favente clementia Romanorum Imperatori semper Augusto ac Germanie Hispaniarum utrius-

que Siciliae Hierusalem etc. Regi fratri consanguineo et Domino nostro clementissimo per manu Mag.ci Francisci de Vargas de consilio sue Ces. et Cath. Maiestatis summam scutorum centum quinquaginta mille de auro de la stampa de Italia in civitate Venetiarum quam summam scutorum centum quinquaginta mille de auro aurum dictas Majestates per suas patentes licteras promisisse restituere et solvere nobis seu personae ad id pro nobis speciale mandatum habenti infra annos sex sequentes incipiendo a principio proximi venturi anni Domini millesimi quingentesimi quinquagesimi quarti videlicet quolibet anno scuta viginti quinque mille donec fuerit nobis integre satisfactum de integra summa predicta et fuisse per dictas Majestates per easdem patentes licteras factam assignationem ipsorum scutorum centum quinquaginta mille super introitibus Dohanae mene pecudum Apuliae Regni Neapolitani et q. solutio ipsorum scutorum viginti quinque mille fiat quolibet anno in Terra Fogiae de mense Aprelis et prima in mense Aprelis dicti anni millesimi quingentesimi quinquagesimi quarti pro ut in dictis patentibus licteris expeditis per dictam Caesaream et Catholicam Maiestatem sub datum Brussellas die primo mensis septembris proximi preteriti presentis anni millesimi quingentesimi quinquagesimi tertii omnibus necessariis roboratis clare patet, ad quas relatio habeatur. Et intendentes dicta scuta centum quinquaginta mille in terminis et temporibus predictis exigere recuperare et habere a Regio Dohanerio dictae Dohanae mene pecudum Apuliae tam presenti quam pro tempore existente et aliis quibusvis officialibus et ministris dicti Regni neapolitani dictarum Cesareae et Catholicae Maiestatum: et non volentes ad predicta et infrascripta vacare et personaliter interesse propter loci distantia confisa admodum de fide prudentia sufficientia et in rebus agendis concteritate Magn. D.ni Francisci Pappacoda de Neapolis Baronis Massafrae Castellani nostri Barensis ac generalis Thesaurarii in statu nostro Bari licet absentem tanquam presentem omni meliori via iure modo causa et forma quo vel quibus melius magis cautius et de jure possumus et valemus facimus constituimus creamus et fiducialiter deputamus nostrum verum charum legitimum et indubitatum procuratorem actorem factorem et negociorum nostrorum predictorum et infrascriptorum gestorem certumque et indubitatum nuntium specialem et ad infrascripta generalem et quicquid inde melius dici et excogitari possit cum omni qua convenit plenitudine potestatis. Ita tamen q. specialitas generalitati non deroget nisi e contra ad nostro nomine et vice et pro nobis exigendum recolligendum recuperandum et habendum seu quo supra nomine recepisse et habuisse confitendum a dicto R. Dohanerio dictae Dohanae menepecudum Apuliae presenti et pro tempore existenti supradicta scuta

centum quinquaginta mille de auro in aurum de stampa de Italia ut supra assignata super dicta R. Dohana et tam a dicto Dohanerio presenti et pro tempore existenti quam a quibusvis aliis officialibus et ministris dicti Regni in una vel pluribus vicibus, videlicet quolibet anno durantibus dictis sex et pendenti ipsorum solutionem et satisfactionem scuta viginti quinque mille de auro de mense Aprelis in dicta Terra Fogiae seu alibi ubi evenerit fieri dictam receptionem et solutionem iuxta formam et tenorem dictarum licterarum patentium super calendatarum et aliarum quarumvis provisionum expeditarum et expediendarum pro dicta causa etc. Et proinde quod predicta omnia et eorum singula vera sint juramus ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis predicta omnia ad unguem observare et adimplere. In cuius rei testimonium has presentes expediri iussimus per infrascriptum secretarium nostra manu subscriptas ac soliti negociorum sigilli appensione munitas. Actum et datum Varsaviae die nono mensis Januarii anno domini millesimo quingentesimo quinquagesimo quarto — Bona regina — Vitus Pascalis Secretarius de mandato predictae Serenissimae Reginalis Maiestatis.

(Archivio d'Addosio in Bari: *Pergamena num. LXXI.* Cfr. il transunto del Rogadeo in *Rassegna Pugliese,* X, 126).

CAPITOLO VII.

Bona Sforza in Bari.

(1553-1557).

Se la notizia che fin dal 1553 Bona pensa a munirsi di permesso a poter vendere o donare le Terre di recente acquistate, noi avviciniamo all'altra, che presto troveremo, che cioè nello stesso tempo ha ripreso coll'Imperatore la pratica del contestato suo dritto alla diffinitiva successione negli Stati della madre; noi non possiamo non intravedere tutto un piano già maturato: Bona fa i preparativi per potere abbandonare la Polonia e tornare in Italia, a Bari.

Ad intendere lo scopo dei preparativi enunciati nelle due notizie ci porterà l'indagare i motivi che spingono Bona ad abbandonare la Polonia.

Ciascuno degli scrittori polacchi e nostrani che raccontano della venuta di Bona a Bari vuole assegnare alla decisione di Bona una causa diversa, ma non più di una causa: noi, se le diverse cause consideriamo, siamo indotti a credere, che lungi dell'aver concorso l'una più che l'altra, tutte insieme abbiano provocato la decisione di Bona.

Rimasta vedova di Sigismondo nel 1548 [1], Bona vide ascendere sul trono il figlio Sigismondo Augusto. E non fu lieta. Vivendo il marito, Bona aveva più di lui regnato: gli anni e la mite natura di Sigismondo avevan permesso ch'essa,

[1] Nell'occasione della morte di Sigismondo, la città di Bari spedì due Oratori a Bona per le condoglianze: Marco Antonio Carrattone e Jacopo de Cioffis (Vedi Lombardi, Ms. cit. e *Comp. cron. degli Arciv. Baresi* cit.).

per dirla col Graziani, « non consortem modo regni, sed saepe arbitram ageret »[1], onde non è a dire se amaramente pianse la morte del marito[2]. Ma il figlio si diè tosto a scuotere il giogo materno, e nessuna parte nel governo ebbe più Bona. Dovevano per ciò solo esser tese le relazioni tra madre e figlio, quando costui, vedovo già di Elisabetta nipote di Carlo V[3], volle rivelare le nozze segretamente (vivendo il padre) contratte con Barbara figlia del Barone Giorgio Radziwil, Castellano di Wilna nel Ducato di Lituania. Sigismondo Augusto rivelava le nozze con l'intento di vedere incoronata regina la moglie, pur sapendo qual tempesta avrebbe ciò sollevato non solo nella reggia, ma nel Senato. Il quale difatti gli intimò di rinunciare a Barbara o alla Corona. Pur cedette il Senato al volere del Re, e permise che Barbara fosse incoronata Re-

[1] A. M. GRATIANI, *De vita Jo. Fr. Commendoni Card.*, pag. 112, Parisiis, 1649. Cfr. Id., *De scriptis invita Minerva*, pag. 167, Florentiae, 1746; e ZAYDLER, *Storia della Polonia*, pag. 118, Napoli, 1839. Il Graziani era andato in Polonia in qualità di Uditore del Cardinal Legato Gio. Francesco Commendone a tempo del Re Sigismondo II.

[2] Per le lagrime di Bona, per l'assistenza da lei prestata al marito e per l'intervento della stessa e delle figlie al funerale il RATTI (*Fam. Sforza* cit.) cita: GIO. HERBORT DE FULSTIN, *Cron. di Polonia;* BIAGIO DA VIGENERE, *Cron. ed annali di Polonia;* HILARION DE COSTE, *Les eloges et les vies de Reynes*, etc. — Se di tanto amore risulta che Bona e Sigismondo si amarono, non sappiamo davvero quale valore possa avere la notizia dei libellisti Corona, che Bona fosse trovata indegna del talamo di Sigismondo, onde mettono nella bocca di lui un molto noto e molto stoico e lubrico epigramma, cui è da contrapporre la testimonianza di SUAVIO PARTENOPEO (*Operette*, ecc., Bari, 1555) che, descrivendo il viaggio di Bona per la Polonia, narra come

..... dopo il matrimonio consumato
Il Regal suo Consorte le mandoe
Un ricco e bello don molto estimato.

[3] L'aveva sposata nel febbraio 1530, pur non consumando il matrimonio, per essere egli all'età di anni 10 e la sposa all'età di anni 6. Vedi SANUDO, *Diarii*, LIV, 294 e 296.

gina; ma non col consenso di Bona ciò avvenne, chè Bona, la figlia della superba Isabella d'Aragona, se male avrebbe sopportato un'altra degna regina al suo fianco, in nessun modo avrebbe potuto tollerare come regina una suddita, alla quale non risparmiava neppure l'accusa di turpi costumi [1]. Non si può dire quanto fece, quanto disse, quante persone potenti interpose, perchè il consenso fosse negato dal Senato! La morte della povera Barbara, avvenuta dopo soli sei mesi dalla incoronazione, lungi dal sopire il conflitto, fu causa di inasprimento: Bona fu accusata di avere avvelenata la nuora! [2] Se Bona aveva già pensato di partire, dopo tale accusa, dovette pensare di fuggire. Vero è che nel 1553 il figlio sposa convenientemente, terza moglie, Caterina sorella della prima moglie e vedova di Francesco Gonzaga Duca di Mantova; ma Bona non poteva con ciò dimenticare; nè l'ombra di una nuova regina, per quanto degna, era la più opportuna a placarla.

È qui che scrittori libellisti, non tenendo conto delle cause esposte, o facendole servir da pretesti, attribuiscono la partenza di Bona dalla Polonia alla voglia ch'essa ha di coltivare liberamente un amorazzo con Gio. Lorenzo Pappacoda, il quale, dicono, temendo qualche scandalo in Corte, aveva deciso di tornarsene a Bari [3]; e i men malevoli, come il citato

---

[1] Vedi GRATIANI, Loc. cit. Il RATTI (Op. cit.), citando il DE COSTE, afferma che Bona aveva proposto al figlio, invece della Radziwil, o una figlia del Re dei Romani o la primogenita di Ercole Duca di Ferrara e di Renata di Francia.

[2] Vedi ZAYDLER, Loc. cit. Cfr. GIANNONE, Op. cit. — Il CIAMPI (*Not. dei sec. XV e XVI* cit.) nota che gli storici polacchi più antichi non hanno tale accusa. L'ORZEKOWSCKI (*Rerum Polonic.*, T. I) scrive che Barbara morì « non sine veneni suspicione », ma senza far cadere il sospetto su Bona.

[3] CORONA, Ms. cit. Cfr. BAYLE e DE THOU, presso RATTI (*Della fam. Sforza* cit.) che raccolgono la stessa voce.

Zaydler, si contentano di ritenere che, non sopportando Bona « l'allontanamento dagli ufficii, incitata da due suoi compatrioti confidenti, Pappacoda e Brancaccio, decide ritornare in Bari ». E gli incitatori, si soggiunge, facevan concepire la speranza a Bona, che venendo a Napoli, avrebbe avuto parte nel governo del Vicerè e sarebbe tenuta col massimo onore [1]. Non possiamo ritenere, dopo le importanti cause esposte, che l'amore pel Pappacoda o gli incitamenti abbiano potuto determinare la decisione di Bona, per quanto ci paia che, allo stato delle cose, l'incitamento, se ci fu, abbia potuto far traboccare la bilancia.

E in questa bilancia che trabocca è pur da mettere il bisogno che aveva Bona di curare la sua non valida salute, il quale fu il solo bisogno che ufficialmente accampò, quando dallo stesso figlio, dalle figlie, dal Senato le fu fatta dapprima dolce e poi aspra violenza per non farla partire. Ciò sappiamo dagli scrittori polacchi, e lo conferma uno dei nostri transunti ricordando una « supplicatione del regno di Polonia ala Regina che non se partisse per Italia ». La Polonia riconosceva molti e grandi beneficii da quella Regina: la Polonia fu grande e potente e temuta per l'influenza esercitata da Bona Sforza [2]. Era per non privare la Polonia della sua persona, le diceva anche il figlio, se cercava impedire la sua partenza; ma, quanto a lui, era piuttosto per non esser privato del denaro, anzi del tesoro, che Bona aveva accumulato e voleva portar seco; circostanza questa che non faceva credere alla promessa di tornare, *curata valetudine*, in Polonia [3]. Or potevano i soli

[1] Neugebauer, *Hist. rer. Polon.*, Hanoviae, 1618. Cfr. Ratti (Op. cit.) il quale nota come il Neugebauer, non convenendo col Bayle e De Thou, circa gli amori di Bona con Giov. Lorenzo, afferma soltanto che Gio. Lorenzo aveva fatto concepire alla Regina la speranza « di avere in Napoli grandi onori ed accoglienze e la carica di Vicerè ».

[2] Vedi Silicovio, *In funere D. Sigism. Augusti*, pag. 701.

[3] Neugebauer, Op. cit.; e Sarnicio, *Annal. Polonor.*, l. VII, c. XI.

consigli dei due Italiani rendere così tenace Bona contro tanta resistenza? Per noi è evidente che per vincere tanta resistenza dovevano militare insieme tutte le cause ricordate.

Meno l'amore. E noi giungiamo ad escluderlo ricercando chi erano Gio. Lorenzo Pappacoda ed il Brancaccio ricordati dal Zaydler. Vedemmo Gio. Lorenzo Pappacoda mandato da Bona a Venezia nel 1553 e vedremo come più volte è mandato dalla stessa a Varsavia presso l'Imperatore. Per noi Gio. Lorenzo è perciò un agente di Bona, in tale ufficio introdotto dal padre, Francesco Pappacoda, agente lui stesso e Castellano e Tesoriere della stessa Regina [1]; e forse, come dicono i citati Corona, entrò in tale ufficio fin dal 1548, in cui Bona rimase vedova di Sigismondo [2]. Ma essi nel loro libello affermano che Gio. Lorenzo, colui che ha incitato Bona a tornare a Bari, era rimasto in Polonia, non potendo stare in Italia e specialmente a Bari, perseguitato com'era a morte da suoi potenti parenti già da lui offesi nella città di Lecce, e non volendo la stessa Regina, potentemente di lui innamorata, lasciarlo partire. Secondo l'altro libellista, il Filonico, Gio. Lorenzo era stato in lite con Gio. Niccolò Carrafa in Napoli, e si era perciò ritirato in Polonia, dove aveva fatto di sè innamorare la Regina. Non vogliamo notare ch'egli invece, mandato dalla Regina, viene in Italia, a Venezia, e si assenta spesso dalla Polonia per andare a Varsavia; ma notiamo la contraddizione dei libellisti: il Pappacoda che sta in Polonia per non stare a Bari o a Napoli ad evitare la vendetta dei parenti o dei Carrafa, vuol poi tornare a Bari per evitare gli scandali in Polonia! Egli in verità non dovrebbe stare nè in Polonia presso la Regina, nè a Bari presso i nemici; ma questo è certo che

[1] Come innanzi abbiamo detto.

[2] Secondo il Filonico, Gio. Lorenzo secondogenito di Francesco Pappacoda, fu da Bona surrogato, come ambasciatore presso Carlo V, ad Alfonso Gualano.

sta dove il suo ufficio e la Regina vogliono che stia; quando ha espletato il suo mandato a Venezia, a Varsavia, torna in Polonia; viene a Bari quando vi torna la Regina. Certo molto accetti, come sarà per risultarci, tornano a Bona i servigi del Pappacoda, che si rivela fedele coadiutore; ma nulla ci può far certi che altri servigi, oltre i pubblici, renda costui a Bona, che nel 1553, dopo tutto, conta già 60 anni, e che a 55, quanti ne contava alla morte di Sigismondo, non avrebbe offeso le ceneri di lui, che di troppo grande e sincero amore aveva amato. Nè, come dicono gli stessi libellisti, conobbe Giov. Lorenzo prima della morte di Sigismondo. E come avrebbe potuto Bona rimproverare a Barbara Radziwil i turpi costumi, se essa della stessa pece si fosse macchiata? Che sia invece la taccia data a Bona non altro che rappresaglia dei partigiani di Barbara, perchè l'ombra sua fosse vendicata?

E del Brancaccio che sappiamo? Sappiamo che non un Brancaccio; ma i due fratelli Fabio e Camillo stettero ai servigi di Bona, e furono da lei rimunerati, come si legge in un processo del 1577, promosso da Carlo Brancaccio figlio di Fabio (stato nella giovinezza alla Corte di Bona) contro Anna figlia di Bona e Regina di Polonia. Carlo vanta diverse somme, e fra le altre, quella dovutagli « per li servitii di molta importanza e per molto tempo fatti per il q.m Camillo Brancaccio et per esso Carlo ancora ». Al che la Regina Anna oppone che se Fabio servì la madre « n'hebbe la sua provisione, sì come anco havea il q.m Camillo »[1]. Il citato Neugebauer dice Gio. Lorenzo e Camillo *familiares aulae ipsius Reginae;* ma il Brancaccio istigatore, secondo la mente degli scrittori polacchi, è Camillo. E di Camillo si ricordò Bona nel suo testamento, e fu uno degli esecutori testamentarii, come diremo a suo luogo. Ivi è pure ricordato un Decio Brancaccio.

---

[1] Citeremo questo processo in seguito, nel riferirne la parte essenziale.

Se il Pappacoda ed i Brancaccio non sono stati gli istigatori, ben saranno stati gli istrumenti per preparare la partenza. Ma Bona non l'effettua quando più fervono le ire: allora non ha potuto fare che il fermo proposito, e prudentemente ha pensato a ciò che più le occorreva. Occorreva che Bari fosse per lei stanza sicura sua vita durante: il carattere di precarietà dato alla sua signoria colle concessioni del 1524 e 1525 doveva sparire, la lite doveva essere decisa: allora soltanto sarebbe tornata nello Stato di Bari. Ma ciò non bastava: Bona aveva bisogno, per poter governare lo Stato, dello aiuto del Pappacoda, del quale aiuto è pur certa; ma per assicurarselo ben saldo, vuol legarsi il Pappacoda colla gratitudine, vuol dargli un appannaggio e associarselo quasi nel governo. Se a questo fine non ha comprato i nuovi feudi, ha ben per questo sollecitato dall'Imperatore la licenza di poterli vendere o donare; essa evidentemente li ha promessi al futuro Marchese di Capurso; e glieli darà appena saranno in Italia. Leggiamo i documenti, che ci possono fare intendere le nuove pratiche di Bona coll'Imperatore per risolvere la lite.

Come si ha a risolvere? La stessa attuale situazione suggerisce il modo. Bona già è in possesso degli Stati per atto clemente dell'Imperatore, che ha messo a dormire la lite, la quale, dopo la testimonianza di Vito Pisanello, non può essere risoluta che a vantaggio dello stesso Imperatore. Se non ha fin qui ceduto Bona le sue ragioni, è stato principalmente nell'interesse del figlio e successore; ma ora che è disgustata del figlio, ora che godrebbe a punirnelo, ora che deve (e ciò è più importante) abbandonare la Polonia, che altro interesse rimane se non il proprio? Quale è questo interesse? Che abbia una stanza sicura per tutta la sua vita. Ebbene, questa stessa necessità la sforzerà a rinunziare ai suoi dritti; ma l'Imperatore le farà una concessione vita durante di lei. Non potrà trovare difficoltà l'Imperatore a fare tale concessione, egli che

non ha molestato Bona, ma che di successori nel Ducato di Bari non vuol saperne. Forse da ciò è nata la congettura che l'Imperatore soffiasse nel fuoco della discordia tra Bona e il figlio: quella discordia di fatti lo portava a trarne vantaggio [1].

In questo tempo, ai documenti raccolti già dall'Imperatore e da Bona in appoggio delle rispettive ragioni innanzi ai Tribunali, in base ai quali doveva essere sentenziato, furono aggiunti i documenti, che attestavano la nuova fase, quella dell'accordo diffinitivo iniziato nel 1553 e che proseguirà fino agli ultimi giorni di Bona. È da tutta questa raccolta che furono estratti i transunti a noi serviti pel presente lavoro [2]. Evidentemente furono estratti nell'interesse del R. Fisco per opera della R. Camera e propriamente del Giudice destinato a riferire, come per tenere sott'occhio tutti i documenti, dai quali dovevano scaturire le conclusioni in vantaggio dello stesso Fisco, che sono premesse ai transunti. Questi sono raccolti e disposti senza alcun ordine, sotto il titolo: « Notamento di tutte le scritture pertinenti al Ducato di Bari et Principato di Rossano, che sono in questo volume ». Per *questo volume* s'ha da intendere quello che conteneva la raccolta dei documenti originali, che riteniamo perduta, e che doveva constare di 89 documenti, quanti sono i transunti, documenti già contenuti in 214 fogli, giusta la citazione fattane negli stessi transunti.

È necessario dir qui, anche per non tornare a parlare di questi documenti, come gli originali furono ripresi in esame dopo la morte di Bona Sforza, quando il figlio vuol succedere, come diremo, nei suoi Stati: furono anche allora ricavati nuovi transunti, un po' più largamente fatti, raccolti sotto cinque capitoli, che hanno altrettanti quesiti, formulati e nello stesso tempo risoluti. Fu premesso questo titolo: « Compendio di tutte

---

[1] RATTI, Op. cit., II, 69.

[2] Li citammo la prima volta nel primo capitolo, pag. 8, nota 1.

le scritture che trattano dela causa del Stato di Bari et Principato di Rossano »[1]. Il volume originale non fu quello da cui furono estratti i precedenti transunti; ma altro che conteneva 87 documenti, in 462 fogli, molti dei quali documenti non si riscontravano nel precedente volume[2]. Siamo lieti che, se non i documenti originali dei due volumi, sieno rimasti almeno questi transunti, poichè, sebbene abbiamo rinvenuto nei diversi registri dello Archivio di Stato in Napoli molti originali, di molti altri non avremmo avuto alcuna notizia. E per noi i transunti fanno fede, poichè abbiam potuto vedere come esattamente sieno stati ricavati quando li abbiam potuto avvicinare ai detti originali da noi rinvenuti.

Or nelle due raccolte si leggono, tra gli altri, i transunti dei documenti, da cui si ricava la pratica che ebbe Bona con l'Imperatore prima della sua venuta in Italia e dopo che si fu stabilita in Bari. Il magistrato autore del *Compendio* (che, come ci sarà dato argomentare, è il Reggente Tommaso Salernitano), esaminate le scritture di tale epoca, viene in questa conclusione, che « la Regina Bona, havendo conosciuto che non tenea ragione in detti Stati, trattò con la Maestà Cesarea di gloriosa memoria, et poi con sua Maestà Cattolica, di renuntiare li detti Stati, pur che Sua Maestà ne li facesse poi concessione *vita durante* ». I documenti relativi a questo scopo della concessione *vita durante*, che deve abolire l'altra *lite du-*

---

[1] Citato pure nel primo capitolo, pag. 8, nota 1.

[2] Pare a noi che sia copia della raccolta in parola quella della Biblioteca di Parigi annunziata dal MARSAND (*I Mss. ital. della R. Bibl. Parigina*, pag. 635, Parigi, 1835) e che porta questo titolo: *Esposizione delle ragioni a favore del Re Cattolico sopra il possesso degli Stati di Bari, di Rossano e di altri nel Regno di Napoli, pretesi dal Re di Polonia e discendenza di Francesco Sforza Duca di Milano.* È ricordata pure dal MAZZATINTI (*Invent. dei Mss. italiani della Bibl. di Francia*, I, 158, Roma, 1886) che fa sapere essere di 6 fogli tutto il Ms.

rante, incominciano dal 1550, il che ci fa ritenere ciò che innanzi abbiamo enunciato, che cioè Bona ha stabilito di venire ad una transazione *diffinitiva,* per cui possa esser sicura di aver Bari e gli altri Stati tutta la sua vita, poi che non le importa trasmetterli al figlio. Ufficialmente tutto ciò suona *riconoscimento,* per parte di Bona, *di non tener ragione in detti Stati,* come scrive il magistrato, che di fatti vede la rinuncia e non va indagando, come noi, le cause.

In questa via si era messa Bona, a caso, nel 1537, allorchè ottenne *vita durante* il Castello, mentre teneva lo Stato *lite durante.* Ma il primo passo studiatamente fatto è quello del 1550, quando manda all'Imperatore con istruzioni Gio. Lorenzo Pappacoda: « Istruttioni fatte da detta Regina Bona in Varsavia a 22 d'agosto 1550 a Gio. Lorenzo Pappacoda, quando lo mandò in Corte alla Maestà Cesarea per trattare » (la cessione e concessione). Di grande importanza sarebbe il documento originale se esistesse: perduto, non possiamo sapere i particolari. Ma non dovette esser diffinita la cosa secondo la mente della Regina, poichè nel 1553 il Pappacoda torna dall'Imperatore con nuove istruzioni: « Istruttioni fatte dalla Regina Bona a Gio. Lorenzo Pappacoda nell'anno 1553 ».

E non potè neppure in quell'anno venirsi alla conclusione, poichè nel 1554 torna ancora il Pappacoda con altre e più lunghe istruzioni a trattare con l'Imperatore: « Altre istruttioni de la detta Regina al detto Pappacoda del ultimo di marzo 1554, quando un'altra volta lo mandò in Corte, nelle quali lungamente si tratta del medesimo ». Non trovando che sia ancora tornato dallo Imperatore il Pappacoda, e trovando che Bona viene subito dopo in Italia, siam forzati a ritenere come avvenuta nell'aprile 1554 la transazione, in base alla cessione per parte di Bona e alla concessione dell'Imperatore. Ed è nel 1554 che « viene meglio rafforzato il Castello di Bari ed è eseguita (per dirla col citato Bernich) la sistemazione degli appartamenti ducali, come attesta la leggenda in

lettere di bronzo dorato, di cui restano gli incassi, nel fregio della cornice che corona due delle quattro ali del cortile ». La sistemazione degli appartamenti indica che certa e prossima è la venuta della Regina. Ma la transazione non fu stipulata, e diremo come essa rimase fermata in bozze o minute.

Fu allora che la Regina, dopo 38 anni di dimora in Polonia e quasi vecchia, si dispose, verso la fine di dicembre del 1555 a venire in Italia [1]. L'opposizione fattale dal Senato, dal Re, dalla Corte non potè vincere colle preghiere, e neppure, secondo il Filonico, con l'interposizione dell'Imperatore, che scrisse a Sigismondo Augusto esortandolo a lasciar libera la madre. Superò l'opposizione coi doni, colle largizioni. Al figlio, raccontano gli scrittori polacchi [2], dovette donare un anello, noto col nome di *Stella*, con gemma preziosissima. Ma non seppero gli scrittori polacchi che dovette Bona donare al figlio quanti beni burgensatici aveva in Polonia: uno dei nostri transunti ciò rivela: « Donatione che fece la Regina Bona al Re Sigismondo suo figliuolo de le cose che tenea in quella parte di Polonia, per potersene venire in questo regno ». Fra le altre *cose*, dovette senza dubbio cedere la Masovia, provincia che Re Sigismondo aveva alla moglie Bona assegnata come dotale [3]. Secondo il Filonico, fu a base della restituzione « della maggior parte di quanto aveva Bona in Polonia usurpato », e con l'interposizione dell'Imperatore, che ottenne licenza di partire.

Molte furono al momento della partenza le lagrime del figlio e delle figlie, cui, per verità, ora non doleva soltanto di

---

[1] Il SUMMONTE (Op. cit., IV, 330) scrive che Bona partì « nel fine dell'anno 1555 ». Cfr. ROSEO, *Comp. della Hist. del R. di Napoli,* colle annot. del COSTO, pag. 309, Venetia, 1613; e CORONA, Ms. cit. nella copia della Nazionale di Napoli, segn. X, C, 15.

[2] SARNICIO e NEUGEBAUER, Opp. cit.

[3] Vedi ORZEKOWSCKI, Op. cit.

perdere i tesori che colla madre partivano: pareva che non sapessero staccarsi da lei, come presaghi di non averla più a rivedere. Ma essa promise ancora che, *curata valetudine*, sarebbe ritornata. E partì, accompagnata dal Pappacoda e dai Brancaccio e da altri che avremo occasione di ricordare. Noi ciò affermiamo sulla fede del citato Sarnicio, polacco, il quale scrisse: « Regina Bona in Italiam, adversante Senatu, discessit non sine magno moerore filii et filiarum eius. Ita enim ei vale dicere videbantur, et complexu eius lacrymabundi haerebant, ac si eam postea nunquam visuri essent. Affirmabat quidem illa et sancte promittebat, curata valetudine, se reversuram ». Secondo il Filonico invece Bona fugge di notte quando il figlio è assente, invano poi inseguita dalle genti del Re. Curiose quelle genti del Re che rendono possibile la fuga *dalla Corte* di una Regina e di tutto un seguito e delle *robe ridotte su molti carri*, e che non riescono neppure a raggiungerla! E questa fuga e questo inseguimento quando il Re, ottenuta la restituzione delle *cose* da lui ambite e la promessa del ritorno, ha dato licenza alla madre di partire! Ma quegli altri libellisti dei Corona, lungi dall'ammettere la fuga, affermano che Bona partì di Polonia « con floridissima Corte che il Re le diede ».

Bona si era fornita del foglio di transito e salvocondotto del Doge di Venezia, poichè pensava di fermarsi a Venezia per fare una punta ai bagni di Abano, il che ci fa intendere che l'affare della salute era davvero uno degli scopi, se non lo scopo, del suo viaggio. La data del salvocondotto, 20 ottobre 1555, ci fa ritenere approssimativamente esatta la data (dicembre 1555) data dagli scrittori citati [1].

E si diresse difatti a Venezia, ricevuta con gran pompa nel Bucintoro [2], dal Senato, da cento dame e dai Cardinali

[1] Vedi documento I.

[2] Nave destinata al trasporto di illustri personaggi. Vedi Luzio-Renier, Op. cit., pag. 15.

Trucschez e Ippolito d'Este, presso il quale andò ad alloggiare [1]. Non è qui il luogo di ricordare tutti gli onori che ricevette Bona a Venezia; e ci basta rimandare il lettore all'*Orazione* recitata dal Cieco d'Adria alla presenza dell'illustre Ospite per saperne qualcosa [2]. Il Cieco scrive per verità più parole che cose; ma fra quelle e le adulazioni sciocche ed esagerate fino al ridicolo, che Bona non potè non ascoltare con nausea, si ricava che mai era tanta gente accorsa a Venezia quanta ne accorse per vedere la Regina di Polonia; e che pittori, scultori, musici, poeti e storici, e poi comici, orefici, mercatanti, profumieri fecero a gara per onorare Bona, per regalarla, per ritrarla, per descrivere e fermare la memoria della sua residenza in Venezia. La quale residenza si protrasse *per molti mesi,* come annotava lo stesso Cieco d'Adria, cioè dai primi di gennaio fin verso la metà di maggio del 1556, poichè sappiamo che il 13 maggio Bona giunge a Bari [3], mentre il Cieco d'Adria recita la sua Orazione nel 1.° dello stesso mese.

Partì da Venezia su di una galea veneziana scortata da altre sei della Repubblica, che intendevano non solo onorare la Regina, ma anche proteggerla, mentre Salaà corsaro infestava l'Adriatico [4]. Da Bari erano andati incontro fino a Venezia parecchi gentiluomini e signore baresi, che poi si posero al seguito cogli altri venuti di Polonia, ivi non più ritornati, come avremo occasione di leggere in seguito nei documenti. Non è a dire se a Bari fu ricevuta con festa, per

---

[1] Ratti, Op. cit., II, 69; e gli scrittori da lui citati.

[2] *Le orationi volgari di* Luigi Groto *Cieco d'Hadria da lui medesimo recitate in diversi tempi,* ecc., I, 1-7. In Venetia, 1604. Cfr. Summonte, Loc. cit.

[3] Arch. d'Addosio cit., fasc. X, n. 5. Il Summonte (loc. cit.) ha il *12 maggio.*

[4] Arch. d'Addosio cit. Cfr. Roseo, Op. cit.

la quale furono spese, per quel che risulta al Petroni, ducati 1156 [1]. Sbarcava su di un ponte a posta costruito; e per una via anche a posta aperta presso la Chiesa di S. Francesco di Paola, fece il solenne ingresso nella città e poi nel Castello, dove incominciò a stabilire la sua Corte.

Era naturale che visitasse città per città il suo Stato di Bari, e ciò riferiscono gli scrittori, senza precisare il tempo della visita, ma non senza aggiungere che era accompagnata dal Pappacoda. Ma i documenti non rivelano che la visita fatta alla città di Ostuni, dove Bona si trattenne tre giorni, come ci troviamo di aver narrato nella nostra storia di Ostuni [2]. Rimandiamo a tale lavoro il lettore che voglia sapere delle feste con cui Ostuni riceveva la sua Signora, nonchè degli errori gravi che al proposito scrisse il Petroni. Delle venti lettere di Bona ivi da noi pubblicate ed illustrate (che erano le sole inedite conosciute) potrà anche il lettore intendere la cura amorosa e l'equanimità con cui essa prese a governare personalmente i suoi Stati, la qual cosa per verità si rileva anche da quel che ne scrisse per Bari il Petroni [3].

Vogliamo qui aggiungere che dai suggelli di quelle lettere, possedute dal Sig. Duca Lopez y Royo in Lecce, il Chiarissimo Sig. Barone Filippo Bacile, onore degli studii araldici qui in Puglia, ricavava lo stemma di Bona Sforza, e blasonatolo, permetteva che del suo lavoro arricchissimo queste pagine. Egli scrive:

« Inquartato: Nel 1.° di rosso, all'aquila spiegata d'argento, imbeccata, membrata, armata, e coronata d'oro: le ali, alla base, legate dello stesso dinanzi al petto — che è del Regno di Polonia [4]:

---

[1] Petroni, Op. cit., I, 613.

[2] Pepe, Op. cit., pag. 142.

[3] Petroni, Op. cit., I, 616.

[4] Cfr. Petrasancta, *Tesseræ Gentilitiæ: Aureo alarum vinculo,* che, nelle note marginali, come suole, in francese antico, blasona: *aus aile-*

« Nel 2.°, inquartato; 1 e 4 di azzurro, al leone di oro lampassato di rosso, tenente un ramo fruttifero di cotogno del secondo — che è degli Sforza di Cotignola —[1]; 2 e 3 d'argento alla biscia di azzurro, coronata d'oro, divorante un bambino nudo, di carnagione — che è del Ducato di Milano:

« Nel 3.°, inquartato; 1 e 4 d'oro a quattro pali di rosso — che è d'Aragona —; 2 e 4 partito (a) fasciato d'argento, e di rosso di otto pezzi — che è d'Ungheria —: (b) d'argento alla Croce potenziata di oro, accantonata da quattro crocette simili, dello stesso — che è di Gerusalemme[2]:

« Nel 4.°, di rosso, al cavaliere armato di argento, brandendo una spada nuda dello stesso, e tenendo al braccio sinistro uno scudo di azzurro, caricato d'una doppia croce scorciata di oro; il cavallo, del secondo, ha gualdrappa d'azzurro, ferrato di oro; — che è del Gran Ducato di Lituania »[3].

---

rons liet de mesme (d'or). Nel suggello *a secco* su carta, presso il Duca D. Bartolo Lopez y Royo in Lecce, l'aquila (come la blasona il CROLLALANZA per la Polonia) è *caricata sul petto d'una banda d'oro.* Il D'ESCHAVANNES però nel suo *Armorial Universel* blasona, senz'altro pel R. di Polonia: *De gueules à l'aigle d'argent, membrée et couronnée d'or.* Mi è sembrato intanto potermi attenere piuttosto al PETRASANCTA molto autorevole, che così la blasona e disegna; quando il D'ESCHAVANNES di nulla *carica* il petto dell'aquila. La *banda* è una delle *pezze onorevoli* di primo ordine; ora, per tal modo si evita di vedersi usata di *metallo su metallo.* Il piccolo e speciale *legame* è ben tollerato araldicamente: come il becco, gli artigli, la lingua, la corona, etc., di metallo su metallo, o colore su colore. Dice il PETRASANCTA a questo proposito: *Signa hæc addititia censentur minima quædam esse. (Nota del Bacile).*

[1] E più modernamente: (*il leone*) *tenente un ramo di cotogno fruttifero di oro, gambuto e fogliato di verde* (Cfr. PETRASANCTA, D'ESCHAVANNES, CROLLALANZA ed altri). *(Nota del B.).*

[2] Nel suggello che è presso il Duca Lopez, queste partizioni 2 e 3, in 2 è di Ungheria e di Gerusalemme; in 3 è invece di Gerusalemme e d'Ungheria. Ho creduto *convenientemente* ordinarle. *(Nota del B.).*

[3] Cfr. PETRASANCTA, D'ESCHAVANNES, CROLLALANZA, le *Notices sur les familles illustres et tibrèes de la Pologne*, ed altri. *(Nota del B.).*

Ma, fatti i bagni ad Abano, fatta la visita allo Stato, perchè Bona non tornava in Polonia? Ciò dovette domandarsi il figlio, Sigismondo Augusto; onde fece l'ultimo passo in questo anno 1556, promettendo alla madre, se tornava, di restituirle tutto quello che alla partenza essa gli aveva donato: « Promissione che fece il detto Re ala Regina nel anno 1556 di tornare li beni ch'essa l'havea donati, pur che se ne tornasse in Polonia ».

Ma, se pur avesse voluto tornare in Polonia la Regina lo avrebbe permesso il Pappacoda? Questa volta ci pare che abbia ragione il Filonico: Bona era prigioniera del suo ministro, e più, diciamo noi, dello stesso edificio che insieme erano andati edificando dal 1550, e che potrà essere completo sol che Bona rimanga a Bari, mentre col riavvicinamento al figlio rovinerebbe. Onde Gio. Lorenzo risponde a Sigismondo col fare ottenere alla Regina, nello stesso anno 1556, un palazzo a Napoli, dove avrebbe potuto ripristinare la Corte che aveva tenuto la madre. « Il palazzo, scrive il Filonico, fu quello del Principe di Salerno, Ferrante Sanseverino malconsigliato » [1], e noi non gli avremmo creduto se della conces-

---

[1] Lo appella *malconsigliato,* perchè fu ribelle del Re, e perdè nel 1552 per confisca, cogli altri beni, il palazzo costruito nel 1470 dal gran Roberto Sanseverino, rimpetto alla Chiesa di S. Chiara. Era stato confiscato anche ad Antonello Sanseverino, ribelle nella congiura dei Baroni; ma il figlio Roberto lo riebbe nel 1507 per l'obbligo della restituzione dei beni ai baroni angioini; e troviamo che vi dimora, poichè il 2 giugno 1507 il Notaio di Napoli Francesco Russo, dovendo rogare in quel giorno un atto nell'interesse della Terra di Laurino, di cui Roberto era utile Signore, si reca « ad hospitium et palatium Illustris domini Roberti de Sanseverino principis Salerni, situm et positum in frontispitio venerabilis monasterii Sancte Clare de Neapolis » (*Pergam. R. Camera*, vol. 9, an. 1507-1509, n. 772. Arch. di St. Napoli). Stando confiscato nel 1499, fu da re Federico donato a Giovanna III, come vedemmo innanzi (cap. V, pag. 147); ma non sappiamo come nel 1518 si trovi in possesso di Giovanna IV, che ivi muore, come pure abbiamo veduto (Ivi):

sione non avessimo trovato la memoria in archivio: « Concessione fatta alla Ser.ma Regina di Polonia da S. Maestà del palazzo che fu dell'olim Principe di Salerno Ferdinando Sanseverino, sito in Napoli »[1].

Ma un palazzo sito in Napoli non bastava ad allettare la Regina: ne occorreva altro fuori la città con giardini ed altre delizie. Ed ecco che nello stesso anno 1556 a Bona son concessi, *vita durante*, il palazzo e i giardini di Poggioreale, fatti già dall'avo materno. Sappiamo di questa concessione pel documento con cui la custodia del palazzo e giardini vien confermata, dopo la morte di Bona, a Francesco Diaz, che l'aveva tenuta « antequam de eis fuisset data possessio Sereniss. quondam Regine Polonie »[2]. E si ricava da quel documento che Bona aveva affidata la cura dei giardini ad uno schiavo di nome Mustafà, che essa rese libero, essendo cristiano, e lo fe' ribattezzare col nome di Sforza.

Questa concessione, fatta *vita durante* di Bona, ci fa argomentare che anche l'altra del palazzo Sanseverino fu fatta con tale condizione; e non poteva essere altrimenti, poi che

---

forse fu da Giovanna III rivendicato dopo il 1507, avendolo avuto da Federico *in perpetuum*. Morta Giovanna IV, e non avendo potuto, come vedemmo, l'erede Isabella d'Aragona ottenere l'eredità, il palazzo, restato alla Corona, fu potuto restituire a Ferrante Sanseverino, che lo perde, ripetiamo, nel 1552, onde il Re può donarlo nel 1556 a Bona Sforza. L'anno seguente torna alla Corona con tutti gli Stati della stessa Bona, stante la morte di costei; e invano fu chiesto dal Pontefice pel Duca di Paliano, come diremo. Come poi sia stato il palazzo venduto, e come tramutato nella chiesa detta del *Gesù nuovo*, vedi CEVA GRIMALDI, *Della città di Napoli*, pag. 269, Napoli, 1857; G. CECI, *Il pal. dei Sanseverino*, in *Napoli nobilissima*, VII, 82; L. COSENTINI, *Isabella Villamarina*, ecc., in *Rassegna pugliese*, XII, 258.

[1] *Indice del Comune della Somm.*, fol. 207, in cui è citato il *Com. 32, an. 1555-1557*, dello Arch. di St. Napoli, che più non esiste.

[2] *Com. Somm.*, vol. 129, fol. 180 t. Arch. di St. Napoli. Cfr. COLOMBO, *Il palazzo e i giardini di Poggioreale*, in *Arch. stor. napol.*, X, 316.

l'accordo era avvenuto alla base della cessione di tutto quello che Bona possedeva, dopo la sua morte.

Bona, o per lei il Pappacoda, poteva agevolmente ottenere queste concessioni dal Re, poi che Filippo II teneva l'occhio al tesoro venuto di Polonia; e per mezzo del Pappacoda, col quale evidentemente se la intendeva, aveva chiesto ed ottenuto un favore simile a quello già chiesto da Carlo V nel 1553, di cui abbiamo innanzi parlato. Ma è a considerare che il favore era reso per forza da tutti i Baroni, Vescovi, Abbati e monasteri. Occorrevano denari, e ad essi li chiese la R. Corte. Si trattava di tener testa al Pontefice, che aveva, fra gli altri, chiamato il Turco ad infestare le marine di Calabria e di Puglia. E Bona rispose generosamente all'invito prestando a Filippo 430 mila ducati [1], in due partite e per due contratti, l'uno per ducati 100 mila e l'altro per 330 mila [2]; e dovette provvedere alla sicurezza di Bari ed Ostuni, che erano « nelle frontiere dell'Epiro », onde prestò anche all'Università di Ostuni ducati 10,500. Aveva il tesoro della Polonia, e poteva spendere e prestare; ma riscuoteva pure il 10 °/₀ da Filippo II sulla Dogana di Foggia, *obbligata in burgensatico*, e dalla città di Ostuni sulle gabelle della Università [3].

Si direbbe che Bona, stando ad aspettare il Turco, armata fino ai denti in Bari ed Ostuni [4], non potè decidersi a

---

[1] E non già 320 mila, come scrive il ZAYDLER e ripete il PETRONI (Opp. cit.). Il Filonico poi scrive che furono *seicentomila scudi*, per rendere più grave il favore, che dice concesso solo per istigazione di Gio. Lorenzo, che vuol benemeritare di Filippo II.

[2] *Curie*, n. nuovo 130, fol. 9. Arch. di St. Napoli. Cfr. CIAMPI (Op. cit., pag. 56) al quale risultano le date dei due contratti: quello per duc. 330 mila fu rogato a 15 luglio 1556 per not. Andrea Parascandolo, l'altro per duc. 100 mila fu rogato a 10 dicembre 1556 per Not. Lorenzo di Rosa.

[3] Vedi PEPE, Op. cit., pagg. 156-158.

[4] Mandò Capitano a guerra in Ostuni Roberto Casamassimi di Bari, che armò tutti i cittadini, anche i preti, e tenne una riserva di soldati

partire per Napoli, dove, come scrisse il Summonte, « pensava finir sua vita »[1]. Ma che così pensasse non può essere mallevadore il Summonte, mentre pare ch'essa non fosse insensibile all'invito del figlio. Il Pappacoda, è vero, aveva fatto del suo meglio per avviarla invece a Napoli; ma pare che non fosse riuscito a trionfare della campagna sostenuta da Sigismondo Augusto per far tornare la madre in Polonia. È notevole che ciò sia sostenuto dal Filonico e da uno storico polacco, sospetti ambidue, ma non trascurabili quando son concordi fra loro e coi documenti. Narra il Filonico, che « avvisata Bona dalla Marchesa del Vasto, Maria d'Aragona » (un emissario messo ai fianchi della Regina dal figlio?) « ch'era prigione dei suoi creati, e conoscendo ella ch'era ciò il vero, fa determinazione di partirsi da Bari e ridursi in Venezia: effetto proibito a lei dal Duca d'Alba, che il regno governava e l'Italia per Filippo in quel tempo, instigandola acciò si riducesse in Napoli alle stanze del Principe che fu di Salerno ». Andare a Venezia significa voler rifare la via per la Polonia; e ciò conferma il citato Polacco Neugebauer, quando esplicitamente scrive che Bona pensava ritornare in Polonia: « in Poloniam redire cogitante ».

Il Pappacoda era in brutte acque, chè non era stato ancora stipulato il contratto delle cessioni reciproche tra Bona e Filippo II. Egli si trovava di aver fatto stendere le *minute* delle concessioni, le quali furono trovate alla morte di Bona, come attestano due nostri transunti: 1.° « Minuta de la nova concessione che voleva fare Sua Maestà Cesarea a la Regina Bona eius vita durante ». 2.° « Minuta de la renuntia che voleva fare la Regina Bona a Sua Maestà »: ora ha fatto

---

in Grottaglie (Vedi Pepe, Op. cit., pagg. 149-155; e le citate *lettere di Bona Sforza,* Ivi, pagg. 165-173).

[1] Summonte, Op. cit., IV, 330. Le stesse parole in Col. Pacca *annot. dal* Costo, *Ist. del R. di Napoli,* in Perger, XIX, 194.

di più: ha fatto scrivere da Bona il testamento olografo, che, secondo il trattato, doveva essere come il suggello, dovendo contenere, come legato, la cessione degli Stati del Regno di Napoli alla Corona, nonchè quella in favore del Pappacoda. Fu pure questo testamento trovato alla morte della testatrice; ma a noi non rimane che la memoria in uno dei nostri transunti: « Testamento, quale era scritto di mano de la Regina, qual fu trovato ne le sue scritture ». In tal modo non sappiamo che cosa contenesse, ma che contenesse appunto le dette disposizioni si argomenta dal fatto che il nostro transunto trovasi elencato fra i documenti della rubrica diretta a dimostrare l'esistenza del trattato per la cessione, per parte di Bona, dei suoi Stati dopo la sua morte. E se tale non fosse stato il testamento, se non fosse stato cioè secondo la mente del Pappacoda, questi non lo avrebbe fatto trovare fra le carte della Regina.

Ma questi, che per noi sono sforzi del Pappacoda, appaiono frustrati da un avvenimento dei primi mesi del 1557, che fa restare le minute allo stato di minute; e la stipula, tanto e per tanto tempo elaborata, non avviene. Bona Sforza spedisce un nuovo Ambasciatore a Filippo II: spedisce con sue istruzioni il Vescovo di Bitonto [1], come accenna un altro nostro transunto: « Instruttioni fatte da la detta Regina al Vescovo di Bitonto quando lo volse mandare in Corte poco prima de sua morte, et fu l'8 marzo 1557, con lettere di detta Regina al detto Vescovo et a diversi Signori in Corte et a Sua Maestà, et con una fede del detto Vescovo de quello era passato, et anco lettere de detto Vescovo sopra de ciò al Tesoriere Alonzo Sanchez » [2].

[1] È il celebre Oratore Cornelio Musso, che fu Vescovo di Bitonto dal 1544 al 1574 (Vedi Ughelli, *Italia sacra,* VII, 689. Venetia, 1721. Cfr. Pepe, *Il Cieco da Forlì,* pag. 9 e 15. Napoli, 1892).

[2] Questo Sanchez è *R. Consigliere Collaterale e R. General Tesoriere del Regno di Napoli,* come apparirà in seguito da documenti.

Perchè è stato mandato al Re il Vescovo di Bitonto? Quali istruzioni ha ricevuto? E che cosa è quello che *è passato* in Corte e che egli ha per lettere riferito? Forse, deciso il ritorno in Polonia della Regina, questa sentì il bisogno di mutare il trattato maturato per mezzo del Pappacoda: di fatti ora l'Ambasciatore è un altro. E, se le minute e non gl'istrumenti delle primitive cessioni furono rinvenute alla morte della Regina, convien credere che alla stipula non si venne per un pentimento della Regina; e che altro non fu conchiuso per quel che *era passato* in Corte, per essere cioè le nuove proposte naufragate.

Che cosa farà adesso la Regina? Che cosa farà Gio. Lorenzo? Forse molti si andavan facendo queste domande, quando sentirono annunziare che Bona, dopo breve malattia, era morta! Era morta il 19 novembre del 1557 nel Castello di Bari[1].

[1] Fu seppellita nella sacrestia della Cattedrale di Bari; ed ivi stette fino all'anno 1593, allorchè la pietà della figlia Anna, moglie di Stefano I re di Polonia, le eresse un monumento nella chiesa di S. Nicola in Bari, dietro al Coro (V. Beatillo, Op. cit., fol. 223). Il lavoro fu eseguito a Venezia e quindi trasportato a Bari (V. Litta, *Fam. cel.,* fasc. I. Milano, 1819). « Su dell'urna, scriveva il Barese Emanuele Mola (In Orlandi, *Delle città d'Italia,* III, 67. Perugia, 1774), vedesi di marmo bianco la statua della Regina inginocchioni vestita con divoto abito religioso: allato sono sdraiate due superbe statue di marmo finissimo rappresentanti due giovani e belle donzelle seminude, che figurano le due provincie della Polonia; intorno vi sono due altre statue di marmo bianco rappresentanti due santi Vescovi polacchi, ed in cima un bellissimo rilievo di marmo della risurrezione. Intorno poi al mausoleo sono ordinatamente dipinti molti signori della real casa di Polonia ». Pel Litta citato i *due santi Vescovi polacchi* sono invece « S. Nicola protettore di Bari a destra della Regina, e a sinistra S. Stanislao protettore della Polonia ». Pel Petroni (Op. cit., pag. 624) le altre due statue non *le due province della Polonia* rappresentano, ma « Polonia e Bari ». Quando il 10 marzo 1584 giunse a Bari, reduce da Gerusalemme, il Principe Nicolò Cristoforo Radziwil, che s'interessava di Bona, e ottenne di vederne

« Fu sorpresa da grave infermità », scrive il citato Summonte; e i Corona più precisamente: « Fu sorpresa da grandissima febbre mortale »; ma il Filonico e il citato storico polacco Neugebauer, seguito dal Zaydler, scrivono che Bona morì di veleno propinatole dal Pappacoda, e « col consenso dei ministri del Re », aggiunge il primo. Certo Bona muore in momento che autorizza il sospetto: l'infermità e la morte avvengono dopo un fatto che minaccia gli interessi del Re e del Pappacoda; ed è da escludere che il Vescovo sia stato spedito a Filippo in previsione della morte di Bona e come per affrettare la stipula del contratto. Nel riferito transunto si legge, è vero, che fu mandato *poco prima de sua morte;* ma questo è un apprezzamento di chi compilava il transunto e non sono parole che potevano leggersi nell'originale, poichè se il Vescovo parte l'8 marzo e Bona muore il 19 novembre, l'intervallo di nove mesi ed undici giorni non è breve; e possiamo dimostrare che Bona era in ottimo stato di salute dopo il marzo e per lo meno fino al 23 di ottobre. Fino al 24 di agosto scrive le ricordate lettere da noi altrove pubblicate relative alla difesa di Ostuni, e il *23 ottobre 1557* scrive una lettera al Card. Puteo Arcivescovo di Bari per affari cui non poteva attendere se non godendo la salute migliore. Si doleva essa che all'Arcipretato di Cassano e Casamassima non aveva

---

il cadavere nella Cattedrale, scrisse nel suo diario: « Ostensum mihi fuit Reginae Bonae corpus, quod in sacristia Ecclesiae Cattedralis est repositum, in tumba nigro serico villoso cooperta. Nondum enim erat sepulturae demandatum. Est adhuc integrum, nisi quod superior labri pars aliquantum defluxit » (*Ierosolym. peregr. Ill. Princ.* N. CHRIST. RADZIVILI, etc., pag. 261. Antuerpiae, 1614. Cfr. PEPE, Op. cit., pag. 142). È da notare però che se il corpo di Bona fu seppellito nella Cattedrale, le interiora furono seppellite in S. Nicola, onde nel 1593 l'uno e le altre in quest'ultima chiesa furono riuniti. È notizia che si legge nell'Arch. D'Addosio in Bari, fasc XIV, 37: « Fu diviso il cadavere in due parti, cioè il cadavere nel Domo et le interiora nella Regale di S. Nicolò ».

l'Arcivescovo preposti i soggetti da lei raccomandati, mentre essa fu sempre sollecita di accontentarlo; e finisce esortandolo a fare che il clero di Bari viva più onestamente e non « pubblicamente con le concubine e con le case piene di figli »[1]. Si può dunque esser certi che non lunga è stata la malattia, se è venuta dopo il 23 ottobre. Ma ancor più certi si può essere per la notizia testè cavata dall'Archivio Vaticano, che cioè la Regina morì dopo *alcuni giorni* di malattia: « La Regina dopo l'essere stata ammalata alcuni giorni, li sopragiunse una terzana dopia, la quale la ridusse talmente che ieri che furono li 19 (novembre) hebbe da 14 accidenti l'uno dietro l'altro, al fine dei quali morì alle 3 hore di notte, havendo 4 giorni prima fatto testamento »[2]. Or una breve ed improvvisa malattia è circostanza che pur troppo non contraddice alla notizia del Filonico e del Neugebauer; nè il fatto del veleno è escluso dall'altra circostanza che Bona ha fatto un pubblico testamento secondo la mente del Pappacoda e che equivale alle minute degli istrumenti: se impedimenti erano intervenuti alla stipula di quelle, quando Sigismondo Augusto si adoprava per mandarle a monte, come sono stati eliminati gli impedimenti al letto di morte della Regina? Onde si direbbe che il Pappacoda, non potendo altrimenti trionfare, e forse non sufficientemente tutelato nei suoi interessi e in quelli del Re dal testamento olografo, abbia deciso di porre Bona nella condizione di fare, insciente, un altro testamento, che l'olografo confermasse e completasse. In fatti vedremo, come, avvenuta la morte di Bona, il figlio osservasse che il testamento fu fatto fare quando la testatrice era *fuor dei sensi e frenetica*. Anzi, secondo l'affermazione di storici polacchi, Bona era ridotta una marionetta nelle mani

[1] *Specim. epistolar. Reg. Bonae,* in Ciampi, Op. cit.

[2] N. Del Pezzo, *La Cappella di S. Giov. dei Pappacoda,* in *Napoli nobilissima,* VII, 188.

del Pappacoda, poichè, non potendo parlare, accennava col capo, tenuto e mosso appunto dal Pappacoda: « Ioannes Laurentius Papagoda, ex cuius nutu omnes Reginae Consiliarii pendebant, testamentum scripsit, in quo Regi quidem Hispaniae Barium et Rossanum; sibi vero castellum Capurcium cum multis aliis magni pretii muneribus legavit; et Reginae Bonae, cum anno 1558 [1], XII novembris, Barii moribunda sermone aut memoria minimum valeret, caput, ut nutando testamentum confirmaret, tenuit seu sublevavit » [2]. Non pertanto ciò è da mettere in dubbio, poichè valgono almeno quanto la testimonianza del Vescovo polacco quella del Notaio che rogò il testamento e quella della Cameriera maggiore di Bona. Il Notaio dichiara di aver trovato la testatrice in letto, ma « sanam habentem memoriam et rectam locutionem », e la Cameriera maggiore, Marina Arcamone, in un documento che in seguito avremo a riferire, afferma che fu essa chiamata a reggere nelle braccia Bona, che *stava mezzo assettata,* mentre si scriveva il testamento.

[1] Questo scrittore, nell'indicare l'anno della morte di Bona, cade nell'errore del Petroni (Op. cit., I, 623), il quale è indotto a correggere la data del 1557, indicata dal Summonte (loc. cit.) e ritenuta da altri scrittori, avendo letto il testamento di Bona con la data *17 novembre 1558* e poi altri documenti con la data 18 novembre 1558, dai quali si ricava che subito dopo il testamento morì Bona. Ma il Petroni non badava a leggere nel testamento stesso che il computo è fatto *secondo l'uso di Bari* « ubi anni Domini semper a primo die mensis septembris anni cuiuslibet una cum indictione mutantur ». Col 1.° settembre dunque del 1557 era entrato per la città di Bari l'anno 1558, onde il Summonte correttamente indica il novembre 1557, e l'errore è del correttore Petroni. Il Toppi (*De orig.. Trib.*, II, 177), che vide pure il testamento di Bona, nel riferirne la data, non ripete già che fu fatto il *17 novembre 1558,* come trova scritto, ma accortamente dice che fu fatto il *17 novembre 1557.*

[2] È il Connor (*Descriptio Regni Poloniae*) che riporta queste parole dal Vescovo polacco Paolo Piasecio: in Ciampi, Op. cit.

Ma leggiamo questo documento, poi che ne troviamo la copia [1].

Il giorno 17 novembre del 1558, secondo il computo di Bari (due giorni prima della morte di Bona) [2], il Notaio Marco Vincenzo de Baldis di Napoli, alla presenza di otto testimoni, fra cui sono sei medici (tutti quelli, crediamo, chiamati al letto dell'inferma) [3], scrive il testamento che la Regina dal letto gli detta. Essa istituisce erede universale suo figlio Sigismondo Augusto Re di Polonia, il quale dovrà succederle in tutto, meno nei seguenti legati, che... assorbiscono tutto! Al Re Filippo II lega il Ducato di Bari, il Principato di Rossano, Ostuni, Grottaglie e Monteserico, così come li ebbe e possedette. Alla figlia Isabella lega duc. 10,000 annui dalle somme dovutele dalla Reggia Corte sulla Dogana di Foggia; alle figlie Sofia, Anna e Caterina duc. 50,000 per ciascuna e per una volta sola. All'Annunziata di Napoli ducati quattromila sulle rendite

[1] Vedi documento II.

[2] E non *quattro giorni prima,* come si afferma nel documento dello Arch. Vatic. innanzi riferito.

[3] Essi furono: Ferdinando Bisantizzi di Ostuni, Camillo Malleo di Barletta, Pirro Antonio Lanza di Aversa, Giacomo Silvio di Melfi, Giacomo Bonaventura di Barletta, Alfonso Lucano di Molfetta; e non sappiamo perchè il Petroni (l. c.) nel riferire questi nomi, abbia trascurato il primo. Notiamo intanto che di molti medici amò sempre circondarsi Bona Sforza, e vogliamo ricordare, oltre i sei citati, quelli che ci si fanno più facilmente avanti: Bartolomeo Minerva, venuto con Bona di Polonia (Lombardi, Ms. cit.); Onorato Zizzi di Minervino (Petroni, l. c.); Giacomo Ferdinando da Bari, che era stato in Polonia, ove scrisse un trattato (*De regimine a peste preservat.* Cracoviae, 1543) e l'Epistola citata (*De felici connubio,* etc.); Niccolò Grasso di Alessano, che fu anche Cubiculario di Bona (come scrive il Tasselli, *Antichità di Leuca.* Lecce, 1693); Giovanni Andrea Valentino, appellato, in una lettera di Bona dell'8 ottobre 1541, *Phisico et secretario nostro* (*Specim. epist.* cit.); Giulio Santacroce di Monopoli, *medico famosissimo* (Cirulli, *Selva d'oro.* Ms. Parrocchia S. Pietro in Monopoli, lett. Z, fol. 718).

della Dogana di Foggia. Alle donne polacche, di diversa condizione, venute colla testatrice di Polonia e rimaste al suo servizio, lega quella quantità di denaro di che le crederanno meritevoli gli esecutori testamentarii. Alle nobili donne italiane ducati mille per ciascuna; a Marina Arcamone di Bari i dritti della baiulazione di Palo; alla serva Livia ducati mille. A Gio. Lorenzo Pappacoda lega le Terre di Noia e Triggiano, come essa testatrice le possedette, e gli annui pagamenti fiscali che aveva sulla Terra di Rutigliano. A Camillo Brancaccio la giurisdizione e il dominio della stessa Rutigliano. Ancora a Gio. Lorenzo Pappacoda lega ducati tredicimila, di cui le è debitore. All'Università di Bari lega ducati cinquemila dei diecimila dovutile, ordinando che dei frutti degli altri cinquemila sieno istituiti cinque maritaggi a favore di cinque povere orfane baresi. A Decio Brancaccio ducati duemila, e, per questi, ducati duecento dalle rendite della Dogana di Foggia. A Gio. Lorenzo Pappacoda lega ancora la razza dei cavalli e giumente e la stalla dei cavalli e muli, con l'olio e gli attrezzi in essa esistenti, nonchè le vacche e i vitelli. A Francesco Iacopo Calco annui ducati dugento sulle rendite della Dogana di Foggia. A Ferdinando de Opulo di Bari ducati mille. A Francesco Pappacoda maggiordomo lega tutto ciò di cui rimase debitore dopo i conti da lui resi e riveduti dal razionale Gio. Paolo Epifani di Ostuni. Ancora a Gio. Lorenzo Pappacoda tutti i vasi di argento, di cui essa testatrice era solita servirsi nella mensa. Ai poveri di Bari il grano che sarà rinvenuto, dopo la morte della testatrice, nei suoi magazzini. All'Arcivescovo di Bari lega ducati sessanta sotto diversi titoli. Istituisce esecutori testamentarii Francesco e Gio. Lorenzo Pappacoda, Camillo Brancaccio e Francesco Iacopo Calco.

I commenti a questo testamento sono il soggetto del capitolo seguente, che narra tutto ciò che conseguentemente avviene dopo la morte di Bona Sforza.

DOCUMENTI.

I.

Francesco Venerio Dei gratia Dux Venetiarum etc. Universis et singulis tam amicis quam fidelibus etc. Havendone fatto intendere per soi oratori et lettere li Ser.mi Re di Polonia et Regina Bona sua madre, essa Ser.ma Regina desiderare grandemente per ricuperare la bona valetudine sua conferirsi dal regno et dominii soi di Polonia nel stato nostro per andare alli bagni d'Abano nel Padoano, et fatto ricercar per questa causa transito et salvacondotto: Et . . . . . . cara ogni occasione con la quale possiamo gratificare ambe esse Maestà sicome conviene all'antigua amicizia . . . . . che havemo . . . . . . venti anni con quella Ser.ma Corona et precipue con le Maestà loro; per le presenti patente lectere nostre concedemo et permettemo libero transito et securo salvaconducto per tutti li stati, territorii, dominii, terre et città nostre et per questa di Venetia anchora ad essa Ser.ma Regina Bona et alla compagnia sua, talche sua Maestà possi ad ogni libito suo venire stare quanto tempo et partir quando che piacerà a lei. Commettemo pertanto con il Senato a tutti li Luogotenenti, Podestà, Capitanei delle custodie et delle gente nostre de guerra, vassalli et sudditi nostri che debbano inviolabilmente esseguire questa nostra ferma et costante volontà, sì che la Maestà sua possi comprendere con sua satisfatione il bon animo, et la bona volontà che tenemo verso di lei, secondo che dalla prudentia et obedientia debita de ciascuno delli predetti ne promettemo che habbia a succedere prontamente. Datae in nostro Ducali Palatio die . . . . tobris, Indictione quartadecima MDLV — Registrata.

La copia, fatta da originale in pergamena sistente presso la d.ª Regina Bona, è autenticata da Vito Pascali Chierico Modugnese Apostolico et Imperiale Notaio et Giudice ordinario — Fuori è scritta la data del salvacondotto: — 20 ottobre 1555.

(Arch. D'Addosio in Bari, fasc. X, n. 13).

II.

In nomine domini nostri Jesu Christi amen. Anno eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo regnante Ser.mo domino domino nostro Philippo dei gratia rege anglie, francie citerioris, Sicilie, hierusalem et hibernie etc. et huius predicti regni Sicilie anno tertio feliciter amen. mense novembris die decimo septimo eiusdem prime inditionis in castro Bari. Ubi anni domini semper a primo die mensis septembris anni cuiuslibet una cum inditione mutantur. Nos Marchus Vincentius de Baldis de Neap. publicus per totum Sicilie regnum regia auctoritate notarius, Mag.cus dominus Ferdinandus de Bisanticio de hostuno ar. et med. d., Mag.cus dominus Camillus Malleus de Barulo ar. et med. d., Mag.cus dominus Pyrrus Ant.s Lanza de Aversa ar. et m. d., Mag.cus dominus Jacobus Silvius de Melfia ar. et m. d., Mag.cus dominus Jacobus bonaventura de barulo ar. et med. d., Mag.cus dominus Alfonsus lucanus Melfictensis ar. et med. d., dominus Anibal Carmignanus de Neapoli et egregius notarius Nicolaus Maria romanellus de Baro testes litterati ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto publico Instrumento fatemur notum facimus atque testamur quod predicto die accersitis nobis Judice notario et testibus ad castrum civitatis bari ad requisicionem et instantiam nobis factas pro parte ser.me domine Donne Bone Sforcie de Aragonia dei gratia regine Pollonie magneque Ducis Lituanie barique etc. et dum ibidem essemus invenimus dictam Ser.m dominam Donnam Bonam in una camera dicti castri in lecto iacentem infirmam corpore, sanam tamen dei gratia habentem memoriam et rectam loqutionem, que mori metuens intestata, cum nil certius morte et incertius hora eius, volens provideri saluti eius anime et disposicioni bonorum temporalium decrevit condere prout coram nobis unico contestu condidit ordinavit et fecit hoc presens suum ultimum nuncupativum testamentum, quod voluit iussit et mandavit valere iure testamenti etc. Et quia heredis institucio est caput et fundamentum cuiuslibet testamenti sine qua testamentum nullum redderetur et inutile: ideo dicta sua ser.ma Maiestas domina Donna Bona instituit ordinavit et fecit suum heredem universalem ser.m dominum Sigismundum Augustum Regem Pollonie suum filium legitimum et naturalem qui post eius obitum succedere debeat super omnibus suis bonis iuribus actionibus racionibus et nominibus debitorum et etiam auro et argento monetato et non monetato, perlis yohis et aliis bonis burgen-

saticis et feudalibus mobilibus et stabilibus: preter ad infra legata et fidei commissa. Item instituit heredem particularem ser.m Regem Philippum Regem huius regni in statu suo deberi vid. Ducatus bari, terra Modunij et Pali: Principatuque Rossani, ac etiam in statu terre hostuni, griptaliarum et montis sirici cum iuribus actionibus, cum vassallis vassallorumque iuribus et iuris, dittionibus civilibus criminalibus atque mistis, ac eo modo et forma prout actenus dicta Ser.ma tenuit et possedit et de presenti tenet et possidet. Item instituit heredem particularem Ser.mam dominam Ysabellam suam filiam legitimam et naturalem ad annuos ducatos decem millium sibi solvendos quolibet anno de hiis quos consequi debet in maiori summa a regia Curia de iuribus et introytibus mene pecudum de aprucio, dohane fogie provintie terre capitanate. Item instituit heredem particularem Ser.m dominam Suphiam filiam ducissam brazive quo ad ducatos quinquaginta mille de moneta pro una vice tantum. Item instituit heredem particularem Ill.m donnam Annam suam filiam legitimam et naturalem quo ad ducatos quinquaginta mille de moneta pro una vice tantum. Item instituit heredem particularem Ill.m dominam Catterinam suam filiam legitimam et naturalem quo ad ducatos quinquaginta mille de moneta pro una vice tantum. Item legavit Annuntiate civitatis neapolis pro una vice tantum ducatos quatuor mille de moneta super introytibus pecudum dicte dohane fogie. Item dicta Ser.ma testavit instituit ordinavit et fecit exequtores presentis testamenti Ex.m dominum franciscum pappacoda, Ex.m dominum Joannem Laurentium pappacoda et Ex.m dominum Camillum brancatium, et dominum franciscum Jacobum calcum, quibus dedit tribuit et concessit potestatem et omnimodam facultatem dandi et solvendi quibuscumque mulieribus de pollonia permanentibus in serviciis suis illam pecunie quantitatem que eisdem videbitur et placebit secundum earum condicionem, quam pecuniam solvendam eisdem mulieribus legavit et iure legati reliquit. Item legavit mulieribus nobilibus permanentibus in serviciis suis italianis ducatos mille pro qualibet ipsarum pro una vice tantum. Item legavit Mag.ce domine Marine Archamone barensi baiulationem terre Pali cum omnibus suis iuribus gagiis et emolumentis prout ipsa Ser.ma testatrix eam tenet et possidet ac tenere et possidere consuevit. Item legavit et iure legati reliquit livie sue servitrici ducatos mille pro una vice tantum. Nec non legavit et iure legati reliquit omnimodam libertatem tam dicte livie quam aliis mulieribus in servitute constitutis et cum ea permanentibus. Item legavit Ex.ti domino Joanni laurentio pappacode terram Noye et terram triviani cum vaxallis vaxallorumque cognicionibus et

iurisdictionibus iuribus et dominiis et cum cognicione causarum civilium et criminalium et gladii potestate et cum omnibus iuribus iurisditionibus introytibus redditibus et proventibus ac pertinenciis et pertinentibus ac membris spectantibus et pertinentibus ad comitatum dicte terre et etiam ad dictam terram triviani ac eo modo et forma prout actenus dicta Ser.ma testatrix eas tenuit et possedit quomodocumque et qualitercumque. Item legavit et iure legati reliquit eidem Ex.ti domino Joanni laurentio pappacode omnia annua pagamenta fiscalia que ipsa habet et tenet in terra rutiliani. Item legavit Ex.ti domino Camillo brancatio iurisdittionem et dominium quam et quod ipsa Ser.ma domina testatrix habuit et tenuit ac tenere et possidere consuevit ultra pagamenta fiscalia in terra rutiliani. Item legavit eidem Ex.ti domini Joanni laurentio pappacode ducatos tresdecim mille de moneta quos ipsa consequi debet ab eo vigore publici instromenti confecti manu mei notarii Joannis angeli de Baldis de Neap Item Mag.ce Universitati civitatis bari pro una vice tantum legavit ducatos quinque mille de moneta de maiori summa sibi debita a dicta Mag.ca Universitate. Item ipsa Ser.ma testatrix voluit ac iussit et mandavit quod de alia summa sibi debita a dicta Universitate pro summa ducatorum quinque millium maritentur et dotentur pro eius anima tot puelle orfane berenses. Item legavit et iure legati reliquit Mag.co domino Detio Brancatio ducatos duos mille pro una vice tantum, et pro ipsis dari et solvi debere annuos ducatos ducentum de introytibus mene pecudum dohane predicte. Item legavit et iure legati reliquit dicto Ex.ti domino Joanni laurentio Ratiam suam jumentorum et equorum ac etiam stallam cum equis et mulis, ac etiam ordeo sistentibus pro usu dicte stalle seu animalium predictorum et cum aliis bonis et aptricibus suis ibidem permanentibus: nec non omnes bachas et jenchos massarie ipsius Ser.me testatricis. Item legavit mag.co francisco Jacobo Calco annuos ducatos ducentum sibi debitos in maiori summa de introytibus et redditibus a regia Curia mene pecudum dohane fogie. Item legavit m.co ferdinando de opulo barensi pro una vice tantum ducatos mille de moneta. Item legavit et iure legati reliquit Ex.ti domino fran.co pappacoda de Neapoli suo majordomo omne totum et quicquid consequi debet et ab eo habere dici posset ex causa computorum per eum datorum dicte Ser.me Maiestati mensibus elapsis ac etiam visorum per Mag.m Joannem Paulum pifanum de hostuno R. racionalem. Item legavit et iure legati reliquit Ex.ti domino Joanni laurentio pappacoda omnia vasa de argento cuiuscumque speciei et forme de quibus ipsa serviri et potiri solet in eius mensa et reposto et que sunt cuiuscumque alterius generis et ma-

neriei quomodocumque et qualitercumque. Item dicta Ser.ma testatrix voluit ac jussit et mandavit quod frumenta sistentia in magazenis dispensentur ac dentur et consignentur post eius obitum pro anima sua pauperibus civitatis bari. Item legavit sepulturam in illa ecclesia que videbitur dictis quatuor electis. Item legavit Rev.mo domino Archiepiscopo barensi pro una vice tantum ducatos decem. Item pro decima defraudata ducatos decem. Item pro male oblatis incertis ducatos decem. Item pro facula corporis Xp̄i ducatos decem. Item pro fabrica maioris ecclesie barensis ducatos decem. Item pro pane suo spirituali ducatos decem. In quorum omnium fidem futuramque memoriam et ad requisitionem et instantiam supradicti Ex.tis domini Joannis laurentii et ad eius cauthelam et ad omnium cuius inde interest vel poterit interesse, factum est exinde per nos de premissis presens publicum Instrumentum assumptum ad eius instantiam scriptum quidem per manus mei predicti notarii Joannis Angeli de baldis de neap. qui premissis omnibus et singulis vocatus et rogatus interfui et meo solito signo signavi, nostrum qui supra Judicis et predictorum testium subscriptionibus debitis roboratum. Superius autem ubi abrasum videtur et legitur filiam alibique correctum est non vicio sed errore ideo nemini vertatur in dubium. Presentibus Judice regio marcho vincentio de baldis de neap. testibus M.co Ferdinando bisanticio ar. et med. d. de hostuno. M co d.no Camillo malleo de barulo ar. et med. d. M.co Jacobo Silvio de melfia ar. et med. d. M.co d.no Jacobo bonaventura de barulo ar. et med. d. M.co d.no Pyrro Ant. lanza de aversa ar. et med. d. M.co Alfonso lucano de melficto ar. et med. d. D.no Anibale carmignano de neap. et egregio notario nicolao maria romanello de baro. Marcus vincentius de baldis de neap. regius qui supra iudex p.ta fateor. Ego Camillus maglius de barulo testis fui. Ego Jacobus Silvius melfensis ar. et med. d. ad p.ta testis interfui. Ego Jacobus bonaventura ar. et med. d. ad p.ta propria manu testor. Ego Pyrrus ant. lanza de aversa testis sum. Ego Alfonsus lucanus melfictensis testis sum. Anibal Carmignanus de neap. testatur. Notarius Nicolaus maria romanellus de baro testatur — Fuit facta comprobatio cum originali per me Paulum palumbum cum suprascripta copia salva meliori collatione.

(Arch. di Stato in Napoli: *Cam. Somm. Proc. 4568,* vol. 385, fol. 3-6).

CAPITOLO VIII.

Dopo la morte di Bona Sforza

(1557-1854).

Giovan Lorenzo Pappacoda, mentre i maligni parlavano del veleno, dava esecuzione al testamento. Ma una tempesta di liti si addensava sull'orizzonte, e tosto scoppiava contro Gio. Lorenzo e contro il Re Filippo per opera del gran diseredato di Polonia, non che contro gli esecutori testamentarii per opera dei diversi legatarii che non riuscivano ad essere soddisfatti dei loro legati.

Una doppia opera di rivendicazione doveva compiere Sigismondo Augusto: egli, che ritiene nullo il testamento della madre, deve rivendicare dal Re i beni feudali, e da questo e da Gio. Lorenzo ha da rivendicare i beni burgensatici, il credito cioè di Bona in ducati 430 mila, e ciò che trova in potere del Pappacoda in forza del testamento e per indebita appropriazione.

Primo suo atto fu quello di protestare, per mezzo di Sigismondo Fanelli da Bari, il giorno stesso della morte di Bona, contro i due Pappacoda, i quali, dopo aver fatto fare alla Regina defunta il testamento, mentre essa « era fuor dei sensi e frenetica », impedivano colla loro potenza e prepotenza che fossero suggellate le stanze, le quali erano già state da essi stessi saccheggiate il giorno e la notte precedente [1].

---

[1] Vedi documento I — Afferma il Filonico, che del tesoro Gio. Lorenzo fece parte ai Ministri del Re in Corte e a quelli residenti a Na-

Intanto mandava al Vicerè di Napoli un ambasciatore col mandato di richiedere, e non di *accettare*, l'eredità di sua madre, come si legge in un nostro transunto: « Lettera del Re di Polonia al signor D. Federico di Toledo di 17 di gennaio 1558, ne la quale dice mandare il suo ambasciatore per accettare l'heredità de la Regina sua madre ». Si deve intendere ch'egli mandava l'ambasciatore per chiedere il feudo che fu di sua madre, figlia ed erede di Isabella d'Aragona successa a Lodovico il Moro, e non per accettare l'heredità come gli proveniva pel testamento ch'egli riteneva e dichiarava falso. Ciò seguitarono a ritenere i successori di Sigismondo Augusto; e leggeremo in una memoria del 1577, che « essendo quello di Bona un pretenso testamento, Re Sigismondo non volse mai adire l'heredità di sua madre ex testamento ».

A Filippo II poi spediva altro ambasciatore, nella persona di Alberto Kriscio (e non di Giovanni Visoczchi, come afferma il Ratti)[1], allo stesso scopo di richiedere lo Stato che fu di sua madre. Filippo domandò all'ambasciatore se al Re di Polonia piacesse averlo come concessione regia (*beneficio ne suo enim obtinere*), non potendo riconoscere in lui alcun dritto; e l'ambasciatore rispose che il decoro del suo Re richiedeva invocasse appunto il suo dritto[2]. E fu conchiuso di sperimentarlo innanzi ai tribunali di Napoli.

Ma ciò non impediva che intanto gli Stati di Bona venissero in possesso della Corona; e sappiamo che nel gennaio del 1558 fu delegato il R. Consigliere D. Alonzo Sanchez a prendere *il possesso dei beni* della morta Regina: « L'Ill.mo

---

poli, allorchè, di persona, avvenuta la morte di Bona, andò a presentare a Filippo II il testamento per avere la conferma dei suoi legati e il marchesato di Capurso, come diremo. Quanto ai mobili sottratti, « io non so, esclama il Terminio (*Apolog. dei tre seggi di Napoli*, fol. 25), in che modo tante ricchezze di mobili furono dissipate ».

[1] Ratti, Op. cit., pag. 69.

[2] Neugebauer, Loc. cit.

D. Alonzo Sanchez R. Consigliere e Commissario specialmente deputato dallo Ill.mo D. Federico de Toledo Luocotenente generale del Regno, per pigliare il possesso delli beni della Ser.ma Regina di Polonia morta in Bari » [1]. Del fatto troviamo la memoria a proposito della circostanza che, *al tempo che la R. Corte pigliò la possexione del Stato,* furono sequestrati nel castello di Bari le gioie, l'oro e l'argento, i mobili e le scritture che furono trovati nelle stanze della Regina, o almeno quella parte del tesoro e dell'archivio che Giovan Lorénzo e gli altri esecutori testamentarii fecero trovare. Nel sequestrare tali cose, la R. Corte si riserbava di intendere a chi fossero dovute [2].

Principale scopo del Re nel desiderare lo Stato di Bari si era quello di compiere la distruzione dei vasti dominii e signorie del Regno di Napoli, che rendevano i potenti possessori sospetti alla Corona. E come si erano estinti il Principato di Taranto e quello di Salerno, la Contea di Lecce e quella di Nola ed altri ducati e contee, di cui le città principali erano rimaste in regio demanio, date le altre a diversi baroni, così ora doveva avvenire lo smembramento degli Stati di Bari e Rossano [3]. Il Pontefice, che non comprese questo pensiero del Re, come ebbe fatta la pace col Duca d'Alba, pensò di consolare il fratello, Duca di Paliano, che del feudo di Paliano era stato privato, col fargli ottenere, scrive il Botta, il Ducato di Bari ed il palazzo in Napoli che fu del Principe di Salerno, che noi vedemmo pur concesso a Bona Sforza. « Filippo, aggiunge il Botta, non volle udir nulla, e Bari restò al regno » [4]. Ma è pur vero che si piegò ad offrire al

[1] Transunto di Istrum. del Not. Giacomo de Bellis di Acquaviva, del 26 gennaio 1558, fra i *Mss. d'Addosio,* fasc. 114, fol. 315.

[2] *Part. Somm.,* vol. 436 nuovo, fol. 227 t., Arch. St. Napoli.

[3] Vedi GIANNONE, Op. cit., lib. XXXIII, § 1.

[4] BOTTA, *Storia d'Italia,* lib. X.

Duca il Principato di Rossano, che il Duca ripetutamente rifiutò, come fa sapere l'Adriano [1].

Ma queste affermazioni degli storici vanno modificate coi documenti veduti dal Ciampi, di cui egli così discorre: « Ho avuto una Istruzione data ad un Nunzio apostolico mandato in Polonia nel 1558, ma senza esservi scritto il nome del Nunzio, nella quale, fra l'altre, si dà la commissione di levare dall'animo del Re (Sigismondo) il sospetto che il Papa facesse premura a Filippo II re di Spagna e di Napoli per avere il Ducato di Bari, nel quale Sigismondo II affacciava le note pretensioni: queste Istruzioni erano date a nome del Papa dal Cardinale Caraffa Legato pontificio a Filippo II, che si trovava allora nel Belgio. Dall'Istruzione poi dal Papa data al Cardinale suddetto, che ho ugualmente avuta presso di me, si vedea che il Papa concedea al medesimo Cardinale di chiedere al Re Filippo quel Ducato per la propria famiglia in ricompensa dei servigi prestati da esso a quel Re presso la S. Sede » [2]. Dunque, se il Papa tentò di avere il Ducato di Bari, non volle, forse dopo il rifiuto, che il tentativo fosse confessato al Re di Polonia, e intanto permetteva che quel Ducato chiedesse il Cardinal Caraffa per la sua famiglia [3].

In ogni modo non l'ebbe nessuno: ritenuto Bari con Monteserico e S. Lorenzo, e Rossano con Longobucco in regio demanio [4], furono Ostuni, Grottaglie, Palo e Modugno a di-

---

[1] Adriano, *Ist. dei suoi tempi*, XV, 1060. Venetia 1587.

[2] Ciampi, Op. cit., pag. 132.

[3] Tutto ciò è ben più preciso di quel che scrive il Del Pezzo (Loc. cit.), citando G. Duruy (*Le Card. C. Carafa*, pag. 263. Paris, 1882) e P. Nores (*A. S. I.*, tom. XII).

[4] Vedi, per Rossano rimasta in regio demanio, fra gli altri, il documento col quale si ordina l'11 ottobre 1568 di prendere informazioni sulle entrate di Rossano, la quale città « fu devoluta alla R. Corte per morte della Ser.ma Regina (di Polonia) e tucte le intrate de dicta città baronesche spectano et perteneno alla decta R. Corte » (*Reg. Curie*, n.° nuovo 93, fol. 24 t.).

versi baroni infeudate. S'incominciò dal fissare il prezzo di ciascuna città da vendere; e a tal uopo fu mandato sui luoghi il Razionale Francesco Guarini per fissare la notizia delle relative rendite baronali. Ci risulta l'informazione presa per Ostuni il 4 marzo 1558, che ci troviamo di avere altrove integralmente pubblicata con questo titolo: « Informatio capta per Magn.m Joannem Franciscum Guarinum Rationalem R. Camere Summarie et Commissarium ad infrascripta specialiter deputatum de introitibus ad Baronem spectantibus terrarum et locorum Status Ser.e q. Regine Pollonie »[1]. Dopo di che il 19 agosto 1558 fu la città di Ostuni venduta per ducati 55 mila a Ferdinando Loffredo Marchese di Trevico, dal quale si riscattò dopo un anno[2].

Nello stesso anno 1558 fu venduta la giurisdizione civile, criminale e mista, coi dritti e i pagamenti fiscali di Grottaglie a Lucchesino de' Lucchesini per ducati 25 mila[3].

Modugno fu donata a D. Garzia di Toledo Vicerè di Sicilia pei servigi da costui prestati alla Corona; ed allo stesso fu dato poco di poi anche Palo, che, subito, dopo la morte di Bona, era stato donato a Claudio Milà o Milano Alagni figliuolo di Ugo Signor di S. Giorgio, come scrive il Garruba, citando l'Altimari e il De Lellis[4].

Per Noia e Triggiano fu eseguita la volontà di Bona a favore del Pappacoda, il quale ne ebbe l'investitura a 28 novembre 1558[5]. Nello stesso tempo volle Filippo II, evidentemente per dare un segno del gradimento degli importanti servigi resigli dal Pappacoda, confermargli la Terra di Ca-

[1] *Proc. R. Cam. Somm. Patr. Ost.*, vol. 594, fol. 440 e segg. Arch. di St. Napoli. Cfr. PEPE, Op. cit., pag. 157 e 173.

[2] Vedi PEPE, Op. cit. pag. 183 e segg.

[3] *Repert. Quintern. di Terra d'Otranto*, fol. 171. Arch. di St. Napoli.

[4] GARRUBA, Op. cit., pag. 836 e 885.

[5] F. S. CORRERA, loc. cit.

33

purso col titolo di Marchesato [1]. Diciamo che *confermava,* poichè Bona aveva donata la Terra di Capurso a Gio. Lorenzo nel 1556, come risulta da atti notarili [2], e non già appena giunta a Bari, nel 1555, come afferma il Garruba [3]. Consideriamo che Bona non dispose di Capurso col testamento, in cui, vedemmo, non è fatta parola, appunto per averne disposto precedentemente.

Possedette il Pappacoda tali terre pacificamente, mentre il Re di Polonia aspettava che il testamento della madre fosse dichiarato nullo; ma il Fisco, per bocca del Presidente della R. Camera D. Antonio De Castillo, nominato Commissario generale sulla eredità di Bona Sforza, trovò da osservare, per suo conto, che « non facessero parte del legato fatto al Pappacoda alcune entrate burgensatiche sulle gabelle di dette Terre (Noia e Triggiano) comprate dalla Regina; e (non sappiamo sotto quale data) ne impedì il possesso. Ricorre Gio. Lorenzo, contro tale decisione, a 26 giugno 1559; e poichè nello stesso tempo, come diremo, Re Sigismondo Augusto fa instanza per ottenere i beni burgensatici della madre, Gio. Lorenzo presenta nuovo memoriale colla data 31 maggio 1560, con cui chiede che non sieno inclusi fra' beni burgensatici le entrate di Noia e Triggiano. La lite, ora contro il Fisco e

[1] TERMINIO, SUMMONTE, FILONICO, l. c. Il CAMPANILE (*Not. di nobiltà*, pag. 141) scrive che il titolo di Marchese ebbe il Pappacoda a 23 aprile 1558. Si trova che lo stesso Pappacoda a 3 agosto 1559 si intitola Marchese di Capurso e Castellano di Bari (*Mss. d'Addosio,* Fasc. 114, fol. 316). Notiamo qui che a 24 settembre 1558 compra Casalnuovo (Manduria) in Provincia di Lecce da Ferdinando Loffredo Marchese di Trevico (Ivi).

[2] *Mss. d'Addosio,* Fasc. 114, fol. 136. Onde il Pappacoda incomincia ad intitolarsi Barone di Capurso: « Gio. Lorenzo Pappacoda, figlio di D. Gio. Francesco, in un viglietto di suo pugno si sottoscrive Barone di Capurso e Castellano di Bari a 20 novembre 1557 » (*Ms. d'Addosio* cit., fol. 133 e 315).

[3] GARRUBA, Op. cit., pag. 753.

contro Sigismondo Augusto, si protrae fino al giorno 17 novembre 1576, in cui sono intesi, nello interesse del Pappacoda, diversi testimoni, che uniformemente depongono aver la Regina donato le due terre con tutte le entrate, tanto feudali che burgensatiche. Importa spigolare dalle fatte testimonianze notizie curiose, che ci faranno assistere al letto di morte di Bona, ed anche a diverse precedenti scene famigliari tra Bona e i Pappacoda. È qui che la Cameriera maggiore, Marina Arcamone, depone, come « al tempo che la Ser.ma Regina di Polonia fe' il suo ultimo testamento nel castello di Bari, essa testimonia, come che era sua camerera magiore, la tenne in braccia appoggiata, stando decta Ser.ma Regina nel lecto colcata et mezzo assettata. Quando il Notaio stipulò il testamento preditto, come fu a quel legato dove d. Ser.ma Regina lascia al S.or Gio. Lorenzo Pappacoda le terre di Noya et Trigiano, decta Ser.ma Regina disse al Notaro: Adverti che io lascio ad Gio. Lorenzo decte terre di Noya et Trigiano con tutte quelle intrate che io nci ho, tanto burgensatiche quanto feudale, et quelle intrate burgensatiche che dette Università me deveno. Et il Notaro rispose che nel legato se comprendevano tucte intrate di qualsivoglia modo. Et intendendo questo decta Ser.ma Regina, disse: Fa che sia cossì; ed il Notaro affermò il preditto et se quietò decta Ser.ma Regina, et se stipulò il testamento ». Uniforme è il testimone Marco Vincenzo de Baldis, padre del Notaio, il quale soggiunse che Bona, rassicurata « se quietò et si voltò al detto Jo. Lorenzo et li disse: Joan Lorenzo, voi altro? ». Gio. Carlo Palmieri, Cameriere di Francesco Pappacoda, depone che « uno dì decta Ser.ma Regina se chyamò il decto S.or Francesco Pappacoda et li disse: Io vogliò sapere quante intrate io ho cqua nel mio Stato di Bari, et portate li libri ch'io li voglio vedere; et cossì decto S.or Francesco se ne andò nel suo appartamento et disse ad esso testimonio: la Signora vole vedere che intrate tiene cqua, però tu piglia questo libro et

vieni con me. Et cossì esso testimonio seguitando decto Sor Francesco, andorno in camera de la decta Ser.^{ma} Regina, et legendo le intrate predette M. Francesco Jacobo Calco suo guardarobbe, quando lesse la partita delle intrate delle terre di Noya et di Trigiano, decta Ser.^{ma} Regina disse: Non ponite decte terre et intrate, perchè, come sapite, li ho donate a Jo. Lorenzo vostro figlio, dicendo questo a decto Sor Francesco Pappacoda. Et cossì d. Sor Francesco la rengraziò et si calò a baciarli le mani ». Il Capitano Lupo Drusco depone come « essendo molto famigliare della Regina », sentì dire spesso da lei ciò che gli altri testimoni hanno affermato; « et essendo venuta in Bari la Illma S.^{a} Duchessa di Gravina a basciare le mani di d. Ser.^{ma} Regina, per d.^{o} Sor Gio. Lorenzo si ordinò un banchetto molto a sodisfattione di d. Ser.^{ma} Regina, et poi facto decto banchetto, esso testimonio intese dire da d. Ser.^{ma} Regina che li voleva donare decte terre di Noya et di Trigiano ad esso Sor Gio. Lorenzo con quelle intrate burgensatiche che lei doveva havere dall'Università di esse terre ». Soggiunge che avendo Bona dalla Polonia preso la via per l'Italia « administrante et serviente dicto Ill. Joanne Laurentio, Rex credidit Joannem Laurentium persuavisse discessum predictum, et ideo cum summo odio fuit eum prosequutus »[1].

Non troviamo la sentenza emessa in questa causa; ma pare che non dovette essere tutta favorevole a Gio. Lorenzo. Secondo la testimonianza di Marina Arcamone, erano da Bona date a Gio. Lorenzo, colle due terre di Noia e Triggiano, le entrate burgensatiche e feudali di quelle, ed espressamente quelle attrassate, per cui le due Terre erano debitrici di Bona. Ma noi troviamo altro documento, che ci mostra devolute nel 1584 agli eredi di Sigismondo Augusto il debito appunto delle due Terre verso la loro Signora. Era il debito di ducati 1876,

[1] *Mss. d'Addosio*, fasc. X, n. 7.

ridotti poi a ducati 800, di cui nel 1576 erano stati esatti ducati 676 dal Percettore di Terra d'Otranto e depositati presso la Tesoreria generale, la quale, a 29 ottobre 1584, ha ordine di versarli a Niccolò Secovio d'ordine di Stanislao Clodinio procuratore di Anna Regina di Polonia « citra preiuditium de le ragioni a detta Regina competenti di ricuperare il rimanente fino ala detta somma di ducati 800 »[1]. Se agli eredi del Re di Polonia e non a quelli di Gio. Lorenzo Pappacoda vièn pagato nel 1584 il debito di Noya e Triggiano[2], conviene dire che fu ritenuto, come saran ritenuti gli altri crediti di Bona, burgensatico della stessa e quindi spettante all'erede universale; e forse furono le entrate posteriori alla morte di Bona attribuite al Pappacoda colla sentenza che ignoriamo.

Mentre Filippo II disponeva in tal modo degli Stati che furono di Bona Sforza, Sigismondo Augusto, invece di adire i tribunali di Napoli, come dapprima aveva deciso, ricorse all'Imperatore Ferdinando d'Austria suo suocero e zio del Re Filippo, dal quale Imperatore null'altro potè ottenere che la profferta, consenziente Filippo, di farla da arbitro.

Ciò non potè essere deciso prima dei primi mesi del 1560, poichè sappiamo che nell'ottobre di questo anno si tratta ancora di spedire gli ambasciatori dei due Re all'Imperatore, innanzi al quale devono patrocinare la causa nel rispettivo interesse. Prima dell'ottobre era stato da Filippo II inviato all'Imperatore il Dott. Federico Longo di Cava, avvocato fi-

---

[1] *Cedola di Tesoreria, 1584,* vol. 396, fol. 33 t. Arch. di St. Napoli.

[2] Gio. Lorenzo Pappacoda era morto il 7 luglio 1576 nel Castello di Bari, ed « è seppellito nella Confessione dell'Arcivescoval Chiesa, dove stanno le ossa dell'Ill. Signora D.ª Caterina de Mendoza sua moglie, morta alcuni anni prima ». Gli successe nel Marchesato di Capurso e nella Contea di Noia e Triggiano il figlio Gisolfo, che fu pure Castellano di Bari. (*Mss. d'Addosio,* fasc. XVI, n. 37, in cui sono citati gli atti del not. Cardassi).

scale nella R. Camera, e troviamo anzi la *patente di passo* rilasciatagli per andare in Boemia colla data 15 giugno 1560 [1]. Ma giunto egli a Venezia, come scrivono il Summonte e il Toppi [2], per grave infermità sopravvenutagli, morì. Si pensò allora a surrogarlo; e noi troviamo una lettera di Re Filippo al Vicerè in Napoli, con la data 1.° ottobre 1560, nella quale è detto che, avendo considerato quale persona sarebbe da mandare a Vienna in luogo del Dott. Federico Longo, gli è parso che il più adatto sarebbe il Dott. Giov. Tommaso Salernitano, e che, ove non potesse costui accettare, sarebbe da incaricare il Dott. Felice de Rubeis. Dichiara che sono da assegnare ducati cinque al giorno; e raccomanda che l'ambasciatore prenda cognizione di tutte le scritture che furono presso il Longo; e parta subito, e veda di intendere che cosa sia di vero circa un testamento falso, che i Ministri del Re di Polonia pretendono avere e di cui è necessario che prenda copia, per poter dimostrare all'Imperatore a quali arti ricorrano quei Ministri del Re di Polonia [3]. Intanto è a considerare che il Longo era morto tra il 15 giugno 1560, data della patente di passo, e il 1.° ottobre 1560, data della riferita lettera; e non è da accettare la notizia del Summonte, da tutti ripetuta, secondo la quale il Longo sarebbe morto il 24 ottobre 1561.

A fermarci sul fatto del testamento falso a favore di Sigismondo Augusto, accennato dal Re, noi diciamo che ciò pare si connetta col ricorso che troviamo fatto da Gio. Lorenzo Pappacoda tre mesi prima, nel giugno 1560, al Vicerè, nel quale egli riferiva che « per alcuni particolari di Bari si trattano alcune falsità e sedettioni occultamente circa il testamento de la Ser.^{ma} q.^{m} Regina di Polonia in disservitio de

[1] Vedi documento II.

[2] Summonte, loc. cit.; Toppi, Op. cit., II, 177.

[3] Vedi documento III.

S. Maestà et preiuditio de esso supplicante ». Poco chiaramente ha esposto per noi il suo pensiero il Pappacoda; ma ha parlato di *falsità circa il testamento;* e come si poteva meglio far *disservizio* al Re e *pregiudizio* al Pappacoda che fabbricando un testamento falso? Stante tale ricorso, il Vicerè incaricava, il 27 giugno 1560, Prospero Raynaldo di andare a Bari e prendere « diligente informatione »; e perchè forse il Raynaldo non potè accettare, si trova rinnovato l'ordine, l'11 luglio, « al magnifico viro... » rimasto nella penna [1]. Presa l'informazione, dovette essere comunicata al Re, ed è allora ch'egli, il 1.° ottobre, richiama l'attenzione del nuovo Ambasciatore sul *testamento falso,* senza che a noi altro riesca sapere in proposito. Intanto questi *particolari* di Bari che si agitano, rivelano a noi che v'è un partito in quella città pieno di odio ed invidia verso il Pappacoda, e proclive nello stesso tempo a favorire il Re di Polonia contro Filippo II; ed è notizia ben da notare.

Il Dott. Salernitano, già Presidente della R. Camera, accettò l'incarico, come sappiamo per gli scrittori citati, ma più per suoi pareri circa « li docati 430 mila degli eredi della Regina di Polonia », di cui avremo a intrattenerci [2]. E partì per Vienna, pure secondo il Summonte, il 27 ottobre 1561; data che dobbiamo ritenere esatta (sebbene passi un anno dalla data della riferita lettera del Re), poichè troviamo che gli sono date le istruzioni, prima della partenza, nel 1561. È l'ultimo dei nostri transunti che ce lo fa sapere colle seguenti parole: « Instruttioni che furono date al signor Regente Salernitano dell'anno 1561, quando fu mandato in la Corte del Imperatore per causa del compromisso che si era appuntato tra S. Maestà ed il Re di Polonia ».

---

[1] *Collat. Curie,* vol. 18, fol. 117. Arch. di St. Napoli.

[2] *Lettere regie.* Ms. della Bibl. Naz. di Napoli XV, B, 11, fol. 426, 435, 494.

Già l'Ambasciatore di Sigismondo Augusto era a Vienna: vi era stato mandato Giovanni Pizembio Arcivescovo Guesnense, nello stesso tempo che a Napoli era mandato Adamo Konarscio, e a Roma (per l'intervento del Papa?) l'Abbate Giovanni Visocio o Visoczchi [1].

Frattanto che gli Ambasciatori discutono innanzi all'Imperatore, leggiamo alcuni documenti dello stesso anno 1560, che riguardano provvedimenti di secondario interesse, per quella parte dell'eredità, la burgensatica, che non cadeva sotto la discussione e decisione dell'Imperatore, sopraintendendovi la R. Camera ed il Consiglio Collaterale in Napoli.

Abbiamo accennato che la R. Corte, nel prendere possesso dello Stato di Bari, sequestrava e inventariava nel castello di Bari il tesoro, l'archivio ed altri mobili di Bona Sforza, riserbandosi di intendere a chi spettassero [2]. Il Re di Polonia fece istanza alla R. Camera, il 29 giugno 1559, perchè il tesoro e l'archivio, come beni burgensatici della madre, gli fossero dati; e la R. Camera verso la fine del maggio 1560 decise uniformemente alla domanda del Re di Polonia; ma concedendo, crediamo, al Pappacoda gli argenti della mensa di Bona assegnatigli col testamento; e volle la R. Camera che nel fare la consegna delle gioie, ori, argenti e mobili all'Ambasciatore di Sigismondo Augusto, fosse fatto nuovo inventario, per cui constasse che era stato consegnato tutto quello che alla morte di Bona Sforza era stato sequestrato e inventariato. Il 5 giugno dello stesso anno viene pertecipato ad Alonzo Sanchez, R. General Tesoriere (e già Commissario

[1] Neugebauer, loc. cit.; e Ciampi, Op. cit., pag. 56.

[2] È da notare che, mentre il tesoro resta tale anche dopo e malgrado le sottrazioni del Pappacoda, ci tocca leggere nel Tuano e nel Bayle, che, come scrittori francesi, non sanno nulla delle cose nostre, come qualmente « Bona, fama et bonis decoctis haud multo post in summa egestate et infamia decessit »! Pei meritati rimproveri a questi scrittori, rimandiamo il lettore al Ratti (loc. cit.).

pel possesso dei beni di Bona Sforza), presso di cui già era stato portato il tesoro, che per farne la consegna e nuovo inventario era stato deputato il ricordato Commissario, Antonio de Castillo, con due orefici, Antonio de Lega e Leonardo de Pacchis [1].

Quanto alle scritture, è da sapere che queste erano rimaste sigillate nel castello di Bari, presso Gio. Lorenzo Pappacoda; e dovendo ora essere consegnate al Re di Polonia, la R. Camera delega lo stesso giorno, 5 giugno 1560, « il nobile Luigi Farina a conferirsi nella città di Bari ad pigliare le cascie delle scripture de la q. Ser.ma Regina de Polonia, che li consignarà lo Ill.mo Marchese de Capurso »; e perchè potesse ciò fare con sicurezza, il Vicerè aveva disposto, fin dal 31 maggio, che i baroni delle terre per cui doveva passare il Farina, gli dessero favore ed aiuto, nonchè « stantie secure, strame et lecti et ogni altra cosa necessaria, iusto salario mediante »; e che la R. Udienza di Terra d'Otranto provvedesse perchè il Barricello di campagna di Terra di Bari desse al Farina « quella gente de sua compagnia che sarà necessaria per portare in Napoli dicte cascie de scripture secure et a buon recapito » [2]. Il 12 luglio le scritture erano già in Napoli, poichè in quel giorno viene ordinata la consegna al Re di Polonia, previo inventario da farsi dal Sanchez e de Castillo [3].

È qui da soggiungere che più tardi, nel 1571, viene a notizia di Sigismondo Augusto, o del suo Ambasciatore, come *tra gli altri beni occupati,* erano molte scritture, libri ed inventarii relativi al patrimonio di Bona Sforza « detenuti per Anna Lamberta di Bari, matre et tutrice delli figli del q.m Scipione Calco figlio del q.m Francesco Jacomo Calco, quale

---

[1] *Part. Somm.*, vol. 436 nuovo cit., fol. 166.

[2] *Collat. Curie,* vol. 18, fol. 102 e 103 t.

[3] *Part. Somm.*, vol. 436 cit., fol. 227 t.

fu Rationale et Secretario di detta Ser.ma Regina »; e non sperando egli di averli col richiederli direttamente, ricorre al Vicerè perchè procuri di sottrarli e consegnarli al ricorrente. Il Vicerè scrive il 31 gennaio 1571 al Capitano di Bari incaricandolo di far ricerca di quelle scritture e di impossessarsene, trovandole, previo inventario fatto da pubblico Notaio, per poi inviarle a Napoli [1]. Non sappiamo se le scritture furono trovate; ma nel ricorso abbiamo una prova di più del trafugamento del tesoro e dei documenti relativi avvenuto negli ultimi momenti di Bona Sforza. La Lamberta, che ritiene la *re furtiva,* è la nuora di quel Francesco Giacomo Calco che vedemmo fra gli altri esecutori testamentarii di Bona, e che ha pure un legato.

Sotto questa rubrica dei *beni occupati* possiamo notare la rivendicazione « certe quantitatis pecunie » tentata da Sigismondo Augusto contro Gio. Bernardino Lampugnano, che dura innanzi alla Camera della Sommaria nel 1570, come sappiamo per un atto di citazione di testimoni, onde non ci è dato intendere più che tanto [2].

E son da porre fra' *beni occupati* i ducati 800, residuo del debito di ducati 1876, delle due Università di Noya e Triggiano verso Bona Sforza, devoluti nel 1584 al Procuratore della Regina di Polonia, come ci troviamo di aver narrato.

Il fatto della consegna del tesoro fu noto al più volte citato Ciampi, il quale così scrive: « Siccome poi al Re di Polonia non fu, nè poteva essere disputata la successione dei beni paterni burgensatici, perciò fu ordinato dal Re Filippo nel 1562 che si pagassero al Re Sigismondo Augusto i danari e si consegnassero le gioie, gli ori, gli argenti e gli altri beni burgensatici della Regina Bona sua madre, fra' quali precisamente gli annui ducati 43 mila sopra la R. Dogana

[1] *Collat. Curie,* vol. 23, fol. 130 t.

[2] *Com. Somm.*, vol. 158, fol. 84. Arch. di St. Napoli.

di Foggia[1]. Ma è da avvertire che nel 1562 il Re Filippo ordina, è vero, e vedremo come, il pagamento del suo debito; ma la restituzione del tesoro avvenne per effetto di decreto della R. Camera, nel 1560, come i citati documenti dimostrano.

Il riferito luogo del Ciampi ci mette intanto sulla via per narrare come fu deliberato di rendere a Sigismondo Augusto tutti gli altri beni burgensatici della madre, e specialmente quello dei 430 mila ducati. Prima di ogni altra deliberazione in questo senso, v' era stata la sentenza della R. Camera pel debito della città di Ostuni. Dicemmo che Bona, mentre prestava a Filippo, per la guerra promossa dal Pontefice, ducati 430 mila, alla città di Ostuni, per la stessa causa, prestava ducati 10,500 al 10 °/₀ sulle gabelle della città. Prima della morte di Bona, Ostuni aveva ridotto il debito a ducati 7000, che furono subito dopo la morte richiesti dal Re di Polonia; e la R. Camera, ritenendo che i beni burgensatici di Bona fossero indiscutibilmente dell'erede universale, ordinò, in data 3 settembre 1558, che quel debito gli fosse pagato. La città pagò allora soltanto ducati 3200 all'Ambasciatore innanzi ricordato, Rev. Giovanni Visoczcki; e nel 1560, dopo nuova sentenza della R. Camera del 10 settembre, la città di Ostuni, non potendo pagare gli altri 3800 ducati, assegnò sopra le gabelle annui ducati 380, che il Re di Polonia alienò ai fratelli Solaro[2].

Doveva la R. Camera nello stesso tempo sentenziare in favore di Re Sigismondo per il debito di Filippo II, che era della natura di quello della città di Ostuni. Ma Filippo, per

[1] Ciampi, Op. cit., pag. 56. Questa notizia e le altre che andremo citando per tutta la storia del credito di Bona dei 43 mila ducati e dei conseguenti lunghi litigi, egli ricava da una allegazione che così cita: *Ragioni della Ser.ma Repubblica di Polonia e del Granducato di Lituania rischiarate e pienamente dimostrate nel supremo Tribunale della R. Camera della Sommaria*. Napoli 1777.

[2] Pepe, Op. cit., pag. 158 e 180.

non pagare, accampò l'eccezione cavillosa che doveva dalle entrate della Dogana di Foggia cedute a Bona Sforza rifarsi delle rendite che *indebitamente* essa aveva esatto dallo Stato di Bari. Indebitamente? Ma se le era stato concesso, prima *lite durante* e poi *vita durante* lo Stato, non aveva essa sempre legittimamente percepito le entrate? Ma si comprende, che per non essere stato conchiuso, prima della morte di Bona, il trattato della concessione *vita durante*, conformemente agli atti rimasti, come dicemmo, allo stato di *minute*, poteva il Fisco afferrarsi al vecchio assunto, che cioè, per la linea finita dei Duchi di Milano, dopo la morte di Francesco Sforza, fosse lo Stato di Bari devoluto alla Corona. Ma il Fisco in tal modo prescindeva dal testamento, mentre con questo si era pur supplito alla mancata stipulazione delle minute, ed in virtù del testamento la Corona aveva potuto impossessarsi dello Stato di Bona Sforza. Sigismondo alla sua volta, prescindendo dal testamento, insisteva nella tesi della madre, che cioè l'ava, Isabella d'Aragona, e non Francesco Sforza, fosse legittimamente succeduta a Lodovico il Moro.

Per tal modo furono portati innanzi all'Imperatore, come connessi tra loro, i due fatti del debito e del feudo. L'Imperatore Ferdinando decise, verso la fine, pare, del 1561, favorevolmente a Filippo II quanto al feudo, ritenendo a lui dovuto lo Stato di Bari, il Principato di Rossano e le città di Ostuni e Grottaglie; ma che del denaro prestato da Bona in ducati 430 mila in nessun modo fosse da privare Sigismondo Augusto.

E Filippo si acchetò, e mostrò di riconoscere la giustizia della seconda parte della sentenza, ordinando nel 1562 che quanto fosse di burgensatico fosse dato al Re di Polonia; e che, come gli erano stati concessi il tesoro e le scritture, così ora « gli fossero liberati li 43 m. ducati et altre quantità, fra cui ducati 3050 prezzo de li bovi et stigli del campo faceva Bona in Monteserico », già venduti dalla R. Corte nel

prendere possesso dello Stato. E la R. Camera, in esecuzione di tale ordine, notifica, il 30 giugno 1562, al compratore dei buoi di versare il prezzo allo Ambasciatore del Re di Polonia [1].

Non prima del 23 settembre di quell'anno fu intestato a Sigismondo Augusto il capitale di ducati 430 mila, colla rendita di ducati 43 mila sulla dogana di Foggia; ma con la riserva innanzi accennata, che « non si facesse con tale atto pregiudizio alle ragioni che S. Maestà teneva sopra dette entrate con la Regina per aver la medesima indebitamente esatto i frutti e le rendite dello Stato di Bari e altri feudi, ed essere stata soddisfatta con tali rendite ». È riserva che dimostra come Filippo II, lungi dall'abbandonare la sua tesi, si era dovuto piegare al verdetto dell'Imperatore; ma alla riserva l'Ambasciatore del Re di Polonia contrappose sue proteste dello stesso giorno 23 settembre 1562 e del 26 gennaio 1563 [2].

Ma, malgrado l'intestazione al Re di Polonia, pare che questi non riuscisse a percepire la rendita annua de' 43 mila ducati, e che perciò ricorresse a Filippo II, il quale a 18 luglio 1571 ordina alla R. Camera che « al Re di Polonia sia dato, senza altro differimento, quello che gli si deve giustamente e che tiene sopra la Dogana di Foggia [3] ». Dopo que-

---

[1] *Part. Somm.*, vol. 467, fol. 157 t. — È da notare l'errore del Ratti (Op. cit.), il quale, ignorando il fatto del denaro prestato da Bona, crede che l'Imperatore decida la lite col dare *un compenso in denaro* al Re di Polonia per gli Stati della madre perduti, e crede ciò ricavare « dalle lettere del Card. Truchses, tra quelle del Poggiani, ed in ispecie dalla XIX dell'anno 1569 (T. III, pag. 237): *De pecunia autem quae illi a Philippo rege debetur* ». Ma qui si tratta del denaro sulla Dogana di Foggia *dovuto* da Filippo a Bona.

[2] *Consulte Collat.* vol. 3.°, n. 46. Arch. di St. Napoli. Cfr. Ciampi, loc. cit.

[3] Ms. cit. della Bibl. naz. di Napoli, fol. 234.

sto ordine, altri se ne trovano pel pagamento delle terze, le quali erano depositate dal R. Doganiere della Dogana di Foggia nella Tesoreria generale, e poi pagate al Curatore della eredità di Bona Sforza, Giovan Paolo Cosso Duca di S. Agata [1].

Mentre doveva perciò essere irritato Sigismondo Augusto, si ricordò nel 1569 dei feudi della madre, dai quali non era stato escluso che pel parere dell'Imperatore Ferdinando; e incaricò il suo Ambasciatore a Madrid di rinnovare l'istanza pel ricupero di quei feudi. Da Madrid fu dato incarico di riesaminare la causa a quel Tommaso Salernitano, che aveva saputo far trionfare il suo Re, e che era tornato a Napoli. Fu allora ch'egli presentò, scrive il Ciampi in base al citato suo documento, un *prospetto* di tutti i documenti relativi alla successione degli Sforzeschi ed al dritto del Re agli Stati mal posseduti da Bona. Noi che trovammo il *Compendio di tutte le scritture che trattano de la causa del Stato di Bari e Rossano,* e che riconoscemmo esser lavoro posteriore alla morte di Bona, noi crediamo che il *prospetto* non sia altro che il *compendio,* e questo attribuiamo a Tommaso Salernitano.

Dovette il *prospetto* far mutare proposito al Re di Polonia e non parlò più di rivendicazione, se già altro proposito non ebbe nel fare la richiesta del 1569, che di protestare di non aver riconosciuto, quanto al feudo, il verdetto dell'Imperatore, e di non essersi a quello acchetato. Ciò nell'interesse dei successori, che continueranno a ritenere come *eredità giacente* quella di Bona Sforza.

Sigismondo Augusto muore il 7 luglio 1572; e allora l'eredità di Bona, e specialmente quella de' 43 mila ducati sulla dogana di Foggia, ha tutta una storia nuova e lunga ed

---

[1] *Cedole di Tesor.*, 1584, vol. 396, fol. 5 t.; *Curie,* n. 130 nuovo, fol. 9. Arch. di St. Napoli.

intralciata, che pur dobbiamo quanto più brevemente e chiaramente è possibile narrare.

Non avendo Sigismondo Augusto lasciato figli, si estinse con lui la stirpe maschile dei Jagelloni; ed il credito dei 43 mila ducati passò tutto alla sorella Anna Regina di Polonia, moglie di Stefano Battori, avendole ceduto, il 15 novembre 1574, la loro quota le altre due sorelle, Sofia Duchessa di Brunswick Luneburg e Caterina regina di Svezia, moglie di Giovanni III. Ma aveva già Anna fatta a queste sorelle la retrocessione (17 febbraio 1575), obbligandosi di corrisponder loro le rispettive porzioni, quando, morta la Duchessa Sofia, senza prole, vennero a succederle la Regina di Polonia e la Regina di Svezia [1].

In questo tempo la Regina di Svezia, che aveva figli designati a succedere alla sorella Anna, che non ne aveva, arse dal desiderio di ricuperare lo Stato di Bari. Ed avendo ancora alla Corte di Polonia Carlo Brancaccio, figlio di quel Fabio che fu, come dicemmo, al servizio di Bona, lo mandò in Italia con l'incarico di ricuperare le entrate attrassate sulla Dogana di Foggia e lo stesso Stato di Bari. Il 18 agosto 1576 gli assegnava, con atto ratificato dal marito, un'annua pensione di scudi duemila sulle entrate della Dogana di Foggia. Il Brancaccio non ne fece nulla, e intanto ebbe modo di riscuotere delle somme da un Ambasciatore di Svezia; ma non contento, e volendo riscuotere nel 1577 i duemila scudi, chiama innanzi al S. Consiglio di Napoli non Caterina Regina di Svezia, ma Anna Regina di Polonia, ritenendo questa come unica posseditrice delle entrate sulla Dogana di Foggia, poichè la retrocessione innanzi ricordata del 1575

---

[1] *Consulte del Cons. Collat.*, vol. 3.°, n. 46, Arch. St. Napoli; *Ms.* della Bibl. Brancacciana di Napoli *VII, B, 10*, fol. 383-434; Ciampi, Op. cit. e docum. da lui cit. — Tutto il racconto s'intenda fatto ancora su queste tre fonti, quando altra non indicheremo.

« era piuttosto una promessa di conservare alla Regina di Svezia i beni del Regno di Napoli ». Il processo non ha la sentenza; ma non ci duole, poichè ci basta leggere la notizia del tentativo degli eredi di Bona di ricuperare lo Stato di Bari in conseguenza dell'ultima protesta di Sigismondo Augusto, innanzi accennata, nell'interesse dei suoi successori, i quali di fatto continuano a protestare nel processo del Brancaccio che quello di Bona Sforza « fu un pretenso testamento » e che « Re Sigismondo Augusto non volse mai adire l'heredità di sua madre ex testamento, la quale è ancora heredità jacente ».

Rimasta vedova Anna del re Stefano, fece eleggere re di Polonia suo nipote Augusto III, figlio di Caterina, il quale, per morte della madre, avendo ereditato la quota a questa spettante dei 43 mila ducati, ne cedette allo Stato, il 21 gennaio 1588, la terza parte, col ducato di Bari e Principato di Rossano, per quanto controversi. Augusto ereditò anche la quota di Anna, che morì a 2 settembre 1596, avendo questa con testamento donato al nipote quanto possedeva nel regno e fuori. E allora, nel 1596, le annue rendite e il capitale furono intestati nei regi Cedolarii ad Augusto III, colla riserva anzidetta. Ma è da avvertire che nel 1588 la rendita era stata ridotta a ducati 34,400 all'8 %[1]. Nel 1626 Augusto donò il resto della quota del credito ereditato dalla madre (la terza parte l'avea donata, ripetiamo, allo Stato) a Wladislao suo figlio primogenito; e la parte ereditata dalla

[1] Fin dal 4 febbraio 1585 era stato notificato ad Anna Regina di Polonia che « sebbene si trovino dette intrate vendute a ragione de dece per cento, pure non correndo generalmente hoggi nel regno più che alla ragione di sette ed otto per cento, importa molto al servigio di S. M. de redimere dette intrate, in casu che non volessero calare ad otto per cento » (*Curie*, n. 130 nuovo, fol. 9. Arch. di St. Napoli). Frattanto il 1.° di giugno dello stesso anno veniva liquidato il credito della Regina Anna in ducati 65,500, e veniva ordinato il pagamento di tale somma (Ivi, fol. 27).

zia Anna lasciò in usufrutto a Costanza d'Austria, sua seconda moglie, la proprietà dividendo fra i cinque figli del secondo letto, che furono Gio. Casimiro, Gio. Alberto, Carlo Ferdinando, Alessandro, Anna Caterina. Wladislao successe al padre sul trono nel 1632, confermando alla Repubblica la paterna donazione. L'ultima figlia di Augusto, Anna Caterina, avendo nel 1632 sposato il Duca di Neoburgo, ebbe dai fratelli il dono delle loro quote; ma per le ristrettezze che allor pativa il real patrimonio, fu ristretta l'esecuzione del pagamento di tutte le rendite a due terze parti soltanto, in ducati 22,857; metà delle quali fu assegnata ad Anna Caterina e Duca di Neoburgo (che continuò a percepirla anche dopo la morte della moglie, avvenuta nel 1651), e l'altra metà al fratello di Anna Caterina, Gio. Casimiro, già Gesuita e Cardinale, allorchè il 17 gennaio 1649 successe nel trono al fratello Wladislao, morto nel giugno dell'anno precedente.

Intanto troviamo che, essendo re Wladislao, era stato a lui da Filippo II assegnato, in soddisfazione del suo credito, Castellammare e Roccaguglielma, forse volendo redimere o per essere state ad altri impegnate le rendite della Dogana di Foggia. Ma quelle due Terre, già appartenute al Duca di Parma, dovevano essergli nel 1637 restituite, per effetto della pace conchiusa nel febbraio 1637 fra il Duca di Parma e il Re Cattolico. Nel Consiglio Collaterale avveniva allora una curiosa discussione sul modo di fare tale restituzione: per farla, si diceva, occorre compensare il Re di Polonia, chè *a disgustarlo* si rischia di vedere peggio intorbidate le cose da quel Re potentissimo; bisogna dargli, in compenso di Castellammare e Roccaguglielma, *la città di Bari od altro luogo*[1]. In questo modo il Collaterale, tenendo presenti le vecchie pretensioni su Bari della Corona polacca, mirava a farle tacere col cederle tale città non a titolo feudale, ma a soddisfazione del credito. Ma

[1] *Notamentor. Collat.*, vol. 36, fol. 1-13. Arch. di St. Napoli.

nulla troviamo che confermi essere stata la cosa in tal senso definita; e che invece sia stata una proposta abortita argomentiamo pel fatto ben certo che il 17 gennaio 1650 la R. Camera assegna nuovamente a Re Casimiro sulla Dogana di Foggia quanto valesse a soddisfare il suo credito; e dovette forse allora il Re di Polonia lasciare Castellammare e Roccaguglielma.

La Polonia fece sposare a Re Gio. Casimiro la Regina vedova del fratello Wladislao, che era Maria Luisa Gonzaga figlia di Carlo, figlio costui di Lodovico Gonzaga fratello minore di Guglielmo Duca di Mantova. Un'altra sorella di Maria Luisa Regina di Polonia, Anna Gonzaga di Cleves, sposando Odoardo Duca di Baviera della casa Palatina, ebbe una figlia nota col nome di Anna di Baviera. Il Re Cristianissimo Luigi XIV, allo scopo di stringere colla Polonia salde relazioni di amicizia, estinta colla sua mediazione la guerra che s'era accesa tra la Svezia e la Polonia, nonchè la discordia insorta con la Moscovia, propose a Re Casimiro, il quale non aveva figli, di adottare per figlia quell'Anna di Baviera, che gli era nipote per parte della moglie, e che intanto avrebbe sposato il Principe di Condè, Enrico Giulio di Borbone. I Reali di Polonia accettarono, e dalle parti furono ratificati gli atti a 10 dicembre 1663 nel Castello del Louvre, dimorando Anna di Baviera e la madre vedova in Nevers, terra dello Stato paterno. Indi, a 12 dicembre 1672, pochi giorni prima di morire, Re Casimiro fece il suo testamento in Nevers (ove si era ritirato dopo aver rinunciato al trono)[1], e con quello istituì erede universale sua cognata Anna Gonzaga di Cleves, madre

[1] Nel 1669, Casimiro, essendo rimasto vedovo, rinunziò alla Corona; e, ritiratosi in Francia, e propriamente a Nevers presso la figlia adottiva, ivi morì; ed in lui rimase estinta la famiglia dei Jagellons da linea femminile. Fu poi proclamato re di Polonia Michele Koributi Duca di Wiesniowiecki.

della sua adottata, facendo espressa menzione dei beni che possedeva nel regno di Napoli, provenienti dalla Regina Bona Sforza. Ma Anna Gonzaga, rinunziando per atto pubblico del 2 ottobre 1673, in Parigi, a tutta l'eredità, dichiarò di contentarsi del titolo di esecutrice testamentaria, ma senza esprimere in favore di chi facesse la rinunzia; onde a 12 giugno 1679 comparve in Vicaria sua figlia Anna di Baviera, Principessa di Condè, chiedendo che a suo beneficio, come figlia adottiva del morto Re, « fosse interposto decreto di preambolo ab intestato ».

Ma a tale richiesta si opposero la Regina di Svezia Cristina Alessandra, lo Stato di Polonia e il R. Fisco, che pretesero succedere *ab intestato* alla stessa eredità. La Regina di Svezia, negando la validità dell'adozione per essere seguita in assenza della Principessa adottata, si affermava come la più prossima parente del Re Casimiro; la Polonia vantava la donazione di Augusto III del 1588; il R. Fisco allegava, fra le altre ragioni, che il più prossimo parente di re Casimiro era il regnante Carlo II di Spagna, essendo congiunto in quarto grado, mentre la Regina di Svezia era in sesto grado e non in terzo; ed a sua volta confermava la nullità della adozione della Principessa di Condè.

Non fu spedito *preambolo* in favore di nessuno; e a 20 ottobre 1679 il R. Collateral Consiglio ordinò che la R. Camera, richiamati gli atti, avesse proceduto di giustizia. Inutili riuscirono le istanze della Principessa alla Maestà di Carlo II perchè il Fisco desistesse e procedesse la Gran Corte della Vicaria: fu ordinato che i frutti fossero depositati in pubblico Banco fino alla decisione della causa; e a 31 ottobre 1682 fu ancora ordinato che, stante l'interesse del R. Fisco, procedesse la R. Camera. Ma, morto Carlo II, ricorse la Principessa al Successore chiedendo *per grazia* il possesso dei beni, « fossero o non fossero sussistenti le sue ragioni »; e ottenne a 26 gennaio 1705 quanto chiedeva. Onde a 5 marzo la R. Camera

spedì gli ordini perchè fosse messa in possesso, nel quale si mantenne « fino all'ingresso delle gloriose armi Cesaree, che fu a 7 luglio 1707 ».

In tale anno la Principessa fu privata delle rendite, e fu rinnovata la lite col R. Fisco, il quale allegò, che per effetto del testamento, la Principessa di Condè rimase esclusa dalla eredità, sebbene la madre, *erede istituita*, avesse rinunciato. Del resto, l'assegno fatto al Re Casimiro nel 1650 in soddisfazione del suo credito ha valore di *Regalie*, le quali « non possono acquistarsi dagli eredi di successione burgensatica, ma solo del sangue »; onde, nel difetto di successione del sangue, i beni assegnati restano devoluti alla R. Corte. Inoltre, quando il credito pervenne a Sigismondo Augusto e quando pervenne ad Augusto III, la R. Corte espresse la riserva « di non farsi pregiudizio alle ragioni di S. M. » ritenendo compensato il debito colle esazioni fatte da Isabella d'Aragona e da Bona Sforza delle rendite dello Stato di Bari. La Principessa di Condè, fra le altre ragioni, addusse che la rinuncia della madre era da ritenersi nulla, non essendo stata fatta in beneficio di alcuno, e che era chiaro aver Re Casimiro istituita *erede fiduciaria* la madre in vantaggio della figlia. Ma quando questa non potesse succedere per virtù del testamento, doveva succedere come erede immediata, essendo figlia adottiva di Re Casimiro. E per dimostrare che il Fisco non aveva ragione di ritenere compensato il debito colle rendite percepite da Isabella e Bona sullo Stato di Bari, veniva a rivangare tutte le ragioni addotte già da Bona, non esclusa quella della validità della conferma fatta ad Isabella da Re Federico di Aragona il 10 aprile 1500, conferma che il Fisco anche questa volta volle escludere, ritenendo il documento fatto ad Ischia, quando Federico era stato privato del Regno.

Ricorse pure la Principessa di Condè a S. Maestà con nuova istanza del 1716, contenente un *nuovo motivo* e trasmessa il 5 settembre al Tribunale della R. Camera. E questo sen-

tenziò che, per potere invocare l'articolo XXV della pace di Rastatt (era il *nuovo motivo*), doveva la Principessa trovarsi in possesso dei beni che furono di Re Casimiro; nè era da ritenere per possesso quello che la Principessa ottenne *per grazia* da Carlo II.

Il 27 gennaio 1722 la lite si trova innanzi al Collaterale, il quale, esaminate tutte le scritture, decide che « trattandosi di affare intrigato in fatto ed in legge, continui a procedere la R. Camera ». Ma mentre constatiamo la mancanza di altri atti della R. Camera, troviamo che lo stesso Collaterale il 30 maggio 1722 scriveva a S. M. la relazione su tutta la lite, dalla quale noi abbiamo ricavate molte delle date notizie [1]. E nulla possiamo dire dell'esito della lite; ma essa dura ancora nel 1777, poichè dalla allegazione colla data *Napoli 1777*, fatta nell'interesse della Polonia, il Ciampi ricava molte delle notizie pur ora da noi riferite [2].

Il racconto delle liti, cui dette luogo il testamento di Bona Sforza nell'interesse del figlio, ci ha portati fino alla seconda metà del secolo scorso; ma dobbiamo ora rifarci da capo per ricordare alcune liti che i legati dello stesso testamento originarono.

Gli esecutori testamentarii, malgrado le insistenze fatte dagli interessati, non volevano soddisfare alcuno delle somme dovute. Il 12 settembre 1558 fanno istanza alla R. Camera della Sommaria per conseguire i rispettivi legati sopra la Dogana di Foggia le seguenti dame di compagnia di Bona Sforza:

---

[1] *Consulte del Cons. Collat.*, vol. 3, n. 46, citate innanzi, a pag. 271, nota 1.

[2] Vedila citata quell'allegazione qui innanzi a pag. 267, nota 1. Il Ciampi però riferisce le notizie della lite, pel periodo dal 1722 al 1777, nell'altro suo libro: *Flosculi hist. Poloniae,* Pulaviis 1830, pag. 12, che non ci è riuscito avere fra mano!

Camilla de Cayeta, Lucrezia Critopola, Isabella Pappacoda, Camilla Rocco, Lucrezia Caldora, Ippolita de Opulo e Geronima Arcamone. Il 26 settembre si aggiungono, con altra simile istanza, *altre gentildonne e gentiluomini* e l'Ospedale della SS. Annunziata. Previa *informazione* assunta dal Tribunale, questo, con decreto del 14 ottobre dello stesso anno, ordina il pagamento dei legati sulle rendite della Dogana di Foggia.

Ma per essere state assenti nel giorno della informazione Isabella Pappacoda e Geronima Arcamone, fanno esse nuova istanza, il 14 febbraio 1560, per essere incluse fra le altre gentildonne a godere del decreto ricordato; ed allora esse sentono il bisogno di dimostrare come ben hanno meritato il legato della defunta Regina. « Andarono, dicono esse, insieme con l'altre dame italiane insino a Vinegia, et ritornate a Bari con grandissimo loro dispendio e danno, han servito la Serenissima q.m Regina d'Apolonia in sino alla sua morte ». I testimoni presentati attestano che le due gentildonne andarono con altre « per terra a Venezia ad incontrare la Regina, la quale le hebbe per sue care et favoritissime gentildonne, dalle quali fu servita fino alla morte de notte et de dì; et essa Signora D.a Isabella (Pappacoda) precedeva a tutte et haveva il primo loco tanto al servire quando detta Regina magnava retirata, come in lo sedere ». Camillo Brancaccio attesta che « venendo de Apollonia con la q.m Ser.ma Regina de Pollonia, trovò in Padua Isabella Pappacoda e Geronima Arcamone, le quali erano venute insiemi con lo Mag.co Francesco Pappacoda Mayerdomo et altri de la famiglia nova per la casa de detta Ser.ma Regina, atteso dicta Ser.ma Regina in Padua lassò et licentiò l'altra fameglia vecchia havea portata da Pollonia ». Gio. Battista Gagliardo aggiunge che Isabella Pappacoda, quando la Regina fu portata a seppellire, « scese fino a bascio ad accompagnar il corpo ».

Circa la notizia del licenziamento delle donne polacche, è da avvertire che le erano gentildonne nobili, e che parec-

chie di diversa condizione rimasero, poichè nel testamento di Bona si trova legata *mulieribus de Pollonia permanentibus in serviciis suis* la somma che agli esecutori testamentarii piacerà fissare, *secundum earum condicionem.* Seguono quindi i legati alle donne *nobili* italiane.

Senza dubbio la Pappacoda e l'Arcamone dovettero ottenere sentenza favorevole, come le istanti precedenti; ma la sentenza non è nel processo [1].

Una storia non priva di interesse e lunga istoria che giunge fino al nostro secolo ha pure quel legato di Bona di ducati 5000, i cui frutti erano destinati per donazioni alle povere fanciulle orfane baresi; ma la narreremo brevemente. Il Comune di Bari non curò l'esecuzione del legato, godendosi per dodici anni i ducati 5000, di cui era debitore. Non prima del 1569 il Tribunale della *Rev. Fabbrica di S. Pietro in urbe* (già istituito verso il 1536 con facoltà di approvare i legati pii) dispose che l'Università di Bari, per esecuzione del pio legato in parola, costituisse un apposito *Monte di pietà,* al quale dovesse addire l'interesse della somma legata in annui ducati 604, tarì 1 e grana 10, cioè 500 ducati per maritaggi di orfane povere ed il resto in sovvenzioni ai più poveri della città. Ma l'Università di Bari, pur tenendo presente tale disposizione, con decisione del Decurionato del 29 giugno 1569 volle attribuire l'esecuzione del legato non ad un apposito *Monte di pietà,* ma ad un altro che si trovava già istituito in Bari col titolo di *Compagnia della Madonna del Buon Consiglio,*

---

[1] *Camera della Somm.* Proc. 4568, vol. 385. Arch. di St. Napoli. Troviamo che anche il Monastero delle Monache di S. Geronimo di Napoli, avendo fatto istanza alla R. Camera, ottiene, con decreto del 6 giugno 1576, trasmesso al Doganiere di Puglia, che siagli pagata pel detto anno 1576 la somma di ducati 60 che furono lasciati per elemosina annuale dalla Regina di Polonia sopra la R. Dogana di Foggia (*Part. Somm.*, vol. 721, fol. 186).

al quale puntualmente furono pagate le rendite stabilite[1]. Ma dopo il 1805, mutato l'ordinamento municipale, e tramutatosi il Monte di pietà in ospedale, il legato incominciò a restare senza adempimento. Nel 1837 l'Ospedale richiamò al dovere il Comune; ma non avendo saputo trovare il testamento di Bona e il decreto della Rev. Fabbrica di S. Pietro, il decurionato di Bari, con deliberazione del 13 settembre 1837, respinse la domanda. Tentò una conciliazione il Consiglio d'Intendenza; ma finì per decidere a favore del Comune, « tra perchè i documenti non erano stati rinvenuti, tra perchè non liquidati nel termine prescritto dal decreto 14 maggio 1810 ». Ma il Consiglio generale degli Ospizii della provincia inviò, a 23 novembre 1839, con alcuni documenti, una relazione al Ministro dell'Interno, il quale chiese nuovi documenti, mentre il Decurionato di Bari, con deliberazione del 27 maggio 1842, negava il dritto dell'Ospedale allegando la prescrizione. Finalmente, col sussidio di nuovi documenti rinvenuti, il Consiglio generale degli Ospizii potè sostenere le ragioni dell'Ospedale con una relazione a S. M., che chiese il parere della R. Consulta. Prima che questa decidesse, l'avv. Carlo Tortora-Brayda, con allegazione a stampa del 5 agosto 1854, fatta la storia della vertenza, dimostrò che « il dritto del S. Monte è certo, che sussiste ed è validissimo il suo titolo, che sono limpidissime le prove del lungo suo possesso, che non regge l'eccepita prescrizione, che non può opporsi il difetto di liquidazione, che il debito dell'antica Università è debito dell'attuale Comune di Bari ». *La causa fu vinta:* così annotava a penna lo stesso autore in fine dell'al-

[1] Difatti troviamo che nel 1587 « Vito de Ferro di Bari fa quietanza al Maestro Mag.co Annibale de Russis Governatore del Monte di pietà di Bari per ducati 50 ricevuti pel maritaggio di sua moglie Antonia de Valerio di Ceglie, giusta il legato della Regina Bona » (*Pergam.* dell'Arch. d'Addosio di Bari, n. CIX. Cfr. *Rassegna Pugliese,* X, 128).

legazione [1]; e la notizia è completata dal Petroni, che dice « diffinita la contesa a pro del Monte di pietà con R. Rescritto dei 27 dicembre 1854 » [2].

E da quell'anno i giornali locali annunziano ogni anno il sorteggio delle cinque doti con parole come queste: « L'Amministrazione del sodalizio *Sacro Monte di pietà di Bari* procederà domenica, 5 del prossimo mese di giugno, nella Chiesa di S. Scolastica, annessa al pio sodalizio, ed alle ore 10 antimeridiane, al sorteggio di cinque doti di lire 212.50 ciascuna, a favore di altrettante donzelle orfane povere, nate in Bari; e ciò in adempimento del legato della fu Bona Sforza d'Aragona, Regina di Polonia, Duchessa di Bari » [3].

È questo il solo denaro del tesoro di Bona che sopravvive e che frutta alla memoria della testatrice una benedizione.

---

[1] CARLO TORTORA-BRAYDA, *Intorno ad un legato della Regina di Polonia Bona Sforza d'Aragona. Ragionam. pel S. Monte di pietà di Bari*, ecc. Napoli 1854.

[2] PETRONI, Op. cit., I, 620.

[3] *Il Meridionale* di Bari, 31 maggio 1892.

DOCUMENTI.

I.

A 19 novembre 1558 il M.co Sigismondo Fanelli fa protesta contro il M.co Francesco Pappacoda Magiordomo della Regina di Polonia ed il M.co Gio. Lorenzo Pappacoda suo figlio Castellano di Bari, dicendo come lui era stato chiamato per suggellare due camere ed altre robbe della d.ª Regina, e che ciò non potea fare se non per forza, stante la potenza di detti Pappacoda, atteso esso M.co Sigismondo era stato mandato come Imbasciatore dal Re Sigismondo alla d.ª Regina, quale aveva inteso che aveva fatto non so che testamento a tempo che stava fuor di sensi e frenetica, per lo che avevano avuto tempo tutto il giorno e la notte antecedente di sbalzare il tesoro di d.ª Regina e sue robe, onde si protestava di far comparire illese le ragioni del d.º Re Sigismondo, e che ogni atto fatto era nullo ed invalido. Detta protesta fu fatta per mano del M.co Not. Bernardino de Tatiis in casa del Dott. Gio. Battista Ferdinando, nel quale atto questo Gio. Battista apparisce testimonio assieme con Quinto Metello Ferdinando ed altri, e la scrittura apparisce molto decorosa per li Signori Fanelli nominandosi due volte Imbasciatore del Re Sigismondo, e questa scrittura io Gio. Battista Bonazzi l'ho letta.

(*Zibaldone di cose notabili di* Gio. Battista Bonazzi. Ms. del 1740 presso il Conte Francesco Bonazzi in Napoli).

II.

Serenissimis et Ill.mis quibuscumque Regibus, regumque primogenitis, principibus, Ducibus, Marchionibus, comitibus terrarumque dominis et dominatibus, Magistratibus, communitatibus, dominiis, collegiis, gubernatoribus, auditoribus, capitaneis, universitatibus, sindicis, electis et personis quibuscumque viceregibus et cuiuslibet eorum locatenentibus, nec non quibusvis admiratis, vice admiratis, classiumque capitaneis, na-

vium, triremium et vasorum quorumcumque mare solcantium capitaneis, patronis, subpatronis, naucleriis et officialibus, ac personis quibuscumque tam maritimis quam terrestribus, amicis, confoederatis, devotis et benevolis. Regiae et cath. Majestatis Don Perafannus De Ribera, Dux de Alcala, et in hoc regno prefatae M.tis Vicerex, locum tenens et capitaneus generalis etc. Quum ad presens magnificus Federicus longus V. J. D. Advocatus fiscalis regii patrimonii et consiliarius praefatae M.tis in hoc p.to regno se conferat ad caesaream Maiestatem in Bohemiae regnum, pro non nullis serviciis et rebus cath. et regiam Maiestatem philippi regis tangentibus, cupiamusque sommopere sibi, hominibus et personis secum pro eius comitiva itinerantibus, tutum iter parari, tam in accessu quam in reditum, eosque benigne et benevole suscipi et pertractari. Idcirco stricte rogando prefatos amicos, benevolos confoederatos et devotos prefatae regiae Maiestatis, praecipimus et mandamus omnibus supradictis et quibuscumque subditis eiusdem M.tis q. dictum magnificum federicum cum predicta eius comitiva pedestri et equestri quocumque adventuros esse contigerit, rebusque suis omnibus, tam in eundo, quam stando seu redeundo, amice benigne et benevole suscipiant, atque tractent, provideantque et provideri faciant de omnibus et quibuscumque necessariis iusto et competenti salario mediante, quod a praefatis amicis, confoederatis et benevolis regiis ad singularem complacentiam accepturi sumus, et vices regias et nostras reddituros pollicemur. Subditi vero praefatae M.tis gratiam suam charam habent et poenam ducatorum auri mille cupiant evitare. Presentibus regio sigillo impressis presentanti singulis vicibus remansuris. Datum in palacio regio Neap. die XV Junij M.D.LX. — Don Perafannus, etc. — Patente de passu per il M.co federico longo advocato fiscale del regio patrimonio che si conferisce in Bohemia: Capua.

(Arch. di Stato in Napoli: *Collat. Curie*, vol. 18, fol. 107 t.).

III.

Ill. duque. Por v.ras cartas de XXIII de Junio y VI de Ag.to y copias que nos havers embiado assi de testamento falso que pretenden haber los Ministros del Rey de Polonia como delo demas que sobre ello passo en Roma que ultimamente con el Secretario Garci hermandes en Venecia se vee bien el progresso que esto ha llevado y la no buena intencion desta gente y las diligencias y prevenciones que sobre ello haveis

hecho han sido como convenia y se devia esperar deguian tan especial menta tiene con todas las cosas que tocan a nuestro servicio y assi esperando que con ella y vuestra buena endustria se vendra a apurar esto del testamento de manera que se conosca claramente la verdad y malignidad dela parte adversa y no dexamos de conoscere que si con buen color se pudiera excusar lo del compromisso que fuera lo mas seguro y acertado, pero pues ya esto no puede ser condescendido una vez en ello convendra que con tanta mayor vigilancia se miren por nuestro derecho y que vaya fundando de manera que por inadvertencia no succeda alcun inconviniente que fuesse difficultoso de remediar y assì haviendo considerado que persona seria mas idonea para que tornasse el assumpto deste negocio en lugar del doctor Federico longo, nos ha parescido que el mas approposito seria el doctor Juan thomas Salernitano por venir tan approbado de nos y ser persona de tales partes al qual en virtud dela carta de creencia que p.ª el vo le podreis ablar y persuadir a que de buena gana toure esta comission y quando por algunas causas el se excusasse hareis el mismo officio con el doctor Felice de Rubeis proveyendo que a quàlquier destos dos que huviere de yr se le señale a razon de cinco ducados al dias y se le de la ayuda de costa que os paresciere que havrà menester para ponerse en orden dandole prissa que tan bien se parta luego p.ª donde esta el Emperador despues de bien instructo del negocio llevando con sigo todas las escripturas y instruction que se havia dado al doctor Federico longo con accodir a ello lo que mas os paresciere que convenga para bien del negocio attento lo que despues acà ha passado sobre esto del testamento falso del qual lo demas sera bien que lleve copia para que pueda dar particular noticia de todo lo que en esto ha passado al emperador y le de a entender las mañas de que usan los del Rey de Polonia y con quanta falsedad se haben semejantes falsedades, y lo que conviene que en esta parte este sobre el avviso p.ª que los Ivezes que havra de eligir sean tan enteros y de tanta confianca y bondad que ningun torcedor baste a desviarles dal dever y camino dela razon y delo que en esta hjeredes y quando la persona se ponra en camino avisareis al Conde de Luna p.ª que alla no se piense que ay descuydado en este negocio. — In lo que toca alas scripturas que de aca pedis con haverse perdido todas las que trayan nuestros secretarios en la nave que se undio no se os podran embiar expressamente los que hazen al caso yzan algunas que se han hellado y se queda haziendo diligencia por haver mas la copia del parecer de Minadois y los demas Ivezes a guien al principio fuè concetido el examen desta causa ha da

estar en poder de Albertinil si bien nos accordamos o se hallara en el de los herederos de Minadois o de alguno de los otros Ivezes que oy viven por que el que aca se tenia con algunas otras scripturas tocantes a este negocio se perdio como arriba se dize por lo que sera bien que alla se procuren y hagan las diligencias necessarias para haverse alas manos — De Toledo p.ro de octubre M.D.C.X. — Yo el Rey — Vidit Figuero a R.s — Vidit Polo A.s — Vargas secretario.

(Bibl. Nazion. di Napoli: *Lettere regie,* fol. 14. Ms. XV, B, 11).

APPENDICE

BONA SFORZA DA MARITARE

(Vedi innanzi, a pag. 137).

Isabella d'Aragona, Duchessa di Milano e di Bari, nel 1512 era colpita dalla più atroce delle sue sventure: le era morto in Francia l'unico suo figliuolo, Francesco Maria Sforza, che Luigi XII re di Francia nel 1499 le aveva strappato dal seno. Con lui moriva per Isabella ogni speranza di restaurazione a Milano. Così davvero pareva, e così la stessa Isabella dovette credere in principio; ma ciò che essa tenta nel 1514 e 1515 fa intendere che il grand'animo della figlia di Alfonso II non si accascia, e che ha sempre un'ultima cartuccia da bruciare.

La gente maledica che teneva gli occhi fissi sulla corte di Isabella, s'era avveduta che Bona, all'età di 22 anni, nel 1515, era ancora nubile [1]. Nubile, e così bella, e così piena d'ingegno e di vita! Bisognerebbe darle marito, diceva quella gente, visto che, sull'esempio della madre, anche Bona se la intende col figlio del drudo di lei, con Ettore cioè di Alessandro Pignatelli. E ciò dicendo quella gente, si riserbava il dritto di osservare, quando Bona fosse maritata, che la madre aveva voluto sbarazzarsene per essere più libera nei suoi amori [2].

[1] Nacque a Milano nel febbraio del 1493 (v. Trinchera, *Cod. Arag.*, vol. II, p. I, pag. 276).

[2] Corona, *La verità svelata*. Ms. Bibl. Naz. di Napoli, segn. X, C. 19.

Ci par di vedere Isabella a sorridere alla scoverta che Bona fosse da maritare. Ciò è fuori discussione, diceva fra sè: è il marito che è da discutere. E nessuno sapeva che nel 1514 già aveva fatto un ardito progetto, e che, tosto svanito, ne aveva concepito un altro più ardito nei primi mesi del 1515, il quale ad anno inoltrato, non ha miglior fortuna del primo, onde Isabella è costretta a tornare, anche vanamente, al primo progetto, e poi a farne degli altri.

Noi, per intendere tutto ciò, sorprendiamo Isabella che confida il secondo progetto, il più ardito, ad un suo cortigiano tanto fedele quanto solerte ed astuto, il quale dovrà montare la macchina, senza che nessuno se ne avveda. E nessuno se ne avvide, e comechè in seguito pur giungesse alcuno, come diremo, ad aver sentore della cosa, nulla però se ne seppe dall'universale; sì che noi ora non sapremmo del progetto di Isabella in tutte le sue particolarità, se un volume di lettere, man mano dal suo cortigiano a lei spedite, non fosse stato rinvenuto in Roma nello Archivio di Castel S. Angelo, e non fosse stato testè pubblicato da D. Gregorio Palmieri [1].

Il quale ha pubblicato quelle lettere senza un rigo di commento, onde resta tutta a noi la briga di capire qualche cosa e di raccapezzarci fra quelle scritture destinate a porger duro il senso a chi non fosse Isabella, la sola che dovea capire. Aveva essa la chiave per trionfare così delle reticenze, del gergo ed anche delle cifre che spesso s'incontrano, come del disordine e delle mille offese alla elocuzione, conseguenze, più che di convenzione, della troppo rudimentale coltura del corrispondente. Il quale (e questa è la prima cosa che riusciamo a capire) è un Barese: la lingua che scrive lo rivela. E si rivela da sè ecclesiastico; ma del suo essere non un'al-

[1] In *Spicil. Vatic.*, fasc. I, II, IV. Roma, 1890.

tra notizia, e le lettere non sono mai firmate. Una volta però quasi si svela. Il 17 maggio 1515 scrive alla Duchessa che nel pacco delle lettere a lui inviate era per sbaglio una lettera diretta a quel Lodovico Alifio che fu poi segretario di Bona Sforza: « Io, dice il corrispondente, non guardando più avanti che a *Lodovico* la apersi inavertentemente ». Dunque egli aveva pur nome Lodovico [1].

D. Lodovico è stato mandato da Isabella a Roma, dovendo essere quella città il teatro della sua azione. Non possiamo precisare il tempo della venuta: la lettera dell'11 aprile 1515, che è la prima esistente, non è evidentemente la prima scritta. Nessuno sa il vero scopo della sua missione: molti credono che stia a Roma per trattare, fra gli altri affari, la cessione della Badia di S. Benedetto di Bari in favore della Duchessa: nessuno immagina ch'egli non abbia requie nè notte, nè giorno per negozii di ben altra importanza: nessuno sa ch'egli alla Duchessa scrive quotidianamente non una lettera sola per ragguagliarla di tutti i passi fatti nella giornata, di tutte le speranze sorte, di tutte le promesse avute.

Il corrispondente di Isabella è propriamente un sollecitatore messo ai fianchi dello Arcivescovo di Bari, dimorante in Roma, non ricordato mai altrimenti nelle lettere che coll'appellativo di *Monsignore Illustrissimo di Bari*. Ma è costui Stefano Gabriele Merino, già creatura del Cardinale Ascanio Sforza, e poi carissimo a Papa Leone X, dal quale fu creato Arcivescovo di Bari nel 1513 [2]. Come afferma l'Ughelli, non venne mai alla sede; ma egli non era divenuto intimo della Duchessa Isabella divenendo Arcivescovo di Bari; sì l'aveva

---

[1] Avevamo pensato a Lodovico Incuria figlio di Giorgio e di Laura Beltrani, damigella di Isabella d'Aragona. Ma non si sa che questo Lodovico sia stato ecclesiastico, ed il Bonazzi *(Append. alla Cron. del Massilla,* pag. 63) sa invece che sposò una gentildonna di casa De Rossi.

[2] V. Carruba, *Ser. crit. dei SS. Pastori di Bari,* pag. 312.

conosciuta a Milano, alla Corte dei suoi Signori. Ora, col Barese D. Lodovico ai fianchi, l'Arcivescovo di Bari non può non abbordare a sua volta chi più di lui può presso il Papa, cioè un Cardinale. E il Cardinale sarà quello detto *d'Aragona,* Luigi o Lodovico d'Aragona, già Marchese di Gerace [1], che, amicissimo e famigliare di Leone X fin da quando questi era il Cardinale de' Medici, fu dei Cardinali giovani che contribuirono a farlo divenir Papa [2]. Si capisce qui che è il Papa colui che deve risolvere il problema, problema difficile, per cui così efficaci puntelli ha messo il corrispondente di Isabella. Ma quale era il problema?

Ci troviamo di aver accennato che si tratta di un problema nuovo, nato poi che non è riuscita la soluzione di un altro precedente, che possiamo riassumere. Isabella non aveva potuto scordare le sue ragioni su Milano; e aveva voluto tentare di vedere almeno la sola superstite figlia, Bona, su quel trono. In qual modo? Dandola in moglie al cugino, a Massimiliano, figlio dell'usurpatore Lodovico il Moro. Quel figlio dell'usurpatore non deve riuscire gran fatto simpatico ad Isabella; ma egli è pure il Duca di Milano, e la ragion di stato la soggioga. Non sappiamo le pratiche tenute; ma è certo che nell'aprile del 1515, quando il corrispondente di Isabella è con altro proposito in Roma, la pratica è vecchia più di un anno, poichè sotto la data *24 gennaio 1514* il Sanuto nei suoi *Diarii* notava: « Ancora per forastieri se intese che il Duca

[1] Fu figlio di Enrico marchese di Gerace (figliuolo naturale di re Ferdinando I d'Aragona) e di Polissena Centeglia. Aveva sposato *Madama Todicina figlia di Papa Innocenzo VIII* (V. PASSERO, *Giorn.*, p. 55); ma morta costei, Luigi divenne nel 1497, o nel 1494, come scrive il citato Passero (p. 59), cardinale Diacono col titolo di S.ª Maria in Aquiro (V. AMMIRATO, *Fam. nob. napol.*, II, 203. Firenze, 1651). Morì in Roma il 19 gennaio 1519 a 44 anni.

[2] V. GIOVIO, *Vita di Leone X*, lib. III.

de Milano era maridato in sua cusina, la fiola fo dil Duca Juan Galeazo, qual'è con la madre Duchessa di Bari a Bari »[1]. La cosa dovette essere bene avviata se già pubblicamente se ne parlava, e se già Isabella pensava a costituire a Bona la dote: il 6 gennaio 1515 l'Università di Bari deliberava di donare alla Duchessa ducati diciottomila *in sovventione della dote di Bona Sforza sua figlia,* come si leggeva nel protocollo di Notar Bernardino Landi sotto la data 8 gennaio 1515[2]. Ma pare che il Duca di Milano procrastinasse, non avendo, come Isabella, alcuna ragione che attutisse l'avversione che a sua volta doveva sentire per la grande nemica di suo padre. Quando noi sorprendiamo a Roma il messo di Isabella, alla Corte del Papa si parla della pratica col Duca di Milano per incidenza e come di una memoria, per quanto si deplori che non sia un fatto compiuto. Il Papa in un importante discorso, che tiene il 13 aprile al Cardinale d'Aragona, non nega che Isabella non abbia delle *ragioni* sullo Stato di Milano, e constata, valendosi del modo condizionale, che « quando el Duca de Milano fosse homo da bene et ascultasse ad chi deve, se assestariano bene queste doe case in Milano, zoè epso Duca per la casa sua et la Signora Donna Bona per la sua ».

— Ma a questo non è più da pensare — interviene a dire, per bocca del Cardinal d'Aragona, il corrispondente di Isabella: — io son qua per mettere sul tappeto un nuovo progetto, un progetto meno semplice del primo e per se stesso non poco intrigato, ma che la potenza del Papa può rendere possibile. — Solo la potenza del Papa? — No. — Entra quindi in iscena un altro personaggio, che parallelamente al Papa può aver potere di menare in porto la barca. Il nuovo personaggio è, come si esprime il corrispondente, *il Magnifico,* che

---

[1] SANUTO, *Diarii*, XVII, 499. Venezia, 1886.

[2] Dal *Zibaldone di cose notabili* di GIO. BATTISTA BONAZZI. Ms. del 1740 presso il conte Francesco Bonazzi in Napoli.

è quanto dire *Giuliano il Magnifico,* fratello del Papa, il quale non ha propriamente valore se non in quanto ha una *consorte,* non ricordata mai col suo nome, ma che risponde al nome di Filiberta sorella di Carlo III Duca di Savoia [1]. Isabella d'Aragona invoca ed evoca, per mezzo del corrispondente, l'*affetto* grande da cui è legata a Filiberta, e l'*affinità* da cui sono congiunte: sappiamo difatti che la madre di Giangaleazzo Sforza, marito di Isabella, fu Bona di Savoia. Dunque Isabella ha bisogno di Filiberta: un gran servizio questa le può rendere.

E difatti essa è disposta a favorire Isabella: Giuliano ha dichiarato al Papa, nella ricordata seduta del 13 aprile, che egli (per la moglie, s'intende) approva il nuovo progetto di Isabella. Vittoria! Anche il Papa approva, e n'è anzi entusiasta, e vuole si facciano sapere ad Isabella queste parole: « Stagha de bona voghia, et che se Re Alfonso suo patre fosse vivo non farria per epsa quello li appetemo et desideramo nui ». Ed il corrispondente consiglia ad Isabella di ringraziare direttamente con sua lettera il Papa; ma non dimentichi, aggiunge, che sono stati l'Arcivescovo di Bari e il Cardinale d'Aragona che hanno preparato il terreno, *facendo una buona opera col Papa e col Magnifico.*

Con buona pace di Leone X, dal secolo d'oro, a noi pare (per quanto la nostra paia sapienza del poi) che non senza leggerezza egli ha veduto di buon occhio un affare irto di difficoltà e di pericoli. Ne giudichi il lettore.

Era questo il pensiero di Isabella. La mano di sua figlia Bona è da dare a Filippo fratello del Duca di Savoia, *un jovene valeruso,* che per ciò solo deve mettersi in un gran ginepraio. Innanzi tutto deve divenire Duca di Savoia, inducendo colle buone suo fratello, Carlo *il Buono,* ad abdicare in

[1] V. Giovio, *op. cit.;* Cibrario, *Stor. di Torino,* I, 312. Torino, 1846.

suo favore. Ciò gli potrà riuscire agevolmente, poichè, come si esprime il corrispondente di Isabella, « il Duca di Savoya per sua impotencia ed inabilità ad generare non vuole prender moglie, ed è più disposto intrare ad religione o pighiare altro abito che chi habia voluntà de essere Duca, nè de dominare ». Onde soggiunge che, come avrà abdicato il Duca, il Papa gli potrà mettere sul capo un bel cappello da cardinale. Il buon Carlo incoraggiava la pretensione, e scriveva a sua sorella Filiberta che trattasse pure la cosa; e, non contento, incaricava il suo Ambasciatore a Roma di andare addirittura a Bari a conchiudere il matrimonio tra suo fratello, futuro Duca, e Donna Bona; e se l'Ambasciatore non andò a Bari, fu, a quanto disse, per essere stato trattenuto dal mal di gotta che soffriva. Isabella, gongolando, dovea dire fra sè: — Quanto è buono quel Carlo — mentre Carlo, ridendo a sua volta sotto i baffi, già forse pensava a Beatrice di Portogallo, che sposò sei anni dopo, nel 1521, e che lo rese padre di Emanuele Filiberto!

Se Isabella vuole innanzi tutto che Filippo di Savoia diventi Duca, non è solo per la vanità di fare di Bona la Duchessa di Savoia; ma pel potere che avrà il marito di compiere una non facile impresa. Egli conquisterà nè più nè meno che lo Stato di Milano; egli, nella qualità di marito di Bona, accamperà le ragioni di lei su quello Stato, e finalmente Isabella riporrà il piede in quel castello donde fu indegnamente scacciata. È un pensiero degno del grande animo, ed anche del genio malefico della figlia di Alfonso II d'Aragona! Non per nulla il Boccalini trova Isabella per le strade di Parnaso *vendendo l'esca et i focili per accendere il fuoco;* e il Boccalini non sapeva che della guerra di Carlo VIII da costei provocata [1]! Pure di questa nuova guerra in vista nessuno si spa-

[1] Boccalini, *De' ragguagli di Parnaso.* Cent. II, ragg. LXXV, pag. 353. Venetia, 1630. Si direbbe che alla satira del Boccalini abbiano dato

venta: anzi, poichè il Papa ed anche Giuliano non han ragione di lodarsi del Duca di Milano, volentieri aiuterebbero il Duca di Savoia a cacciarlo dal trono: « le cose de lo Duca di Milano, dice il corrispondente, non porriano ora stare peggio che stanno, et signanter con lo Papa » [1].

Come tutto è propizio! Ma... v'è sola una difficoltà, che il Papa non si dissimula: occorre il consenso del Re Cattolico. Ma l'astuto Barese domandava: O perchè non si fa prima il matrimonio e poi si chiede il consenso? Nè v'era altro rimedio, poichè certamente il Cardinale di Sorrento si opporrebbe e *da omne banda la guasteria col Re*. Ma non trionfa questo consiglio, e sappiamo che il 27 maggio già Isabella ha correttamente aperto la pratica col Re Cattolico pel consenso al matrimonio proposto, e senza tacere la condizione, che, *facto el matrimonio, lo sposo serà duca de Savoya.*

V'erano momenti in cui a questo piano non credeva lo stesso corrispondente, e poneva alle strette l'Arcivescovo di Bari perchè gli dimostrasse « con che cautele et certezze, sequendo el matrimonio, questo Jovene (Filippo di Savoia) et la Signora Donna Bona haveno ad havere lo Ducato et Statu

---

origine quelle parole del Giovio: « Isabella fu quella che pose la prima esca al fuoco della guerra ». *Gli elogi,* ecc., trad. da L. Domenichi. Pag. 308. Fiorenza, 1554.

[1] Nei primi di maggio 1515 il corrispondente di Isabella le aveva raccontato, come « lo Ambasciatore de Milano fo licentiato da lo Papa... e la causa fo che non volendo lo Duca de Milano dare Parma et Piacenza al Magnifico se prima non fosse data la recompenza allo Imperatore de Padua et Trevisi, lo Papa procurando tale recompenza faceva che lo Duca de Ferrara facesse una bona quantità de denari, quali se haveriano dati allo Imperatore per Trevisi et Padua, et al dicto Duca fosse stato restituito Modena et Reggio: mandò ad questo effecto Messer Jeronimo Morone ambasciatore predicto per havere la possexione de Piacenza et Parma, perhò fi mo de niuna cosa è seguito altro expediente che più stanno involuppate et sconze mo che mai ».

de Savoya senza aspectare la morte del Duca ». Ed era il dubbio, l'incertezza che lo facevano ricorrere ai fervorini come questo: « La Duchessa mai serrà quieta fintanto non vede ben locata la Signora Donna Bona. Monsignore mio, non ve ne maravighiate, ca non havendo la matre altro occhio in testa ca questa figliola, lo pensiero suo è tutto d'una fiata collocarela et bene, per toghirese totalmente da questo affanno ». Ma qui non è detto tutto; quel *collocarla e bene* vuole un commento: il modo migliore di collocar Bona sarà quello che porti, e meglio porti a Milano.

Il corrispondente intanto non si perde in parole: fa qualcosa di più. Si propizia innanzi tutto, con un sottomano di quattromila ducati, quel Cardinale di Sorrento di cui tanto temeva; e nello stesso modo si rende amico il Cardinale di S.ª Maria in Portico; poi abborda l'Ambasciatore di Spagna e quello dell'Imperatore. Ma... tempo e danaro sprecati! La cosa non fa un passo avanti: hanno altro per la testa il Papa ed i Cardinali: sono in Piemonte i Francesi! E Giuliano è stato creato Capitano della Chiesa, e tutti pensano alla salute d'Italia. Il 12 luglio scrive il corrispondente che le trattative col fratello del Duca di Savoia *stanno come le lassò S. S. Rev. et Ill. il Cardinale d'Aragona.*

Intanto la politica finisce per assorbire Isabella e lo stesso corrispondente, onde quella non desidera e l'altro non scrive che notizie delle cose del Duca Massimiliano, assediato in Milano dai Francesi e dai Veneziani. Ma non è davvero la politica, come politica, che assorbe Isabella; gli è che nel luglio, mentre vede arenato il progetto, ha lume per riconoscere che il riporlo a galla non è possibile, e che meglio è tornare ad accarezzare senz'altro il primitivo progetto di giungere a Milano per la via di quel Duca. Il corrispondente ne è sorpreso se non scandalezzato; ma la sua insistenza non deve sonare rimprovero, e... non insiste tanto; ma il 17 luglio rompe arditamente una lancia, che sarà l'ultima, in fa-

vore del progetto dal quale non sa staccarsi; e trincerandosi dietro un personaggio, non menzionato che col segno di croce (†), fa sapere ad Isabella come quel personaggio, per verità nemico del Duca di Milano, « non vurria che V. Serenità tenesse quella mira che tene al dicto Duca de Milano ». E, forse come diversivo, butta il corrispondente una idea che dà come manifestata nella Corte del Papa: Bona sarebbe da maritare a Mantova. Isabella non se ne dà per intesa: — In qual modo, Dio buono, — dovette essa esclamare — da Mantova potrei giungere a Milano? — Ingenuo d'un corrispondente!

Ed Isabella impone silenzio: dopo il 17 luglio non si parla più di alcun progetto: nelle lettere del Barese non vi sono che notizie del teatro della guerra e della politica. Ma Isabella non è sazia: aumenta i mezzi per aver notizie e notizie, e fra' corrieri che le recano i *plichi* è apparso un *Francesco de Scetulo de Hostuni.* È la stessa affannosa aspettazione che rivela il pensiero della Duchessa: essa vuol trovare la notizia del trionfo del Duca di Milano per poterne ritentare la conquista. E non sa più a qual Santo votarsi, e finisce col reclutare eserciti di monache e di preti che devono innalzare a Dio preghiere pel trionfo del Duca di Milano! Il corrispondente assicura che per conto della sua Signora sono in continue orazioni « diciassette donne de Sancto Vito che stanno murate in Sancto Pietro, San Johanne Laterano et ad Sancta Maria Majore; nce so le monache de Sancto Silvestro, de Sancto Sisto et de Sancto Cosmita in Transtibero; poi, *fra' mascoli*, sono « i preti di Sancta Maria de la Consolazione » che « consolarà » la Duchessa; e ad essi il corrispondente dà un giulio ogni sabato, mentre alle donne fin qui non ha dato che « bone parole ». E quasi in ogni lettera assicura Isabella, che « le oraciune piutosto moltiplicano ca mancano », ed ha fede che « n. S. Dio farà quello sia migliore per V. Serenità et per la Ill. S. Donna Bona ». Difatti, « quantun-

che le cose fi mo siano andate male, sappia V. Serenità che nce so cento cervelli che lavorano per epsa et che stagha de bona voghia, perchè hieri lo ambassatore de lo Imperatore fe' intendere al Papa che Sua Cesarea Maestà non è per mancare alla lega, nè al Duca... ». Del resto, « questi avisi quando boni et quando mali, come occorreno, la Serenità V. li pighie con quella modestia et fortecza de animo che alli pari de quella convene, et per beneficio primo dell' Ill. Sua fighia et po de li vaxalli et servituri actenda ad stare bene ». Nelle quali parole abbiamo una testimonianza di più della *fortezza di animo,* che fu la virtù più chiara e celebrata ed ammirata dai contemporanei in quella donna miseramente e lungamente perseguitata dalla sventura.

Fra le notizie della politica e delle orazioni s'intravede intanto che il Barese si è pur acconciato al nuovo proposito della Duchessa, ed una volta giunge a suggerire esplicitamente un consiglio: quando le cose del Duca vadano prosperamente, sarebbe utile porgli ai fianchi un personaggio autorevole, come l'Arcivescovo di Bari, ad evitare che « per questi potentati li fosse anteposto altro matrimonio ». Ma poi di ciò non è più parola in tutte le altre lettere pubblicate dal Palmieri, di cui l'ultima ha la data del 1.° ottobre 1515. In quelle rimaste inedite è senza dubbio la causa del silenzio. Ma non è gran male che sieno rimaste inedite, poichè possiamo, leggendo la storia, immaginare ciò che otto giorni dopo registravano quelle lettere.

Le cose erano andate male pel Duca di Milano: nella battaglia di Marignano del 15 settembre 1515 gli Svizzeri, che combattevano per quel Duca contro Francesco I re di Francia, furono disfatti. Il Duca trovò rifugio nel castello di Milano; ma il giorno 8 ottobre dovette accettare l'accordo trattato da Girolamo Morone, e cedè il castello, e rinunziò alle sue ragioni sul Ducato di Milano, e riconobbe Duca dello stesso il Re di Francia. Andò quindi a passare la vita da

privato, con lo stipendio di 36 mila scudi, in quella Francia dove sette anni prima era morto suo padre [1].

Or Isabella non sapeva che farsene di quel privato a nome Massimiliano Sforza. Non costui voleva dare a sua figlia, ma il Duca di Milano. Ma era destino: quel Ducato inesorabilmente le sfuggiva sempre di mano, e non era che causa di nuovi dolori per lei! Il corrispondente dovette essere richiamato in Bari.

La nostra è legittima argomentazione; ma v'è pure una rivelazione di cronista sincrono, che par destinata così a risparmiare a noi sforzi di argomentazioni come ad altri lusso di dubbii. È Giovanni Andrea Prato il cronista che, a progetto svanito, non ha potuto non sbottonarsi e registrare nel suo libro, che solo da mezzo secolo è stato pubblicato per le stampe, ciò che un suo amico, *mediatore della impresa,* gli aveva confidato. Quel mediatore, amico del Prato, quasi vorremmo riconoscerlo nel nostro Barese; ma che non possa esservi stato altro mediatore a Milano? Certo è che il Prato sa perfino i patti delle nozze proposte da Isabella. « Si crede, egli dice, che Bona sarebbe stata moglie di Massimiliano Sforza suo cugino, nel tempo che era Duca di Milano, se Francesi non lo avessero così tosto tolto da la Signoria, perchè la Duchessa, avenga che da Ludovico Sforza, patre di esso Maximiliano, avesse sempre ricevuto demeriti, nondimeno desiderava però remettere la figliola nel stato de Milano, perchè, diceva, lei essendo da Milano uscita, è conveniente cosa che colà ne ritorni. Et io l'anno passato me ricordo avere udito li pacti contracti di questo sposamento; li quali uno mio amico, mediatore di questa impresa, mi raccontò. La somma dei quali era che la Duchessa Isabella dava a Maximiliano per la dota della figliola ducati cento mille; la mità allora di presente,

[1] Verri, *Stor. di Milano,* III, 211. Capolago, 1837.

et l'altra mità fra un anno; et dopo la morte di lei, esso duca succedea al stato di Barri; et molti altri capitoli mi raccontò, li quali, perciocchè l'effetto non seguì, matta cosa mi pare a raccontarli »[1].

Ognuno crederà qui di poter da sè scrivere la conclusione: queste speranze svanite, Isabella si rassegna a dar la mano di sua figlia a Sigismondo I di Polonia, un re qualunque e non un Duca di Milano. È vero, ha volto il pensiero a Sigismondo; ma non è rassegnata: una morbosa tenacità non le permette di dare neppur ora il passo diffinitivo che deve importare quanto l'estremo addio a Milano. Ma quali speranze ancora?... V'è ancora un mezzo da tentare?... Incredibile a dirsi: Isabella ha veduto che v'è un altro mezzo. È tale però che non può non ripugnarle, perchè è un mezzo indegno, perchè il suo carattere altero deve scapitarne; ma se omai è l'unico modo per giungere a Milano, Isabella non lo respinge: il gran fine ancora una volta giustifichi il mezzo.

Semplice è il progetto: il Ducato di Milano è omai del Re di Francia: si offra dunque la mano di Bona ad un figlio di lui, sia pure il secondogenito. È una pratica di circa un altro anno. Il Sanuto dà un primo cenno il 29 dicembre 1516: il Nunzio del Papa in Francia, *Domino Latino*, « tien pratica (di nozze), in Italia con una fia di la Duchessa di Bari »[2]. Chi è il Principe con cui tien pratica? Non è detto. Ma ecco, che sotto la data 28 settembre 1517 il Sanuto scrive, che il Re di Francia, mentre manda ad intimare la guerra al Duca di Savoia, perchè ha ricusato di dare la sorella a Monsignor di Lautrec, sta pensando a prender lui moglie e a provve-

[1] Gio. Andrea Prato, *Storia di Milano* (in *Arch. stor. ital.*, III, 410. Firenze, 1842).

[2] Sanuto, *Diarii*, XXIII, 269. Venezia, 1888.

derne anche il secondogenito. La moglie di lui sarebbe Isabella d'Aragona, la moglie del figlio Bona Sforza. Chiara è la notizia del Sanuto: « Par si pratichi uno altro para di noze con la Duchessa di Bari in lui (il Re) e la fia per il suo secondogenito » [1]. Meglio così: Isabella potrà tornare a Milano non col modesto titolo di Duchessa madre! Ma quali connubii! Isabella, che ha avuto distrutto dalla casa regnante di Francia la casa propria regnante in Napoli e la casa del marito in Milano, che ha avuto il figlio, erede del trono di Milano, strappato per sempre dalle sue braccia; quella Isabella che si è vendicata col proteggere da Bari gli Spagnuoli nella guerra per la divisione del regno di Napoli [2], e che testè ha avuto troncato il disegno di dar la figlia al figlio di Ludovico il Moro; ora, per l'immoderato desiderio di tornare a Milano, può desiderare di entrare nel talamo del Re di Francia e permettere che entri in quello del figlio di lui la sua unica figliuola! In verità è il lato brutto del carattere di Isabella che ci si rivela chiaramente.

Ma questa è pratica che, non si sa come, abortisce; ed il Sanuto stesso non ha altra notizia. Va a gonfie vele invece l'altra pratica di riserva con Sigismondo Re di Polonia, che il Sanuto stesso registra per la prima volta sotto la data 22 settembre 1517, otto giorni prima dell'altra col re di Francia [3]. Ma è da notar subito che questa dal Sanuto notata è la pratica ufficiale, e che egli nulla sa di quella segreta che data dai primi del 1516, e che è quindi di molto precedente alla pratica col Re di Francia, la quale è da ritenere come un tentativo che non escludeva quello col Re di Polonia.

Colle pratiche segrete tutto era stato conchiuso. Isabella, nell'ottobre del 1515, poi che le sue mire al Ducato di Mi-

---

[1] Sanuto, *Diarii,* XXIV, 644. Venezia, 1889.

[2] Giovio, *Vita del Gran Capitano,* ecc., II, 281, 285. Venezia, 1561.

[3] Sanuto, *Diarii,* XXIV, 626.

lano rimasero frustrate, si era raccomandata all'Imperatore Massimiliano I, perchè avesse tentato col quadro della bellezza di Bona l'animo di Sigismondo Re di Polonia, rimasto testè vedovo, non senza offrire mille fiorini all'Ambasciatore che tale negozio avesse menato in porto. È questa offerta che ci fa supporre essere stata di Isabella l'iniziativa; ma è pur da credere col Zaydler che fu di buona voglia secondata dall'Imperatore, volendo egli consolare Sigismondo della perdita della prima moglie [1]; ed anche, come considera il Ratti, perchè essendo l'Imperatore Massimiliano stretto parente di casa Sforza (aveva sposato Bianca, cognata di Isabella), si interessava in vantaggio di quella [2]. Senza le spinte di Massimiliano non avrebbe Sigismondo sposato Bona: « Sigismundus, scrive Martin Cromero, suasu Maximiliani Caesaris duxit Bonam Sfortiam » [3]. Pel Vapovio l'imperatore è solo « cooperante » [4].

Qui non temeremo di cadere in esagerazione sospettando (in parentesi) che Isabella, pur quando si decide a trattare il matrimonio col Re di Polonia, abbia il segreto pensiero di arrivare a Milano giovandosi delle relazioni di Sigismondo con l'Imperatore: essa pensa che il primo figlio maschio che nasca a Sigismondo potrà dall'Imperatore essere investito del Ducato di Milano. O questo pensiero le nasce quando nasce il figliuol maschio? Certo è che il Sanuto registra come i fuorusciti napoletani in Francia, alla nascita di Sigismondo Augusto di Polonia (1520), si susurrano che « l'Imperatore vol

---

[1] Zaydler, *Stor. della Polonia,* pag. 112. Napoli, 1839.

[2] Ratti, *Della famiglia Sforza,* II, 69. Roma, 1794.

[3] M. Cromeri, *Polonia, sive de rebus Polonorum,* etc., pag. 467. Col. Agrippinae, 1589.

[4] Vapovii, *Fragmentum,* etc. (In Cromer. cit., pag. 570). È da notare l'errore del Giannone, che attribuisce a Carlo V, non ancora imperatore, l'opera di Massimiliano *(Storia del R. di Napoli,* IV, 172).

investir dito fiol nato nel Re di Polonia dil duchato di Milan »[1]. Ma riprendiamo la storia delle pratiche.

Massimiliano, che nel principio del 1516 doveva mandare ambasciatore in Russia, per diversi affari, il Barone d'Herbestain, affidò a costui anche l'incarico di proporre a Sigismondo Re di Polonia il matrimonio con Bona Sforza. E ciò fece l'Herbestain nella città di Wilna, come sappiamo per quel che egli stesso lasciò scritto: « Oltre le altre cose nella città di Vilna il matrimonio infra il Re Sigismondo I et infra la signora Bona figliuola di Giovan Galeazzo Sfortia Duca di Milano, per commissione di Cesare, col mezzo et opera mia fu fermato et concluso »[2]. Un altro storico, il Decio, dà all'Herbestain per collega Pietro Marzio, e non sappiamo se di costui non fa menzione l'Herbestain perchè volle tutti per sè i mille fiorini[3].

Il nostro Petroni, nel veder messe dal Beatillo le trattative del matrimonio nel 1517, mentre trova che fin dal gennaio 1515 l'Università di Bari donava *per le nozze di Bona 18 mila ducati,* non senza acume osservava al Beatillo che « le trattative di questo matrimonio dovettero cominciare assai prima »[4]. Senonchè erra il Petroni se crede che il dono della città di Bari sia stato fatto nel 1515 pel matrimonio col Re di Polonia: l'Herbestain lo fa avvertito che le trattative col Re di Polonia non incominciarono che nei primi del 1516; e ci fa considerare che i 18 mila ducati furono donati, come abbiam detto innanzi, quando (non essendo an-

---

[1] Sanuto, *Diarii,* XXIX, 259. Venezia, 1890.

[2] V. Ciampi, *Bibliogr. crit.,* ecc., II, 142. Firenze, 1834. Il Ciampi ricavò la relazione dell'Herbestain da « carte mss. di Raffaello Barberini esistenti nella Biblioteca Barberini di Roma ».

[3] Decio, *De Sigism. regis Polon. temporibus,* lib. III (In Ciampi, *op. cit.,* II, 91).

[4] Petroni, *Storia di Bari,* I, 570. Napoli, 1857.

cora Sigismondo santo del Calendario) pendeva la pratica col Duca di Milano.

Conchiusa dall'Herbestain segretamente la cosa, Isabella manda ufficialmente all'Imperatore un suo ambasciatore, di cui il Sanuto, sotto la data 3 aprile 1517, segna il ritorno per la via di Francia: è l'ambasciatore veneto a Parigi che scrive di aver veduto il 3 aprile « uno nontio di la Duchessa di Bari che vien dil Cattolico Re e Cesarea Maestà per tratar matrimonio di una soa fiola nel Re di Polana »[1]. Chi sia stato questo *nontio* possiamo ricercare. Con Michele Tafuri[2] dovremmo intravedere il Pontaniano Crisostomo Colunna da Caggiano, precettore di Bona Sforza. « Colla mediazione del Colunna (egli scrive) e colla sua opera si effettuò il matrimonio della mentovata Bona Sforza col Re di Polonia, e sono di opinione che per questa cagione egli fece il viaggio per quei luoghi, che lo tennero lontano dalla sua patria per sedici mesi, e pel quale ottenne da Isabella d'Aragona non lieve dono in monete d'oro ». Soggiunge il Tafuri che queste ed altre notizie della vita del Colunna egli trasse dai diplomi del 7 luglio 1501 e 12 gennaio 1502 « coi quali se gli conferì la carica di Tesoriere (di Terra di Bari), e dal suo testamento scritto in elegante latino nel 1529 ». Avendo Giuseppe Augelluzzi[3] preso ad esaminare i documenti citati dal Tafuri, non trovò che questi autorizzassero ad *essere di opinione* che abbia viaggiato il Colunna per causa di Bona in Polonia, per quanto si possa esser certi di suoi viaggi. E noi non saremo perciò dell'opinione del Tafuri, e crederemo che

---

[1] SANUTO, *Diarii,* vol. XXIV, col. 175.

[2] Nella prefazione all'opera del PRINCIPE SPINELLI, *Monete cufiche,* ecc., *pubblicate per cura di* MICHELE TAFURI. Pag. XVIII. Napoli, 1844.

[3] *Intorno alla vita ed alle opere di Crisostomo Colunna da Caggiano, Pontaniano Accademico. Ragionamento di* GIUSEPPE AUGELLUZZI. Pag. 18. Napoli, 1856.

se il Minieri Riccio avesse delle osservazioni dell'Augelluzzi avuto notizia, non si sarebbe dato con gran disinvoltura a confermare l'opinione del Tafuri [1]. Il quale però (è utile notarlo) non ha detto ciò che all'istesso Augelluzzi e al Minieri Riccio parve che abbia detto. Questi due scrittori, non sapendo degli ambasciatori che han viaggiato per conto di Isabella d'Aragona, ed avendo il pensiero al viaggio notissimo di Bona per la Polonia, credono che a tal viaggio accenni il Tafuri, mentre nel luogo riferito egli crede ad un viaggio del Colunna in Polonia per conchiudere ed effettuare il matrimonio e non dopo il matrimonio e in compagnia della sposa.

Leggendo la congettura del Tafuri su tal viaggio del Colunna in Polonia, quasi si è indotti a credere ch'egli vi si senta autorizzato da una confusa notizia ch'egli ha d'un Colonna che viaggia per stabilire le nozze di Bona: egli potè aver letto nel noto Ms. di Filonico Alicarnasseo (Costantino Castriota) come « Bona fu congiunta per opera di Prospero Colonna in matrimonio col Serenissimo Sigismondo Augusto Re di Polonia » [2]. *Per opera di Prospero Colonna* questo vuol dire, che il vecchio amico di Isabella è stato l'ambasciatore andato alla Corte di Sigismondo a fermare il matrimonio. E ci pare che confermi tale notizia il Sanuto quando segnala nella seconda metà di marzo del 1517 « Prospero Colonna a Bari, a visitar quella Duchessa » [3]. Non è egli il *Nontio* che il 3 aprile dello stesso anno era giunto a Parigi?

Il matrimonio fu conchiuso alla base di 150 mila ducati di dote (50 mila in più della somma offerta al Duca di Milano e al Duca di Savoia) e degli Stati della Duchessa dopo

---

[1] *Biografie degli Accad. Pontan.* (In *Italia Reale della Domenica*, II, 313. Napoli, 1881).

[2] *Vite di alcune donne illustri*, ecc. Ms. della *Nazionale di Napoli*, segn. X, B, 67, fol. 54.

[3] Sanuto, *Diarii*, vol. XXIV, col. 106 e 182.

la sua morte [1]. E il Re Sigismondo mandò senz'altro suoi ambasciatori a Napoli per sposar Bona e menarla in Polonia: l'8 ottobre 1517 giungono a Treviso un Vescovo e due Baroni con altre genti e carri. E mentre da Treviso vanno a Venezia e da Venezia a Bari, la Duchessa e Bona, che di ciò hanno avviso, si dispongono a ricevere in Napoli gli Ambasciatori ed a celebrare colà le nozze collo sfarzo che ricordi ancora una volta la grandezza degli Aragonesi [2]. Il 21 novembre giungono le due Signore a Napoli; il 6 dicembre uno degli ambasciatori sposa pel Re di Polonia Bona Sforza; il 3 febbraio 1518 essa, cogli ambasciatori e con Prospero Colonna, si pone in mare a Manfredonia. Ma tutto ciò e il resto che riguarda Bona *maritata*, non entra nello scritto, dal titolo: *Bona da maritare.* Avendo però notato un errore del Minieri Riccio, siam portati qui a notare una triste conseguenza.

Egli, dicemmo, leggendo il riferito luogo del Tafuri rimase maledettamente impressionato che Crisostomo Colunna fosse entrato nella barca con Bona Sforza per accompagnarla in Polonia. Non sappiamo se egli si dia a credere che Crisostomo sta a fianco di Prospero, o se a quest'ultimo abbia surrogato il primo. È da ritenere la prima supposizione, tali e tante son le testimonianze che indicano in Prospero Colonna la persona cui Isabella d'Aragona raccomandò la figlia. Ciò che importa al Minieri Riccio è che Crisostomo stia nella barca, poichè è un Pontaniano che può rendere così un servigio alla bibliografia: egli sarà il poeta nascosto sotto lo pseudonimo di Suavio Partenopeo, che scrisse il poemetto in terza rima dal titolo: *Viaggio de la Serenissima S. D. Bona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo*

---

[1] SANUTO, *Diarii,* vol. XXIV, col. 626.

[2] SANUTO, *Diarii,* vol. XXV, col. 24, 27 e 135. Venezia, 1889.

regno de Polonia[1]. Quando il Minieri Riccio diè conto di quel *Viaggio* nel 1864[2], non seppe smascherare Suavio Partenopeo: ora nelle citate *Biografie degli Accademici Pontaniani,* in base a ciò che gli pare di aver letto nel Tafuri, fa con grande disinvoltura la rivelazione. Ma perchè la sia ritenuta dagli eruditi, non occorre soltanto la difficile dimostrazione che il Colunna sia entrato nella barca di Bona: occorre dimostrar falsa la osservazione del citato Augelluzzi che « il Pontaniano Crisostomo Colunna non mutò mai il suo vero nome in altro Arcadico », essendo dal vero nome intitolate le cose sue edite ed inedite, e trovandosi col vero nome ricordato sempre nelle opere dei numerosi suoi amici accademici. Bisognerebbe poi dire perchè mai nelle ricordate *Operette del Partenopeo Suavio* non fu compresa nessuna di quelle del Colunna ricordate dall'Augelluzzi; e non si dovrebbe trascurare un confronto tra il *Viaggio* e qualcosa di simigliante del Colunna (per es. i *Sonetti e canzoni Petrarchesche*) per vedere se la maniera è la stessa.

Frattanto noi vogliam proporre un'altra via per risolvere il problema. È certo, per ciò che si legge nella prefazione del *Viaggio* e nel *Viaggio* stesso, che, oltre Prospero Colonna, è nella barca di Bona un famigliare di Isabella che per lei scrive in versi il racconto di tutto ciò che avvenne dalla partenza da Manfredonia all'arrivo in Cracovia e alla consumazione del matrimonio. Ma chi è costui? Mentre nulla rivela il nome di Crisostomo Colunna, v'è chi fa il nome di due

[1] Vedi *Operette del Par | thenopeo Suavio in varii tempi et per diversi | subietti composte, et da Silvan Flammineo | insieme raccolte, Et alla amorosa et | moral sua Calamita | intitolate.* (In fine): *Stampato in Bari per Mastro Guilliberto | Nehon Francese in le case de San | to Nicola a dì 15 de | ottobre | Ne lanno de la Natività del | Signore | M.D.XXXV.*

[2] Minieri-Riccio, *Catalogo dei libri rari della sua Biblioteca,* pag. 285. Napoli, 1864.

compagni di Prospero Colonna nel secondo suo viaggio per la Polonia. Il Volpicella, nel citato Ms. del Filonico, ch'è nella *Nazionale* di Napoli, nel luogo ove dal Filonico si dà la notizia che Isabella d'Aragona affidò a Prospero Colonna la figlia che andava in Polonia, fa di suo pugno questa nota: « Il Bandello nella novella XXXIV della parte III narra di essere stati nella compagnia di Prospero Colonna, Federico Crivello e Girolamo de la Penna Perugino ad accompagnare la Regina Bona in Polonia ». Prendiamo questa notizia per domandare agli eruditi se si possa all'un dei due attribuire il *Viaggio*. Essi, è vero, non sono Napoletani, mentre il *Suavio* si dichiara *partenopeo;* ma noi non vediamo il Napoletano nella sua scrittura, come potrà pur notare chi legga il *Viaggio* nella copia posseduta dal Conte Francesco Bonazzi in Napoli, che pare la sola esistente.

FINE.

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NEL LIBRO.

INDICE

DELLE CITTÀ, TERRE E CASTELLI NOMITATI NEL LIBRO.

INDICE DEI CAPITOLI.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	21: pensare e torre	Leggi:	pensare a torre
»	29: Tesoriree	»	Tesoriere
»	71: et palazo	»	el palazo
»	81: pag. 18	»	pag. 81
»	96: le avrebbe sanato	»	la avrebbe sanato
»	132: le città, e nuove	»	le nuove città, e
»	137: fratello Filiberto	»	fratello Filippo
»	139: ridursi ancora Napoli	»	ridursi ancora a Napoli
»	145: fu quello che Isabella	»	fu quella che Isabella

